

UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE, GEOGRAFICHE E DELL'ANTICHITÀ  
(DISSGeA)

SCUOLA DI DOTTORATO IN STUDI STORICI, GEOGRAFICI E ANTROPOLOGICI  
INDIRIZZO DI STUDI STORICI E STORICO-RELIGIOSI  
XVIII° CICLO (a.a. 2012/2013 - 2014/2015)

*L'anima dei governi.  
Politica, spionaggio e segreto di Stato  
a Venezia nel secondo Seicento (1645-1699)*

Direttore della Scuola: Ch.ma Prof.ssa Maria Cristina La Rocca

Coordinatore d'indirizzo: Ch.mo Prof. Walter Panciera

Supervisore: Ch.mo Prof. Alfredo Viggiano

Dottorando: Dott. Simone Lonardi

# INDICE

Introduzione	p. 1
PARTE PRIMA	
POLITICA E ISTITUZIONI	
CAPITOLO 1	
Contro la propalazione del segreto: il supremo Tribunale degli Inquisitori di Stato.	p. 10
1.1 Antimiti e leggende nere. Uno sguardo storiografico sugli Inquisitori di Stato e su Venezia.	p. 10
1.2 Da Inquisitori contro la propalazione de' secreti a Inquisitori di Stato: storia ed evoluzione del Tribunale tra Cinque e Seicento.	p. 26
1.3 Elezioni, organizzazione e struttura burocratica: il problema della continuità.	p. 58
1.4 Alcune note sulla storia di un archivio.	p. 75
CAPITOLO 2	
Dinamiche e assetti istituzionali nella Venezia barocca.	p. 88
2.1 Oligarchia o Repubblica? Tensioni istituzionali e conflitti tra patrizi alla fine del Cinquecento.	p. 88
2.2 La prima correzione del Consiglio di Dieci e la successiva fase di assestamento (1582-1628).	p. 99
2.3 La seconda correzione dei Dieci e l'affermazione dei Savi (1629-1699).	p. 115
2.4 Gli Inquisitori di Stato nel contesto istituzionale seicentesco.	p. 136
PARTE SECONDA	
IL SEGRETO DI STATO E LA SUA GESTIONE.	
CAPITOLO 3	
Le informazioni riservate nel Consiglio di Dieci.	p. 148
3.1 Le <i>parti secrete</i> : temi e questioni generali	p. 149
3.2 Politica e comunicazione nell'età moderna: un caso e alcune riflessioni.	p. 163

3.3 Breve geografia delle informazioni riservate.	p. 178
3.4 Gli attori coinvolti: patrizi, segretari, agenti segreti.	p. 187

#### CAPITOLO 4

Politiche della segretezza.	p. 197
4.1 Fedeltà e disciplina: la segretezza come ideologia politica.	p. 197
4.2 Proteggere le scritture: la Cancelleria secreta e gli archivi dei consigli segreti.	p. 207
4.3 La comunicazione cifrata.	p. 217
4.4 Il mito infranto.	p. 228

#### PARTE TERZA

##### LA RACCOLTA DELLE INFORMAZIONI: STRUTTURE, UOMINI E PRATICHE.

#### CAPITOLO 5

L'organizzazione dello spionaggio.	p. 240
5.1 Organizzazione dell'intelligence veneziana tra le guerre di Candia e di Morea	p. 241
5.2 Economia dello spionaggio.	p. 252
5.3 I confidenti: radiografia di un gruppo.	p. 279
5.4 Informazione, azione, specializzazioni: aspetti tematici ed operativi dell'attività dei confidenti.	p. 295

#### CAPITOLO 6

Controspionaggio, circolazione delle informazioni, voci pubbliche.	p. 307
6.1 Un informatore al lavoro.	p. 307
6.2 Relazioni pericolose.	p. 319
6.3 La circolazione delle informazioni: i luoghi dello scambio.	p. 329
6.4 Vox populi.	p. 339

#### APPENDICI

Capitolo I	p. 355
Capitolo II	p. 364
Capitolo III	p. 380
Capitolo V	p. 393

#### BIBLIOGRAFIA

p. 409

## ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

APC	Archivio privato della famiglia Canossa, Verona
ASMn	Archivio di Stato di Mantova
ASMo	Archivio di Stato di Modena
ASTo	Archivio di Stato di Torino
ASVat	Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano
ASVe	Archivio di Stato di Venezia
BCA	Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna
BMC	Biblioteca del Civico Museo Correr, Venezia
BMN	Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia
CX	Consiglio di Dieci
IS	Inquisitori di Stato
DBI	<i>Dizionario biografico degli italiani</i> , Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma
BARBARO	ASVe, <i>Miscellanea codici</i> , I, Storia veneta, 18, M. Barbaro, <i>Arborii de patritiis veneti</i> , 7 voll.

E inoltre:

b./bb.	busta/e
c./cc.	carta/e
c./cc. n.n.	carta/e non numerata/e
f./ff.	filza/e
ms./mss.	manoscritto/i
n.	nota
p./pp.	pagina/e
r.	<i>recto</i>
reg./regg.	registro/i
seg./segg.	seguito/i
v.	<i>verso</i>
vol./voll.	volume/i

#### NOTA ARCHIVISTICA E SULLE TRASCRIZIONI

La trascrizione dei documenti archivistici, delle opere manoscritte e delle opere seicentesche a stampa segue criteri conservativi, rispettando le caratteristiche del testo anche in presenza di incongruenze grammaticali. Gli interventi nel testo sono segnalati da parentesi quadre. Le abbreviazioni sono state sciolte, la punteggiatura e l'accentazione sono state conformate ai criteri moderni, così come le maiuscole. Le date *more veneto* sono conformate all'uso moderno.

#### NOTA SULL'USO DEI GRAFICI E DELLE TABELLE

Per agevolare la lettura, nel testo ho riportato soltanto i grafici, mentre le tabelle con le relative note metodologiche e le fonti utilizzate sono state inserite in appendici divise per capitolo. Ho derogato a tale criterio soltanto in due occasioni, entrambe nel primo capitolo, dove per praticità ho riportato due tabelle - sui patrizi più frequentemente eletti alla carica di Inquisitore di Stato e sulla successione nell'elezione del loro segretario - direttamente all'interno del testo.



- Un puzzle... cieco? - chiede perplesso il Monforti. [...]
  - Non c'è la figura - constata il Monforti rigirando scatola e coperchio da tutte le parti.
  - Appunto, è di quelli difficilissimi, senza immagine. Cioè, la vedrai solo quando avrai finito.
  - Non ci riuscirò mai, ma apprezzo l'idea[...].
  - Lo prendo come un regalo terapeutico, grazie.
  - Ma no, prendilo come una sfida alla tua superiore intelligenza. Era questa l'intenzione.
  - Io lo vedo come un'allegoria della mia vita.
  - Un po' come tutte le vite, no? - dice Natalia, accuratamente briosa. - Si sa sempre solo dopo, qual era l'immagine.
- (Fruttero & Lucentini, *Enigma in luogo di mare*)

Ci sarebbe una metafora anche migliore: una rete impigliata nelle alghe sotto zero. Per la mancanza di spazio la gente esiste qui in uno stato di reciproca contiguità cellulare, e la vita evolve secondo la logica immanente del pettegolezzo. In questa città l'imperativo territoriale dell'individuo è circoscritto dall'acqua; le imposte delle finestre non escludono tanto la luce del giorno o il rumore [...] quanto ciò che può emanare dall'interno. Quando sono aperte, somigliano alle ali di angeli che frughino nella sordida vita privata di qualcuno [...]. Da queste parti si è più reticenti e meglio informati di quanto sia la polizia in certe dittature.

(Josif Brodskij, *Fondamenta degli incurabili*)

Looking back on those next twenty-four hours is, I find, like looking at a stage through the wrong end of a pair of opera-glasses. The people on it are moving, but their faces are too small to see. I must try to turn the glasses the right way round. And yet, when I try to do that the figures are blurred at the edges and distorted. It is only by, so to speak, looking at one portion of the stage at a time that I can see things clearly. So if this narrative seems to go in and out of focus you will understand what is happening.

(Eric Ambler, *Epitaph for a spy*)

## INTRODUZIONE

Il 19 ottobre del 1646 l'ambasciatore veneziano a Parigi e futuro doge Alvise Contarini scrisse una lunga lettera al Senato. In essa, il patrizio lamentava lo scarso rispetto che i membri di quel consiglio portavano alla segretezza richiesta per il buon esito degli affari pubblici. Che fosse per «corruttione» o per «lubricità di lingua», poco cambiava: alla corte del re di Francia tutti conoscevano il contenuto dei suoi dispacci. Per dimostrarlo aveva anche allegato la copia di una lettera di cui era giunto in possesso a Parigi; essa conteneva un riassunto dettagliato del contenuto di uno dei suoi dispacci e inoltre forniva una sommaria descrizione del dibattito seguito in Senato dopo la lettura. Il problema era della massima gravità, poiché «il secreto nelle cose gravi è l'anima dei governi; senza questo non si possono governare i sudditi, né far le risoluzioni a tempo e con vantaggio, né contrattare con li esteri».<sup>1</sup>

La segretezza aveva un ruolo centrale nella politica d'antico regime. Giovanni Botero, nel suo trattato *Della ragion di stato*, scrisse che essa era la parte «più necessaria a chi tratta negotij d'importanza, di pace, o di guerra»: un fattore imprescindibile, dunque, per la buona riuscita di ogni azione di governo.<sup>2</sup> Di più: la segretezza era connaturata all'idea stessa di politica in età moderna, intesa come *arcana imperii*. Botero, proseguendo nell'esposizione delle sue considerazioni sul tema, rilevava anche l'unico ovvio inconveniente: «il modo di tenere le cose segrete, è di non comunicarle a nessuno». Poco importava - aggiungeva il filosofo piemontese - al principe che avesse «tanta esperienza delle cose, e tanto giudizio», dal momento che egli poteva bastare a se stesso e non doveva condividere il suo potere con nessuno. Ma quando il principe non era «di tanto valore», o quando un affare necessitava della partecipazione di più individui,

ciò si deve fare con pochi, e di natura secreta; perché tra molti il secreto non può durare. E perché i consiglieri, e gli ambasciatori, i secretarij, le spie sogliono essere i ministri ordinarij de' secreti, debbono si eleggere a' cotali officij, e per natura, e per industria, cupe, e di molta accortezza.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, f. 43, parte del 15 novembre 1649 e allegati.

<sup>2</sup> G. Botero, *Della ragion di Stato*, In Venetia appresso I Gioliti, 1589, p. 67.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 68.



Poteva dunque conservarsi tale il segreto in un governo di molti com'era quello della Repubblica di Venezia?

Per la classe dirigente veneziana la segretezza era la prima forma di tutela della libertà, della coesione e della serenità della Repubblica, nonché un principio da osservare costantemente, come una forma collettiva di rispetto nei confronti dello Stato. Un rispetto cui tutti erano tenuti, patrizi o segretari che fossero, nell'esercizio delle loro funzioni pubbliche come anche nella vita privata. E difficilmente poteva essere altrimenti: il segreto permeava profondamente la cultura e la prassi politica veneziane. Esso costituiva, nel bene o nel male, una parte importante del mito della Repubblica marciana. Basti pensare al modo in cui essa eseguiva le condanne a morte per eresia. Ai roghi pubblici Venezia preferiva la loro totale antitesi: esecuzioni segrete per annegamento. Lo stesso avveniva per le spie nemiche e per i traditori, che salvo casi eclatanti venivano giustiziati secondo procedure che evitavano accuratamente qualsiasi forma di pubblicità. Segreto era il temuto rito inquisitorio del Consiglio di Dieci e segreti erano anche - almeno in teoria - tutte le sedute degli organi deliberativi della Serenissima, i dibattiti che vi si svolgevano e le decisioni che venivano sottoposte a votazione.

L'insistenza della retorica pubblica veneziana sulla segretezza aveva ragioni profonde. Filippo de Vivo ha messo in rilievo come il suo fine ultimo fosse quello di occultare le divisioni interne per perpetuare l'ideale di armonia che avvolgeva il mito repubblicano e ha inoltre ipotizzato che essa compensasse in qualche modo l'assenza di un'autorità sovrana per diritto divino.<sup>4</sup> Del resto la teoria politica nell'età moderna si poneva in continuità rispetto alla tradizione medievale, che vedeva nel misticismo e nel legame con la divinità una delle caratteristiche principali della regalità.<sup>5</sup> Se per le monarchie il problema non si poneva, dato il carattere divino della loro istituzione, per la Repubblica la questione invece rimaneva irrisolta. Non che all'aristocrazia veneziana servisse una precisa legittimazione religiosa per esercitare e tramandare il proprio dominio; ma del resto occultare l'esercizio del potere non significava forse sottrarlo agli occhi dei sudditi e inserirlo tra le cose arcane, di cui era proibita la conoscenza e l'indagine, conferendogli così un'aura di mistero? Come i segreti di Dio, anche quelli del potere dovevano essere impenetrabili.<sup>6</sup>

A partire dal Cinquecento questo paradigma cominciò ad essere sfidato: i primi furono gli astronomi e gli scienziati che indagarono i segreti dell'universo e della natura. *Si parva licet*, a modo loro anche i primi pionieri della pubblica informazione, pur senza alcuna precisa volontà in merito, sfidarono a loro volta il potere cercando di penetrarne e

---

<sup>4</sup> F. de Vivo, *Patrizi, informatori e barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Feltrinelli, Milano, 2012, pp. 152-158.

<sup>5</sup> M. Bloch, *I re taumaturghi. Studi sul carattere soprannaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Einaudi, Torino, 2008 e al classico di E. Kantorowicz, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Einaudi, Torino, 2012.

<sup>6</sup> Sul tema della conoscenza proibita nell'Europa del Cinque e del Seicento, rimando al saggio di C. Ginzburg, *L'alto e il basso Il tema della conoscenza proibita nel Cinquecento e Seicento*, in, Id., *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 107-132.

diffonderne i segreti. Qualcuno tra loro pagò anche un caro prezzo per la sua attività: la strada da percorrere era ancora lunga. La vittoria finale di quelle sfide giunse molto più tardi, con l'Illuminismo e il trionfo del motto kantiano *Sapere aude!*. Ma come dimostrano anche i casi più recenti di rivelazioni di segreti di Stato, prima con Julian Assange e *Wikileaks* e poi con il caso di Edward Snowden, il rapporto tra esercizio del potere e segretezza non si è mai sciolto del tutto.<sup>7</sup>

Nella Venezia del Seicento il coraggio di conoscere, soprattutto in certi ambiti, rimaneva un atto - appunto - coraggioso, mentre lo svolgimento dell'attività politica era ancora ben strettamente legato al concetto di segretezza. Ma come poteva la Repubblica preservare il segreto di Stato e garantire un adeguato controllo delle informazioni in un contesto in cui centinaia di persone, direttamente o indirettamente, partecipavano all'attività politica e alla gestione dello Stato? A ben vedere, l'insistenza sul concetto di segretezza a Venezia nasceva anche dall'impossibilità di porre un serio ed efficace controllo sulla classe dirigente. A tale scopo la Repubblica decise di dotarsi di un'apposita istituzione che sorvegliasse su questo delicato aspetto della vita politica: gli Inquisitori di Stato. Da qui prende le mosse la mia ricerca.

Sorti nel 1539 in seno al Consiglio di Dieci, dal quale ereditarono procedure e personale burocratico, i tre Inquisitori funsero come magistratura inquirente nei casi di propalazione di segreti di Stato. Dalla fine del Cinquecento e lungo il secolo successivo, il Tribunale vide accrescere la propria autorità e le proprie competenze anche su altre materie: spionaggio, banditismo, ordine pubblico e altro ancora. Si trattò di una lenta e costante evoluzione, maturata nell'ambito delle correzioni del 1582-83 e del 1628 e dell'assetto istituzionale che ne conseguì, che nell'arco di un secolo portò gli Inquisitori di Stato a rivestire dopo la metà del Seicento un ruolo fondamentale per qualsiasi affare di Stato che richiedesse particolare discrezione. L'importanza assunta dal Tribunale in quel periodo ha dettato la scelta dell'arco cronologico della mia ricerca: tra le due guerre seicentesche contro il Turco l'evoluzione degli Inquisitori di Stato giunse alla sua piena maturazione. Questa evoluzione, del resto, si è riverberata anche sull'archivio degli Inquisitori di Stato, che non a caso comincia a far registrare la presenza di serie documentarie continue e abbondanti soprattutto dopo la metà del Seicento.

L'ampia autorità progressivamente accumulata e il velo di mistero che circondava gli Inquisitori di Stato, ne fecero uno dei bersagli polemici prediletti dalla storiografia ottocentesca sulla Repubblica, soprattutto di parte francese all'interno di un quadro radicalmente negativo della millenaria vicenda storica veneziana. Gli Inquisitori divennero allora uno dei perni del dibattito storiografico e su di loro si venne a creare una vera e propria leggenda nera, che vedeva nel Tribunale il simbolo di un potere illiberale ed arbi-

---

<sup>7</sup> Penetranti in questo senso le riflessioni di Norberto Bobbio sull'antitesi tra democrazia e segretezza, che pur risentivano del clima politico italiano degli anni Settanta e Ottanta, quindi di Piazza Fontana, della teoria del "doppio Stato", delle indagini sulla P2, sugli scandali legati ad episodi di corruzione e sulla collusione tra Stato e criminalità organizzata: vedi N. Bobbio, *Democrazia e segreto*, Einaudi, Torino, 2011.

trario.<sup>8</sup> Di quella improvvisa popolarità, tuttavia, poco o nulla passò al secolo successivo, lasciando la storiografia degli Inquisitori di Stato ferma a quella prima stagione di studi sulla storia di Venezia, che lasciava inevase molte domande sull'attività del Tribunale e sul suo rapporto con le altre istituzioni repubblicane, a partire dal Consiglio di Dieci, che neppure la storiografia successiva aveva mai approfondito davvero.

Il tentativo di rispondere a quelle domande ha occupato tutta la prima parte di questo lavoro. In essa ho esaminato la storia del Tribunale, cercando di metterne in luce gli aspetti operativi e organizzativi, tanto quanto quelli più propriamente istituzionali. La documentazione del Tribunale, messa a confronto con quella del Consiglio di Dieci mi ha permesso di individuare ed analizzare le tappe dell'evoluzione degli Inquisitori di Stato e di trovare loro una collocazione all'interno del complesso sistema costituzionale veneziano. Sullo sfondo i problemi sollevati da Gaetano Cozzi sulla natura e sui cambiamenti del governo veneziano in rapporto alle correzioni cinque e seicentesche.<sup>9</sup> La storia politica ed istituzionale di Venezia lungo l'età moderna fu profondamente segnata dall'opposizione tra oligarchia e governo aristocratico, tra la concentrazione del potere all'interno di un nucleo ristretto del patriziato e i conseguenti tentativi di ristabilire una condizione di uguaglianza tra i membri della classe dirigente, tra gli organi più ristretti e quelli più rappresentativi, tra la parte più ricca ed influente del patriziato e quella più modesta. Conflitti di uomini e di istituzioni che nel passaggio tra Cinque e Seicento portarono ad una parziale ridefinizione del sistema istituzionale veneziano.

Il punto, di fondo, era cercare di comprendere in maniera più dettagliata e sulla base dei dati quale fosse l'assetto istituzionale e i rapporti tra quei consigli che erano coinvolti nel processo decisionale e nella gestione dello Stato veneto. Nel ricostruire questo assetto è stato fondamentale il ricorso a metodi quantitativi, in relazione soprattutto alla comunicazione interna tra Inquisitori di Stato, Consiglio di Dieci, Collegio e Senato. Soprattutto l'analisi del flusso di informazioni in uscita dal Consiglio di Dieci nel periodo compreso tra il 1582 e il 1628 e nel proseguo del Seicento, mostra il declino del Consiglio di Dieci come motore della politica veneziana in favore del Collegio e del Senato e allo stesso tempo l'ascesa degli Inquisitori di Stato come centrale informativa ed organo cui era delegata l'esecuzione di funzioni politiche dov'erano richieste rapidità di esecuzione e segretezza. Laddove il Senato veniva ritenuto inaffidabile proprio in virtù dell'ampio numero dei suoi membri e quindi della sua imprevedibilità, gli Inquisitori di Stato, in accordo con il Collegio, supplivano garantendo quell'efficienza e quella discrezione

---

<sup>8</sup> Vedi M. Infelise, *Intorno alla leggenda nera di Venezia nella prima metà dell'Ottocento*, in G. Benzoni, G. Cozzi (a cura di), *Venezia e l'Austria*, Marsilio, Venezia, 1999, pp. 309-321; Id., *Venezia e il suo passato. Storie miti «fole»*, in M. Isnenghi, S. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia*, vol. IX/2, *L'Ottocento e il Novecento*, Istituto dell'enciclopedia italiana Treccani, Roma, 2002, pp. 967-988.

<sup>9</sup> Vedi in particolare G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Einaudi, Torino, 1982 e soprattutto Id., *Il doge Nicolò Contarini, in Venezia Barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Il Cardo, Venezia, 1995.

troppo spesso trascurate.<sup>10</sup> Su questo quadro politico-istituzionale si innestano gli altri temi della ricerca.

Agli Inquisitori di Stato, come ho già detto, spettava la sorveglianza su tutto ciò che nella vita politica della Repubblica era protetto dal segreto. A partire dalla fine del Quattrocento il Consiglio di Dieci intervenne ripetutamente nel tentativo di porre un argine alle continue fughe di notizie che minacciavano di strappare il velo di segretezza che doveva coprire la politica veneziana. Lo fece attraverso una serie di interventi legislativi volti a disciplinare una precisa serie di ambiti. I rapporti del patriziato con diplomatici e principi stranieri, innanzitutto, proibendone i contatti o ponendo su di essi un forte controllo. Un altro aspetto riguardava la conservazione delle scritture, sia negli archivi personali dei patrizi inviati alle corti straniere che in quelli pubblici a Palazzo ducale. L'organizzazione della Cancelleria segreta, in particolare, ebbe un peso importante nel complesso di questi interventi volti a proteggere il segreto di Stato.<sup>11</sup> Nel corso del Cinquecento e soprattutto del Seicento soprattutto il Consiglio di Dieci delegò la sorveglianza su questi aspetti agli Inquisitori di Stato. Ma la conservazione del segreto di Stato non era messa in pericolo solo dall'inadempienza di patrizi e segretari o dall'organizzazione istituzionale della Repubblica. La nascita dell'informazione e dei primi mezzi di comunicazione posero alla segretezza una sfida ancora più difficile da superare e destinata a cambiare alla radice il rapporto tra sudditi e governanti.

Il ruolo dell'informazione e della comunicazione nella politica dell'età moderna è stato oggetto negli ultimi vent'anni di studi approfonditi.<sup>12</sup> Il XVII° secolo segnò un punto di svolta fondamentale nella storia dei mezzi di comunicazione. La nascita di un mercato dell'informazione e della stampa periodica, l'esplosione della circolazione delle notizie, l'emergere graduale ed inedito di una opinione pubblica, la progressiva formazione del senso di contemporaneità, il presentarsi per la prima volta nella storia di una società con caratteristiche di massa: sono tutti fenomeni generati o entrati a regime nell'Europa del Seicento. Alle spalle di questa pacifica rivoluzione, una serie di fattori convergenti che si erano sviluppati lungo i due secoli precedenti: l'invenzione della stampa, la creazione di servizi postali regolari e di diplomazie stabili, il miglioramento delle vie di comunicazione, l'espansione geografica delle potenze europee e quindi delle rotte commerciali, la nascita di notiziari manoscritti che correvano lungo le vie mercantili. Nel Seicento l'informazione invase le città e le piazze d'Europa, con una forza e un'abbondanza mai registrate in precedenza. Le distanze tra Stati e città sembrarono tutt'a

---

<sup>10</sup> Nella lettera citata all'inizio di queste pagine introduttive, Contarini giustificava la sua scelta di scrivere direttamente al Senato, anziché agli Inquisitori di Stato, proprio perché «il rigor di quel magistrato» lo rendeva esente da sospetti. Vedi ASVe, CX, *parti secrete*, f. 43, parte del 15 novembre 1643 e allegati.

<sup>11</sup> Sugli interventi dei Dieci in questo ambito e in generale sull'organizzazione degli archivi della Cancelleria ducale, vedi F. de Vivo, *Ordering the archive in early modern Venice (1400-1650)*, in «Archival Science», 10 (2010), pp. 231-248 e Id., *Cœur de l'État, lieu de tension. Le tournant archivistique vu de Venise (XVe-XVIIe siècle)*, in «Annales HSS», 3 (2013), 699-728.

<sup>12</sup> Cito tra i più noti e recenti contributi S. A. Baron, B. Dooley, *The politics of information in early modern Europe*, Routledge, London-New York, 2001, M. Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Laterza, Bari-Roma, 2002, F. de Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit.

un tratto accorciarsi, in quanto le notizie portavano con sé un'idea dei luoghi a cui si riferivano e li rendevano più immediatamente percepibili.<sup>13</sup> Nuovi argomenti di discussione fecero prepotentemente ingresso nella vita quotidiana delle popolazioni. Nuove figure professionali e nuovi prodotti nacquero per soddisfare e sostenere la crescente domanda di informazione.

La comparsa di avvisi, gazzette e altro materiale informativo sul lungo periodo portò a conseguenze rilevanti sul piano culturale e politico. La larga disposizione di notizie incoraggiava il confronto, l'espressione di idee e di opinioni; il costante e periodo aggiornamento delle informazioni a disposizione, spesso contrastanti o comunque mutevoli, costringeva anche ad un faticoso esercizio di messa in discussione dei propri convinimenti. L'informazione costituì una palestra intellettuale a disposizione di ampi strati della popolazione delle società d'antico regime. Alla lunga tutto questo, nell'età della «crisi della coscienza», contribuì a minare alle fondamenta le idee e le credenze tradizionali sulla politica e sulla religione.<sup>14</sup> La questione, inoltre, è strettamente legata a quella della genesi dell'opinione pubblica nell'Europa moderna.

A partire dai lavori fondamentali di Reinhart Koselleck e soprattutto di Jürgen Habermas, la storiografia ha iniziato ad interrogarsi attorno alla nascita dell'opinione pubblica. Il modello di Habermas è stato accolto dagli storici e approfondito, nel corso di oltre un trentennio di ricerche e discussioni sul tema, mettendo in luce innanzitutto la complessità dell'oggetto, ma anche le lacune e l'eccessiva astrazione del modello proposta dal filosofo tedesco, pur riconoscendo un debito intellettuale nei suoi confronti.<sup>15</sup> Filippo de Vivo, in particolare, ha sottolineato la mancanza di attenzione per la dimensione materiale della comunicazione politica e la totale irrilevanza nella ricostruzione di Habermas di un'analisi sociologica approfondita dei partecipanti alla sfera pubblica, appiattita sull'esclusività di una borghesia colta, razionale ed egualitaria.<sup>16</sup>

Ma per quanto rimanga difficile parlare di una vera e propria opinione pubblica per la Venezia del Seicento, è chiaro che l'inedita ed abbondante disponibilità di materiale informativo e la conseguente disponibilità di occasioni per un confronto pubblico costi-

---

<sup>13</sup> Vedi M. Infelise, *Prima dei giornali*, cit., p. 107.

<sup>14</sup> B. Dooley, *The social history of skepticism. Experience and doubt in early modern culture*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London e vedi anche il classico di P. Hazard, *La crisi della coscienza europea*, UTET, Torino, 2007.

<sup>15</sup> Alcuni esempi recenti volti a superare quel modello in M. Rospocher (a cura di), *Oltre la sfera pubblica. Lo spazio della politica nell'età moderna*, Il Mulino, 2013. Per un sunto del dibattito sulla questione, rimando alla voce *Opinione pubblica* in F. Benigno, *Parole nel tempo: un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma, 2013.

<sup>16</sup> F. de Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, p. 31.

tuirono la premessa necessaria per gli sviluppi seguenti.<sup>17</sup> La vitalità dello spazio pubblico veneziano del Seicento emerge con chiarezza dalle fonti, che offrono abbondanti spunti per valutare nel migliore dei modi quegli aspetti critici che Habermas aveva tralasciato, mostrando la varietà delle forme della comunicazione politica e la molteplicità degli attori che ne prendevano parte e che interagivano tra di loro.<sup>18</sup>

Su tutti questi aspetti, un po' precocemente, si posava l'occhio vigile degli Inquisitori di Stato e dei loro confidenti. Non che l'attenzione al dissenso politico interno e alle manifestazioni pubbliche della vita politica fossero un'esclusiva veneziana. Ma gli studi di Arlette Farge e di Robert Darnton, hanno mostrato come soprattutto a partire dal Settecento questi fenomeni divennero una preoccupazione costante, che occupò stabilmente le polizie e i servizi segreti europei del secolo dei Lumi.<sup>19</sup> La precoce attività dei confidenti degli Inquisitori di Stato nell'ambito della sorveglianza interna, sebbene non così sistematica come fu poi quella della polizia francese nel Settecento, è stata giustamente sottolineata.<sup>20</sup> Questo dato conferma il posto peculiare occupato dalla Repubblica di Venezia nella storia dello spionaggio in età moderna, in virtù di alcune caratteristiche in parte dovute ad evoluzioni generali e in parte ad aspetti specifici del contesto veneziano.

L'organizzazione dello spionaggio e del controspionaggio, nella Venezia del Seicento, erano di esclusiva competenza degli Inquisitori di Stato, caso unico nel panorama europeo del Seicento. Laddove negli altri Paesi europei questo tipo di funzioni si basava su una logica e su reti di comunicazione individuali, a Venezia l'assenza di un corte e la natura composita dello Stato veneto determinò la prima istituzionalizzazione delle attività di *intelligence* nella storia europea.<sup>21</sup> Ne ho indagato l'organizzazione, cercando di mettere in risalto gli elementi di complessità: la centralizzazione e la sua convivenza con logiche di tipo personale nella gestione delle reti di informatori, l'organizzazione finanziaria, l'impiego dei confidenti e le loro molteplici sfaccettature.

---

<sup>17</sup> La stessa espressione entrò in uso comune nel linguaggio solo dal Settecento: vedi S. Landi, *Stampa, censura e opinione pubblica*, cit., pp. 102-103. Anche Brendan Dooley si pone sulla medesima linea di Leso, sostenendo l'inesistenza di un'opinione pubblica per il Seicento, almeno per quel che riguarda la definizione che la sociologia del Novecento ha dato dell'opinione pubblica: v. *Introduction*, in S. Baron, B. Dooley (a cura di), *The politics of information*, cit., p. 7. Sul carattere settecentesco dell'opinione pubblica si è soffermato anche Edoardo Tortarolo in *Opinione pubblica*, in V. Ferrone, D. Roche (a cura di), *L'Illuminismo. Dizionario storico*, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 283-291. Sempre all'opinione pubblica del XVIII° secolo è dedicato il libro di Arlette Farge, *Parole sovversive. L'opinione pubblica nel XVIII° secolo*, Quiedit, Verona, 2012, in pubblicazione. Sempre sul Settecento francese, vedi il bel saggio di Robert Darnton, *Le notizie a Parigi. Una precoce società dell'informazione*, in Id., *L'età dell'informazione. Una guida non convenzionale al Settecento*, Adelphi, Milano, 2007, pp. 41-92.

<sup>18</sup> Vedi F. de Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit.

<sup>19</sup> Vedi R. Darnton, *Un ispettore di polizia riordina il suo archivio: l'anatomia della repubblica delle lettere*, in Id., *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese*, Adelphi, Milano, 1988, pp. 179-231, Id. *Poetry and the police. Communication networks in Eighteenth-century Paris*, Harvard University Press, London-Cambridge, 2010 e A. Farge, *Parole sovversive*, cit.

<sup>20</sup> Vedi P. Preto, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Il Saggiatore, Milano, 2004, pp. 185-196.

<sup>21</sup> Vedi J. Walker, F. de Vivo, J. Shaw, *A dialogue on spying in Seventeenth-Century Venice*, in «Rethinking History», vol. 10/3 (2006), pp. 323-44.

Anche per analizzare questi aspetti mi sono servito di metodi quantitativi, rifacendomi in particolare al lavoro di Alain Hugon.<sup>22</sup> Lo studioso francese presentò un'analisi dettagliata sugli agenti segreti spagnoli attivi in Francia nella prima metà del Seicento, offrendo con grande ricchezza di particolari una ricostruzione attenta a tutti gli aspetti sociali, politici ed economici degli attori coinvolti nello spionaggio e nelle relazioni tra le due monarchie. Con i dovuti aggiustamenti, ho fatto mio il suo modello e ho concentrato la mia attenzione soprattutto sui dati contabili e sull'impiego dei confidenti, cercando di individuare le tendenze e gli aspetti strutturali, anche per reagire al carattere un po' impressionistico e aneddótico della storiografia sugli Inquisitori di Stato e sullo spionaggio veneziano in età moderna.<sup>23</sup> Dai dati emerge un sistema complesso, articolato su più livelli e al quale partecipavano patrizi, segretari, informatori e del quale gli Inquisitori di Stato erano il terminale ultimo della preziosa attività informativa svolta dalle varie componenti dislocate dentro e fuori i domini della Serenissima. Le contingenze dovute alle due guerre con il Turco permettono di valutare anche l'organizzazione di una rete di contatti in grado di supplire alla mancanza di pubblici rappresentanti e che coinvolgeva anche un buon numero di mercanti dediti ai traffici con il Levante, che prestarono servizi di prestito e trasporto delle somme di danaro da inviare a Costantinopoli, vitali per il buon esito dell'attività di *intelligence* e per la gestione del personale - su tutti i dragomanni - impiegato dalla Serenissima in terra ottomana.

Tra tutti questi temi, la continuità è garantita dalla presenza e dall'azione degli Inquisitori di Stato. Se Alvise Contarini aveva ragione e se dunque la segretezza era davvero l'anima dei governi, io ho tentato di scoprire in che cosa essa consistesse. Ho cercato di farlo lungo i tre snodi in cui è articolato questo lavoro: politica e istituzioni, conservazione del segreto di Stato, organizzazione dello spionaggio e del controspionaggio. E ho tentato di dare conto di tutte le componenti che in un modo o nell'altro contribuirono a questi delicati aspetti della politica veneziana nel secondo Seicento, ponendo attenzione alle istituzioni e agli uomini che ne fecero parte. Ma anche prestando ascolto a coloro che con quelle istituzioni e che con quegli uomini entrarono in rapporto e talvolta in conflitto.

---

<sup>22</sup> A. Hugon, *Au service du roi catholique: «honorables ambassadeurs» et «divins espions»*. *Représentation diplomatique et service secret dans les relations hispano-françaises de 1598 à 1635*, Casa de Velázquez, Madrid, 2004.

<sup>23</sup> Mi riferisco in particolare a R. Canosa, *Alle origini delle polizie politiche. Gli Inquisitori di Stato a Venezia e a Genova*, Sugarco, Milano, 1989 e P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit.

Nel corso di questi anni ho avuto la fortuna di potermi confrontare e di condividere il mio percorso di ricerca con molte persone. Una prima menzione va al mio tutor, Alfredo Viggiano, che mi ha accordato una grande libertà di movimento e che ha seguito con pazienza ed interesse i miei andirivieni per archivi e biblioteche. A Mario Infelise devo numerosi spunti utili per la mia ricerca. Un ringraziamento va anche a Dorit Reines, che con cordialità e gentilezza mi ha indirizzato su alcune questioni. Vorrei poi citare studiosi, amici e colleghi con cui ho condiviso questo lungo percorso: Giulia Modena, Federico Barbierato, Alessandro Arcangeli, Ettore Cafagna, Paolo Pierobon, Solène Rivoal, Roberto Bragaglia, Laura Carnelos, Helena Wangefelt Ström, Erasmo Castellani, Riccardo Cella, Luca Rossetto, Valentina Dal Cin, Sabrina Minuzzi, Paola Stelliferi, Giulia Villoresi, Fedra Pizzato, Lorenzo Comensoli, Umberto De Vicaris, Christian Rossi, Ioanna Iordanou, Maud Harivel, Sébastien Mazou, Cristina Setti e Ryo Yugami. A tutti loro sono in qualche modo debitore.

Un ultimo ringraziamento va alla mia compagna Irene Trani e alla mia famiglia: sono stati un appoggio fondamentale e insostituibile lungo tutti questi anni. A loro dedico questo lavoro.



# PARTE PRIMA

## POLITICA E ISTITUZIONI

## Contro la propalazione del segreto: il supremo Tribunale degli Inquisitori di Stato.

### 1.1

*Antimiti e leggende nere. Uno sguardo storiografico sugli Inquisitori di Stato e su Venezia.*

Nell'*incipit* di un opuscolo dato alle stampe il 24 maggio del 1797, il cittadino Eleonoro Marcello Negri salutava così la caduta della Repubblica:

Caddero, o liberi cittadini veneziani, caddero i vostri tiranni usurpatori, e cadde anch'egli il più orribile di tutti i mostri quel Tribunale d'inferno, l'oligarchico Tribunale degli Inquisitori di Stato. Nata questa fiera dall'usurpazione, nodrita dalla tirannide, invecchiata colla ferocia per cinque secoli lacerò colle sue unghie l'innocenza, la libertà, la filosofia. Qual'uomo d'innanzi a lei non era reo di Stato? Qual materia più lieve non era per lei materia di Stato? Delitto di Stato le parole, i segni, le imprecazioni, le azioni istesse più indifferenti. Delitto di Stato un discorso proferito nella confidenza dell'amicizia, un sospiro, una lagrima gittata su qualche vittima innocente o sulla schiavitù della sua patria.<sup>24</sup>

«Il più tirannico dispotismo è l'anima di questo tribunale»: non si trovava in tutto il mondo nulla «di più crudele, di più despota, ed anche di più ingiusto», chiosava un ignoto commentatore coevo, pur disposto a riconoscere ai tre Inquisitori - se non altro - il merito di essere stati per lungo tempo l'unico freno in grado porre un argine all'irrequietezza del patriziato veneto. Solo il Turco, aggiungeva, poteva fare di peggio. Giovanni Andrea Spada, personalità di un qualche rilievo nella municipalità democratica, scrisse nelle sue *Memorie apologetiche*, stampate a Brescia nel 1801, che gli Inquisitori di

---

<sup>24</sup> BMC, *Cicogna*, ms. 3350, *Tableau del Tribunale degli Inquisitori di Stato del Cittadino EMN*, allegato al fascicolo 9, c. 35r. Su Negri, si veda la stringatissima nota biografica e bibliografica contenuta in: S. Rumor, *Gli scrittori vicentini del secolo decimonono e decimottavo*, vol. II, Regia deputazione di storia patria, Venezia, 1907, p. 443. Naturalmente l'autore, datando l'esistenza degli Inquisitori di Stato a ben cinque secoli prima, commetteva un evidente errore e sovrapponeva quest'ultima istituzione ad un'altra - gli Inquisitori dei Dieci - che aveva tutt'altro ruolo e tutt'altre caratteristiche. L'equivoco perdurerà e avrà ampia diffusione nella storiografia ottocentesca, come avrò modo di mostrare nelle pagine successive.

Stato negli ultimi anni della Repubblica assunsero «un'orda di spioni contro tutti gli uomini», al segno che «metà della nazione era spia dell'altra metà. Frati, preti, monache, patrizj, parenti, amici tutti ascoltavano, tutti riferivano».<sup>25</sup> Un altro anonimo, autore di un *Discorso satirico sugli Inquisitori di Stato*, rincarava la dose offrendo un ritratto terrificante e per nulla satirico del Tribunale e delle sue temute, segretissime procedure:

Vi fu un gran contrasto ultimamente in questa Republica si formarono due partiti, e si disputò lungo tempo. Si trattava di decidere se tre uomini dovessero essere i patroni della libertà, della vita, e della morte dei sudditi. L'istoria d'Europa non ci dice ch'alcun popolo abbia accordata un'autorità così assoluta a tre cittadini che si chiamano Inquisitori di Stato. [...] Due cose principalmente rendono questo odioso, la mancanza di formalità, e l'estensione immensa del suo potere. [...] Alcune informazioni secrete sono le prove più autentiche contra dei cittadini accusati di delitto di lesa maestà; i testimoni non son messi a confronto della difesa: perdono gl'infelici la vita, senza veder né conoscer gl'autori della lor morte. Tre uomini si radunano in una camera oscura; qui dopo alcune corte deliberazioni, mandano a levare i primi cittadini della Republica, e li relegano in una prigione. [...] Ciascun membro dello stato in questa Republica è la spia d'un'altro. Una bocca di pietra s'apre a Venezia a tutt'i delatori.<sup>26</sup>

Troviamo sintetizzati in queste poche righe tutti gli elementi che hanno contribuito a dipingere un quadro cupo della storia veneziana, soprattutto nella prima metà dell'Ot-

---

<sup>25</sup> Ivi, *Cicogna*, ms. 3052, fascicolo 16, *Annotazioni, memorie e pensieri diversi sopra la Republica di Venezia 1792*. La seconda citazione è tratta da G. A. Spada, *Memorie apologetiche di Giovanni Andrea Spada scritte da lui medesimo*, vol. I, Brescia, 1801, p. 45. Spada è pure autore di un manoscritto intitolato *Memorie storiche sopra il consiglio dei X ed inquisitori di Stato della Republica veneta*, censurato dal governo austriaco, dal tenore e dai contenuti del tutto simili a quanto scritto nelle Memorie storiche. Vedi BNM, *Ms. It.*, cl. VII, 1838(9208), *Memorie storiche sopra il consiglio dei X ed inquisitori di Stato della Republica veneta*. Per atti relativi alla censura, vedi ASV, *Presidio di governo (1815-1819)*, atti, b. 123, 2 settembre 1819.

<sup>26</sup> Ivi, *Cicogna*, ms. 3052, fascicolo 27, *Discorso satirico sugli Inquisitori di Stato*. Di tenore simile un altro opuscolo anonimo: Ivi, *Cicogna*, ms. 3350, *Ingiustizie del fu Tribunale degli Inquisitori di Stato*, Venezia, 1797, allegato a fascicolo 9, c. 45r e seguenti. Altri esempi di tenore analogo si possono trovare sfogliando la *Raccolta di vari e migliori fogli patriottici pubblicati in Venezia*, Venezia, 1797.

tocento.<sup>27</sup> Come noto, secondo questa vera e propria leggenda nera, lo Stato veneto era retto da un potere oligarchico, imperscrutabile, nemico di ogni novità e di ogni libertà, il cui braccio armato era costituito dagli Inquisitori di stato, a loro volta rappresentati come il simbolo più palese di questa tirannide: una magistratura che operava arbitrariamente, al riparo da occhi indiscreti, che aveva potere di vita e di morte sui sudditi e che non rinunciava a nessun mezzo per perseguire i propri scopi. La segretezza, la delazione, la tortura e l'omicidio politico erano la cifra terribile del suo operato. L'immaginario romantico - si pensi ad esempio al romanzo *Il bravo di Venezia* di James Fenimore Cooper o al celebre dipinto di Francesco Hayez *L'accusa segreta* - trasse alimento da questa leggenda e a sua volta, dandone forma artistica e letteraria, ne dilatò la potenza.<sup>28</sup> In netta contrapposizione al mito di Venezia, ovvero alla tradizionale visione positiva della Repubblica, elogiata per l'unicità e il complesso equilibrio delle sue istituzioni, per la stabilità, per la libertà dalla tirannide, la millenaria vicenda della Serenissima si concludeva così sotto il segno dell'infamia. Al leone alato, celebrato emblema dell'epopea veneziana, si sostituiva quello ben più inquietante delle bocche di pietra per le denunce segrete.

Ma questa immagine radicalmente negativa della Repubblica non era certo una novità ottocentesca. È necessario quindi fare un passo indietro. La costruzione dell'antimito di Venezia è infatti cominciata almeno un secolo prima dei fogli della stampa giacobina e democratica. Esso aveva radici seicentesche e si fondava su alcuni testi - tre i principali - che ebbero ampia diffusione e che influenzarono il dibattito politico del tempo, introducendo elementi critici che poi troveremo in parte della storiografia ottocentesca. Il primo di questi, lo *Squitinio della libertà veneta nel qual si adducono anche le ragioni dell'Impero Romano sopra la Città et Signoria di Venetia*, fu stampato anonimo nel 1612 e fece immedia-

---

<sup>27</sup> Sulla cosiddetta letteratura dell'antimito e più in generale sulla dialettica tra mito e antimito nella storiografia su Venezia, tra gli altri, si vedano P. Del Negro, *Forme e istituzioni del discorso politico veneziano*, in G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della cultura veneta*, vol. IV/2, *Il Seicento*, Neri Pozza, Vicenza, 1984, pp. 407-436; M. Zanetto, *«Mito di Venezia» ed «antimito» negli scritti del Seicento veneziano*, Editoria Universitaria, Venezia, 1991; G. Cozzi, *Dalla riscoperta della pace all'instinguibile sogno di dominio*, in G. Benzoni, G. Cozzi (a cura di), *Storia di Venezia*, VII, *La Venezia barocca*, Istituto dell'enciclopedia italiana, Roma, 1997, pp. 23-26; M. Infelise, *Intorno alla leggenda nera di Venezia nella prima metà dell'Ottocento*, in G. Benzoni, G. Cozzi (a cura di), *Venezia e l'Austria*, Marsilio, Venezia, 1999, pp. 309-321; F. De Vivo, *Quand le passé résiste à ses historiographies: Venise et le XVII<sup>e</sup> siècle*, in «Les Cahiers du Centre de Recherches Historiques», 28-29 (2002), pp. 223-234; M. Infelise, *Venezia e il suo passato. Storie miti «fole»*, in M. Isnenghi, S. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia*, vol. IX/2, *L'Ottocento e il Novecento*, Istituto dell'enciclopedia italiana Treccani, Roma, 2002, pp. 967-988; C. Povoletto, *The creation of Venetian historiography*, in J. Martin, D. Romano (a cura di), *Venice reconsidered. The History and Civilization of an Italian City-State, 1297-1797*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London, 2002, pp. 491-519; P. Preto, *Persona per hora secreta. Accusa e delazione nella Repubblica di Venezia*, Net, Milano, 2006, pp. 187-199; C. Del Vento, X. Tabet (a cura di), *Le mythe de Venise au XIX<sup>e</sup> siècle: Débats historiographiques et représentations littéraires*, Presses Universitaires de Caen, Caen, 2006. Per un sunto generale sulla storiografia veneziana, tra gli altri, vedi J. Martin, D. Romano, *Reconsidering Venice*, in J. Martin, D. Romano (a cura di), *Venice reconsidered*, cit., pp. 1-38 e E. Dursteler, *A brief survey of histories of Venice*, in Id. (a cura di), *A companion to Venetian history (1400-1797)*, Brill, Leiden-Boston, 2014, pp. 1-24.

<sup>28</sup> E per la verità non fu solo l'immaginario romantico a trarre ispirazione dall'antimito di Venezia, dal momento che anche il cinema nel Novecento recupererà in pieno tutte le tematiche sopra accennate: vedi M. Infelise, *Sangue a Ca' Foscari. L'antimito di Venezia Serenissima nel cinema*, in G. P. Brunetta e A. Faccioli (a cura di), *L'immagine di Venezia nel cinema del Novecento*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia, 2004, pp. 205-214.

tamente scalpore. Il libro circolò abbondantemente in ambienti veneziani e non, a stampa e in copie manoscritte, per tutto il secolo.<sup>29</sup> L'ambiente a cui il testo è riconducibile è quello dell'ambasciata spagnola a Venezia e fu scritto in un momento di forti tensioni tra la Repubblica e la monarchia iberica. Il periodo d'altronde è quello dell'ambasciata del marchese di Bedmar e la pubblicazione precedette di pochi anni la celebre e controversa congiura che porta - a torto o a ragione - il nome di quell'ambasciatore.<sup>30</sup> Nel libro si sosteneva che la pretesa millenaria libertà di Venezia altro non era che un mito delle origini da sfatare. Lo scopo era evidente: arrivare a sostenere che nella Venezia contemporanea non esisteva alcuna libertà civile, se non per quei pochi che detenevano il potere. Anzi, sin dalla breve premessa, lo *Squitinio* si proponeva esplicitamente di dimostrare che Venezia «non nacque libera [...] ma soggetta a giurisdizione d'altri» e che la libertà conquistata nei secoli «si ridusse in mano di coloro che tengono le redini del governo cioè de' nobili, senza che gli altri cittadini partecipino ad essa».<sup>31</sup> La narrazione seguiva uno schema chiaro, che mirava a tracciare una parabola decadente all'interno della storia veneziana. La libertà che poco a poco Venezia si era ritagliata sottraendosi alla sua originaria dipendenza da Ravenna e in generale dal mondo romano, presupposto fondamentale per la sua espansione e prosperità, ebbe una brusca interruzione con la serrata del Maggior Consiglio, che secondo l'ignoto autore aveva mutato definitivamente il carattere del governo veneziano verso una logica via via sempre più oligarchica ed esclusiva.

Risalgono invece agli anni Settanta del Seicento gli altri due testi. Il primo di questi, pubblicato a Venezia nel 1681, ma risalente agli anni immediatamente successivi alla guerra di Candia,<sup>32</sup> è un apocrifo falsamente attribuito a Paolo Sarpi: *L'opinione del padre Paolo Servita come debba governarsi internamente ed esternamente la Repubblica di Venezia per haver*

<sup>29</sup> Gli Inquisitori di Stato ne ricevettero una copia già nel novembre dello stesso anno di pubblicazione, tramite l'ambasciatore veneto a Vienna, che finì immediatamente al Consiglio di Dieci e da questi infine al Collegio; i Capi del Consiglio di Dieci avviarono subito le indagini per scoprire il nome dell'autore e il vero luogo di stampa, ma apparentemente senza fortuna. Vedi ASVe, CX, *parti secrete*, reg. 15, parti del 16 e 19 novembre 1612, cc. 122r-123v e 123r. Vent'anni dopo, a dimostrazione del grande successo del testo, da Roma Alvise Contarini segnalò agli Inquisitori di Stato che era appena tornato in città da Venezia un libraio con un carico di copie dello *Squitinio* d'ignota provenienza: ASVe, IS, b. 472, dispaccio del 11 giugno 1633.

<sup>30</sup> Vedi R. MacKenney, «*A plot discover'd?*» *Myth, legend and the Spanish conspiracy against Venice in 1618*, in J. Martin, D. Romano (a cura di), *Venice reconsidered*, cit., pp. 185-216. Anche lo stesso MacKenney, tra gli altri, propende per la provenienza "spagnola" del testo, in accordo anche con Mario Infelise: vedi M. Infelise, *Intorno alla leggenda nera di Venezia*, cit., p. 314. Sulla congiura di Bedmar la bibliografia è piuttosto vasta. Mi limito qui a ricordare, oltre all'articolo già citato di MacKenney, il classico studio di L. Von Ranke, *Storia critica della congiura contro Venezia nel 1618 tratta da documenti originali e finora sconosciuti*, Tipografia Elvetica, Capolago, 1838, e alcuni contributi più o meno recenti: G. Spini, *La congiura degli spagnoli contro Venezia del 1618*, in «Archivio Storico Italiano», CVII-CVIII (1949-1950), pp. 17-53 e 159-174, P. Preto, *La Congiura di Bedmar a Venezia nel 1618: colpo di stato o provocazione?*, in Y.-M. Bercé, E. Fasano Guarini (a cura di), *Complots et conjurations dans l'Europe moderne. Actes du colloque de Rome (30 septembre - 2 octobre 1993)*, École française de Rome, Roma, 1996, pp. 290-315, I. Cacciavillone, *La congiura spagnola del 1618*, Cleup, Padova, 2007.

<sup>31</sup> *Squitinio della libertà veneta nel qual si adducono anche le ragioni dell'Impero Romano sopra la Città et Signoria di Venezia*, Mirandola, 1612, pp. 1-2.

<sup>32</sup> Vedi P. Del Negro, *Forme e istituzioni del discorso politico*, cit., pp. 411-420. Più in generale, sull'*Opinione*, si veda anche M. Zanetto, «*Mito di Venezia*» ed «*antimito*», cit., pp. 33-65.

*perpetuo dominio*. Anch'esso come lo *Squitinio* godette di grande popolarità e considerazione, complice naturalmente l'iscrizione nel corpus delle opere di Sarpi, e circolò sia a stampa che manoscritto suscitando scalpore e sdegno a Venezia, quanto morbosa curiosità dentro e fuori il dominio della Serenissima. Il testo si presentava - nientemeno - come la risposta di Paolo Sarpi a una richiesta di consigli in materia di politica interna ed estera da parte degli Inquisitori di Stato e seguiva con spregiudicatezza una linea tutta volta alla conservazione dello Stato e a sostenere le prerogative dell'alto patriziato, dando una rappresentazione dell'esercizio del potere cinica e a tratti brutale. In esso venivano esaminati tutti gli aspetti della gestione dello Stato, in quello che pretendeva di apparire come un vero e proprio manuale per un energico e saldo svolgimento dell'azione di governo. Ma c'è di più. Il libro conteneva un compendio di temi che erano già ampiamente dibattuti al tempo, tutti consonanti nell'attribuire una precisa identità politica a Venezia: cioè quella un'oligarchia sempre più chiusa, dove le vestigia antiche della Repubblica erano poco più che vuoti involucri tenuti lontani dal processo decisionale e la libertà, così cara ai padri fondatori, altro non era ormai che banale retorica. L'antimito di Venezia era già tutto scritto in queste pagine, ragione che ne rende tutt'oggi affascinante la lettura.

Nel testo, infatti, il falso Paolo Sarpi arrivava apertamente a teorizzare lo svuotamento di poteri delle più antiche e rappresentative istituzioni repubblicane in favore dei Consigli più ristretti. Si legge, ad esempio, che:

Il difetto della Repubblica è l'essere troppo numerosa per voler essere Aristocratica, onde farà sempre bene con ogni artificio fare, che il maggior Consiglio deleghi quanto più grande autorità si può al Senato, e Consiglio di Dieci, ma con modo nascosto e segreto, e non si scopra che dopo il fatto, perché come si è spogliato una volta, si è spogliato per sempre, e con felice riuscita della potestà deliberativa.<sup>33</sup>

D'altro canto, lamentava l'autore, «il maggior consiglio, non si può negare, che non odori di Popolo» e si stupiva di come nessuno in passato - «valendosi della semplicità di que' tempi» - avesse pensato a prolungare la permanenza in Senato dei soggetti più meritevoli, perché le precauzioni contro la «tirannide de' Grandi» erano senz'altro da lodare, ma forse era il caso di preoccuparsi maggiormente di «quella degl'infimi, tanto più odiosa, quanto numerosa, ed inesperta». Anche perché quest'ultima andava a discapito dell'efficacia e dell'utilità dei provvedimenti presi: «Risoluzioni più vigorose si vedrebbero ne' senatori, se non dovessero restare in continua adorazione della Patria». L'autore non aveva dubbi: le cariche più prestigiose andavano assegnate a patrizi «che si solleva-

---

<sup>33</sup> *Opinione di Fra Paolo toccante il governo della Repubblica veneziana*, Londra, 1788, pp. 19-20. A pagina 23 si legge che la stessa sorte doveva toccare alla Quarantia, «perché è un aggregato assai Popolare, istituito così numeroso per declinar il pericolo di rendere venale il giudizio civile; ma inciampa in quell'altro di ammassare uomini peccanti, e corrotti». I casi di giustizia criminale, insomma, dovevano passare tutti direttamente al Consiglio di Dieci

sero più che sia possibile dalla condizione più bassa» e non dovevano badare a «lusingare la Plebe del Consiglio». <sup>34</sup>

Quanto ai sudditi, invece, per mantenerli saldi nella devozione verso lo Stato, era bene blandirli offrendo loro impiego nei pubblici ministeri e con l'«abbondanza delle cose spettanti al vitto, ed a quanto miglior prezzo si può», in un'ottica spietata e paternalistica, poiché data la natura di questa «feccia», «chi vuol farla tacere, bisogna otturarli la bocca». <sup>35</sup> La scarsa considerazione - per usare un eufemismo - di cui godevano i sudditi veneziani era perfino generosa, se comparata al trattamento ancora peggiore che veniva riservato ai sudditi delle isole greche, ad esempio, i quali «come fiere selvagge vanno custoditi» da buoni presidi militari senza troppi complimenti: «Vitto, bastonate, e riserbare l'umanità in più propria occorrenza». <sup>36</sup> Non poteva mancare, infine, l'omaggio al culto della segretezza, colonna portante del buon funzionamento di uno stato. I patrizi non dovevano scordare «quell'antico vanto dato alla circospezione Veneziana»: ogni nobile padre di famiglia doveva insegnare ai propri figli «insieme con la dottrina Cristiana [...] l'uso della segretezza», sotto lo sguardo vigile dello Stato, che non doveva «permettere, che si discorrano di materie pubbliche fuori del luogo, manco tra gli stessi partecipanti». <sup>37</sup> Il testo dedicava poi largo spazio ad una attenta e dettagliata disamina della politica estera veneziana, condotta in modo abbastanza sistematico, prendendo in esame i rapporti e gli interessi della Repubblica rispetto a tutte le corti italiane ed europee, in una logica rigidamente impostata sulla ragione di Stato e su uno spregiudicato machiavellismo.

Più equilibrato, sebbene comunque molto critico nei confronti della Repubblica, è l'ultimo dei testi che prendo qui in esame, l'*Histoire du gouvernement de Venise*, che uscì a stampa nel 1676 a nome del segretario dell'ambasciatore francese a Venezia, Abraham Nicholas Amelot de la Houssaye. Il libro ebbe in seguito numerose ristampe e pure traduzioni in italiano. Anche in quest'ultimo caso, come per lo *Squitinio*, le tensioni internazionali - e nello specifico tra Venezia e la Francia - probabilmente giocarono un ruolo non del tutto secondario. <sup>38</sup> L'analisi di Amelot si muove su coordinate simili a quelle descritte nelle pagine precedenti, ma allo stesso tempo fornisce una descrizione complessivamente più curata del sistema politico veneziano, dei rapporti con le corti estere, dell'organizzazione dell'esercito e in generale dell'amministrazione dello stato veneto. Si orientava in questi temi con la sicurezza e la dimestichezza proprie di un *insider*, ovvero di chi dopo molti anni passati a servire presso l'ambasciata francese doveva ben conosce-

---

<sup>34</sup> *Ibid.*, pp. 20-22.

<sup>35</sup> *Ibid.*, pp. 24-25.

<sup>36</sup> *Ibid.*, pp. 46-47.

<sup>37</sup> *Ibid.*, pp. 32-33.

<sup>38</sup> La pubblicazione dell'opera precedeva di due anni i negoziati segreti tenutisi proprio a Venezia tra l'ambasciatore francese François d'Estrades e il conte Ercole Mattioli per la cessione al re di Francia della piazza di Casale del Monferrato, compresa nei possedimenti monferrini del ducato di Mantova in seguito al trattato di Cherasco del 1631. E d'altronde seguiva di poco la fine della guerra di Candia, quando gli strascichi delle polemiche scaturite non si erano ancora del tutto sopiti. Sull'episodio di Casale e la relativa bibliografia rimando all'ultimo capitolo di questa tesi, pp. \*\*\*.

re le logiche e le dinamiche che regolavano la vita politica cittadina e dello Stato, fatto che di per sé doveva bastare per suscitare l'irritazione delle autorità veneziane. Buoni e validi trattati che contenessero «semplici descrizioni de' Magistrati» non mancavano; ma non erano forse tutti «ben lungi di penetrare i misteri del dominio di questa Signoria?».<sup>39</sup> E proprio a questa lacuna Amelot si proponeva di porre rimedio.

Nonostante fossero espressi con minore enfasi e spregiudicatezza di quanto non aveva fatto l'anonimo autore dell'*Opinione*, i giudizi di Amelot verso la Serenissima non erano meno sferzanti. L'autore deprecava ad esempio il paternalismo del governo, che «accontenta il popolo col lasciarlo vivere nell'ozio, nella dissolutezza», lasciandogli condurre una «vita licenziosa, ch'egli chiama libertà, benché sia in effetto lo strumento principale della sua servitù».<sup>40</sup> Ma questo tipo di considerazioni costituiscono l'aspetto meno interessante della sua opera. Molto più utile è far notare come Amelot riuscisse ad entrare nel vivo del sistema politico veneziano dando conto nel dettaglio dei meccanismi che regolavano l'elezione alle varie cariche e dei dibattimenti all'interno dei consigli. Emergeva, ad esempio, la chiara denuncia di corruzione del sistema elettorale, oltre ai contrasti presenti in seno al patriziato: «La venalità delle voci è ancora un maggior male, comprando i Richi i suffragi dei Poveri, che divengono con questo i servi de' loro uguali: egli è vero che questo commercio è forse il nodo della concordia frà gli uni, e gli altri». Il broglio, lo spazio antistante il Palazzo Ducale ove i patrizi erano soliti fermarsi a discutere e a trattare dopo le riunioni dei Consigli, era ormai una «fiera pubblica [...] dove tutte le cariche si mercano». Il Maggior Consiglio, dal momento che nelle elezioni le procedure prevedevano la possibilità di esprimere anche un voto contrario al singolo candidato, era il luogo dove «i Nobili sciolgono la briglia alle loro inimicie segrete per escludere dalle cariche tute queglii, che non amano punto senza riguardo veruno al merito loro».<sup>41</sup>

Il secolo dei Lumi raccoglierà questa tradizione negativa e arricchirà con nuovi contributi il dibattito su Venezia e la sua storia. In realtà emerge dagli scritti dei maggiori *philosophes* un giudizio più sfumato. Le critiche al sistema politico veneziano si concentrano sui temi già cari alla letteratura seicentesca (la chiusura oligarchica, l'amministrazione della giustizia, il cinismo politico), ma appaiono temperate dal riconoscimento di molte qualità. Jean-Jacques Rousseau, che fu segretario dell'ambasciata francese in laguna durante la guerra di successione austriaca, nel suo *Contrat Social* descrisse il Consiglio di Dieci - in parte sovrapponendolo agli Inquisitori di Stato - come una magistratura impegnata «à soutenir le gouvernement contre le peuple», un vero e proprio «tribunal de sang, horrible également aux patriciens et au peuple, et qui, loin de protéger hautement le lois, ne sert plus, après leur avilissement, qu'à porter dans les ténèbres des

---

<sup>39</sup> A. N. Amelot de la Hussaye, *La storia del governo di Venezia del signor Amelotto della Houssaia parte prima*, In Colonia appresso Pietro del Martello, 1681, p. 1-2

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 71.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 22 e pp. 28-29.



coups qu'on n'ose apercevoir». <sup>42</sup> Ma allo stesso tempo Rousseau riconosceva la giustezza delle leggi suntuarie che moderavano gli eccessi dei ricchi e giudicava come peculiare la natura aristocratica del governo veneziano, dal momento che non era composta esclusivamente da individui ricchi e potenti. <sup>43</sup>

Le procedure sommarie della giustizia in particolare erano guardate con occhio critico. Il conte d'Albion coniò l'espressione, sempre a proposito del Consiglio di Dieci, «Correre alla pena, prima di esaminare le colpe» e l'accusò, sebbene con toni meno drammatici rispetto a Rousseau, di non offrire alcuna garanzia di difesa, né di offrire agli imputati la possibilità di un eventuale appello. A lui si accodava l'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert, che sempre nel giudicare il Consiglio di Dieci, poneva al centro della critica la natura mista della sua autorità, che aveva «comme exécuteur des lois, tout le pouvoir qu'il s'est donné comme législateur». <sup>44</sup> Montesquieu, dal canto suo, pur riconoscendo alcuni meriti alla Repubblica, esprimeva un giudizio sostanzialmente negativo della natura aristocratica - e quindi tendenzialmente dispotica - del suo governo, soprattutto a causa dell'eccessiva omogeneità della classe dirigente veneziana, che rendeva irrilevante qualsiasi proposito di distribuzione dei poteri, teoria fondamentale del suo pensiero politico. Nell'*Esprit des lois*, inoltre, si esprimeva sugli Inquisitori di Stato, giustificandone con riluttanza la necessità al fine di perseguire gli abusi e le violenze del patriziato. Ma secondo il *philosophe*, era pure ormai evidente che a Venezia era la tirannia a guidare le azioni del governo e che delle libertà repubblicane altro non era rimasto se non il clima festoso e la vita dissoluta. Tra i grandi pensatori del secolo fu principalmente Voltaire a manifestare apertamente la sua simpatia per Venezia. In netta controtendenza, egli dimostrava di apprezzare la Repubblica e di considerarla ancora come un modello degno di stima e di considerazione; la storia di Venezia era per lui l'espressione autentica di una continua volontà di indipendenza e di libertà, mantenute con orgoglio e sacrificio per oltre un millennio. <sup>45</sup>

Soltanto nell'Ottocento, con l'avvio di una vera e propria storiografia su Venezia, l'antimito arriverà alla sua più compiuta rappresentazione con l'*Histoire de la République de Venise* di Pierre Daru, pubblicato in Francia per la prima volta nel 1819. Il libro venne fatto inizialmente ritirare a Venezia dal governo austriaco, che aveva posto la censura sulle opere di storia locale, ma altrove ricevette un'accoglienza generalmente favorevole.

---

<sup>42</sup> Riprendo la citazione da M. Simonetto, *La politica e la giustizia*, in P. Del Negro, P. Preto (a cura di), *Storia di Venezia*, Vol. VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, Istituto dell'enciclopedia italiana Treccani, Roma, 1998, p. 151.

<sup>43</sup> Vedi F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. V/2, *L'Italia dei Lumi. La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Einaudi, Torino, p. 31.

<sup>44</sup> M. Simonetto, *La politica e la giustizia*, in P. Del Negro, P. Preto (a cura di), *Storia di Venezia*, Vol. VIII, cit., p. 151.

<sup>45</sup> Vedi D. Felice, *Immagini dell'Italia settecentesca nell'Esprit des lois di Montesquieu*, in «Franco-Italica», 7 (1995), pp. 67-79; F. Venturi, *Venise et, par occasion, de la liberté*, in A. Ryan (a cura di), *The idea of freedom. Essays in honor of Isaiah Berlin*, Oxford University Press, Oxford, 1979, pp. 195-210; Id., *Settecento riformatore*, vol. V/2, *L'Italia dei Lumi. La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, cit. pp. 31-37.

Daru era restio a riconoscere alla costituzione della Repubblica quei tratti di eccezionalità e bilanciamento che erano invece cari a quella letteratura che fin dal tardo medioevo aveva celebrato il mito di Venezia. Il cosiddetto «Stato misto», che combinava elementi della monarchia, dell'aristocrazia e della democrazia, era per il liberale Daru poco più che una copertura sotto la quale giaceva un potere in realtà fondato sull'usurpazione e sull'uso della violenza. Tuttavia, al di là dei giudizi negativi, all'interno dell'*Histoire* non mancavano motivi d'interesse e considerazioni che offrivano nuovi ed inediti spunti di riflessione sulla storia di Venezia. Claudio Povolo ha riconosciuto a Daru il merito di essere stato tra i primi ad entrare nel profondo dei meccanismi politici e istituzionali della Repubblica e di aver portato alla luce i contrasti presenti in seno al patriziato veneto sulla concezione stessa della sovranità e la natura del governo della Serenissima.<sup>46</sup> Ma non solo: Daru elogiava il realismo politico veneziano, che aveva permesso alla Repubblica un'esistenza e un'indipendenza durature, superando crisi devastanti come quella causata dalla guerra contro la Lega di Cambrai. Inoltre, riconosceva in merito alla questione della decadenza, altro tema caro all'antimito, delle attenuanti geopolitiche ed economiche quali la scoperta dell'America e il conseguente spostamento delle rotte commerciali, o la presenza sempre minacciosa del Turco dopo la caduta di Costantinopoli. Ciò nonostante, in ultima analisi, rimaneva chiaro il giudizio inappellabile dello storico e politico francese: alla lunga Venezia era morta vittima della sua incapacità di rinnovarsi e di superare l'immobile conservatorismo delle sue istituzioni.<sup>47</sup> Eppure pochi al tempo dovettero cogliere questi aspetti di complessità e d'interesse all'interno dell'opera di Daru. Prevalse piuttosto - suggerisce Mario Infelise - una lettura che indugiava in modo compiaciuto e morboso sugli episodi più torbidi della storia veneziana, distogliendo in buona parte l'attenzione da qualsiasi altro particolare.<sup>48</sup> E al lettore non mancava certo materiale per soddisfare le proprie curiosità.

Gli Inquisitori di Stato ricevettero dalla penna di Daru un trattamento particolarmente duro e impietoso. Nell'*Histoire* essi apparivano come i depositari di un potere giudiziario smisurato, arbitrario, impersonale - «on lisait des sentences; elles étaient signées d'un secrétaire» - e completamente avvolto nel mistero. Un potere temibile e inappellabile, che operava secondo procedure segrete e al quale tutti erano soggetti senza esclusioni: «Depuis la dernière tête de l'État jusqu'à celle qui portait la couronne ducale, tout était soumis non seulement au despotisme de ce tribunal, mais à sa surveillance continue et à ses reprimandes, toujours effrayantes».<sup>49</sup> Privo di controlli, il Tribunale non era sottoposto ad altra regola che a quella di dover prendere le decisioni all'unanimità. Poteva fare ricorso alla tortura sistematica e alla carcerazione illimitata, non riconoscen-

<sup>46</sup> C. Povolo, *The creation of Venetian historiography*, in J. Martin, D. Romano (a cura di), *Venice reconsidered*, cit., pp. 491-520.

<sup>47</sup> X. Tabet, *Pierre Daru et la vision historique et politique du passé vénétien au XIX<sup>e</sup> siècle en France*, in C. Del Vento, X. Tabet (a cura di), *Le mythe de Venise au XIX<sup>e</sup> siècle*, cit., pp. 27-46. Allo stesso articolo rimando per una esauritiva panoramica della ricezione dell'opera di Daru nella cultura francese dell'Ottocento.

<sup>48</sup> Vedi M. Infelise, *Intorno alla leggenda nera di Venezia*, cit., pp. 311-312.

<sup>49</sup> P. Daru, *Histoire de la République de Venise*, vol. II, Robert Laffont, Paris, 2004, pp. 1413 e 1414-1415.

do alcuna garanzia ai malcapitati che si trovavano sottoposti al suo giudizio. Questa idea degli Inquisitori di Stato - fortemente influenzata dalla stampa democratica - come una terribile macchina di controllo e di repressione, trovava secondo Daru una conferma insindacabile in un presunto capitolare - falso, come in seguito si appurerà - da egli ritrovato a Parigi all'interno di una copia della già citata *Opinione del padre Paolo Servita come debba governarsi internamente ed esternamente la Repubblica di Venezia*.<sup>50</sup> Il capitolare faceva risalire erroneamente l'origine degli Inquisitori di Stato alla metà del Quattrocento e, organizzato come un asettico elenco di disposizioni, punto dopo punto ne stabiliva autorità, competenze e procedure.<sup>51</sup> Non serve qui ribadire quali siano le ragioni che resero evidente la sua palese falsificazione; preme piuttosto sottolineare che questo falso capitolare offriva a Daru una rappresentazione degli Inquisitori di Stato perfettamente coincidente con la sua visione e col suo giudizio critico della storia di Venezia e quindi un importante sostegno alla sua opera, al punto che l'autore si decise a pubblicarne la trascrizione integrale in appendice fin dalla prima edizione dell'*Histoire*. Ma non solo. Nell'ottica di Daru, uomo politicamente legato a Napoleone e partecipe della campagna d'Italia, esso testimoniava anche della barbarie e dell'arretratezza di uno Stato che l'età napoleonica aveva spazzato via e consegnato definitivamente alle cure degli eruditi. L'intento ideologico che sottostava a certi giudizi è evidente: delegittimare il vecchio ordine per giustificare a posteriori l'intervento francese e la politica di Napoleone in Italia.

Entrando nel merito, in questi statuti, scritti in prima persona dagli Inquisitori, si può leggere un repertorio che doveva comprensibilmente apparire scandaloso agli occhi del lettore e che forniva un buon sunto di tutti i temi fondamentali dell'antimito di Venezia. Il terzo punto, ad esempio, prescriveva il requisito fondamentale della segretezza da osservarsi in ogni iniziativa: «La forme de procéder du tribunal sera constamment secrète, Ni nous, ni nos successeurs, ne porterons aucun signe extérieur, le service public devant être d'autant mieieux assuré que le tribunal sera environné de plus de mystère». Gli arresti, come le condanne e la loro esecuzione, dovevano allo stesso modo avvenire nella segretezza più totale. Riguardo l'impiego di spie, infine, il falso capitolare non lasciava spazio a dubbi: «Le tribunal aura le plus grand nombre possible d'observateurs choisis tant dans l'ordre de la noblesse que parmi les citadins, les populaires et les religieux».<sup>52</sup> Tutte le più torbide fantasie su Venezia sembravano dunque trovare conferma nelle pagine di questo capitolare.

L'opera di Daru finì per imporsi come un modello nella storiografia dei decenni successivi, fornendo una cornice interpretativa all'interno della quale si mossero molti autori. Di quest'immagine negativa di Venezia porterà infatti il segno molta parte della storiografia ottocentesca, e non solo quella proveniente d'Oltralpe. Emblematica in questo

---

<sup>50</sup> Oltre al falso capitolare degli Inquisitori di Stato, Daru riconobbe erroneamente per autentica anche l'*Opinione* falsamente attribuita a Paolo Sarpi.

<sup>51</sup> P. Daru, *Histoire de la République de Venise*, vol. II, cit., pp. 1447-1490. Sui capitolari veri e falsi degli Inquisitori di Stato, si veda il già citato C. Povo, *Il romanziere e l'archivista*, cit., pp. 109-127.

<sup>52</sup> P. Daru, *Histoire de la République de Venise*, vol. II, cit. pp. 1451-1453.

senso è la figura di Ugo Foscolo, che d'altronde era stato anch'egli - come Daru - coinvolto nelle vicende rivoluzionarie e napoleoniche. Segretario della municipalità democratica, Foscolo comprensibilmente non poteva essere un simpatizzante dell'antico regime. Nei suoi scritti e appunti storico-politici, anziché contributi al lavoro di critica e de-costruzione dell'opera di Daru, iniziato quasi all'indomani della sua pubblicazione, si possono trovare considerazioni abbastanza in linea con il modello fornito dall'*Histoire* e con molti dei temi tipici della letteratura dell'antimito, a cominciare dal rifiuto del mito delle origini per finire con la progressiva degenerazione oligarchica del sistema politico veneziano.<sup>53</sup>

Ma in generale un po' tutta la storiografia ottocentesca di provenienza francese faticherà ad emanciparsi dal modello di Daru e dai suoi giudizi sulla storia di Venezia. Basti pensare che negli anni Cinquanta, Louis de Mas Latrie - come risulta dalla sua *Histoire de Chypre*, pubblicata in più volumi tra il 1852 e il 1861 - riteneva ancora valido il capitulare degli Inquisitori di Stato pubblicato da Daru, nonostante le ben argomentate confutazioni prodotte nel frattempo da parte veneziana. O ancora: Eugène Hatin, padre della storia del giornalismo, nel suo *Le journal*, pubblicato nel 1881, rifiutò di attribuire a Venezia un ruolo nella genesi dell'informazione - nonostante l'origine veneziana della parola gazzetta - a causa del carattere illiberale del suo governo.<sup>54</sup> All'incirca negli stessi anni Vladimir Lamansky coglieva i frutti di un lungo lavoro di spoglio degli archivi degli Inquisitori di Stato e del Consiglio di Dieci per le sue ricerche sull'omicidio politico e il segreto di Stato a Venezia. In un articolo pubblicato sulla *Revue historique* nel 1882, Lamansky si proponeva esplicitamente, sulla scorta di studi precedenti che avevano evidentemente lasciata aperta la questione, di elencare uno ad uno i casi di assassinio politico presenti in quegli archivi e di trascriverne i relativi documenti. Le ragioni d'interesse secondo l'autore erano molteplici, ma principalmente quelle carte mostravano con un «cynisme effrayant les principes et les combinaisons qui guidèrent le Conseil des Dix et les inquisiteurs d'État dans leurs plans et entreprises souvent dignes de Jago», con riferimento al perfido antagonista di Otello nell'omonima tragedia di Shakespeare. Inoltre, da un punto di vista psicologico, esse costituivano una testimonianza che metteva a nudo «les abîmes de l'âme humaine livrée à ses instincts le plus bas et le plus féroces, et cela dans un pays chrétien, au milieu d'une société polie et civilisée, dans le sein des classes les plus hautes et les plus éclairées».<sup>55</sup>

---

<sup>53</sup> C. Del Vento, *Foscolo, Daru et le mythe de la «Venise démocratique»*, in C. Del Vento, X. Tabet (a cura di), *Le mythe de Venise au XIX<sup>e</sup> siècle*, cit., pp. 47-60.

<sup>54</sup> Vedi, L. de Laborde, *Athènes aux XV<sup>e</sup>, XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles*, vol. II, Renouard, Paris, 1854, pp. 134-. M. Infelise, *Intorno alla leggenda nera di Venezia*, cit., pp. 311-312.

<sup>55</sup> Vedi V. Lamansky, *L'assassinat politique à Venise du XV<sup>e</sup> au XVII<sup>e</sup> siècles*, in «Revue historique», 20/1 (1882), pp. 105-106. Nel successivo *Secret d'état de Venise*, Lamansky ampliò la serie dei documenti che portavano testimonianze di avvelenamenti di omicidi politici decretati dal Consiglio di Dieci o dagli Inquisitori di Stato, e altri documenti su «machinations» veneziane e tentativi di omicidio su ordine di altre corti. Vedi V. Lamansky, *Secrets d'état de Venise: documents, extraits, notices et études servant à éclaircir les rapports de la seigneurie avec les grecs, les slaves et la porte ottomane à la fin du 15 et au 16 siècle*, Imprimerie de l'Académie impériale des sciences, Saint-Petersbourg, 1884.

A quasi un secolo dalla caduta della Repubblica, dunque, aveva ancora ampio corso una visione della storia veneziana moralmente deplorabile, tutta fatta di intrighi, raggiri, avvelenamenti e omicidi politici. Infine, in controtendenza rispetto ai colleghi francesi, occorre citare le considerazioni espresse da Armand Baschet nel suo *Les archives de Venise*, nel quale, pur rimanendo sostanzialmente all'interno della cornice dell'antimito, corrisse almeno parzialmente alcuni degli aspetti più infamanti della leggenda nera degli Inquisitori di Stato, in particolare ridimensionando l'impiego delle spie e il ricorso all'omicidio politico.<sup>56</sup>

Ma l'opera di Daru non si limitò semplicemente a fornire, come ho spiegato poco sopra, una chiave di lettura di grande successo della storia di Venezia. Vista da parte degli studiosi di area veneziana essa fu anche e soprattutto un modello negativo da confutare e a cui opporsi tenacemente. Con l'apertura dal 1815 dell'Archivio di Stato ai Frari e, negli anni immediatamente successivi, con la progressiva concentrazione in quella sede dei documenti provenienti dai vari archivi dalla Serenissima, gli studi veneziani presero via via forza.<sup>57</sup> E proprio attorno all'Archivio di Stato e ad istituzioni come l'Ateneo Veneto e la Deputazione di Storia Patria per le Venezie, si sviluppò il dibattito sulla storia della Serenissima. Fu anche lo stimolo di pubblicazioni discusse e discutibili come quella di Daru a dare tono e vigore al dibattito, oltre alla progressiva apertura del governo austriaco, che tolse il divieto alla pubblicazione di storie locali già dal 1821.<sup>58</sup>

I primi frutti di questa stagione di studi ebbero spesso un carattere polemico e di aperta reazione nei confronti della delegittimazione che Venezia e il suo passato andavano subendo nella storiografia contemporanea. Almeno l'onore, insomma, andava in qualche modo salvaguardato. Rientrano sicuramente in questa categoria i *Discorsi sulla storia veneta* del patrizio Domenico Ermolao Tiepolo, usciti a stampa nel 1828. L'autore proponeva fin dal titolo all'attenzione degli studiosi le sue «rettificazioni di alcuni equivoci riscontrati nella storia di Venezia del sig. Daru». Nell'introduzione Tiepolo lamentava il fatto che Daru non avesse tenuto in giusto conto alcune delle «osservazioni» che egli gli aveva inviato dopo aver letto la sua *Histoire de la République de Venise* e nella successiva corrispondenza che i due intrattennero; osservazioni mosse per puro amor patrio e per restituire appunto l'onore alla «veneta nazione, unico residuo della passata sua

---

<sup>56</sup> A. Baschet, *Les archives de Venise. Histoire de la Chancellerie secrète. Le Senat, le Cabinet des Ministres, Le Conseil des Dix et les Inquisiteurs d'état dans leurs rapports avec la France*, Plon, Paris, 1870, pp. 589-660.

<sup>57</sup> Sulle travagliate vicissitudini dei fondi archivistici veneziani - e in particolare di quello degli Inquisitori di Stato - durante le occupazioni napoleonica e austriaca fino al concentramento ai Frari avvenuto tra il 1817 e il 1822 ritornerò più avanti. Rimando comunque a questa breve bibliografia per un inquadramento generale della questione: F. Cavazzana Romanelli, *Archivistica giacobina. La municipalità veneziana e gli archivi*, in G. De Rosa, F. Agostini (a cura di), *Vita religiosa e cultura in Lombardia e nel Veneto nell'età napoleonica*, Laterza, Roma-Bari, 1990, pp. 325-348, Id., Stefania Rossi Minutelli, in M. Isnenghi, S. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia*, vol. IX/2, *L'Ottocento e il Novecento*, cit., 2002, pp. 1081-1122, Id., *Gli archivi della Serenissima. Concentrazioni e ordinamenti*, in G. Benzoni, G. Cozzi (a cura di), *Venezia e l'Austria*, Marsilio, Venezia, 1999, pp. 291-308, Id., *Gli archivi*, in M. Isnenghi, S. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia*, vol. IX/3, *L'Ottocento e il Novecento*, Istituto dell'enciclopedia italiana Treccani, Roma, 2002, pp. 1769-1794 e C. Povoletto, *Il romanziere e l'archivista: da un processo veneziano del '600 all'anonimo manoscritto dei Promessi sposi*, Cierre, Verona, 2004.

<sup>58</sup> Per questa parte si veda ancora M. Infelise, *Intorno alla leggenda nera di Venezia*, cit., pp. 316-317.

grandezza». <sup>59</sup> Diede quindi alle stampe sei «rettificazioni» nelle quali mostrava le lacune documentarie della ricostruzione di Daru e in più occasioni la non autenticità delle sue fonti, inficiando così l'attendibilità della sua *Histoire*. La quarta rettifica, in particolare, riguardava proprio il Consiglio di Dieci e gli Inquisitori di Stato e in essa Tiepolo dimostrava come le tesi di Daru si basassero su documenti falsi e contraddittori. In particolare, già appariva all'autore come chiaramente falso il capitolare di cui si è già detto sopra. <sup>60</sup> Va detto che a poco servirono le puntuali osservazioni di Tiepolo, dal momento che quel capitolare si può trovare trascritto integralmente ancora nell'edizione postuma del 1853 dell'*Histoire* di Daru, oltre che nella già citata *Histoire de Chypre* di Mas Latrie.

Di ben altro spessore, invece, è la monumentale opera di Samuele Romanin, che vide le stampe tra il 1853 e il 1861. Nei dieci volumi della sua *Storia documentata di Venezia*, frutto di un enorme e scrupoloso lavoro d'archivio, Romanin si proponeva anche lo scopo di liberare la Serenissima dalle pesanti calunnie che le erano state rivolte e di restituirle il prestigio e la considerazione che le spettavano. Un intero capitolo era dedicato agli Inquisitori di Stato, alla ricostruzione della loro storia e nuovamente alla confutazione del falso capitolare pubblicato da Daru. In allegato Romanin trascrisse anche il capitolare originale - più che un vero e proprio capitolare lo si potrebbe definire una raccolta di leggi e di disposizioni che riguardavano l'attività degli Inquisitori - rendendo così definitiva e inappellabile la smentita di Daru. <sup>61</sup> Grazie all'ampio uso della documentazione conservata ai Frari, Romanin cercò di rivalutarne l'operato alla luce di quanto emergeva dalle carte, restituendone un'immagine ripulita dagli eccessi della storiografia precedente e senz'altro più credibile. Apparivano più netti i contorni dell'istituzione, più chiare e definite le sue procedure, le fantasie morbide finalmente accantonate. <sup>62</sup>

Naturalmente un nemmeno troppo velato atteggiamento campanilistico è percepibile anche nella sua opera, volta a una orgogliosa difesa delle prerogative veneziane. L'istituzione degli Inquisitori di Stato e il progressivo accrescersi dei loro ambiti d'intervento erano giustificate, secondo Romanin, dalle mutate e sempre più compromesse condizioni che il quadro internazionale ed interno presentavano. Ma a ben guardare non vi era nulla di terribile in loro. Anzi, operavano in una stanza arredata con una «modesta semplicità» che ben si combinava «colla severità del costume e colla gravità degli affari». L'autorità del Tribunale era sempre e comunque esercitata entro i limiti imposti dal Consiglio di Dieci, sotto la tutela del quale gli Inquisitori esercitavano la loro azione. Le spie erano sì impiegate con costanza, le denunce segrete o anonime erano certamente

---

<sup>59</sup> D. Tiepolo, *Discorsi sulla storia veneta cioè rettificazioni di alcuni equivoci riscontrati nella storia di Venezia del sig. Daru*, vol. I, Fratelli Mattiuzzi, Udine, 1828, p. 5. In generale, per un sunto esaustivo sulla storiografia ottocentesca di parte veneziana, oltre ai testi già citati alla nota numero 4 di questo paragrafo, rimando a: M. Canela, *Appunti e spunti sulla storiografia veneziana dell'800*, in «Archivio Veneto», 141 (1976), pp. 73-116 e G. Benzoni, *La Storiografia*, G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della cultura veneta*, vol. VI, *Da Napoleone alla prima guerra mondiale*, Neri Pozza, Vicenza, 1986, pp. 597-623.

<sup>60</sup> D. Tiepolo, *Discorsi sulla storia veneta*, cit., vol. II, pp. 3-118.

<sup>61</sup> S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Vol. VI, Sansoni, Firenze, 1974, pp. 50-141.

<sup>62</sup> Occorre però sottolineare che qualche elemento di confusione tra Inquisitori di Stato e Inquisitori dei Dieci permane anche nell'opera di Romanin.

tenute in conto, ma tutto veniva nel limite del possibile verificato e provato con scrupolo. Errori e giudizi affrettati senz'altro ve ne furono, ma «se poté accadere per l'umana fralezza qualche abuso, non vi furono mai statuti come quelli del Sig. Darù». Le procedure erano sempre seguite con la massima attenzione, la giustizia esercitata con cautela: «Tremendo tribunale erano gl'Inquisitori, ma rare volte ingiusto e tirannico».<sup>63</sup>

Sulle medesime coordinate si mosse negli anni Sessanta e Settanta anche Rinaldo Fulin, che in diversi scritti si soffermò sugli Inquisitori di Stato e ne indagò ulteriormente l'operato al fine di liberare la rappresentazione dell'istituzione dalle incrostazioni e dagli equivoci residui. A Fulin, per altro, va il merito di avere definitivamente chiarito la natura separata e distinta degli Inquisitori di Stato rispetto ai più antichi Inquisitori dei Dieci. In un articolo che apriva, quasi programmaticamente, il primo volume di *Archivio Veneto*, Fulin si impegnò in una lunga e attenta disamina delle due istituzioni, cercando di fare chiarezza una volta per tutte sugli equivoci che fino ad allora avevano portato a sovrapporle.<sup>64</sup> Anch'egli, come Romanin, era mosso dal desiderio di riabilitare Venezia e le sue istituzioni dalle infamanti accuse ricevute. Fulin tradisce il suo intento polemico più e più volte, e non è certo un caso se la sua confutazione della leggenda nera degli Inquisitori di Stato si concentrasse prevalentemente sugli episodi più controversi della storia veneziana, sui quali si erano creati dei veri e propri miti. Ma nonostante i molti residui polemici, dai suoi scritti emerge una più calibrata e corretta valutazione dell'inquisizione di Stato a Venezia, per certi versi anche più libera dagli eccessi patriottici che avevano segnato l'opera di altri autori dell'epoca, Romanin su tutti.

In quegli stessi anni, Augusto Bazzoni pubblicava due saggi tratti dalle carte degli Inquisitori di Stato su *Archivio Storico Italiano*, affrontando in essi numerosi aspetti della loro attività.<sup>65</sup> Infine, all'interno delle coordinate delineate sinora occorre citare, tra gli studi fondamentali di questa vivace stagione storiografica, l'opera di Pompeo Molmenti in tre volumi *La storia di Venezia nella vita privata*, che vide le stampe nel 1880. Si trattava, naturalmente, di testi il cui intento polemico nei confronti delle tesi sostenute da Daru - e da altri dopo di lui - era talvolta chiaro, ma che tuttavia hanno il merito di aver contribuito a ricondurre la questione ad una dimensione storiografica e finalmente misurata sulla documentazione. Forse fu proprio Bazzoni il meno sensibile alla polemica verso la storiografia francese su Venezia; i suoi scritti toccavano, sebbene molto superficialmente, svariati punti fino ad allora inediti, a partire dall'impiego dei confidenti, al ruolo dei se-

---

<sup>63</sup> *Ibid.*, p. 59, p. 67 e p. 69.

<sup>64</sup> Vedi R. Fulin, *Gl'Inquisitori dei Dieci*, in «Archivio Veneto», n. 1-2 (1871), pp. 1-64, 298-318 e 357-391. L'autore poi pubblicò in monografia una versione rimaneggiata di questo primo saggio: Id., *Di una antica istituzione mal nota. Inquisitori dei X e Inquisitori di stato*, Tipografia Grimaldo & C., Venezia, 1875. Dello stesso autore, si veda anche *Studi nell'archivio degli Inquisitori di stato*, Tipografia del commercio di Marco Visentin, Venezia, 1868;

<sup>65</sup> Vedi A. Bazzoni *Le annotazioni sugli Inquisitori di Stato di Venezia*, in «Archivio storico italiano», t. XI-XII, Regia Deputazione di Storia Patria per le province della Toscana, dell'Umbria e delle Marche, Firenze, 1870, parte I, pp. 45-82, parte II, pp. 3-72 e parte I, pp. 8-36 e Id., *Un confidente degli Inquisitori di stato*, in «Archivio storico italiano», t. XVII, Regia Deputazione di Storia Patria per le province della Toscana, dell'Umbria e delle Marche, Firenze, 1873, pp. 281-301.

gretari e ad altri aspetti meno noti. Molmenti, dal canto suo, ebbe a scrivere che «sul modo di reggere lo stato e di amministrare la giustizia si andò formando una leggenda di terrore e di mistero, ancora non del tutto sfatata». La città coi suoi vicoli stretti e oscuri, il segreto in cui erano avvolte alcune magistrature «suggerirono a scrittori frettolosi o prezzolati le più strane fantasie». Quali fossero queste magistrature circondate dal mistero è presto detto: Consiglio di Dieci e Inquisitori di stato, «oggetto di favole paurose e di perfide accuse». <sup>66</sup> Molmenti per qualche pagina si dilungò sulla questione nel tentativo di confutare le tesi più recenti di Mas Latrie e di Lamansky, rifiutando di attribuire, ad esempio, agli Inquisitori di Stato la prassi sistematica di usare l'avvelenamento e l'omicidio quali strumenti di risoluzione delle contese politiche. Sosteneva inoltre posizioni di puro buon senso: se e quando Venezia aveva commesso degli errori di questo tipo, certamente non l'aveva fatto in misura maggiore rispetto a tutti gli altri Stati europei dell'epoca. Traspare però da queste pagine una certa stanchezza e una fretta di passare oltre, come a dire che il dibattito sulla questione ormai era esaurito. La sua difesa in effetti poteva dirsi forte già di decenni di pubblicazioni ed era forse consigliabile concentrarsi su altro. La leggenda nera di Venezia aveva fatto il suo corso e per quanto ancora lungi dal morire, <sup>67</sup> la sua influenza nella storiografia si andava progressivamente esaurendo.

Ormai il clima era definitivamente maturo per una valutazione della storia veneziana libera da stereotipi - negativi o positivi che fossero - e da strumentalizzazioni polemiche. Dopo aver giocato un ruolo da quasi protagonisti nella storiografia ottocentesca, successivamente gli Inquisitori di Stato attireranno solo di rado l'attenzione degli storici. Si devono segnalare senz'altro le pur datate pagine dedicate loro da Giuseppe Maranini, nel secondo volume del suo *La costituzione di Venezia*, apparso per la prima volta alle stampe nel 1931. <sup>68</sup> Libero da preoccupazioni patriottiche e da intenti polemici, lo studioso genovese si concentrò sugli aspetti più propriamente procedurali dell'amministrazione della giustizia da parte del Tribunale e sui rapporti con il Consiglio dei Dieci e con i Consigli coinvolti nella gestione delle materie segrete di Stato (Senato e soprattutto Collegio), riconoscendone la crescente importanza, soprattutto in relazione alla sua velocità di movimento e agli scarsi vincoli posti alla sua azione. Riconobbe inoltre, meglio di altri, il carattere sfuggente dell'istituzione, dovuto sicuramente in parte alla frammentarietà delle fonti sopravvissute, ma anche, come giustamente notava Maranini, al lento stratificarsi nella sua evoluzione di consuetudini non sempre immediatamente riferibili a leggi scritte.

Per il resto, poco o nulla si trova, in sintonia con le mutate tendenze della storiografia che dal secondo dopoguerra in poi, come noto, ha visto emergere altre esigenze ed altri interessi rispetto alla storia istituzionale tradizionale. Anche guardando alle opere complessive sulla storia di Venezia gli Inquisitori di Stato vengono citati in pochissime occa-

---

<sup>66</sup> P. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*, vol. II, Lint, Trieste, 1973, pp. 23-24.

<sup>67</sup> Anche qui si veda, ad esempio, il già citato saggio di Mario Infelise, *Sangue a Ca' Foscari. L'antimito di Venezia Serenissima nel cinema*, cit.

<sup>68</sup> G. Maranini, *La costituzione di Venezia*, vol. II, La nuova Italia, Firenze, 1974, pp. 473-490.



sioni. Ad esempio, nella *Storia della Repubblica di Venezia* di Roberto Cessi, trovano spazio soltanto in merito alle riforme istituzionali settecentesche e sono liquidati con giudizi sommari non molto distanti da quelli ottocenteschi. Nella celebre *Storia di Venezia* di Frederic Lane, in linea con il pochissimo spazio concesso agli ultimi due secoli di vita della Repubblica, gli Inquisitori sono protagonisti soltanto di due fugaci apparizioni.<sup>69</sup> Anche le grandi opere pubblicate da Utet e da Treccani non si discostano molto da questa tendenza, con l'eccezione dei contributi di Gaetano Cozzi ad entrambe, come sempre molto sensibile alla storia delle istituzioni.<sup>70</sup> Pure all'interno di recenti pubblicazioni specialistiche sullo spionaggio a Venezia è stato limitatissimo lo spazio accordato agli Inquisitori di Stato e alle problematiche politiche ed istituzionali ad essi collegate. Basterà ricordare che Paolo Preto, nel suo libro sui servizi segreti della Serenissima, ha parlato esplicitamente della storia e dell'organizzazione degli Inquisitori di Stato in una pagina soltanto; non molto di più si può trovare in un altro testo recentemente pubblicato da Jonathan Walker sulla condanna a morte di Antonio Foscarini e sullo spionaggio a Venezia negli anni successivi alla congiura di Bedmar, dove comunque la questione appare maggiormente problematizzata e approfondita rispetto ai lavori di Paolo Preto.<sup>71</sup>

Prima di concludere questa breve panoramica, mi limito a far notare come - in netto contrasto con questo generale disinteresse per l'istituzione - la frequentazione dell'archivio degli Inquisitori di Stato non sia mai cessata. Dall'abbondante mole di informazioni in esso contenuta, hanno tratto beneficio numerosi studi in tempi più o meno recenti e in vari ambiti di ricerca. Cito a mero titolo d'esempio e senza alcuna pretesa di completezza, i lavori sulla storia dell'informazione e della comunicazione politica, come *Prima dei giornali* di Mario Infelise e *Patrizi, informatori, barbieri* di Filippo de Vivo, sulla circolazione di idee eterodosse, come *Politici e ateisti* di Federico Barbierato, sui problemi della giustizia, come *Giustizia «contaminata»* di Gaetano Cozzi, sull'amministrazione dello Stato da Mar, come *Lo specchio della Repubblica* di Alfredo Viggiano, oltre ai testi già citati di Preto e Walker sull'*intelligence* veneziana in età moderna.<sup>72</sup>

Ancora oggi, insomma, tutto ciò che sappiamo sugli Inquisitori di Stato è quanto troviamo scritto nei testi prodotti nell'Ottocento e risulta inevitabilmente datato. Non si tratta però solo di eseguire una banale operazione di aggiornamento: è proprio una valutazione complessiva e approfondita dell'istituzione che risulta mancare. Sono ancora

---

<sup>69</sup> Vedi R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, vol. II, Giuseppe Principato, Milano-Messina, 1968, pp. 254-257; F. C. Lane, *Storia di Venezia*, XVII<sup>a</sup> edizione, Einaudi, Torino, 2009 (1978), p. 469 e p. 498.

<sup>70</sup> Vedi G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello (a cura di), *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, in *Storia d'Italia*, vol. XII/2, Utet, Torino, 1992, pp. 179-182; G. Cozzi, *Dalla riscoperta della pace all'inevitabile sogno di dominio*, cit., pp. 13-21.

<sup>71</sup> Vedi P. Preto, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Il Saggiatore, Milano, 2004, p. 59, e J. Walker, *Pistols! Treason! Murder! The rise and fall of a master spy*, Melbourne University Press, Victoria, 2007, pp. 39-42. Lo stesso vale per un'altra pubblicazione di Paolo Preto sulla delazione a Venezia in età moderna: vedi P. Preto, *Persona per hora secreta*, cit., p. 43.

<sup>72</sup> Vedi: M. Infelise, *Prima dei giornali*, cit., F. De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., F. Barbierato, *Politici e ateisti. Percorsi della miscredenza a Venezia tra Sei e Settecento*, Unicopli, Milano, 2006, G. Cozzi, *Giustizia «contaminata». Vicende giudiziarie di nobili ed ebrei nella Venezia del Seicento*, Marsilio, Venezia, 1996 e A. Viggiano, *Lo specchio della Repubblica. Venezia e il governo delle isole Ionie nel Settecento*, Cierre, Verona, 1998.

numerosi, infatti, gli aspetti che la letteratura specialistica ha finora soltanto accennato o tralasciato del tutto, anche a causa dei diversi orientamenti e delle diverse priorità che hanno indirizzato la ricerca nel corso del tempo. Già solo da un punto di vista prettamente istituzionale, le questioni aperte e le domande inevase risultano ancora molte. Elenco qui soltanto quelle che a mio avviso sembrano le principali: qual era il rapporto degli Inquisitori di Stato con il Consiglio di Dieci? E quale invece il ruolo degli Inquisitori di Stato nel quadro costituzionale della Repubblica e nei processi decisionali? Come operava il Tribunale e in che modo, anche da un punto di vista economico, veniva gestito? Qual era il contributo dei segretari e la loro importanza in questa gestione? Chi erano, infine, gli uomini che si trovarono ad esercitare questo potere che parte della storiografia ha insistito nel dipingere come così terribile e smisurato? Dare una risposta a queste domande è quanto tenterò di fare a partire dal prossimo paragrafo.

## 1.2

*Da Inquisitori contro la propalazione de' secreti a Inquisitori di Stato: storia ed evoluzione del Tribunale tra Cinque e Seicento.*

*Sorvegliare sul segreto di Stato (1539-1582)*

Cercare di ricostruire la storia e lo sviluppo degli Inquisitori di Stato non è un compito semplice. Senza insistere più di tanto sulla retorica del mistero e della segretezza, che molto ha contribuito allo scatenarsi di fantasie e leggende durante il Romanticismo, penso che basti volgere lo sguardo ai meri dati documentari per notare numerosi elementi di incertezza e per rendersi conto che il carattere sfuggente che contraddistingue questa istituzione era qualcosa di più che un semplice mito: era un elemento che ha caratterizzato la totalità dei primi decenni della sua esistenza, a partire dal nome stesso usato per indicare il Tribunale. A questa incertezza della denominazione, corrispondeva la vaghezza e la scarsa formalità delle prassi e delle procedure seguite, l'irregolarità della loro elezione, la scarsità dei riferimenti documentari fin quasi alla fine del secolo, e a talvolta un po' oltre. D'altronde limitandosi a lasciar parlare le - poche - carte che documentano i primi anni di attività degli Inquisitori, si corre il rischio di banalizzarne, di non cogliere gli aspetti più complessi e problematici dell'evoluzione complessiva che li ha visti protagonisti e che la storiografia ha semplicemente riportato e acquisito come un dato di fatto.<sup>73</sup> Ci volle circa un secolo perché gli Inquisitori di Stato assumessero una fisionomia definita e stabile, che perdurò sostanzialmente inalterata fino alla fine della

---

<sup>73</sup> Sulla questione tornerò con maggior attenzione nel prossimo paragrafo e nel secondo capitolo. Tra chi ha colto con maggiore profondità le implicazioni di questa evoluzione cito: P. Del Negro, *Forme e istituzioni del discorso politico veneziano*, cit., pp. 426-427; G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello (a cura di), *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, cit., pp. 168-182 e G. Cozzi, *Dalla riscoperta della pace all'inevitabile sogno di dominio*, cit., p. 16-21.

Repubblica. Nel corso di questo secolo di evoluzione gli Inquisitori assunsero via via competenze e autorità, arrivando di fatto a sovrapporsi interamente al Consiglio di Dieci per quasi tutte le questioni politiche più delicate e per la gestione del segreto di Stato. Osservandola nel dettaglio, la loro mutazione permette di illuminare meglio i più ampi movimenti di riforma che hanno investito la Repubblica a cavallo tra Cinque e Seicento e i rapporti di forza all'interno del complesso quadro istituzionale veneziano. Ma credo sia bene cominciare dal principio, ripercorrendo tutte le tappe di questa lenta evoluzione. Per darle maggiore risalto, ho ritenuto opportuno periodizzare la storia degli Inquisitori di Stato in tre fasi. A queste pagine iniziali toccherà rendere conto del loro primo mezzo secolo di esistenza. Successivamente mi soffermerò dapprima sul periodo compreso tra la soppressione della *Zonta* del Consiglio di Dieci e la correzione del 1628 e, infine, del pieno Seicento. Le ragioni di questa tripartizione sono riconducibili a tre aspetti. In primo luogo farò riferimento ai cambiamenti nell'assetto interno degli Inquisitori di Stato; secondariamente ai mutamenti nel rapporto con il Consiglio di Dieci, e infine anche ai rapporti con le altre maggiori istituzioni repubblicane. Ma andiamo con ordine.

Gli Inquisitori di Stato nacquero con parte del Consiglio di Dieci il 20 settembre del 1539 sotto il nome di «tre Inquisitori sopra qualunque si potrà presentir di haver contraffatto alle leggi, et ordini nostri circa il propalar delli secreti».<sup>74</sup> Una formula sufficientemente contorta per renderne improbabile la sopravvivenza. Non è da stupirsi quindi se il pragmatismo di patrizi e segretari abbia portato nel corso del tempo ad impiegare formule via via più concise per nominarli, in sintonia con il crescente carico di carte e competenze che li riguardavano. Per tutto il Cinquecento - e anche un po' oltre - non ebbero un nome ben chiaro e definito: vennero indicati indicati come Inquisitori de' secreti, Inquisitori contro li propalatori de' secreti o contro la propalazion de' secreti, Inquisitori sopra li secreti, Inquisitori nostri di Stato. Poi, ultimo e definitivo, Inquisitori di Stato. Ma non si trattava soltanto di rispondere a un'esigenza di maggior snellezza. Questi aggiustamenti, come in seguito mostrerò, sono un indicatore di cui tener conto nell'evoluzione complessiva dell'istituzione.

Gli Inquisitori erano fin dall'inizio tre, dunque. Venivano eletti dal Consiglio di Dieci, tra i suoi stessi membri, con l'ausilio della *Zonta*, un corpo stabile di quindici senatori - con diritto di voto - che coadiuvava il Consiglio nel compimento delle sue delicate mansioni. Restavano in carica un anno e, diversamente da quanto era tradizionalmente stabilito per tutti gli altri incarichi, potevano essere rieletti senza limiti. Ogni loro decisione presa all'unanimità aveva immediata esecuzione e doveva essere comunicata in Maggior Consiglio. Qualora non vi fosse stata unanimità, gli Inquisitori erano obbligati a portare

---

<sup>74</sup> S. Romanin, *Storia documentata*, cit., vol. VI, p. 89. Come noto, era il Consiglio di Dieci a regolare l'attività degli Inquisitori di Stato; le parti che li riguardavano sono state raccolte a partire dal 1669 nel capitolare tuttora conservato all'interno del loro fondo archivistico: Vedi ASVe, IS, b. 1. Per comodità e facilità di consultazione in questo paragrafo citerò la trascrizione pubblicata da Samuele Romanin in *Storia documentata di Venezia*, vol. VI., cit., pp. 79-141.

il caso ai Capi del Consiglio di Dieci. Le loro deliberazioni avevano la medesima forza e autorità di quelle dei Dieci.

Ma oltre a sancire l'anno zero degli Inquisitori di Stato, la parte del 20 settembre 1539 costituisce in qualche modo anche un attestato di impotenza del Consiglio di Dieci in materia di segreto di Stato. Buona prassi richiedeva che sulle materie gravi si mantenesse un riserbo assoluto ed era compito dei Dieci sorvegliare sulla permeabilità di consigli, cancellerie e magistrature; ma nonostante «le molte provisioni» fatte dal Consiglio, «non si ha potuto ancora far tanto, che le più importanti materie trattate nelli Consigli nostri secreti non siano intese e publicate», con enorme pregiudizio per la Serenissima.<sup>75</sup> Fu dal riscontro di questa difficoltà, dunque, che procedette la decisione di staccare dal Consiglio una giunta più ristretta dedicata esclusivamente alla sorveglianza sulla propalazione del segreto di Stato e, a tal fine, venne dotata di procedure più snelle che ne rendessero maggiormente efficace e veloce l'azione. Di fatto i vincoli erano soltanto tre: l'obbligo dell'unanimità nelle deliberazioni, il dover di riferire in Maggior Consiglio le sentenze emesse e l'assoggettamento al Consiglio dei Dieci, sotto la cui tutela essa operava.

D'altro canto in passato il problema di come proteggere il segreto di Stato aveva già occupato i pensieri delle massime autorità della Repubblica ed era ormai endemico. Era soprattutto il Senato a preoccupare, dove le fughe di notizie erano abbastanza costanti. Il segreto di Stato competeva al Consiglio di Dieci, come noto, che intervenne ripetutamente a partire dalla metà del Trecento con decreti sempre più duri e categorici. Si contano anche vari processi e sentenze, talvolta di grande impatto in città e fuori di essa, ma di fatto il continuo ribadire dei divieti non testimoniava che la loro inefficacia. Già sullo scorcio del Quattrocento si tentò la via della magistratura straordinaria, nel pieno solco della tradizione politica veneziana. Quindi, nel 1478, due persone vennero elette allo scopo di indagare sulla condotta di alcuni patrizi sospettati di tradimento e nel 1480 poi venne creata una giunta di quindici membri per indagare sulla propalazione di segreti verso le altre corti italiane; due anni più tardi fu il turno di un'altra magistratura simile, ma questa volta composta da venti persone. Infine toccò al triumvirato, eletto per la prima volta nel 1496, anch'esso lontano dal conseguire risultati definitivi.<sup>76</sup> E d'altronde, tenere sotto controllo un gruppo dirigente di così ampie dimensioni - quale era il patriziato veneziano - non era certo un compito che una magistratura straordinaria potesse assumersi con grandi speranze di successo. L'istituzione degli Inquisitori di Stato fu dunque il punto d'arrivo del costante tentativo lungo due secoli di bloccare e sanzionare la propalazione di segreti di Stato, minaccia alla sicurezza della Repubblica. Dei frutti di questa decisione renderò conto più avanti.

Nei mesi successivi alla parte del 20 settembre 1539, data di nascita simbolica, gli Inquisitori di Stato vennero dotati di un segretario, scelto obbligatoriamente tra quelli che

---

<sup>75</sup> S. Romanin., *Storia documentata*, cit., vol. VI, p. 89.

<sup>76</sup> Vedi P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 55-59.

prestavano servizio nel Consiglio di Dieci. Vennero anche dotati di una stanza per le riunioni, in concomitanza con gli Esecutori della bestemmia, «accomodandosi l'una mano con l'altra, come facilmente lo potranno fare». Un sodalizio che fu interrotto pochi anni dopo, quando venne deliberato che gli Inquisitori dovessero riunirsi solamente nei locali lasciati in uso al Consiglio di Dieci. A partire dal 23 dicembre 1539 gli Inquisitori ebbero inoltre il diritto di intervenire nei casi di loro pertinenza e di proporre parti durante le sedute del Consiglio di Dieci.<sup>77</sup>

Nel 1550 si pensò ad una nuova sede, stavolta ad esclusiva disposizione degli Inquisitori: venne quindi riattata allo scopo una delle stanze usate dai Capi del Consiglio, dove potessero riunirsi e conservare le loro scritture. Al 1559 risale una prima cessione di autorità al di fuori dell'ambito del segreto di Stato da parte del Consiglio di Dieci. Fino ad allora era prassi - evidentemente non abbastanza seguita - che ambasciatori e altri rappresentanti diplomatici riconsegnassero ai Capi dei Dieci tutta la documentazione relativa alle materie segrete accumulata durante il servizio. Inoltre, nonostante i divieti, si era stabilita la pessima abitudine di diffondere copie delle relazioni conclusive che gli ambasciatori inviavano al Senato al termine del loro incarico, diffondendo così impropriamente informazioni su «l'interesse del Stato nostro et de altri Principi». Di lì in avanti, sarebbe toccato agli Inquisitori di Stato il compito sorvegliare su questi delicati aspetti della corrispondenza diplomatica e della sua conservazione.<sup>78</sup>

A questo primo allargamento delle competenze ne seguì un secondo circa un decennio dopo, nel 1572. Il Consiglio di Dieci in quell'occasione si pronunciò duramente contro i «molti in questa città, che fanno publica professione di scrive nuove [...] per mandarle fuori, o per darle nella città a persona di qualsivoglia condizione, se ben fossero ambasciatori, rettori, o altri ministri nostri, né a persone di aliena conditione di qualunque grado si sia» e delegò la materia alle cure degli Inquisitori.<sup>79</sup> Con questo provvedimento si chiude la regolazione di questa prima fase presa in esame.

Possiamo dire che fino agli inizi degli anni Ottanta del Cinquecento, gli Inquisitori, come d'altronde indicano le varianti in uso del loro nome, operavano esclusivamente nell'ambito della conservazione del segreto di Stato. Il silenzio delle fonti sulla fase iniziale della loro attività è quasi totale, ma a suo modo eloquente. Tolte le poche parti del Consiglio di Dieci che sono poi entrate nel capitolare degli Inquisitori di Stato, come annunciato i riferimenti documentari sono scarsissimi. Il fondo stesso di questi ultimi tace almeno fino agli anni Settanta del secolo. Qualche notizia in più - sebbene frammentaria - giunge dal Consiglio di Dieci, ma si tratta di casi - piuttosto sporadici - che riguardano sempre e solo la rivelazione di segreti di Stato. Tutti gli elementi che si possono desumere da queste indagini sembrano indicare una prassi operativa piuttosto informale e in via di definizione, dove l'autonomia degli Inquisitori rispetto ai Dieci era

---

<sup>77</sup> S. Romanin., *Storia documentata*, cit., vol. VI, p. 90 e pp. 91-92, parti del 25 ottobre 1539, del 23 dicembre 1539, e del 5 ottobre 1543.

<sup>78</sup> *Ibid.*, p. 93, parti del 11 dicembre 1550 e del 27 gennaio 1559.

<sup>79</sup> *Ibid.*, p. 94, parte del 8 febbraio 1572.

fortemente limitata. Questo naturalmente per quanto concerne i rapporti formalmente documentati. Sfugge invece tutta la parte orale della comunicazione, che doveva essere la base con cui veniva gestita l'attività ordinaria, altrimenti si faticherebbe a spiegare il silenzio costante sugli Inquisitori di Stato, talvolta lungo anche anni e rotto solo di rado. Sotto questo punto di vista non resta che rassegnarsi all'impossibilità di rompere quel silenzio.

I pochi casi documentati suggeriscono comunque una totale identità tra le due istituzioni. Come ho già detto, oltre all'esclusiva provenienza degli Inquisitori dall'interno del Consiglio, i membri avevano in comune i luoghi di riunione e il personale burocratico. Inoltre essi agivano sempre su mandato dei Dieci, ai quali riferivano gli elementi emersi via via dalle indagini. Il giudizio veniva poi emesso dal Consiglio. Si veda ad esempio il caso di propalazione che vide coinvolti i fratelli Nicolò e Costantino Cavazza, segretari rispettivamente del Senato e dello stesso Consiglio di Dieci, che riporto qui brevemente.

Era l'estate del 1542, nemmeno tre anni dopo la creazione degli Inquisitori di Stato. Era da poco terminata la guerra tra Venezia e il Turco, la cui pace venne firmata nel giugno del 1540 dall'allora bailo Alvise Badoer, su mandato dei Dieci. Tornato da Costantinopoli, il 7 giugno 1542, Badoer si presentò al Consiglio, dichiarando di avere alcune importanti rivelazioni da fare. Vennero seduta stante eletti «3 inquisitori sopra la revelatione di secreti in loco di quelli che hanno compito» e che evidentemente non erano stati rimpiazzati al termine del loro mandato. La relazione di Badoer venne inviata per la lettura al Senato sotto giuramento di segretezza.<sup>80</sup> Si scoprì che il Turco era a conoscenza delle commissioni inviate al bailo per la negoziazione della pace grazie al tramite degli agenti dell'ambasciatore francese a Venezia, Guillame Pellicier. Successive indagini degli Inquisitori portarono all'identificazione dei principali sospetti: i due Cavazza e Agostino Abbondio, loro intermediario con l'ambasciata di Francia. Costantino Cavazza riuscì a fuggire nello Stato pontificio grazie alla complicità del patrizio Almorò Dolfin, dove riuscì a scampare alla giustizia. Nicolò Cavazza venne immediatamente arrestato, mentre Abbondio riuscì a riparare in casa dell'ambasciatore. Il Consiglio di Dieci fece circondare l'edificio dai propri sbirri armati e inviò uno degli Avogadori di Comun a parlamentare con Pellicier. Dopo concitate trattative, il drappello di uomini riuscì «con ogni amorevolezza» a farsi consegnare il reo. Dagli interrogatori condotti sotto tortura, emerse un'ampia rete di spionaggio che coinvolgeva anche prelati di un certo livello e numerosi patrizi. Fu scomodato addirittura Gian Matteo Giberti, celebre vescovo di Verona, che venne convocato a Venezia per un chiarimento e in seguito rilasciato per mancanza di prove. Nel giro di un mese il caso venne chiuso dal Consiglio di Dieci con una serie di sentenze esemplari. Maffio Lion, patrizio implicato nel caso, venne condannato in contumacia e bandito in perpetuo. Sulla testa di Costantino Cavazza, per quanto risulta, penderà a vita una taglia di 1500 ducati, mentre il 20 settembre 1542 Nicolò Cavazza e Agostino Abbondio verranno impiccati; la stessa sorte toccherà a

---

<sup>80</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, reg. 5, parte del 17 giugno 1542, cc. 67r e 67v.

monsignor Zuanfrancesco Valier, arciprete di Murano. L'incidente diplomatico che scaturì dal provato coinvolgimento di Guillame Pellicier si risolse con il suo allontanamento da Venezia. Infine, Domenico Cavazza, figlio di Costantino e segretario al tempo in servizio presso l'ambasciata veneziana a Parigi, venne fatto licenziare perché ritenuto inaffidabile.<sup>81</sup>

In modo del tutto analogo, sebbene con esiti meno drammatici, si sono svolte altre indagini e processi per propalazione di segreti. All'inizio del 1553 troviamo, ad esempio, il francese Antonio Bobier, «detto monsignor di S. Sirge», posto sotto accusa dal Consiglio di Dieci, che diede mandato agli Inquisitori di Stato di condurre l'interrogatorio del reo, «con tortura sel serà bisogno». Il caso venne in seguito riportato dagli Inquisitori in Consiglio e si concluse con il bando perpetuo di Bobier e con la confisca di tutte le scritture di cui era in possesso.<sup>82</sup> Ugualmente, nell'estate del 1574 il Consiglio di Dieci incaricò gli Inquisitori di interrogare Marcantonio Barbaro «sopra le cose, che ha detto al Senato nella materia delle tregue del Pontefice, et Re Catholico col Signor Turco», con l'obbligo di riferire poi in Consiglio. Un mese più tardi, il 27 settembre, venne deciso di non procedere contro il patrizio.<sup>83</sup>

I pur pochi casi sinteticamente riportati, insomma, concordano tutti nell'indicare una prassi abbastanza comune per il periodo preso in considerazione. Essi offrono inoltre un'immagine sufficientemente chiara dei rapporti tra Inquisitori e Consiglio di Dieci, come ho già riportato. Si può dunque osservare come l'attività degli Inquisitori, per quello che si può capire dalle poche fonti a disposizione, dipendesse totalmente dai Dieci. Erano questi ultimi a chiamare in causa gli Inquisitori in caso di necessità sulle materie di loro competenza ed erano sempre i Dieci a stabilire le forme e le modalità del loro intervento. Terminati i compiti assegnati, poi, i tre tornavano a riferire al Consiglio quanto emerso, dopodiché quest'ultimo decideva se e quando procedere contro gli imputati ed eventualmente emetteva le sentenze. Possiamo dunque dire che gli Inquisitori di Stato hanno operato almeno fino al 1582 soltanto come una sorta di magistratura inquirente, la cui competenza si estendeva principalmente sul segreto di Stato.

Una volta illustrati questi importanti aspetti dell'attività del Tribunale, rimane da affrontare un ultimo nodo prima di procedere con l'analisi dei periodi seguenti: quello dell'elezione degli Inquisitori. Anche sotto questo aspetto, infatti, il quadro presenta qualche incognita che è bene chiarire. Innanzitutto, rispetto alla parte costitutiva del 20 settembre 1539, era quasi immediatamente intervenuta una modifica nel procedimento elettorale. In quella prima occasione si stabilì che gli Inquisitori dovessero essere eletti dai Dieci riuniti con la *Zonta* tra i membri degli stessi Dieci. Intervenne poi una parte

---

<sup>81</sup> Ivi, reg. 5, parti del 22 agosto, 21 e 25 settembre, 2 ottobre 1542, cc. 75r-76v, 78v-79r, 79r.79v e 81r; Ivi, *parti criminali*, f. 9, parti del 16, 17, 19, 21, 22,, 24, 26, 30, 31 agosto, del 4, 5, 6, 7, 9, 11, 13, 15, 16, 20 settembre e del 21 ottobre 1542. Sul caso vedi inoltre S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, vol. VI, cit., p. 61, P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 75-76 e A. Prosperi, *Tra evangelismo e Controriforma*. G. M. Giberti (1495-1543), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1969, pp. 316-317.

<sup>82</sup> Ivi, *parti criminali*, f. 12, parti del 6, 20 e 22 febbraio 1552.

<sup>83</sup> Ivi, *parti secrete*, reg. 11, cc. 20r e 31v, parti del 4 agosto e del 27 settembre.

dell'anno successivo, datata 11 dicembre 1540, a modificare l'*iter*. Dal momento che il Consiglio non era ancora stato in grado di procedere ad una regolare elezione, decretò che anche i membri della *Zonta* potevano essere eletti.<sup>84</sup> Si procedette quindi alla prima effettiva elezione, avvenuta con successo il 17 dicembre dello stesso anno.<sup>85</sup> Ma come ho mostrato, in occasione delle indagini sui fratelli Cavazza, nemmeno due anni dopo la prima elezione, il meccanismo si era già guastato. Poiché la carica non era stata rinnovata, il Consiglio dovette procedere *ad hoc* ad una nuova elezione il 17 giugno 1542. A questa ne seguì un'altra già il 7 ottobre dello stesso anno.<sup>86</sup> Una parte del Consiglio di Dieci dell'anno successivo ribadiva la necessità dell'elezione degli Inquisitori e stabiliva che chi tra di essi fosse costretto per qualsiasi ragione ad uscire dal Consiglio, doveva tassativamente abbandonare anche l'incarico come Inquisitore. Fu l'ultima modifica del meccanismo elettorale, per quanto concerne questa prima fase dell'esistenza del Tribunale.

Paolo Preto ha sostenuto che gli Inquisitori di Stato venissero eletti fin da subito regolarmente, salvo che per gli anni 1555-1577.<sup>87</sup> Credo che questo assunto necessiti di alcuni approfondimenti e specificazioni. Ho già reso conto delle difficoltà riscontrate fin dalle prime elezioni. Fu solo dall'ottobre del 1542, infatti, che il Consiglio di Dieci procedette regolarmente alla loro elezione. Le votazioni cadevano sempre in ottobre, quando il Consiglio rinnovava tutte le altre cariche che gli competevano e per almeno un decennio, fino al 1555, la prassi si assestò in questo modo. Però proprio a partire dal 1555 - il primo termine cronologico individuato da Preto - intervennero alcuni elementi anomali. Mancano innanzitutto le elezioni per qualche annata, come ad esempio il 1555, 1558, 1560, 1561 o il 1566; va inoltre fatto notare che in più occasioni le votazioni non rispettarono la durata annuale della carica. Nel 1556, ad esempio, l'elezione avvenne il 17 di dicembre, mentre la successiva si tenne nel novembre del 1557. Per il 1561 non si trovano elezioni, mentre per l'anno successivo se hanno ben due, una in data 19 gennaio - che evidentemente rimediava all'assenza dell'anno precedente - e una seconda in ottobre. Questa irregolarità nell'elezione degli Inquisitori di Stato procedette con scarti più o meno significativi addirittura fino al 1583, dopodiché si tornò alla prassi in uso per gli anni Quaranta e parte degli anni Cinquanta, cioè con elezioni regolari tenute ai primi di ottobre di ogni anno.<sup>88</sup> Difficile dare una spiegazione sulle cause di queste irregolarità.

---

<sup>84</sup> S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, vol. VI, p. 91, parte del 11 dicembre 1540.

<sup>85</sup> ASVe, CX, *parti comuni*, f. 28, parte del 17 dicembre 1640.

<sup>86</sup> Ivi, f. 32, parte del 7 ottobre 1542.

<sup>87</sup> P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., p. 59. Anche Gaetano Cozzi era del medesimo parere: vedi G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Einaudi, Torino, 1982, p. 154.

<sup>88</sup> Le elezioni degli Inquisitori di Stato sono registrate nelle *parti comuni* del Consiglio di Dieci. Per il periodo che va dal 1555 al 1568, vedi ASVe, CX, *parti comuni*, regg. 22-28. Dal 1570 inizia una serie parallela che registra soltanto tutte le elezioni annenate nel Consiglio di Dieci di anno in anno. Vedi Ivi, *Segretario alle Voci*, Elezioni in Consiglio di Dieci, reg. 1. Questo primo registro copre gli anni tra il 1570 e il 1575. Il registro successivo, che dovrebbe coprire in teoria gli anni dal 1576 al 1596, risulta purtroppo mancante. Il fondo prosegue a partire dal 1597, senza lacune, all'interno della *Miscellanea Codici* del Consiglio di Dieci: vedi Ivi, CX, *Miscellanea Codici*, reg. 60 e segg.



La documentazione non offre informazioni al riguardo, né spunti sui quali formulare possibili ipotesi. Oltretutto, la mancanza di riferimenti precisi e continui sull'attività del Tribunale lungo tutto il periodo preso in considerazione complica ulteriormente lo scenario. Mi pare comunque improbabile che si sia trattato di semplici dimenticanze. Tuttavia risulta impossibile ad oggi dire se queste anomalie siano state il frutto di possibili tensioni nei rapporti tra Inquisitori e Dieci, oppure più semplicemente di problematiche interne al Consiglio medesimo, che talvolta potrebbero aver impedito il raggiungimento di un accordo sui patrizi da eleggere. Non resta dunque altro da fare che inserire questo aspetto della storia degli Inquisitori di Stato nel novero delle questioni destinate a rimanere parzialmente avvolte nel mistero.

#### *Il mutamento tra le due correzioni (1583-1629)*

A partire dal 1583, dopo il primo parziale assestamento che ho descritto nelle pagine precedenti, si possono osservare determinanti modifiche nello statuto degli Inquisitori di Stato. A monte, stava la soppressione della *Zonta* del Consiglio di Dieci, avvenuta nel 1582. Non entrerò qui nel merito della correzione del 1582-83, di cui parlerò nel capitolo successivo. Basti ricordare che in seguito a ripetuti episodi di ingerenza da parte del Consiglio di Dieci in materia di giustizia civile e di politica estera, pericolosi sintomi di una potenziale deriva oligarchica, il Maggior Consiglio decise nell'autunno del 1582 di non rinnovare l'elezione della *Zonta*. La circostanza che essa ospitasse al suo interno un numero via via crescente di membri dell'alto patriziato, talvolta in virtù di deleghe *ad hoc* se l'elezione non incontrava il gusto dei Dieci, stava di fatto trasformando il Consiglio di Dieci in un «consesso ottimatizio» dove intervenivano tutte le personalità più autorevoli della Repubblica.<sup>89</sup> Il crescente peso nell'indirizzare la politica veneziana e la competenza specifica nel giudicare i membri della nobiltà, inoltre, rendeva palese il rischio di creare una frattura definitiva all'interno del patriziato - formalmente eguale, nello *status* sociale come nella partecipazione alla gestione dello Stato - e quindi di assicurare a pochi autorevoli membri un controllo sempre più ampio sulla vita politica della Repubblica. Di lì la soppressione della *Zonta* e la conseguente decisione di ricondurre il Consiglio di Dieci alle sue competenze originarie - sostanzialmente: materie segrete, sicurezza dello Stato, così di sodomia, giustizia penale sulla condotta dei patrizi, disciplina della Cancelleria ducale, della Cancelleria segreta e delle Scuole Grandi - e infine a un più corretto ed equilibrato rapporto con le altre istituzioni repubblicane. Anche gli Inquisitori di Stato, in qualche modo, vennero investiti da queste importanti mutazioni istituzionali. Da un lato si procedette a una maggiore definizione e regolamentazione dei loro statuti e della loro attività, mentre dall'altro ebbe inizio una sempre più accentuata cessione di

---

<sup>89</sup> Vedi G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, cit., p. 173.

autorità e competenze dal Consiglio di Dieci in loro favore che, come mostrerò, proseguirà poi per tutto il Seicento. Comincerò dal primo dei due aspetti appena sottolineati.

Il 19 aprile 1583 il Consiglio di Dieci provvide ad una prima modifica delle procedure dell'elezione degli Inquisitori di Stato. Soppressa la *Zonta*, d'altronde, il vecchio sistema non poteva più essere utilizzato. Venne stabilito che gli Inquisitori sarebbero stati eletti dai Dieci, tra loro stessi e tra i sei Consiglieri del doge, e che il loro incarico doveva avere termine con l'ultimo di settembre dell'anno successivo. Da allora la giunta decadde ogni fine di settembre e il primo giorno utile del mese d'ottobre si procederà all'elezione dei successori. Il 17 ottobre 1588 si stabilì in via definitiva che gli Inquisitori dovessero essere sempre due membri dei Dieci e un Consigliere ducale. Così sarà fino alla fine della Repubblica: due Inquisitori neri e uno rosso, dal colore delle vesti rispettivamente indossate. Nel 1601 venne infine stabilito che si provvedesse anche all'elezione di un quarto Inquisitore tra i Dieci, detto «di rispetto», che supplisse alle eventuali assenze dei colleghi o che intervenisse nei casi in cui uno dei tre fosse «cazzado» in quanto in conflitto d'interesse rispetto alle materie trattate per legami di parentela o per rapporti di qualsiasi natura con la Curia papale.<sup>90</sup>

Nel quadro delle complessive mutazioni istituzionali sopra accennate, va fatto notare che anche queste modifiche rappresentano un elemento di riequilibrio, in linea con gli intenti perseguiti con la correzione del 1582-83. I Consiglieri ducali infatti non solo partecipavano con il doge alle sedute del Consiglio di Dieci, ma, a differenza dei membri ordinari dei Dieci, prendevano anche parte con i Savi alle riunioni del Collegio, organo che sovrintendeva all'attività del Senato e che teneva i rapporti con i diplomatici stranieri inviati a Venezia. Si possono quindi considerare un elemento di raccordo tra Collegio e Consiglio di Dieci, ovvero tra le due istituzioni che impersonavano le massime autorità rispettivamente in materia di politica estera e di giustizia penale. Gli Inquisitori di Stato, che in precedenza erano stati sempre e solo espressione esclusiva della volontà dei Dieci, vennero quindi ricollocati in un contesto istituzionale parzialmente differente e più complesso, dal quale trassero enormi vantaggi. Dotati di una struttura stabile e maggiormente equilibrata, essi potranno affrancarsi dalla costante tutela del Consiglio di Dieci e - sebbene sempre sotto il controllo di quest'ultimo - cominciare ad operare con maggiore autonomia e poteri. Gli Inquisitori smetteranno di occuparsi esclusivamente di segreto di Stato per divenire nel corso di pochi decenni una magistratura la cui attività investirà la gestione dello Stato quasi nella sua totalità. Detta in altri termini: per divenire finalmente Inquisitori di Stato.

Quanto alla definizione delle loro procedure, si assiste nel volgere di pochi anni a ripetuti interventi volti a rafforzarne l'azione. Gli Inquisitori di fatto vennero dotati degli stessi strumenti d'indagine che fino ad allora erano stati di esclusiva pertinenza del Consiglio di Dieci. Il 24 ottobre 1583 fu data loro facoltà di promettere ricompense a chi

---

<sup>90</sup> S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, vol. VI, cit., pp. 95, 97 e 100, parti del 19 aprile 1583, del 17 ottobre 1588 e del 23 marzo 1601.

fornisse elementi utili durante le indagini sulla propalazione del segreto di Stato, previa conferma del Consiglio con i due terzi dei voti. Il 7 marzo dell'anno successivo questa prerogativa venne ulteriormente ampliata: gli Inquisitori potevano promettere anche l'impunità per i complici, oppure decretare riduzioni delle pene o la liberazione per i colpevoli qualora lo avessero meritato; veniva loro concessa inoltre libertà di bandire i rei e di condannarli nel rispetto delle leggi in materia di segreto di Stato. Nel 1591 venne messo a loro disposizione un altro locale tra quelli dei Capi dei Dieci per «l'intertenir alle volte convien loro di far di qualcheduno [...] né havendo [...] che le pregiioni di questo Consiglio, troppo aspre invero alli intertenuti e presentati».<sup>91</sup> Due anni più tardi venne loro concessa la possibilità di servirsi nel corso delle indagini - senza limiti di tempo, fatta salva la restituzione - delle scritture e dei processi conservati «in qualsivoglia luogo etiam nelli Uffici de' Capi, et degli Esecutori contro la bestemmia, et in ogn'altro magistrato o Consiglio, gli sia il tutto fatto secretamente consegnare, senza che habbino a render alcuna causa di tal loro richiesta, acciocché quello che averanno essi Inquisitori ad operare, passi con ogni più profondo silenzio».<sup>92</sup> Vennero inoltre dotati di una nuova e più ampia sede, sempre attigua a quella dei Capi dei Dieci, dove si riuniranno obbligatoriamente almeno una volta la settimana, e infine di camerotti dedicati esclusivamente alla custodia dei loro prigionieri.<sup>93</sup>

Di pari passo, anche le materie che venivano trasferite sotto l'autorità degli Inquisitori di Stato andavano crescendo per numero e per importanza. Vennero innanzitutto ribaditi, con pene più severe, i divieti la cui giurisdizione già competeva agli Inquisitori. Una parte del Consiglio di Dieci del 8 gennaio 1588 tornava nuovamente sulla proibizione di scrivere avvisi e nuove: il taglio della mano destra sostituiva la pena di bando, prevista dalla legislazione precedente. Veniva inoltre garantito l'anonimato e un premio in denaro di cinquanta ducati a chi avesse denunciato scrittori di avvisi. Nel 1596 furono nuovamente confermate le norme in materia di custodia delle scritture pertinenti alle varie cariche di governo e di rappresentanza.<sup>94</sup>

Inoltre, il Consiglio di Dieci decise nel 1605 di porre sotto l'occhio vigile degli Inquisitori di Stato - ormai denominazione di uso corrente dopo la fine del Cinquecento - la sorveglianza sulla segretezza delle riunioni di Collegio, Senato e Consiglio di Dieci stesso: veniva quindi proibito a chiunque fosse stato escluso dalle sedute per motivi di parentela o altri conflitti d'interessi di sostare fuori dalle aule dei sopraddetti Consigli, «sotto le istesse pene della vita et della confiscation de beni, che sono statuite contra li propalatori delle materie secrete». Pochi anni più tardi, toccherà ai rapporti tra patrizi e diplomatici

---

<sup>91</sup> *Ibid.*, pp. 95-97, parti del 24 ottobre 1583, 7 marzo 1584 e 15 maggio 1591.

<sup>92</sup> *Ibid.*, p. 97, parte del 28 settembre 1593. Nel 1623 la parte verrà corretta specificando che gli Inquisitori non potevano vedere processi e scritture, o portare questioni in Consiglio di Dieci, su istanza di privati senza prima avere l'autorizzazione del Consiglio stesso. Un'ulteriore correzione arriverà due anni dopo. Il Consiglio di Dieci stabilì che eventuali richieste di materiale di Dieci dovesse pervenire da tutti e tre gli Inquisitori con «terminatione sottoscritta di proprio pugno». Vedi *Ibid.*, p. 103 e pag. 105, parti del 8 febbraio 1623 e del 14 gennaio 1625.

<sup>93</sup> *Ibid.* pp. 99-100 e p. 103, parti del 3 ottobre 1600 e del 9 giugno 1621.

<sup>94</sup> *Ibid.*, pp. 96 e 98-99, parti del 8 gennaio 1588, del 29 luglio e 20 settembre 1588.

stranieri: «per oviare a' disordini et scandali», gli Inquisitori di Stato avrebbero sorvegliato sul divieto di frequentare le case di dignitari e ambasciatori residenti a Venezia. Lo stesso valeva per eventuali «donativi, stipendi, pensioni o altri commodi di qualunque sorte»: era proibito ai patrizi veneziani ricevere alcunché a qualsivoglia titolo da principi stranieri, laici o religiosi che fossero, pena il bando immediato da tutti i domini della Serenissima. Anche su questo aspetto gli Inquisitori avrebbero in seguito vigilato.<sup>95</sup> Per chiudere, infine, il 23 luglio del 1628 veniva data loro facoltà di procedere contro:

quelli che nelle piazze e nelli privati congressi parlano con poco rispetto del Governo, delli Consigli e di quelli che vi assistono, facendosi lecito di ragionare quel solo che è conforme alle proprie passioni, con sprezzo delle leggi, dalle quali sono sommamente abborrite simili detestande operationi, tendenti tutte al pregiudizio del retto governo della Repubblica, distruzione delle leggi maturamente e santamente instituite, e con poco decoro pubblico presso a' sudditi e presso ad esteri ancora.<sup>96</sup>

Complessivamente, dunque, il cinquantennio compreso tra le due correzioni vide gli Inquisitori di Stato incrementare la loro autorità, espandere i loro ambiti di competenza e infine procedere verso una migliore definizione delle procedure e del quadro legislativo che ne regolava il funzionamento. Ne conseguì una crescente e via via più pervasiva attività, che portò gli Inquisitori di Stato ad assumere un ruolo di sempre maggior rilievo nella gestione degli affari pubblici. Come mostrerò in seguito, anche il rapporto con il Consiglio di Dieci risentì di questi mutamenti. Si apriva infatti una fase in cui una relativa autonomia contrassegnava l'attività degli Inquisitori di Stato, pur sempre all'interno di un rapporto costante con il Consiglio di Dieci, attorno al quale comunque essi continuavano a gravitare. Numerosi dati intervengono a supportare il quadro che ho appena delineato. Si tratta di dati sia interni, cioè desumibili dalla documentazione propria degli Inquisitori, che esterni, ovvero provenienti dal fondo del Consiglio di Dieci. Entrambe le fonti mostrano chiaramente come l'accrescimento delle competenze e la maggior defini-

---

<sup>95</sup> *Ibid.*, pp. 100-101, 101-102, 104-105, parti del 28 novembre 1605, del 27 novembre 1612, del 19 febbraio 1623

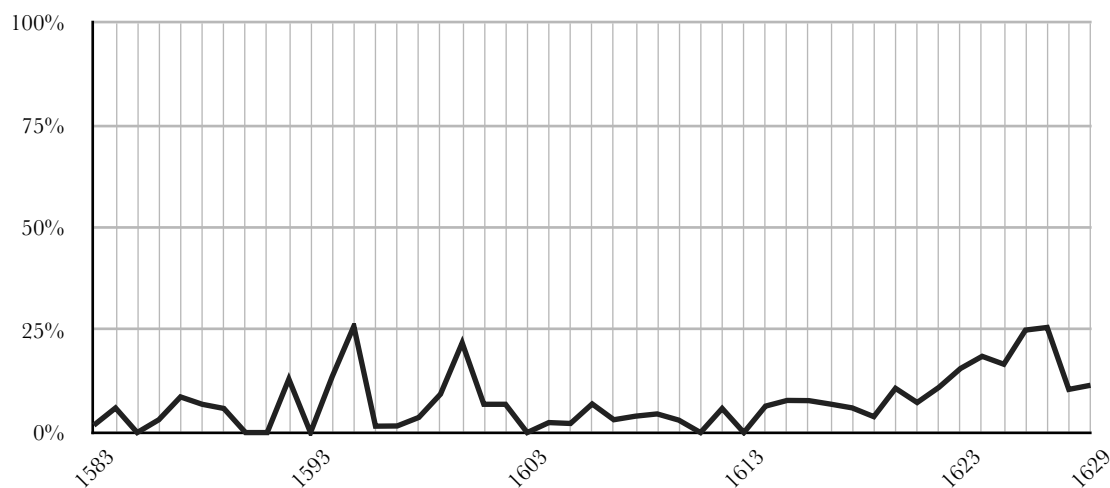
<sup>96</sup> *Ibid.*, p. 105, parte del 23 luglio 1628. La data in cui venne preso questo provvedimento non è casuale. Essa precedeva di pochi giorni il bando contro Renier Zeno, e giungeva al culmine di una delle fasi più concitate della storia veneziana tra Cinque e Seicento. Tornerò con maggior attenzione sulla questione nel capitolo successivo. Basti qui ricordare che Zeno era il principale esponente di una corrente interna al patriziato che aveva posto in discussione l'assetto istituzionale della Repubblica e che aveva denunciato con vigore la natura potenzialmente oligarchica del Consiglio di Dieci e la concezione ineguale della gestione del Stato che era propria dell'alto patriziato. Il conflitto interno al ceto dirigente che ha animato la vita politica veneziana tra fine Cinquecento e primo Seicento, arrivava in quegli anni a una sua parziale ricomposizione con la correzione del 1628, della quale Zeno fu tra i principali protagonisti e alla quale contribuì direttamente in veste di correttore. Lo scontro tra le due anime del patriziato - chi voleva ristabilita una condizione di uguaglianza nella nobiltà in merito alla gestione dello Stato e chi invece riteneva che concentrare il potere nelle mani di pochi fosse l'unica soluzione per garantire alla Repubblica una pronta ed efficace azione politica - giunse anche a momenti drammatici. Renier Zeno fu addirittura vittima di un tentato omicidio, per mano di Zorzi Corner, figlio dell'allora doge Giovanni, principale avversario di Zeno. Il fatto suscitò grande clamore ed altrettanto grandi tensioni in città a tutti i livelli, mettendone a dura prova la pacifica convivenza e la comune concordia.

zione delle procedure si riverberasse nell'attività del Tribunale. Vorrei cominciare dai dati raccolti dall'attività del Consiglio di Dieci.

Innanzitutto, ritengo un elemento cruciale l'incidenza degli Inquisitori di Stato nella gestione complessiva delle materie segrete. Per tutti i decenni precedenti il 1583, come ho già scritto, la presenza degli Inquisitori nell'attività del Consiglio di Dieci era piuttosto sporadica e limitata esclusivamente alle questioni relative alla sorveglianza sulla propalazione del segreto di Stato. Oltretutto si trattava di un intervento che si svolgeva essenzialmente in fase d'indagine o in fase processuale. Per il resto invece, la gestione complessiva delle materie più riservate era di competenza del Consiglio di Dieci e gli Inquisitori non avevano alcun peso né alcun ruolo in questo senso. D'altro canto la *ratio* che sottostava alla loro istituzione era semplicemente quella di garantire una maggiore efficacia nella lotta contro la propalazione del segreto di Stato e non certo quella di coadiuvare il Consiglio di Dieci nello svolgimento delle proprie funzioni. Quel compito, d'altronde, era stato perfettamente assolto dalla *Zonta*. La totale identità tra Inquisitori di Stato e Consiglio di Dieci rendeva superflua qualsiasi altra modalità relazionale tra le due istituzioni. Il quadro appunto cambiò significativamente dopo il 1582. Con le modifiche istituzionali intervenute dopo la soppressione della *Zonta* del Consiglio di Dieci, la presenza degli Inquisitori nelle sedute di quest'ultimo - e quindi nell'economia complessiva della sua attività - iniziò a farsi costante e progressivamente sempre più rilevante.

Questa tendenza risulta ben evidente dal grafico 1, dove la misurazione percentuale anno per anno delle *parti segrete* del Consiglio di Dieci - parti che portano traccia dell'a-

Grafico 1: peso percentuale degli Inquisitori di Stato sul totale delle parti segrete del Consiglio di Dieci (1583-1629)



zione degli Inquisitori di Stato o che registrano la loro presenza alle sedute del Consiglio - rende molto chiaramente la dinamica che segue alla mutazione del rapporto tra le due istituzioni. Per il periodo che va dal 1539 al 1582, salvo rare eccezioni, il dato non si scosta praticamente mai dallo zero. A causa della sua irrilevanza ho ritenuto opportuno escludere quei primi decenni dal computo. Se si osserva invece il grafico, si può facil-

mente notare come dopo il 1583 gli Inquisitori di Stato abbiano fatto registrare una presenza abbastanza continuativa nel complesso delle deliberazioni sulle materie segrete del Consiglio di Dieci. Certo, si tratta ancora di una tendenza quantitativamente limitata e che arriverà a piena maturazione soltanto dopo il 1630. Tuttavia è già indicativa di per sé e testimonia anche di quello che diverranno gli Inquisitori di Stato nel pieno delle loro funzioni: un'istituzione la cui presenza diverrà essenziale nella gestione di ogni singolo affare riservato, nonché la centrale di *intelligence* di riferimento per tutti i principali organi della Repubblica in materia di politica estera e di sicurezza dello Stato.

Per gli anni presi in considerazione, si evince in modo abbastanza chiaro che si tratta di una presenza essenzialmente legata alle contingenze, visto il suo andamento irregolare. La maggiore o minore presenza degli Inquisitori di Stato, dunque, è sì il frutto del loro più diretto coinvolgimento su alcune questioni relative alle materie segrete, ma riveste ancora un carattere episodico. Il primo picco del 1595 - ma come ho ricordato nell'*Appendice*, il caso risalirebbe al 1591 - coincide con l'*affaire* di Gerolamo Lippomano. Bailo a Costantinopoli e uomo di chiare simpatie spagnole, Lippomano finì al centro di un caso di tradimento tra i più celebri e discussi della storia di Venezia, che si concluse con il rimpatrio forzato e il suicidio del patrizio, gettatosi in mare alle porte di Venezia durante il viaggio di ritorno dall'Impero Ottomano.<sup>97</sup> Quello del 1600 invece è dovuto ad una serie di iniziative, che impegnarono in più occasioni il Consiglio di Dieci e gli Inquisitori di Stato, volte a smascherare un presunto complotto spagnolo che mirava a sorprendere la fortezza di Crema. Infine, l'assestamento su livelli consistenti per quasi tutti gli anni Venti del Seicento è dovuto al carattere particolarmente delicato di questa fase della storia veneziana, che mette insieme numerose e importanti questioni: gli strascichi della congiura di Bedmar, l'arresto, il processo e la condanna a morte di Antonio Foscarini, la costante attenzione verso le città e le fortezze della terraferma che sfiorava la psicosi da complotto, le tensioni interne che hanno inasprito la contesa politica a ridosso della correzione del 1628.

Certo, il dato ovviamente risente anche dell'andamento altalenante dell'attività del Consiglio di Dieci. Il numero delle parti discusse, insomma, non era certo una costante. Come mostra la tabella che ho riportato nell'*Appendice*, il numero di parti varia anche in maniera molto consistente. Troviamo, ad esempio, le ventidue parti del 1594 e le centotrentanove del 1620, che pure riportano dati percentuali non molto distanti tra loro: 13,64% per il 1594, con tre parti relative agli Inquisitori di Stato su ventidue, e 10,79% per il 1620, con quindici parti sulle centotrentanove totali. Dati che non si scostano molto a loro volta dal 9,38% del 1599, risultato delle tre parti su trentadue registrate per quell'anno. O ancora, posso citare forbici più ampie. Si veda ad esempio il 21,88% del 1600, per sette parti su trentadue, e le otto parti sulle centotrentatré dell'anno 1618, che

---

<sup>97</sup> Vedi C. Coco, F. Manzanetto, *Baili veneziani alla Sublime Porta. Storia e caratteristiche dell'ambasciata veneta a Costantinopoli*, Comune di Venezia Assessorato Affari Istituzionali-Cultura-Pubblica Istruzione - Università degli Studi di Venezia, Dipartimento di Studi Euroasiatici, Venezia, 1985, pp. 51-55 e P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 76-78.

producono un ben più modesto 6,02%. Insomma, il quadro risulta mosso, ma si tratta comunque di variazioni percentuali spesso minime che mi pare non inficino il dato d'insieme. Credo che, al netto di tutti questi fattori, la rappresentazione grafica offra comunque un quadro abbastanza inequivocabile: gli Inquisitori di Stato passarono dall'essere una magistratura operante esclusivamente all'ombra dei Dieci ad uno *status* più articolato, caratterizzato da crescente importanza, presenza e autonomia. Ad un quasi costante silenzio, durato per tutti gli anni precedenti al 1583, si sostituisce un altrettanto quasi costante rumore di fondo, che il grafico evidenzia con grande chiarezza. I picchi o le battute d'arresto improvvise - si guardi ad esempio ai primi anni del Seicento - testimoniano dell'occasionalità e dei ben comprensibili alti e bassi che le contingenze portavano inevitabilmente con sé. Testimoniano inoltre della trasformazione in atto nel periodo considerato, ovvero di una fase in cui da un assetto precedentemente consolidato si passava ad un altro non ancora ben definito, che troverà una sua stabilità soltanto dopo la risoluzione dei conflitti interni al corpo patrizio e il compimento dei movimenti di riforma cui ho brevemente accennato all'inizio di questo paragrafo.

Un altro elemento che mi pare essenziale nell'evoluzione degli Inquisitori di Stato risiede nella contabilità interna. Gli Inquisitori di Stato disponevano di una cassa per le proprie spese finanziata, salvo rare eccezioni, dal Consiglio di Dieci. Ci sono tracce di un utilizzo continuo di denaro solo a partire dal 1605, ma l'avvio di una vera e propria contabilità arriverà soltanto con gli anni Trenta del Seicento. Tuttavia si può senz'altro affermare che già dal 1605 gli Inquisitori maneggiavano piccole somme di denaro per provvedere al proprio fabbisogno. Questa prima documentazione contabile non consente valutazioni particolarmente approfondite, in quanto i primi registri di cassa contengono solo il totale delle entrate e delle uscite con qualche pezza giustificativa di queste ultime. Inoltre, una lacuna piuttosto consistente impedisce di indagare quasi tutti gli anni Venti del secolo.<sup>98</sup> Questa documentazione costituisce ad ogni modo una prima conferma di una prassi che doveva essere già in uso almeno dalla fine del Cinquecento.

Le informazioni che emergono delineano uno schema evolutivo del tutto compatibile con quanto già descritto nelle pagine precedenti riguardo lo sviluppo complessivo del Tribunale. Dire precisamente quando, con quali modalità e in che misura questo utilizzo di fondi provenienti dal Consiglio di Dieci avesse avuto inizio resta piuttosto difficile. Una parte del Consiglio di Dieci del 21 dicembre 1589 fornisce una prima traccia in merito. Dato che era «necessario tener a' questi tempi diversi mezzi, et spie, et altro» per venire «in cognition di quelli che vanno propalando alli Ambasciatori de' principi qui residenti, et ad altri le deliberationi secrete delli Consigli nostri con tanto danno, et pregiudicio alli negocij della Republica», si dava facoltà agli Inquisitori di spendere una somma non superiore ai trecento ducati a tale scopo, «con mandato però delli Capi di detto Consiglio sì come fino al presente è stato osservato».<sup>99</sup>

---

<sup>98</sup> Vedi ASVe, *IS*, b. 1020, Sommari cassa 1605-1620 e b. 1014, Cassa segretario 1626-1647. In realtà i dati contenuti nella busta 1014 partono dal 1629.

<sup>99</sup> Ivi, *CX*, *parti secrete*, reg. 13, c. 71r, parte del 21 dicembre 1589.

Si può dunque ipotizzare che in via del tutto informale, a seconda delle occasioni e delle necessità e previa richiesta ai Capi dei Dieci, gli Inquisitori disponessero di piccole somme di denaro per far fronte alle spese necessarie allo svolgimento delle loro funzioni. Un esempio lo si può trovare per nel novembre del 1587, quando il Consiglio diede mandato agli Inquisitori di effettuare un donativo di cento scudi d'argento in favore del trentino Giovanni Gasparo Monte, successivamente portato alla somma complessiva di duecento scudi. Monte serviva il segretario dell'ambasciata spagnola a Venezia e aveva per «tanti ani, e continuamente, dato memoriali, suppliche, e copie, delle lettere del signor Duca di Parma, che venivano di Fiandra».<sup>100</sup> Pochi mesi prima i Capi avevano dato mandato agli Inquisitori di Stato di inviare a Madrid duecento ducati per remunerare un confidente al servizio dell'ambasciatore presso la corte spagnola. Anche in questo caso, dunque, l'esborso era legato a un episodio ben preciso e concordato con i Capi del Consiglio di Dieci.<sup>101</sup> Per quanto emerge dalla documentazione, questa prassi dovette restare in uso almeno fino al 1620. In data 8 aprile dello stesso anno venne approvata dal Consiglio una nuova parte con quale si dava ordine al Camerlengo dei Dieci di consegnare trecento ducati agli Inquisitori di Stato per «mandar a' Vienna il fedel Gasparo Giovannelli per haver la copia della scrittura di unione accordata fra l'Imperatore, la Maestà Cattholica, il Re di Polonia et altri, che egli si è offerto di far havere».<sup>102</sup> Non sappiamo come si concluse la spedizione di Giovannelli. Quello che però è certo, è che da quel momento il rifinanziamento della cassa degli Inquisitori di Stato sarebbe sempre stata sottoposta ad una regolare votazione del Consiglio di Dieci.

Queste operazioni di trasferimento di denaro, inoltre, sembrano non essere più soltanto dettate da ragioni contingenti, bensì procedono con una certa regolarità nel corso del tempo. Salvo rare eccezioni, non verrà mai più indicata alcuna giustificazione specifica. Si possono trovare, ad esempio, le votazioni per la consegna di altri trecento ducati il 14 luglio dello stesso anno e ancora il 27 gennaio dell'anno seguente.<sup>103</sup> Cambieranno a seconda dei tempi le somme di denaro trasferite e la cadenza dei pagamenti, ma di lì in avanti le modalità rimarranno costanti: le somme, salvo operazioni particolarmente onerose, saranno disponibili a completa discrezione degli Inquisitori. Mi pare si possa concludere, quindi, che di pari passo con l'ampliamento dell'attività degli Inquisitori di Stato procedesse anche l'accrescimento del loro fabbisogno economico; di lì dunque la necessità di dare maggiore formalità al rapporto finanziario tra le due istituzioni e di fornire un controllo stabile e continuo sulla cassa degli Inquisitori attraverso l'avvio di una contabilità regolare da parte del loro segretario, sulla quale tornerò nel parte conclusiva di questo paragrafo.

Altri elementi provenienti dalla documentazione degli Inquisitori di Stato si aggiungono al quadro sinora tracciato. Di fondamentale importanza mi pare anche l'impiego

---

<sup>100</sup> Ivi., f. 24, parti del 12 e del 27 novembre 1587.

<sup>101</sup> *Ibid.*, c. 41v, parte del 16 settembre 1587.

<sup>102</sup> Ivi, f. 34, parte del 8 aprile 1620.

<sup>103</sup> *Ibid.*, parti del 14 luglio 1620 e del 27 gennaio 1621.



di informatori. Jonathan Walker ha affermato che nell'Europa del Seicento non esistevano servizi di *intelligence* permanenti e che lo spionaggio era da considerarsi un'attività prevalentemente occasionale.<sup>104</sup> L'affermazione però è parzialmente inesatta. In base alla documentazione superstite, si può senz'altro dire, e lo dimostrerò più nel dettaglio negli ultimi due capitoli, che gli Inquisitori di Stato per tutto il Seicento - e con maggior vigore dopo la metà del secolo - hanno svolto esattamente quella funzione. Alla Serenissima, dunque, spetta il primato di aver istituito la prima organizzazione centralizzata di spionaggio e controspionaggio, poiché in tutti gli altri Paesi europei i network di spionaggio dipendevano essenzialmente da logiche individuali. Nell'Europa dell'età moderna gli uomini di Stato, gli ambasciatori o gli stessi agenti segreti a tenere rapporti con i informatori, mentre per Venezia si può dire che già dal Seicento era una singola istituzione ad avere il ruolo di principale referente per le operazioni di *intelligence*, sebbene queste due tipologie di gestione dei contatti segreti abbiano operato congiuntamente fino alla fine della Repubblica.<sup>105</sup>

Gli Inquisitori di Stato, che fino alla fine del Cinquecento avevano operato esclusivamente nell'ambito del controspionaggio, iniziarono dunque ad impiegare più o meno stabilmente informatori nel passaggio tra i due secoli. Da questo periodo in poi la funzione precipua sarà appunto quella di agire come principale centrale d'*intelligence* della Repubblica. Risalgono al 1589 le prime sporadiche riferte di confidenti.<sup>106</sup> Ma è soprattutto a partire dall'inizio del Seicento che la serie comincia e risultare abbastanza continua e di una qualche rilevanza, sia qualitativa che quantitativa. Questo rende possibile esprimere alcune considerazioni sulle modalità d'impiego di spie ed agenti segreti. Abbiamo già visto come proprio a partire dal 1589 gli Inquisitori di Stato avessero a disposizione fondi con lo scopo preciso di remunerare spie e confidenti. Mi pare la si possa considerare come qualcosa di più che una semplice coincidenza. Anche qui la documentazione non consente analisi particolarmente approfondite e soprattutto tace sul periodo precedente. Risulta però evidente che almeno inizialmente la corrispondenza con gli informatori avesse un carattere più contingente che altro. In occasione dell'Interdetto del 1606 e della contesa con la Santa Sede, troviamo operativo tra Ravenna e Roma il confidente Camillo Abioso, che tra il maggio e il dicembre del 1606 inviò agli Inquisitori di Stato notizie sulla situazione politica nello Stato pontificio.<sup>107</sup> E ancora: l'operato di Gerolamo Vano per gli anni 1620-1622 è da inserirsi nel contesto successivo alla congiu-

---

<sup>104</sup> Vedi J. Walker, *Pistols! Treason! Murder!*, cit., p. 10.

<sup>105</sup> Ad esempio si veda J. Soll, *The information master. Jean-Baptiste Colbert's secret state intelligence system*, Michigan University Press, Ann Arbor, 2009.

<sup>106</sup> Si tratta di un piccolo gruppo di riferte di varia provenienza, alcune senza sottoscrizione, altre firmate ma comunque senza apparenti segni di continuità nel rapporto tra gli informatori e il Tribunale. In più di qualche caso si tratta di denunce, sia per casi di propalazione di segreti che più in generale per condotte sospette di vari individui. Vedi ASVe, IS, b. 638, primo e secondo fascicolo, riferte miste anni 1589-1592 e 1602-1619. Il termine riferita è quello più usato nel contesto istituzionale per indicare i rapporti dei confidenti. Sul linguaggio e le parole dell'attività di spionaggio a Venezia in età moderna, vedi P. Preto, *Le parole dello spionaggio*, in «Per Aspera ad veritatem», 6 (1996), pp. 707-747.

<sup>107</sup> ASVe, IS, b. 542, riferte di Camillo Abioso.

ra di Bedmar e quindi nel pieno di quella psicosi da complotto che ho accennato poco sopra, clima del quale Vano seppe benissimo approfittare per proprio tornaconto. Infatti, con la complicità di don Giulio Cazzari, segretario dell'ambasciata imperale e informatore anch'egli, Vano denunciò diversi patrizi per la rivelazione di segreti di Stato e per rapporti sospetti con ministri stranieri. Grazie alle sue accuse si arrivò anche ad alcuni processi e a relative condanne esemplari. Il caso più celebre e importante è senz'altro quello che coinvolse Antonio Foscarini, arrestato e poi condannato a morte per tradimento nell'aprile del 1622. Le accuse di Vano e Cazzari, come noto, si rivelarono poi essere false. Foscarini venne riabilitato *post mortem* nel gennaio dell'anno successivo, mentre Vano e Cazzari finirono per pagare con la vita le loro calunnie.<sup>108</sup> L'obbiettivo cui Vano mirava era quello di inserirsi stabilmente al servizio degli Inquisitori di Stato, di divenire una sorta di "generale" delle spie al servizio della Serenissima, il punto di riferimento per tutte le operazioni di *intelligence* a Venezia. Per sua sfortuna, gli esiti non furono quelli sperati. Ma la sua vicenda offre comunque lo spunto per considerare anche una diversa modalità d'impiego dei confidenti.

Infatti, al di là della raccolta spontanea di informazioni per lucrare qualche spicciolo o qualche favore, al di là del carattere sovente occasionale della pratica dello spionaggio, inevitabilmente legato alle questioni che la politica estera e la politica interna portavano all'ordine del giorno, occorre anche considerare l'impiego stabile di alcuni informatori. Se ne ha traccia fin dall'inizio del Seicento, quando compare il primo confidente continuamente al servizio della Serenissima: Alessandro Grancini. Naturalmente con il termine stabile non intendo descrivere un rapporto professionale formale e quotidiano. Questo è ovvio. Si trattava piuttosto, con tutte le varianti individuali ipotizzabili, di stabilire una connessione con il Tribunale e di guadagnare quel tanto di fiducia bastate a garantirsi una provvigione su cui poter contare nel corso del tempo. Rapporti che potevano durare qualche anno per poi interrompersi per qualche ragione e riprendere ancora, ma che in taluni casi potevano durare complessivamente anche per alcuni decenni. Va da sé che quella del confidente non risulta quasi mai essere l'unica attività degli individui che hanno servito gli Inquisitori. Essa si inseriva sempre in contesto personale vario e si combinava a *status* sociali e professionali differenti. Fasi, potremmo dire, o impieghi a tempo parziale, per usare categorie contemporanee. Ma definire semplicemente come occasionale l'attività di certi personaggi mi pare senz'altro limitante.

Se la lettura di Gigi Corazzol non mi avesse messo sufficientemente in guardia rispetto alla tentazione di usare l'aggettivo emblematico rispetto a fatti e persone del passato, sarei pronto a spendere quell'aggettivo per descrivere la vita di Alessandro Grancini.<sup>109</sup> La sua storia tocca infatti questioni cruciali del mestiere di informatore in età moderna

---

<sup>108</sup> Vedi ASVe, IS, b. 636, riferite di Gerolamo Vano e b. 584, riferite di Giulio Cazzari. Sull'episodio vedi anche J. Walker, *Pistols! Treason! Murder!*, cit. Su Foscarini e il suo processo, vedi anche M. Macchi, *Storia del Consiglio dei dieci*, vol. VIII, Daelli, Milano, 1864, pp. 3-12, S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, cit., vol. VII, pp. 116-142, S. Secchi, *Antonio Foscarini: un patrizio veneziano del '600*, Leo S. Olschki, Firenze, 1969 e R. Zago, *Antonio Foscarini*, in DBI, XLIX (1997), pp. 361-365.

<sup>109</sup> Vedi G. Corazzol. *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634-1642*, Unicopli, Milano, 1997, p. X.

sulle quali mi soffermerò più avanti nel corso di questo scritto, come la contiguità dell'attività spionistica con certe professioni intellettuali, il carattere essenzialmente relazionale del lavoro dei confidenti, il problema della fedeltà e dell'affidabilità delle comunicazioni che essi offrivano, la molteplicità delle identità individuali in gioco, le strategie per arrangiarsi in qualche modo un destino un po' meno precario, per mettere a frutto capitali immateriali come i contatti interpersonali o l'educazione ricevuta e farne una sorta di professione. Infine, perché no, la sua esperienza testimonia anche dei rischi cui il mestiere esponeva.

Scrittore d'avvisi e spia, Grancini era originario di Bergamo. Inviò con una certa continuità rapporti agli Inquisitori di Stato a più intervalli negli anni compresi tra il 1606 e il 1633. Scriveva avvisi segreti ad almeno altri sei "clienti": ai duchi di Mantova, di Savoia e di Parma, agli ambasciatori di Spagna e d'Inghilterra residenti a Venezia e infine a due cardinali romani. I rapporti con l'ambasciata di Spagna, al tempo occupata proprio dal marchese di Bedmar, erano particolarmente stretti. Grancini giunse a Venezia nel 1608 e rischiò più volte di finire nei guai a causa della sua irrequieta attività di informatore. Ma in fin dei conti fu proprio il suo legame con alcuni dei più importanti agenti spagnoli attivi a Venezia a rendere profittevole il suo impiego per gli Inquisitori di Stato. Coinvolto anche a livello personale con Antonio Meschita, prete apostata e principale spia spagnola, Grancini diede un contributo importante allo smantellamento della rete di informatori al servizio dell'ambasciata iberica. La scoperta della presunta congiura ordita da Bedmar diede occasione agli Inquisitori di Stato per fare piazza pulita di chiunque fosse implicato con la Spagna: Grancini, insomma, era l'uomo giusto al posto giusto. Per un po' di tempo godette di un piccolo momento di gloria. Ma non calcolò con abbastanza accuratezza i possibili esiti delle sue mosse. Finì infatti imprigionato nel luglio del 1620 su ordine degli Inquisitori di Stato senza alcuna accusa formale e vi rimase fino al dicembre del 1622, quando si concluse il processo a suo carico con il proscioglimento per mancanza di prove. Curioso notare - come ha fatto appunto Jonathan Walker - che il periodo di prigionia di Grancini coincise con l'ascesa e la brusca caduta di Gerolamo Vano, abile anche nel mettere fuori gioco potenziali concorrenti. In seguito, dopo periodi di residenza presso altri Stati, la sua attività per gli Inquisitori di Stato riprese, sebbene con meno intensità, fino alla conclusione nel 1633.<sup>110</sup> Questa breve sintesi - *mutatis mutandis* - potrebbe adattarsi benissimo a un buon numero di informatori al servizio del governo veneziano - e non solo - per tutto il Seicento, come in seguito mostrerò. Ma per ora torniamo agli Inquisitori di Stato.

L'impiego di spie e tutti gli elementi che ho finora discusso descrivendo l'evoluzione del Tribunale ovviamente ebbero delle conseguenze evidenti nel rapporto tra gli Inquisitori e il Consiglio di Dieci e nella concretezza degli aspetti operativi. Come ho scritto in precedenza, per tutto il periodo antecedente al 1583, gli Inquisitori hanno operato

---

<sup>110</sup> Vedi P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 90 e 124-128; J. Walker, *Pistols! Treason! Murder!*, cit., pp. 73-87. Le riferte di Grancini si trovano in ASVe, IS, bb. 606-610.

esclusivamente nell'ambito di quello che oggi definiremmo controspionaggio: cioè nella sorveglianza e nel contrasto dell'attività informativa condotta dagli altri Stati a Venezia e nei territori sottoposti al dominio della Serenissima. È nel volgere di questi pochi decenni tra Cinque e Seicento che gli Inquisitori di Stato mutano in qualcosa di più. Da un lato essi smettono i panni dei semplici inquirenti sui casi di propalazione di segreti per vestirne di più ampi e diventare il principale punto di riferimento nella gestione e conservazione del segreto di Stato, mentre dall'altro cominciano la loro ascesa a vera e propria centrale d'*intelligence* della Repubblica, che si compirà definitivamente all'incirca dalla metà del secolo.

Un primo segnale di questa mutazione lo si può trovare nell'avvio di una corrispondenza autonoma con ambasciatori e residenti all'estero e le altre cariche di governo della Serenissima. Un rapido sguardo all'inventario manoscritto del fondo degli Inquisitori offre qualche spunto di riflessione. Se si guarda, ad esempio, alle principali ambasciate fuori dall'Italia - Madrid, Istanbul, Vienna, Parigi - non sfuggire potrà una coincidenza significativa: l'avvio della corrispondenza avviene tra il 1585 e il 1588. Per le corti italiani, invece, i carteggi con gli ambasciatori a Roma e Torino sono leggermente precedenti e cominciano entrambi dal 1579; quelli con i residenti a Napoli e a Milano, invece, rispettivamente nel 1600 e nel 1589. Quanto poi alle principali cariche in terraferma o nello Stato da Mar, invece, l'avvio è leggermente più tardo. I rettori di Bergamo cominciano a scrivere agli Inquisitori di Stato nel 1600; quelli di Brescia nel 1611, mentre per quelli di Verona, Vicenza e Padova, le prime lettere cominciano rispettivamente dal 1606, 1626 e 1603. I rettori di Candia cominciano a scrivere agli Inquisitori a partire dal 1600, mentre quelli di Corfù dal 1605; da Capodistria le prime lettere sono datate 1630 e da Cattaro 1612. L'elenco potrebbe proseguire senza sorprese particolari. Prima di queste date, tutta la corrispondenza riguardante il segreto di Stato e le altre materie riservate andava tutta ai Capi del Consiglio di Dieci. Gli Inquisitori di Stato poco a poco si inseriscono in questa corrispondenza e con il proseguire del secolo di fatto di sostituiscono ai Capi dei Dieci, sgravandoli dall'onere di questi carteggi e cominciando a gestire autonomamente i rapporti con le cariche rappresentative e di governo senza più alcuna mediazione.

Così, entrando un po' nel vivo della corrispondenza e delle discussioni nel Consiglio di Dieci, possiamo notare come da questa fase in avanti gli Inquisitori non saranno solo chiamati ad intervenire su commissione da parte del Consiglio, ma porteranno essi stessi le questioni, qualora lo riterranno opportuno, all'ordine del giorno in Consiglio. Si può anche trovare traccia di una sorta di passaggio di consegne tra Capi e Inquisitori.

Tra l'estate e l'autunno del 1586 il Consiglio di Dieci si trovò a gestire un caso di propalazione di segreti che riguardava il personale dell'ambasciata spagnola a Venezia. In agosto gli Inquisitori di Stato cominciarono a ricevere lettere da Gerolamo Lippomano, al tempo ambasciatore presso a Madrid. Cristoforo Salazar, segretario dell'ambasciata spagnola a Venezia, scriveva regolarmente a corte informazioni riservate sulla po-

litica veneziana. Lippomano stava cercando di «saper di che maniera Salazar penetra tanto nelli secreti della Republica nostra» e tale scopo andava muovendo confidenti e amici per ottenere maggiori dettagli sulla questione. Allegò copie di documenti inviati in Spagna da Salazar e scrisse addirittura di un premio di duemila ducati in arrivo da Madrid per premiare i suoi servizi del solerte segretario.<sup>111</sup> Due mesi dopo, il 26 settembre i Capi scriveranno in Spagna, invitando Lippomano a proseguire la corrispondenza sull'affare direttamente con gli Inquisitori di Stato.<sup>112</sup> Le carte purtroppo tacciono sull'esito delle indagini. Quanto a Salazar, invece, sappiamo per certo che egli era morto entro il novembre del 1587. Lo scopriamo dalle parole del già citato Giovanni Gasparo Monte, impiegato presso la segreteria dell'ambasciata spagnola, che pur tace sulle cause del decesso di Salazar. A quanto pare la spia veneziana e quella spagnola lavoravano nelle medesime stanze, fianco a fianco, l'uno all'insaputa dell'altro. Cristoforo Salazar, insomma, era proprio quel segretario che Monte aveva servito per anni.<sup>113</sup> Dopo questo caso la corrispondenza tra gli Inquisitori e gli ambasciatori a Madrid avrebbe avuto seguito senza l'intermediazione dei Capi. Con modalità analoghe venne gestito un altro caso con l'ambasciatore a Vienna nel 1588.<sup>114</sup> Entrambi questi casi, peraltro, sanciscono l'inizio del carteggio tra Inquisitori e ambasciatori a Madrid e a Vienna.

Naturalmente il passaggio di consegne non fu netto e per un po' Capi e Inquisitori rimasero sovrapposti nella gestione della corrispondenza. Ad esempio, troviamo traccia nel 1589 di un altro caso di propalazione di segreti. La notizia arriva dall'ambasciatore in Spagna direttamente ai Capi, questa volta, che comunque girano immediatamente l'affare agli Inquisitori di Stato.<sup>115</sup> Il flusso di informazioni per tutti questi anni seguirà entrambe le direzioni: dai Capi agli Inquisitori e dagli Inquisitori ai Capi, a seconda di chi le riceveva per primo e delle rispettive competenze sui singoli casi. Nel 1599 Pietro Modenese, bandito per scommesse, scrisse ai Capi di essere in possesso di informazioni importanti su «cose importanti al Stato nostro»; gli fu concesso un salvacondotto per portarsi a Venezia e parlare con gli Inquisitori di Stato, ai quali rivelò l'identità di alcune persone colpevoli di rivelazione di segreto di Stato. Modenese e un suo sodale - anch'egli bandito - ottennero in cambio del loro aiuto la liberazione dal bando.<sup>116</sup> Nello stesso anno, al contrario, saranno gli Inquisitori a portare in Consiglio lettere avute da Vienna recanti informazioni circa il «sotto segretario di don Giuielmo San Clemente Ambassador Cattolico in quella corte, et la speranza che habete di poter col mezzo suo penetrar nelli avisi più secreti, et nelle cose più intime di Sua Maestà Cesarea». L'anno successivo toccherà a un «trattato [...] capitato a' notitia delli Inquisitori nostri di Stato» di parte spagnola per sorprendere con le armi la città di Crema.<sup>117</sup> Più tardi, nel 1620, saranno

<sup>111</sup> ASVe, IS, b. 483, dispacci del 22 e 24 agosto e del 1 settembre 1586.

<sup>112</sup> Ivi, CX, *parti secrete*, f. 23, parte del 26 settembre 1586.

<sup>113</sup> Ivi, f. 24, parti del 12 e del 26 novembre 1587.

<sup>114</sup> *Ibid.*, parti del 10 febbraio e del 10 marzo 1688.

<sup>115</sup> *Ibid.*, c. 55r, parte del 11 gennaio 1589.

<sup>116</sup> Ivi, reg. 14, cc. 87r e 88r, parti del 3 giugno e 5 luglio 1599.

<sup>117</sup> *Ibid.*, cc. 90r, parte del 30 agosto 1599, e cc. 92v e 95v, parti del 22 febbraio e 24 maggio 1600.

gli Inquisitori di Stato a trattare con monsieur Saboret, «segretario intimo dell'Ambasciator della Maestà Christianissima ben'affetto, et disposto al servitio delle cose nostre», al fine di collaborare per «quanto potrà il buon'esito delli negotij, che la Republica nostra haverà da trattare nella corte Christianissima ma anco di conferire tutte le cose, che haverà da quella parte l'Ambasciator suo, et di mostrare li proprij registri, et lettere, che sono tenuti da lui, et che le capiteranno».<sup>118</sup>

Si può cominciare anche ad apprezzare una certa varietà negli affari che coinvolgevano gli Inquisitori di Stato nel passaggio tra i due secoli. Non più solo il segreto di Stato, quindi. Come ho brevemente mostrato prima, si inizia anche a parlare di spionaggio vero e proprio, di sicurezza delle città della terraferma. Anche questo elemento mi pare sia in linea con la progressiva espansione delle aree di competenza degli Inquisitori, come mostra l'analisi del loro capitolare. Anche certi libri d'ora in avanti finiranno alla loro attenzione, trattati appunto come affari di Stato. Quando nel 1612 l'ambasciatore a Vienna verrà in possesso di una copia dello *Squitinio della libertà veneta*, lo invierà agli Inquisitori di Stato e a loro spetterà di indagare sull'ignoto autore del testo.<sup>119</sup> Libri scottanti per la pubblica dignità dunque, ma non solo. Anche incombenze più delicate e potenzialmente scandalose verranno loro delegate. Quando per il tramite di informazioni avute dal Collegio, il Consiglio di Dieci deciderà di «levar di vita Acmat Turco venuto li giorni passati in questa città di Tunisi di Barbaria, ch'è stato corsaro, et è huomo scandaloso, et di mala vita», lascerà agli Inquisitori il piacere di far eseguire il delitto «per quelle vie, che stimeranno maggiormente caute, et secrete per non interessar in alcuna cosa la Signoria Nostra ne li publici rappresentanti, o ministri».<sup>120</sup> Non si trova alcuna conferma nelle carte dell'effettiva esecuzione del turco, ma resta il fatto che dall'inizio del Seicento anche questo tipo operazioni saranno sempre più frequentemente lasciate alle cure del Tribunale.

Dalla fine degli anni Venti del Seicento gli Inquisitori - finalmente detti - di Stato appaiono, insomma, nel pieno del loro dinamismo. La trasformazione che li ha visti protagonisti in questo mezzo secolo scarso è la base su cui si costruirà l'ulteriore progressiva ascesa nella restante parte del secolo.

### *La piena maturità (1630-1699)*

La terza ed ultima fase di cui mi occuperò in questo paragrafo riguarda il pieno Seicento e nelle pagine seguenti proverò a dar conto del compimento della trasformazione degli Inquisitori di Stato cominciata tra fine del XVI° e l'inizio del XVII° secolo, come ho sinteticamente descritto poco sopra. Il quadro verrà a completarsi nel corso del Seicento, per arrivare, sulla fine del secolo, ad una stabilità che durerà pressoché invariata

<sup>118</sup> Ivi, f. 34, parte del 23 novembre 1620.

<sup>119</sup> Vedi in questo capitolo la nota 6 a p. 3.

<sup>120</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, reg. 18, c. 99r, parte del 30 aprile 1625.

almeno fino alla correzione del 1762 e poi con alcune modifiche fino alla fine della Repubblica. Riprenderò il filo argomentativo a partire dal capitolare degli Inquisitori di Stato.

Tutti gli elementi già accennati in precedenza a proposito dell'evoluzione compiuta dagli Inquisitori si ripresenteranno con ancora maggiore vigore nel corso del Seicento: ampliamento dell'autorità e delle competenze, coinvolgimento sempre più marcato nella gestione degli affari di Stato, maggiore autonomia d'azione, potenziamento delle strutture burocratiche e dell'organizzazione interna. Dotati finalmente di una forte struttura e di un ordinamento stabile che ne disciplinava l'attività, gli Inquisitori di Stato erano pronti a ricevere dal Consiglio di Dieci la giurisdizione su un numero via via crescente di materie. Ho già chiarito nelle pagine precedenti come all'iniziale ambito della protezione del segreto di Stato, si fossero via via aggiunte altre competenze: il controllo sull'attività degli scrittori d'avvisi, la custodia delle scritture pertinenti alle cariche di governo e di rappresentanza, la sorveglianza sulle aule dei Consigli segreti, i rapporti tra patrizi e ministri e governi esteri, repressione di eventuali manifestazioni di dissenso. Questa tendenza risulta ulteriormente rafforzata nel corso del Seicento. Riporto qui brevemente i più significativi interventi legislativi in merito.

Per prima cosa, si può notare come il Consiglio di Dieci rafforzò il controllo degli Inquisitori di Stato sulla condotta del patriziato nello svolgimento dell'azione politica o nei rapporti con l'esterno. Nel 1632 esso stabilì che nessun patrizio avrebbe potuto indire feste, balli o regate in onore di personalità estere, delegandone la sorveglianza agli Inquisitori.<sup>121</sup> Nel giugno dello stesso anno, dopo aver denunciato «li disordini a segno di manifeste conventicole o più tosto seditiose confusioni di pratiche con permutate e baratti di ballotte», anche l'annoso problema della corruzione elettorale e del corretto svolgimento delle votazioni per le varie cariche della Repubblica verrà affidato alle cure degli Inquisitori, perché fossero

nell'avvenire tenuti sotto obbligo di giuramento da esserle dato al Serenissimo Principe alla presenza de' Consiglieri usar diligente, accurata et esattissima diligenza non solo prima che si devenghi ad elettione per inquerir contro quelli che usassero, o havessero usare in qualsivoglia maniera per se stessi, ovvero col mezzo d'altre pratiche di permuta o baratti di ballotte in qualunque modo; usando ogni esquisita sollecitudine con vigore et senza alcun privato rispetto per haver notitia de' transgressori, onde col fondamento di tale inquisitione possa questo Consiglio divenire a quelle pene che ricercherà la qualità del delitto et dei delinquenti [...].<sup>122</sup>

Qualche anno più tardi anche la corrispondenza diretta al doge sarebbe stata posta all'attenzione degli Inquisitori di Stato. Già una precedente parte del 1631 aveva sancito che qualsiasi missiva pubblica fosse stata necessaria al doge - o a lui diretta - sarebbe poi

---

<sup>121</sup> S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, vol. VI, cit., p. 107, parte del 27 febbraio 1632.

<sup>122</sup> *Ibid.*, pp. 107-108, parte del 16 giugno 1632.

dovuta tornare all'istituzione cui competeva non appena terminato l'utilizzo, che solitamente era il Collegio. La parte inoltre aveva sottoposto la questione alla sorveglianza degli Inquisitori di Stato. Nel 1659 il Consiglio di Dieci decretò inoltre, forte della proibizione per ogni patrizio di intrattenere corrispondenza con principi o ministri esteri, che quando gli fosse stata indirizzata una lettera dall'estero «non possa da se solo farvi risposta, ma debba farne presentazione nel Collegio, perché col Senato si habbia a risolvere [...] così debba esattamente eseguire ogni nobile nostro di qualunque grado». Sarebbe stato compito degli Inquisitori portare al Consiglio la notizia di eventuali trasgressioni. Nel 1662 i Dieci tornarono nuovamente sul tema della corrispondenza con l'estero. Evidentemente i precedenti divieti in materia non erano stati tenuti nella giusta considerazione. Si ricordava quindi che era proibito intrattenere corrispondenza senza la dovuta autorizzazione con principi o ministri stranieri, ma «che in occasione di riceversi da nobili nostri [...] alcuna lettera o istanza da Principi esteri, o da ministri de' medesimi [...] non possa alcuno farvi risposta, che quella che gli sarà data in iscritto dagli Inquisitori di Stato».<sup>123</sup>

Gli anni Sessanta e Settanta del secolo vedranno intensificarsi ulteriormente questo travaso di autorità dal Consiglio di Dieci. In particolare, furono le questioni relative al mantenimento dell'ordine pubblico e al rispetto delle leggi suntuarie ad essere oggetto di numerosi provvedimenti volti a rafforzare la capacità d'azione degli Inquisitori di Stato in quegli ambiti. Nel 1659 venne delegata agli Inquisitori di Stato un'altra delicata materia, cruciale per il mantenimento dell'ordine a Venezia e per la lotta al banditismo.

Niente ha valso sin hora che esserciti questo Consiglio la sua grande autorità, per reprimer l'uso delle armi da fuoco abhorrite in questa Città in particolare, dove risiede la Maestà del Principe, e s'è sempre conservato il vanto d'un'intiera franchigia e sicurezza. Molte risolte leggi con pene severissime si sono di tempo in tempo promulgate, ma tutto vedendosi riuscir a niun frutto, con dispregio del pubblico, oppressione de' sudditi, e terrore e scontento universale

ne venne quindi che toccò agli Inquisitori di Stato perseguire i colpevoli, applicando le severissime pene - cioè la sentenza capitale - previste dalle leggi.<sup>124</sup> Nel 1668 il Consiglio di Dieci delegò agli Inquisitori la sorveglianza sul divieto di indossare parrucche, «abuso pregiudiziale detestabile», fatti salvi coloro che dovessero ricorrervi - si capisce - per «ri-cuoprir i propri difetti naturali».<sup>125</sup> L'anno successivo infatti, nel 1669, il Consiglio di Dieci decise di affidare agli Inquisitori il compito di far rispettare la sacralità dei luoghi di culto. Le chiese ormai erano «non casa d'oratione, ma più tosto luoghi di ricreazione, con scandalo de' buoni cattolici, e con mormorazione anco delle genti estere». Quanto ai monasteri femminili cittadini, essi erano «senza riguardo alcuno frequentati da ogni

---

<sup>123</sup> *Ibid.*, pp. 106, 109 e 111-112, parti del 8 aprile 1631, del 10 ottobre 1659 e del 14 marzo 1662.

<sup>124</sup> *Ibid.*, pp. 109-111, parte del 15 dicembre 1659.

<sup>125</sup> *Ibid.*, pp. 111-112, parte e del 29 maggio 1668.



condizione di persone, con fini d'impropri ed illeciti trattenimenti», col serio rischio «di provocarsi in mille modi l'ira di Sua Divina Maestà». Nell'estate del 1671 passò sotto la giurisdizione degli Inquisitori anche il controllo del personale domestico al servizio dei patrizi, il quale per pubblico decoro e per rispetto dell'uguaglianza all'interno della classe dominante, non poteva in alcun modo indossare livree o divise che recassero in sé segni di distinzione.<sup>126</sup>

Infine, riporto per brevi cenni due ulteriori materie che mi pare abbiano particolare rilevanza nel complesso dei provvedimenti finora citati. Il primo caso riguarda ancora le scritture degli apparati di governo. Nel 1669 venne infatti affidato alle cure degli Inquisitori di Stato un altro aspetto molto importante della corrispondenza pubblica: la comunicazione cifrata. Tradizionalmente di competenza del Consiglio di Dieci, l'uso della scrittura segreta aveva un ruolo fondamentale nella corrispondenza più riservata tra le varie cariche della Serenissima e i Consigli cui erano destinate le missive. Comprensibilmente, data la delicatezza della materia, una particolare attenzione era dedicata alla custodia delle cifre e il loro utilizzo era di esclusivo appannaggio di un ristretto gruppo di segretari specializzati nella scrittura delle missive cifrate, nella decrittazione dei dispacci che giungevano a palazzo e in generale nello studio della crittografia. Con la parte del 5 settembre 1669, passava agli Inquisitori di Stato il controllo sull'attività dei segretari «zifristi» e sulla gelosa conservazione delle cifre.<sup>127</sup> Il secondo caso, invece, risale al 1683 e riguarda il problema della giustizia «contaminata», ossia corruzione nei tribunali della Repubblica. Non era però la prima volta che gli Inquisitori si occupavano della questione, dal momento che in via del tutto straordinaria condussero già nel 1633 un processo - reso poi famoso da Gaetano Cozzi - su un caso di corruzione all'interno dell'Avogaria di Comun.<sup>128</sup>

Anche in questo caso, come per il periodo precedente al 1628, le profonde mutazioni che hanno riguardato gli Inquisitori di Stato, si inserivano all'interno di un contesto più ampio, che toccava l'assetto istituzionale della Repubblica nel suo complesso. Le riforme cominciate nel 1582, volte a limitare l'influenza del Consiglio di Dieci sulla politica veneziana, cui ho brevemente accennato nella parte precedente di questo paragrafo, ebbero il loro epilogo con la seconda correzione del 1628. Ne renderò meglio conto successivamente, ma basti dire per ora che la prima correzione, quella del 1582, non ottenne i risultati sperati. Il Consiglio di Dieci continuava ad esercitare un grande potere d'influenza nella politica della Repubblica, senza che l'abolizione della Zonta ne avesse definitivamente limitato l'azione. Giunta al termine di un periodo assai concitato sul piano della compattezza e della tenuta del corpo patrizio, questa seconda *correzione* del 1628, ebbe come risultato principale quello di aver ricondotto nell'alveo costituzionale il Consiglio di Dieci, già monco della *Zonta*.

---

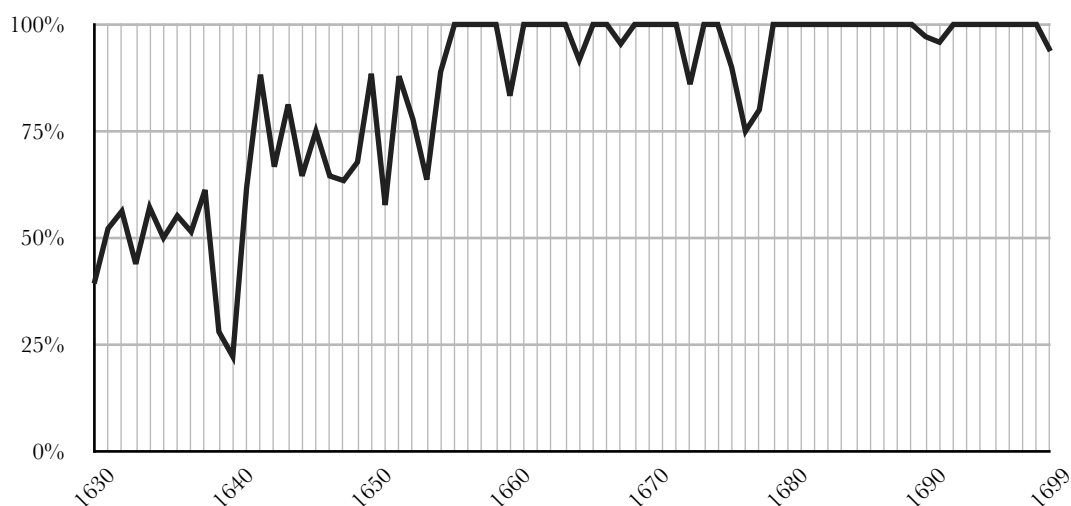
<sup>126</sup> *Ibid.*, pp. 113 e 115-116, parti del 26 agosto 1669 e del 9 luglio 1671.

<sup>127</sup> *Ibid.*, pp. 114-115, parte del 5 settembre 1669.

<sup>128</sup> *Ibid.*, pp. 117-118, parte del 23 luglio 1683. Quanto invece al processo del 1633, vedi G. Cozzi, *Giustizia «contaminata»*, cit.

La correzione inoltre cercò anche di definire con maggior precisione l'autorità del Consiglio in materia di giustizia criminale, campo originario d'intervento praticamente fin dalla sua costituzione. A questa limitazione dell'attività del Consiglio di Dieci in materia di politica estera ed interna, fece da contraltare la riappropriazione da parte del Senato delle funzioni politiche che lentamente nel corso del Cinquecento i Dieci e la *Zonta* gli avevano poco a poco sottratto.<sup>129</sup> Anche da questa seconda tornata di riforme istituzionali gli Inquisitori di Stato trarranno grandi vantaggi. Ho mostrato come la correzione del 1582 avesse segnato un punto di svolta nella storia del Tribunale, che deve in fondo proprio a quei moti di riforma le condizioni che ne resero possibile la sua graduale ascesa. Ebbene, anche in questo caso la correzione rappresenta una cesura importante, come mostra chiaramente il grafico 2, che è la semplice prosecuzione di quello precedente per gli anni 1630-1699.

*Grafico 2: peso percentuale degli Inquisitori di Stato sul totale delle parti segrete del Consiglio di Dieci (1630-1699)*



Non credo servano molti commenti, specie se si ha ancora in mente la linea del grafico 1. Si nota immediatamente come il livello di partecipazione degli Inquisitori di Stato all'attività del Consiglio di Dieci abbia avuto una rapida impennata immediatamente dopo il 1628-1629. Avevamo lasciato in precedenza gli Inquisitori con percentuali variabili anno per anno, ma mai superiori al 25% sul totale delle parti discusse in Consiglio. Il 1630, invece, parte subito con una percentuale vicina al 40%. Lungo i due decenni successivi, escludendo uno sporadico calo verso la fine degli anni Trenta, il dato si aggira stabilmente attorno o sopra al 50%, con una tendenza alla crescita abbastanza evidente. La progressione si può apprezzare in misura ancora maggiore dalla metà degli anni Cinquanta. A partire dal 1655 la percentuale si assesterà definitivamente su valori

<sup>129</sup> Vedi G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello (a cura di), *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, cit., pp. 175-179 e G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, cit., pp. 152-174.

superiori al 75% e si può facilmente notare come il grafico registri per molte annate addirittura il 100%. Per quanto ho potuto approfondire, livelli così alti si possono mettere in conto anche per tutto il secolo successivo, ad indicare ormai una tendenza stabile e costante.

Anche qui, naturalmente, occorre tener presente il carattere contingente dell'azione del Consiglio. Alcuni picchi verso il basso sono ad esempio il riflesso di alcuni elementi di carattere episodico. Rientra sicuramente in questo ambito il piccolo tonfo al 75% per l'anno 1677: su un totale di sole quattro parti discusse in Consiglio, tre riguardano gli Inquisitori. Per l'anno successivo la percentuale sale all'80%, dato dovuto alle otto che riguardano l'attività degli Inquisitori di Stato sul totale di dieci. Qualche anno più tardi, scarti altrettanto minimi nel conteggio delle parti fanno registrare risultati ben più vicini al 100%. Si veda, ad esempio, il 1690 che riporta circa il 97%, dovuto alle trentaquattro parti relative agli Inquisitori di Stato sulle trentacinque totali. Insomma, pur al netto di qualche variazione estemporanea, il dato è chiaro e mostra la grande importanza assunta dagli Inquisitori di Stato nella gestione delle materie segrete.

Ma entrando nel merito, come si riverberava la tendenza riportata dal grafico 2 nell'attività del Consiglio e nelle sue relazioni con gli Inquisitori di Stato? Innanzitutto è chiaro che si è verificato un completo rovesciamento nel rapporto tra le due istituzioni. Il grafico 1 mostrava la fase iniziale di questo percorso, mentre il grafico 2 ne mostra l'avvenuto compimento. All'inizio della loro attività gli Inquisitori di Stato operavano come una magistratura inquirente chiamata ad operare su specifici casi e su diretto mandato dei Dieci, mentre la gestione del complesso degli affari di Stato riservati era di stretta competenza del Consiglio. Nella fase di passaggio a cavallo tra le due correzioni ho mostrato come il quadro si presentasse via via più mosso: la maggiore autonomia nell'azione del Tribunale, unita all'estensione delle sue competenze, avevano prodotto un suo più deciso coinvolgimento nel complesso delle materie segrete trattate. Dopo la seconda correzione, invece, si assiste ad una delega che nel volgere di circa due decenni diviene totale.

Di fatto, soprattutto a partire dalla metà del secolo, il Consiglio si occupò autonomamente di una parte davvero minima dei casi discussi. Facevanos parte di questo gruppo, ad esempio, i provvedimenti relativi alla nomina dello storiografo ufficiale della Repubblica, che rimasero di competenza esclusiva dei Dieci, oppure le questioni relative al banditismo e all'amministrazione della giustizia sui patrizi, che talvolta uscivano dall'ambito della sfera criminale e venivano trattate anche nelle *parti segrete*; o ancora quei provvedimenti che riguardavano la disciplina della Cancelleria secreta e l'organizzazione del personale burocratico che vi prestava servizio. Va però precisato che questa delega agli Inquisitori di Stato non si tradusse poi in un'azione priva di qualsiasi forma di controllo esercitato dal Consiglio di Dieci. La verbalizzazione delle sedute di quest'ultimo, purtroppo, non comprendeva la fase del dibattimento. Le arringhe tenute dai partecipanti alle riunioni del Consiglio nel proporre o sostenere i provvedimenti e le discus-

sioni che seguivano mancano del tutto. I segretari si limitavano dunque a verbalizzare il testo dei provvedimenti e il risultato del voto richiesto per la loro approvazione.

È ovvio quindi che sfugge totalmente l'aspetto - diciamo - più intimo del funzionamento del Consiglio, delle sue dinamiche interne. Tuttavia, per quanto si può evincere guardando alla documentazione, sembra emergere una gestione ampiamente consensuale delle materie discusse, con dinamiche non molto diverse da quelle che ho indicato nella parte precedente. Gli Inquisitori di Stato appaiono quindi come un'emanazione diretta dei Dieci, la cui snellezza nelle procedure e la maggior riservatezza nell'azione, garantita dallo stretto numero dei componenti, assicurava una più rapida e efficace azione. La principale differenza di rilievo rispetto ai periodi precedenti risiedeva soprattutto nella maggior capacità d'iniziativa che era riservata agli Inquisitori di Stato e loro assegnamento sempre più frequente di compiti e missioni specifici. Ma di fatto era sempre dal Consiglio di Dieci che passavano le questioni veramente fondamentali per la gestione dello Stato e dell'azione di governo. E ad esso gli Inquisitori di Stato portavano tutto quel che di rilevante all'ordine del giorno.

I punti cardine dell'azione del Tribunale nel pieno delle sue funzioni si possono riassumere nel seguente elenco: il reperimento, sia attraverso canali diplomatici che informali, delle informazioni necessarie ad una più efficace amministrazione dello Stato e ad una più precisa definizione della politica estera e militare; lo svolgimento di missioni, specie in materia di politica estera e di *intelligence*, su mandato del Consiglio di Dieci o del Senato; e infine il controllo e l'amministrazione - autonomamente o su delega del Consiglio - della giustizia nell'ambito delle materie che gli erano state affidate e secondo le modalità che si possono desumere dal capitolare.

Soprattutto il primo dei tre punti elencati mi pare rilevante ai fini della ricostruzione dell'attività degli Inquisitori di Stato e della loro collocazione nell'organigramma istituzionale della Repubblica. Il reperimento di informazioni, infatti, era senza dubbio uno degli aspetti maggiormente identificativi del Tribunale.<sup>130</sup> Nell'ambito dei canali diplomatici e della comunicazione con le varie cariche di governo dislocate nei domini della Serenissima, gli Inquisitori di Stato presero progressivamente il posto dei Capi del Consiglio di Dieci quali punto di riferimento per tutte le questioni più intricate in fatto di amministrazione interna, di sicurezza dello Stato e di politica estera. Specie dopo la metà del secolo, le informazioni che arriveranno in Consiglio su quelle materie saranno portate prevalentemente all'ordine del giorno dagli Inquisitori. Qualora qualche comunicazione fosse giunta prima ai Capi dei Dieci, essa poi veniva prontamente girata agli Inquisitori per la gestione del caso. Gli esempi in entrambe le direzioni sono moltissimi.

Nell'estate del 1637, ad esempio, un corriere diretto da Venezia a Vienna fu svaligiato da ignoti. In continuità con la prassi tradizionale, il segretario Giovanni Battista Balarin, residente alla corte imperiale, scrisse dapprima ai Capi per informarli sui dettagli

---

<sup>130</sup> Ho riservato il capitolo 4 allo studio più dettagliato del flusso documentale riguardante il Consiglio di Dieci e gli altri Consigli segreti. Rimando dunque a quanto scritto in quel capitolo anche per una valutazione dell'apporto degli Inquisitori di Stato alla circolazione delle informazioni nell'ambito istituzionale.

della questione. Le lettere inviate da Ballarin vennero poi affidate agli Inquisitori di Stato che continuarono in seguito a gestire la comunicazione con il segretario a Vienna, riportando in Consiglio le informazioni ricevute.<sup>131</sup> Nel maggio dell'anno successivo il segretario residente a Milano scrisse direttamente agli Inquisitori a proposito «de' trattati» in corso «nella fortezza di Casale in Monferrato». Nello stesso mese anche il Provveditore generale in terraferma scrisse al Tribunale in proposito dell'arrivo di un militare ricercato dalle autorità venete nel ducato di Mantova. Entrambe le comunicazioni vennero poi riportate in Consiglio per le opportune deliberazioni.<sup>132</sup> Già dagli anni Quaranta del secolo le missive venivano indirizzate con sempre maggior frequenza agli Inquisitori di Stato. Quando il segretario Ballarin, ad esempio, era residente presso la Porta durante la guerra di Candia, scrisse direttamente ad essi tutte le informazioni più segrete a proposito della corte del sultano e sulle condizioni dell'esercito ottomano.<sup>133</sup> Lo stesso valeva per tutte le principali cariche di governo o di rappresentanza. La crescita consistente del volume dei carteggi conservati nell'archivio degli Inquisitori per la seconda metà del Seicento ne è ampia testimonianza.<sup>134</sup>

Allo stesso modo, anche la comunicazione di informazioni riservate attraverso canali anonimi o informali veniva prevalentemente diretta agli Inquisitori di Stato. Discorso a parte meritano le denunce anonime e gli altri tipi di comunicazione assimilabili ad esse, che continuarono ad arrivare anche ai Capi. Naturalmente in Consiglio di Dieci venivano discusse soltanto le missive ritenute più importanti e quindi meritevoli di una discussione ed esse venivano gestite dai Capi o dagli Inquisitori a seconda delle occorrenze e delle indicazioni espresse di volta in volta dal Consiglio. Quanto invece alle informazioni provenienti da informatori o da altri canali non ufficiali, esse erano in prevalenza destinate agli Inquisitori, che in tale ambito scalzano definitivamente i Capi del Consiglio di Dieci. Erano d'altronde gli Inquisitori, come ho già mostrato, a gestire le operazioni di spionaggio e i rapporti con i confidenti.

Pure in questo ambito la comunicazione avveniva secondo logiche del tutto simili a quelle descritte in precedenza per le missive provenienti da ambasciatori o da altre cariche. Anche qui si può notare una forte crescita della corrispondenza conservata nel fondo degli Inquisitori di Stato. Per gli anni precedenti al 1629 le lettere rimaste riguardano l'attività ventuno diversi confidenti, mentre per gli anni seguenti fino alla fine del secolo se ne contano sessanta. Alcune differenze si possono riscontrare anche nelle modalità con cui erano impiegati gli informatori. È senz'altro vero che la loro attività rimane spesso legata a fattori contingenti. È questo il caso, ad esempio, di Israel Conegliano,

---

<sup>131</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, f. 41, parti del 8 e 22 giugno e del 11 luglio 1637.

<sup>132</sup> *Ibid.*, parti del 14 e del 21 maggio 1638.

<sup>133</sup> Vedi ASVe, CX, *parti secrete*, reg. 20, *passim*.

<sup>134</sup> La crescita è facilmente quantificabile. Si veda, ad esempio, la corrispondenza con l'ambasciatore a Roma. Per il periodo che va dal 1579 al 1628, essa occupa una sola busta, mentre dal 1628 al 1700 le buste saranno ben quattro. Ancora più evidente il caso del carteggio con il bailo a Costantinopoli: per il periodo 1585-1630 si trova una singola busta, mentre dal 1630 alla fine del secolo se ne contano ben dodici. Crescite di proporzioni analoghe, salvo eccezioni, si possono rilevare per i carteggi con tutte le cariche.

medico ebreo che operava a Costantinopoli e in più occasioni mandò avvisi agli Inquisitori di Stato durante gli anni della guerra di Morea. Lo stesso carattere occasionale si può riscontrare anche nell'attività di altri confidenti, com'è il caso di Andrea Facile, militare mandato ad ispezionare la fortezza di Ferrara nell'estate del 1678, in seguito ad alcune informazioni avute sulla costruzione di nuovi e imponenti quartieri per l'alloggio di truppe.

Ma parallelamente comincia a farsi più costante, soprattutto nella seconda metà del secolo, l'impiego di informatori stabili dentro e fuori il territorio della Serenissima, la cui attività rispondeva dunque ad esigenze slegate dal compimento di specifiche missioni o da contingenze dipendenti dalla politica estera e da eventi bellici. Naturalmente i due aspetti talvolta erano intrecciati. Non era quindi raro che venissero estemporaneamente affidati compiti a confidenti che rimasero in rapporti con gli Inquisitori di Stato per periodi anche lunghi. Ma nel complesso pare evidente un impiego più regolare e continuativo degli informatori. La durata del loro servizio era estremamente variabile. L'abate Giovanni Chierichelli, ad esempio, scrisse con una certa regolarità avvisi da Roma a partire dal 1677 fino ai primi anni del Settecento. Mentre, sempre da Roma, inviò periodicamente informazioni anche Giuseppe Antonio Gasparini, ma solo gli anni tra il 1699 e il 1701. Lo stesso vale per i confidenti operativi a Venezia. Camillo Badoer, in collaborazione con il fratello fra' Costantino, inviò abbastanza regolarmente avvisi dal 1671 fino al 1689, mentre, ad esempio Giovanni Fossali, scrisse con regolarità soltanto tra il 1671 e il 1673. Naturalmente sfuggiva l'attività di tutti quei confidenti che ebbero solo un rapporto orale - o dei quali non è stata conservata traccia scritta - con gli Inquisitori di Stato, del cui impiego qualche informazione si può ottenere dai registri di cassa.<sup>135</sup>

Il rafforzamento dell'impiego di confidenti più o meno stabili appare evidente anche dall'analisi dei rapporti inviati al Tribunale dal capitan grande, il capo degli sbirri al servizio del Consiglio di Dieci.<sup>136</sup> Dapprima, per quel che la documentazione superstite consente di comprendere, questi ufficiali comunicavano con gli Inquisitori solo saltuariamente, forse proprio su sollecitazione del Tribunale. È il caso, ad esempio, del capitan grande Giovanni Bernos, che nel maggio del 1653 fece pedinare da alcuni suoi uomini un turco sospettato di essere spia dell'Impero ottomano.<sup>137</sup> L'operazione durò per circa due settimane e i rapporti ad essa relativi esauriscono la corrispondenza di Bernos con gli Inquisitori. Questa tendenza sembra proseguire senza variazioni significative fino agli anni Ottanta del secolo. Un'importante mutazione arrivò con la nomina di Nicolò da Ponte nel 1683, che scrisse senza interruzioni rilevanti agli Inquisitori per tutta la durata del suo servizio. Inoltre da Ponte non scrisse esclusivamente di questioni legate ad ope-

---

<sup>135</sup> Per una analisi più approfondita dell'organizzazione dello spionaggio e dell'impiego di confidenti rimando agli ultimi due capitoli.

<sup>136</sup> Va precisato che il capitan grande e le forze armate al servizio dei Dieci erano gli stessi che all'occorrenza si occupavano dei casi di competenza degli Inquisitori di Stato.

<sup>137</sup> ASVe, IS, b. 663, riferite del capitan grande Giovanni Bernos.

razioni di polizia, che pur costituivano una parte importante del suo carteggio con gli Inquisitori. Per certi versi la sua abbondante corrispondenza non differisce troppo da quella di altri confidenti attivi a Venezia, che fornivano informazioni di vario tipo e che contribuivano a dare sostegno al controllo esercitato dagli Inquisitori di Stato sulla città.<sup>138</sup> Per il Settecento questo tipo di attività rientrerà nelle occupazioni abituali dei capitani al servizio del Consiglio di Dieci.

Ricapitolando, con l'aumento generale della corrispondenza indirizzata agli Inquisitori di Stato sembra aumentare anche la discrezionalità esercitata dal Tribunale nella gestione della comunicazione. La consistente attività di raccolta di informazioni messa in atto dal Tribunale rispondeva sostanzialmente a due logiche. Una parte delle informazioni serviva al Tribunale stesso e costituiva l'ossatura a sostegno della sua azione, specie sul piano del controspionaggio e del mantenimento dell'ordine pubblico; un'altra parte invece aveva implicazioni di più alto interesse pubblico, sia per questioni di interne che di politica estera, e veniva di conseguenza dirottata agli altri Consigli competenti. Gli avvisi ritenuti più importanti, insomma, venivano sempre comunicati ai Dieci, ai quali spettava poi la decisione sulla eventuale loro divulgazione agli altri organi competenti. Risulta difficile dire se le due funzioni cui il flusso di informazioni garantito dagli Inquisitori potessero talvolta entrare in conflitto. La documentazione non fornisce elementi che facciano pensare a problematiche di questo tipo. Anche in questo ambito, dunque, nulla lascia pensare a condotte arbitrarie o comunque volte a scavalcare l'autorità del Consiglio di Dieci o degli altri Consigli segreti.

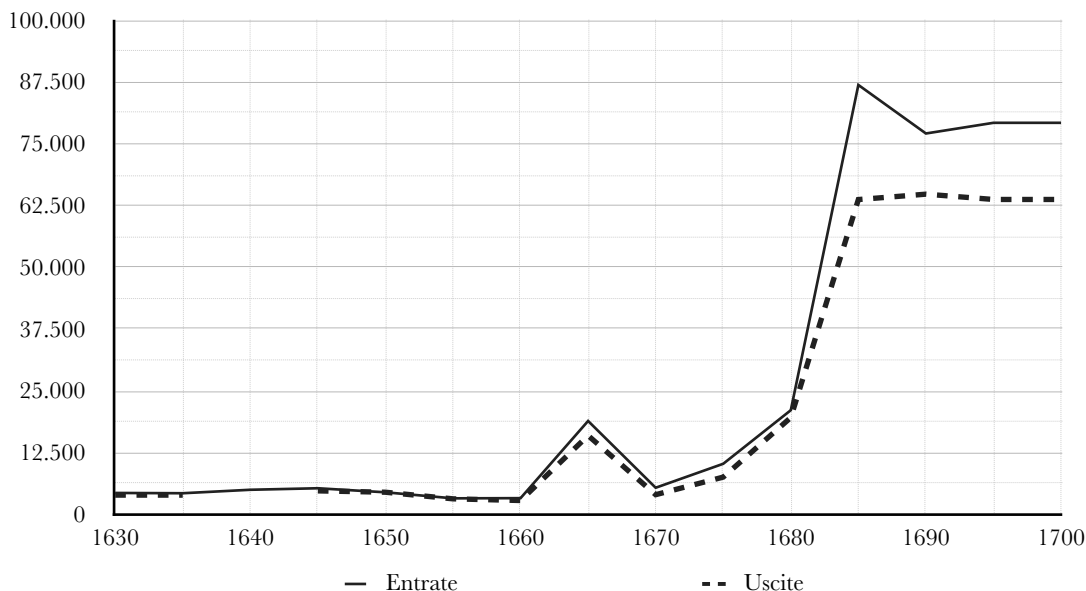
Un altro elemento che ritengo di grande rilievo per inquadrare con una maggiore nitidezza l'ascesa degli Inquisitori di Stato dopo il 1630 è la presenza di una contabilità regolare e costante. Dal momento che era il segretario degli Inquisitori ad occuparsene, essa va inserita nel contesto della più continua e robusta organizzazione burocratica del Tribunale, che diede ossigeno e sostegno alla sua attività. Ne scriverò meglio nel paragrafo successivo. Per ora basti ricordare che l'avvio di una contabilità interna - sebbene con forme ed andamento irregolari - era avvenuto già nei primissimi anni del secolo, dal 1605 per l'esattezza. Ma fu soltanto a partire dal 1630 che essa procedette senza lacune rilevanti e con criteri contabili, dapprima fluidi, poi stabili dagli anni Cinquanta del Se-

---

<sup>138</sup> Ivi, bb. 663-666.

colo. Il grafico 3 riporta le medie quinquennali delle entrate e delle uscite della cassa

*Grafico 3: medie quinquennali in lire delle entrate e delle uscite della cassa degli Inquisitori di stato (1630-1700)*



degli Inquisitori di Stato per gli anni dal 1630 al 1700.<sup>139</sup> L'andamento mi pare sufficientemente evidente. Fino agli anni Sessanta il dato si era assestato su dimensioni nell'ordine delle poche centinaia di ducati l'anno. Un primo picco ben superiore ai mille ducati l'anno si ebbe alla metà di quel decennio ed era legato al finanziamento di alcune operazioni di spionaggio durante la fase conclusiva della guerra di Candia. Nei vent'anni successivi il dato medio crebbe costantemente e già dalla metà degli anni Settanta i finanziamenti superavano stabilmente i mille ducati annui. Infine, l'impennata degli ultimi quindici anni del Secolo è collegata alla guerra di Morea, per la quale il Consiglio di Dieci destinò abbondanti fondi agli Inquisitori di Stato. Il lento procedere degli eventi bellici e l'assenza per quasi tutto il periodo di una rappresentanza diplomatica ufficiale in terra ottomana, rese necessario uno sforzo prolungato per mettere in piedi una rete di *intelligence* adeguata alle delicate congiunture. Nel corso di quegli anni i finanziamenti superarono in più occasioni i diecimila ducati l'anno ed anche le spese si assestarono su livelli mai toccati in precedenza. Va fatto notare che il periodo coincidente con la guerra di Morea è stato quello finanziariamente più ricco in tutta la storia degli Inquisitori di

<sup>139</sup> Ho destinato al quinto capitolo un'analisi più approfondita della ripartizioni e dell'andamento delle varie voci di spesa per il periodo 1645-1699. Per le fonti utilizzate e i criteri seguiti nell'elaborazione dei dati di questo grafico invece, rimando a quanto ho scritto in appendice. Ricordo qui solo che la lira era una moneta contabile e che quindi non aveva corso. I finanziamenti che il Consiglio di Dieci passava di volta in volta agli Inquisitori di Stato erano espressi in differenti valute a seconda delle occasioni, ma nella maggioranza dei casi erano espressi in ducati (da 6 lire e 4 soldi l'uno). Sulla questione della lira e delle altre valute in uso in età moderna a Venezia, rimando a U. Tucci, *Convertibilità e copertura metallica della moneta del Banco Giro veneziano*, in «Studi veneziani», 15 (1973), pp. 349-448 e C. Cipolla, *Le avventure della lira*, Il Mulino, Bologna, 2001.



Stato. Se escludiamo il periodo che va dal 1714 al 1718, ovvero gli anni della riconquista turca del Peloponneso, dove sono stati registrati valori in linea con quelli della fine del Seicento, i finanziamenti al Tribunale si sono assestati su cifre simili a quelle degli anni Settanta e primi anni Ottanta del Seicento. Insomma, sembra proprio che la cassa del Tribunale non abbia mai più registrato dei livelli così alti fino alla fine della Repubblica.<sup>140</sup> Mi pare quindi che anche i dati contabili si inseriscano armoniosamente nel contesto che ho appena delineato. Essi, dunque, portano ulteriori conferme della crescente importanza accumulata dagli Inquisitori di Stato nel corso del Seicento. Un'importanza che viene sancita anche dalla maggior capacità economica del Tribunale, che sulla fine del secolo era ormai in grado di muovere per i suoi scopi risorse di dimensioni di un certo rilievo.

Oltre al progressivo accumularsi di nuove e diverse competenze, all'esplosione della presenza degli Inquisitori nella gestione degli affari di Stato e più in generale alla crescita complessiva della loro capacità d'azione, va infine fatto notare che nella loro multiforme attività gli Inquisitori di Stato cominciarono con il pieno Seicento ad occuparsi anche di questioni non direttamente menzionate nel loro capitolare, travalicando i limiti posti alla loro autorità. Mi pare che questa tendenza costituisca un ultimo aspetto degno di considerazione. Sembra quasi di assistere ad una sorta di coazione a ripetere. Ogni volta che nella storia di Venezia una magistratura, oppure un singolo Consiglio, comincia ad accumulare poteri e ad estendere progressivamente i propri ambiti d'influenza, finisce prima o poi per superare i limiti imposti dal complesso sistema costituzionale veneziano e ad accentrare su di sé funzioni e poteri eccedenti gli scopi originari. Il rischio era il materializzarsi dell'oligarchia, un tema sul quale la Repubblica aveva - comprensibilmente - più di qualche nervo scoperto. Le correzioni del 1582 e del 1628 avevano sì bloccato con successo le tendenze egemoniche del Consiglio di Dieci, ma non avevano reso il sistema del tutto immune da derive di quel tipo.

Nel corso del Seicento, infatti, l'ascesa degli Inquisitori di Stato creò qualche problema da questo punto di vista. Certo, il contesto era ben diverso e non si verificò nulla di paragonabile a quanto accadde nel secolo precedente per il Consiglio di Dieci. Tuttavia essi, poco a poco, cominciarono ad intervenire anche in altri ambiti, su temi non diret-

---

<sup>140</sup> ASVe, *IS*, bb. 1012, 1013 e 1016, registri di cassa del Tribunale anni 1697-1746, 1760-1795 e 1671-1796. I registri di cassa si fermano al 1795. Va segnalata una lacuna nel registro 1013, dal quale mancano alcuni dati per gli anni 1715-1720, che però sono compresi nel registro 1016. Mancano poi i dati per gli anni 1746-1760. Le *parti secrete* del Consiglio di Dieci consentono di coprire almeno parzialmente queste lacune. Per gli anni 1746-1750, vedi *Ibid.*, ff. 66-67. Mancano quindi i dati per tutti gli anni Cinquanta. Ma dato il livello dei valori dagli anni Sessanta e l'assenza di eventi particolarmente significativi per la politica veneziana, si può ragionevolmente ipotizzare che anche per gli anni Cinquanta non si registrassero entrate ed uscite particolarmente alte. Va inoltre fatto notare che a partire almeno dagli anni 1717-1718, la cassa degli Inquisitori era divisa in due parti: una ordinaria, che copriva le spese quotidiane ed era finanziata dal Consiglio di Dieci, e una straordinaria, che invece serviva a pagare le spese relative ai dragomanni, ai giovani di lingua e a tutti gli affari di Costantinopoli, ed era finanziata con fondi provenienti dal Senato. Vedi Ivi, *IS*, b. 208, f. 3, relazione del segretario del 1718. Questo fatto rende difficile anche una valutazione dell'impatto dei finanziamenti dati agli Inquisitori sulla cassa del Consiglio di Dieci, dal momento che non esiste documentazione contabile nel fondo del Camerlengo antecedente agli inizi del Settecento, periodo in cui il meccanismo della doppia cassa era già operativo.

tamente riferibili al loro capitolare o a quello del Consiglio di Dieci. È il caso, ad esempio, di alcune indagini in tema di peculato e di altri reati commessi ai danni del Banco Giro, la banca pubblica della Serenissima, materia che competeva al Senato, ma di cui gli Inquisitori di occuparono a più riprese nel corso del secolo. Finì poi in varie occasioni all'attenzione degli Inquisitori l'attività dei cosiddetti «monetarij», cioè i fabbricatori di monete false. In qualche caso, interventi legislativi posteriori confermeranno la competenza del Tribunale su alcune di queste materie, oppure, al contrario, sanzioneranno definitivamente l'illegittimità della loro azione. Appartiene alla prima categoria la persecuzione degli «Ingagiatori de sudditi per il servizio militare di Potenze straniere», questione entrata nel capitolare soltanto nel 1754, ma della quale gli Inquisitori già si occupavano a partire dagli ultimi decenni del Seicento.<sup>141</sup>

Infine, vale la pena citare la sorveglianza sui lavoratori di alcune arti: tessitori, vetrai e fabbricatori di specchi, in particolare. Fiore all'occhiello dell'industria manifatturiera veneta, gli addetti di questi settori produttivi furono protagonisti lungo tutto il secolo di esodi verso altri Stati, dentro e fuori l'Italia, causando più di qualche preoccupazione nelle autorità veneziane, data la cruciale importanza di quelle attività nell'insieme del sistema produttivo della Repubblica. All'incirca a partire dalla metà del Seicento in avanti, spettò con sempre maggior frequenza agli Inquisitori di Stato il compito di trattare con i fuggiaschi per negoziare le condizioni del loro rientro in patria. L'illegittimità dell'intervento del Tribunale in questa materia, alla lunga, non passò inosservata. Nell'ambito della correzione del 1762, che significativamente ebbe per oggetto principale l'attività degli Inquisitori di Stato e non più tanto quella del Consiglio di Dieci, il Maggior Consiglio stabilì che soltanto il Senato aveva la facoltà di intervenire «riguardo le tre Arti de Vetrieri, Specchieri, e de Margheriteri [...] per quelli di esse che partissero dallo Stato a portar l'arte nell'alieno».<sup>142</sup> La correzione partiva ancora una volta dalla consapevolezza che una giunta ristretta aveva travalicato impropriamente i limiti che erano stati posti alla sua autorità e aveva accentrato così su di sé un accumulo di poteri e giurisdizioni ritenuto nocivo per la stabilità dell'ordinamento istituzionale repubblicano, rendendo così necessario un rimedio per le distorsioni più evidenti. Per il Cinquecento e per il Seicento fu lo strapotere del Consiglio di Dieci - e la forte opposizione che esso aveva causato - a rendere necessario l'intervento dei correttori. Il fatto che nel 1762, invece, si provvedesse a limitare il potere d'intervento degli Inquisitori di Stato è forse la testimonianza più efficace della loro costante e progressiva ascesa.

### 1.3

*Elezioni, organizzazione e struttura burocratica: il problema della continuità.*

---

<sup>141</sup> *Ibid.*, p. 125, parte del 9 agosto 1754.

<sup>142</sup> *Ibid.*, p. 130, parte del 13 aprile 1762.

Il resoconto appena ultimato risulterebbe monco se non tenesse in considerazione anche l'apporto fondamentale della burocrazia e della progressiva definizione di un'organizzazione interna, via via più stabile e strutturata, all'evoluzione degli Inquisitori di Stato. In fondo si trattava di un problema comune a quasi tutti gli uffici della Repubblica: all'interno di un sistema politico che per necessità doveva garantire la partecipazione alla gestione dello Stato ad un gruppo relativamente numeroso di persone e allo stesso tempo impedire la concentrazione di troppo potere nelle mani di pochi, come si poteva dare continuità all'attività di un'istituzione dato il rapido avvicendamento e la continua rotazione cui le cariche pubbliche erano sottoposte? Se questa problematica era avvertita anche per gli uffici minori, con ancora più forza e urgenza essa doveva essere sentita per una magistratura che aveva come principale scopo costitutivo la difesa di uno dei beni supremi della Repubblica: la segretezza.

A tale proposito, tornano utili le parole annotate il 12 ottobre del 1652 in apertura del primo registro destinato a raccogliere a futura memoria una traccia scritta dei provvedimenti presi dagli Inquisitori di Stato:

Havendo gli eccellentissimi signori Inquisitori di Stato infrascritti, mentre sono andati procurando di porre nel miglior ordine, e regola le scritture, processi, e memorie del loro Tribunale, fatta particolar osservatione, che non sia tenuto libro, o registro, ove si annotino le querelle, et altri negotij più rilevanti capitati, et vanno di tempo in tempo capitando al medesimo Tribunale, da che può nascer facilmente, che alcuna materia gravissima vada in obliuione con la mutatione, che ben spesso succede degli eccellentissimi Inquisitori, et alcuna volta anco del segretario in un sol tempo, senza che rimanga ch'habbi cognitione alcuna delle cose passate.<sup>143</sup>

Il problema era ben noto, dunque, e non si poteva intervenire alla sua radice. Per farlo davvero, infatti, sarebbe stato necessario stravolgere l'ordinamento costituzionale della Repubblica e rimuovere - o almeno limitare - la rotazione delle cariche. Gli inconvenienti che potevano verificarsi erano vari e ben conosciuti anche al di fuori della ristretta cerchia della classe dirigente veneziana, come ebbe a lamentare Francesco Zappata, ad esempio, che fu per un breve periodo confidente degli Inquisitori di Stato. Nel 1621, di ritorno da uno sfortunato viaggio in Francia, Zappata si fermò nei pressi di Torino, dove incontrò il segretario dell'ambasciatore Giovanni Pesaro. In estreme necessità economiche, egli disse al segretario che aveva intenzione di recarsi in Germania, dove sperava di trovare impiego con l'aiuto di alcune conoscenze altolocate. Poteva garantire agli Inquisitori alcuni servizi: l'invio di avvisi e l'intercettazione di comunicazioni in cifra dall'ambasciata spagnola. In cambio, però, esigeva l'impegno formale a fornirgli una ricompen-

---

<sup>143</sup> ASVe, IS, b. 527, secondo registro, annotazione del 12 ottobre 1652. Ne segue immediatamente una del 9 settembre 1661 nella quale - dati sempre i soliti problemi di turnazione - si sancisce l'obbligo per il segretario di leggere i registri contenenti le annotazioni ogni volta si formasse un nuovo terzetto a capo del Tribunale.

sa per il tramite di Pesaro, «perche i magistrati di Venezia si mutano, et quello, che uno promette l'altro non intende d'effettuare, et qui si dole d'esser per tal causa stato inganato». <sup>144</sup> Parole simili si trovano nelle riferite di un altro confidente, Giovanni Battista Brunacchi, infiltrato nell'ambasciata imperiale a Venezia negli anni 1643-1652. In una lettera del 9 giugno 1650, Brunacchi, ringraziando gli Inquisitori per i pagamenti che mensilmente gli fanno recapitare, mostrava di nutrire qualche dubbio sulla continuità del suo rapporto con il Tribunale. Passi la prossima, imminente rielezione, «ma poi, chi m'accerta doppo quella che nella susseguente mutazione, voglino gli eccellentissimi successori saper'altro di me?». <sup>145</sup>

Ma naturalmente la questione non riguardava solo la memoria degli atti delle varie istituzioni, il loro corretto funzionamento o la gestione dei rapporti con individui forse un po' troppo interessati. In gioco c'era ben di più. Oltre a tutto questo, soprattutto per le cariche di più alta responsabilità all'interno dei Consigli più ristretti, si trattava anche di trovare persone affidabili e con una preparazione adeguata, cui fosse possibile delegare materie spesso molto delicate. Patrizi fedeli e capaci, sui quali, insomma, si potesse contare. Battista Nani, patrizio tra i più influenti tra gli anni Quaranta e Settanta del Seicento, enunciò il problema nel settembre del 1677 in Maggior Consiglio con estrema chiarezza:

[...] se per essere del Consiglio di X basterà essere de Pregadi ordinario, e che la confusione di titoli, porti la indistintione dell'età, che si formerebbe da noi stessi, e da popoli di quel consesso, che sussiste sopra il credito, e la veneratione della gravità, della prudenza, della peritia di chi lo compone. [...] chi entra in Senato, che è l'arbitro della guerra, della Pace, dell'errario, e de più segreti, et importanti negotij, che vuol dire in una parola della salute della Repubblica può esser capace di entrar in Consiglio di X, che versa solo nell'autorità criminale, perché oltre che la presidenza del Senato, e la dirrettion delle cose sempre s'appoggia à soggetti provetti, et esperti, un voto in Senato, ne ha per contrapeso e per scontro altri 263, che in Consiglio di X non ne ha che sedeci soli. <sup>146</sup>

Gravità, prudenza e perizia: queste erano, dunque, le qualità richieste per servire la patria ai massimi gradi. Occorreva dunque prestare molta attenzione a chi si eleggeva a certe cariche. Naturalmente, come meglio mostrerò nel prossimo capitolo, l'arringa di Nani altro non era che una difesa delle prerogative dell'alto patriziato, di cui egli stesso era tra i più autorevoli esponenti. Il contesto era quello della correzione del 1677, alla quale Nani lavorò proprio in veste di correttore, ed era una arringa sollecitata da obie-

---

<sup>144</sup> Ivi, b. 488, dispaccio da Torino del 18 ottobre 1621. Zappata scrisse avvisi da Ferrara per alcuni mesi nello stesso anno. Evidentemente, dato il tenore usato nell'incontro con il personale dell'ambasciata, il rapporto non deve essersi risolto nel migliore dei modi. Le sue riferite si trovano in *Ibid.*, b. 637.

<sup>145</sup> Ivi, b. 557, riferita di Giovanni Battista Brunacchi del 9 giugno 1650.

<sup>146</sup> Ivi, *Correttori delle leggi*, b. 1, «Renga dell'Eccellentissimo Signor Procurator Battista Nani fatta nel Serenissimo Maggior Consiglio come correttore delle leggi Settembre 1677», c. n.n.. Su Nani si veda D. Raines, *Battista Nani*, in DBI, cit., CXX (2012), pp. 692-698.

zioni mosse alle proposte di legge proprio sul tema dell'accesso a determinate cariche e sull'esclusione ad esse delle frange meno abbienti e meno influenti del patriziato.

Ma al di là del fine politico, il messaggio restava chiaro. Il problema era dunque del massimo rilievo e per quel che riguarda gli Inquisitori di Stato, nel corso del Seicento si possono notare alcune dinamiche volte a dare loro una maggiore continuità e a rafforzarne l'azione. Gli aspetti fondamentali di questo movimento erano essenzialmente due e riguardavano l'elezione degli Inquisitori e il rafforzamento della struttura burocratica del Tribunale. Ho mostrato poco sopra come gli stessi Inquisitori di Stato ebbero a lamentarsi delle controindicazioni derivanti della rapida rotazione cui erano protagonisti. Il continuo andirivieni rischiava di compromettere l'efficacia della loro azione, dal momento che spesso venivano meno le condizioni per mantenere memoria dei provvedimenti presi, delle operazioni in corso e del servizio prestato in modo più o meno continuativo dal personale o dai confidenti.

Per prima cosa è necessario chiarire un aspetto: quanto erano frequenti questi avvicendamenti? In linea di principio la carica durava un anno, ma è abbastanza raro riscontrare annate per le quali i tre rimanessero in carica per l'intera durata del mandato. Vigeva infatti l'obbligo di abbandonare la carica qualora l'eletto fosse uscito dal Consiglio di Dieci o avesse terminato l'incarico come Consigliere ducale, principalmente a causa dell'assunzione di altre funzioni. Ne consegue che, comprendendo anche il quarto Inquisitore di rispetto, i mutamenti erano piuttosto frequenti. Un veloce sguardo al susseguirsi delle elezioni basta per farsi un'idea. Tra il 1602 e il 1603 si contano ben 11 diversi Inquisitori, dei quali uno rimase in carica per tutto l'anno.<sup>147</sup> Per gli anni 1634-1635 sono stati registrate sette elezioni per altrettanti Inquisitori, dal 2 ottobre del 1634 fino all'ottobre dell'anno successivo, dei quali soltanto uno restò in carica per l'intera durata del mandato.<sup>148</sup> Dall'ottobre dell'anno 1652 all'ottobre successivo, ad esempio, si contano sei diversi Inquisitori di Stato, dei quali solo uno compì interamente il servizio annuale.<sup>149</sup> Tra il 1667 e il 1668 gli Inquisitori eletti sono stati sette, dei quali anche in quest'occasione soltanto uno rimase in carica per tutto l'anno. E ancora: dall'ottobre del 1695 a quello del 1696 si contano otto diversi Inquisitori, dei quali solo due completarono l'intero mandato. Annate come queste rappresentavano la norma, ma in qualche caso la situazione era più stabile. Tra il 1665 e il 1666, ad esempio, si contano soltanto cinque Inquisitori, dei quali tre operativi per l'intero anno. Tra il 1671 e il 1672, infine, non si trova traccia di elezioni suppletive, quindi i tre Inquisitori più il quarto di rispetto rimasero in carica senza interruzioni per tutti i dodici mesi.<sup>150</sup> Visto questo costante *turnover*, non c'è da stupirsi se risultasse piuttosto difficile garantire un minimo di continuità all'azione del Tribunale.

---

<sup>147</sup> Ivi, *CX, Miscellanea codici*, reg.60, cc. n.n.

<sup>148</sup> Ivi, reg. 62, cc. 25r-28v.

<sup>149</sup> Ivi, reg. 63, cc. 7r-9v.

<sup>150</sup> Ivi, reg. 63, cc. n.n.

Tuttavia, parallelamente si può notare come a questa quasi costante situazione di instabilità si rimediassero attraverso una certa ricorrenza nei patrizi eletti alla carica. Il frequente avvicendamento era quindi in parte compensato dalla rielezione in più occasioni degli stessi uomini, spesso anche a breve distanza di tempo. Naturalmente la prassi non era certo sistematica. Tuttavia è comunque un elemento abbastanza evidente nel susseguirsi delle elezioni. Se si guardano gli anni Settanta, per esempio, si può notare come il decennio fosse coperto dalla presenza in più occasioni di alcuni patrizi, e come questa copertura abbia in qualche modo surrogato quella mancanza di continuità che la rotazione delle cariche imponeva. Giacomo Querini, ad esempio, fu Inquisitore di Stato tra il 1669, poi nuovamente tra il 1670 e il 1671; Bernardo Donà fu eletto dapprima nel 1671 e poi nel 1672, più un terzo mandato nel 1681; Andrea Erizzo fu Inquisitore per quattro volte nel corso del decennio (1671, 1673, 1675 e 1679); Angelo Emo lo fu anch'egli per altrettante volte (1670, 1672, 1674 e 1678); Piero Morosini per tre volte (1670, 1672 e 1679).<sup>151</sup> E gli esempi potrebbero continuare.

Guardando complessivamente a tutte le elezioni del decennio - riportate nella tabella 1 inserita per ragioni di spazio in Appendice - si può notare come si ebbero ben quarantatré diversi Inquisitori, dei quali solo diciotto, meno della metà dunque, svolsero l'incarico per una sola volta. La restante parte del gruppo svolse il ruolo di Inquisitore per almeno due volte, nello stesso decennio o in quelli successivi o precedenti. La stessa dinamica si può riscontrare lungo tutto il secolo e anche agli inizi del Settecento. Questa ricorrenza abbastanza marcata mi pare sia anche un'implicita prova che il *turnover* relativo alle principali cariche della Repubblica premiava principalmente determinate frange del patriziato. Nel capitolo successivo affronterò più dettagliatamente il problema, ma è bene far subito notare che se un patrizio arrivava a sommare più elezioni nel corso della sua carriera politica era perché faceva in qualche modo parte dell'*establishment*, dovendo essere necessariamente o Consigliere ducale o membro dei Dieci. Giusto per chiarire ulteriormente il concetto, va detto che non si trovano elezioni ad Inquisitore di Stato di membri di famiglie aggregate nel corso del Seicento alla nobiltà veneziana. Anche questo, dunque, spiega in parte la ricorrenza: certe cariche dovevano restare a disposizione delle famiglie e dei patrizi tradizionalmente meglio inseriti nelle istituzioni repubblicane.

Sempre dalla tabella 1, si può anche facilmente notare come alcuni individui avessero ricoperto la carica di Inquisitori per un numero piuttosto alto di volte, com'è il caso di Angelo Emo, che fu eletto complessivamente per nove volte tra gli anni Cinquanta e Settanta del secolo, o di Andrea Erizzo, eletto ben dodici volte a cavallo tra i due secoli. Non si tratta di casi isolati. Per tutto il Seicento è abbastanza evidente come all'incirca ogni generazione, almeno ogni ventennio, contasse almeno un paio di patrizi eletti con regolarità per un minimo di cinque o sei volte nel corso della loro carriera politica. Prendendo in considerazione gli anni tra il 1645 e il 1699, l'arco cronologico sul quale

---

<sup>151</sup> Ivi, regg 63-64.

ho basato la mia ricerca, possiamo constatare come questo meccanismo fosse costantemente attivo. L'elenco è riportato nella tabella 2.

Credo appaia evidente come questo ristretto gruppo di patrizi abbia dato una sorta di copertura all'istituzione dal 1630 fino alla fine del secolo e oltre. Naturalmente sarebbe azzardato parlare di una vera e propria specializzazione a servire come Inquisitori di Stato, ma è altresì vero che per alcuni decenni in particolare la presenza abbastanza costante di alcuni di questi patrizi dovette senz'altro contribuire ad una maggiore continuità nell'azione degli Inquisitori. Degli anni Settanta ho già parlato poco sopra: la presenza di Angelo Emo, Zuanne Marcello, Alvise Mocenigo ed Andrea Erizzo sembra dare al Tribunale una copertura piuttosto evidente. Lo stesso per gli anni Cinquanta, ad esempio: la presenza di Angelo Giustinian, Lorenzo Dolfin, Piero Contarini e dello stesso Angelo Emo copre più o meno tutto il decennio.

Lo schema sembra ripetersi con una certa regolarità, dunque. Per ogni decennio si poteva fare affidamento sulla presenza relativamente continua di un piccolo gruppo di patrizi che si ritrovava ad occupare con frequenza la carica. Lo stesso vale anche per i periodi non compresi nella tabella 2. Per i primi del Settecento, ad esempio, abbiamo le elezioni di Vincenzo Grimani, di Piero Donà e di Nicolò Gabriel - rispettivamente con otto, cinque e otto elezioni a testa - a ripetere quanto già mostrato per i decenni centrali del Seicento. Allo stesso modo per gli anni Dieci e Venti del Seicento, ci sono le molteplici elezioni di Giacomo Pesaro, Zuan Francesco Correr, Alvise da Ponte e Francesco Correr.<sup>152</sup> Sembra dunque essere una dinamica pienamente affermata fin dall'inizio del Seicento e operativa per tutto il secolo e anche oltre, che ha sicuramente contribuito a dare maggiore stabilità all'azione del Tribunale.

---

<sup>152</sup> Ivi, regg. 61 e 65, *passim*.

Tabella 2 - *Inquisitori di Stato con almeno cinque mandati (1645-1699)*

	Totale elezioni	Anni dell'elezione
Piero Foscarini	7	1630, 1630, 1637, 1639, 1642*, 1643, 1648
Andrea Dolfìn	5	1632, 1635, 1638, 1645, 1652
Angelo Giustinian	7	1639, 1648, 1651, 1653*, 1657, 1661, 1663
Zuanne Pisani	8	1640, 1645, 1650, 1653, 1655, 1657, 1659, 1661*
Lorenzo Dolfìn	5	1640, 1651, 1655, 1660, 1662
Andrea Morosini	7	1641, 1647, 1648, 1654, 1658*, 1660, 1663
Piero Contarini	5	1649, 1653, 1656, 1658, 1659
Angelo Emo	9	1653, 1657, 1662*, 1664, 1668, 1670, 1672, 1674, 1678
Piero Morosini	6	1656, 1662, 1665, 1669, 1672, 1679
Nicolò Corner	6	1659*, 1669*, 1672, 1681*, 1682, 1686
Zuanne Marcello	7	1666*, 1671, 1673*, 1674, 1678, 1683*, 1686
Andrea Erizzo	12	1671, 1673, 1675, 1679, 1683, 1687, 1693, 1696, 1703*, 1703, 1706, 1709
Piero Foscarini	11	1677, 1681, 1685, 1689, 1692, 1695, 1699, 1702*, 1703, 1706, 1709
Marin Zane	6	1682*, 1691, 1693, 1694, 1697*, 1698
Francesco Maria Giustinian	7	1682, 1688, 1691, 1694, 1697, 1700, 1706

\* Eletti come Consiglieri ducali, dove specificato nelle fonti.

(Fonti: ASVe, CX, *Miscellanea codici*, regg. 62-65, elezioni in Consiglio di Dieci)

Ma oltre alla ricorrenza delle elezioni degli Inquisitori di Stato, c'è un secondo aspetto fondamentale in questo sforzo di stabilizzazione e organizzazione: il ruolo dei segretari e del personale burocratico. Il personale di servizio degli Inquisitori di Stato, che si trattasse segretari, fanti, guardiani delle prigioni o forze di polizia, era sempre "preso in prestito" dal Consiglio di Dieci. Jonathan Walker ha recentemente scritto che gli Inquisitori, tolti i segretari, non disponevano di personale permanente, il che è senz'altro vero.<sup>153</sup> Tuttavia si rendono necessarie alcune precisazioni, dal momento che sia i fanti che i capitani - sebbene non esclusivamente - operavano continuativamente anche per gli Inquisitori.

Del capitan grande ho già detto nel paragrafo precedente. Egli serviva gli Inquisitori tanto quanto i Capi del Consiglio di Dieci in tutte le operazioni di polizia e inoltre forniva regolarmente, soprattutto dai decenni conclusivi del Seicento, avvisi di varia natura ai primi. Occasionalmente anche altri ufficiali del Consiglio di Dieci prestarono servizio agli Inquisitori, ma di fatto il principale referente, se non altro per importanza, sembra essere proprio il capitan grande. Per quel che riguarda i fanti invece, impiegati per portare comunicazioni od ordini in città e più occasionalmente per qualche missione fuori Venezia, erano anch'essi dipendenti dal Consiglio di Dieci e dai Capi. Almeno uno dei fanti al servizio dei Capi era deputato a seguire gli affari degli Inquisitori di Stato fin dai

<sup>153</sup> J. Walker, *Pistols! Treason! Murder!*, cit., p. 40.



primi del Seicento, mentre nella seconda metà del secolo, con l'intensificarsi dell'attività del Tribunale, erano più spesso due i fanti in servizio.

La lunga durata dell'impiego sia dei capitani che dei fanti mi pare sia un altro elemento che in qualche modo contribuì a dare continuità all'attività dagli Inquisitori di Stato. Per il Cinquecento non si hanno elementi in grado di valutare l'impiego del persona, dal momento che è solo con la compilazione dei registri di cassa, a partire ai primi anni del Seicento, che è possibile identificare gli uomini che servivano il Tribunale. Se si guarda ai fanti, per esempio, si può notare come alcuni di essi abbiano servito il Tribunale più o meno continuativamente per alcuni decenni. È il caso di Pasqualin Turco, presente a libro paga degli Inquisitori per vari rimborsi e gratifiche, dal 1609 fino al 1641, fatte salve le lacune dei registri di cassa per gli anni Venti. Lo stesso vale per Pietro Pizzioli, attivo già saltuariamente per gli anni Venti e Trenta del secolo, e poi continuativamente dopo il 1641 fino all'inizio del 1658. Antonio Negri si sovrappose per alcuni anni a Pizzioli, per poi servire come «primo» fante senza interruzioni dal 1658 fino al 1683. Con lui, dopo alcuni avvicendamenti, fece coppia il «secondo» fante Marcantonio Aldi a partire dal 1672. Un'altra coppia di fanti piuttosto longeva era costituita da Pietro Valoti e Francesco Fachi: i due servirono senza interruzioni rilevanti dalla seconda metà degli anni Ottanta fino ai primi del Settecento.<sup>154</sup>

Poco o nulla si sa della provenienza di questi uomini, né dei criteri seguiti per la loro assunzione, ma va da sé che essi erano dei meri esecutori di compiti pratici, senza alcuna autonomia decisionale. Venivano impiegati essenzialmente per recapitare ordini e messaggi di varia natura su mandato del Tribunale. Si poteva trattare di ordini di «sfratto», ad esempio. Lo sfratto implicava, salvo diverse specificazioni, l'obbligo di abbandonare Venezia entro ventiquattro ore dalla comunicazione del provvedimento e lo Stato della Serenissima entro tre giorni, se non si voleva saggiare la «publica indignatione». Incorrevano in questo provvedimento individui che si erano fatti notare un po' troppo in città, persone impegnate in attività sospette quando non del tutto illegali, ma contro i quali - anziché percorrere le vie ordinarie della giustizia - si decideva di procedere con maggiore magnanimità: prostitute, banditi, potenziali spie straniere e altro ancora, ma spesso persone legate a dignitari stranieri o che comunque potevano godere di una qualche protezione in città. Oppure, sempre attraverso i fanti, veniva intimato il rispetto dell'ordine pubblico nei pubblici esercizi e nei luoghi di culto. Il 22 febbraio 1679, ad esempio, Antonio Negri passò in rassegna alcuni edifici di culto a Venezia, intimando ai sagrestani di avvertire gli Inquisitori qualora si fossero verificati disordini od episodi scandalosi. Il 24 ottobre 1684, Marcantonio Aldi si recò dallo speciale e dal barbiere presso Santa Maria Mater Domini per ordinare il rispetto dell'orario di chiusura e delle proibizioni in materia di gioco d'azzardo e di «riduzione di gente».<sup>155</sup>

---

<sup>154</sup> Il susseguirsi dei fanti in servizio è facilmente desumibile dai registri di cassa del Tribunale: vedi ASVe, IS, bb. 1011-1012, 1014-1016 e 1020, *passim*.

<sup>155</sup> Ivi, b. 682, riferite dei fanti del 22 febbraio 1679 e del 24 ottobre 1684.

Senz'altro più articolate erano le operazioni che impiegavano i capitani dei Capi del Consiglio di Dieci. Certo, in prima istanza anch'essi erano esecutori di ordini senza particolare autonomia, ma all'interno del Tribunale il loro ruolo aveva risvolti più complessi. Arresti, operazioni di polizia, sorveglianza sui prigionieri del Tribunale, qualche pedinamento e poco altro rimane del loro impiego al servizio degli Inquisitori di Stato fino all'arrivo di Nicolò da Ponte, capitano grande a partire dal 1683. Renderò meglio conto in seguito del suo operato, ma va detto fin da subito che la sua continua e corposa produzione di avvisi lo pone in qualche modo come attore nel mercato delle informazioni del quale gli Inquisitori di Stato erano uno dei clienti a Venezia. Da Ponte, gestendo un ampio gruppo di confidenti alle sue dirette dipendenze, garantiva una attenta sorveglianza a Venezia su questioni cruciali come il controspionaggio e il mantenimento dell'ordine pubblico. Di più: egli servì in numerose occasioni il Tribunale anche in missioni più delicate, dal momento che era sotto la sua direzione che venivano eseguiti gli omicidi ordinati a Venezia dagli Inquisitori. Anche per questo aspetto entrerà più nel dettaglio in seguito, ma mi pare importante far notare che anche per i capitani la frequenza del loro impiego, come emerge dall'esame dei registri di cassa del Tribunale, era costante. Quella di da Ponte è senz'altro la figura che offre spunti di maggior interesse nel quadro complessivo, ma anche i suoi predecessori ebbero - alcuni di più e altri meno - costanti contatti con gli Inquisitori. La durata del loro impiego era più breve di quella dei fanti. Per la prima metà del secolo essere limitata a qualche anno di servizio, ma per la seconda metà del secolo, i capitani rimasero spesso in carica per un decennio e oltre. Oltre a da Ponte, che fu capitano grande per circa vent'anni, anche il predecessore Maurizio Rigotti prestò servizio dalla fine degli anni Sessanta fino al 1683. Mi pare possa costituire un ulteriore dato in armonia con il quadro tracciato sino ad ora. Ma parlando di continuità e di organizzazione del Tribunale, è soprattutto ai segretari che occorre rivolgere l'attenzione. È soprattutto il loro apporto a sembrare fondamentale per l'attività degli Inquisitori di Stato e si tratta di un aspetto che è quasi sempre sfuggito alla storiografia sul tema, o che è stato toccato solo marginalmente.<sup>156</sup>

Come noto, la burocrazia veneziana proveniva *in toto* da un gruppo sociale intermedio: i cittadini originari.<sup>157</sup> Si trattava di un ordine la cui origine risaliva ai secoli conclusivi del Medioevo. Esso comprendeva al suo interno un ristretto gruppo di famiglie - autoctone o immigrate a Venezia e in seguito naturalizzate - che godevano di un *status* privilegiato, sebbene subalterno al ceto patrizio, che rimaneva l'unico a detenere il monopolio della partecipazione all'attività politica. La cittadinanza veniva tramandata per nascita e con essa veniva anche trasmesso il diritto di accedere agli ordini della burocrazia veneziana. Soprattutto nei secoli dell'età moderna questo gruppo sociale divenne la

<sup>156</sup> Cito A. Bazzoni, *Le annotazioni sugli Inquisitori di Stato di Venezia*, cit., e J. Walker, *Pistols! Treason! Murder!*, cit., p. 39-40.

<sup>157</sup> Per uno studio approfondito di questo gruppo sociale e del suo ruolo essenziale nell'organizzazione burocratica della Repubblica di Venezia, rimando a G. Trebbi, *La Cancelleria veneta nei secoli XVI e XVII*, in «Annali della fondazione Einaudi», XIV (1980), pp. 65-125 e A. Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVII)*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 1993.

colonna portante dell'amministrazione statale e non di rado si vennero a creare delle vere e proprie dinastie di burocrati, intere vite e generazioni dedite al servizio della Repubblica.<sup>158</sup> Grazie alla riconosciuta importanza del loro servizio e ad una felice gestione del patrimonio avito, in qualche caso alcune di queste famiglie tra Sei e Settecento fecero fortuna e guadagnarono, assieme alla ricchezza l'accesso alla nobiltà.<sup>159</sup>

I segretari del Consiglio di Dieci, naturalmente, non sfuggivano a questa regola: erano anch'essi cittadini originari, come d'altronde lo era tutto il personale impiegato nella Cancelleria ducale, l'*élite* del corpo burocratico della Serenissima.<sup>160</sup> Rigidamente organizzati in differenti ordini, i segretari della Cancelleria ducale coadiuvavano l'attività dei principali organi dello Stato: Maggior Consiglio, Senato, Collegio e Consiglio di Dieci, più tutte le assemblee e le magistrature che vi gravitavano attorno, compresi quindi gli Inquisitori di Stato. Questa cerchia ristretta di burocrati - che contava un numero variabile nel corso del Seicento tra gli ottanta e i cento impiegati - provvedeva alla registrazione, all'ordinamento e alla conservazione di tutte le scritture che avevano rilievo per l'amministrazione dello Stato e per lo svolgimento di tutte le funzioni di governo. Inoltre, forniva il supporto necessario alle cariche di rappresentanza e di governo fuori e dentro la Repubblica. Infine, alcuni dei suoi membri erano talvolta chiamati essi stessi a funzioni di rappresentanza diplomatica in qualità di residenti nelle corti minori d'Italia e d'Europa. L'intera architettura burocratica della Cancelleria ducale dipendeva, fin dal Cinquecento, dal controllo del Consiglio di Dieci, che ne disciplinava l'attività. Si trattava di un ulteriore elemento che contribuì ad accrescere il potere del Consiglio nel corso del XVI° secolo.<sup>161</sup>

Già dal Cinquecento i segretari del Consiglio di Dieci erano stabilmente quattro. Fino agli inizi del Seicento la loro nomina era a vita ed essi erano scelti dallo stesso Consiglio. Questo consentì loro di accumulare una tale pratica e una tale conoscenza degli affari pubblici e delle leggi dello Stato da porli in una posizione decisamente più rilevante rispetto a quella di molti dei patrizi che sedevano in Maggior Consiglio.<sup>162</sup> Dal primo

---

<sup>158</sup> Vedi M. Galtarossa, *Mandarini veneziani*, cit., pp. 212-239.

<sup>159</sup> L'elenco delle famiglie aggregate alla nobiltà nella seconda metà del Seicento è in A. Zannini, *Burocrazia e burocrati*, cit., p. 299. Ben ventuno famiglie su un totale di circa un centinaio provenivano dai ranghi dei cittadini originari.

<sup>160</sup> Per uno sguardo sulla Cancelleria ducale e sul complesso della burocrazia veneziana dalle origini fino all'età moderna, oltre ai già citati testi di Andrea Zannini e Giuseppe Trebbi, rimando a: G. Trebbi, *Il segretario veneziano*, in «Archivio Storico Italiano», 144 (1986) pp. 35-73, M. Pozza, *La cancelleria*, in G. Cracco, G. Ortalli (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, Vol. II, *L'età del comune*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1995, pp. 349-369, Id., *La cancelleria*, in G. Cracco, A. Tenenti (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, Vol. III, *La formazione dello stato patrizio*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1997, pp. 365-387, A. Zannini, *L'impiego pubblico*, in A. Tenenti, U. Tucci (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. IV, *Il Rinascimento: politica e cultura*, Istituto dell'enciclopedia italiana Treccani, Roma, 1996, pp. 415-464., M. Galtarossa, *La preparazione burocratica dei segretari e notai ducali a Venezia (sec. XVI-XVIII)*, Deputazione di Storia Patria per le Venetie, Venezia, 2006 e Id., *Mandarini veneziani. La cancelleria ducale nel Settecento*, Aracne, Roma, 2009.

<sup>161</sup> Vedi G. Trebbi, *La Cancelleria veneta*, cit., pp. 115-125, G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, cit., pp. 154-155 e A. Zannini, *Burocrazia e burocrati*, cit., p. 120 e pp. 163-164.

<sup>162</sup> Vedi A. Zannini, *Burocrazia e burocrati*, cit., p. 124.

Seicento in avanti invece vennero introdotti meccanismi di turnazione anche tra i segretari dei Dieci in modo da riequilibrare la loro funzione nell'economia complessiva della Cancelleria e da arginare il largo potere acquisito nel corso del secolo precedente, sebbene si arrivò ad una soluzione vera e propria solo con la correzione del 1628 con la quale si scelse di delegare l'elezione dei segretari dei Dieci al Senato.<sup>163</sup>

Il segretario che serviva gli Inquisitori di Stato era scelto dunque tra questi quattro burocrati al servizio dei Dieci. Egli, fintanto che rimaneva in carica, era il solo segretario deputato a seguire gli affari del Tribunale, attività che andava a sommarsi a quella canonica nel Consiglio di Dieci. La durata dell'incarico era variabile e dipendeva, naturalmente, dalla permanenza all'interno del gruppo dei segretari al servizio dei Dieci. Il segretario degli Inquisitori di Stato svolgeva una serie piuttosto ampia di mansioni: teneva in ordine le scritture che appartenevano al Tribunale, gestiva materialmente la corrispondenza - compresa quella cifrata - con tutte le cariche diplomatiche, militari e di governo, verbalizzava gli interrogatori in sede processuale, teneva i rapporti con buona parte dei confidenti e infine amministrava la cassa del Tribunale. Di più: come ho illustrato all'inizio di questo paragrafo egli era tenuto a conservare memoria delle decisioni prese dagli Inquisitori. È evidente che questo insieme di compiti poneva il segretario in una posizione particolarmente importante all'interno del Tribunale. La contabilità e la gestione della cassa, ad esempio, erano senza dubbio una mansione di grande responsabilità. È pur vero che l'amministrazione dei fondi avveniva sempre su mandato e con l'autorità dei tre Inquisitori, ma basti pensare che la cassa del Consiglio di Dieci era gestita sotto la diretta responsabilità del Camerlengo, che non era certo un segretario bensì un membro dei Dieci eletto di anno in anno. La differenza, insomma, pare rilevante.

Nel complesso, dunque, numerose incombenze della gestione ordinaria erano delegate al segretario. Inoltre, la durata del suo servizio, che almeno dalla metà del Seicento andava in media dai due ai quattro anni, rende evidente l'importanza del suo ruolo nel garantire una continuità al Tribunale. Nella tabella 3 ho inserito la successione dei segretari degli Inquisitori di Stato dall'inizio del Seicento fino alla fine del secolo. Anche in questo caso, data l'assenza di una verbalizzazione formale della sua elezione, i dati più affidabili provengono dai registri di cassa, sempre sottoscritti dal segretario all'inizio e alla fine del suo mandato e dagli Inquisitori alla chiusura di ogni singolo esercizio. Mancano dati certi per il Cinquecento, mentre per i primi decenni del Seicento, come ho già detto, la fonte presenta qualche lacuna, che tutta via non impedisce una ricostruzione quasi completa della serie.

Oltre che per gli Inquisitori, dunque, anche per i segretari nel corso del Seicento si era posto il problema di come dare continuità al loro presenza nel Tribunale. Fino alla metà del secolo, come mostra la tabella, la rotazione dei segretari appare non molto funzionale rispetto a questo scopo. L'avvicendamento era frequente e la carica mediamente non superiore al paio d'anni, con dinamiche del tutto simili a quelle che ho mo-

---

<sup>163</sup> *Ibid.*, pp. 164-165 e G. Trebbi, *La Cancelleria veneta*, cit., pp. 104-105.

strato per l'elezione degli Inquisitori. Si prenda ad esempio il caso di Antonio Maria Vincenti. Egli fu segretario per quattro volte tra il 1629 e il 29 luglio 1641, data della sua morte, per un totale di circa cinque anni complessivi di servizio. Sono dati del tutto simili a quelli che ho riportato poco sopra per alcuni patrizi negli anni Settanta.

Parzialmente diverso è il caso di Giovanni Battista Padavin, eletto nel 1630 anche alla carica di Cancellier grande, ovvero il grado più alto della burocrazia veneziana.<sup>164</sup> Al netto della lacuna negli anni Venti del Secolo, egli fu segretario degli Inquisitori per tre mandati tra il 1619 e il 1647, servendo il Tribunale complessivamente per almeno sette anni. Ma anche in questo caso, il servizio prestato non sembra ancora assumere del tutto quel carattere continuo e regolare che la svolta attorno alla metà del secolo mostra chiaramente. Di fatto la presenza di Vincenti e di Padavin è stata frequentemente intervallata da quella di altri segretari che servirono per brevissimi periodi e spesso senza ulteriori mandati. Il problema di questo frequente avvicendamento non era sfuggito al Consiglio di Dieci, che in data 15 settembre 1638 si era pronunciato sul tema, ordinando che il segretario scelto per gli Inquisitori di Stato servisse i tre per tutta la durata del suo mandato nel Consiglio.<sup>165</sup>

Complessivamente dagli anni Trenta fino alla metà del secolo si susseguirono sette diversi segretari in un ventennio; se si guarda invece alla seconda metà del Seicento se ne contano soltanto otto per un periodo lungo del doppio. Soprattutto a partire dall'avvento alla segreteria di Francesco Verdizzotti, nel 1651, inizia a stabilirsi una prassi diversa e più regolare.

Innanzitutto, si può notare chiaramente una stabilizzazione nella durata del servizio: si passa da tempi relativamente variabili ad un'alternanza tra mandati di quattro e di due anni. In sostanza, un segretario principale ricopriva l'incarico per i quattro anni e veniva sostituito da un altro per i due anni successivi. Salvo eccezioni anche il segretario in seconda era sempre il medesimo. Lo schema si ripeteva finché per sopraggiunti limiti d'età o altro, il secondo segretario prendeva il posto del primo. Lo schema appare chiaramente soprattutto alla fine del secolo e con l'inizio del Settecento, quando l'alternanza tra Angelo Nicolosi e Pietro Antonio Gratarol per gli ultimi quindici anni del secolo lascerà posto a quella tra Gratarol e Iseppo Cavanis per i primi due decenni del Settecento.<sup>166</sup>

---

<sup>164</sup> Su Giovanni Battista e sulla famiglia Padavin vedi A. Zannini, *Burocrazia e burocrati*, cit., p. 147-148, 169 e 172. Sulla figura del Cancellier grande vedi M. Casini, *Realtà e simboli del Cancellier Grande veneziano in età moderna (secc XVI-XVII)*, in «Studi Veneziani», XXII (1992), pp. 195-251.

<sup>165</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, reg. 19, c. 134r.

<sup>166</sup> La serie infatti prosegue con Gratarol in carica per gli anni 1701-3, 1705-9, 1711-14 e Cavanis per gli anni 1703-5, 1709-11, 1714-16. Vedi ASVe, IS, b. 1012, registri di cassa del Tribunale (1697-1746).

Tabella 3 - Elenco dei segretari degli Inquisitori di Stato (sec. XVII)

	Inizio mandato	Fine mandato
Bonifacio Antelmi	—	— (almeno fino al 26 marzo 1605)
Bartolomeo Comino	giugno 1605	—
Giovanni Battista Padavin	ottobre 1619	10 ottobre 1620
Roberto Lio	10 ottobre 1620	— (almeno fino al 1622)
Giovanni Battista Padavin	— (almeno dal 9 dicembre 1627)	2 ottobre 1629
Antonio Maria Vincenti	2 ottobre 1629	2 ottobre 1630
Andrea Surian	2 ottobre 1630	5 ottobre 1632
Antonio Maria Vincenti	5 ottobre 1632	5 ottobre 1634
Cristoforo Surian	5 ottobre 1634	13 ottobre 1635
Antonio Antelmi	13 ottobre 1635	27 settembre 1637
Antonio Maria Vincenti	3 ottobre 1637	27 settembre 1638
Giovanni Battista Ballarin	ottobre 1637	25 settembre 1640
Antonio Maria Vincenti	ottobre 1640	29 luglio 1641
Agostino Vianuol	29 luglio 1641	settembre 1643
Giovanni Battista Padavin	2 ottobre 1643	28 settembre 1647
Girolamo Cavazza	29 settembre 1647	28 novembre 1648
Cristoforo Surian	28 novembre 1648	25 settembre 1651
Francesco Verdizzotti	9 ottobre 1651	30 settembre 1655
Girolamo Bon	—	12 luglio 1658
Francesco Verdizzotti	12 luglio 1658	27 settembre 1661
Girolamo Giavarina	1 ottobre 1661	30 settembre 1663
Francesco Verdizzotti	1 ottobre 1663	12 luglio 1667
Giulio Cesare Alberti	14 luglio 1667	4 ottobre 1667
Angelo Nicolosi	4 ottobre 1667	30 settembre 1671
Alessandro Busenello	2 ottobre 1671	30 settembre 1673
Angelo Nicolosi	1 ottobre 1673	30 settembre 1677
Alessandro Busenello	1 ottobre 1677	30 settembre 1679
Angelo Nicolosi	1 ottobre 1679	30 settembre 1683
Giulio Cesare Alberti	1 ottobre 1683	30 settembre 1685
Angelo Nicolosi	2 ottobre 1685	28 settembre 1689
Pietro Antonio Gratarol	3 ottobre 1689	30 settembre 1691
Angelo Nicolosi	2 ottobre 1691	12 ottobre 1695
Pietro Antonio Gratarol	12 ottobre 1695	1 ottobre 1697
Angelo Nicolosi	1 ottobre 1697	1 ottobre 1701

(Fonti: ASVe, IS, bb. 1011-1012, 1014-1016 e 1020, registri e sommari di cassa degli Inquisitori di Stato)

Guardando la tabella 3, dunque, risulta molto facile individuare quei segretari che hanno contribuito in maniera considerevole all'attività del Tribunale. Sono profili di burocrati interessanti, poiché la loro carriera si differenzia rispetto a quella di altri segretari contemporanei. Questo piccolo gruppo di segretari ha svolto carriere prevalentemente basate a Venezia, con incarichi in alternanza tra Inquisitori di Stato, Consiglio di Dieci, Senato e Cancelleria segreta; più raro invece il servizio nell'ambito delle sedi diplomatiche o delle cariche di governo. Carriere insomma con numerosi tratti in comune nelle tempistiche e nelle modalità del *cursus honorum*.

Francesco Verdizzotti, dunque, è il primo di questi. Egli servì gli Inquisitori per dodici anni tra il 1651 e il 1667 e per oltre vent'anni complessivamente lavorò alle dipendenze del Consiglio di Dieci. Segretario dalla carriera di elevato spessore, benché *homo novus* della Cancelleria ducale, Verdizzotti era stato descritto dall'anonimo autore del trattato *Della Repubblica Veneta* - altro testo seicentesco da inserire nella letteratura dell'antimito - come un soggetto di grande influenza all'interno Consiglio di Dieci, legato a patrizi di riconosciuta fama e autorevolezza.<sup>167</sup> Verdizzotti entrò in Cancelleria ducale come notaio straordinario nel 1633 e poi ordinario dal 1637 (i primi due ordini della Cancelleria ducale).<sup>168</sup> Servì prima come segretario alle voci dal 1637, poi nel Senato dal 1640 e infine nel Consiglio di Dieci stabilmente a partire dal 1646.<sup>169</sup> Alternò il servizio presso gli Inquisitori di Stato e dei Dieci con la carica di segretario deputato alle leggi.<sup>170</sup> Una parte dei Dieci del 24 gennaio 1667, al termine della sua lunga carriera, gli accordò una gratifica straordinaria come riconoscimento dell'onorato e fedele servizio svolto per il Consiglio, dove aveva portato il «peso maggiore delle occorrenze molteplici, et importanti», e soprattutto per gli Inquisitori di Stato, «al quale non resta memoria, che altri segretarij habbino mai servito per così lungo corso».<sup>171</sup> Infine, a coronare la sua brillante carriera, Francesco Verdizzotti ottenne il titolo di patrizio, col quale si congedò dalla Cancelleria nel 1667 dopo circa trentacinque anni di servizio.<sup>172</sup> Lasciando il servizio, inoltre, scrisse una memoria ad uso dei futuri segretari del Consiglio di Dieci per meglio svolgere le delicate mansioni che egli aveva con la lunga l'esperienza accumulato in «vintinun'anno di fatica sudata, sempre leggendo, scrivendo, e servendo in un tempo istesso, et alle maggiori materie di questo Eccelso Consiglio, et à quelle più recondite delli Eccellentissimi Inquisitori di Stato».<sup>173</sup>

La carriera di Verdizzotti, al di là della pomposa retorica sciorinata dal Consiglio di Dieci nonché da egli stesso, si pone in effetti come pietra di paragone per quella di altri segretari che servirono gli Inquisitori di Stato per periodi altrettanto lunghi nel corso del Seicento. Le analogie nei percorsi di questi burocrati sono più d'una, come mostrerò. Verdizzotti ha in qualche modo svolto la funzione di apripista: mai nessuno prima di lui aveva servito così a lungo gli Inquisitori di Stato. Ebbene, il vantaggio di un servizio così

<sup>167</sup> Vedi A. Zannini, *Burocrazia e burocrati*, cit., p. 171 e p. 259.

<sup>168</sup> ASVe, CX, *Miscellanea codici*, reg. 62, elezioni in Consiglio di Dieci, c. 19v e c. 27r. Sulla distinzione tra notaio ordinario e straordinario e tra notai e segretari, vedi G. Trebbi, *La Cancelleria veneta*, cit., pp. 97-99 e A. Zannini, *Burocrazia e burocrati*, cit., pp. 121-122.

<sup>169</sup> *Ibid.*, c. 33r, c. 45v e 73r. Il segretario alle voci sovrintendeva e verbalizzava le elezioni dei patrizi alle varie cariche e dipendeva dal Senato. Vedi A. Zannini, *Burocrazia e burocrati*, cit., p. 122.

<sup>170</sup> *Ivi*, reg. 63, c. 11r e 22r. Il segretario alle leggi era tenuto ad informare i Consigli sulla giurisprudenza relativa alle materie trattate e sui diversi *quorum* necessari all'approvazione di ogni provvedimento. Dato l'enorme cumulo di leggi e relativi casi questo compito era della massima importanza. Vedi G. Trebbi, *La Cancelleria veneta*, cit., pp. 102-103 e A. Zannini, *Burocrazia e burocrati*, p. 123.

<sup>171</sup> *Ivi*, CX, *parti secrete*, reg. 20, parte del 24 gennaio 1667.

<sup>172</sup> Vedi A. Zannini, *Burocrazia e burocrati*, cit., p. 171 e 299.

<sup>173</sup> ASVe, CX, *Miscellanea codici*, reg. 40b, *Pratica del Tribunale dell'Eccelso Consiglio di Dieci in Venezia, Opera di Francesco Verdizzotti segretario dello stesso Consiglio 1667*. Altre memorie analoghe di Verdizzotti sul servizio per il Consiglio di Dieci si possono trovare nella Biblioteca Civica del Museo Correr, vedi BMC, *Cicogna*, mss. 1513, *Sunto delle leggi del Consiglio di Dieci* e 2284, *Compendio delle materie solite trattarsi nel Consiglio di Dieci*.

prolungato deve essere apparso immediatamente evidente, dal momento che l'esperienza di Verdizzotti venne immediatamente replicata da altri segretari a lui contemporanei o immediatamente posteriori, in particolare per il Seicento Angelo Nicolosi e Pietro Antonio Gratarol.

Gratarol fu segretario degli Inquisitori di Stato a più riprese tra il 1689 e primi due decenni del Settecento. Ammesso alla Cancelleria ducale dal 1661, servì come segretario a Roma, in Levante e in Dalmazia, oltre che come residente a Napoli. Gratarol risulta essere l'unico dei tre segretari che ho menzionato ad aver ricoperto incarichi fuori Venezia. A partire dal 1687 fu stabilmente nel giro dei segretari del Consiglio di Dieci, dove servì come segretario degli Inquisitori di Stato, sempre in alternanza con l'incarico di segretario deputato alle leggi, almeno fino al 1714, in perfetta consonanza con la carriera di Francesco Verdizzotti.<sup>174</sup> Il suo ruolo negli anni di servizio del Tribunale appare già come il compimento delle carriere di Verdizzotti e - soprattutto - di Angelo Nicolosi, all'insegna dunque della continuità rispetto alle esperienze dei suoi predecessori. La grande dimestichezza accumulata in anni di servizio all'interno dei maggiori Consigli della Repubblica e nel «maneggio de più reconditi arcani», gli valse il favore del Consiglio di Dieci, che gli concesse una gratifica straordinaria mensile di dodici ducati, oltre che l'assunzione negli ordini della Cancelleria del nipote Iseppo.<sup>175</sup>

Elementi comuni, dunque, tra le carriere di Francesco Verdizzotti e Pietro Antonio Gratarol, entrambi a lungo segretari degli Inquisitori di Stato. Ma se si dovesse indicare la figura preminente tra quelle elencate sino ad ora, sarebbe sicuramente il nome di Angelo Nicolosi ad emergere quale segretario di massima importanza per il Seicento.

Nicolosi proveniva da una famiglia di origini toscane e stabilitesi a Venezia già dal Quattrocento.<sup>176</sup> Entrò nella Cancelleria ducale come notaio straordinario nel maggio del 1647, a soli sedici anni, per poi passare al rango di ordinario nel 1653.<sup>177</sup> Nel frattempo, proprio come Verdizzotti, fu anch'egli eletto segretario alle voci nel 1651, carica che ricoprì fino al 1667. Risale sempre agli anni Sessanta il suo ingresso nel novero dei segretari del Consiglio di Dieci e anch'egli alternò il servizio come segretario dei Dieci e

---

<sup>174</sup> Ivi, reg. 63, c. 32r; reg. 64, c. n.n., elezione in Consiglio di Dieci 3 ottobre 1689, reg. 65, cc. n.n., elezioni del 3 ottobre 1695, 3 ottobre 1701, 1 ottobre 1705, 3 ottobre 1711, 2 ottobre 1713 e infine *CX, parti segrete*, f. 53, parte del 28 settembre 1702. I registri di cassa presentano un buco tra il 1715 e il 1720, mentre progressivamente le elezioni dei segretari annotate nella *Miscellanea codici* del Consiglio di Dieci appaiono con sempre minor frequenza, quindi resta qualche dubbio sugli ultimi anni di servizio. Le ultime tracce appunto riguardano il 1714, quando alla fine di settembre uscì dalla carica di segretario degli Inquisitori di Stato.

<sup>175</sup> Ivi, *CX, parti segrete*, f. 53, parte del 28 settembre 1702. Il salario annuo dei segretari con maggiore anzianità, arrivava a circa 200 ducati l'anno. La gratifica di 12 ducati al mese, dunque, corrispondeva ad un aumento considerevole, pari circa al 75% del salario complessivo e costituiva un'entrata più che decorosa su cui poter contare durante la vecchiaia. Per le retribuzioni all'interno della Cancelleria ducale tra Cinque e Seicento, vedi A. Zannini, *Burocrazia e burocrati*, cit., pp. 138-151, mentre per il Settecento vedi M. Galtarossa, *Mandarini Veneziani*, cit., pp. 153-169.

<sup>176</sup> Vedi BMC, *classe terza*, ms. 372, annotazioni di Emmanuele Cicogna al capitolare degli Inquisitori di Stato.

<sup>177</sup> Ivi, reg. 62, c. 86r e reg. 63, c. 8v.



degli Inquisitori di Stato a quello di deputato alle leggi.<sup>178</sup> Oltre ai Dieci e agli Inquisitori, Nicolosi servì anche il Senato e fu segretario deputato alle «cose segrete», ovvero parte di quel ristretto gruppo di segretari che gestiva le scritture in cifra e tutto ciò che era pertinente alla Cancelleria secreta.<sup>179</sup>

Angelo Nicolosi inoltre era anche un uomo di cultura. Tradusse in volgare alcune opere di Seneca e in particolare la sua traduzione delle lettere del filosofo e scrittore romano godette di un discreto successo editoriale, con diverse ristampe a cavallo tra Sei e Settecento.<sup>180</sup> A suo nome appare anche un'edizione della Bibbia con incisioni di Domenico Rossetti, stampata per la prima volta nel 1674 e in seguito più volte ristampata.<sup>181</sup> Nicolosi dunque spicca in questa breve carrellata di segretari al servizio degli Inquisitori di Stato anche per le sue attività esterne all'ambito della burocrazia veneziana.

Ma egli era soprattutto un servitore dello Stato, stimato e molto efficiente. Nell'agosto del 1692 il Cancellier grande Domenico Ballarin scrisse una memoria sul suo operato che finì in Consiglio di Dieci. In quella scrittura egli elogiava Nicolosi per la sua meticolosità e l'indefesso spirito di sacrificio. Il ritratto che ne fa Ballarin sembra quello di un segretario tra i più brillanti e operosi allora in servizio:

Registri si vedono di sua mano esattamente perfettionati, l'eccellentissimi Magistrati, che cimentarono la sua pontualità, e virtù, ne rimasero intieramente paghi. Nell'eccellentissimo Senato sostenne le più importanti, e difficili deputationi, con le conseguenze, spetialmente nel tempo della decorsa guerra di Candia, d'incontri laboriosissimi. Nello spatio di suo impiego nell'eccelso Consiglio servì sempre al supremo tribunale degli eccellentissimi Inquisitori di Stato, a cui essendosi aggiunte l'emergenze di Costantinopoli, oltre l'ordinarie, relevantissime occupationi, ha dovuto esso circospetto Nicolosi soggiacere all'obbligo di scrittura molteplice e di frequenti occasioni di copiose, e lunghe lettere in ziffra, che solo ha sempre scritte, e tradotte, faticando nel resto assiduamente anco in tutti gl'altri bisogni del medesimo Eccelso Consiglio, e come leggista etiandio. Negl'anni poi che intermediano quelli del servitio dell'Eccelso Consiglio di Dieci, ha non solo adempita nell'eccellentissimo Senato la primaria deputatione di Roma, e materie ecclesiastiche, resa vie più difficile dall'insorgenze di quando in quando nate; ma pur ha scritto negl'anni quattro delle due ultime contumacie nove volume

---

<sup>178</sup> Ivi, reg. 63, c. 4r. e cc. n.n., vedi elezioni del 12 agosto e 22 settembre 1667. Vedi inoltre BMC, *classe terza*, ms. 372, annotazioni di Emmanuele Cicogna al capitolare degli Inquisitori di Stato. Cicogna fa risalire l'ingresso come segretario Consiglio di Dieci al 1663, mentre dai registri delle elezioni in Consiglio, Nicolosi appare come segretario dei Dieci per la prima volta nel 1667.

<sup>179</sup> Ivi, reg. 63, c. 24v, e CX, *parti segrete*, f. 51, parte del 5 settembre 1692.

<sup>180</sup> Queste sono le opere di Seneca tradotte dal segretario: A. Nicolosi, *Le lettere di Seneca trasportate dal latino da Angelo Nicolosi segretario dell'eccelso Consiglio di Dieci*, In Venetia appresso Gio. Paolo Catani, 1677\*\*\*, Id., *Seneca De' beneficii trasportato dal latino da Angelo Nicolosi*, In Venetia appresso Giovanni Cagnuolini, 1682 e Id., *Dell'ira trasportato dal latino da Angelo Nicolosi segretario dell'eccelso Consiglio de' Dieci*, In Venetia per Girolamo Albrizzi, 1700. Le *Lettere* ebbero almeno tre ristampe tra gli anni Novanta del Seicento e l'inizio del Settecento.

<sup>181</sup> Vedi BMC, *classe terza*, ms. 372, annotazioni di Emmanuele Cicogna al capitolare degli Inquisitori di Stato. Sulla questione vedi anche S. Minuzzi, *Il secolo di Carta. Antonio Bosio artigiano di testi e immagini nella Venezia del Seicento*, Franco Angeli, Milano, 2009, p. 115 e M. Favilla, R. Rugolo (a cura di), *Venezia 1688. La Bibbia dei pittori: Sébastien Leclerc, Domenico Rossetti e Louis Dorigny*, Cierre, Verona, 2006.

d'annali, con direzione e metodo tale, che approvato pienamente dall'eccellentissimo Senato, ne ha prescritta con preciso decreto l'immitatione a' successori.<sup>182</sup>

La sua opera dunque fu d'esempio agli altri segretari impiegati nella Cancelleria ducale e non si limitò solo alla pur delicata gestione degli affari pertinenti agli Inquisitori di Stato. Questi importanti servigi gli valsero una gratifica vitalizia straordinaria di dodici ducati al mese, oltre che l'assunzione di due nipoti nei ranghi della Cancelleria ducale.<sup>183</sup>

Gli oltre trentacinque anni spesi a servire i massimi organi della Repubblica fecero di Nicolosi anche una persona piuttosto influente e ben addentro al complesso sistema politico veneziano, qualità che sembravano essere ben note in città. Luigi Giacobelli, auditore del nunzio, scrisse alla corte papale il 19 aprile 1681 su un caso di giustizia che vedeva imputato un religioso per furto e altri gravi reati. Il giudizio spettava al Consiglio di Dieci. Tutti i religiosi influenti che avevano parenti nel Consiglio di Dieci si erano mossi per evitare il peggio, portando addirittura il caso alle orecchie del doge. Nelle trattative era stato coinvolto anche lo stesso Nicolosi «segretario di esso Consiglio di Dieci, al quale si deferisce grandemente nelle risoluzioni che si prendono, con imporli di procurar con qualche destra forma di eccitare che si proponesse per ballottazione la risoluzione di morte», dal momento che numerosi consiglieri sembravano contrari a votare per la pena capitale.<sup>184</sup> L'irrequieto poeta e avventuriero bresciano Bartolomeo Dotti, vissuto a Venezia a cavallo tra Sei e Settecento, dedicò a Nicolosi un sonetto sferzante, inserendo così il segretario all'interno di un'ampia galleria di patrizi e di altre personalità di rilievo attive a Venezia sulla fine del Seicento, abilmente ritratti dalla vena satirica di Dotti.<sup>185</sup> Alla sua morte, occorsa nel 1702, Nicolosi trovò sepoltura a S. Maria Zobenigo, con tanto di epigrafe commemorativa a ricordarne i meriti acquisiti nel corso della sua carriera.<sup>186</sup>

Quanto al servizio prestato agli Inquisitori di Stato, l'apporto di Nicolosi fu senz'altro fondamentale. Non solamente servì il Tribunale per un tempo lunghissimo e in congiunture spesso estremamente delicate, come durante la guerra di Morea. Egli fu sicuramente tra tutti i segretari del Seicento quello più presente anche nei carteggi con gli informatori, dai quali spesso riceveva direttamente le comunicazioni presso la sua abitazione privata. Dopo di lui, a cominciare da Pietro Antonio Gratarol, i segretari successivi si muoveranno nelle coordinate tracciate nel corso del lungo servizio svolto per il Tribunale. Ma non solo: c'è da aggiungere un altro particolare per rendere nel migliore dei

---

<sup>182</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, f. 51, allegato a parte del 5 settembre 1692.

<sup>183</sup> I dieci ammisero alla Cancelleria ducale Angelo e Giovanni, figli di Bernardo Nicolosi, segretario del Senato e fratello di Angelo. Vedi ASVe, CX, *parti secrete*, f. 52, parte del 12 maggio 1699.

<sup>184</sup> ASVat, *Segreteria di Stato, Venezia*, b. 123, cc. 366r e 366v.

<sup>185</sup> Vedi, B. Dotti, *Rime del Dotti. I sonetti*, In Venetia, 1689, p. 81, *Sopra una canna da pescatore. Al signor Angelo Nicolosi segretario dell'Eccelso Consiglio di Dieci*. Nicolosi - laddove capitava - compariva sempre citato come segretario del Consiglio di Dieci e come lui tutti gli altri segretari degli Inquisitori di Stato, poiché di fatto era il servizio al Consiglio la loro principale occupazione.

<sup>186</sup> BMC, *classe terza*, ms. 372, annotazioni di Emmanuele Cicogna al capitolare degli Inquisitori di Stato.

modi l'importanza del suo operato. Fin dall'esordio al servizio degli Inquisitori, Angelo Nicolosi era destinato a lasciare un segno profondo nella storia del Tribunale. Fu proprio lui, infatti, a cominciare la compilazione del famoso capitolare, che poi verrà costantemente aggiornato successivamente da lui medesimo e dagli altri segretari che vennero dopo di lui. Il capitolare fu presentato agli Inquisitori uscenti il 25 settembre 1669; tra questi vi era Angelo Emo, come ho già detto figura chiave del Tribunale per gli anni Sessanta e Settanta. Evidentemente la grande esperienza cumulata come segretario alle leggi diede i suoi frutti anche nel corso del servizio svolto per gli Inquisitori di Stato. Nella dedica, Nicolosi scriveva che

avendo osservato non esservi che pochi e deboli lumi della grande e temuta autorità di questo Tribunale gravissimo, celebrato ed ammirato da tutto il mondo, più che in altro modo con humile ossequioso silentio, ho sudato per due anni intieri, e m'è anche riuscito di ritrovare con diligente esatta ricerca nei libri infiniti e nelle filze più secrete tutte le deliberationi che stabiliscono la sua summaria, grande indipendente autorità, e raccolte tutte insieme con non poca fatica in un libro che ho preso ardire d'intitolare: *Capitolare degli sig. Inquisitori di Stato*, le presento humilmente all'Eccellenze Vostre perché possano servire di lume anche a tutti gli Eccellentissimi successori loro.<sup>187</sup>

In apertura di questo paragrafo ho citato un'altra scrittura vergata da un altro segretario, solo di pochi anni precedente l'ingresso di Nicolosi al servizio degli Inquisitori di Stato. Il contenuto, di fondo, appare lo stesso. Ancora una volta, dunque, si era posto il problema di come conservare memoria di tutto ciò che riguardava gli Inquisitori. In questo caso, prima dell'intervento di Nicolosi, apparivano incerti addirittura gli elementi fondanti l'autorità del Tribunale, quasi la sua stessa identità, a conferma delle continue difficoltà poste dalla rapida turnazione e dalla costante espansione delle occupazioni che gli Inquisitori erano chiamati a gestire. Le soluzioni possibili erano limitate dal contesto politico ed istituzionale e data l'impraticabilità di soluzioni radicali - ammesso che vi fosse veramente una volontà in tal senso - il rafforzamento della struttura che sorreggeva il lavoro degli Inquisitori di Stato, dunque, passò attraverso la reiterazione frequente del mandato da parte di un gruppo numericamente ristretto di patrizi e attraverso l'opera lungo più decenni di alcuni segretari, oltre che la collaborazione continua di parte del personale al servizio dei Capi del Consiglio di Dieci. Tuttavia, senza la costante fatica dei segretari, difficilmente il Tribunale - e per la verità non solo esso - avrebbe goduto della stabilità e dell'efficienza necessarie per svolgere pienamente le proprie funzioni. Come spero di aver chiarito in queste pagine, il loro lavoro comprendeva mansioni di grande responsabilità e competenza, non limitandosi affatto alla bassa manovalanza o alla mera esecuzione di banali compiti amministrativi. Del resto i segretari della Cancelleria ducale erano

---

<sup>187</sup> Vedi S. Romanin, *Storia documentata*, cit., vol. VI, p. 74. Il corsivo è nel testo, mentre Nicolosi nel manoscritto originale scrisse il titolo in maiuscolo.

la spina dorsale della macchina amministrava centrale della Repubblica e coloro che servirono gli Inquisitori di Stato non facevano eccezione. Di fatto furono proprio personalità come quella di Angelo Nicolosi e di altri segretari che ho citato a reggere sulle proprie spalle il peso delle incombenze sempre più numerose e pressanti che dipendevano dall'autorità del Tribunale.

#### 1.4

*Alcune note sulla storia di un archivio.*

Prima di concludere questo capitolo, credo sia opportuno affrontare un ultimo problema: quello della produzione e della conservazione dell'archivio degli Inquisitori di Stato. Di tutti gli archivi della Serenissima, quello degli Inquisitori sembra essere a tutt'oggi il più impenetrabile. Il carattere misterioso dell'istituzione, che diede adito alle innumerevoli congetture, ai miti e alle leggende nere di cui ho già riferito in queste pagine, una volta caduta la Repubblica, in qualche modo, si trasferì in parte sul suo archivio, anch'esso protagonista di racconti nei quali è difficile separare gli elementi mitici dai dati di realtà. La leggenda nera aveva allungato la propria ombra anche sui resti cartacei del Tribunale, unico segno tangibile della sua esistenza. Ma andiamo con ordine.

Jacopo Chiodo, primo direttore dell'Archivio di Stato di Venezia, scrisse - non a torto - che degli Inquisitori di Stato ai tempi della Repubblica «pochissimo si sapeva».<sup>188</sup> Ignote ai più erano le informazioni basilari sul Tribunale, sulla sua storia, sulle sue procedure. Non c'è quindi da stupirsi se alla caduta della Serenissima poco o nulla si sapesse anche sul luogo dove i tre conservavano le scritture di loro competenza, al punto da porne in dubbio addirittura l'esistenza stessa. Il conte Agostino Carli Rubbi, dal 1815 responsabile del riordino delle carte degli Inquisitori, che allora erano depositate presso la scuola grande di San Teodoro assieme ai documenti delle maggiori istituzioni politiche della Serenissima, insisteva sull'esistenza di un «luogo separatissimo» e del tutto privo di legami rispetto al Consiglio di Dieci e al loro archivio.<sup>189</sup> Ma non vi era alcuna certezza sulla veridicità di quell'affermazione, probabilmente frutto delle convinzioni personali di Carli Rubbi. Giovanni Rossi, letterato erudito di storia veneziana, dal canto suo, sembrava ipotizzare l'esistenza addirittura di due diversi depositi, uno nella sala degli Inquisitori e un secondo interno all'archivio del Consiglio di Dieci.<sup>190</sup> Rimanevano

---

<sup>188</sup> ASVe, *Archivietto*, b. 1, lettera di Jacopo Chiodo al Governo Generale del 24 gennaio 1822. Citazione riportata in A. Vianello, *Gli archivi del Consiglio dei dieci. Memoria e istanze di riforma nel secondo Settecento veneziano*, Il Poligrafo, Padova, 2009, p. 112.

<sup>189</sup> A. Vianello, *Gli archivi del Consiglio dei dieci*, cit., p. 104. Vedi inoltre ASVe, IS, b. 931, cc. n.n., lettera di Agostino Carli Rubbi del 28 luglio 1822. Su Carli Rubbi, vedi S. Cella, *Agostino Carli Rubbi*, in DBI, XX (1977), pp. 196-197 e per il suo operato come archivista a S. Teodoro e ai Frari, vedi C. Povo, *Il romanziere e l'archivista*, cit., pp. 87-127.

<sup>190</sup> BNM, *ms. it.*, classe VII, ms. 1386(9277), Giovanni Rossi, *Storia de' costumi e delle leggi de' Veneziani*, vol. I, c. 102v.

dunque dubbi sulla reale esistenza di un luogo fisico autonomo utilizzato dagli Inquisitori come archivio proprio e sulle sue caratteristiche.<sup>191</sup>

A complicare ulteriormente il quadro, infine, le vicissitudini complesse del fondo o di alcune sue parti, che - assieme ad altri - fu protagonista di diverse migrazioni tra Venezia, la Francia, l'Austria e Milano, prima del versamento definitivo nella sede di S. Maria Gloriosa dei Frari.<sup>192</sup> Alcuni autori, inoltre, narrano di devastazioni e di spogli succedutisi nel corso di quegli anni che avrebbero falciato le serie documentarie presenti nel fondo, ad opera prima dei democratici insorti all'indomani della caduta della Repubblica, e in seguito dei governi francesi e austriaci.<sup>193</sup> Laconico il commento in merito del grande erudito veneziano Giovanni Rossi: «al tempo dei furori democratici alcuni bene avveduti vi tolsero il meglio; indi lasciassi saccheggiar dal popolo, rimanendone a bell'agio spalancate le porte».<sup>194</sup>

Insomma, già dall'inizio dell'Ottocento si era diffusa l'idea che effettivamente un archivio degli Inquisitori di Stato in qualche modo era esistito davvero, ma che purtroppo esso era rimasto irrimediabilmente mutilato dal popolo insorto e dai governi invasori. Divergevano, però, le valutazioni sull'importanza della documentazione superstite. Secondo Agostino Carli Rubbi si trattava del «deposito più prezioso per la storia, l'amministrazione governativa, il commercio, le arti, e gli studj del nostro Paese».<sup>195</sup> Giovanni Rossi insisteva sulle perdite subite dal fondo, che ne avevano a suo avviso di molto ridotto il valore:

---

<sup>191</sup> Dubbi che sono arrivati fino ai giorni nostri. Amelia Vianello ha recentemente sostenuto che l'archivio degli Inquisitori altro non fosse che una sezione all'interno dell'archivio del Consiglio di Dieci e che «solo alla fine della Repubblica» essi «poterono disporre di un loro distinto archivio», sempre all'interno di quello dei Dieci, nel contesto del riordino e rinnovamento dell'archivio di questi ultimi. Vedi A. Vianello, *Gli archivi del Consiglio dei dieci*, cit., pp. 103 e 109. Altre testimonianze concordano con questa versione. Jacopo Chiodo, ad esempio, primo direttore dell'Archivio veneziano ai Frari, era della medesima opinione. Vedi, in tal proposito C. Povoletto, *Il romanziere e l'archivista*, cit., p. 95. Similmente riporta un documento anonimo e privo di data, intitolato *Copia dell'Archivio degli Inquisitori di Stato, tratta dal Piano regolare per la distribuzione, e collocazione sistematica di tutti gli Archivi di vecchia Data nello stabilimento Generale in Santa Maria Gloriosa de Frari*, risalente ai tempi del versamento e del riordino delle carte degli Inquisitori di Stato presso i Frari: nel documento si dice che quello degli Inquisitori era la terza sezione dell'archivio dei Dieci. Vedi ASVe, *IS*, b. 931, cc. n.n. e s.d. Si tratta però di testimonianze tutte o quasi successive alla caduta della Repubblica, che quindi si basavano sulla situazione per come era alla fine della Repubblica e successivamente, quando l'archivio degli Inquisitori di Stato - parzialmente riordinato - era stato inserito nell'archivio del Consiglio di Dieci dopo i lavori di ristrutturazione di quest'ultimo avviati a partire dal 1785. Mi soffermerò più avanti su questo aspetto. Esistono però altre fonti antecedenti che sembrano supportare un'ipotesi diversa, come renderò conto nel corso delle prossime pagine.

<sup>192</sup> Per questo aspetto rimando ai testi già citati in questo capitolo nella n. 34.

<sup>193</sup> Vedi, A. Baschet, *Souvenirs d'une mission. Les archives de la Serenissime Republique de Venise*, Amyot, Paris-Venice, 1857, pp. 6-16, Id., *Les archives de Venise*, cit., p. 594-595, B. Cecchetti, *Una visita agli archivi della Repubblica di Venezia*, Tipografia del commercio, Venezia, 1866, p. 4\*\*\*, S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, cit., X, p. 220\*\*\* e C. Cavazzana Romanelli, *Archivistica giacobina*, cit.. È bene far notare che si tratta di fonti di seconda mano, che semplicemente accennano all'episodio senza fornire indicazioni precise in merito.

<sup>194</sup> BNM, *ms. it.*, classe VII, ms. 1386(9277), Giovanni Rossi, *Storia de' costumi e delle leggi de' Veneziani*, vol. I, c. 100v. La citazione è copiata anche in BMC, *classe terza*, ms. 372, appunti di Emmanuele Cicogna al capitolaro degli Inquisitori di Stato.

<sup>195</sup> ASVe, *IS*, b. 931, c. n.n. e s.d., lettera di Agostino Carli Rubbi al governatore Pietro Goess.

I civanzi delle carte di codesto Triumvirato potrebbero stimarsi soltanto da qualche ignorante preziosi se si riducessero a quelle soltanto conservate nella stanza, che fu chiamata il suo archivio, e degni d'essere con gran cautela serbati. (...) Vedemmo qualche cifra frastagliata, già insignificante, brani di rubricarj, quinternetti staccati da libri di conti, proclami di varie magistrature, pochi fascicoli relativi ad affari privati, cartacce mezze lacere, pressocché indefinibili, qualche libercolo impresso, qualche piccolo scritto moderno letterario (...).<sup>196</sup>

Che un qualche archivio a disposizione degli Inquisitori di Stato fosse realmente esistito, è indubbio. Anche sulla sua ubicazione i dubbi non possono essere molti. Basta leggere il capitolare del Tribunale per rendersene conto. Fin dal Cinquecento - come ho mostrato in precedenza nel secondo paragrafo - gli Inquisitori di Stato avevano avuto a disposizione varie stanze attigue a quelle dei Capi del Consiglio di Dieci per riunirsi e per conservare le proprie scritture. Gli Inquisitori, dunque, tenevano il proprio archivio nella stanza dove si riunivano e nei luoghi ad essa adiacenti. È bene ricordare ancora una volta che cercare di porre delle distinzioni nette tra Consiglio di Dieci e Inquisitori di Stato è opera futile: le due istituzioni erano di fatto la medesima cosa. Sbagliava dunque Carli Rubbi a postulare l'esistenza di un luogo fisico separato e privo di alcuna comunicazione con l'archivio dei Dieci, ma tutto sommato sbagliava al contempo anche chi ne negava l'esistenza, derubricandolo a una semplice sezione interna all'archivio del Consiglio. Era quest'ultimo un dato implicito nello stesso rapporto tra Inquisitori di Stato e Dieci. Cercare una distinzione fisica tra i due archivi, dunque, ha forse poco senso, dal momento che non esisteva alcuna distinzione fisica vera e propria nemmeno tra le sedi delle due istituzioni, che d'altronde operavano sempre a stretto contatto. Che non vi fossero particolari distinzioni tra i depositi delle due istituzioni poteva essere più che probabile. Tuttavia, nonostante la contiguità istituzionale, politica e pure fisica, una distinzione in termini fattuali e in parte anche fisici esisteva e i documenti ne recano più di qualche traccia.

La prima e più importante è costituita da una rubrica che apre il primo registro delle annotazioni del Tribunale.<sup>197</sup> In essa, ordinate alfabeticamente, si trovano riportate sommariamente una serie di informazioni. Si trattava per lo più di brevi memorie di provvedimenti presi, di sentenze, di lettere ricevute, a puro di titolo di promemoria, e tanto altro ancora. Sotto la lettera P, ad esempio, si trova una lista di processi, «legati in carton bianco, et posti in casson cioè nell'armer ordinario, ove sono custoditi li altri», separati da altri «principiati ma non spediti» che stavano fuori dall'armadio. Questi altri processi erano divisi in «mazzi» contrassegnati da una lettera, senza alcun ordine apparente salvo quello alfabetico. I mazzi andavano dalla A alle E, più un mazzo M, per un totale di poche decine di processi: una sorta di archivio corrente degli affari giudiziari pendenti, insomma. Difficile dire qualcosa sui criteri di divisione dei documenti proces-

---

<sup>196</sup> BNM, *ms. it.*, classe VII, ms. 1386(9277), Giovanni Rossi, *Storia de' costumi e delle leggi de' Veneziani*, vol. I, cc. 100r-100v.

<sup>197</sup> Ivi, b. 527, primo registro, annotazioni del Tribunale 1643-1647.

suali nei vari mazzi. In realtà, la definizione stessa di processo era ambigua, dal momento che in quel gruppo di carte erano contenute scritture che difficilmente potremmo definire processi. Nel mazzo D, ad esempio, vi erano documenti «sopra l'essibitioni di Giovanni Battista Corel di levar di vita il signor Turco» e altre scritture di varia natura.

Alla lettera S, sotto la voce «Nota delle scritture che si trovano nell'armario ordinario delli eccellentissimi Inquisitori compartite in mazzi», l'elenco dei mazzi prosegue fino alla lettera N. Per ogni mazzo alcune voci sintetiche indicavano il contenuto. Alcuni mazzi, come quelli dei processi, contenevano materiale uniforme. Nel mazzo F erano contenute scritture e avvisi di un confidente. In quello successivo erano contenuti tutti i cosiddetti ricordi o raccordi.<sup>198</sup> Nel mazzo H erano conservate le «elettione di Procuratori, ed Inquisitori di Stato», mentre sotto la lettera I si trovavano le scritture relative ad un altro confidente. Infine, gli ultimi due mazzi contenevano materiale miscelaneo. Al loro interno si trovavano documenti sui banditi al servizio delle varie ambasciate straniere, i capitoli delle trattative in corso a Munster per la conclusione della guerra dei Trent'anni, avvisi e relazioni di vari confidenti, una lista di francesi «disgustati» dalla Repubblica, una «esposizione del dottor Maresio sopra l'uso di veleni» e altro ancora.

Complessivamente, dunque, alla metà del Seicento gli Inquisitori di Stato possedevano un archivio a proprio uso, conservato - per quanto è possibile desumere dalle fonti - presso la loro stessa sede. Questo archivio presentava una distinzione sommaria tra quelli che oggi definiremmo archivio corrente e archivio storico e vedeva al suo interno divise le scritture secondo un ordine in parte tematico e in parte contingente, a seconda dei vari affari che il Tribunale si trovava a gestire.

Nel 1652 si procedette ad un primo riordino del materiale conservato nell'archivio degli Inquisitori di Stato.<sup>199</sup> Le fonti tacciono sui criteri seguiti e sui risultati di questo riordino. Ma il 1652 resta un anno di fondamentale importanza per l'archivio del Tribunale, in quanto vede cominciare la serie delle annotazioni, sulla cui importanza mi sono già soffermato nel paragrafo precedente. Gli Inquisitori di Stato, a differenza degli altri maggiori Consigli della Repubblica, non disponevano di serie documentarie che registrassero le deliberazioni prese. Solitamente queste serie procedevano parallelamente in filze e registri, questi ultimi poi indicizzati in specifiche rubriche.<sup>200</sup>

Gli Inquisitori di Stato, anche in virtù della loro peculiare natura, della rapidità e della segretezza che contraddistingueva la loro azione, non disponevano di serie documentarie di questo tipo. Le deliberazioni erano prese in accordo dai tre e non necessitavano di alcuna particolare formalità o registrazione, salvo l'unanimità e la pubblicazione delle

---

<sup>198</sup> Si trattava di memoriali, talvolta sottoscritti dall'autore, ma più spesso anonimi o scritti da terze persone, su materie di Stato di importanza rilevante e inviati ai Capi del Consiglio di Dieci o agli Inquisitori di Stato. L'oggetto e la forma di tali documenti potevano essere vari. Per una sintetica disamina e un'analisi casistica, vedi: P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 155-168.

<sup>199</sup> ASVe, IS, b. 527, secondo registro, annotazione del 12 ottobre 1652.

<sup>200</sup> Sull'ordinamento degli archivi veneziani e in particolare sull'organizzazione di queste specifiche serie archivistiche, vedi F. De Vivo, *Ordering the archive in early modern Venice (1400-1650)*, in «Archival Science», (2010), pp. 231-248. Per uno sguardo, invece, su questioni analoghe ma relative alla documentazione fiscale, vedi R. Yugami, tesi di dottorato\*\*\*.

sentenze in Maggior Consiglio. Ma con il crescente carico delle materie trattate e l'accumulo di una memoria storica quantitativamente rilevante, si era presentata anche la necessità di conservare traccia di tutto quel che riguardava l'attività del Tribunale. A questo preciso scopo servivano i registri delle annotazioni. Si tratta in totale di diciotto registri più un indice alfabetico che copre gli anni 1746-1797. Dopo il primo tentativo fatto sotto forma di rubrica per gli anni 1643-1647, dall'ottobre del 1652 cambiarono le modalità di registrazione. Il foglio veniva diviso in due colonne: a sinistra venivano molto sinteticamente annotati i provvedimenti e gli tutti gli affari del Tribunale, mentre nello spazio a destra venivano inseriti gli eventuali aggiornamenti.<sup>201</sup> La serie rimarrà disposta secondo questi criteri ininterrottamente fino alla fine della Repubblica.

Per trovare altre tracce significative occorrerà attendere oltre un secolo. Agli anni Settanta del Settecento risalgono due inventari, uno dei processi e l'altro - sommario - di tutto l'archivio. Armand Baschet, nel suo *Les archives de Venise*, fece risalire il secondo al 1775, e ne assegnò la paternità a Pietro Busenello, segretario degli Inquisitori in quegli anni.<sup>202</sup> Pare che l'inventario fosse stato redatto nell'ambito di un riordino delle carte degli Inquisitori di Stato, come testimoniato anche da altre fonti, che però indicano come autore del riordino il segretario Marcantonio Busenello.<sup>203</sup>

Secondo quanto riportato dal letterato francese, che risulta essere l'unica fonte a riportare dettagli su questo manoscritto, gli armadi contenenti le carte del Tribunale erano numerosi, in parte conservati nella stanza dove si riunivano gli Inquisitori e in parte in luoghi ad essa limitrofi. L'archivio era cresciuto di molto, passando dall'armadio «ordinario» della metà del Seicento ai dodici del 1775, più due grandi casse. Il luogo della conservazione pare essere - almeno per parte di essi - sempre lo stesso. Le carte erano divise in diverse sezioni: processi, lettere, carte registrate, carte miste e le parti del Consiglio di Dieci. Sette armadi erano collocati di fronte alla porta d'ingresso, mentre altri cinque erano sulle scale per accedere alla sala. Non tutti gli armadi contenevano materiale omogeneo. Il materiale più antico fino al 1753 - e probabilmente meno utilizzato - era contenuto negli armadi sulla scala e nelle due casse, senza alcun particolare ordine. Nei sette armadi tenuti dentro la sala degli Inquisitori invece era contenuto materiale di vario tipo, sia settecentesco, che anteriore: carte su affari politici rilevanti, parti del Consiglio di Dieci, liste con le elezioni del Consiglio medesimo, dei Procuratori di S. Marco e dei *correttori*, parte della corrispondenza del Tribunale con ambasciatori, rettori e altre cariche, suppliche, avvisi di confidenti e altro ancora.<sup>204</sup> Non è da escludersi, infine, che

---

<sup>201</sup> Sui registri delle annotazioni vedi anche A. Baschet, *Les archives de Venise*, cit., pp. 634-636, dove è pubblicata anche la lista con gli estremi cronologici di ogni registro. La serie attualmente è in ASVe, IS, bb. 527-541.

<sup>202</sup> Vedi A. Baschet, *Les archives de Venise*, cit., pp. 599.

<sup>203</sup> ASVe, IS, b. 209, relazione del segretario Gradenigo del 3 ottobre 1791.

<sup>204</sup> Vedi A. Baschet, *Les archives de Venise*, cit., pp. 599-603. Pur senza per reperito l'originale né eventuali copie di questo inventario, mi pare che le informazioni riportate siano nel complesso coerenti con le altre disponibili sull'archivio degli Inquisitori di Stato.



gli armadi esterni posti al di fuori della sala degli Inquisitori fossero compresi o adiacenti a quelli contenenti l'archivio del Consiglio di Dieci.

L'inventario dei processi invece venne redatto negli stessi anni da Giuseppe Gradenigo, importante segretario degli Inquisitori per ultimi decenni del Settecento.<sup>205</sup> L'inventario offre una lista dei processi dal 1573 al 1775 conservati in ben cinquantasette mazzi, che occupavano tre degli armadi a disposizione del Tribunale. In esso si trovano elencati un totale di oltre milleduecento processi, segnati sommariamente con anno e una descrizione della materia trattata con il nominativo dell'imputato. Nessuna particolare distinzione, né cronologica né tematica, appare dalla lista. Purtroppo l'elenco non offre nemmeno particolari circa i criteri di archiviazione e i luoghi fisici della conservazione di questo corposo gruppo di carte. Tuttavia, costituisce una fonte importante per valutare l'impatto delle successive spoliazioni e degli scarti operati in fase di riordino dell'archivio sotto la direzione di Agostino Carli Rubbi, aspetti sui quali mi soffermerò più avanti.

Tolti questi due inventari, poco altro emerge sull'archivio degli Inquisitori di Stato. Per tutta l'età moderna, insomma, a parte l'intervento di Busenello, pure difficile da valutare per la mancanza di informazioni dettagliate, non ci sono tracce di riordini o di altre operazioni. Negli ultimi anni della Repubblica, quando si provvide al riordino e alla ristrutturazione degli archivi del Consiglio di Dieci, si cominciò anche a progettare una nuova collocazione anche per quello degli Inquisitori di Stato.<sup>206</sup> Le carte del Tribunale, movimentate durante i lavori concepiti e attuati a partire dal 1785, apparivano in uno stato tale di «disordine sicché si rendeva assolutamente impossibile di rinvenirsi alle occasioni quei documenti, che inutilmente si desideravano»; le carte relative agli Inquisitori «sino da più remoti tempi», infatti, vennero trasferite in un luogo «separato e chiuso», dove giacquero per qualche anno prive di un qualsiasi ordine.<sup>207</sup> Difficile dire della provenienza precisa di quelle carte e del destino degli armadi contenuti nella sala degli Inquisitori di Stato: le fonti non danno dettagli. Può essere che le carte conservate fino al 1775 nella loro sala fossero state unite a quelle dei Dieci, ma non ci sono riscontri in tal senso. Resta il fatto che l'urgenza era sentita e il compito non poteva essere dilazionato ulteriormente. Nel complessivo lavoro di riordinamento dell'archivio dei Dieci, venne prevista la collocazione delle carte del Tribunale in una stanza appositamente ricavata all'interno dell'archivio del Consiglio. Ma l'opera, principiata sotto la direzione del segretario Giuseppe Gradenigo tra il 1790 e il 1791 e proseguita dal successore Andrea Fontana, con tutta probabilità non ebbe mai termine.<sup>208</sup>

---

<sup>205</sup> L'inventario originale si trova in BMC, *provenienze diverse* (ex Raccolta Zoppetti), ms. 171c, *Specificca dei processi che si trovavano nell'archivio degli Inquisitori di Stato dal 1573 fino all'anno 1774 e 1775 compilata da Giuseppe Gradenigo*.

<sup>206</sup> Vedi A. Vianello, *Gli archivi del Consiglio dei dieci*, cit. In particolare sull'archivio degli Inquisitori di Stato, vedi le pp. 102-112.

<sup>207</sup> ASVe, IS, b. 209, relazione del segretario Gradenigo del 3 ottobre 1791 e b. 195, c. 335, comunicata ai Dieci del 17 novembre 1790.

<sup>208</sup> A. Vianello, *Gli archivi del Consiglio dei dieci*, cit., p. 106.

In seguito alla caduta della Repubblica e alle peregrinazioni del fondo, i documenti di quello che fu l'archivio degli Inquisitori di Stato vennero riportati a Venezia e collocati nell'archivio presso la scuola grande di S. Teodoro, dove venne trasferito l'archivio "politico" della Serenissima a partire dal 1806.<sup>209</sup> In quella sede, nel 1815, Agostino Carli Rubbi cominciò il riordino delle carte degli Inquisitori di Stato. Fu un intervento energico il suo, su una materia quasi ormai informe, contenuta nelle trentacinque casse affidate alle sue cure dal governo austriaco. Oltre a riconoscere alla documentazione del Tribunale una grande importanza storica, Carli Rubbi la vedeva ancora come potenzialmente pericolosa. Doppie dunque le responsabilità che gravavano sulle spalle dell'archivista veneziano. In una lettera non datata al governatore Pietro Goess scrisse:

Ella sappia altresì che divenendo il penitenziere maggior del cessato governo so chi sono ed erano le spie, i confidenti, i ricordanti, e di più le colpe, e i delitti segreti. Com'ella può bene immaginarsi preme a me che queste notizie non possano mai in verun modo sapersi da chichessia, onde non ne nasca frastuono, inquietudine, e disonore nelle famiglie.<sup>210</sup>

Mosso dunque da queste preoccupazioni, Carli Rubbi procedette al riordino del materiale raccolto e allo scarto di quella parte della documentazione da lui ritenuta superflua, secondo criteri che egli stesso spiegò a Pietro Goess nel seguito della lettera appena citata.

Fo passare nel mio stanzone terreno uno degli ammucciati cassoni. Ne cavo le carte ivi riposte in massima confusione, opera solenne della fretta, e dell'ignoranza, e ne distribuisco i pacchi, e le carte ad empire sei cassetti di un tavolone che è lì, e poi li chiudo a chiave. Piglio il primo cassetto, e comincio a leggere carta per carta, e subito le divido in due classi da conservarsi e scarti. Questi sono suddivisi in tre ordini soltanto: 1° affari criminali, e di polizia, dal tal anno al tal altro; 2° licenze, largizioni, suffragi, riferte, e lettere intercette dall'anno all'anno; 3° affaretti di finanza, contrabbandi, affari commerciali, e giudiziarij, insignificanti dall'anno all'anno. Questi scarti distribuiti in varij pachi colla sua Indicazione [...]. Questi scarti da esso debbono essere riveduti, se vanno a dovere, avendo desiderato io di avere in testimonio del mio operare. Questi stessi pachi poi debbono essere da me sciolti al momento opportuno, [...] ed il tutto dall'economista dell'archivio venduto alla cartiera, prezzi fissi, ed il ricavato passa nella cassa regia dell'archivio stesso. Ella poi sappia che sono sobrio nello scar-

---

<sup>209</sup> O almeno questa fu la sorte del grosso dei documenti, dal momento che alcune serie documentarie rimasero in Austria ancora per qualche decennio. È il caso dei registri contenenti le annotazioni del Tribunale, restituite dal governo austriaco solo dopo il 1867. Vedi A. Baschet, *Les archives de Venise*, cit., p. 634. Oltre le annotazioni, anche altro materiale, come il capitolare, ad esempio, non era ancora stato restituito ai tempi del versamento del fondo degli Inquisitori di Stato e di tutto l'archivio politico di S. Teodoro nella nuova sede dei Frari tra la fine degli anni Dieci e l'inizio degli Venti dell'Ottocento. Alcune voci di questo materiale sono annotate in ASVe, IS, b. 931, cc. n.n., *Copia dell'Archivio degli Inquisitorati di Stato, tratta dal Piano regolare per la distribuzione, e collocazione sistematica di tutti gli Archivi di vecchia Data nello stabilimento Generale in Santa Maria Gloriosa de Frari*.

<sup>210</sup> ASVe, IS, b. 931, c. n.n. e s.d. di Agostino Carli Rubbi a Pietro Goess.

to presente, che non è che preliminare; perché in primo luogo le carte scartate sono certo perdute per sempre [...].

Mentre le carte da conservare, invece, erano raggruppate in modo diverso e di queste Carli Rubbi ne dava conto in distinte relazioni al governo con la massima segretezza.

Le carte da conservarsi le destribuisco nello stesso modo, ma gli ordini sono diversi. 1° portafoglio contentenenti (*sic*) le carte più importanti della cassa numero... e di queste carte ne faceva un segreto rapporto al Ministro dell'Interno, e le illustrava ragionatamente. Questo rapporto se l'ho da continuare, lo farà per Sua Maestà soltanto, e per di lei mezzo. Era questa carta invisibile a tutti. Lasciava bene in officio una copia secca dell'elenco di ogni cassa, ed una ne spediva a Milano. Ma il mio rapporto non esser per nessuno che per il Ministro. [...] Gli ordini poi erano affari criminali e di polizia, affari politici del Tribunale, affari civili, o giudiziari, affari di finanza o contrabbandi, affari di arti, e commercio, e poi memorie, dispacci, rifferite eccetera. Ed ogni pacco ha l'indicazione degli anni compresi nella data delle carte.<sup>211</sup>

Ma il preteso scrupolo di Carli Rubbi, espresso anche nella meticolosa descrizione del suo metodo di lavoro sulle carte degli Inquisitori di Stato, in realtà venne quasi immediatamente contestato. Ebbe a lamentarsene Jacopo Chiodo, primo direttore dell'Archivio generale Veneto ai Frari, che in una lettera alla Presidenza di governo denunciò i metodi poco chiari e del tutto arbitrari di Carli Rubbi, con il quale era in pessimi rapporti. Chiodo inoltre espresse dubbi sull'interesse delle carte degli Inquisitori di Stato, proveniente da una sezione dell'archivio del Consiglio di Dieci e sulle quali non valeva la pena perdere troppo tempo.<sup>212</sup> Ma Chiodo non fu l'unico a lamentarsi della scarsa efficacia del riordino svolto da Carli Rubbi. In un rapporto privo di sottoscrizione datato 1823 e inviato alla direzione dell'Archivio dei Frari, si legge che

Per la ricognizione che io ho formato fino ad ora di questo archivio, mi è forza convenire, che egli sia una vera e può dirsi general miscellanea d'ogni argomento; sicché mi sia lecito il dirlo, se si continua col metodo tenuto sino ad ora dei cataloghi accennati, si avrà la composizione anche imperfetta delle materie che contiene un pacco, ma niente altro affatto. Ogni cosa resterà staccata dall'altra, sebbene abbia una qualche divisione, ed al caso di volere ricercare un'atto, converrà scorrere da capo a fondo tutto l'archivio per venir con fatica a ritrovarlo.<sup>213</sup>

Il fondo era dunque da riordinare integralmente. Un ulteriore rapporto, risalente a due anni più tardi, insisté nuovamente sulla scarsa utilità del lavoro svolto da Carli Rub-

---

<sup>211</sup> *Ibid.*

<sup>212</sup> Sull'inimicizia e i contrasti tra Chiodo e Carli Rubbi, vedi C. Povolo, *Il romanziere e l'archivista*, cit., pp. 87-108.

<sup>213</sup> ASVe, IS, b. 931, cc. n.n., *Rapporto al signor direttor dell'Archivio sull'operato nell'Archivio del Tribunal supremo degli Inquisitori di Stato* del 28 aprile 1823.

bi. Si procedette quindi alla definizione di nuovi criteri di riordino, che pure appaiono diversi a quelli che si possono dedurre dall'attuale disposizione del fondo, dividendolo in: atti deliberativi del Tribunale, relazioni diplomatiche, riferite, lettere pubbliche, lettere private, libri a stampa, manoscritto, atti relativi ad altre magistrature venete, carte private e materiale miscelaneo.<sup>214</sup>

Difficile dire se questo nuovo riordino abbia effettivamente avuto corso e quando e se sia stato scartato del materiale oppure no. Ma è solo oltre la metà dell'Ottocento, dunque, che le vicissitudini del fondo degli Inquisitori di Stato ebbero termine, con il rientro a Venezia della serie delle annotazioni, tornate a Venezia dopo il 1867,<sup>215</sup> con la sua sistemazione definitiva e la compilazione di un inventario a cura di Giuseppe Giomo nel 1888, tuttora in uso.

Ma quale fu l'impatto delle vicende vissute dal fondo dopo il 1797 sulla sua conservazione? Quanto e cosa si scartò nelle operazioni di riordino seguite al ritorno a Venezia dei documenti degli Inquisitori di Stato? E a proposito delle spoliazioni e dei saccheggi di cui l'archivio del Tribunale rimase vittima: è proprio vero che, come scrissero Ciconna e altri studiosi, il popolo e gli eserciti invasori «vi tolsero il meglio»?

Anche qui, naturalmente, è difficile valutare e quantificare le perdite con precisione. Ancora più complicato è individuare le eventuali responsabilità. E d'altronde già trovare una misura nel rincorrersi di voci e miti sugli Inquisitori di Stato e sul loro archivio risulta un compito arduo. Il velo di mistero che avvolgeva il Tribunale diede ulteriore impulso a queste dicerie: saccheggi, devastazioni e furti ai danni delle carte degli Inquisitori, come ho detto, ma non solo. Voci non del tutto infondate, naturalmente, ma probabilmente ingigantite dal trauma della caduta della Repubblica e dal mito della segretezza del Tribunale. Carli Rubbi, addirittura, era fermamente convinto dell'esistenza di alcune serie documentarie della cui realtà non si può che dubitare. Nella sua lettera a Pietro Goess, già citata, l'archivista lamentava l'assenza tra le carte riunite a S. Teodoro dei «nottatorj del Tribunale, ossia gli appuntamenti di esso, ovvero il protocollo sulle sessioni, in cui si rendea ragione delle cose».<sup>216</sup> Gli Inquisitori di Stato erano i custodi dei più oscuri segreti della Repubblica, o almeno così si pensava, evidentemente anche a costo di dover fabbricare dei miti archivistici. Era anche questa serie inesistente parte di quel «meglio» che fu sottratto dall'archivio degli Inquisitori di Stato? Per quanto mi compete, nel corso di questo capitolo mi pare d'aver fornito elementi sufficienti per ritenere quanto meno improbabile l'esistenza di una fonte di questo tipo. Inoltre va ricordato che nessun organo della Repubblica, con la parziale eccezione del Collegio, verbalizzava le sedute e le discussioni al suo interno, né tanto meno teneva agende con gli appuntamenti fissati. Non si capisce quindi perché mai avrebbero dovuto farlo gli Inquisitori di Stato, il cui mandato era vincolato prima di tutto dalla segretezza.

---

<sup>214</sup> *Ibid.*, cc. n.n., rapporto alla direzione del Archivio dei Frari del 11 luglio 1825.

<sup>215</sup> A questo proposito vedi la n. 183.

<sup>216</sup> ASVe, IS, b. 931, c. n.n. e s.d. di Agostino Carli Rubbi a Pietro Goess.

Per fare un po' di chiarezza, comincerei dai pochi elementi certi che si possono dedurre dalle fonti. Qualche considerazione e qualche ipotesi più documentata la si può esprimere a partire dalla tabella 4. Si può notare come nel corso di quasi un secolo siano andati perduti quasi del tutto i processi cinquecenteschi e quasi i due terzi di quelli seicenteschi. I fascicoli del Settecento, invece, sembrano essere aumentati di oltre tre volte nel corso degli ultimi vent'anni di vita della Repubblica.

*Tabella 4 - Totale dei processi conservati presso l'archivio degli Inquisitori di Stato all'anno 1775 e di quelli presenti nell'inventario del 1888*

Anno	XVI° sec.	XVII° sec.	XVIII°	Totale
1775	76	561	654	1288
1888	3	185	2043	2231

(Fonti: BMC, *provenienze diverse* ex Raccolta Zoppetti, ms. 171c, *Specifica dei processi che si trovavano nell'archivio degli Inquisitori di Stato dal 1573 fino all'anno 1774 e 1775 compilata da Giuseppe Gradenigo* e l'inventario manoscritto del fondo degli Inquisitori di Stato compilato da Giuseppe Giomo nel 1888, e in seguito riveduto e corretto tuttora consultabile in copia cartacea presso la sala studio l'Archivio di Stato di Venezia o in copia digitale tramite il sito web dello stesso Archivio)

Quest'ultimo dato, in particolare, costituisce una prova ulteriore del grande potere d'intervento esercitato dal Tribunale nella fase conclusiva della Serenissima. La tabella dunque lascia pensare che le eventuali perdite riguardassero più il Cinque e il Seicento che il Settecento. Parlando in termini quantitativi, i dati, soprattutto quelli relativi all'inventario di Giomo, per altro sono perfettamente in linea con tutta la documentazione presente nel fondo: scarsissima quella cinquecentesca, relativamente consistente per il Seicento e infine più che abbondante per il Settecento, in consonanza con il crescente dinamismo del Tribunale. Questa considerazione vale per i processi, come per le riferte dei confidenti, come per la corrispondenza con le cariche pubbliche in patria e all'estero. Alla limitata azione del Tribunale per quasi tutto il primo secolo di vita, dunque, corrisponde la scarsità di riferimenti documentari. Con il crescere del peso negli affari di Stato acquisito dagli Inquisitori di Stato nel corso del Seicento, si assiste ad una altrettanto sostenuta crescita della mole documentaria. Col Settecento, infine, l'esplosione dell'attività del Tribunale fa il paio con la sempre più abbondante documentazione. I riferimenti interni allo stesso archivio, poi, non sembrano evidenziare particolari carenze nel complesso della documentazione.

C'è dunque - in linea di massima - coerenza interna. Benché sia difficile trovare conferme, data la scarsità di riferimenti rintracciabili, tuttavia propenderei per ridimensionare il peso di eventuali saccheggi ai danni dell'archivio degli Inquisitori di Stato. Quel che manca, a mio avviso, andò perduto successivamente. In linea di principio mi pare poco probabile che i tumulti seguiti alla caduta della Repubblica abbia portato alla distruzione della documentazione più antica degli Inquisitori di Stato. Gli affari più scottanti e sui quali comprensibilmente potevano sfogarsi le ire dei democratici non potevano

no che essere quelli più recenti. La crescita così forte del numero dei processi settecenteschi negli anni 1775-1797, ad esempio, difficilmente può lasciar pensare a perdite quantitativamente rilevanti per quel periodo. Lo stesso vale se si guarda alle riferte dei confidenti e ad altra documentazione, che per la fine del secolo è ugualmente abbondante. In altri termini, se vi furono effettivamente delle devastazioni, dubito queste possano aver avuto conseguenze importanti sul complesso della documentazione.

Anche guardando alle poche fonti disponibili sul sequestro e sull'asportazione di materiale da parte dei governi francese e austriaco non si trovano particolari sorprese. Sicuramente spoliazioni ve ne furono. La Commissione Bassal, ad esempio, intitolata così dal nome del commissario francese incaricato dal governo di esaminare i fondi archivistici veneziani, effettivamente sottrasse delle carte dall'archivio del Tribunale.<sup>217</sup> Si è conservata una copia dell'elenco delle carte selezionate e poi rimosse da Bassal.<sup>218</sup> Si tratta nel complesso di circa settecento documenti, quasi tutti relativi agli anni Novanta del Settecento e in larghissima parte tratti dalla corrispondenza con gli ambasciatori ed altre cariche e dalle comunicate degli Inquisitori al Senato. Nemmeno questo dato dunque sembra supportare particolarmente l'idea di un saccheggio sistematico.

Giovanni Rossi, nella sua *Storia delle leggi e de' costumi de' veneziani*, offre poi qualche informazione su porzioni del fondo trattenute dal governo austriaco a Milano. Si tratta di materiale varie, talvolta anche antico, come alcune lettere degli Inquisitori di Stato inviate all'ambasciatore a Roma e al residente a Firenze per gli anni 1579-1592, poi in seguito almeno in parte rientrate a Venezia. Stessa sorte al cifrario di Agostino Amadi, tuttora conservato nel fondo degli Inquisitori. In ogni caso, anche da questo elenco non sembrano emergere perdite di quantità rilevanti.<sup>219</sup>

Altre fonti dettagliate su eventuali spoliazioni da parte del governo austriaco non sono disponibili. Sicuramente qualche parte dell'archivio rimase fuori Venezia più del dovuto. Dei registri delle annotazioni - per altro rientrati comunque integri - ho già detto, e si tratta probabilmente del caso più eclatante. Si può anche ipotizzare che altro materiale di particolare valore storico non abbia mai fatto ritorno, ma anche qui, credo sia difficile sostenere che si trattasse nel complesso di porzioni rilevanti dell'archivio del Tribunale.

Anche la corrispondenza di Carli Rubbi con Goess ed altre personalità del governo austriaco, poi, offre qualche elemento sul quale è doveroso riflettere. Innanzitutto, in essa non si fa alcuna menzione di spogli o di saccheggi precedenti al rientro a Venezia del fondo. Anzi, Carli Rubbi, era convinto, come ho già citato, di aver ricevuto in conse-

---

<sup>217</sup> Su questo episodio e in generale sugli archivi veneti durante la municipalità democratica, vedi il già citato F. Cavazzana Romanelli, *Archivistica giacobina*, cit.

<sup>218</sup> BMC, *provenienze diverse* (ex Raccolta Zopetti), ms. 171c, *Sommario delle Carte ch'esistevano nell'Archivio degl'Inquisitori di Stato, non che elenco di molte altre relazioni delle ultime vicende della Repubblica Veneta, quali vennero asportate dal Commissario francese Bassal nel 1797.*

<sup>219</sup> BNM, *ms. it.*, classe VII, ms. 1386(9277), Giovanni Rossi, *Storia de' costumi e delle leggi de' Veneziani*, vol. I, cc. 259r-262v. Rossi inoltre fornisce un altro elenco di materia mancante dall'archivio degli Inquisitori di Stato, ma poi vi inserisce tutto materiale proveniente da quello dei Dieci e dei Capi dei Dieci. Vedi le cc. 102v-109v.

gna l'intero fondo, salvo appunto le annotazioni. Ma è soprattutto sulla scarti che occorre soffermarsi. Ho già detto della procedura seguita dal Carli Rubbi. Ma al di là della dichiarazioni prudenti, Carli Rubbi dovette scartare molto materiale, prima a S. Teodoro e poi nella nuova sede dell'Archivio veneziano ai Frari. Secondo l'archivista si poteva tranquillamente «largheggiare», specie sul materiale antecedente al Settecento.<sup>220</sup> In una lettera del 1822, Carli Rubbi scrisse di aver accumulato un intero armadio di carte pronte da vagliare per lo scarto.<sup>221</sup> Questo scarto seguiva altri precedentemente effettuati. Uno di questi risale al 1816 ed è ben documentato.<sup>222</sup> Lo scarto riguardava principalmente materiale settecentesco, ma anche seicentesco, in quantità decisamente superiore alla lista della Commissione Bassal. Scarti robusti, dunque, che hanno senza dubbio ridotto il complesso delle carte conservate.

Carli Rubbi poi aveva redatto nel 1815 un elenco di libri - a stampa e manoscritti - presenti all'interno dell'archivio nel momento in cui lo prese in consegna. Si trattava in tutto di centosettantanove voci. In seguito l'elenco venne rimaneggiato e infine giudicato inaffidabile da chi proseguì il lavoro di riordino delle carte degli Inquisitori di Stato. Vennero inoltre segnalati ben ventinove titoli presenti nell'elenco stilato da Carli Rubbi che risultavano dispersi.<sup>223</sup> Non si sa di preciso quale fu la sorte di quei testi, né se siano mai stati ritrovati. Appare però evidente ancora una volta come le operazioni di versamento e riordino avvenute a Venezia siano state deleterie per la conservazione del fondo degli Inquisitori.

Mancano purtroppo altri riferimenti agli scarti operati da Carli Rubbi e da chi proseguì il lavoro sul fondo dopo la sua morte. Certo è che l'opera dell'archivista veneziano non fu indolore. Pesano poi i giudizi già citati di Jacopo Chiodo sull'importanza del fondo, che egli considerava di scarsa rilevanza storica. Mancano, infine, precisi riferimenti a riordini e all'eventuale distruzione di documenti precedenti al 1797. Ma al di là di questo, mi pare si possa sostenere, in virtù degli elementi appena esposti, che il peso principale delle perdite sia difficilmente imputabile ai pretesi saccheggi o alle spoliazioni delle potenze occupanti ai primi dell'Ottocento. Forse un residuo orgoglio patriottico può aver ingigantito la reale portata di quegli eventi.

Gli Inquisitori di Stato furono dunque protagonisti di una lunga parabola tra Cinque e Settecento, come ho tentato di rendere conto in queste pagine. Gli esordi in sordina, come piccola giunta inquirente staccata dal Consiglio di Dieci, lasciarono spazio tra Cinque e Seicento ad una realtà più complessa e articolata, in costante evoluzione. Gli Inquisitori di Stato furono dapprima un temuto e rispettato tribunale segreto e una cen-

---

<sup>220</sup> ASVe, IS, b. 931, cc. n.n., lettera non datata a Pietro Goess e lettera a Pietro Goess del 23 settembre 1815.

<sup>221</sup> *Ibid.*, cc. n.n., lettera del 28 luglio 1822 al governo austriaco.

<sup>222</sup> *Ibid.*, cc. n.n., *Elenchi delle Casse sino ad ora aperte dell'Archivio degli Inquisitori di Stato della cessata Veneta Repubblica Venezia S. Teodoro 16 settembre 1816*. Le pagine sono divise in due colonne. Sulla destra si trova il materiale scartato.

<sup>223</sup> *Ibid.*, cc. n.n., *Catalogo dei Libri stampati, e manoscritti che esistono nell'Archivio Segreto degli Inquisitori di Stato affidato a me Agostino Carli Rubbi...* del 6 settembre 1815 e *Elenco dei Libri, che sono nel Catalogo del Conte Carli, e che non si sono ancora potuti ritrovare, ed anumerare*, purtroppo privo di datazione.

trale informativa coinvolta nei maggiori e più riservati affari della Repubblica. Il potere e l'autorità accumulate nel corso del XVII° e XVIII° secolo, infine, ne fecero il simbolo più detestato di un ordinamento politico e giudiziario travolto dai rapidi mutamenti innescati dalla Rivoluzione francese. Per lungo tempo quest'immagine negativa ebbe ampio corso nella storiografia e nell'opinione pubblica, innescando un continuo susseguirsi di miti e leggende, che finirono per coinvolgere anche i resti materiali di quell'odiata istituzione. L'immagine di un potere assoluto e tirannico, lasciò il posto a quella della fragilità delle sue carte, vulnerabili e indifese davanti a sconvolgimenti imprevisti. Carte distrutte e carte disperse, carte - si pensava - irrimediabilmente mutilate dall'avidità e dalla furia dagli uomini. Che sia destinata a cadere anche quest'ultima parte della leggenda nera degli Inquisitori di Stato?



## Dinamiche e assetti istituzionali nella Venezia barocca.

### 2.1

*Oligarchia o Repubblica? Tensioni istituzionali e conflitti tra patrizi alla fine del Cinquecento.*

Tutte le questioni affrontate nel capitolo precedente a proposito degli Inquisitori di Stato si ponevano all'interno di un contesto più ampio, che investiva complessivamente tutti i principali organi della Repubblica. Il problema, di fondo, era quello della sovranità nello Stato marciano e della sua natura. Come noto, la Repubblica di Venezia era un regime aristocratico, la cui vita politica si svolgeva all'interno di un sistema istituzionale fondato su un complesso gioco di equilibri tra diversi consigli deliberativi che doveva garantire l'accesso all'esercizio del potere ad una classe dirigente numerosa, composta da membri formalmente eguali e che esercitavano l'attività politica per diritto di nascita. La pluralità dei consigli deliberativi e la rotazione delle cariche erano, in linea di principio, gli strumenti per ottenere due diversi obiettivi: da un lato, appunto, quello di garantire la partecipazione alla gestione dello Stato a tutti i membri maschi maggiorenni del patriziato, e dall'altro, quello di prevenire la concentrazione di un potere eccessivo nelle mani di pochi. Un corpo relativamente ampio di individui - o una parte più o meno consistente di esso, a seconda dei casi - si riuniva dunque regolarmente in apposite assemblee per discutere e decidere su tutte le questioni relative all'amministrazione dello Stato e ai rapporti con gli altri Paesi.

Queste peculiarità erano ben note anche al di fuori di Venezia. Filippo de Vivo ha messo bene in evidenza la centralità della discussione e della comunicazione all'interno del sistema politico veneziano e ha ricordato come agli «occhi degli osservatori stranieri, per i quali la discussione era sinonimo di disordine, Venezia era eccezionale non perché retta da consigli deliberativi, quanto perché era stabile e pacifica pur essendo retta da consigli deliberativi».<sup>224</sup> Nell'Europa moderna, sempre più rivolta ad un'ideologia politica improntata all'assolutismo, doveva senz'altro apparire curioso che un governo con tali caratteristiche si potesse reggere concordemente. Valori come l'armonia e la stabilità erano concetti chiave nella concezione politica della Repubblica marciana, parte integrante dello stesso mito di Venezia. Nella retorica pubblica si insisteva costantemente

---

<sup>224</sup> F. de Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., p. 126. Si vedano in generale le pagine pp. 125-159.

sull'unità e sulla concordia del corpo aristocratico, che di fatto si identificava con la Repubblica stessa.<sup>225</sup>

La realtà, tuttavia, si presentava più articolata e complessa di quanto la retorica celebrativa tendeva a dipingere. Innanzitutto, il rispetto dei molti contrappesi istituzionali e dell'uguaglianza formale dei patrizi rischiava di compromettere l'efficacia e la tempestività dell'azione di governo. Per dirla con Robert Finlay, «i difetti di Venezia erano indissolubilmente legati alle sue virtù».<sup>226</sup> L'alto numero di persone coinvolte nelle riunioni di alcuni dei principali consigli era apertamente vissuto come un ostacolo alle trattative e allo svolgimento dell'attività politica. *Ciego estoy con tantos ojos*: così recitava il motto riportato sopra un'illustrazione che raffigurava un uomo ricoperto di maschere, all'interno di un poema epico celebrante la monarchia iberica. Per il nunzio pontificio a Venezia, Francesco Vitelli, quell'immagine era un'ottima allegoria della Repubblica, che aveva cento occhi ma che in fondo era cieca. Secondo Mario Infelise, Vitelli identificava con quell'immagine il disorientamento provato durante il servizio presso uno Stato gestito da consigli così numerosi e sottoposto ad un costante *turnover*, al punto da fargli dubitare della loro stessa capacità di ascolto e di prendere decisioni.<sup>227</sup> È un'immagine penetrante e a suo modo molto eloquente. Un altro diplomatico straniero d'indubbio prestigio, l'ambasciatore inglese sir Henry Wotton, era della medesima opinione: le Repubbliche, a causa de «l'abbondanza di pareri e la minuziosità delle decisioni», incontrano maggiori difficoltà delle monarchie.<sup>228</sup>

Riflessioni di tenore non troppo diverso si possono leggere nella corrispondenza di Angelo Nicolosi, segretario degli Inquisitori di Stato, con Giovanni Chierichelli, confidente a Roma per più di vent'anni alla fine del Seicento. Scrivendo nell'agosto del 1681 a proposito delle trattative in corso di riallacciare contatti diplomatici stabili tra Roma e Venezia, in quel momento interrotti, Nicolosi scriveva:

Il dir l'intentione publica in altro, è molto e molto difficile, perché, quantunque buona parte di quei Senatori che pressiedono al Governo inclinasse a qualche partito, non può nulladimeno promettersi che facilmente vi concorresse l'eccellentissimo Senato, il quale composto (come è noto) di molto numero di soggetti, e tante volte deluso nelle sue giustamente concepite speranze per i varij passi (ancorché molto difficili) fatti in più tempi, com'era stato espressamente insinuato per ben condur il negotio, da altro che da effetti non si lascerà persuadere; mentre non manca chi all'occasioni, tra la diversità d'opinioni, faccia toccar con gli mano gli scansi inopportuni più volte incontrati.<sup>229</sup>

Un corpo potenzialmente mutevole, dunque, quello del Senato, del quale era impossibile prevedere l'intenzione a causa dell'alto numero dei suoi membri e delle procedure

---

<sup>225</sup> Sul mito dell'aristocrazia veneziana, vedi il classico testo di Pullan, *Il patriziato veneziano*, cit., pp. 17-62.

<sup>226</sup> R. Finlay, *La vita politica nella Venezia del Rinascimento*, cit., p. 61.

<sup>227</sup> M. Infelise, *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2014, p. 162. L'illustrazione è tratta dall'antiporta di Antonio de Vera y Figueroa, *El Fernando o Sevilla restaurada. Poema heroico escrito con los versos de la Gerasalemme liberata del insigne Torquato Tasso*, Henrico Estefano, Milàn, 1632.

<sup>228</sup> La citazione è riportata in R. Finlay, *La vita politica nella Venezia del Rinascimento*, cit., p. 61.

<sup>229</sup> ASVe, IS, b. 188, lettera di Angelo Nicolosi a Giovanni Chierichelli del 30 agosto 1681.

di voto. Il Senato, che era l'organo che aveva competenza in materia di politica estera, rappresentava per le stesse ragioni un elemento di incertezza e di imprevedibilità anche secondo un altro nunzio pontificio, Carlo Francesco Airoidi, in carica a Venezia negli anni Settanta del Seicento. Esprimendosi sull'opportunità di riferire in Collegio una lamentela sulla condotta dell'ambasciatore veneziano a Roma, Airoidi si diceva dubbioso, poiché dovendone deliberare poi il Senato, risultava difficile avere garanzie sull'esito.

Questa cautela deve essere osservata qui più che in ogn'altro luogo perche sebene da discorsi estragiudiciali di questi Signori si può dedurre argomento che tale sia anco per essere l'opinione comune, per lo più è un inganno perché quando si viene a trattar un negotio in Senato composto di più di ducento persone basta che uno contradica per metter l'affare in riflessi [...].<sup>230</sup>

Le tensioni tra le necessità che la ragione politica imponeva e le inevitabili complicazioni prodotte da un sistema politico fondato sul dibattito e sul bilanciamento tra diverse istituzioni, a cui partecipavano centinaia di persone, erano dunque ben note agli attori presenti nell'arena politica.

Queste tensioni ebbero delle conseguenze che andarono ben oltre i brevi stralci di lettere che ho appena riportato e sfociarono, a cavallo tra Cinque e Seicento, in aperto conflitto. Un conflitto politico, certamente, ideologico, che ruppe in alcune circostanze quell'armonia e quell'unità tanto care alla retorica pubblica, aprendo delle gravi fratture in seno al corpo aristocratico. Osservare nel dettaglio l'evoluzione della costituzione veneziana tra Cinque e Seicento è anche un modo per gettare luce sulla natura del potere nello Stato marciano e sui rapporti di forza esistenti tra le diverse istituzioni repubblicane e le diverse componenti che convivevano fianco a fianco all'interno del patriziato. Lo scontro era tra chi sosteneva l'uguale diritto di ogni membro dell'aristocrazia di concorrere a tutti i livelli alla gestione dello stato e chi, invece, riteneva che la risposta più adeguata ai gravi problemi che Venezia si trovava ad affrontare, nel quadro di un contesto politico ed economico irrimediabilmente mutato a livello europeo, risiedesse nella rapidità delle decisioni, che si poteva ottenere solo grazie alla concentrazione del potere in mano a pochi, selezionati membri del corpo aristocratico. Questo conflitto - semplificando - tra oligarchia e repubblica segnò profondamente tutte le modifiche istituzionali occorse tra Cinque e Seicento, in una fase cruciale per i successivi sviluppi della politica veneziana.

Formalmente il cuore politico della Repubblica risiedeva nel Maggior Consiglio, l'assemblea che riuniva l'intero corpo patrizio, ma esso aveva cessato da lungo tempo di essere il depositario della sovranità pubblica. Le sue prerogative, nel periodo qui preso in considerazione, si erano ormai ridotte alla ratifica delle leggi in materia costituzionale e all'elezione dei membri dei consigli minori. Non era certo un potere del tutto irrilevante, ed anzi, come mostrerò più avanti, proprio il diritto di eleggere la maggior parte delle cariche pubbliche costituì il mezzo attraverso cui il Maggior Consiglio veicolò la sua op-

---

<sup>230</sup> ASVat, *Segreteria di Stato, Venezia*, f. 117, cc. 84r-84v., lettera del 21 novembre 1676.

posizione nei confronti dei consigli minori e della loro capacità di influenza.<sup>231</sup> Ma di fatto esso era escluso da ogni forma di processo decisionale. Se nel Seicento era vissuta apertamente come un problema la presenza di un Senato composto di duecento membri, il ben più elevato numero dei partecipanti alle riunioni del Maggior Consiglio doveva rappresentare senz'altro un ostacolo ancora maggiore alla stabilità e all'efficacia del governo. La sua autorità era stata quindi progressivamente trasferita altrove, in primo luogo verso il Senato stesso. La crescente perdita di peso della maggiore assemblea patrizia è già di per sé un indicatore delle tendenze emerse nella gestione del potere. La caduta di prestigio e di importanza del Maggior Consiglio è tutta racchiusa nella dichiarazione di Battista Nani, uno dei patrizi più influenti di tutto il Seicento, secondo la quale egli non vi avrebbe pronunciato un solo discorso durante la sua lunga carriera politica.<sup>232</sup> Lo spazio accordato al dibattito in Maggior Consiglio era dunque limitato a poche occasioni celebrative e - come ha ricordato Filippo de Vivo - regolato da rigide disposizioni, quando non del tutto assente, come nel caso delle elezioni. La logica che sottostava a tali limitazioni della fase dibattimentale era evidente: da un lato, esse erano vissute come una difesa della libertà nel processo decisionale, mentre dall'altro prevaleva la paura che la discussione e le dispute potessero compromettere la stabilità dello Stato.<sup>233</sup> Era dunque essenziale ridurre al minimo la comunicazione all'interno del più ampio organo costituzionale, come lo era anche la necessità di mettere al riparo il processo decisionale dai rischi che conseguivano dall'elevata partecipazione alle sue sedute.

Problematiche analoghe, come ho detto poco sopra, affliggevano il Senato, vero erede termini di competenza politica del Maggior Consiglio già a partire dal Trecento, nonostante la sua sovranità fosse rimasta «intangibile, in omaggio al principio della eguaglianza aristocratica, mai dimenticato e mai disconosciuto, sebbene in progresso di tempo sempre più eluso nel fatto».<sup>234</sup> Il Senato, con l'ausilio di un vasto numero di giunte particolari da esso dipendenti, era l'organo competente in materia di politica estera, di affari militari o economici, di finanza pubblica e tanto altro, oltre ad essere l'assemblea che eleggere gli ambasciatori e i residenti da inviare presso le corti straniere. Inizialmente esso era composto da sessanta membri, numero considerato troppo esiguo data la sua crescente autorità. Per arginare le potenziali spinte oligarchiche, il numero dei membri del Senato venne accresciuto con apposite aggiunte e con l'aggregazione di altri consigli

---

<sup>231</sup> Per la una storia del Maggior Consiglio, le sue prerogative e i criteri di ammissione, vedi G. Maranini, *La costituzione di Venezia*, cit., vol. II, pp. 35-129. Sul dissenso che il Maggior Consiglio poteva implicitamente esprimere nelle elezioni vedi anche R. Finlay, *La vita politica nella Venezia del Rinascimento*, cit., pp. 86-97. Anche le presenze in Maggior Consiglio sono un indicatore della caduta della sua importanza: se nel Cinquecento e primo Seicento ancora vi si riunivano oltre un migliaio di patrizi, circa il 70% del totale, il loro numero si ridusse progressivamente nel corso del XVII° secolo, pur con alti e bassi, a cifre talvolta di poco superiori alle seicento unità, oscillando su percentuali comprese tra il 53% e il 67% del totale. Vedi: F. de Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., p. 134, V. Hunecke, *Il patriziato veneziano alla fine della Repubblica 1646-1797. Demografia, famiglia, ménage*, Jouvence, Roma, 1997, p. 417, F. Lane, *Storia di Venezia*, cit., p. 297.

<sup>232</sup> Vedi F. de Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., pp. 134-135 e P. del Negro, *Forme e istituzioni del discorso politico veneziano*, cit., p. 425.

<sup>233</sup> F. de Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., pp. 134-142.

<sup>234</sup> G. Maranini, *La costituzione di Venezia*, cit., vol. II, p. 138.

ristretti alle sue riunioni, come la Quarantia criminal e il Consiglio di Dieci, e si arrivò infine agli oltre duecento membri dal Cinquecento in avanti, con le conseguenze che lamentava il nunzio Airoidi nelle lettere citate.<sup>235</sup>

La necessità di una più rapida ed efficace azione di governo, quindi, aveva portato fin da tempi remoti alla delega di ampi poteri ad un organo relativamente ristretto. Di contro, però, i meccanismi di controllo volti a prevenire l'eccessiva concentrazione di potere portarono ad una situazione non molto diversa da quella di partenza, una situazione in cui il rispetto delle garanzie costituzionali aveva finito per riprodurre le medesime problematiche, aprendo la strada a nuove e più decise sterzate in senso oligarchico.

In questo contesto, a partire soprattutto dal Cinquecento, si inserì l'ascesa del Consiglio di Dieci. Nato nel 1310, originariamente come organo straordinario per giudicare i protagonisti della congiura ordita da Baiamonte Tiepolo e Marco Querini, il Consiglio divenne una magistratura stabile fin dagli anni immediatamente successivi alla sua costituzione, competente in materia criminale e supremo difensore della sicurezza dello Stato. L'elezione dei suoi membri spettava al Maggior Consiglio, che doveva scegliere i candidati ritenuti validi all'interno dell'ordine senatorio. Nel corso di quel secolo si vennero a definire con maggiore precisione le sue caratteristiche: venne dotato di una cassa autonoma e - sempre per prevenire le potenziali derive oligarchiche - dal 1355, in occasione del processo contro il doge Marin Faliero, di una *Zonta* composta da venti senatori, che tale durò fino agli inizi del Cinquecento, quando venne ridotta al numero quindici membri. La loro nomina, questione spinosa sulla quale si giocheranno i movimenti di riforma del 1582-83, spettava inizialmente ai Dieci stessi, con i quali i membri aggiunti condividevano i medesimi diritti e doveri; venne in seguito affidata al Senato, salvo per le elezioni suppletive che rimasero di competenza dei Dieci, ma con l'obbligo - ma solo dal 1531 - di passare attraverso un voto di conferma delle nomine da parte del Maggior Consiglio.<sup>236</sup>

La specifica natura di tribunale politico competente su tutte le materie «segretissime», concetto indefinito e quindi deformabile con una certa facilità, portò a poco a poco il Consiglio di Dieci ad estendere la propria autorità in maniera incontrollata, con implicazioni dannose per i delicati equilibri istituzionali su cui si reggeva la Repubblica. Di fatto, tra Trecento e Cinquecento, i Dieci si sostituirono a tutti gli altri organi competenti nella direzione dello Stato, ai quali rimaneva, conformemente alle leggi, il voto di conferma, sostituendo così il tradizionale impianto aristocratico del governo veneziano con una pericolosa concentrazione della sovranità pubblica nelle mani di un ristretto gruppo

---

<sup>235</sup> *Ibid.*, pp. 134-269 e E. Besta, *Il Senato veneziano: origine, costituzione, attribuzioni e riti*, in «Miscellanea di storia veneta», II/V (1899), pp. 1-290.

<sup>236</sup> Vedi G. Maranini, *La Costituzione di Venezia*, cit., vol. II, pp. 406-408. In generale sul Consiglio di Dieci, la sua storia e le sue competenze, si vedano le pp. 387-472.

di patrizi, capaci di decidere su ogni tema rilevante e di influire pesantemente sulla direzione dello Stato.<sup>237</sup>

Le conseguenze di questa tendenza erano ben chiare a molti membri del patriziato. Giovanni Antonio Venier, patrizio coinvolto nei moti di riforma del 1628, nella sua *Storia delle rivoluzioni seguite nel governo della Repubblica di Venezia* denunciava con molta chiarezza gli sviluppi oligarchici avvenuti nello Stato veneto, dapprima per mano del Senato ed in seguito del Consiglio di Dieci.

È cosa certa che alcuni importanti negozi, stanno bene commessi à pochi, perché ricercano segretezza, et prestezza che da molti non si può havere. Ma è tanto certissimo che nelle Republiche sotto coperta del publico bene, i pochi potenti facilmente si usurpano ogni autorità, spogliandone affatto gli altri, se essi non sono avvertiti, et si come tutte le cose humane inclinano sempre alla corruttione, cos' anco i Governi, con facilità si corrompono, et l'aristocratia, si cangia in oligarchia. [...] Ma nei tempi che fù Senato il Gran Consiglio prevaleva l'oligarchia, perché se bene ogni anno facevasi un Consiglio di molti, il Dose però, et alcuni altri pochi di famiglie principali, e vecchie della città, che si chiamavano i grandi della terra, havevano gran potere. Anzi questi, facevano elleger del Consiglio, chi più loro piaceva, che vuol dire i loro seguaci, e dipendenti, col mezzo de quali dominavano.

E ripercorrendo le vicissitudini che portarono prima alla costituzione del Consiglio di Dieci, creato come difesa dalle usurpazioni di parte del patriziato, e in seguito alla sua affermazione come organo supremo della Repubblica, proseguiva dichiarando che

Questo non far da loro stessi, ma chiamar altri aggiunti, parve da prencipio effetti d'animi da Republica, lontani da ogni pensiero di dominatione. Tuttavia si vide seguir il contrario, perché come il Consiglio de Dieci si conobbe unito à tutti i principali della città, non temendo più riprensione d'alcuno, cominciò deliverare tutte le cose gravi, et importanti, secondo il proprio arbitrio. Così essendo stato eretto contro l'oligarchia diventò egli stesso oligarchia.<sup>238</sup>

Venier vedeva appunto nell'indeterminatezza delle materie assegnate all'autorità del Consiglio di Dieci il grimaldello usato da questo per stabilire dei nuovi rapporti di forza all'interno delle istituzioni veneziane.

Crebbe adunque con questi principij la licenza giornalmente a' Capi del Consiglio de' Dieci in assumere ogni sorte di materia, onde essendo pervenuta à troppo grande eccesso fu dal Maggior Consiglio l'anno 1468 con quella parte da noi soprascritta, [...], et ristretta in quattro soli casi, et nel governo della Cancellaria superiore. Ma ciò non fu bastate in essa Parte, o doppo accortamente interpretate, con le quali vien detto, che possano i Capi del Consiglio de dieci assumer tutte le cose, che meritano

---

<sup>237</sup> *Ibid.*, p. 430 e segg. e G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, cit., pp. 87-102. Per uno sguardo sull'influenza del Consiglio di Dieci nel governo della terraferma veneta, soprattutto per quel che riguarda l'organizzazione militare, la sicurezza dello Stato e la gestione delle risorse naturali, vedi M. Knapton, *Il Consiglio dei Dieci nel governo della Terraferma: un'ipotesi interpretativa per il secondo '400*, in A. Tagliaferri, *Atti del convegno Venezia e la Terraferma nelle relazioni dei Rettori*, Giuffrè, Milano, 1981, pp. 237-260 e per i rapporti tra Dieci e terraferma in materia di giustizia agli inizi dell'età moderna, vedi A. Viggiano, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Fondazione Benetton-Canova, Treviso, 1993, pp. 179-274.

<sup>238</sup> BMC, *Cicogna*, ms. 3762, G. A. Venier, *Storia delle rivoluzioni seguite nel governo della Repubblica di Venezia et della institutione dell'Eccelso Consiglio di X sino alla sua Regolazione del 1628*, cc. 73-75.

esser trattate secretissimamente, preteso animo di portar al loro Consiglio tutte le cose importanti del Stato, e includer con esso le paci, rilasciando a nimici fortezze, e città principali, e spender, o donar il denaro publico con ogni maggior patronia.<sup>239</sup>

La parte del Maggior Consiglio del 1468, provò effettivamente a mettere ordine nelle competenze dei Dieci, ma l'intervento in realtà, più che arginarne il potere, finì in qualche modo per legittimarne l'estensione. Poiché, se da un lato in effetti la parte del 1468 delimitava e specificava i casi sottoposti all'autorità dei Dieci, limitandoli ai casi di ribellione, di tradimento e perturbamento dello Stato, di sodomia, alle disciplina delle Scuole grande e della Cancelleria ducale, dall'altro appunto poneva sotto il suo controllo quelle materie «segretissime», la cui definizione rimaneva troppo generica per non lasciare spazio ad abusi. Successivi interventi legislativi non portarono ad una soluzione definitiva del problema, sicché il Consiglio, assieme alla *Zonta*, poté continuare ad estendere la sua autorità e la sua influenza.<sup>240</sup>

Il risultato, dunque, fu la creazione di una profonda frattura nel corpo politico della Repubblica, che aveva portato ad un «pericoloso dualismo» tra l'attività del Senato e quella del Consiglio di Dieci. Un dualismo che portò quest'ultimo ad assumersi compiti e prerogative, in materia di diplomazia, ad esempio, di gestione delle entrate fiscali, spettanti invece al Senato.<sup>241</sup> Questo processo non avvenne senza suscitare profondi malumori all'interno del patriziato, soprattutto tra le fila di coloro che erano esclusi dal Consiglio di Dieci e dalla *Zonta*. Per come almeno l'hanno riportato le cronache dell'epoca, l'episodio determinante nel coagulare quei malumori attorno ad una messa in discussione del ruolo del Consiglio di Dieci nel complesso delle istituzioni repubblicane, fu la conclusione della guerra di Cipro e della pace con il Turco nel 1573. Venier ha riportato puntualmente l'episodio:

Ma dopo la conclusion della ultima pace con turchi fatta dal Consiglio de Dieci con la Zonta, senza saputa del Senato, mentre esso era tutto intento alle provisioni della guerra, crebbe tanto l'odio dell'universale contro quel governo di pochi, che molti si risolsero non volerlo più.<sup>242</sup>

Già nel 1540 il Consiglio con la *Zonta* aveva gestito in totale autonomia le trattative di pace con l'Impero ottomano, apparentemente senza che si levassero proteste o malumori. Ma in questa seconda occasione, le reazioni furono del tutto differenti. La pace separata del 1573 fu accolta con molte riserve a Venezia e in Europa, specialmente da parte di Spagna e papato, e parte delle ragioni addotte a suo sostegno vennero contestate da

---

<sup>239</sup> *Ibid.*, cc. 75-76.

<sup>240</sup> G. Maranini, *La Costituzione di Venezia*, cit., pp. 416-422. Vedi anche G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, cit. pp. 147-157.

<sup>241</sup> A. Stella, *La regolazione delle pubbliche entrate e la crisi politica veneziana del 1582*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, vol. II, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1958, pp. 157-171 e in particolare p. 164. Vedi anche J. Lowry, *The reform of the Council of Ten, 1582-3: an unsettled problem?*, in «Studi Veneziani», XIII (1971), pp. 275-310.

<sup>242</sup> BMC, *Cicogna*, ms. 3762, G. A. Venier, *Storia delle rivoluzioni seguite nel governo della Repubblica di Venezia*, cit., c. 77.

Paolo Paruta in uno scritto però mai comparso a stampa.<sup>243</sup> Il Consiglio di Dieci appariva dunque isolato nell'aver sostenuto e perseguito quella scelta, tant'è che lo fece all'insaputa del Senato. In molti, dopo la vittoria a Lepanto, si chiesero quale convenienza avesse avuto la conclusione di una pace che sanciva per Venezia una sconfitta inappellabile. «[...] Li nostri nemici perdendo hanno guadagnato, e li nostri hanno perduto vincendo»: questo era, in sintesi, il commento di Paruta.<sup>244</sup> Le difficoltà - non solo politiche e militari, ma anche finanziarie - occorse agli inizi degli anni Settanta del secolo posero perciò seriamente in discussione la fiducia nel gruppo di patrizi che aveva gestito in prima persona quelle delicate congiunture. La situazione degenerò neppure dieci anni dopo, alla fine del 1582, quando il conflitto latente all'interno del patriziato esplose.

La frattura riguardava naturalmente i criteri con cui il Consiglio di Dieci e la *Zonta* avevano gestito gli affari pubblici nel recente passato, il pericoloso e autoreferenziale circuito che si era venuto a creare all'interno del Consiglio stesso; ma esso riguardava anche gli orientamenti generali di politica estera e il posizionamento della Repubblica nel complessivo quadro europeo e infine, materia ancora più spinosa, le disuguaglianze sempre più palesi, sia in termini di peso politico che di ricchezza, emerse nel corso del tempo tra i vari gruppi di patrizi. Il corpo aristocratico si divise in due fazioni, che la storiografia tradizionale ha etichettato come «giovani» e «vecchi», dandone una chiave di lettura che indugiava sull'aspetto generazionale. Una rappresentazione eccessivamente sbrigativa, però, che tuttavia coglieva un aspetto dirimente, indipendentemente dal dato anagrafico: era un contrasto nato tra coloro che avevano raggiunto posizioni di preminenza e intendevano mantenerle, e chi invece da quelle posizioni era escluso e alle quali ambiva. Come d'altronde era imprecisa anche la definizione dello scontro tra «case vecchie» e «case nuove», che additava la più o meno recente nobiltà delle parti in campo come principale motivo di conflitto. Studi successivi hanno ben evidenziato le altre e ugualmente importanti linee di frattura. Mentre i «vecchi» sostenevano la necessità di una politica di neutralità all'interno di uno scenario italiano ed europeo retto dagli Asburgo e dalla curia papale, i «giovani» guardavano alla Francia come ad un possibile contrappeso al potere asburgico e intendevano riportare Venezia ad interpretare un ruolo attivo nello scenario politico contemporaneo. Una frattura dunque tra filoasburgici-

---

<sup>243</sup> Vedi W. Bouwsma, *Venice and the Defense of Republican Liberty. Renaissance values in the age of Counter Reformation*, University of California Press, Berkeley, 1968, pp. 190-193, J. Lowry, *The reform of the Council of Ten*, cit., p. 283; G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, in Id., *Venezia Barocca. Conflitti di uomini e di idee nella crisi del Seicento veneziano*, Il Cardo, Venezia, 1995, pp. 15-16 e Id., *La vicenda storica* in G. Cozzi, P. Prodi (a cura di), *Storia di Venezia*, vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma, 1994, pp. 34-36 e pp. 46-54. Per l'opera di Paruta, *Discorso sopra la pace de' Veneziani co' Turchi*, vedi C. Monzoni, *Opere politiche di Paolo Paruta*, vol. I, Le Monnier, Firenze, 1852, pp. 417-448.

<sup>244</sup> P. Paruta, *Discorso sopra la pace de' Veneziani co' Turchi*, cit., p. 430.



ci e filofrancesi, tra papalisti moderati e sostenitori di posizioni di maggiore autonomia rispetto alla Curia romana.<sup>245</sup>

Questa polarizzazione, come ho scritto poco sopra, giunse al suo culmine a partire dal 1582, quando alle gravi difficoltà accumulate nel decennio precedente sul fronte militare contro il Turco e su quello politico per i contrasti con le potenze della Lega Santa, si unirono quelle sul piano interno per le divergenti vedute sul sistema costituzionale e sui suoi principi fondanti. Nel corso del Cinquecento, infatti, gli elementi più ricchi del patriziato avevano raggiunto indubbie posizioni di vantaggio all'interno delle istituzioni repubblicane. Le difficoltà finanziarie avevano portato alla scelta di monetizzare alcuni privilegi e cariche, come la facoltà di entrare in Maggior Consiglio prima del compimento dei venticinque anni. Ma era stata soprattutto l'apertura dell'accesso per censo alla Procuratia di San Marco, carica solitamente destinata a quei patrizi che avevano accumulato particolari meriti ed onori nel corso della loro carriera, ad aver alterato gli equilibri all'interno del patriziato. Poiché, se da un lato il Consiglio di Dieci aveva ormai accresciuto enormemente il proprio potere, a scapito del Senato per la politica estera e finanziaria e della Quarantia criminal per le questioni giudiziarie, grazie alla presenza permanente della *Zonta*, esso era anche riuscito ad attrarre nella sua orbita le figure di maggior rilievo all'interno del corpo aristocratico, lasciandone fuori i rappresentanti - come i capi della Quarantia - delle famiglie patrizie meno abbienti e dunque meno influenti.<sup>246</sup> La povertà, del resto, costituiva per i patrizi un fattore di «emarginazione poli-

---

<sup>245</sup> Vedi W. Bouwsma, *Venice and the Defense of Republican Liberty*, cit., pp. 193-194, G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., pp. 3-44 e A. Viggiano, *Politics and constitution*, in E. Dursteler (a cura di), *A companion to Venetian history*, cit., pp. 58-59. Per uno sguardo generale ai rapporti tra Venezia, Roma e gli Asburgo alla fine del Cinquecento, vedi G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello (a cura di), *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, cit., vol. XII/2, pp. 68-79.

<sup>246</sup> Vedi G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., pp. 7-9. Sui Procuratori di San Marco, vedi R. Mueller, *The Procurators of San Marco in the thirteenth and fourteenth centuries; a study of the office as a financial and trust institution*, in «Studi veneziani», XIII (1971), pp. 105-220, Id., *The Procuratori di San Marco and the Venetian credit market*, Arno Press, New York, 1977 e sulla Quarantia vedi G. Maranini, *La costituzione di Venezia*, cit., vol. I, pp. 262-312. Sul processo di espansione dell'autorità del Consiglio di Dieci nel Cinquecento, vedi G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, cit., pp. 145-174. Le ingerenze non riguardavano solo la giustizia e la politica estera o fiscale. A partire dagli anni Trenta il Consiglio era intervenuto anche in altri settori cruciali dell'amministrazione statale, riservandosi, ad esempio, la nomina dei Savi alle acque e l'elezione dei Provveditori alle biave, originariamente spettanti al Senato. I Dieci e la *Zonta* inoltre estesero il controllo sulla burocrazia: oltre alla Cancelleria ducale, intervenendo anche sulle questioni relative alla Cancelleria inferiore, sostituendosi di fatto alla Quarantia criminale, cui originariamente spettava la materia. Cozzi, inoltre, ha individuato nella creazione di magistrature speciali, quali gli Esecutori contro la Bestemmia e gli Inquisitori di Stato, un ulteriore tassello della crescente autorità del Consiglio di Dieci, entrambe risalenti alla fine degli anni Trenta del secolo. Per gli Inquisitori di Stato, rimando a quanto scritto nel capitolo precedente e nell'ultimo paragrafo di questo capitolo. Per gli Esecutori, invece, vedi G. Scarabello, *Esecutori contro la Bestemmia: un processo per rapimento stupro e lenocinio nella Venezia popolare del secondo Settecento*, Centro internazionale della grafica di Venezia, Venezia, 1991, G. Cozzi, *Religione, moralità e giustizia a Venezia: vicende della magistratura degli Esecutori della bestemmia*, in «Ateneo Veneto», XXIX (1991), pp. 7-95., R. Derosas, *Moralità e giustizia a Venezia nel '500 e nel '600. Gli Esecutori contro la bestemmia*, in G. Cozzi (a cura di), *Stato, società e giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV-XVIII)*, vol. I, Jouvence, Roma, 1980, pp. 431-528 e V. Frajese, *L'evoluzione degli Esecutori contro la bestemmia a Venezia in Età moderna*, in N. Pistillo (a cura di), *Il vincolo del giuramento e il tribunale della coscienza*, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 171-211.

tica, sociale e culturale», dalla quale le possibilità di riscatto erano pressoché nulle.<sup>247</sup> Essa comportava l'impossibilità di accedere alle cariche non remunerative, che ovviamente erano le più importanti, oltre a favorire la tanto deprecate pratiche di corruzione e di voto di scambio che permeavano profondamente la vita politica veneziana.<sup>248</sup>

I Procuratori di San Marco, soprattutto, non solo avevano raggiunto uno *status* di particolare favore per i motivi sopra detti, ma erano anche strettamente legati al Consiglio di Dieci. Già nove tra di essi potevano assistere - su invito del Consiglio stesso - alle riunioni dei Dieci, pur senza la possibilità di esprimere un voto sulle deliberazioni. Ma in aggiunta era stata loro aperta anche la possibilità di entrare nella *Zonta*, i cui membri avevano diritto di voto in Consiglio, senza alcun limite di tempo fatto salvo il rinnovo annuale della nomina.<sup>249</sup> A questa situazione di forte esclusività all'interno del Consiglio di Dieci, inoltre, se ne aggiungeva un'altra analoga e comune a tutte le principali cariche della Repubblica. Dai posti negli ordini dei Savi a quelli di consiglieri del doge nella Signoria, queste nomine erano di esclusivo appannaggio di una cerchia ristretta di nobili chiusa in se stessa. Questo fatto era già evidente ai commentatori più attenti. Donato Giannotti, nel suo dialogo *Della Repubblica de' Viniziani* composto nel 1525, descrisse senza troppi giri di parole questa spartizione ineguale e monopolistica delle cariche tra i maggiori membri del patriziato.<sup>250</sup>

La Repubblica, dunque, era a poco a poco scivolata davvero nell'oligarchia. Un ristretto numero di nobili aveva avuto accesso alle cariche più importanti con una regolarità e una continuità indiscutibili. Secondo i conteggi riportati da John Lowry le trecentocinquanta elezioni complessive tra Dieci e *Zonta* per gli anni 1572-1582, andarono per circa la metà a soli ventotto uomini.<sup>251</sup> Occorre anche guardare al ruolo dei Savi in questo contesto. Essi presiedevano all'attività del Senato, proponendo le questioni all'ordine del giorno, e nel Collegio tenevano i rapporti con i diplomatici stranieri, assieme al doge e ai suoi consiglieri. La sovrapposizione, almeno per quegli anni, tra i principali membri dei Dieci e tra i Savi era evidente. Un pugno di patrizi infatti aveva avuto per tutto il de-

---

<sup>247</sup> G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello (a cura di), *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, cit., vol. XII/2, p. 170. Sulle disuguaglianze economiche all'interno del patriziato e sul generale declino di una ricchezza diffusa in quella classe sociale, vedi anche A. Cowan, *Rich and poor among the patriciate in early modern Venice*, in «Studi Veneziani», VI (1982), pp. 147-60 e J. Davis, *The decline of Venetian nobility as a ruling class*, cit., pp. 34-53. In generale sull'argomento e sull'organizzazione delle istituzioni assistenziali a Venezia, vedi B. Pullan, *Rich and poor in Renaissance Venice. The social institutions of a catholic State, to 1620*, Blackwell, Oxford, 1971.

<sup>248</sup> Sul fenomeno della corruzione elettorale nella Repubblica vedi R. Finlay, *La vita politica nella Venezia del Rinascimento*, cit., pp. 252-288 (e in particolare, sul legame tra povertà e broglio vedi p. 277) e D. E. Queller, *Il patriziato veneziano. La realtà contro il mito*, Il Veltrò, Roma, 1987, pp. 159-202. Vedi inoltre la recentissima tesi di dottorato di M. Harivel, *Entre justice distributive et corruption: les élections politiques dans la République de Venise (1500-1797)*, Université de Berne/École pratiques des hautes études, 2015.

<sup>249</sup> *Ibid.*, p. 8 e Id., *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, cit., pp. 168-173. Va fatto notare che la chiusura in senso oligarchico del Consiglio di Dieci non era una sua caratteristica costitutiva. Piuttosto sembra essere una conseguenza della forte crisi politica e militare del primo Cinquecento conseguente alla guerra contro la Lega di Cambrai e i successivi sviluppi delle guerre d'Italia. Vedi M. Knapton, *Il Consiglio dei Dieci nel governo della terraferma*, cit., pp. 256-258.

<sup>250</sup> D. Giannotti, *Della Repubblica de' Viniziani*, in *Opere politiche e letterarie di Donato Giannotti*, vol. II, Le Monnier, Firenze, 1850, pp. 124-125. Vedi anche G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., pp. 8-9.

<sup>251</sup> J. Lowry, *The reform of the Council of Ten*, cit., p. 284.

cennio ininterrottamente accesso al Consiglio di Dieci o alla *Zonta* e alla carica di Savio.<sup>252</sup> Risulta dunque evidente come questi pochi uomini detenessero un enorme capacità di influenza nella vita politica veneziana. D'altronde Dieci, Collegio e Signoria, che costituivano il cuore del governo veneziano, erano istituzioni che almeno parzialmente si fondevano tra loro stesse, poiché la Signoria presenziava alle riunioni dei Dieci e allo stesso tempo essa formava il Collegio, con l'ausilio dei Savi. Se infine coloro che tra i Savi godevano di maggior prestigio venivano eletti direttamente nel Consiglio di Dieci o vi prendevano comunque parte attraverso la *Zonta*, il cerchio attorno a queste istituzioni così cruciali si chiudeva.

Tuttavia i meccanismi di rotazione delle cariche, introdotte fin dagli albori della Repubblica appunto per prevenire la creazione di dinamiche di questo genere, impedirono una completa autoreferenzialità del circuito delle elezioni tra Consiglio di Dieci, *Zonta* e Savi. Il veloce avvicendamento delle cariche, di fatto allargava un minimo la base su cui si reggeva l'attività del Consiglio di Dieci. Il numero di patrizi che annualmente veniva eletti nei Dieci e nella *Zonta* era teoricamente di venticinque, ma il sopraggiungere di successive elezioni al Collegio o per importanti incarichi fuori Venezia rendeva costante il bisogno di elezioni suppletive per sostituire chi era costretto ad uscire dalla carica. Sicché il numero di patrizi che annualmente aveva accesso al Consiglio superava in media le quaranta unità, impedendo così un totale controllo sull'attività dei Dieci da parte di una sua più ristretta cerchia interna.<sup>253</sup>

Ma pure al netto di queste ultime osservazioni, il ruolo della *Zonta* continuava a rappresentare un grosso problema per la tenuta delle istituzioni della Repubblica. Fu proprio il Maggior Consiglio, in occasione del voto di conferma di alcuni membri della *Zonta* stessa, a porre in discussione questa forma pressoché esclusiva di esercizio del potere. Il conflitto tra le due anime del patriziato diverrà a quel punto esplicito e chiamerà la classe dirigente della Repubblica a riflettere su soluzioni non ulteriormente rinviabili. L'ossequio per l'ordine e la stabilità, la preoccupazione per l'unità e la concordia della classe dominante, a quel punto, vennero meno. Il forte conservatorismo e il rispetto per la tradizione - due dei tratti più evidenti dell'ideologia dominante nella Serenissima - allentarono la loro presa e si aprì dunque una fase di profonda ridiscussione dell'assetto

---

<sup>252</sup> *Ibid.*, pp. 285-286 e vedi inoltre le tabelle riportanti i conteggi delle elezioni alle pp. 307-310. Si veda, ad esempio, il caso di Alessandro Gritti, eletto una volta in Consiglio di Dieci, dieci volte nella *Zonta* e nove come Savio grande. O ancora Vincenzo Morosini - per due volte membri dei Dieci, per sei della *Zonta* e otto volte Savio grande - oppure Marcantonio Barbaro - per sei volte nella *Zonta* e per sette Savio grande - e altri ancora.

<sup>253</sup> *Ibid.*, p. 287. Va inoltre tenuto presente il calo demografico all'interno del patriziato, fattore che può aver contribuito ad accentuare lo scarso ricambio nelle cariche di governo. Le perdite subite nella guerra di Cipro e nella pestilenza del 1576, oltre ad altre cause, giocarono sicuramente un ruolo nel lento declino demografico della nobiltà veneziana, che cominciò proprio dagli anni Settanta del Cinquecento. Vedi G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello (a cura di), *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, cit., vol. XII/2, pp. 168-169. Sui problemi demografici del patriziato in età moderna vedi inoltre, D. Beltrami, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Cedam, Padova, 1954, pp. \*\*\* e J. Davis, *The decline of the Venetian Nobility as a Ruling Class*, cit., pp. 54-74.

istituzionale repubblicano. Il Consiglio di Dieci fu proprio il centro attorno al quale gravitarono le riforme costituzionali avvenute tra il 1582 e il 1629.

Ma al di là delle divisioni, è bene far notare che una consapevolezza comune era condivisa da entrambi i fronti: in tempi così difficili era necessario trovare una guida ferma e risoluta, capace di agire rapidamente e con la dovuta segretezza.<sup>254</sup> Era evidente, insomma, che un tale risultato in termini di *leadership* poteva essere conseguito solo attraverso l'azione di un gruppo ristretto di persone che per esperienza e prestigio disponessero delle qualità necessarie per un compito così grave. Le opzioni favorevoli ad un nuovo assetto politico-istituzionale che garantisse una più ampia partecipazione al governo della Repubblica sembravano dunque restringersi ulteriormente.

## 2.2

*La prima correzione del Consiglio di Dieci e la successiva fase di assestamento (1582-1628).*

Nell'estate del 1582 la situazione a Venezia si presentava all'insegna di un profondo deterioramento del clima politico. Il rifiuto da parte del Maggior Consiglio di confermare tre membri della *Zonta* il primo ottobre 1582, fu il punto d'arrivo delle tensioni accumulate negli anni immediatamente precedenti, anche a causa di una serie di incidenti circoscritti su questioni marginali, che difficilmente in altre circostanze avrebbero prodotto conseguenze di particolare rilievo. Il quel contesto, invece, portarono ad una crisi istituzionale di ampia portata e finirono per dare «l'ultimo crollo alla Zonta del Consiglio», poiché si era diffusa in una grossa parte del patriziato la netta impressione «che esso Consiglio de dieci volesse competer con il Maggior Consiglio, facendo il contrario di quel che egli voleva».<sup>255</sup> La cronaca è d'aiuto nel tracciare brevemente le tappe che portarono alla crisi e all'abolizione della *Zonta* dei Dieci.

Dapprima, nel 1579, fu uno scandalo relativo a un caso di corruzione elettorale e l'eccessiva indulgenza del Consiglio di Dieci verso i presunti colpevoli a provocare malumori in ampie fasce del patriziato. L'anno successivo, sempre per opera dei Dieci, il procuratore di San Marco Zuanne da Leze venne prosciolto - pur in presenza di forti sospetti - da pesanti accuse di appropriazione indebita di fondi pubblici.<sup>256</sup> Nel 1581, il Maggior Consiglio si prese una parziale rivincita rigettando la nomina nella *Zonta* di Andrea da Leze, familiare di Zuanne, e procuratore anch'egli. Per tutta risposta, il Consiglio di Dieci decise di innalzare il numero dei procuratori legittimati a presenziare

---

<sup>254</sup> Vedi G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., pp. 10-11.

<sup>255</sup> BMC, *Cicogna*, ms. 3762, G. A. Venier, *Storia delle rivoluzioni seguite nel governo della Repubblica di Venezia*, cit., cc. 77-78.

<sup>256</sup> Vedi J. Lowry, *The reform of the Council of Ten*, cit., p. 283-284, B. Pullan, *Rich and poor in Renaissance Venice: the social institutions of a Catholic State, to 1620*, Blackwell, Oxford, 1971, p. 352 e BMC, *Cicogna*, ms. 3762, Giovanni Antonio Venier, *Storia delle rivoluzioni seguite nel governo della Repubblica di Venezia*, cit., c. 78.

alle sue sedute da tre a quattro, potendo così includervi anche Andrea da Leze, rigettato dal Maggior Consiglio come membro eletto della *Zonta*.<sup>257</sup>

Sempre nel 1581 toccò poi al caso del segretario dei Dieci Antonio Milledonne, «soggetto di qualche merito, ma per la sua natura superba odioso alla nobiltà».<sup>258</sup> Nell'inverno del 1581, alla morte del Cancellier grande Andrea Frizier, Milledonne sembrava essere per prestigio e anzianità di servizio il favorito alla successione. Egli inoltre godeva del favore dell'alto patriziato, all'interno del quale poteva contare su numerosi sostenitori, non ultimo il doge Nicolò da Ponte. Il suo nome era senz'altro meno popolare nelle fasce più modeste del patriziato, con le quali del resto Milledonne aveva sempre accuratamente evitato di intrattenere rapporti.<sup>259</sup> In sostanza, egli era visto come un uomo del Consiglio di Dieci e del gruppo di potere che ruotava attorno a quell'istituzione. La condotta altezzosa, infine, non aiutò il segretario a porre delle consistenti basi per ottenere un consenso sufficientemente ampio. Il risultato del voto fu una vera e propria umiliazione: Milledonne non solo non venne eletto Cancellier grande, ma ottenne un numero di preferenze inferiore a quello di tutti gli altri candidati. Era una vittoria inaspettata e clamorosa del Maggior Consiglio. L'esito delle votazioni rappresentava allo stesso tempo anche un chiaro affronto al Consiglio di Dieci, che reagì poco dopo assegnando al suo protetto una cospicua ricompensa come riparazione per il torto subito.<sup>260</sup> La riparazione elargita a Milledonne naturalmente non venne affatto gradita e contribuì ad esacerbare gli animi nel Maggior Consiglio.

Infine, ulteriori e ancor più aspre polemiche nacquero in seguito ad un scontro violento avvenuto durante la festa dell'Ascensione del 1582. Un gruppo di giovani patrizi venne alle mani con alcuni bravi. Si passò alle armi e tre nobili riportarono delle ferite, i parenti dei quali chiesero che venisse fatta giustizia. Il caso finì al Consiglio di Dieci e i Capi rifiutarono di «accettar quarella contro un certo sghero, chiamato il Reggia, che haveva ferito un nobile da ca' Zorzi per la protezione che haveva costui da ser Zuanne Donato»,<sup>261</sup> che al tempo era proprio uno dei Capi del Consiglio di Dieci. Si diffuse inoltre un pettegolezzo secondo il quale, lo stesso Donato, quando pochi anni prima era stato membro della *Zonta*, era solito usare un «odiosissimo detto, sumus tot reges», indicando il plurale i membri dei Dieci e della *Zonta* stessa.<sup>262</sup> Le polemiche infuriarono per tutta l'estate. Con l'arrivo dell'autunno e delle elezioni per i nuovi membri da aggiungere ai Dieci, si aprì la crisi istituzionale.

---

<sup>257</sup> J. Lowry, *The reform of the Council of Ten*, cit., p. 284 e G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, cit., p. 173.

<sup>258</sup> BMC, *Cicogna*, ms. 3762, G. A. Venier, *Storia delle rivoluzioni seguite nel governo della Repubblica di Venezia*, cit., c. 78.

<sup>259</sup> M. Galtarossa, *La preparazione burocratica dei segretari e dei notai ducali a Venezia*, cit., pp. 57-59.

<sup>260</sup> *Ibid.*, pp. 59-61 e G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, cit., pp. 172-173.

<sup>261</sup> BMC, *Cicogna*, ms. 3762, G. A. Venier, *Storia delle rivoluzioni seguite nel governo della Repubblica di Venezia*, cit., c. 78.

<sup>262</sup> *Ibid.*, e J. Lowry, *The reform of the Council of Ten*, cit., p. 287.

Tutte queste cose unite insieme fecero sì che il primo Consiglio di ottobre, giorno solito di eleggersi la Zonta del Consiglio de dieci, non furono approvati tanti soggetti, che si potessero adempire, la qual cosa fuera di modo parve strana alli cittadini richi, et principali, che vedevano levar quel governo, nel quale erano sicuri haver essi gran parte, onde il giorno seguente, andarono per i circoli, et per il broglio, essagerando che si sovertiva la Republica, la quale da tal novità haverebbe patito gran danari, e finalmente perché l'universale liberamente si doleva, che dal Consiglio de dieci fossero trapassati i limiti prescrittoli dalla legge 1468.<sup>263</sup>

Non era la prima volta che il Maggior Consiglio non riusciva ad accordarsi sui nomi da eleggere ad una qualsiasi carica di rilievo, lasciandola così vacante. Anzi, era proprio questo uno dei modi dei quali esso disponeva per dar voce al proprio malcontento. Nei quindici anni successivi alla disfatta di Agnadello, ad esempio, il Maggior Consiglio respinse tutti i candidati al Consiglio di Dieci per ben ottantadue volte. Sempre in quegli anni di turbolenze l'esito negativo di un'elezione era un fatto che capitava con una regolarità pressoché quotidiana.<sup>264</sup> Tuttavia, nessuno di quei voti negativi portò mai all'abolizione o ad una riforma sostanziale di un'istituzione o di un ufficio. In un modo o nell'altro, insomma, la crisi era poi sempre rientrata. L'opposizione all'elezione dei nuovi membri della *Zonta* in questo caso non si fermò, portando a conseguenze piuttosto serie.

Sempre nell'ottobre del 1582, il Maggior Consiglio respinse nuovamente tutti i candidati alla *Zonta*. Inizialmente le reazioni furono piuttosto modeste. I patrizi più influenti semplicemente cercarono di accaparrarsi altri incarichi e non emergeva nessuno specifico programma di riforma. Il Consiglio di Dieci smise quasi del tutto di riunirsi, costringendo il Senato ad avocarsi l'elezione di alcuni uffici, come quello dei Savi alle acque, che dipendevano dai Dieci.<sup>265</sup> Questa situazione di instabilità cominciò a presentare qualche effetto collaterale fin da subito. L'improvvisa assenza di un organo di tale importanza palesava un vuoto di potere che in qualche modo si doveva tamponare. Il primo a provare a sollecitare una ricomposizione fu Paolo Tiepolo, che al tempo ricopriva la carica di Savio del Consiglio. Alla metà di novembre, durante un lungo discorso al Senato, Tiepolo insistette sulla confusione generata dalla mancanza di una guida che desse agli ambasciatori e ai residenti le opportune istruzioni. Mancava insomma una testa che dirigesse la politica estera della Serenissima. Il suo appello, tuttavia, benché basato su argomentazioni coerenti e di interesse pubblico, rimase inascoltato.<sup>266</sup> In teoria quel tipo di funzione doveva spettare al Senato, ma il Consiglio di Dieci si era largamente sovrapposto ad esso nella direzione della politica estera, divenendo così il principale punto di riferimento in quel ramo degli affari Stato.

Agli inizi di dicembre, il doge Nicolò da Ponte e i suoi consiglieri proposero un primo tentativo di riforma per uscire dall'*impasse* istituzionale. La soluzione proposta era un compromesso che prevedeva il mantenimento della *Zonta* come supporto al Consiglio di

---

<sup>263</sup> BMC, *Cicogna*, ms. 3762, G. A. Venier, *Storia delle rivoluzioni seguite nel governo della Repubblica di Venezia*, cit., c. 78.

<sup>264</sup> R. Finlay, *La vita politica nella Venezia del Rinascimento*, cit., p. 92.

<sup>265</sup> J. Lowry, *The reform of the Council of Ten*, cit., p. 288.

<sup>266</sup> *Ibid.*

Dieci, ricondotto alle competenze che la parte del Maggior Consiglio del 1468 gli aveva assegnato, ma venivano meglio definite quali erano quelle materie «segretissime» che ricadevano sotto l'autorità dei Dieci. Ovvero: «di avisi secretissimi», «le espeditioni di spie, et l'accommodar quei garbugli che possono disturbar la nostra quiete», «le provi- sioni del danaro, et il governo della Zecca».<sup>267</sup>

Il fulcro della proposta risiedeva in una gestione più condivisa con il Senato e con le altre istituzioni della Repubblica delle materie sopra accennate. Le informazioni riserva- te sarebbero sempre state comunicate al Senato, che poteva esserne sì tenuto all'oscuro, qualora le circostanze lo richiedessero, ma solamente con i due terzi dei voti del Consi- glio di Dieci e della *Zonta*. Lo stesso sulle questioni finanziarie: il Senato sarebbe stato l'organo responsabile della spesa pubblica, e quindi ogni spesa doveva passare attraverso un suo voto, ma al Consiglio di Dieci sarebbe rimasto il controllo sulla Zecca. Quanto al potere giudiziario, inoltre, i Dieci avevano l'obbligo di lasciare agli Avogadori di Comun tutti quei casi che non rientravano nelle competenze del Consiglio. Infine la proposta prevedeva anche l'introduzione di un periodo di contumacia per la *Zonta*, impedendo quindi a chi usciva dalla carica di essere immediatamente rieletto.

Poteva sembrare un compromesso ragionevole, ma il Maggior Consiglio rifiutò la proposta della Signoria: la forte avversione nei confronti della *Zonta* costituiva il princi- pale ostacolo al raggiungimento di un accordo. Nel corso delle discussioni, protrattesi per qualche giorno, cominciò a palesarsi in molti patrizi l'opinione che la *Zonta* non an- dasse semplicemente riformata o corretta, bensì abolita del tutto.<sup>268</sup> Lo stallo durò anco- ra per qualche giorno, ma in seguito la situazione si sbloccò e tra il 19 e il 22 dicembre la parte proposta dalla Signoria venne accettata dal Maggior Consiglio. Era stata votata la parte sulle competenze del Consiglio di Dieci, secondo come l'avevano concepita il doge da Ponte e i suoi consiglieri, ed era stata introdotta anche la contumacia per i membri della *Zonta*. La crisi dunque sembrava risolta.<sup>269</sup>

Tuttavia, il 9 gennaio 1583, la situazione precipitò nuovamente nell'incertezza. Al momento di eleggere i nuovi membri della *Zonta*, il Maggior Consiglio respinse ancora una volta tutti i candidati. Nei mesi di marzo e aprile vennero tentate ulteriori media- zioni. Si pensò dapprima di aumentare la da due terzi a tre quarti la soglia dei voti ri- chiesti per trattenere le informazioni segrete in Consiglio di Dieci. In seguito si propose anche una modifica nelle modalità di controllo della Zecca tra i Dieci e il Senato, intro- ducendo una apposita commissione di venti patrizi che coadiuvasse i Dieci, i Savi e gli Avogadori di Comun nella sua gestione. Ma anche queste proposte non furono accetta-

---

<sup>267</sup> BMC, *Cicogna*, ms. 1500, fascicolo 22, resoconto anonimo della correzione del 1582-83, vedi in partico- lare la parte del Maggior Consiglio del 19 dicembre 1582.

<sup>268</sup> J. Lowry, *The reform of the Council of Ten*, cit., pp. 289-290 e BMC, *Cicogna*, ms. 3762, G. A. Venier, *Storia delle rivoluzioni seguite nel governo della Repubblica di Venezia*, cit., c. 79. Secondo le fonti fu in particolare l'oppo- sizione dei Capi della Quarantia ad impedire che sulla *Zonta* si venisse ad un accordo, coincidenza non proprio casuale, dal momento che essi ne erano esclusi.

<sup>269</sup> J. Lowry, *The reform of the Council of Ten*, cit., pp., 291-292.

te.<sup>270</sup> Una parte del patriziato, dunque, cercava a tutti i costi di mantenere intatta la cerchia più intima delle istituzioni governative, pur al prezzo di importanti concessioni. Dall'altro lato, invece, ormai l'opposizione a quell'assetto istituzionale era irremovibile e sembrava determinata ad andare fino in fondo. L'avversione per la *Zonta* in porzioni consistenti del Maggior Consiglio impedì dunque la formazione del consenso sufficiente per trovare un accordo.

La rottura definitiva avvenne nel maggio del 1583, quando il Maggior Consiglio approvò una parte che rimetteva anche la Zecca sotto il controllo del Senato. Il Consiglio di Dieci continuò la sua attività, secondo le modifiche apportate nel suo statuto dalle parti approvate nel dicembre del 1582, meno ovviamente l'autorità sulla Zecca. Nessun patrizio venne più eletto nella *Zonta*, che di fatto risultò abolita.<sup>271</sup>

John Lowry ha giustamente rilevato come la storiografia abbia sottovalutato alcuni aspetti della correzione del Consiglio di Dieci e come ben difficilmente si possa individuare un vero e proprio movimento di riforma nei fatti accaduti in Maggior Consiglio dall'ottobre del 1582 al maggio del 1583. Nei discorsi pronunciati dai principali oppositori della *Zonta* si può riscontrare soltanto un determinato ostruzionismo, più che una volontà positiva di riforma. E a ben vedere le proposte più concrete e articolate arrivarono proprio da quella parte del patriziato che si opponeva ad una riforma e che aveva tutto l'interesse nel mantenere lo *status quo*.<sup>272</sup> Anche la tradizionale dicotomia tra «giovani» e «vecchi», alla prova dei fatti, regge fino ad un certo punto. L'idea, insomma, che la correzione del Consiglio di Dieci sia stata il punto d'arrivo dell'opposizione dei «giovani» ad un certo assetto politico-istituzionale, finalmente coagulatasi attorno ad un progetto di riforma, mi pare almeno parzialmente da rivedere.<sup>273</sup>

Tra i maggiori difensori della *Zonta* stava appunto il doge Nicolò da Ponte, che era un uomo anziano, di grande esperienza e prestigio, ma che tuttavia era su posizioni filo-francesi ed era invisibile a Roma perché reputato un anticlericale, il che lo poneva nella

---

<sup>270</sup> *Ibid.*, p. 292-293.

<sup>271</sup> *Ibid.* p. 293 e BMC, *Cicogna*, ms. 1500, fascicolo 22, resoconto anonimo della correzione del 1582-83 e ms. 3762, G. A. Venier, *Storia delle rivoluzioni seguite nel governo della Repubblica di Venezia*, cit., c. 80.

<sup>272</sup> J. Lowry, *The reform of the Council of Ten*, cit., pp. 293-294.

<sup>273</sup> Gaetano Cozzi, pur con numerosi distinguo, aveva insistito su questo punto: «I “vecchi” che troviamo nelle cronache e nelle lettere riguardanti la correzione del Consiglio dei dieci del 1582, appartenevano dunque a queste generazioni: che avevano favorito il potenziamento del Consiglio dei dieci o che erano state educate e portate alle cariche maggiori sotto i suoi auspici, nel clima politico che esso aveva creato. La reazione dei “giovani”, o meglio forse, dei diseredati della politica veneziana, aveva maturato a lungo, con qualche sporadica manifestazione, subito repressa. E aveva trovato finalmente il suo sfogo, uno sfogo improvviso, quasi naturale, tra l'inverno del 1582 e la primavera del 1584, con il rifiuto di eleggere la Zonta del Consiglio dei dieci, dell'organo, cioè, che simboleggiava questo ordinamento costituzionale e che era il vero ricettacolo dei patrizi più ricchi e potenti, e con la restituzione al Senato dei suoi compiti finanziari e politici. Era un'azione senz'altro giustificata». Vedi G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., pp. 9-10. Il risultato finale della correzione è più o meno quello descritto in queste righe, ma a mio avviso qui Cozzi sottovaluta il ruolo dei Savi già all'interno della *Zonta*, come ha messo in luce invece molto bene Lowry, e soprattutto non tiene in giusto conto quale sarà il ruolo successivo degli stessi Savi negli equilibri della Repubblica, del quale dirò più avanti. Che il Collegio fosse stato il vero vincitore delle correzioni, lo riconobbe lo stesso Cozzi in un'altra occasione: vedi G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello (a cura di), *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, cit., vol. XII/2, p. 178.



cerchia dei «giovani». Paolo Paruta, invece, considerato come uno degli intellettuali di riferimento dei «giovani», non ebbe un ruolo di primo piano negli eventi connessi alla correzione.<sup>274</sup> Anche i legami famigliari spiegano fino ad un certo punto la divisione all'interno del patriziato. Ferigo e Alberto Badoer, ad esempio, entrambi discendenti della stessa casata, erano schierati su fronti opposti.<sup>275</sup> E pure l'atteggiamento nei confronti della Chiesa spiega fino ad un certo punto il contrasto. Uomini come Francesco Longo e Girolamo Priuli, ad esempio, che erano stati nel Consiglio di Dieci e nella *Zonta* negli anni immediatamente precedenti la correzione, erano in ottimi rapporti con il nunzio pontificio e potevano vantare legami di parentela anche stretti con vescovi della terraferma veneta.<sup>276</sup>

Altri presunti innovatori, inoltre, benché effettivamente esclusi dai maggiori uffici e marginalizzati nella vita politica veneziana, non sembravano in grado di organizzare un vero e proprio movimento di riforma. Pietro Gradenigo, tra i più determinati oppositori della *Zonta*, non aveva né la levatura né l'esperienza per proporsi come una guida politica. Inoltre gravava su di lui il sospetto che all'origine delle sue posizioni non fossero da escludersi motivazioni di carattere personale. Pochi anni prima il fratello di Gradenigo era stato impiccato per banditismo dal Consiglio di Dieci. Lo stesso valeva anche Ferigo Badoer, già citato sopra, che aveva avuto problemi con i Dieci per rapporti sospetti con potenze straniere alla fine degli anni Sessanta.<sup>277</sup> E d'altro canto nessuno dei patrizi che si erano maggiormente esposti contro i Dieci e la *Zonta* ebbe particolari vantaggi dopo la correzione. Al contrario, un patrizio di grande potere come Leonardo Donà, destinato a proseguire la sua brillante carriera dopo la correzione e che nel 1582-83 era ambasciatore a Roma, sembrava estraneo al dibattito e non mostrava particolari preoccupazioni se non per le conseguenze politiche dell'instabilità che il contrasto aveva provocato.<sup>278</sup> Era dunque realmente difficile identificare un fronte compatto che si potesse definire a qualsiasi titolo riformista.

Il risultato della correzione comunque fu indubbiamente uno spostamento degli equilibri politici in favore del Senato, da un corpo più ristretto ad uno più ampio dunque.<sup>279</sup> Guardando alla politica estera, ad esempio, il grosso della corrispondenza diplomatica, anche quella più importante, non andava più al Consiglio di Dieci, ma al Collegio e da questo al Senato. Lo stesso per le cariche degli uffici fiscali: se in precedenza esse erano appannaggio in prevalenza di membri del Consiglio di Dieci, dopo il 1583 esse vennero distribuite all'interno dell'ordine dei senatori.<sup>280</sup>

---

<sup>274</sup> J. Lowry, *The reform of the Council of Ten*, p. 297.

<sup>275</sup> G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., p. 5-7.

<sup>276</sup> J. Lowry, *The reform of the Council of Ten*, cit., p. 295. Priuli ad esempio, era fratello del vescovo di Vicenza e uno dei suoi figli succederà allo zio nella medesima sede.

<sup>277</sup> *Ibid.*, pp. 296-297.

<sup>278</sup> *Ibid.*, p. 297.

<sup>279</sup> E su questo punto l'analisi di Cozzi è corretta, come ho scritto alla n. 49.

<sup>280</sup> J. Lowry, *The reform of the Council of Ten*, cit., p. 298.

Dati di grande interesse arrivano anche dall'attività stessa del Consiglio di Dieci. L'analisi dei flussi di comunicazione che partivano dai Dieci, a mio avviso, è un elemento di grande importanza per chiarire al meglio le conseguenze della correzione. La raccolta e la distribuzione delle informazioni tra i diversi consigli era un aspetto fondamentale della politica veneziana: da essa in buona parte dipendeva il buon funzionamento della macchina amministrativa della Repubblica e la tempestività del processo decisionale.<sup>281</sup> Sotto questo aspetto il Consiglio di Dieci non faceva eccezione.

Analizzando da questo punto di vista le *parti secrete* si può notare innanzitutto come una parte rilevante dei provvedimenti discussi dal Consiglio riguardava atti di comunicazione rivolti ad altre istituzioni, ad ambasciatori o residenti, a diplomatici esteri e altro ancora. L'oggetto e la natura di queste comunicazioni potevano essere dei più vari: a volte si trattava semplicemente di passare al Collegio o al Senato informazioni raccolte attraverso più canali, altre volte invece si trattava di vera e propria corrispondenza con ambasciatori o altre cariche all'estero o nei domini della Serenissima. I temi potevano essere vari: affari militari, questioni riguardanti la sicurezza dello Stato, problemi legati all'ordine pubblico e alla criminalità, trattative politiche particolarmente delicate.<sup>282</sup> Complessivamente, almeno la metà delle parti discusse ogni anno conteneva atti di comunicazione. Il dato è naturalmente variabile, ma resta in percentuale - salvo rare eccezioni - sempre superiore al 50% sul totale delle parti.<sup>283</sup> Il dato è dunque abbastanza costante e di per sé non è un indicatore significativo delle mutazioni subite dal Consiglio di Dieci dopo la correzione del 1582-83.

Occorre dunque entrare più nel dettaglio per avere poter avere qualche riferimento più preciso. Per prima cosa sarà opportuno dividere queste comunicazioni in due categorie o flussi principali. Uno è quello che vede le informazioni passare dal Consiglio di Dieci e andare verso il Collegio e il Senato. Dal punto di vista del Consiglio di Dieci, questa era una forma di comunicazione passiva e rivolta verso l'interno. In sostanza, quando un confidente, o un ambasciatore, o un rettore o un patrizio eletto ad un altro ufficio, scriveva al Consiglio di Dieci riportando informazioni reputate rilevanti, i Capi decidevano se porre la questione all'ordine del giorno ed eventualmente mettevano ai voti la decisione di comunicare, secondo alcune formule e procedure standardizzate, il contenuto di quanto ricevuto al Senato o al Collegio. C'era naturalmente un ampio potere discrezionale e proprio su questo aspetto, come ho già ricordato in precedenza, si è svolta parte della battaglia volta a ridimensionare l'influenza dei Dieci. Certamente de-

---

<sup>281</sup> Su questo aspetto vedi F. de Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., pp. 18-19 e pp. 125-159.

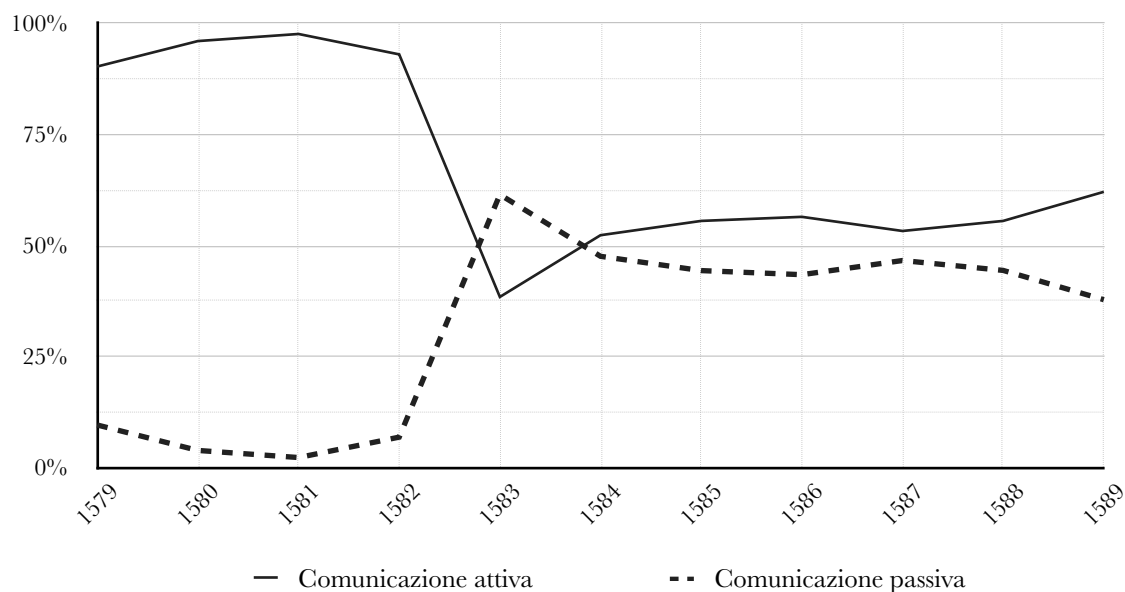
<sup>282</sup> Un'analisi più approfondita per il periodo 1645-1699 dei temi trattati nelle *parti secrete* dei Dieci, del flusso documentale e della provenienza degli avvisi che il Consiglio riceveva, rimando al terzo capitolo.

<sup>283</sup> Per la serie dei dati in merito a questi aspetti dell'attività del Consiglio di Dieci, rimando alle tabelle riportate in appendice. Basterà qui citare qualche esempio. Nel 1584, su un totale di cinquanta parti discusse, si contano quarantadue comunicazioni in uscita, pari al 84% del totale. Nel 1591 la percentuale del 48%, per un totale di undici comunicazioni su ventitré parti. Nel 1643 si ha un picco verso il basso del 20%, per tre comunicazioni su quindici parti totali. Nel 1684, ancora, la percentuale sale al 86%, per trentuno comunicazioni su trentasei parti. In media la percentuale è compresa tra il 50-60% del totale delle parti.

cidere di tenere il Senato all'oscuro di determinate informazioni costituiva di per sé un atto politico, ma è altrettanto evidente che tramite questa decisione non si esprimeva alcuna volontà positiva.

Il secondo flusso di comunicazione, invece, partiva dal Consiglio di Dieci ed era diretto verso l'esterno. Esso comprende tutti quegli atti che il Consiglio rivolgeva ad ambasciatori, residenti, rettori, podestà e tutte le altre cariche presenti a Venezia, in terraferma e nello Stato da Mar. Una porzione minoritaria di queste comunicazioni, infine, era rivolta a personalità politiche straniere, come ambasciatori, principi o dignitari di varia natura, al quale il Consiglio inviava missive a seconda delle occorrenze. In questi atti si intravede con maggior chiarezza il peso politico che i Dieci e la *Zonta* avevano accumulato a scapito del Senato. Da queste parti spesso emerge anche una precisa volontà politica. Sono deliberazioni che contengono ordini precisi, disposizioni, richieste di informazioni su questioni della massima importanza come spionaggio e controspionaggio, l'organizzazione delle difese militari, questioni finanziarie, indagini su banditi, criminali e traditori. Si tratta dunque di un tipo di comunicazione opposta a quella precedentemente descritta, non solo per la sua direzione, ma anche per il suo carattere attivo, in quanto riflesso di una volontà politica o comunque di un processo decisionale articolato.

*Grafico 1: andamento percentuale della comunicazione attiva e passiva nelle parti segrete del Consiglio di Dieci (1579-1589)*

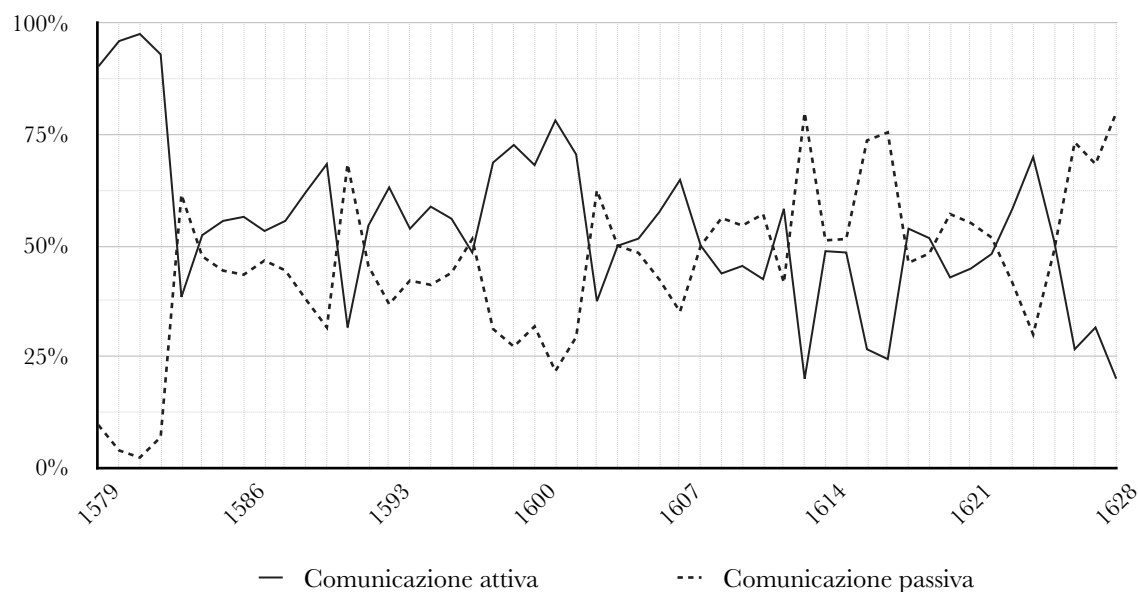


Il grafico 1 fotografa un dettaglio: lo spostamento dei flussi della comunicazione passiva e attiva del Consiglio di Dieci per il decennio a cavallo della correzione. Mi pare che le conseguenze dell'abolizione della *Zonta* e la limitazione delle competenze del Consiglio siano ben evidenti nell'andamento dei due flussi. Se per gli anni precedenti la correzione la comunicazione attiva era stabilmente sopra il 90% sul totale, dal 1583 in avanti si può notare un brusco calo. Allo stesso modo, si può notare una tendenza speculare della comunicazione passiva, che passa dalla quasi totale irrilevanza degli anni

1579-1582 a livelli attorno al 50% per il periodo successivo. La correzione dunque ha portato ad un forte aumento del passaggio di informazioni dal Consiglio di Dieci al Collegio e Senato e parallelamente ha ridimensionato la comunicazione che i Dieci e la Zona intrattenevano in totale autonomia con soggetti esterni. A questa sostanziale modifica nell'attività della comunicazione in uscita dal Consiglio di Dieci, corrisponde anche un notevole calo delle parti discusse annualmente. Per gli anni 1579-1582, il totale delle parti risulta sempre superiore le centosedici e le centoventotto, mentre dal 1583 al 1589 il numero è più che dimezzato, facendo registrare valori compresi tra cinquantasei e ventitré parti totali. Anche questo ritengo sia un dato da tenere in considerazione. Da un punto di vista quantitativo, dunque, lo spostamento di potere dal Consiglio di Dieci è decisamente rilevante. Ma è bene ora ampliare lo sguardo e prendere in considerazione tutto il periodo compreso tra questa prima correzione del Consiglio di Dieci e quella successiva del 1628-29.

Il grafico 2 riporta gli stessi dati del primo, ma questa volta estesi sul periodo 1579-1628. Emerge un quadro più mosso rispetto al grafico precedente. Ma si tratta comunque un quadro non troppo diverso: pur con un andamento spesso irregolare, la tendenza rimane sempre la medesima. Per il tutto il periodo preso qui in considerazione,

*Grafico 2: andamento percentuale della comunicazione attiva e passiva nelle parti segrete del Consiglio di Dieci (1579-1628)*



dunque, si è ridotto il peso della comunicazione gestita autonomamente dal Consiglio di Dieci, mentre è aumentata quella rivolta verso l'interno, cioè verso Senato e Collegio. Ci sono dei picchi in un senso o nell'altro dovuti a fattori contingenti. Nel 1602, ad esempio, un presunto piano segreto da parte spagnola per sorprendere e conquistare alcune fortezze della terraferma ha occupato il Consiglio di Dieci in una corrispondenza con il segretario residente a Milano e con altri rappresentanti sulla terraferma. Negli anni 1612-1613, invece, si registra un picco nella comunicazione passiva, dovuto alla fuga di

Angelo Badoer, fuga seguita al bando per tradimento e propalazione di segreti di Stato. Le numerose notizie sulla sua fuga provenienti dalle corti estere ha provocato una copiosa comunicazione tra i Dieci, il Collegio e il Senato.<sup>284</sup> Ancora: nel 1624 gli strascichi della congiura di Bedmar e la caccia ad alcuni personaggi coinvolti in quegli eventi provocò un carteggio piuttosto stretto tra i Dieci e il residente presso la corte di Napoli. Anche per il totale delle parti - e dunque delle comunicazioni - di anno in anno è soggetto a variazioni talvolta significative. Dell'impatto della correzione su questo dato ho già detto poco sopra. Ma osservando le tabelle in appendice, si può notare come anche nel periodo successivo in realtà il numero delle parti abbia un andamento piuttosto irregolare. È senz'altro vero che esso è diminuito rispetto al periodo precedente la correzione, ma ad esempio, per gli anni 1618-1622, si registrano numeri ben superiori alle cento parti. E in generale l'andamento è piuttosto altalenante, con valori compresi tra le ventitré e appunto le oltre cento parti.

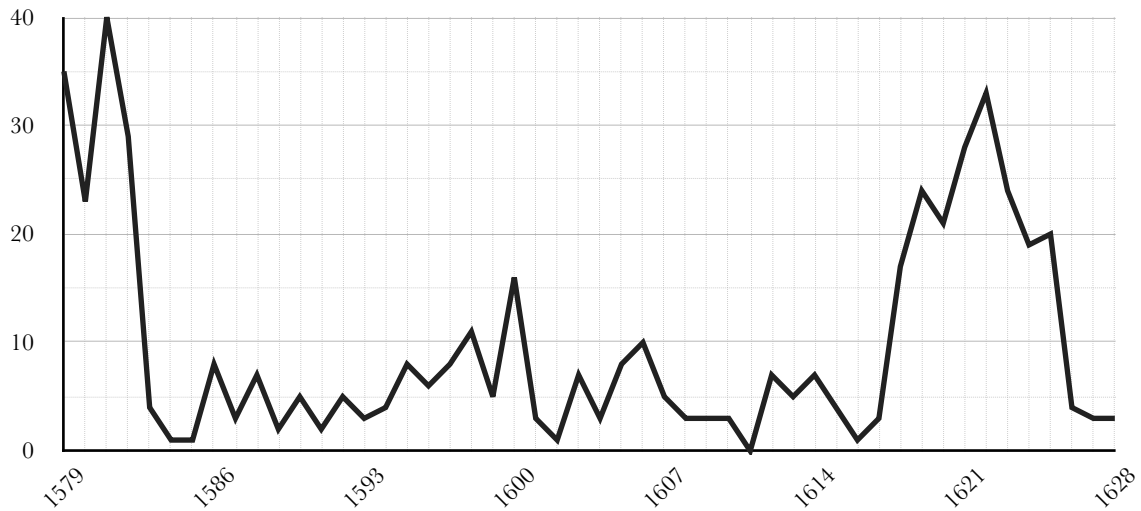
Ma pure messe in conto queste variabili, la tendenza risulta comunque chiara. Si può dunque concludere affermando che la correzione del 1582 abbia svolto un ruolo positivo nella costituzione veneziana spostando gli equilibri politici della Repubblica da un consiglio ristretto, espressione di un gruppo oligarchico, ad uno più ampio, dove era garantita una maggiore rappresentanza a tutte le componenti del patriziato? Credo che prima di rispondere a questa domanda, il quadro vada ulteriormente problematizzato. Credo che uno sguardo ai dati relativi ai singoli flussi della comunicazione possa fornire alcune indicazioni in merito.

Innanzitutto, va fatto notare che il Consiglio di Dieci ha comunque mantenuto una certa capacità d'iniziativa. Come risulta dal grafico precedente, seppure ridotta, la comunicazione attiva continua ad occupare una parte rilevante della sua attività. Il primo dato che intendo prendere in considerazione è quello relativo alle parti rivolte ai diplomatici all'estero. Il peso e l'influenza dei Dieci nella conduzione della politica estera era stato uno dei principali terreni di scontro nel dibattito sorto attorno alla correzione e il rapporto che essi intrattenevano autonomamente con i diplomatici inviati presso le corti estere non poteva che essere motivo un sintomo della concorrenza che i Dieci esercitavano verso il Senato e il Collegio. Il grafico 3 riporta il flusso della comunicazione rivolto ad ambasciatori e residenti. Il crollo verticale seguito alla correzione sembra confermare l'esito positivo della riforma nel contrastare le ingerenze del Consiglio di Dieci. Eppure, come si nota dal grafico, in realtà una corrispondenza autonoma dei Dieci con ambasciatori e residenti non è mai cessata del tutto. Anzi, tra il 1617 e il 1625 in particolare, il livello delle parti torna ad essere pericolosamente vicino al quello degli anni precedenti al 1583. Sono anni di grandi turbolenze, come ho già avuto modo di dire: prima la congiura di Bedmar, poi il processo per tradimento contro Antonio Foscarini e le successive

---

<sup>284</sup> Su Angelo Badoer vedi R. Fulin, *Studi nell'archivio degli Inquisitori di Stato*, cit., pp. 1-61, F. Gaeta, *Angelo Badoer*, in DBI, V (1965), pp. 99-101 e P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 79-82.

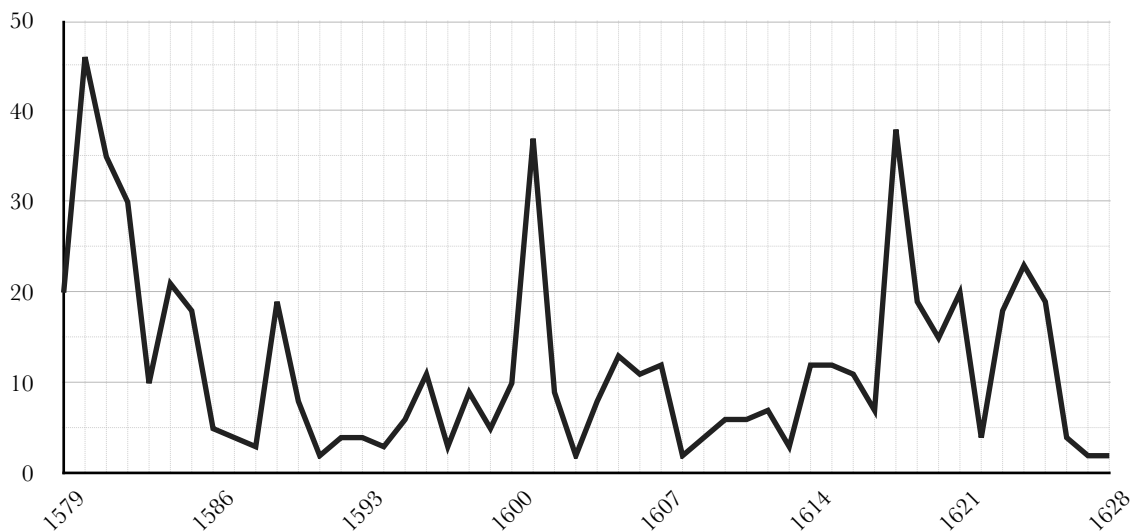
*Grafico 3: numero delle parti segrete del Consiglio di Dieci rivolte ad ambasciatori e residenti (1579-1628)*



indagini. Congiunture che spiegano almeno in parte il rinnovato attivismo del Consiglio di Dieci.

Va fatto notare che sono molti i cambiamenti anche nella qualità della corrispondenza. Le materie trattate dai Dieci in questa fase sono sostanzialmente quelle che ricadono sotto il suo ambito di competenza, come specificato dalle parti della correzione. Si tratta di questioni di spionaggio, di controspionaggio, di criminalità, di sicurezza dello Stato. Niente insomma che faccia pensare agli eccessi della fase precedente la correzione: scompaiono le istruzioni date agli ambasciatori sulle questioni di politica estera, le tanto discusse trattative di pace, le ingerenze in materia fiscale. Tuttavia il grafico sottolinea comunque una certa vitalità nei rapporti tra il Consiglio di Dieci e i rappresentanti inviati all'estero.

*Grafico 4: numero delle parti segrete del Consiglio di Dieci rivolte a rappresentanti in terraferma e nello Stato da Mar (1579-1628)*



Anche la corrispondenza con le cariche in terraferma e nello Stato da Mar - come mostra il grafico 4 - è continuata dopo la correzione. Delle due è soprattutto quella con la terraferma ad essere più continua e numericamente più rilevante. L'andamento non si discosta troppo da quello della comunicazione con ambasciatori e residenti, al netto di qualche differenza congiunturale. Il calo è leggermente più graduale rispetto a quello del grafico 3 e in generale la linea presenta maggiori irregolarità, ma la tendenza rimane comunque molto simile.

Rispetto agli anni precedenti la correzione, anche in questo caso si riscontrano delle differenze sul piano qualitativo. Dopo la correzione sono scomparse le parti riguardanti l'organizzazione militare delle città e delle piazze di terraferma, ad esempio. La corrispondenza continua sempre sulle materie di competenza dei Dieci, in particolare sulla giustizia e sul controspionaggio. Il frequente sospetto di tradimenti, soprattutto nei primi due decenni del Seicento, occupa buona parte della comunicazione con la terraferma, ad esempio. Anche la corrispondenza con lo Stato da Mar non presenta differenze di rilievo, a parte la sua relativa discontinuità. Valgono anche in questo caso le considerazioni espresse per il grafico 3. Si può quindi notare un Consiglio di Dieci che per il periodo preso in considerazione ha operato effettivamente all'interno dei paletti imposti grazie alla correzione, ma che tuttavia dimostra ancora un certo grado di dinamismo e di autonomia nei rapporti con le varie componenti dello Stato veneto.

Quanto ai rapporti con l'esterno e con le altre cariche della Repubblica, anche qui si nota un forte calo, sicuramente il più marcato rispetto alle altre parti della corrispondenza fino ad ora prese in esame. In questo caso, più che l'aspetto quantitativo, mi pare sia più interessante quello qualitativo. Numericamente la corrispondenza era già ridotta: undici parti del 1579, sei per il 1580, dodici per il 1581 e nove per il 1582. Dopo la correzione, parti di questo tipo di presentano solo sporadicamente, con valori massimi di tre e quattro parti per gli anni 1593 e 1596. Delle undici parti contate per il 1579, ad esempio, tra i destinatari figurano il granduca di Toscana, l'ambasciatore francese a Venezia e il re di Francia.<sup>285</sup> Nell'anno successivo un'altra al granduca di Toscana e una diretta al governatore spagnolo di Milano.<sup>286</sup> Negli anni successivi il Consiglio di Dieci scrisse anche all'imperatrice e al doge genovese.<sup>287</sup> Anche questo tipo di corrispondenza dunque mostra fino a che punto il Consiglio avesse esteso le sue prerogative a scapito degli altri consigli. Dopo la correzione non si ebbero più iniziative del genere da parte dei Dieci: si registra soltanto qualche sporadica comunicazione a diplomatici stranieri fuori Venezia oppure ad altre cariche dello Stato marciانو.<sup>288</sup>

Questi dati sembrano dunque confermare un esito positivo della correzione. Pure al netto di una residua autonomia nei rapporti con ambasciatori e rappresentanti dislocati

---

<sup>285</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, regg. 11 e 12, parti del 31 gennaio e 28 febbraio 1579 e parti del 4 giugno, 19 agosto e 27 novembre 1579.

<sup>286</sup> *Ibid.*, reg. 12, parti del 28 ottobre e 29 novembre 1580.

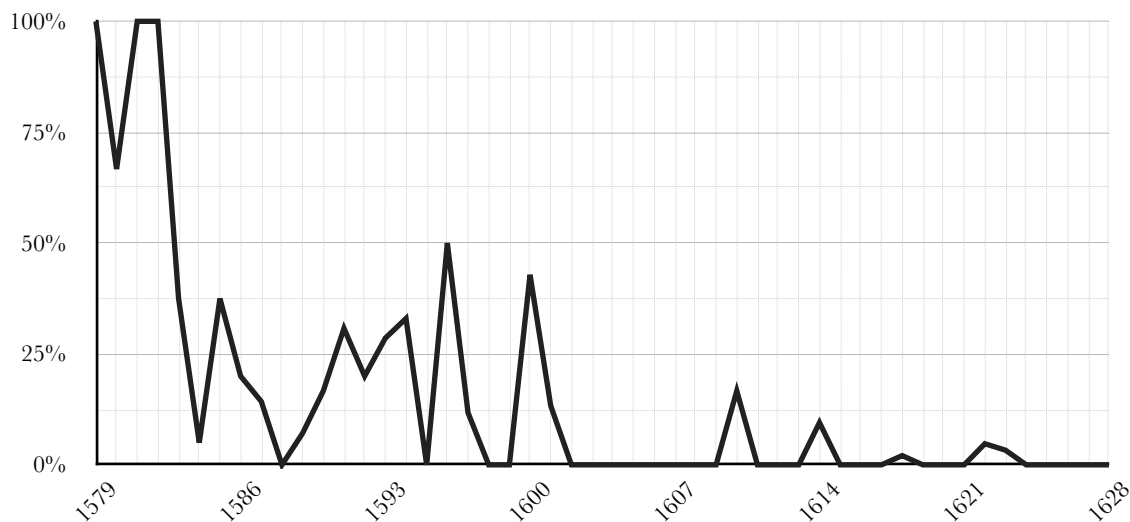
<sup>287</sup> *Ibid.*, reg. 12, parti del 22 maggio 1581 e 25 settembre 1582.

<sup>288</sup> Si vedano ad esempio le parti del 26 febbraio e del 5 marzo 1593 indirizzate agli ambasciatori di Francia, Spagna, Impero e Firenze in ASVe, CX, *parti secrete*, reg. 13.

sul territorio della Serenissima, emerge un quadro caratterizzato da un forte ridimensionamento del Consiglio di Dieci e una ricollocazione della sua attività all'interno delle competenze specifiche previste dal sistema costituzionale veneziano. Altre indicazioni utili a completare il quadro possono arrivare dall'analisi della comunicazione passiva.

Nei grafici 1 e 2 ho mostrato come al netto calo della comunicazione attiva corrispondeva una speculare crescita delle comunicazioni rivolte al Collegio e al Senato. Ritengo sia un dato molto importante, soprattutto se messo in relazione anche con quello relativo agli anni successivi la seconda correzione del Consiglio di Dieci. Ma prima di entrare nel dettaglio, è opportuno chiarire alcuni aspetti delle parti in questione. Questo tipo di comunicazioni avveniva secondo tre differenti modalità che a loro volta sottintendevano tre diversi gradi di riservatezza. Come prima opzione le informazioni potevano essere comunicate direttamente al Senato, affinché esso potesse effettuare le deliberazioni opportune. Questa scelta prevedeva un maggior grado di trasparenza e coinvolgeva direttamente quella che in linea di principio era la più importante assemblea deliberativa della Repubblica. Una seconda opzione, invece, consisteva nel passaggio delle informazioni al solo Collegio tramite i Savi del Consiglio, «per lume», come di solito veniva specificato. Si trattava dunque di comunicazioni rivolte ad una cerchia ristretta di patrizi, che venivano occultate al Senato, le quali però avevano solo una funzione di condivisione di particolari dettagli tra il Consiglio di Dieci e un altro consiglio ristretto. Infine, l'ultima modalità prevedeva che le informazioni passassero prima al Collegio - sempre tramite i Savi - e infine al Senato, sempre che i membri del Collegio lo ritenessero opportuno. In questi casi, dunque, le informazioni giungevano al Senato solo dopo il passaggio attraverso un altro consiglio ristretto, che aveva facoltà di decidere autonomamente i tempi e le modalità della comunicazione. E non solo: esso aveva anche facoltà di decidere se comunicare quelle informazioni oppure no.

*Grafico 5: andamento percentuale delle comunicazioni verso il Senato rispetto al totale della comunicazione passiva del Consiglio di Dieci (1579-1628)*

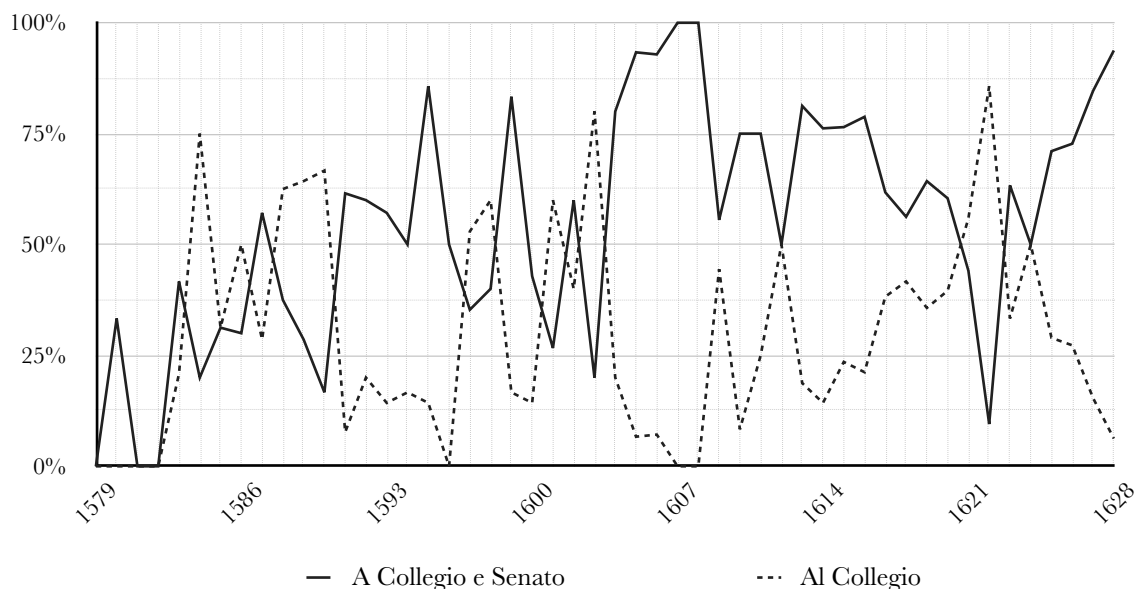




Il grafico 5 mostra la percentuale delle parti rivolte al Senato rispetto al totale della comunicazione passiva. Prima della correzione questo passaggio di informazioni al Senato comprendeva la quasi totalità del flusso. Il numero delle parti era molto basso, sempre sotto la decina,<sup>289</sup> ma era comunque indicativo di una prassi. Il Consiglio di Dieci con la *Zonta* gestiva in piena autonomia le informazioni che riteneva sensibili e le utilizzava al proprio interno, senza comunicare regolarmente con altri consigli. Nelle occasioni in cui esso riteneva opportuno divulgare le informazioni di cui era in possesso, lo faceva rivolgendosi prevalentemente al Senato. Dopo la correzione, invece, la percentuale delle parti contenenti informazioni rivolte al Senato è diminuita costantemente per poi sparire quasi del tutto dai primi del Seicento in avanti.<sup>290</sup>

Il grafico 6, invece, riporta i dati relativi alle comunicazioni rivolte al Collegio e al Senato tramite quest'ultimo. Rispetto al grafico 5 la dinamica sembra essere opposta. Per gli anni precedenti la correzione, il numero delle comunicazioni rivolte al Collegio era numericamente - oltre che in termini percentuali - irrilevante: una sola parte per gli anni 1579-1582. Per gli anni successivi, invece, il dato percentuale aumenta notevolmente. Le linee hanno un andamento altalenante, perché a seconda degli anni, l'uno o l'altro flusso hanno registrato un maggior numero di parti. Ma nel complesso dopo la correzione le comunicazioni rivolte al Collegio, sommando entrambi i dati riportati nel grafico, hanno rappresentato una parte sempre più preponderante rispetto al totale.

*Grafico 6: andamento percentuale delle comunicazioni verso il Collegio rispetto al totale della comunicazione passiva del Consiglio di Dieci (1579-1628)*



<sup>289</sup> Precisamente si tratta di numeri compresi tra le due e le sette parti.

<sup>290</sup> Anche in questo caso chiarire qualche numero può essere d'aiuto. Le parti restano sotto la decina anche per tutto il periodo successivo. Il picco massimo è di nove e riguarda proprio l'anno della correzione, il 1583. Lo stesso dato si riscontra nel 1596 e poi per il resto degli anni le parti sono sempre inferiori a sei. Dopo il 1600, invece, oltre a diradarsi notevolmente la frequenza con cui compaiono le parti, il loro numero sarà sempre inferiore a tre. Rimando comunque all'appendice per i dati completi.

In termini numerici i flussi sono ben più consistenti rispetto alle parti rivolte al Senato, dal momento che sovente superano le quaranta parti per anno. Nel 1618, l'anno della congiura di Bedmar, si ha un totale di quarantasette parti, delle quali venti inviate al solo Collegio e ventisette inviate al Senato previa l'autorizzazione del Collegio stesso. Nel 1621 le parti sono addirittura cinquantanove, trentatré al Collegio e ventisei quelle inviate a Collegio e Senato. Ma anche in annate meno delicate dal punto di vista della sicurezza interna e dei rapporti con le altre corti, il numero delle parti rimane comunque abbastanza consistente: tredici nel 1589, ad esempio, quindici nel 1605, ventidue nel 1626. Soprattutto negli anni Dieci e Venti del Seicento il livello si mantiene costantemente alto, a conferma delle numerose difficoltà riscontrate dalla Repubblica sia sul piano interno che esterno.

L'analisi di questa parte della comunicazione sembra contrastare in modo abbastanza netto i dati provenienti dai grafici mostrati in precedenza. Nonostante gli auspici che tennero a battesimo la correzione del 1582-83, mi pare che i risultati ottenuti non siano stati del tutto all'altezza delle aspettative e mi pare che essa abbia prodotto una situazione quanto meno ambigua. Provando a mettere un po' di ordine tra tutti questi numeri, credo appaiano evidenti alcune tendenze generali. In primo luogo, è un dato di fatto che la correzione, avendo abolito la *Zonta* e avendo ricondotto il Consiglio di Dieci nell'alveo delle sue competenze originarie, abbia rappresentato un elemento di riequilibrio nei rapporti tra i principali consigli della Repubblica. Il ridimensionamento dei Dieci andò indubbiamente a vantaggio del Senato, che ebbe modo di riappropriarsi delle materie che il Consiglio gli aveva indebitamente sottratto nel corso del Cinquecento. Ma il Senato, come dimostrano i grafici 5 e 6, non fu l'unico organo a trarre vantaggio dalla correzione. Anche il Collegio, infatti, beneficiò di questo cambio di rotta nella costituzione veneziana e divenne il principale referente politico del Consiglio di Dieci. Inoltre, esso diventò l'istituzione destinataria della maggior parte delle informazioni rilevanti per l'amministrazione dello Stato e per la sua sicurezza ed aveva piena autonomia nella loro gestione.

Se il fine della correzione era semplicemente quello di arginare il Consiglio di Dieci e di porre un freno alla sua ascesa politica e alla sua capacità di azione, in tal caso si potrebbe senz'altro dire che la correzione abbia risolto positivamente questo conflitto tra istituzioni. Ma come ho mostrato nelle pagine precedenti, non vi era solo il ruolo del Consiglio di Dieci al centro delle riflessioni dei commentatori e di una parte dei protagonisti della correzione. Dietro le accuse mosse ai Dieci si celava anche la denuncia di una precisa forma di governo: un governo dei pochi, che cozzava con quella che tradizionalmente doveva essere la concezione aristocratica e non oligarchica della Repubblica. E infatti Giovanni Antonio Venier, mentre si accingeva a narrare i fatti della correzione, aveva aperto con questo preambolo:

Non è alcuno che leggendo li antescritti successi, non si accenda subito di desiderio di sapere la cagione di essi, non essendo veramente credibile, che per cose leggere si sia mosso il Maggior Consiglio à

non voler la Zonta del Consiglio de Dieci, che vuol dire à mutare essenzialmente la forma del governo della Republica, la quale era per tanti anni stata governata da questo picciolo Consiglio con li suoi aggiunti, non solo in tutte le cose criminali, ma nelli affari di stato di maggior rilievo, che sono conclusioni di pace, amministrazioni di guerre, provision, et dispositione di denaro, potendosi questo chiamar veramente governo di pochi, dove in quell'anno fu fatto di molti, essendo tutte le cose pubbliche restate all'arbitrio del Senato.<sup>291</sup>

Mutare essenzialmente la forma del governo: da governo di pochi in governo di molti? Dunque, se non si trattava solamente di mettere sotto controllo il Consiglio di Dieci, bensì di rifondare il governo della Repubblica secondo criteri di maggiore inclusione nei confronti di tutto il patriziato, il giudizio sugli esiti della correzione non può che essere in chiaroscuro.

È in particolare il ruolo dei Savi - e dei Savi grandi soprattutto - ad emergere con forza. Era infatti a loro che il Consiglio di Dieci inviava la maggior parte delle informazioni perché le discutesse con il Collegio. Ed erano proprio i Savi a redarre l'ordine del giorno delle materie da trattare in Senato, dove oltretutto avevano la precedenza sugli altri senatori nelle arringhe sulle varie questioni da dibattere.<sup>292</sup> La totale autonomia di cui godevano nella gestione delle informazioni più sensibili li poneva in una posizione di grande potere: cioè quella di poter orientare a proprio piacimento l'attività del Senato e quindi di poter influire sul processo decisionale, o se non altro, a differenza degli altri patrizi, essi erano nella posizione di poterlo tentare. La comunicazione politica, che prima della correzione era gestita con criteri monopolistici dal Consiglio di Dieci, rimase dunque nelle mani di pochi privilegiati patrizi.<sup>293</sup>

E se poco, dunque, era cambiato davvero nella gestione del potere, lo stesso si può dire anche degli uomini che avevano gestito quel potere. John Lowry ha messo bene in evidenza come alla correzione non era seguito alcun ricambio generazionale di rilievo, né tanto meno nelle famiglie che avevano accesso alle cariche più importanti.<sup>294</sup> In sostanza, il potere rimase nelle mani di coloro che l'avevano gestito tramite il Consiglio di

---

<sup>291</sup> BMC, *Cicogna*, ms. 3762, G. A. Venier, *Storia delle rivoluzioni seguite nel governo della Repubblica di Venezia*, cit., c. 73.

<sup>292</sup> Sul Collegio, i Savi, le loro prerogative e la loro importanza nel regolare l'attività del Senato, vedi A. Da Mosto, *L'archivio di Stato di Venezia*, cit., vol. I, pp. 21-24, G. Maranini, *La costituzione di Venezia*, cit., vol. II, pp. 325-383 e sui Savi agli ordini vedi anche F. Rossi, *Le magistrature*, in U. Tucci (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. XII, *Il mare*, Istituto italiano per l'enciclopedia Treccani, Roma, 1991, pp. 688-694.

<sup>293</sup> F. De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., pp. 148-152. De Vivo ha conteggiato le elezioni a Savio del Consiglio per gli anni 1606-1618 e ha notato come sette patrizi complessivamente fossero stati eletti almeno nove volte in quel breve lasso di tempo (tre di questi erano Procuratori di San Marco, mentre altri due in seguito divennero dogi), mentre poco più di una ventina di patrizi ha ottenuto almeno tre elezioni in quei dodici anni. La conclusione cui è arrivato De Vivo è pacifica: «La comunicazione politica istituzionale, che doveva essere prerogativa di tutti i patrizi, fu in realtà oggetto del monopolio di pochi». Ivi, p. 152. L'autore inoltre concorda nell'indicare nel Collegio il maggior beneficiario della correzione: vedi le pp. 154-155.

<sup>294</sup> J. Lowry, *The reform of the Council of Ten*, pp. 298-306. Lowry ha insistito soprattutto sulla natura personale dello scontro politico e sull'animosità nei confronti della *Zonta*, come cause scatenanti la correzione. «A brief flutter of largely personal animosities caused a winter of confused agitation. [...] Resentment was apparently satisfied by the sacrifice of the Zonta, and everything carried on much as before», p. 306.

Dieci, con la sola differenza che dopo il 1583 i seggi maggiormente ricercati non erano più quelli della *Zonta* o dei Dieci, ma quelli all'interno del Collegio, tra i Savi in particolare.<sup>295</sup> Alcuni cambiamenti di facciata avevano certamente mutato il quadro istituzionale, ma di fatto, per quanto fosse stata importante, la correzione non aveva portato avanti alcuna idea in discontinuità con la gestione del potere politico nella Serenissima che si era stabilita nel periodo precedente al 1582-83.<sup>296</sup>

La correzione, dunque, si era limitata a smussare gli angoli più sporgenti dell'oligarchia del Consiglio di Dieci e della *Zonta*, eliminando gli aspetti più evidenti e quindi più difficili da tollerare agli occhi di quella parte del patriziato dalla quale era esclusa e che ne subiva l'autorità. Ma essa non aveva sostituito un governo di pochi con un governo di molti. Si era solo limitata a correggere le storture più palesi per salvare un sistema che funzionava comunque secondo una logica di concentrazione del potere all'interno di una cerchia ristretta di individui. Certo, a differenza di prima, ora le garanzie e i contrappesi previsti dal complesso ordinamento veneziano erano formalmente rispettati. Le spinte oligarchiche non potevano più essere così palesi come lo erano state in precedenza ed erano costrette a seguire vie più carsiche. Ma il nodo non era stato sciolto in modo definitivo. Di lì a poco, quindi, il conflitto sarebbe riemerso con rinnovato vigore.

### 2.3

#### *La seconda correzione dei Dieci e l'affermazione dei Savi (1629-1699).*

La Venezia del primo Seicento presentava numerose analogie con quella degli anni che avevano preceduto la correzione del 1582-83. Agli inizi del XVII° secolo la Repubblica stava attraversando un ventennio di forti tensioni e difficoltà sul piano internazionale. Prima la gravissima crisi nei rapporti con Roma, culminata poi nella proclamazione dell'interdetto su Venezia, i cui strascichi si protrassero ben oltre il 1606-1607. In seguito, la vittoriosa guerra contro gli usocchi e l'Impero austriaco tra il 1615 e il 1617, cui seguì la già accennata congiura spagnola di Bedmar nella primavera del 1618, che aveva contribuito a rendere teso il clima anche internamente e a rafforzare il controllo del Consiglio di Dieci e degli Inquisitori di Stato sulla città. Infine, lo scoppio della guerra dei Trent'anni aveva precipitato quasi tutto il continente in un conflitto armato dagli esiti incerti e caratterizzata da distruzioni e perdite umane di proporzioni tali da non avere precedenti nella storia europea. Le devastazioni avevano riguardato soprattutto i

---

<sup>295</sup> *Ibid.*, p. 303.

<sup>296</sup> *Ibid.*, p. 306.

territori tedeschi, ovvero una regione con la quale Venezia aveva sempre avuto fertili rapporti commerciali.<sup>297</sup>

Sul piano interno, invece, si era riaperta la frattura - in precedenza solo apparentemente rimarginata - in seno al patriziato. Era infatti emerso un nuovo movimento che contestava l'assetto politico vigente sulla base di argomentazioni del tutto simili a quelle già descritte a proposito della correzione cinquecentesca. Le contestazioni, come allora, riguardavano la distribuzione ineguale delle cariche, il monopolio nella gestione del potere esercitato dalla parte più ricca del patriziato, le ingerenze, i metodi di governo dei Dieci e la grande autorità esercitata dai loro segretari. E anche in questo caso, la protesta traeva alimento dal disagio dalla parte più povera della aristocrazia veneziana, esclusa dai seggi di maggiore importanza. Ma rispetto alle precedenti contestazioni, in quest'occasione alla testa del movimento vi era una guida: Renier Zeno, patrizio intransigente e dal forte carisma.<sup>298</sup>

Il conflitto emerse progressivamente soprattutto a partire dall'inizio del 1623 e anche in questo caso si aggravò a causa di una serie di episodi in apparenza non collegati tra loro. Un primo moto di indignazione contro il Consiglio di Dieci si scatenò nel gennaio del 1623, quando Antonio Foscarini, ingiustamente condannato a morte per tradimento nell'aprile dell'anno precedente, venne riabilitato pubblicamente. Il riconoscimento di quel tragico errore giudiziario suscitò grande scalpore. La condanna era arrivata dopo quasi un decennio nel corso del quale il Consiglio di Dieci e gli Inquisitori di Stato avevano condotto varie inchieste contro di lui. Già in due precedenti occasioni Foscarini era stato imprigionato e poi rilasciato senza condanne. In entrambi i casi su di lui aveva aleggiato il sospetto del tradimento, poi divenuto certezza nel corso dell'ultimo processo a suo carico sulla base di false testimonianze. I problemi di Antonio Foscarini con la giu-

---

<sup>297</sup> Per un sunto generale su questa delicata fase della storia di Venezia, vedi G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello (a cura di), *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, cit., vol. XII/2, pp. 87-116. Sull'intedetto e tutte le questioni relative allo scontro tra Venezia e Roma, invece, vedi F. de Vivo, *Patrizi, informatori, barbiere*, cit., in particolare le pp. 37-60, 88-121 e 300-339. Sulla guerra di Gradisca vedi il recente lavoro di M. Gaddi, A. Zannini, *Venezia non è da guerra: l'Isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-1617)*, Forum, Udine, 2008. La bibliografia sulla guerra dei Trent'anni invece è piuttosto ampia. Mi limito qui a segnalare alcuni degli studi più noti e recenti sul tema: J. V. Polisensky, *La guerra dei trent'anni. Da un conflitto locale a una guerra europea nella prima metà del Seicento*, Einaudi, Torino, 1982, G. Pages, *La guerra dei Trent'anni*, Eciq, Genova, 1993, G. Parker, *La guerra dei Trent'anni*, Vita e pensiero, Milano, 1994 e il più recente lavoro di G. Schmidt, *La guerra dei Trent'anni*, Il Mulino, Bologna, 2008. Sulle difficoltà economiche legate al declino della dei territori tedeschi colpiti dalle conseguenze della guerra, vedi G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, cit., p. 177.

<sup>298</sup> Su Zeno e il suo ruolo nella correzione del 1628 vedi S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, cit., vol. VII, pp. 143-168 e G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., pp. 185-228. Nel narrare brevemente in queste pagine gli eventi che hanno portato alla seconda correzione del Consiglio di Dieci mi sono ampiamente rifatto alla ricostruzione fornita da Gaetano Cozzi. Per le fonti manoscritte, invece, ho utilizzato tre opere, delle quali due utilizzate anche da Cozzi. La già citata *Storia delle rivoluzioni seguite nel governo della Repubblica di Venezia et della institutione dell'Eccelso Consiglio di X sino alla sua Regolazione del 1628* di Giovanni Antonio Venier e un'altra relazione - ma questa invece è anonima - della correzione. Sono entrambe conservate presso la Biblioteca del Museo Correr, nel fondo *Cicogna*, e sono rispettivamente i mss. 3762 e 1683. Oltre a queste, ho utilizzato in misura minore anche l'anonima *Relazione delli moti interni della Republica dal 1616 sino al 1630*, utilizzata anche da Cozzi, che si trova presso la Biblioteca Nazionale Marciana, tra i manoscritti italiani, cl. VII, 408(7311). Il contenuto delle fonti è pressoché identico, frutto dell'accurata osservazione di testimoni diretti di quegli eventi.

stizia del Consiglio di Dieci sollevavano alcune problematiche di portata generale: l'abuso del rito segreto, l'eccessiva considerazione data alle delazioni, l'impossibilità per l'imputato di difendersi dalle accuse che gli venivano mosse, l'arbitrarietà delle procedure seguite in fase processuale, lo strapotere dei segretari.

Già nel 1599 si era presentato il problema di come porre ordine nella vasta legislazione che il Consiglio aveva accumulato nel corso di quasi tre secoli di attività. In particolare, sembravano mancare interpretazioni certe per orientarsi all'interno delle complesse procedure che i Dieci dovevano seguire nell'amministrazione della giustizia. Grazie alla loro lunga permanenza in servizio, erano gli stessi segretari del Consiglio gli unici in grado di districarsi con consapevolezza in quell'intrico di leggi. Sicché il loro ruolo poteva essere determinante nell'accettazione di una denuncia o nel rinvio a giudizio di un sospettato.<sup>299</sup> Nelle tribolate vicende giudiziarie di Foscarini, poi, i segretari avevano avuto un ruolo non del tutto secondario. Già nella sua prima ambasciata importante, svoltasi a Parigi, Foscarini ebbe alcuni problemi con il segretario Biondi e proprio in quel contesto arrivarono le prime accuse ed insinuazioni sulla sua condotta. Ma l'episodio più grave emerse durante la sua ambasciata in Inghilterra, nel corso della quale Foscarini ebbe gravi contrasti con Giulio Muscorno, il segretario che gli era stato affidato in servizio. Il culmine giunse con l'accusa di propalazione di segreti di Stato alla quale seguì una prigionia durata oltre due anni a partire dal marzo del 1616, nel corso della quale le indagini condotte dagli Inquisitori di Stato e dal Consiglio di Dieci passarono al vaglio la condotta pubblica e privata di Foscarini. Le accuse poi caddero e Foscarini riottenne la libertà nell'estate del 1618. Il successivo processo e la condanna a morte, dunque, erano arrivati dopo circa un decennio di sospetti e di accanimento giudiziario. Il riconoscimento implicito di questo accanimento con la riabilitazione *post mortem* di Foscarini fu il primo serio incidente che contribuì a portare all'attenzione pubblica la necessità di una nuova riforma del Consiglio di Dieci.<sup>300</sup> Per completare il quadro, inoltre, va fatto notare che Foscarini era parte della cerchia degli innovatori vicini a Paolo Sarpi, sostenitori di una politica estera favorevole ad una alleanza con la Francia in funzione anti-asburgica e antipapale, come del resto ne era parte anche lo stesso Renier Zenò.<sup>301</sup> È dunque comprensibile che la sua condanna avesse anche dei risvolti politici non del tutto irrilevanti.

---

<sup>299</sup> G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., p. 51 e pp. 187-188. Per altro nel 1599 toccò proprio a Nicolò Contarini il compito di presiedere al lavoro di riordino delle leggi.

<sup>300</sup> Per la bibliografia rimando alla n. 85 del primo capitolo. All'interno del Consiglio di Dieci, l'unico ad essersi espresso in difesa di Foscarini era stato Nicolò Contarini, futuro doge e grande protagonista della politica veneziana del primo Seicento. Una lunga amicizia e una sostanziale identità di vedute legavano i due da tempo. Ma al di là dei legami personali con il condannato, la preoccupazione per le modalità con cui il Consiglio aveva gestito il processo aveva lasciato un segno profondo nell'animo di Contarini. Vedi G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., pp. 187-188. Vedi anche BMC, *Cicogna*, ms. 3762, G. A. Venier, *Storia delle rivoluzioni seguite nel governo della Repubblica di Venezia*, cit., cc. 81-82. Sull'attività diplomatica di Foscarini e i contrasti con Giulio Muscorno, vedi S. Secchi, *Antonio Foscarini*, cit., pp. 39-86.

<sup>301</sup> R. Zago, *Antonio Foscarini*, in DBI, XLIX (1997), pp. 361-365 e G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, p. 187-188. Sulla vicinanza di Foscarini alla cerchia sarpiana, vedi anche S. Secchi, *Antonio Foscarini*, cit., pp. 20-27 e 34-38.

Un secondo motivo di animosità all'interno del patriziato giunse l'anno seguente, con la morte del doge Francesco Contarini, occorsa nel dicembre del 1624. Al suo posto, venne eletto Zuanne Corner, patrizio di grandi fortune e uomo vicino per inclinazione personale e per parentela alla Chiesa romana.<sup>302</sup> La sua elezione dunque rischiava di compromettere gli equilibri politici interni. Sull'elezione di Corner poi gravava un'altra delicata questione. Egli aveva due figli già avviati alla carriera politica nei ranghi senatori e la legge vietava che il doge avesse più di un figlio in Senato, ma non forniva indicazione qualora i figli fossero già stati eletti prima dell'elezione. Richiesto un chiarimento da parte del doge ai Consiglieri ducali, i figli di Corner ottennero la facoltà di rimanere in carica. Di più: ottennero anche la possibilità di essere rieletti al termine alle successive elezioni in Pregadi, suscitando preoccupazione in alcune frange del patriziato per l'acquiescenza della Signoria e del Maggior Consiglio alle richieste di Corner.<sup>303</sup>

Uno dei due figli del doge, Ferigo, era anche avviato alla carriera ecclesiastica, il che costituiva un ulteriore motivo di malumore. In odore di porpora cardinalizia, l'eventuale elezione di Ferigo suscitava un'altra questione: in base alle leggi della Repubblica, in quanto figlio del doge, non avrebbe potuto accettare la nomina. Corner si mosse per chiedere un parere e anche in questo caso il Collegio di espresse positivamente.<sup>304</sup> Ferigo, nominato cardinale nel 1625, ottenne anche il vescovato di Vicenza, e pure in questo caso nessuno si oppose alle fortune del giovane Corner. Ma in circostanze del tutto analoghe, nel dicembre 1626, il Consiglio di Dieci condannò duramente il nobile Carlo Querini per aver accettato benefici ecclesiastici e venne privato del titolo di patrizio e bandito dai domini della Serenissima, senza possibilità di appello. L'unica spiegazione possibile per due esiti tanto diversi, stava nelle differenti condizioni sociali, economiche e politiche dei due patrizi. A differenza di Ferigo Corner, Querini era esponente di una famiglia di scarse fortune e la sua carriera si era limitata alle cariche della Quarantia, senza mai avere avuto la possibilità di accedere ai ranghi più elevanti delle istituzioni.<sup>305</sup> Non poteva certo contare su protezioni i favori di rilievo. Ancora una volta, insomma, si era dimostrato che il patriziato non era un ceto di eguali.

In questi anni centrali del decennio entrò in scena Renier Zeno. Tornato alla fine del 1624 dall'ambasciata a Roma, Zeno trovava una situazione a lui non particolarmente favorevole. Del resto non aveva fatto molto nel corso della sua carriera - che pure era ben avviata - per ingraziarsi la parte più influente del patriziato. Anzi, a giudicare dai resoconti delle vicende politiche ora in esame, era proprio l'esatto contrario:

---

<sup>302</sup> G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., p. 193.

<sup>303</sup> Ibid., p. 194 e BMC, *Cicogna*, ms. 3672, G. A. Venier, *Storia delle rivoluzioni seguite nel governo della Repubblica di Venezia*, cit., cc. 83-84.

<sup>304</sup> Vedi S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, cit., vol. VII, p. 147 e G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., pp. 194-195. Unico ad apporsi alla richiesta del doge fu sempre Nicolò Contarini, allora Savio del Consiglio.

<sup>305</sup> G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., p. 196.

l'era incorso nella inimicitia de' molte case grandi, et autorevoli nella Repubblica per il poco rispetto usato verso principali soggetti nell'essercitio di questa, et altre cariche, havendo con lettere, et con voce rappresentato liberamente li loro interessi al Senato, senza riguardo all'interesse proprio di romperla con quelli che gli haverebbero potuto esser d'impedimento nella consecutione de' maggiori honori [...].<sup>306</sup>

La sua condotta intransigente e sprezzante durante il servizio a Roma aveva prodotto attriti anche presso la corte pontificia, dove aveva avuto modo di esprimere senza troppi riguardi le proprie posizioni, contrarie alla politica attuata dalla Santa Sede. Occasione di scontro era stata soprattutto la questione della Valtellina, allora occupata dalle truppe spagnole.<sup>307</sup> Gli stessi prelati veneziani non avevano molto gradito i giudizi espressi su di loro da Zeno, che li aveva accusati di non mostrare sufficiente affezione verso la Repubblica, compromessi com'erano dagli interessi personali e famigliari che li legavano alla corte papale.<sup>308</sup> Già nel corso dell'ambasciata la situazione era sembrata sul punto di precipitare: il papa aveva richiesto l'invio di un ambasciatore ordinario, Girolamo Soranzo, da affiancare a Zeno. La richiesta suonava come un'umiliazione. L'incidente diplomatico venne scongiurato e Soranzo partì per Roma come ambasciatore straordinario, incaricato di trattare con la Santa Sede alcune questioni relative ai confini lungo il Po. La decisione spiacque «alla piazza, et all'universale della nobiltà [...] perche havendosi il Zeno acquistato gran nome di valoroso, et integro senatore», in molti attribuivano il provvedimento alla «malignità de' suoi inimici».<sup>309</sup>

L'attività di Zeno a Roma aveva anche aperto un ulteriore fronte interno. Non solo egli aveva provocato la reazione stizzita di molti patrizi in vista e dei prelati veneti, ma aveva messo in luce anche alcune divergenze tra Senato e Inquisitori di Stato. La sua sorveglianza sull'attività degli ecclesiastici veneziani a Roma era stata apprezzata dal Tribunale, come testimoniato da alcune lettere inviate dagli Inquisitori a Zeno.<sup>310</sup> Il Senato non era della medesima opinione, tanto che nel 1623, al cambio degli Inquisitori, Zeno venne invitato a non proseguire la sorveglianza su fatti e persone che non fossero di competenza del Tribunale.<sup>311</sup>

Su queste fratture interne poi si innestavano anche questioni di politica estera. La cerchia vicina allo Zeno, ovvero gli eredi del pensiero di Paolo Sarpi tra i quali figurava-

---

<sup>306</sup> BMC, *Cicogna*, ms. 3672, G. A. Venier, *Storia delle rivoluzioni seguite nel governo della Repubblica di Venezia*, cit., c. 86. Come podestà a Crema, ad esempio, non aveva esitato ad inimicarsi Nicolò Dolfin, altro patrizio di grande autorità, che nel cremasco possedeva dei feudi: vedi G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., p. 189.

<sup>307</sup> BMC, *Cicogna*, ms. 3672, G. A. Venier, *Storia delle rivoluzioni seguite nel governo della Repubblica di Venezia*, cit., c. 88.

<sup>308</sup> G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., pp. 189-190.

<sup>309</sup> BMC, *Cicogna*, ms. 3672, G. A. Venier, *Storia delle rivoluzioni seguite nel governo della Repubblica di Venezia*, cit., c. 89-90. Vedi anche G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., p. 190. Anche in questo caso Nicolò Contarini prese le difese di Zeno e si oppose con fermezza all'invio di Soranzo in qualità di ambasciatore ordinario. Per altro Zeno tornerà a Roma quasi immediatamente in occasione dell'elezione al soglio pontificio di Urbano VIII come ambasciatore straordinario.

<sup>310</sup> ASVe, *IS*, b. 165, lettera all'ambasciatore a Roma del 26 novembre, 3 dicembre e 10 dicembre 1622.

<sup>311</sup> *Ibid.*, lettera all'ambasciatore a Roma del 26 novembre, 3 dicembre, 10 dicembre 1622 e 23 ottobre 1623. Vedi anche G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., pp. 190-191.



no Nicolò Contarini, Sebastian Venier, Domenico Molin e altri patrizi di grande levatura politica ed intellettuale, era percepita come un gruppo su posizioni anticlericali e fortemente ostili a Roma. Il nunzio Agucchia arrivò addirittura a scrivere che questo manipolo di patrizi mirava non solo a rompere i rapporti con la Santa Sede, ma che addirittura progettasse di rinnegare il cattolicesimo e di far mutare fede alla Repubblica. Erano uomini di grande intelligenza e abilità politica; pochi, certo, ma agguerriti e pericolosi per le idee che portavano avanti. Le divisioni all'interno del patriziato dunque si alimentavano di un'ampia congerie di motivazioni, che vedevano intrecciarsi questioni personali, famigliari, di politica interna ed estera.<sup>312</sup>

Il ritorno definitivo di Zeno a Venezia si collocava dunque nel contesto appena descritto. Ad ulteriore aggravio di una situazione già piuttosto compromessa, Zeno iniziò a dare libero sfogo alle sue idee di rinnovamento, invocando una maggiore giustizia per quella parte di patriziato che non godeva di grandi prestigio e fortune e finì così per alienarsi anche le simpatie di quel residuo gruppo di nobili di grande prestigio - su tutti Nicolò Contarini - che fino ad allora aveva preso le sue difese. In cambio, tuttavia, aveva guadagnato il favore delle frange meno abbienti del patriziato, cui finalmente aveva dato voce e rappresentanza. All'inizio del 1625 la diffidenza nei suoi confronti sia all'interno del Senato che del Consiglio di Dieci era generale.<sup>313</sup>

Una volta isolato dal grande patriziato e rimasto privo di appoggi, Zeno esacerbò ulteriormente i toni della sua polemica contro l'ordine politico vigente e l'ineguaglianza in seno alla classe dirigente cittadina. Nel marzo del 1625, in Collegio, in occasione di un dibattito sulla riscossione di quella parte delle decime ormai in mora, contrastò duramente la volontà di alcuni Savi e in particolare di Zuanne da Mula - anch'egli appartenente alla cerchia sarpiana - che chiedeva un rigoroso rispetto della legge e il pagamento di tutti gli arretrati da parte degli inadempienti. Zeno accusò da Mula di non avere alcun riguardo per i patrizi che non potevano permettersi di pagare e che rischiavano di subire un provvedimento di giustizia a causa della loro povertà; da Mula rispedì le accuse al mittente, sostenendo che Zeno non stava facendo altro che cercare di ingraziarsi gli insolventi per ottenerne in cambio i voti nel Maggior Consiglio.<sup>314</sup>

La reazione a questo incidente fu immediata e di particolare durezza, confermando quanto Zeno con le sue parole avesse colpito dei nervi scoperti all'interno del patriziato veneziano. Il Consiglio di Dieci lo accusò di aver oltraggiato un magistrato e di aver pronunciato parole sediziose e diede ordine al patrizio di presentarsi nelle loro prigioni per gli effetti della giustizia. Zeno rifiutò di prestare obbedienza, rimediando così una sentenza di bando decennale oppure la pena alternativa di un anno di prigionia nella fortezza di Palma. Ancora una volta Zeno si sottrasse alla pena, rimanendo volontariamente relegato nella propria abitazione in attesa che qualcuno tra i suoi sostenitori ne

---

<sup>312</sup> G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, pp. 191-192.

<sup>313</sup> *Ibid.*, pp. 196-197.

<sup>314</sup> *Ibid.*, p. 197. Sulla gravità dell'episodio si sofferma anche Samuele Romanin in *Storia documentata di Venezia*, cit., vol. VII, pp. 145.

chiedesse la liberazione dal bando. E così fu: nel giugno del 1626 grazie ad una voce per la liberazione di banditi, Zeno tornò in libertà.<sup>315</sup>

Per circa un anno, fino all'autunno del 1627, tutto sembrò tornare alla normalità. Ma dietro le apparenze, il conflitto continuava ad alimentarsi. Nell'ottobre di quell'anno Zeno entrò in Consiglio di Dieci e venne eletto Capo. A quel punto, forte dei voti del Maggior Consiglio in suo favore, egli condusse un'offensiva in tutte le sedi competenti contro la famiglia Corner, portando a galla tutti gli abusi e i favoreggiamenti che avevano avvantaggiato il doge e i suoi figli.<sup>316</sup> Zeno portò in Maggior Consiglio la decisione della Signoria di consentire la rielezione dei figli Zorzi e Ferigo Corner e pronunciò davanti al doge e alla stessa Signoria una dura reprimenda contro le infrazioni da lui commesse. Ma in realtà la sua iniziativa non ottenne altro risultato che quello di aver tracciato un solco ancora più profondo verso quei patrizi che almeno inizialmente avevano guardato a lui con simpatia. Successivamente Zeno arrivò addirittura a far dichiarare al Maggior Consiglio che anche un solo Capo dei Dieci poteva indagare ed eventualmente riprendere il doge, senza bisogno di autorizzazioni di sorta.<sup>317</sup>

Supportato con forza dall'entusiasmo che una parte consistente patriziato manifestava nei suoi confronti, Zeno portò lo scontro al parossismo e in Maggior Consiglio parlò nuovamente contro il doge e contro le disuguaglianze all'interno del ceto patrizio, accusando le famiglie più ricche di avere accumulato un potere politico ed economico pericoloso per la salute delle istituzioni veneziane. La polarizzazione all'interno del patriziato era ormai tale che Isaac Wake, ambasciatore inglese presso la Repubblica, scrisse a corte che a Venezia era in corso «a kind of civil warre betwixt this doge and one Renier Zen, a principall senator».<sup>318</sup> Giunti a questo punto, i fatti precipitarono nel più grave di modi. Alla vigilia di San Silvestro

la sera ale cinque hore di notte incirca mentre venuto giù del Consiglio de' Dieci [Zeno] si tratteneva sotto il portico della corte di palazzo, aspettando che la sua barca arivasse, et parlava con ser Piero Sagredo suo collega, fu assalito da cinque all'hora incogniti, et maltrattorno con diversi colpi di manarini, cinque de' quali furono più segnalati due nel braccio destro, uno nella coppa, uno sopra la fronte, et un altro, che gli portò via due ditti della man destra, cioè dell'annulare, et dell'auricolare. Per i quali

---

<sup>315</sup> *Ibid.* La voce fu acquistata e impiegata per la liberazione di Zeno da Giulio Contarini. Sulle voci liberar bandito, vedi C. Povoletto, *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia. Secoli XVI-XVII*, in G. Cozzi (a cura di), *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, vol. I, Jouvence, Roma, 1980, pp. 213-215 e 228-231 e G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, cit., pp. 84-86 e E. Basaglia, *Giustizia criminale e organizzazione dell'autorità centrale. La Repubblica di Venezia e la questione delle taglie in denaro (secoli XVI-XVII)*, in G. Cozzi, *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta*, cit., vol. II, pp. 200-203.

<sup>316</sup> Effettivamente non si può dire che la condotta dei Corner fosse stata del tutto irreprensibile: violazioni alla promissione ducale, commercio all'ingrosso di bovini, importazione illecita di grano, oltre alle deliberazioni che avevano permesso la rielezione dei due figli in Senato e il mantenimento al contempo delle investiture ecclesiastiche ricevute. Vedi G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., p. 198. Già dal mese di novembre, dopo questa prima elezione di Zeno come Capo del Consiglio, i Dieci si accordarono per evitare una sua eventuale nuova nomina in quel ruolo:

<sup>317</sup> *Ibid.*, pp. 198-200. Vedi anche S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, cit., vol. VII, pp. 149.

<sup>318</sup> La citazione è tratta da una lettera del 5 novembre 1627 ed è riportata in G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., p. 199.

colpi essendo egli caduto sopra una banchetta, che è fitta nel muro di quel volto, che va alle prime rive, coloro credendolo morto lo lasciarono, et corsero à salvarsi in casa del doge.<sup>319</sup>

Zeno riuscì in qualche modo a cavarsela. Saltò fino alla sua barca e quindi si fece portare a casa. Ma già l'indomani, l'attentato era di dominio pubblico, suscitando grande commozione in città. Così, sin dal mattino

ben che fosse festa, concorse alla piazza tutti li ordini della città, et da per tutto si vedevano circoli, che ragionavano di questo fatto con varij sensi circa il modo che si dovrebbe tenere, per la cognitione delli malfattori, et il castigo di quelli. Tutti quasi concordavano in creder, che tal fatto venisse da Cornari. [...] Nel colmo di questi discorsi, et nella frequentia della piazza, passò per mezzo di quella ser Francesco Maria Zen figliuolo maggiore di esso ser Renier, accompagnato da qualche parente, e familiare, et da molta quantità di popolo, che per curiosità gli veniva dietro, facendo da servitori portar scoperta la camicia, et vesta del padre tutta lacera, e sanguinosa, insieme con un manarino che quelli scelerati havevano lasciato in terra, et era stato portato à Ca' Donato, et così entrò in corte di palazzo, salì le scale, et si condusse avanti i Capi del Consiglio de' dieci [...].<sup>320</sup>

Il Consiglio di Dieci emise immediatamente un proclama perché si consegnassero i colpevoli alla giustizia e incaricò gli Inquisitori di Stato di condurre le indagini sul caso. Nel giro di pochi giorni si arrivò al mandante dell'attentato: Zorzi Corner, figlio del doge. Venne emessa contro di lui una sentenza di bando perpetuo dai territori della Serenissima, con confisca dei beni e revoca del titolo nobiliare. Ma nel frattempo il reo era fuggito da Venezia e aveva trovato rifugio a Ferrara, sotto la protezione del fratello cardinale. L'attentato e la condanna di Corner produssero echi che viaggiarono ben oltre i confini della Repubblica, grazie anche agli allarmati dispacci dei diplomatici stranieri residenti in città e che assistettero al precipitare degli eventi.<sup>321</sup>

Ormai lo scontro aveva raggiunto proporzioni tali per cui era impensabile una ricomposizione. Zeno, del resto, ci mise del suo. Non appena tornato in salute, riprese l'attività politica e l'opposizione al doge e ai suoi sostenitori. Fece pubblicamente mostra di una devozione senza precedenti, facendovi vedere in varie chiese cittadine in atteggiamenti di grande religiosità, probabilmente con lo scopo di contrastare i Corner sul piano della fede e di arginare le critiche che gli erano state rivolte in passato a proposito dei suoi rapporti con la religione cattolica e con Roma. Ma furono tentativi vani, che finirono solo per rafforzare l'ammirazione che il popolo e gli elementi più poveri del patriziato avevano per il lui. Per il resto, il suo esibizionismo non aveva prodotto niente altro che critiche e facili ironie.<sup>322</sup> L'involuzione personale e politica di Zeno, resa ancora

---

<sup>319</sup> BMC, *Cicogna*, ms. 3672, G. A. Venier, *Storia delle rivoluzioni seguite nel governo della Repubblica di Venezia*, cit., c. 125.

<sup>320</sup> *Ibid.*, c. 126.

<sup>321</sup> *Ibid.*, cc. 126-131. Vedi inoltre S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, cit., pp. 153-154 e G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., pp. 200-202.

<sup>322</sup> G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., pp. 203-204.

più evidente da questa sua deriva a tratti teatrale, cominciava a destare preoccupazione anche tra i patrizi suoi sodali, che temevano di pagare il prezzo di questi eccessi.<sup>323</sup>

Nel mese di luglio del 1628, Zeno tornò in Consiglio di Dieci e venne eletto nuovamente tra i Capi di esso. Appena rientrato, non perse tempo e il 23 luglio annunciò immediatamente di voler portare in Maggior Consiglio l'esecuzione della promissione ducale anche per quel che riguardava la questione delle cariche ecclesiastiche attribuite ai figli del doge. Ne uscì un diverbio con altri Consiglieri che erano su posizioni vicine agli interessi dei Corner. Il giorno stesso i Dieci emisero un mandato d'arresto contro Zeno.<sup>324</sup> Si diede anche parte agli Inquisitori di Stato di indagare su chiunque osasse esprimere critiche o mancare di rispetti nei confronti del Consiglio di Dieci e degli altri organi di governo.<sup>325</sup> Renier Zeno rifiutò nuovamente di presentarsi davanti ai Dieci e di conseguenza risultò bandito, questa volta in perpetuo, per aver

havuto ardire con maniere perniciose sotto varij, et illeciti pretesti di profferir parole, et usar termini troppo ardenti anco con scrittura, con concetti scandalosi tumultuarij, e sediciosi, tentando di concitar l'animo di ogni uno per causar confusione, distruttione di ogni regola di buon governo, con pericolo di peggiori conseguenze, intese con molta displicenza da tutti, per esser questi effetti contrarij al ben commune, et alla conservation della Republica nostra alla concordia, et tranquillità universale.<sup>326</sup>

Le modalità con cui si arrivò alla condanna suonano come una vera e propria imbroscata e contribuirono a dare risonanza al fatto. Gli Inquisitori di Stato e i Dieci mandarono la sera in casa di Zeno fanti e segretari, col pretesto di avere informazioni sul suo stato di salute. Ma in verità la visita avvenne con lo scopo di provocare Zeno a parlare contro il Consiglio di Dieci. Cosa che puntualmente avvenne e gli emissari dei Dieci ne trassero un verbale scritto. Si chiesero in molti come il Consiglio potesse essere allo stesso tempo «testimone e giudice» nel processo e come avesse potuto prendere in esame una testimonianza non giurata.<sup>327</sup>

Queste circostanze - per così dire - sospette si aggiungevano ad un'altra serie di episodi di palese ingiustizia, avvenuti all'incirca nel medesimo periodo. Innanzitutto le sorti di Zorzi Corner, il mandante dell'attentato contro Zeno: egli se ne stava indisturbato a Ferrara, badando ai suoi interessi, mentre nessuno in patria aveva osato procedere alla confisca dei suoi beni, come previsto invece dalla sentenza pronunciata contro di lui. Nello stesso mese di luglio, Marco Gritti, altro patrizio di grandi ricchezze, da tempo

---

<sup>323</sup> *Ibid.*, 204-205.

<sup>324</sup> Sul dibattito in Consiglio di Dieci, vedi S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, cit., vol. VII, pp. 154-158 e G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., pp. 205-206.

<sup>325</sup> La parte in questione è stata poi inserita nel capitolare degli Inquisitori di Stato ed è già stata citata nel primo capitolo, pp. 26-27.

<sup>326</sup> BMC, *Cicogna*, ms. 1683, *Storia della correzione 1625-1629*, c. 45v. e su tutto l'episodio vedi anche le cc. 45r-46v. Inoltre Zeno aveva preso l'abitudine di aggirarsi in città armato e in compagnia di guardie, armate a loro volta, per ovvi motivi di sicurezza, in spregio delle leggi della Serenissima, che vietavano di portare armi. Questa circostanza va senz'altro annoverata tra i motivi di contrasto e di forte opposizione contro Zeno. Vedi, *Cicogna*, ms. 3672, G. A. Venier, *Storia delle rivoluzioni seguite nel governo della Republica di Venezia*, cit., c. 138.

<sup>327</sup> Vedi. G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., p. 206.

condannato e bandito per varie imputazioni, commise un altro delitto senza che nessuno intervenisse contro di lui per far rispettare la legge. Poche settimane prima, nel giugno del 1628, due nobili della Quarantia erano stati condannati al bando a vita per alcune irregolarità commesse nell'esercizio della loro carica; al contrario, il segretario che era imputato con i due patrizi aveva ottenuto il proscioglimento. Ulteriore beffa, nello stesso periodo i fratelli Maffetti, famigerati banditi autori di rapine e omicidi, vennero rimessi in libertà dietro pagamenti di una forte somma in denaro, sempre in virtù del meccanismo della voce per la liberazione dei banditi.<sup>328</sup>

Su questo stesso contesto, infine, si collocava anche l'iniziativa degli Inquisitori di Stato. Avuto il mandato dai Dieci di sorvegliare su chi esprimeva critiche nei confronti delle istituzioni della Repubblica, essi diressero la loro attività principalmente contro i sodali di Renier Zeno, rendendosi così uno strumento del Consiglio di Dieci e della fazione che sosteneva il doge. Uno tra i più noti compagni del patrizio ribelle, Girolamo Donà, venne infine arrestato e correva voce che altri l'avrebbero seguito nelle prigioni degli Inquisitori.<sup>329</sup> Dopo il bando di Zeno, questo fu il secondo grave errore commesso dalla parte più conservatrice del patriziato, che anziché cercare un compromesso puntò sulla repressione del movimento che sosteneva Zeno.

Dopo l'iniziale smarrimento, l'opposizione si andava ricompattando e giurava guerra ai Dieci e agli uomini vicini al doge. «Già parlavasi liberamente per i circoli, che non bisognava lasciar passar il Consiglio di Dieci» e questo pensiero cominciava a far breccia anche negli «huomeni della miglior opinione».<sup>330</sup> Proprio come nell'inverno 1582-83, si andava insinuando nella mente di molti patrizi l'idea che il Consiglio di Dieci aveva travalicato nuovamente i limiti che la costituzione aveva posto a suo freno. Il Maggior Consiglio, «supremo patrone della Republica», si doveva tutelare da «un Consiglio di pochi, il quale si facesse lecito quanto gli piaceva, e pretendesse esser superiore all'istesso Maggior Consiglio».<sup>331</sup> Del resto, come tutte le «cose humane col progresso del tempo vanno in corruttione», anche i consigli di tanto in tanto avevano bisogno di essere corretti. Il Maggior Consiglio stesso ne aveva dato prova più volte in passato, e come ad esso la stessa sorte era toccata ad altri consigli e magistrature. Perché dunque non doveva essere rivisto anche quelli dei Dieci, che era «caduto in molti abusi»?<sup>332</sup>

Risultava ormai intollerabile a molti patrizi il potere che il Consiglio di Dieci aveva concentrato su di sé, nonostante il suo parziale ridimensionamento seguito alla precedente correzione. Il numero eccessivo di competenze che esso aveva accumulato era tale da destare inquietudini diffuse per la tenuta delle istituzioni veneziane. Ma oltre ai Dieci, destavano preoccupazioni anche le magistrature satellite che da esso dipendevano, senza

---

<sup>328</sup> G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., p. 207. Vedi inoltre BMC, *Cicogna*, ms. 1683, *Storia della correzione 1625-1629*, c. 47v e S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, cit., vol. VII, p. 158.

<sup>329</sup> Vedi BMC, *Cicogna*, ms. 1683, *Storia della correzione 1625-1659*, c. 46r e G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., vol. VII, p. 208.

<sup>330</sup> BMC, *Cicogna*, ms. 1683, *Storia della correzione 1625-1659*, c. 47r.

<sup>331</sup> *Ibid.*, c. 47v.

<sup>332</sup> *Ibid.*, c. 48r.

che il Senato o il Maggior Consiglio avessero modo di controllarne l'operato. Erano soprattutto gli Inquisitori di Stato a sollevare preoccupazioni. Alcuni «biasmavano la creazione d'Inquisitore di Stato solita farsi dal Consiglio di Dieci con tanta autorità, che un solo può inquerir, e far ritenere». Era senz'altro giusto perseguire con determinazione i reati più gravi, ma gli antenati aveva concepito la Repubblica come un sistema in cui era impedito ai singoli di gestire poteri troppo ampi, sicché per le cariche più «gravi» solitamente la durata era inferiore a quella delle altre cariche. Un interno anno, insomma, era un periodo troppo per dei poteri così ampi e privi di controllo: «troppo lungo esser un anno per tanto autorità, che se avviene, che sia Inquisitore un soggetto incauto, e di facil impressione, questo puol esser la mina di molti innocenti».<sup>333</sup> Evidentemente il ricordo della tragedia di Antonio Foscarini era ancora fresco.

Va considerata, infine, anche l'insofferenza che molti patrizi provavano nei confronti dei segretari, che ormai aveva raggiunto livelli preoccupanti. Zeno cavalcò polemicamente il tema in più occasioni nelle sue arringhe in Maggior Consiglio. Poiché la Repubblica era fondata sulla legge e i segretari erano gli unici a dominare la materia, Zeno sosteneva che essi erano anche i veri dominatori dello Stato, i «perpetui patroni». Anche la deriva presa dal Consiglio di Dieci era almeno in parte da imputarsi alla loro opera, dato che avevano «convertito il senso delle cose in proprio beneficio, suggerendo sinistramente pensieri lontani dalla pubblica mente a quelli che erano nel Consiglio di Dieci, con darle ad intendere, che in quel stato di dignità erano li vero Patroni del comando della Repubblica, et le hanno fatto in questo modo assumer poi tutte le materie del Governo».<sup>334</sup>

In un clima segnato da dibattiti di tale tenore si aprì la seconda correzione del Consiglio di Dieci. Esattamente come nel 1582, anche in quest'occasione il Maggior Consiglio scelse come campo di battaglia quello delle elezioni: questa volta il bersaglio non fu la *Zonta*, bensì lo stesso Consiglio di Dieci. Alla fine del luglio del 1628, infatti, dovevano essere eletti tre nuovi membri del Consiglio: nessuno dei nomi proposti riuscì ad ottenere i voti sufficienti. Inoltre, Zuanne Basadonna, Consigliere ducale e noto oppositore di Renier Zeno, venne eletto contro la sua volontà alla carica di provveditore alle Grabuse, posto remoto, al quale non si poteva rinunciare se non incorrendo in sanzioni.<sup>335</sup> La crisi istituzionale era dunque ufficialmente aperta e ricordava molto da vicino quella che Venezia aveva vissuto nel 1582-83. Anzi, ciò cui aspirava la parte più povera del patriziato era proprio il compimento di quel primo moto di riforma, che aveva sì eliminato la *Zonta* e restituito al Senato l'autorità e le competenze che gli spettavano, ma che evidentemente non aveva eliminato le ragioni profonde che stavano dietro a quella contestazione: ovvero la «frattura della nobiltà in due ordini, l'uno del Consiglio dei Dieci, l'altro della

---

<sup>333</sup> *Ibid.*, c. 49r-49v.

<sup>334</sup> BNM, *ms. it.*, cl. VII, 408(7311), *Relazione delli moti interni della Repubblica dal 1616 sino al 1630*, cc.92v-93r. Sui problemi relativi al contributo offerto dai segretari - di quelli della Cancelleria ducale in particolare - alla gestione dello Stato e alla loro influenza nel Consiglio di Dieci rimando a quanto scritto nel paragrafo 3 del primo capitolo e alla bibliografia ivi citata.

<sup>335</sup> Vedi G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., p. 208.

Quarantia criminale: entrambi profondamente disgiunti, senza possibilità, per il secondo ordine, di entrare nel giro di magistrature che erano appannaggio del primo, le più importanti per la vita politica della Repubblica e per la vita privata dei cittadini». <sup>336</sup> Il patriziato era ormai diviso nettamente in due parti: da un lato i più poveri e gli esclusi dagli incarichi di maggior prestigio, dall'altro i più ricchi e influenti.

La ribellione del Maggior Consiglio aveva ulteriormente rafforzato le divisioni, fino a farle diventare vere e proprie fazioni:

Per il che quelli, che erano di natura più ardenti, et più appassionati in questi negocij, andavano essortando li altri a non si perder d'animo, ma a persistere nella loro opinione. Et così la città incominciavasi bruttamente a dividere in due fattioni, che si chiamavano di Zenisti, et di Corneristi. Ma erano in effetto de ricchi, e de poveri, de più potenti, et de più inferiori: fattioni delle quali non sogliono trovarsi nelle Repubbliche, e più perniciose. [...] Et hormai pareva, che non vi fosse più altra confidenza, nè altra amicicia, nè altra Parentella, che trà quelli, ch'erano in queste cose di un medesimo parere onde quelli, ch'erano di maggior prudenza, et di maggior carità verso la Patria, si dovevano di questi tempi, et biasmavano li Assistenti al Governo, che invece di procurar di levar la cagione di questi disordini, si facessero anch'essi facionarij, et per una pertinacia di opinione nutrissero così pericolosa divisione nella Repubblica. <sup>337</sup>

In un clima così deteriorato, nel mese di agosto del 1628, si decise di procedere finalmente ad una correzione del Consiglio di Dieci. Ai primi di settembre, vennero eletti cinque correttori, come da tradizione, e tra questi figurava Nicolò Contarini, tra i protagonisti di quegli eventi. <sup>338</sup> Il lavoro fu breve: nel volgere di poche settimane il Maggior Consiglio approvò tutte le parti che i correttori avevano proposto. E ancora una volta, come accadde nella precedente correzione, le maggiori speranze di rinnovamento vennero deluse. A nulla valse anche il ritorno alla vita politica di Renier Zeno, il 23 settembre, in seguito alla liberazione dal bando: ormai isolato e prigioniero della sua stessa demagogia, Zeno non aveva alcuna speranza di far presa sui correttori, né di influenzare

---

<sup>336</sup> *Ibid.*, pp. 209-210.

<sup>337</sup> BMC, Cicogna, ms. 1683, *Storia della correzione 1625-1659*, c. 52v.

<sup>338</sup> G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., p. 209. Gaetano Cozzi ha sottolineato la centralità della figura di Contarini in questo delicato frangente. Dei cinque correttori eletti, Contarini fu quello che ottenne il maggior numero di voti favorevoli dal Maggior consiglio, segno del suo quasi generale apprezzamento. Sulle sue spalle, dunque, pesavano delle grandi aspettative da ambo i lati del patriziato, ovvero, sia da parte di chi temeva i rischi di un'innovazione piena di incognite e sia da parte di coloro che aspiravano ad una amministrazione della giustizia più equa e ad un maggior ricambio nelle cariche legate agli uffici più importanti. La sua popolarità presso la parte più povera del patriziato, del resto, era anche dovuta alla sua difesa di Antonio Foscarini ai tempi del processo contro di lui, quando Contarini era in Consiglio di Dieci. E invece furono soprattutto le aspettative di questa parte della nobiltà che il grande patrizio, secondo Cozzi, avrebbe deluso nel suo contributo alla correzione. Contarini era un politico troppo esperto e sensibile al contesto politico internazionale per lasciarsi coinvolgere in un progetto di riforma che rischiava di mettere ulteriormente in difficoltà la Repubblica in uno scenario così delicato com'era quello europeo alle soglie degli anni Trenta del Seicento. Dovette anche pesare sulla sua chiusura nei confronti di una riforma più decisa del Consiglio di Dieci la sua insofferenza per l'involuzione di cui fu protagonista Zeno, con il quale ebbe anche modo di scontrarsi durante i dibattiti in Maggior Consiglio. Vedi le pp. 212 e segg.

seriamente l'esito della riforma orientando con la sua abilità retorica i voti del Maggior Consiglio.<sup>339</sup>

Di fatto la correzione si limitò a poche modifiche dell'assetto istituzionale vigente. Innanzitutto si procedette alla normalizzazione dei rapporti tra il Consiglio di Dieci e il Maggior Consiglio: venne esplicitamente vietato ai Dieci di revocare, come invece era accaduto in passato, le parti approvate in Maggior Consiglio. All'Avogaria di comun, che poteva presenziare alle sedute del Consiglio di Dieci, veniva delegata la sorveglianza sulle parti che regolavano l'attività e le competenze del Consiglio - comprese quelle della precedente correzione.<sup>340</sup> Si vietata inoltre al Consiglio di Dieci di comminare pene pecuniarie, di liberare prigionieri o galeotti se non sui casi di loro competenza e di legiferare su questioni estranee alle materie comprese nel loro capitolare. Veniva affidata al Senato l'elezione degli Esecutori contro la bestemmie e dei Provveditori sopra i monasteri, che pure potevano continuare ad impiegare il rito del Consiglio di Dieci nei processi di loro competenza. Altre cariche minori, come quella di castellano a Crema o di provveditore sopra il bosco del Montello, passarono in ugual modo alle cure del Senato. Vennero poi specificate le materie criminali che ricadevano sotto l'autorità del Consiglio di Dieci: i reati commessi dai nobili, quelli commessi dai bravi e dai loro protettori e dagli ecclesiastici, i delitti di particolare gravità commessi in terraferma, i reati commessi su imbarcazioni circolanti in laguna e contro le finanze pubbliche. Inoltre passarono all'attenzione dei Dieci un'altra serie di questioni: la sorveglianza sulla detenzione di armi proibite, sull'attività dei falsificatori di monete, sui teatri e sulle maschere e infine vennero ribadite le materie tradizionali come la sodomia e la sicurezza dello Stato. Restavano poi confermate le altre materie di competenza del Consiglio, come le Scuole grandi, la Cancelleria ducale, il segreto di Stato, con tutte le specifiche contenute prima nella celebre parte del 1468 e poi da quelle della correzione del 1582-83. Infine, fu posta sotto l'autorità del Senato l'elezione dei segretari del Consiglio, al cui servizio venne introdotto il termi-

---

<sup>339</sup> *Ibid.*, pp. 212-213. Anche nelle pagine seguenti Cozzi si è soffermato a lungo sulla condotta di Zeno durante la correzione, riportandone il sostanziale fallimento politico, con dovizia di particolari circa i discorsi da lui pronunciati in Maggior Consiglio e i commenti relativi degli osservatori dell'epoca. Sulla scarsa efficacia della correzione si è pronunciato anche Maranini: «La correzione del 1628 non ha quindi una essenziale importanza, nella storia del consiglio dei X e della costituzione politica di Venezia, in quanto nulla essa innova». Maranini comunque riteneva che una importanza essa l'abbia avuto, se non altro perché ha dimostrato la vitalità dello spirito riformista che tenne a battesimo la prima correzione del 1582-83. Vedi G. Maranini, *La costituzione di Venezia*, cit., vol. II, p. 429.

<sup>340</sup> L'Avogaria di comun, una tra le più antiche istituzioni della Repubblica, era una magistratura che operava in funzione della rappresentanza e della difesa dei diritti e degli interessi pubblici in sede amministrativa, giurisdizionale e penale; era inoltre l'organo preposto alla salvaguarda della costituzione repubblicana. Da questo insieme di funzioni discendeva il grande prestigio di cui godeva questa istituzione, il cui peso nel sistema costituzionale veneziano era però destinato a declinare a partire dall'ascesa cinquecentesca del Consiglio di Dieci, che proprio a spese dell'Avogaria iniziò il suo lungo processo di ampliamento di autorità e competenze. Vedi G. Cozzi, *Note sopra l'Avogaria di comun*, in A. Tagliaferri (a cura di), *Atti del convegno Venezia e la terraferma*, cit., pp. 547-557, A. Viggiano, *Interpretazione della legge e mediazione politica. Note sull'Avogaria di Comun nel secolo XV*, in *Studi offerti a Gaetano Cozzi*, Il Cardo, Venezia, 1992, pp. 121-131 e soprattutto Id., *Governanti e governati*, cit., pp. 51-146.



ne massimo di due anni, dopo il quale doveva seguire un periodo di contumacia altrettanto lungo.<sup>341</sup>

Si chiudeva sostanzialmente con un nulla di fatto quella che Gaetano Cozzi ha definito «una delle ultime grandi pagine della storia veneziana».<sup>342</sup> Nel corso degli ultimi due secoli di vita della Repubblica, le ragioni politiche e sociali che avevano animato e scosso il patriziato veneziano tra 1582 e 1628 non troveranno più modo di esprimersi con una forza da tale da mettere in profonda discussione l'assetto politico e costituzionale. Chi in quei frangenti aveva lottato per la libertà e l'indipendenza di Venezia, oppure per un ordine sociale più giusto nel patriziato e per una maggiore equità nel gestione del potere dovette alzare la mani di fronte al conservatorismo della parte più influenza della classe dirigente e alla vischiosità e all'inerzia dell'apparato politico e burocratico, incapace di affrontare un vero rinnovamento che potesse dare nuovo slancio alla politica veneziana.<sup>343</sup>

In seguito alla correzione, complice anche il declino politico di Renier Zeno, e assieme al suo anche quello dei contestatori più intransigenti, il conflitto in qualche modo si ricompose. O almeno si può senz'altro dire che successivamente esso non si presentò più con quell'intensità che aveva caratterizzato le due crisi a cavallo del Cinque e del Seicento. Perché se invece si guarda agli equilibri politici e istituzionali tutto il secolo XVII° è stato caratterizzato da tentativi di riforma. Un'altra correzione era occorsa già nel 1640, seguita poi da una nel 1667 e un'ultima nel 1677. In tutte e tre le occasioni, almeno una parte era stata dedicata alla correzione del Consiglio di Dieci, segno che, di fondo, il problema dell'equilibrio tra le istituzioni principali della Repubblica non era mai stato risolto in una maniera davvero soddisfacente.<sup>344</sup> Ma probabilmente l'enigma era di difficile soluzione anche per le contrapposte esigenze che vi si annidavano dietro. Risultava impossibile coniugare la necessità di una rapida azione di governo, che garantisse velocità, efficacia e - soprattutto - segretezza con le salvaguardie che il sistema costituzionale

---

<sup>341</sup> Le parti della correzione sono trascritte in entrambi i resoconti che ho utilizzato per la ricostruzione presentata in questo paragrafo, ai quali rimando: BMC, *Cicogna*, ms. 3762, G. A. Venier, *Storia delle rivoluzioni seguite nel governo della Repubblica di Venezia*, cit., c. 155 e segg. e ms. 1683, *Storia della correzione 1625-1629*, c. 57 e segg. BNM, *ms. it.*, cl. VII, 408(7311), *Relazione delli moti interni della Republica dal 1616 sino al 1630*, c. 55 e segg.

<sup>342</sup> C. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., p. 228.

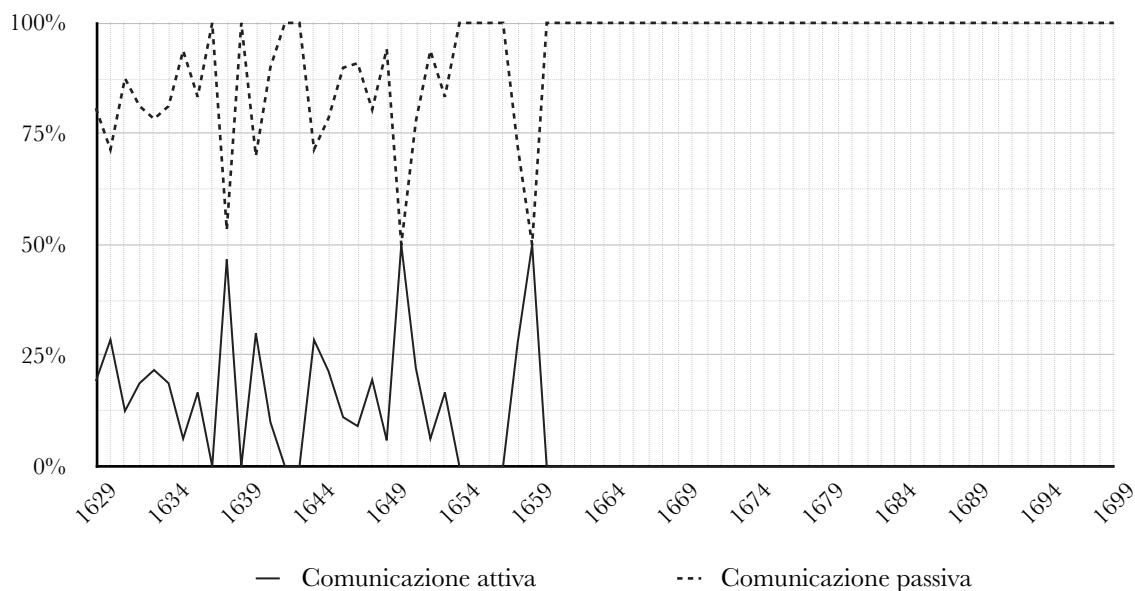
<sup>343</sup> Secondo Cozzi, infatti, riuscirono sconfitte dalla correzione del 1628 non solo le istanze egualitarie portate avanti da Renier Zeno, ma anche gli ideali di chi, come Nicolò Contarini, aveva operato nell'ottica di rilanciare Venezia sul piano internazionale, cercando di riconsegnarle un ruolo da protagonista in Europa e soprattutto nel Mediterraneo. Le riflessioni politiche di Contarini erano prive di connotazioni sociali e men che meno delle derive eversive cui erano invece inclini quelle di Zeno, ragion per cui, come già detto, fu impossibile un accordo tra i due sui temi della riforma. Vedi G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., pp. 222-228.

<sup>344</sup> Sulla situazione a Venezia dopo il 1628 e sulle correzioni seicentesche, vedi G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, cit., pp. 174-216 e Id., *Dalla riscoperta della pace all'inevitabile sogno di dominio*, cit., pp. 13-21.

veneziano aveva ideato nel corso del tempo proprio allo scopo di tutelarsi da quel tipo di opzione.<sup>345</sup>

Credo sia opportuno ora ragionare sulle conseguenze della correzione del 1628, proseguendo l'analisi cominciata nel paragrafo precedente sulla gestione delle materie segrete e della comunicazione di informazioni riservate tra le maggiori istituzioni della Repubblica. La correzione aveva toccato per lo più le competenze in materia di giustizia criminale e per il resto aveva soltanto ribadito le parti che in precedenza avevano regolato le possibilità dei Dieci in intervenire in altri ambiti, limitandone gli ambiti. È del tutto lecito dunque aspettarsi una situazione di continuità rispetto al quadro venutosi a creare dopo la prima correzione appare evidente.

Grafico 7: andamento percentuale della comunicazione attiva e passiva nelle parti segrete del Consiglio di Dieci (1529-1699)



Ma i dati non mostrano solo continuità. Mostrano, invece, come le tendenze già descritte nel paragrafo precedente risultino per gli anni successivi al 1628 ulteriormente rafforzate. Il grafico 7, riportato nella pagina successiva, è la semplice prosecuzione del secondo e riporta i dati della comunicazione attiva e passiva nelle *parti segrete* del Consiglio di Dieci per gli anni 1629-1699. Ricordo come negli anni precedenti alla cor-

<sup>345</sup> Maranini ha espresso anche nel caso delle altre correzioni seicentesche un giudizio analogo a quello sulla correzione del 1628, rilevando come il quadro politico e istituzionale ne fosse uscito senza grandi mutamenti, destinato a durare fino ai decenni conclusivi della Serenissima. Vedi G. Maranini, *La costituzione di Venezia*, cit., vol. II, p. 431. Più sfumato invece il parere di Gaetano Cozzi, che ha insistito sulla perdita di peso politico da parte del Consiglio di Dieci dopo la correzioni del 1628 e del 1640, dimostrata ad esempio da una parte del Maggior Consiglio del 1655 che lamentava la scarsa permanenza in Consiglio degli eletti, che evidentemente preferivano occupare altre cariche non appena se ne presentava l'opportunità. Secondo lo storico infatti la correzione del 1677 fu un estremo tentativo di riportare i Dieci ad un ruolo più di primo piano, sulla spinta di congiunture politiche complesse per la Repubblica, ma l'esito anche in quel caso non fu quello atteso. Vedi G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, cit., p. 175 e p. 195 e Id., *Dalla riscoperta della pace all'inevitabile sogno di dominio*, cit., p. 16.

reazione del 1582-83, il Consiglio di Dieci avesse dato prova di un grande dinamismo: ne era una conseguenza l'abbondante flusso di comunicazione che usciva dal Consiglio per essere ricevuta da ambasciatori, residenti, provveditori, rettori e altre cariche, dentro e fuori i domini della Serenissima. Ulteriore prova della gestione autonoma di molti affari di Stato era la scarsità delle informazioni che i Dieci trasmettevano al Senato e al Collegio, solo sporadicamente coinvolti o informati. Tra il 1583 e il 1628, come esito della prima correzione, si era assistito ad un riequilibrio tra i due tipi di comunicazione, con una leggera tendenza, soprattutto dopo i primi anni del Seicento, che vedeva il prevalere della comunicazione passiva su quella attiva. Era il segno più tangibile della perdita di autorità del Consiglio di Dieci e del maggiore coinvolgimento di Senato e Collegio nella gestione delle materie segrete. Come mostra il grafico 7, dopo il 1628 il calo della comunicazione attiva appare via via più marcato e già a partire dal 1659 qualsiasi iniziativa di comunicazione autonoma del Consiglio verso altre cariche sparisce del tutto. A livello numerico, le parti contenenti comunicazioni di questo tipo sono così scarse da rendere superflua un'analisi dettagliata del flusso come l'ho presentata nel paragrafo precedente.<sup>346</sup>

Sotto questo profilo, dunque, la correzione del 1628 non ha portato particolari novità. Ha solo reso più veloce ed evidente il declino del Consiglio di Dieci come principale referente politico della Repubblica, ruolo che d'altronde era già stato duramente colpito nel 1582-83. Qualche considerazione maggiormente circostanziata, invece, la merita l'analisi dei flussi della comunicazione passiva. Questa infatti ebbe un andamento speculare rispetto a quella attiva. Se prima della correzione del 1582-83 si era assestata su livelli irrilevanti, per il periodo compreso tra le due correzioni essa ha cominciato a far registrare livelli interessanti e in crescita dopo i primi anni del Seicento. Questa inversione di tendenza è stata una delle conseguenze più evidenti della prima riforma del Consiglio di Dieci e, con il declino della comunicazione attiva, rappresentava un nuovo assetto nella gestione delle materie segrete. Era evidente il maggior coinvolgimento del Senato e soprattutto del Collegio, con il quale i Dieci cominciarono ad avere un rapporto più stretto.

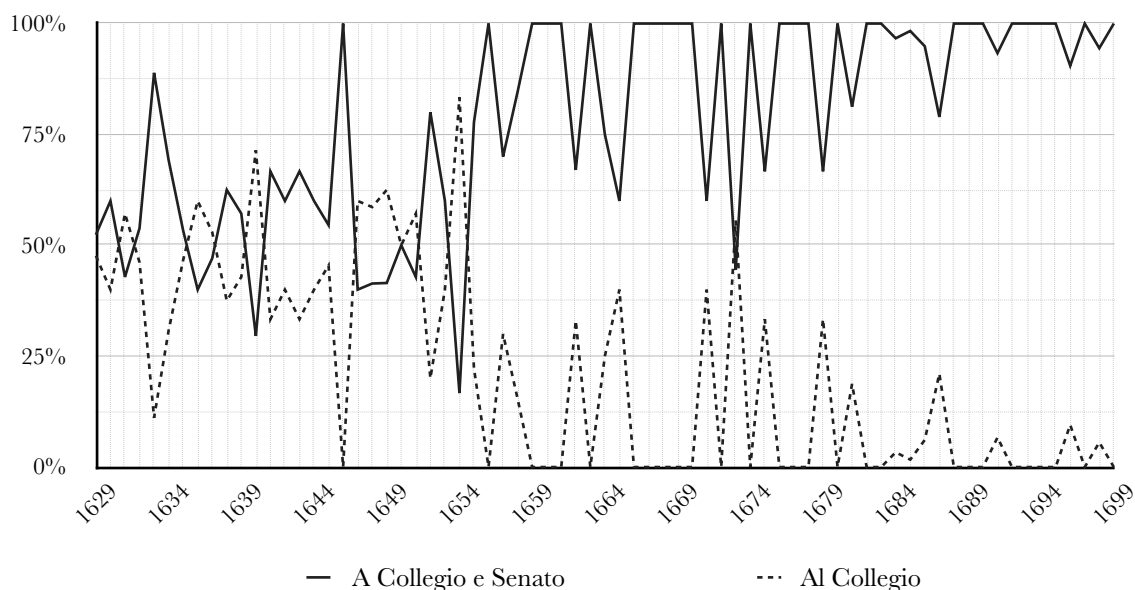
Per gli anni successivi al 1628, come dimostrato dal grafico 7, la comunicazione passiva è cresciuta progressivamente fino a caratterizzare la totalità delle comunicazioni in uscita dal Consiglio di Dieci. Innanzitutto occorre far notare come per tutto il periodo preso in considerazione siano del tutto assenti le comunicazioni dirette del Consiglio di Dieci al Senato. Del resto, era un dato già in forte calo a partire dai primi anni del Sei-

---

<sup>346</sup> A differenza di quanto accadeva in precedenza, a partire dal 1629 il numero delle parti relative alla comunicazione attiva si assesta su livelli mediamente molto bassi. Il picco più alto lo si ha nel 1630, con dieci parti su un totale complessivo di trentacinque atti di comunicazione discussi e votati in Consiglio di Dieci. Per il resto, il numero delle parti in questione sarà sempre inferiore al livello registrato per il 1630. Anche qui, come per i grafici mostrati in precedenza, il dato percentuale varia anche a seconda del totale delle parti per anno. Soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta, anni di profonda instabilità anche dal punto di vista istituzionale per le vicende della guerra di Candia e per il declino già accennato del Consiglio di Dieci, il numero della *parti segrete* è stato davvero molto basso, quasi sempre inferiore alle dieci parti per anno. Per tutti i dettagli rimando alle tabelle che ho inserito in appendice.

cento, il che indicava il compimento di una precisa scelta: a garanzia di una maggiore riservatezza, il passaggio delle informazioni avveniva dapprima nel Collegio e poi eventualmente al Senato, prima quindi attraverso un organo ristretto e infine ad uno più ampio. Oppure, come avveniva in molti casi, le informazioni erano destinate al Collegio, escludendo del tutto il Senato dalla trasmissione. Il grafico 8 mostra nel dettaglio le due diverse componenti del flusso di comunicazioni rivolte al Collegio. Come si può facilmente notare, i due flussi rimangono in un sostanziale equilibrio fino alla metà degli anni Cinquanta, dopodiché la porzione di parti che andava al Collegio e Senato prende

*Grafico 8: andamento percentuale delle comunicazioni verso il Collegio rispetto al totale della comunicazione passiva del Consiglio di Dieci (1629-1699)*



una fetta sempre maggiore delle comunicazioni totali.<sup>347</sup> Anche nel caso della comunicazione passiva, dunque, per il periodo successivo al 1628 si accentuano le tendenze già descritte nel paragrafo precedente. Per tutto il secolo dunque, e dopo la metà con ancor maggiore decisione, la gestione delle informazioni riservate che arrivavano attraverso vari canali al Consiglio di Dieci erano condivise con sempre maggior frequenza con le altre due principali istituzioni della Repubblica: il Senato e il Collegio.<sup>348</sup> La tendenza

<sup>347</sup> Anche in questo caso l'andamento talvolta irregolare delle linee ha delle ragioni contingenti, non ultima il calo netto delle parti di cui ho già detto alla n. 119. Le comunicazioni rivolte al solo Collegio hanno raggiunto il livello più alto verso la fine degli anni Quaranta, con diciassette parti su ventinove comunicazioni totali nel 1648 e con dodici su 20 per l'anno successivo. Per il resto il dato è quasi sempre inferiore alle dieci unità, in calo fino a presentarsi in modo non costante dagli anni Sessanta in avanti. Le comunicazioni rivolte al Senato tramite il Collegio, invece, restano sempre tendenzialmente alte, pur con le dovute irregolarità e sempre al netto del forte calo dell'attività del Consiglio di Dieci immediatamente dopo la metà del secolo. Per tutti i dettagli rimando nuovamente alle tabelle inserite in appendice.

<sup>348</sup> Tra i canali di maggior importanza occorre menzionare gli Inquisitori di Stato. All'analisi del loro posto nei rapporti tra i primi consigli della Repubblica dedicherò le pagine del prossimo e conclusivo paragrafo.

prosegue anche per l'inizio del Settecento con numeri e proporzioni del tutto analoghi.<sup>349</sup>

Le due correzioni, come ho già detto, rispondevano alla necessità di un contenimento dell'autorità del Consiglio di Dieci e di una riappropriazione da parte del Senato delle prerogative che gli erano proprie. Nel lungo periodo si può senz'altro dire l'obiettivo di ridurre il potere del Consiglio di Dieci e di limitarne le competenze abbia avuto pienamente successo. Se questo successo era già abbastanza evidente a cavallo tra i due secoli, esso appare ancor più netto nel proseguo del Seicento. L'ipertrofia che aveva caratterizzato l'attività cinquecentesca del Consiglio, ha lasciato il posto ad un quadro maggiormente equilibrato. Nelle *parti secrete*, un tempo il riflesso più limpido del loro potere politico, i Dieci si limiteranno a trattare di questioni di loro esclusiva competenza e a vagliare le informazioni che giungevano loro da ambasciatori, residenti, informatori. Non vi sarà più traccia di iniziative politiche autonome o di tentativi di scavalcare l'autorità del Senato o di altri organi della Repubblica.

Ma per quanto riguarda il Senato e la sua riconquistata centralità all'interno del sistema istituzionale della Serenissima, credo sia necessaria qualche ulteriore riflessione. Avevo già accennato nel precedente paragrafo come in realtà l'esito della correzione del 1582-83 avesse rafforzato non solo il Senato, ma anche e forse soprattutto i Savi, che ne coordinavano l'attività e partecipavano alle riunioni del Collegio. È indiscutibile quindi che il Senato abbia riacquisito peso politico ed autorità grazie ad entrambe le correzioni. Un ulteriore dato in tal senso, fino ad ora non citato, è il progressivo aumento delle comunicazioni che da esso arrivavano al Consiglio di Dieci: si trattava solitamente di precise commissioni che venivano affidate al Consiglio per svolgere indagini o per condurre negozi di grande importanza che richiedevano la massima segretezza. Uno sguardo alla tabella 8, riportata nell'appendice di questo capitolo, può fornire qualche indicazione in merito. Totalmente assenti o quasi fino alla metà del Seicento, questo tipo di parti divennero una costante, sebbene numericamente limitata, per tutto il secolo.<sup>350</sup>

Tuttavia la totale interruzione di un canale diretto tra il Consiglio di Dieci e il Senato, pone nuovamente la questione del ruolo del Collegio e in particolare dei Savi, alla quale pure ho accennato nel paragrafo precedente. Dal grafico 8 appare infatti molto chiaramente come qualsiasi comunicazione dai Dieci al Senato avesse nel Collegio un inter-

---

<sup>349</sup> Ho proseguito l'analisi fino al 1709 e non ci sono segnali di una qualche discontinuità rispetto a quanto evidenziato fino al 1699. Per gli anni compresi tra questi due termini non si registrano comunicazioni del Consiglio verso ambasciatori e altre cariche, come del resto mancano quelle dirette al Senato. Mentre le informazioni trasmesse al Collegio, che risultano occupare la maggior parte dell'attività del Consiglio, sono ripartite con percentuali in linea con i livelli registrati dalla metà del Seicento in avanti. Si veda ad esempio la f. 52 delle *parti secrete*, che copre gli anni 1702-1704. Per il 1702 si contano ventitré parti, delle quali undici contengono informazioni che passano al Collegio (di queste quattro andranno al solo Collegio, mentre sette al Senato previo passaggio in Collegio). Nel 1703 su quarantanove parti ventisei sono comunicazioni al Collegio (rispettivamente quattro contro ventidue). Nel 1704 su cinquantadue parti totali le comunicazioni verso il Collegio sono ventotto (tre contro venticinque). Lo stesso vale anche per gli anni 1705-1709, compresi nel reg. 22.

<sup>350</sup> Per altro per i primi anni del Settecento il numero è in forte aumento, arrivando anche a impegnare un terzo o un quarto sul totale delle parti anno dopo anno.

mediario costante. Il fatto che le informazioni su ogni negozio o trattativa di rilievo per la politica estera o per la sicurezza dello Stato passassero attraverso il vaglio di un'altra istituzione di dimensioni ristrette e composta in prevalenza da pochi autorevoli e influenti membri del patriziato, rimanda al quesito iniziale posto in apertura di questo capitolo sulla natura del governo veneziano.

Per tutta l'età moderna la storia istituzionale della Repubblica è anche - e forse soprattutto - la storia della tensione tra le spinte oligarchiche e i tentativi di ristabilire un controllo aristocratico sugli indirizzi politici dello Stato e dunque con esso, di ristabilire i caratteri originari del suo governo.<sup>351</sup> Questa tensione ha avuto una vita sotterranea e quasi sempre priva di espressione, salvo esplodere in modo rapsodico in occasione di particolari congiunture, come ho descritto in questo capitolo. Ma essa è stata sempre e comunque una presenza costante, sebbene spesso discreta. Il Consiglio di Dieci è stato per tutto il Cinquecento il principale veicolo delle tendenze oligarchiche insite in una parte del patriziato. Le correzioni tra Cinque e Seicento hanno agito positivamente nell'arginare l'eccessivo dinamismo dei Dieci, ma non hanno mai definitivamente risolto il conflitto latente attorno ai principi costituzionali e all'uguaglianza tra i membri del patriziato. Gli squilibri, sia termini di rapporti di forza tra le diverse istituzioni, che in termini di destini individuali, permarranno fino alla fine Repubblica.

Dopo le correzioni, il nucleo più intimo del potere politico veneziano non fu più il Consiglio di Dieci. È dunque al Collegio e ai Savi che occorre rivolgere lo sguardo, in particolare ai Savi del Consiglio, il gruppo più prestigioso tra essi, per ritrovare in atto le tendenze oligarchiche neutralizzate all'interno del Consiglio di Dieci. Il padre gesuita Maurizio Vota, agente e informatore dei Savoia a Venezia negli anni Settanta del Seicento, scrisse a corte che quando si intendeva portare avanti un negozio con successo occorreva muovere le leve giuste.

Chi tiene pratica di Venezia, sa che in [...] Pregadi, niuna cosa è impossibile, se si maneggia con destrezza e si da tempo al tempo, e niuna è possibile per agevole e ragionevole che sia, se ciò non si osserva. Il non riuscire nel primo tentativo non deve disanimare, se si scuopre disposizione in molti, perche a quelli è facile colle nuove diligenze l'aggiungere i voti sufficienti. Così fanno non solo i privati, ma i Monarchi che trattano colle Republiche, nelle quali non si pesano, ma si numerano i voti.<sup>352</sup>

La chiave per arrivare a muovere i voti del Senato erano «les Sages Grands ou Presidents de College les plus sages, les plus affectionnés et le plus eloquents et par consequent les plus capables de soutenir la proposition qui se doit faire dans [...] le College et dans le

<sup>351</sup> Vedi G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, cit., p. 175. Cozzi insiste in particolare nell'identificare l'oligarchia veneziana con il Consiglio di Dieci.

<sup>352</sup> ASTO, *Materie politiche per rapporto con l'interno, Lettere di particolari*, mazzo V42, lettera di Maurizio Vota del 8 ottobre 1679. Su Vota, diplomatico e religioso torinese di fama internazionale e attivo soprattutto tra Venezia, Roma e l'Europa orientale, vedi A. Tamborra, *Unione delle Chiese e "crociata" contro il Turco alla fine del Seicento: le missioni del gesuita C. M. Vota in Moscovia e Polonia*, in «Archivio Storico Italiano», CXXXIV (1976), pp. 102-131 e M. L. Sileoni, *Politica e religione nell'Europa centro-orientale la figura del gesuita Carlo Maurizio Vota tra luci ed ombre*, in G. Platania, *Politica e religione nell'Europa centro-orientale, sec. XVI-XX. Atti del terzo colloquio internazionale, Viterbo 7 - 9 giugno 2001*, Sette Città, Viterbo, 2002, pp. 235-256.

Senat».<sup>353</sup> Della medesima opinione era Luigi Giacobelli, auditore del nunzio a Venezia agli inizi degli anni Ottanta. In occasione delle trattative tra il papa e la Repubblica per ristabilire contatti diplomatici regolari dopo la brusca interruzione avvenuta alla fine del decennio precedente, ricordava alla corte pontificia come fosse fondamentale convincere i Savi a «promuovere il negotio in Senato».<sup>354</sup> E infatti le trattative furono a lungo gestite dal Collegio con il supporto degli Inquisitori di Stato, prima che la questione arrivasse alle attenzioni del Senato per le delibere del caso.<sup>355</sup> La presenza tra questi di patrizi particolarmente influenti poteva significare molto nel successo di una trattativa ed era quindi un'eventualità da tenere nella dovuta considerazione. Il nunzio apostolico Airoidi metteva in guardia la segreteria di Stato vaticana sul pericolo di alienarsi le simpatie di Battista Nani, il cui voto in Pregadi era «tanto riverito», dal momento che egli con la sua influenza e il suo potere era perfettamente in grado di bloccare un provvedimento in Senato senza alcuna apparente difficoltà.<sup>356</sup>

Un secolo dopo l'esplosione dei conflitti all'interno della classe dirigente veneziana, dopo le denunce contro la disuguaglianza nella distribuzione delle ricchezze e delle cariche politiche, contro l'eccessivo potere accumulato da una parte ristretta e privilegiata del patriziato e soprattutto dopo i tentativi di riforma per porre rimedio ad una situazione che pareva essere divenuta insostenibile, in realtà non era poi cambiato molto. Il Senato, più che il massimo organo sovrano della Repubblica, era ormai agli occhi di tutti, come ho ricordato anche all'inizio di questo capitolo, un'assemblea imprevedibile e dunque inaffidabile, dalla quale era bene proteggere il processo decisionale.<sup>357</sup> Sicché l'unica maniera per avere garanzie sull'esito di una negoziazione era quella di assicurarsi l'appoggio del Collegio e soprattutto dei Savi grandi, e lasciare che attraverso la loro opera di persuasione il Senato votasse nella maniera auspicata. Di nuovo quindi un organo ristretto aveva la precedenza su uno più ampio e maggiormente rappresentativo.

Questa differenza di peso politico tra i vari consigli si riverberava anche sugli uomini che ne prendevano parte. In occasione della correzione del 1677, Zuanne Sagredo, uno dei cinque patrizi incaricati di procedere alla compilazione delle parti da approvare, aveva sollevato ancora una volta l'annoso - e ancora irrisolto - problema della distribuzione ineguale delle cariche. In particolare, egli si era scagliato contro una legge del

---

<sup>353</sup> *Ibid.*, lettera di Maurizio Vota del 20 luglio 1679.

<sup>354</sup> ASVat, *Segreteria di Stato, Venezia*, b. 123, c. 468r, lettera del 23 agosto 1681.

<sup>355</sup> *Ibid.*, c. 473r, lettera del 31 agosto 1681. Giacobelli ammette esplicitamente che il fine delle trattative era predisporre i negoziati «senza passare per il Senato». Lo stesso si legge in un'altra lettera del 20 dicembre 1681 (c. 550r), nella quale Giacobelli riferiva a corte il disappunto espresso da alcuni Savi e dal doge per l'intromissione del Senato nelle trattative.

<sup>356</sup> *Ibid.*, b. 117, cc. 71r e 102r, lettere del 7 novembre e del 5 dicembre 1676.

<sup>357</sup> Era sempre il nunzio Airoidi, seppure in altre circostanze, a rincarare la dose: a proposito della politica di espansione condotta da Luigi XIV in Italia, commentò nel seguente modo: «Dovrebbero pur gl'apparati di Francia, e le gelosie comuni indur la Republica alle cose del dovere, et à cercar la riunione tanto necessaria ne i tempi correnti, ma si vede che i giovani, e li più inesperti la vincono contro i pareri de più sensati Senatori, è da temersi anche che anche la sgarrino nelle risoluzioni, che più essenzialmente riguardano la conservazione della loro propria libertà, e di quella d'Italia». Vedi ASVat, *Segreteria di Stato, Venezia*, b. 117, cc. 529r-529v, lettera del nunzio Airoidi del 22 febbraio 1679.

1671, che i correttori stavano riesaminando. Una legge che egli non esitava a definire «perniciosa», ovvero un «principio di riddur la Republica a poche teste», poiché prevedeva che l'ingresso in Consiglio di Dieci fosse riservato in prima istanza a chi vi avesse già fatto parte in precedenza. Anch'egli denunciò, come Zeno e altri in passato, l'ingiustizia palese nella distribuzione delle cariche: «Diecisette famiglie entrano nel Consiglio di Dieci, quali ne cacciano altrettante dell'istesso nome; e per lo più, le più grosse, perché v'entrano molti col solo pretesto d'acquistar fama».<sup>358</sup> Sagredo quindi non solo si opponeva alla parte, ma proponeva che la contumacia per i membri uscenti del Consiglio passasse da un anno a due, in modo da favorire un maggior ricambio all'interno dei Dieci. L'autorità del Consiglio, del resto, era grandissima e «i nostri maggiori con saggio ritrovamento, hanno voluto, che tutti partecipino del commando, che si dia successione agl'onori, che sia bandita la perpetuità, e che quanto le cariche sono più grandi, siano tanto più brevi, e temporanee».<sup>359</sup> Erano argomentazioni del tutto in linea con le istanze di riforma espresse sia nel 1582-83 che nel 1628.

La risposta che Battista Nani, correttore anch'egli nel 1677, diede in Maggior Consiglio alle sollecitazioni di Sagredo, non lascia spazio a molti dubbi su quello che i nobili di maggiori fortune pensavano dell'uguaglianza tra i patrizi.

Nell'armonia della Repubblica i cittadini sono stati sempre considerati come eguali, ma non mai li gradi. Anche nel Paradiso molte mansiones sunt. E nel miracoloso governo della nostra patria ha luogo la sublime dottrina di S. Paulo, che in cielo nei gradi disuguali, e differenti della gloria tutti sono egualmente contenti con l'aggiustata comparatione dei vasi, de quali tanto resta contento il grande, quando è ripieno, quanto l'inferiore, quando ha il suo colmo, perché non è capace di ricever più di quella misura [...]. Per questo anco tra noi siamo tutti trattati con forma pari, e con titolo eguale, sior tale, e sior tale; ma di uno si dice fu Consiglier; dell'altro fu del Consiglio di X, e d'un altro fu de Pregadi, perche s'ha giudicato neccessaria questa notitia per distinguer il merito, e l'habilità, e quando si balotta uno in un carico si ha voluto sapere, quali n'habbia essercitato altre volte, perche quel titolo di dignità, è non solo testimonio del merito, e della sufficienza, ma è come un pieggio, e cautione di ciò, che attendere si possa nell'avvenire. Dio guardi, che questa subordinatione de gradi, si levasse, o si confondesse, e che a tutti fosse lecito pretender tutto, non vi sarebbe più né eccitamento al servitio, né premio delle fatiche.<sup>360</sup>

Come in cielo così in terra, dunque. Le disuguaglianze - perfino all'interno di un ceto sociale privilegiato com'era il patriziato veneziano - erano per Nani un riflesso inevitabile delle alterne vicende umane e andavano accettate come un fatto naturale e di per sé tutt'altro che dannoso. Anzi, esse spronavano i patrizi a ben servire e a dimostrare il loro valore, oltre che la loro dedizione allo Stato. La grave retorica di Battista Nani era l'epigrafe finale sulle idee egualitarie espresse in occasione delle due correzioni. Ognuno al suo posto: l'oligarchia aveva vinto.

---

<sup>358</sup> BMC, *Cicogna*, ms. 1231, codice miscellaneo, cc. 102v e 103v.

<sup>359</sup> *Ibid.*, 104r.

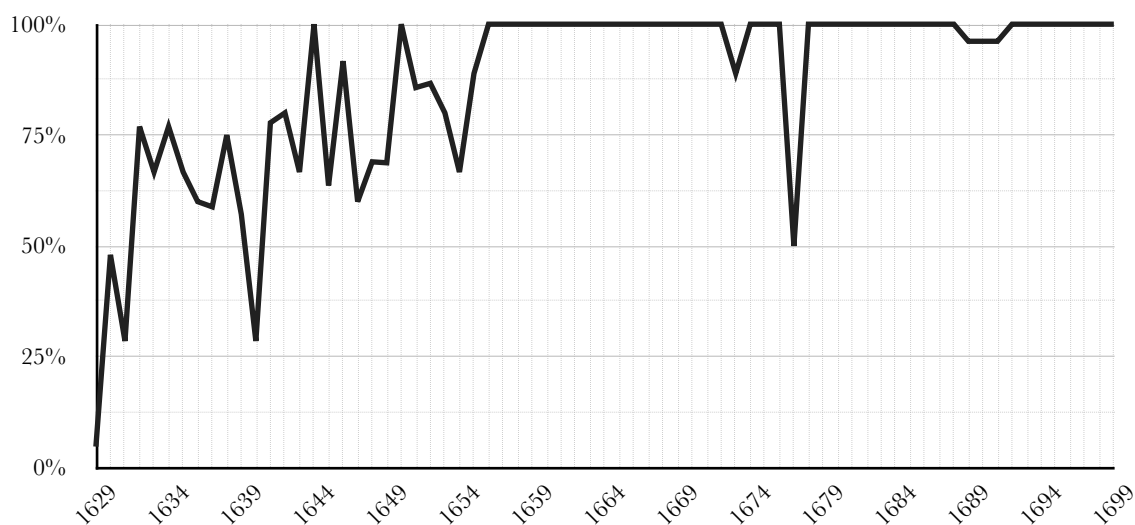
<sup>360</sup> ASVe, *Correttori delle leggi*, fascicolo n.n., «Renga dell'Eccellentissimo Signor Procurator Battista Nani fatta nel Serenissimo Maggior Consiglio come correttore delle leggi settembre 1677». L'arringa si trova anche in BMC, *Cicogna*, ms. 1231, cc. 105v-116v.



Nei paragrafi precedenti ho tentato di chiarire quale fosse il rapporto tra le diverse istituzioni di maggiore autorità della Repubblica. Il quadro emerso dopo le due correzioni, dunque, vedeva il Consiglio di Dieci ridimensionato rispetto al Cinquecento nella sua capacità di determinare gli indirizzi politici della Repubblica in favore del Senato, che si era dunque riappropriato di molte delle sue prerogative, in precedenza usurpate dai Dieci. Allo stesso tempo, le due correzioni hanno anche favorito l'ascesa del Collegio e in particolare dei Savi del Consiglio, che godevano di un ampio potere nella gestione delle informazioni più segrete e quindi di orientare con la loro influenza i dibattiti nel Senato. Ma quale era il ruolo degli Inquisitori di Stato in questo contesto? Le correzioni non ne hanno toccato l'attività sotto nessun punto di vista, in linea con la scarsa attenzione loro rivolta nelle arringhe Maggior Consiglio. Del resto il problema era rappresentato dal Consiglio di Dieci, mentre gli Inquisitori per quel periodo, come ho mostrato nel capitolo precedente, al tempo avevano un peso ancora marginale nell'attività dei Dieci. Fu proprio dopo la correzione del 1628 che gli Inquisitori di Stato cominciarono a giocare un ruolo di primo piano all'interno del sistema istituzionale veneziano. E non si tratta certo di un caso: del ridimensionamento dei Dieci il Tribunale trarrà un enorme profitto. Tra il 1629 e la fine del secolo la loro incidenza esplose letteralmente, grazie anche al costante aumento della loro autorità per le materie che i Dieci via via gli delegarono. Nella seconda metà del Seicento, soprattutto a partire dagli ultimi tre decenni, l'assetto del Tribunale era ormai stabilito in modo definitivo, sia sul piano delle competenze, che su quello delle modalità operative e dei rapporti con gli altri Consigli.

Una prima questione da analizzare riguarda l'apporto degli Inquisitori di Stato alla circolazione delle informazioni riservate nel circuito tra Consiglio di Dieci, Collegio e Senato. Il grafico 9 è dedicato a questo preciso aspetto. Nel capitolo precedente avevo mostrato i dati percentuali (grafici 1 e 2) sulla presenza degli Inquisitori di Stato nelle *parti secrete* del Consiglio di Dieci. Anche in questo caso la linea è conforme agli sviluppi già mostrato nel capitolo 1. Gli avvisi che circolavano tra Consiglio di Dieci, Collegio e Senato prima del 1629 venivano solo in minima parte - e saltuariamente - dagli Inquisitori di Stato, segno che la comunicazione più riservata che arrivava dalle varie cariche in patria e all'estero era diretta principalmente ai Capi dei Dieci. Lo stesso per la corrispondenza in arrivo da agenti segreti o da fonti anonime. Per questa ragione i dati relativi a quel periodo sono stati esclusi dal grafico. Dagli anni Trenta fino alla metà del secolo, invece, le informazioni giungevano non più solo ai Capi, ma anche e soprattutto agli Inquisitori di Stato. Dalla metà del secolo in poi, infine, la quasi totalità delle infor-

Grafico 9: percentuale degli avvisi forniti dagli Inquisitori di Stato sul complesso delle comunicazioni tra i Dieci, il Collegio e il Senato



mazioni che ufficialmente circolavano tra Consiglio di Dieci, Collegio e Senato provenivano dagli Inquisitori di Stato.<sup>361</sup> In alcune circostanze, inoltre, si decise di saltare il passaggio dal Consiglio di Dieci, il quale diede agli Inquisitori facoltà di comunicare autonomamente con il Senato senza bisogno del voto del Consiglio. Questo accadde, ad esempio, nel settembre del 1698, fase conclusiva della guerra di Morea, quando appunto i Dieci diedero mandato al Tribunale di passare direttamente al Senato gli avvisi che riceveva da Costantinopoli per la restante parte del mese e per tutto quello successivo.<sup>362</sup> Mi pare che questo costituisca un altro segno della sempre maggiore autonomia e capacità d'azione del Tribunale.

Un primo e importante aspetto del ruolo degli Inquisitori di Stato nel contesto istituzionale delineato, dunque, era costituito dall'attività di raccolta di avvisi. Essi dunque agivano come centrale informativa della Repubblica ed erano la fonte principale attraverso la quale le informazioni riservate facevano il loro ingresso a palazzo. Se prima delle correzioni, gli avvisi che entravano nel Consiglio di Dieci provenivano quasi interamente dai loro Capi, nella fase successiva - e con ancora maggiore vigore dalla metà del Seicento in avanti essi giungeranno dalla corrispondenza degli Inquisitori di Stato, che dunque si sovrapposero ai tre Capi del Consiglio e ne presero il posto nell'organizzazione dell'attività di spionaggio e controspionaggio, oltre che su una serie di questioni giudiziarie. Il vantaggio di questa sostituzione era evidente: gli Inquisitori non dovevano

<sup>361</sup> Per una analisi più dettagliata dei flussi e della provenienza delle notizie rimando al capitolo successivo. L'unica eccezione alle percentuali altissime registrate per tutta la seconda metà del secolo è il 1677, anno in cui il Consiglio di Dieci discusse solo quattro *parti secrete*, delle quali due rivolte al Collegio e Senato. Una sola sola di queste proveniva dagli Inquisitori di Stato. Vedi, ASVe, CX, *parti secrete*, cc. 163v-164v, parte del 9 settembre 1677. Su questo aspetto dell'attività del Tribunale e sul circuito di informazioni tra Inquisitori, Consiglio di Dieci, Collegio e Senato, si era soffermato, sebbene brevemente, già Maranini: vedi G. Maranini, *La costituzione di Venezia*, cit., vol. II, pp. 483-484.

<sup>362</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, f. 52, parte del 20 settembre 1698.

rendere conto ad altri che a se stessi. Inoltre, anziché cambiare - come era prassi per i Capi - ogni mese, rimanevano in carica per un anno intero.

Ma c'è anche da rilevare un ulteriore dato, sempre relativo alla comunicazione politica: non tutte le informazioni venivano condivise attraverso parti votate in Consiglio di Dieci. Per alcuni negozi che richiedevano particolare segretezza c'era sempre molta reticenza a diffonderne i dettagli, visto il timore che poi attraverso il Senato o altri canali diplomatici stranieri ne venissero a conoscenza. Così le informazioni restavano a disposizione degli Inquisitori di Stato e di una cerchia ristretta di individui, tendenzialmente membri del Collegio, fino a che non arrivava il momento opportuno per la divulgazione. Ne ho già brevemente accennato nel paragrafo precedente, quando i negoziati per la reintroduzione di rapporti diplomatici regolari tra Venezia e la Santa Sede vennero volutamente tenuti lontani dalle discussioni in Senato. Le medesime circostanze tornano utili anche a proposito degli Inquisitori di Stato.

Questo negoziato fu gestito interamente dal Collegio e dagli Inquisitori di Stato. Con l'ombra della Francia di Luigi XIV che tentava di estendersi anche sulla penisola e con la tensione ad oriente con il Turco, il ripresa dei rapporti tra Venezia e Roma appariva di estrema importanza per l'assetto politico italiano. Furono gli Inquisitori di Stato, agli inizi del 1679, a dare il via informalmente ai negoziati, coinvolgendo l'abate Giovanni Chierichelli, che era da poco stato reclutato come informatore da Roma, chiedendogli informazioni con «religiosa profonda fedelissima segretezza» circa il modo di «ripigliare la corrispondenza» con il pontefice.<sup>363</sup> Negli anni successivi Chierichelli diede conto con regolarità delle intenzioni del papa e della Curia in merito e tra il 1681 e il 1682 egli agì inoltre come intermediario tra gli Inquisitori di Stato e un non meglio precisato «Personaggio»: con tutta probabilità si trattava del cardinale Alderano Cibo, segretario di Stato, o di qualche altro soggetto appartenente al suo *entourage*.<sup>364</sup> Nel vivo delle trattative, sempre a cavallo tra il 1681 e il 1682, si inserì anche l'auditore del nunzio (vacante), Luigi Giacobelli. Nella corrispondenza tra la nunziatura e la segreteria di Stato, come in quella tra Chierichelli e gli Inquisitori di Stato, già citata qua e là nel corso di questo capitolo, emerge molto chiaramente l'intenzione di condurre le trattative in forma segreta e di presentare l'affare soltanto alla sua conclusione al Senato, al quale veniva riservato il solo compito di confermare le decisioni prese in altra sede e dare loro ufficialità con il suo voto.

Dalle lettere della nunziatura si percepisce chiaramente come il principale attore della politica estera della Repubblica fosse il Collegio, con il supporto degli Inquisitori di Stato. In quegli stessi anni, ad esempio, un'altra trattativa riservata ebbe luogo tra queste due istituzioni e la Roma ed ebbe come oggetto la sorte del frate minore portoghese padre Francesco Macedo. Personaggio vicino alla nunziatura, Macedo venne arrestato dagli Inquisitori di Stato nel gennaio del 1678, a causa della sua indebita intromissione in

---

<sup>363</sup> ASVe, IS, b. 188, lettera degli Inquisitori di Stato a Giovanni Chierichelli del 28 gennaio 1679.

<sup>364</sup> Le riferte in cui Chierichelli ha dato conto dei suoi rapporti con il «Personaggio» sono in ASVe, IS, bb. 585-586. Della sua attività di confidente renderò meglio conto nella terza ed ultima parte di questo lavoro.

alcuni negozi trattati in Collegio.<sup>365</sup> Il suo arresto costituì un ulteriore motivo di contrasto tra Venezia e la Santa sede, sicché nel tentativo di ripianare i contrasti la sua liberazione dai camerotti divenne una questione di Stato.<sup>366</sup> Anche in questo caso le trattative passarono tra la nunziatura, gli Inquisitori e in misura minore il Collegio, lasciando completamente all'oscuro della questione il Senato. Alla fine il frate riottenne la libertà nel novembre del 1679, dopo trattative piuttosto complesse, alle quali avevano partecipato un buon numero di patrizi e anche di prelati veneti. La liberazione di Macedo venne accolta a Roma con grande soddisfazione e fu un primo importante passo nel riavvicinamento successivo tra la Repubblica e lo Stato pontificio.<sup>367</sup>

E non erano solo i rapporti con Roma ad essere esclusivo appannaggio di Collegio e Inquisitori di Stato. Nell'estate del 1683, con l'esercito ottomano diretto su Vienna, Giacobelli informò la segreteria di Stato che Venezia stava trattando con l'Impero per decidere se rispondere positivamente o meno alla richiesta di aiuti militari da parte asburgica. La questione in Senato rimase in termini generali, mentre in esso si discuteva su chi eleggere come nuovo bailo a Costantinopoli. Il Savio Michele Foscarini, riportò Giacobelli, era dell'idea che per il momento all'Impero non si dovesse dare che una risposta generica, in termini «di semplice speranze», e che il negozio dovesse passare immediatamente al «Magistrato Supremo [ovvero gli Inquisitori di Stato, nda], et ivi negoziarlo con altri mezzi, dovendosi stabilire con tutta la segretezza possibile quello si risolverà dare di aiuto all'Imperatore».<sup>368</sup> Ancora una volta, e in questo caso su una questione della massima importanza, il Senato veniva - almeno nelle intenzioni - escluso dalle trattative, a tutto vantaggio degli Inquisitori di Stato e conseguentemente del Collegio. Emergeva, dunque, nel corso del Seicento un quadro nei rapporti istituzionali che vedeva i consigli più ristretti prevalere su quelli più ampi: «Il potere inclina a slittare, salvo occasionali correzioni di rotta, dal Maggior Consiglio verso il Senato, dal Senato verso il

---

<sup>365</sup> Vedi ASVat, *Segreteria di Stato, Venezia*, b. 117, cc. 291-296, lettere del nunzio Airoidi del 15 e del 22 gennaio 1678. Probabilmente fu fatale a Macedo l'aver suscitato l'ira di Battista Nani, al quale si era falsamente dichiarato come emissario del nunzio.

<sup>366</sup> ASMò, *Cancelleria ducale. Esteri, Ambasciatori, agenti e corrispondenti dall'estero, Venezia*, b. 124, fascicolo 151, lettera di Giovanni Parenti del 18 novembre 1679. Nella lettera il residente modenese diede notizia alla corte della liberazione di Macedo, «la cui prigionia fu l'origine de' disgusti con Roma, far credere vicino l'aggiustamento». Ulteriore prova dell'importanza della liberazione del religioso portoghese arriva anche dalle lettere del confidente Camillo Badoer: «Aguinse il detto Borghi, che di già il Sig. Auditore e Mons. Nontio hanno scritto a Roma sopra la liberazione del Padre Macedo segno di principio di sodisfazione di questa Republica e Sua Santità, da che ne attendono con il primo ordinario qualche buon avviso di miglior concabio, e sperano venghi ordine che Mons. Nontio debba immediate ritornare a Venezia». Vedi ASVe, *IS*, b. 566, riferita di Honorato Castelnovo del 27 novembre 1679 e vedi anche la successiva riferita del 5 dicembre.

<sup>367</sup> Vedi ASVat, *Segreteria di Stato, Venezia*, b. 117, cc. 783 e segg. e 817r e ASVe, *IS*, b. 585, riferite di Giovanni Chierichelli del 2 e del 9 dicembre 1679.

<sup>368</sup> ASVat, *Segreteria di Stato, Venezia*, b. 126, cc. 117r-117v, lettera di Luigi Giacobelli del 19 giugno 1683. Per altro Foscarini fu uno dei patrizi coinvolti nelle trattative per la ripresa dei rapporti diplomatici tra Roma e Venezia, e anche in quell'occasione espresse le consuete riserve circa l'opportunità di coinvolgere o informare il Senato: *Ibid.*, b. 123, c. 539r, lettera di Luigi Giacobelli del 6 dicembre 1681.

Collegio (e, in particolare, i Savi del Consiglio), dal Consiglio dei X agli Inquisitori di Stato». <sup>369</sup>

Un'ulteriore conferma in tal senso arriva dalle commissioni che il Senato affidava al Consiglio di Dieci, alle quali ho già brevemente accennato nel paragrafo precedente. Come ho già spiegato nel corso del Seicento, e con maggiore regolarità dopo la metà del secolo, il Senato cominciò ad inviare delle «comunicate» al Consiglio di Dieci. Si trattava di comunicazioni attraverso le quali il Senato affidava ai Dieci missioni specifiche di varia natura, per le quali erano richieste rapidità e segretezza. Com'è evidente dalla tabella 7, posta nell'appendice, questo tipo di commissioni dirette ai Dieci poi venivano sistematicamente - o quasi - affidate alle cure degli Inquisitori di Stato. In qualche caso si trattava di questioni marginali, come ad esempio, le istanze di liberazione di un prigioniero di origine tedesca, Giorgio Peterbach, presentate al Senato dall'ambasciatore imperiale Francesco della Torre a cavallo tra il 1687 e il 1688. Peterbach, reo di aver rubato un'importante somma di denaro al principe Giovanni Sigfrido di Eggenburg, era fuggito a Venezia, dove era stato arrestato per ordine dei Capi del Consiglio di Dieci dal capitano grande Nicolò da Ponte. In seguito, su iniziativa del principe stesso, venne richiesta la scarcerazione del colpevole e l'annullamento del procedimento giudiziario a suo carico, che era stato affidato agli Inquisitori di Stato. <sup>370</sup>

Con maggiore frequenza, invece, il Senato affidava al Consiglio di Dieci commissioni di importanza cruciale per la Repubblica. Alcuni anni dopo lo scoppio della guerra di Candia la corrispondenza diplomatica con l'Impero ottomano venne interrotta e la Repubblica stava riscontrando enormi difficoltà nell'inviare a Costantinopoli un rappresentante pubblico che negoziasse con il Turco la reintroduzione di un nuovo bailo e che fornisse avvisi. Il 21 dicembre del 1651, quindi, fu deliberato che i Capi del Consiglio dovessero

con le forme proprie di segretezza, di soggetto di attitudine, et fede, che sotto titolo di negotio mercantile si porti immediate in Costantinopoli, o pure di altro esistente in questa città, che habbi a quella Porta corrispondenze, sotto coperta delle quali (sapendosi da questo Consiglio che sia ritrovata persona sufficiente, et capace, senza esprimer però chi sia), possino esser commesse quelle insinuationi, et ordini, che pareranno più proprij; et possano pure li medesimi Capi offerire et accordar à chi fosse destinato quelle rimunerazioni, che stimaranno proprie. <sup>371</sup>

L'affare passò agli Inquisitori di Stato, che presero contatto con Giovanni Andrea Scoccardi, medico danese - ma laureatosi a Padova - a Costantinopoli, e per alcuni anni egli

---

<sup>369</sup> Vedi P. Del Negro, *Forme e istituzioni del discorso politico veneziano*, cit., p. 427.

<sup>370</sup> ASVe, *CX, parti secrete*, f. 49, parti del 26 novembre 1687 e 26 gennaio 1688.

<sup>371</sup> *Ibid.*, f. 44, parte del 22 dicembre 1650 e allegati. Su Ballarin, vedi G. F. Torcellan, *Giovanni Battista Ballarino*, in «DBI», V (1963), pp. 570-571, M. P. Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, Il Mulino, Bologna, 2010, pp. 157 e 209 e Zannini\*\*\*

servì come confidente presso il Turco.<sup>372</sup> Dopodiché il Senato affidò ai Capi dei Dieci - e quindi agli Inquisitori di Stato - le commissioni precise per l'introduzione di un nuovo ambasciatore, le modalità delle trattative e i costi da sostenere per la buona riuscita della missione, lasciando agli Inquisitori la gestione della corrispondenza.<sup>373</sup> I negoziati - condotti grazie all'intermediazione del mercante ebreo Aron Iesuron - terminarono con successo con l'arrivo a Costantinopoli del bailo Giovanni Cappello all'inizio del 1653.<sup>374</sup>

In circostanze analoghe, all'indomani dell'ingresso della Repubblica nella Lega Santa contro il Turco, il Senato scriveva ai Capi del Consiglio di Dieci dando loro ordine «d'introdur con le forme secrete del loro Consiglio quelle corrispondenze [...] per haver fondati e sicuri avisi dà Costantinopoli» e qualche nozione più certa «delli pensieri et apparati di quelle parti».<sup>375</sup> Anche in questo caso la corrispondenza diplomatica era stata interrotta e dunque mancavano persone di fiducia su cui poter fare affidamento per ricevere notizie dall'Impero ottomano.<sup>376</sup> Furono gli Inquisitori di Stato ad occuparsi della questione e misero in moto delle vere e proprie procedure di selezione per individuare i candidati adatti, coinvolgendo anche i due ultimi bails, Piero Ciuran e Giovanni Battista Donà, affinché suggerissero al Tribunale dei contatti affidabili per la corrispondenza da Costantinopoli.<sup>377</sup>

Inoltre occorre far notare che non erano soltanto le commissioni del Senato a passare agli Inquisitori di Stato. Con una certa frequenza nel corso della seconda metà del Seicento, anche le relazioni di barbieri o le inchieste aperte dai capi di contrada o dei Signori di notte su fatti di sangue avvenuti in città diventarono materia d'intervento degli Inquisitori di Stato, cui i Dieci delegavano sempre più spesso la gestione di questo tipo di casi criminali. Si prenda, ad esempio, il 1687, dove nell'arco di due settimane il Consiglio affidò alle indagini degli Inquisitori prima il «processo formato sopra relation di barbier d'haver medicato Francesco Zanchi fruttarol ferito d'archibuggiata a' Santi Giovanni e Paolo» e poi un altro «sopra relation del capo di contrada di San Cassan d'arch-

---

<sup>372</sup> Sull'attività di Hans Andreas Skovgaard in Levante, vedi P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., p. 253, J.-P. A. Ghobrial, *The whispers of cities. Information flows in Istanbul, London, and Paris in the age of William Trumbull*, Oxford University Press, Oxford, 2013, p. 112.

<sup>373</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, f. 44, parti del 23 e del 28 febbraio 1652 e allegati. Per l'avvio dei negoziati il Senato mise a disposizione dalla sua cassa mille ducati, che passarono poi agli Inquisitori di Stato. *Ibid.*, parte del 28 febbraio 1652 e *Ibid.*, IS, b. 1015, annotazione senza data sul registro di cassa del Tribunale nello «Scosso 1651-1654».

<sup>374</sup> *Ibid.*, IS, b. 522, minuta di annotazione non registrata del 6 marzo 1652. Su Cappello vedi G. Benzoni, *Giovanni Cappello*, in DBI, XVIII (1975), pp. 786-789 e E. Dursteler, *Identity and coexistence in the early modern Mediterranean. The Venetian nation in Constantinople, 1573-1645*, Brown University Press, Brown, 2000, p. 149\*\*\*.

<sup>375</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, f. 48, parte del 8 maggio 1684 e allegato.

<sup>376</sup> Sulle vicende del bailaggio di Giovanni Battista Donà e sulle circostanze del suo rientro in patria, vedi G. Gullino, *Giovanni Battista Donà*, in DBI, XL (1991), pp. 738-741, P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., 254 e 379.

<sup>377</sup> Vedi ASVe, IS, b. 528, c. 34r, annotazioni del 8 maggio e del 15 settembre 1684 e b. 438, scrittura non datata intitolata «Memorie ricevute dall'Eccellentissimo Ser Ciuran per Costantinopoli». Sull'organizzazione dello spionaggio in Levante durante le guerre con il Turco tornerò nella terza ed ultima parte di questa tesi.

ibuggiata sbarata al cavalier Ascanio Rinaldi da Treviso ferito gravemente». <sup>378</sup> Un episodio del tutto analogo era al centro di un'altra relazione inviata agli Inquisitori tramite il Consiglio di Dieci nel 31 marzo del 1672. <sup>379</sup> Gli esempi, del tutto analoghi, potrebbero continuare a lungo.

Tuttavia è bene sottolineare come questo tipo di deleghe non riguardasse soltanto questioni di ordine pubblico o di criminalità, per di più provenienti da denunce o dall'intervento di autorità del tutto marginali. Il 23 luglio 1680 i Dieci delegarono al Tribunale anche il processo «formato, et accettato da questo Consiglio contro Frà Bernardin da Zara che venuto alla santa fede cattolica, e preso l'habito, et entrato nella religione di San Francesco, l'havea depresso e preso quello da turco». <sup>380</sup> Lo stesso vale anche per informazioni o casi di giustizia provenienti da altre istituzioni o dagli stessi Dieci: con sempre maggiore frequenza essi venivano delegati agli Inquisitori di Stato. <sup>381</sup> Purtroppo, dopo questo breve squarcio, il silenzio delle fonti torna a coprire i protagonisti di queste inchieste, ma anch'esse comunque costituiscono un segnale sintomatico del trasferimento di autorità e poteri dal Consiglio di Dieci agli Inquisitori di Stato, in linea con i caratteri specifici dell'evoluzione seicentesca del Tribunale che ho illustrato nel capitolo precedente. Con la metà del Seicento, insomma, complice il declino del Consiglio di Dieci cui ho già accennato poco sopra, l'attività degli Inquisitori di Stato giunse alla sua piena maturazione. Gli Inquisitori di Stato divennero dunque un punto di riferimento imprescindibile ed erano ormai usciti dall'ombra protettrice del Consiglio di Dieci, per entrare quindi - pur con la mediazione dei Dieci - in rapporti relativamente continui anche con le altre istituzioni della Repubblica.

I casi e le riflessioni che ho esposto in queste ultime pagine sono tutti legati ad un contesto di comunicazione ufficiale tra i vari consigli. Ovviamente questa non era l'unica modalità con cui le istituzioni della Repubblica, soprattutto quelle numericamente più ristrette, si relazionavano tra loro. Purtroppo, per definizione, la comunicazione verbale sfugge alla documentazione scritta. Eppure, in qualche sparuta occasione, il velo di silenzio si rompe. Qualche appunto dei segretari degli Inquisitori di Stato offrono qualche spunto di riflessione. Nel 1685, ad esempio, occorsero alcuni contrasti tra la Repub-

---

<sup>378</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, parti del 19 marzo e del 4 aprile 1687. Anche sulla delega sempre maggior frequente di processi agli Inquisitori di Stato vedi G. Maranini, *La costituzione di Venezia*, cit., vol. II, pp. 484-487.

<sup>379</sup> *Ibid.*, f. 47, parte del 31 marzo 1672.

<sup>380</sup> *Ibid.*, f. 48, parte del 23 luglio.

<sup>381</sup> Anche per questo tipo di parti la casistica è amplissima. Giusto per dare un'impressione della tipologia di affari delegati agli Inquisitori di Stato e della loro provenienza, si veda, ad esempio, la parte del 4 dicembre 1676, con la quale passava agli Inquisitori una lettera inviata dall'ambasciatore a Roma su alcuni problemi avuti con il personale dell'ambasciata; oppure la parte del 18 febbraio 1680, contenente una lettera del capitano di Treviso su operai della lana scappati dal trevigiano per andare a lavorare a Genova; le parti del 17 marzo e del 11 aprile 1681 con le lettere dei rettori di Bergamo sul processo avviato contro un bandito locale; la parte del 10 settembre 1682 riguardante un processo dei rettori di Brescia per la fughe di alcune monache da un monastero. Vedi ASVe, CX, *parti secrete*, f. 47, parte del 4 dicembre 1676 e parte del 18 febbraio 1680, f. 48, parti del 17 marzo e 11 aprile 1681, parte del 10 settembre 1682. Purtroppo in quasi tutte le parti mancano gli allegati, che registrano solo in poche righe il passaggio del caso alle attenzioni degli Inquisitori e qualche scarna informazione riepilogativa sul contenuto.

blica e l'arcivescovo di Corfù. Il prelado, una volta conclusa la sua permanenza sull'isola greca, anziché rientrare a Venezia, aveva deciso di dirigersi a Roma, da dove non manifestava alcuna intenzione di muoversi. Di conseguenza ne scaturì un piccolo caso diplomatico. Angelo Nicolosi, segretario degli Inquisitori di Stato, scrisse per conto del Tribunale in data 15 dicembre 1685 all'ambasciatore presso la Santa sede, Giovanni Lando, a proposito della questione. In allegato è presente un foglio, di mano dello stesso Nicolosi, contenente degli appunti del seguente tenore.

Fui chiamato io Angelo Nicolosi segretario degl'eccellentissimi signori Inquisitori di Stato fra gl'eccellentissimi signori Savij, i quali ridotti in consulta, dieci in numero, mentre l'eccellentissimo ser Francesco Gritti Savio in settimana, era cacciato come papalista, l'eccellentissimo ser Procurator Venier Savio del Consiglio di maggior età, alla presenza di tutti gl'eccellentissimi Savij sedenti sopra il Tribunale al luogo solito, mi disse che dovessi riferire agl'eccellentissimi signori Inquisitori sodetti che s'era consigliata dalla consulta la materia di Monsignor arcivescovo di Corfù [...].<sup>382</sup>

I Savi avevano deciso risparmiare al Senato la noia di discutere e deliberare in merito, dati gli impegni sul fronte internazionale che la guerra contro il Turco comportava, e chiesero agli Inquisitori di Stato, «con le prudenti, e savie forme che ben sanno praticare», di trovare un modo per far rientrare il prelado in città.

Io risposi, che haverei fatta puntuale relatione di quanto mi restava imposto, ma che mi prendevo l'ardire di considerar humilmente che era assai differente il far venir il prelado da Corfù, da quello era di farlo venir da Roma, e l'eccellentissimo ser Procurator Venier soggiunse, che tanto più spiecherebbe il zelo, e la prudenza degl'eccellentissimi signori Inquisitori con sommo loro merito.<sup>383</sup>

Anche Lando veniva invitato a compiere la missione secondo le modalità indicate e quindi senza portarne alcuna notizia al Senato.<sup>384</sup>

Allo stesso modo, il primo aprile 1688 Nicolosi fu nuovamente al cospetto alla consulta e il Savio di settimana gli comunicò che Giovanni Lando, sempre da Roma, aveva riferito in una lettera al Senato che un certo vescovo Gredi, «di scandalosi costumi, e di genio torbido», aveva intenzione di portarsi in Morea. I Savi avevano convocato il segretario affinché comunicasse l'affare agli Inquisitori e si trovasse un modo per impedire a Gredi di giungere a destinazione. Su di lui, inoltre, gravava il sospetto che stesse preparando un piano per rubare denari dalla Zecca, prima di recarsi in Levante. Nel giro di pochi giorni fu il capitano grande ad occuparsi di Gredi, benché le fonti tacciano sulla sua sorte.<sup>385</sup>

I casi che ho appena descritto in sé sono di certo poco rilevanti, ma questi documenti risultano comunque di estremo interesse, soprattutto il primo. Rispetto alla rigorosa formalità che traspare dai registri e dalle filze contenenti le deliberazioni dei consigli, la

---

<sup>382</sup> ASVe, IS, b. 165, lettera all'ambasciatore a Roma del 15 dicembre 1685.

<sup>383</sup> *Ibid.*

<sup>384</sup> *Ibid.*, lettere del 15 e del 29 dicembre 1685 e 5 gennaio 1686.

<sup>385</sup> *Ibid.*, b. 664, riferita del capitano grande Nicolò da Ponte del 5 aprile 1688 e allegati.



scena che Angelo Nicolosi ha ritratto in quelle poche righe ha tutto un altro sapore e permette di addentrarsi per un breve momento nei meccanismi e nelle dinamiche più reconditi della politica veneziana. Un segretario degli Inquisitori di Stato viene convocato da un ristretto gruppo di Savi perché comunichi al Tribunale la decisione presa su una questione relativa ai rapporti con un altro Stato e con il clero. Innanzitutto questo episodio chiarisce ulteriormente la centralità dei segretari nel funzionamento delle istituzioni veneziane: erano sempre loro infatti a tenere i rapporti tra i consigli, a consegnare gli atti che a seconda delle deliberazioni prese erano destinate alle altre assemblee o magistrature. A quanto risulta, stando a questo caso, erano sempre i segretari a tenere la comunicazione anche ad un livello informale. Dentro i corridoi del potere, il filo che teneva insieme l'operato dei vari consigli era costituito dunque proprio dai burocrati impiegati nella Cancelleria ducale. Inoltre, queste brevi scritture dimostrano ancora una volta la salda giuntura che legava i Savi e gli Inquisitori di Stato, secondo modalità perfettamente in linea con quanto ho esposto in queste ultime pagine.

A questo punto si pone il problema di assegnare un posto agli Inquisitori di Stato nell'ordinamento costituzionale veneziano, una volta chiarite - spero - le dinamiche e le trasformazioni nei rapporti che intercorrevano tra i più importanti organi della Serenissima tra Cinque e Seicento. Secondo la leggenda nera di Venezia, come ho ricordato nelle prime pagine di questo lavoro, la Repubblica era retta di fatto dagli Inquisitori di Stato, il cui potere era stato descritto come smisurato e privo di alcun controllo. In realtà, le cose stavano in modo piuttosto differente. Certo, il Tribunale godeva di un'ampia discrezionalità, soprattutto per quanto concerneva l'amministrazione della giustizia. La forza dei suoi provvedimenti era nota anche fuori Venezia. Quando l'auditore del nunzio Giacobelli dovette riportare a Roma la notizia dell'arresto di due ecclesiastici su ordine degli Inquisitori, mise immediatamente le mani avanti: le loro decisioni «sono di tanta autorità, ch'è difficilissimo poter in alcun modo tentare di reclamare senza incorrere in un abisso di disgusti, e d'impegni».<sup>386</sup> Ma rispetto al complesso dell'attività politica che coinvolgeva la Repubblica, il peso degli Inquisitori di Stato nel processo decisionale sembra essere limitato e comunque sempre all'interno delle commissioni ricevute di volta in volta.

Già gli ultimi casi che ho appena descritto forniscono un piccolo indizio in tal senso. Nel primo i Savi avevano semplicemente comunicato agli Inquisitori la decisione già presa; quando il segretario Angelo Nicolosi aveva provato ad avanzare dei dubbi sul buon esito della missione, l'unica risposta che aveva ricevuto fu che le potenziali difficoltà avrebbero dimostrato ulteriormente lo zelo del Tribunale per il bene pubblico. Mentre nel secondo aveva delegato agli Inquisitori di Stato un problema di criminalità da risolvere con una certa urgenza, lasciando loro piena autonomia nella gestione del caso. Altri indizi si possono trovare nella corrispondenza degli Inquisitori di Stato. Ad esempio, in una lettera del 19 aprile 1692 ai due ambasciatori a Vienna Piero Venier e Ales-

---

<sup>386</sup> ASVat, *Segreteria di Stato, Venezia*, f. 123, c. 62r, lettera del 2 marzo 1680.

sandro Zen, gli Inquisitori scrissero di aver ricevuto le ultime loro lettere e di averle comunicate al «governo». La questione riguardava il tentativo di trovare un confidente che da Ragusa mandasse notizie a Venezia tramite un contatto dell'ambasciatore Venier. Gli Inquisitori scrissero inoltre che quella sera stessa il governo con il Senato avrebbe espresso «la pubblica volontà alla quale dovemo in tutto rimettersi».<sup>387</sup> Con il termine governo naturalmente si identificava il Collegio. Gli Inquisitori scrissero il medesimo concetto, sempre a Vienna, solo pochi mesi dopo: la pubblica volontà risiedeva in Senato «al quale dovemo in tutto, e per tutto rimettersi».<sup>388</sup> In una lettera del 29 novembre 1687 Giovanni Chierichelli, confidente a Roma, diede conto di una conservazione avuta con il cardinale Cibo, che cercava una sponda a Venezia con la quale trattare saltando l'impegno di passare per il Senato e attraverso i canali diplomatici tradizionali, «se bene da me più volte gl'è stato detto non potere gl'eccellentissimi padroni, né volere, assumere materie appartenenti all'eccellentissimo Senato, ad ogni modo, che almeno per sua consolazione voleva sempre tenerli avisati di tutto quello gl'è permesso».<sup>389</sup>

Emerge dunque un quadro di sostanziale consonanza di interessi e intenti politici tra Senato, Collegio, Consiglio di Dieci e Inquisitori di Stato. I contrasti emersi tra Cinque e Seicento, sia da un punto di vista politico che sociale, sembrano del tutto sorpassati. Dalla documentazione non sembra trasparire alcun contrasto, alcuna tensione tra le varie istituzioni della Repubblica e tra gli uomini che ne facevano parte. La lenta evoluzione che dalla fine del Cinquecento aveva portato all'abolizione della Zonta del Consiglio di Dieci e alle altre correzioni di cui ho scritto sopra, aveva effettivamente prodotto una situazione di maggiore stabilità. Gli Inquisitori di Stato, come ho detto, avevano tratto grandi vantaggi dal ridimensionamento dei Dieci, assumendo così una posizione di rilievo nella gestione degli affari di Stato dalla metà del Seicento in avanti. L'efficacia dell'azione da parte di una giunta ristretta di patrizi, evidentemente, continuava ad essere apprezzata. Tuttavia, come spero di aver dimostrato in queste pagine, il copione recitato dal Consiglio di Dieci prima del 1582 non si ripeté più in seguito. Gli Inquisitori di Stato sembrano aver agito all'interno dei paletti posti di volta dalle commissioni ricevute dalle altre istituzioni della Repubblica, salvo sulle materie di loro esclusiva competenza, dove naturalmente la loro autorità veniva esercitata con piena legittimità.

Più che grandi attori della politica estera veneziana, dunque, gli Inquisitori appaiono piuttosto come i fedeli e silenziosi esecutori della volontà pubblica. Una volontà che discendeva formalmente dal Senato, ma sulla quale il Collegio e i Savi del Consiglio - in particolare - erano in grado di esercitare un'ampia influenza, se non altro grazie al controllo esercitato sulle informazioni dirette dagli Inquisitori di Stato al Senato e alla possibilità di orientarne l'attività.

---

<sup>387</sup> ASVe, IS, b. 173, lettera all'ambasciatore a Vienna del 19 aprile 1692 e CX, *parti secrete*, f. 51, parte del 18 aprile 1692.

<sup>388</sup> *Ibid.*, IS, b. 173, lettera all'ambasciatore a Vienna del 8 dicembre 1682.

<sup>389</sup> *Ibid.*, b. 587, riferita di Giovanni Chierichelli del 29 novembre 1687.

PARTE SECONDA

IL SEGRETO DI STATO  
E LA SUA GESTIONE

## Le informazioni riservate nel Consiglio di Dieci.

Nei primi due capitoli ho analizzato il quadro istituzionale all'interno del quale circolavano le informazioni riservate nella Repubblica di Venezia. Le notizie che arrivavano attraverso vari canali agli Inquisitori di Stato e da questi, quando era ritenuto opportuno, venivano condivise all'interno del Consiglio di Dieci e infine comunicate da questo al Collegio e al Senato per le deliberazioni richieste di volta in volta dalle contingenze. Inoltre, ho mostrato come nella seconda metà del Seicento questo quadro risultasse ormai stabilizzato in maniera pressoché definitiva. È giunto ora il momento di entrare nel dettaglio e analizzare il contenuto e la provenienza di quelle notizie e l'attività del Consiglio di Dieci. Anche in questo caso, come in precedenza, più che ai singoli casi e agli episodi, guarderò alle strutture: i temi trattati nel Consiglio dei Dieci, agli attori coinvolti nella raccolta delle informazioni e alla loro provenienza geografica. Il periodo preso in analisi è quello compreso tra il 1645 e il 1699, ovvero il mezzo secolo in cui l'assetto istituzionale sopra indicato è entrato in funzione a pieno regime.<sup>390</sup>

Le informazioni che circolavano tra questi consigli erano oggetto della massima segretezza. In maniera non dissimile, lo stesso velo di riservatezza doveva coprire - almeno in teoria - molti aspetti della vita politica della Serenissima: i documenti conservati presso gli archivi delle cancellerie - soprattutto la *secreta* - e quelli di pertinenza delle singole istituzioni, le deliberazioni prese quotidianamente da consigli e magistrature, specie quelli accennati poco sopra. Tutto questo insieme di informazioni era coperto dal segreto di Stato. Il Consiglio di Dieci e in seguito gli Inquisitori di Stato, come noto, erano le due istituzioni preposte alla tutela di quel segreto. Quanto veniva discusso e deliberato nel Consiglio di Dieci - e soprattutto nelle *parti segrete* qui prese in oggetto - era dunque una parte di quello che nella Venezia dell'età moderna coincideva con il concetto di segreto di Stato. Ma esso ne era, assieme alla documentazione conservata nella Cancelleria *secreta*, uno dei nuclei più protetti e vitali per la Repubblica.<sup>391</sup> Su tutte le questioni rilevanti che hanno impegnato il governo veneziano nella seconda metà del Seicento, sia sul fronte interno che su quello internazionale, gli Inquisitori di Stato e il Consiglio di

<sup>390</sup> Per la giustificazione dell'arco cronologico scelto per questa ricerca rimando a quanto scritto nell'introduzione.

<sup>391</sup> Naturalmente l'attività del Consiglio di Dieci non si limitava alle *parti segrete* e né tantomeno era la porzione quantitativamente più rilevante. Sull'archivio del Consiglio e le varie serie ivi conservate, vedi A. Da Mosto, *L'archivio di Stato di Venezia*, cit., pp. 52-60 e *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, vol. 4, Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 2004, pp. 898-902.

Dieci hanno garantito al governo veneziano un flusso costante di informazioni. All'analisi di questa parte della documentazione dei Dieci sarà dedicato questo capitolo, mentre nel prossimo mi occuperò dei protocolli di sicurezza che coprivano il segreto di Stato e i luoghi dove esso veniva protetto.

### 3.1

#### *Le parti segrete: temi e questioni generali.*

Scorrendo velocemente i registri e le filze dove sono annotate le *parti segrete* del Consiglio di Dieci, non può sfuggire la grande varietà di materie trattate in esse. Dalle costanti guerre del secolo di ferro e dalle grandi questioni della politica internazionale alle minutaglie relative alle trattative diplomatiche più oscure, passando per i problemi legati all'ordine pubblico e alla criminalità, alla disciplina nei conventi, ai contrabbandi, all'organizzazione della Cancelleria ducale e molto altro ancora, le *parti segrete* offrono al contempo un compendio della vita politica, economica e sociale della Repubblica. Certo, rispetto alla mole tentacolare delle parti cinquecentesche, l'attività del Consiglio di Dieci nella seconda metà del Seicento risente molto dei limiti imposti dalle correzioni e della caduta del ruolo dei Dieci in termini sia di capacità di azione che di prestigio. Come ho sottolineato nel capitolo precedente, questo ridimensionamento dei Dieci si riverbera sulle *parti segrete* sia in termini quantitativi che in termini qualitativi.

Tuttavia, pure al netto di questo calo, la documentazione presenta numerosi motivi d'interesse se si guarda alla comunicazione politica tra i consigli della Repubblica. Prima di tutto, essa offre un'immagine piuttosto nitida dell'attività degli Inquisitori di Stato e del loro contributo al reperimento di informazioni essenziali per numerosi affari e negoziati che hanno coinvolto la Repubblica. Era un contributo davvero rilevante il loro, dal momento che - come ho mostrato nel capitolo precedente - la quasi totalità degli avvisi proveniva da contatti degli Inquisitori di Stato o dalla corrispondenza che essi tenevano con ambasciatori e altri rappresentanti pubblici. Inoltre, la documentazione consente di apprezzare anche il contributo offerto dalle diverse componenti che partecipavano alla raccolta di informazioni e la loro provenienza geografica. Ma prima di indagare su questi aspetti, credo sia opportuno rispondere a una domanda preliminare: di che cosa si occupava il Consiglio di Dieci nella seconda metà del Seicento?

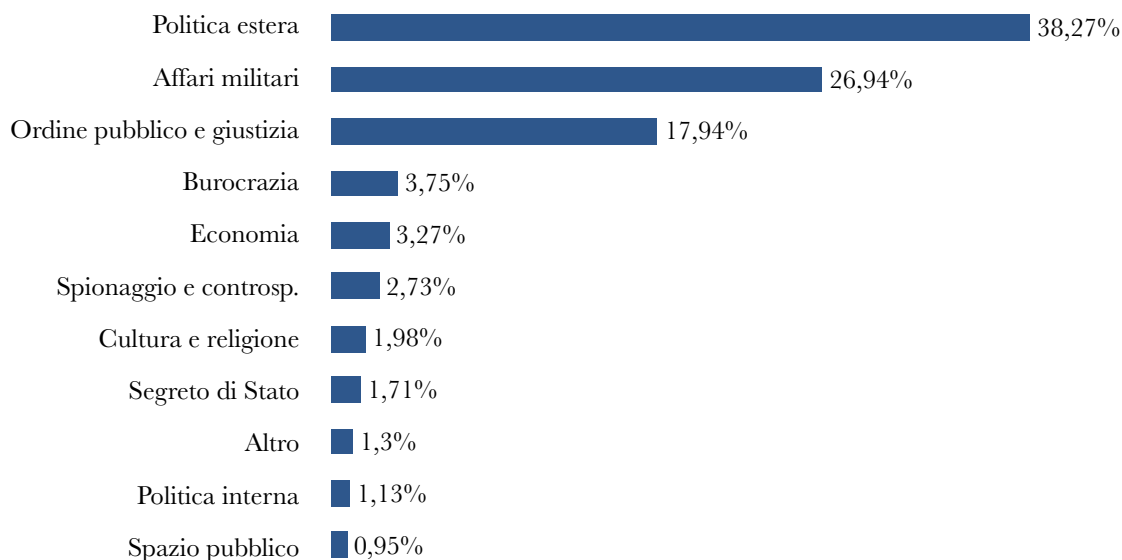
A questo scopo ho prodotto un'analisi tematica delle parti segrete del Consiglio di Dieci.<sup>392</sup> Prima di procedere con l'esposizione, va ricordata una premessa. Come ho già spiegato nel capitolo precedente, a questa data, il Consiglio di Dieci aveva cessato quasi del tutto ogni tipo di comunicazione autonoma con rappresentanti pubblici. Una consistente fetta delle parti dunque riguarda il semplice passaggio di informazioni reperite

---

<sup>392</sup> Per i dati e la metodologia seguita rimando all'appendice di questo capitolo.

dagli Inquisitori di Stato, mentre il restante delle parti rimane comunque quasi sempre entro i limiti posti all'attività del Consiglio dalle correzioni del 1582-83 e del 1628.

*Grafico 1: temi trattati nelle parti segrete del Consiglio di Dieci (1645-1699)*



Il grafico 1 mostra in termini percentuali il differente peso dei singoli temi che ho identificato come rappresentativi dell'attività più segreta del Consiglio di Dieci per l'arco cronologico preso in considerazione. Spiccano immediatamente la politica estera e le questioni militari, ma va subito chiarito che questi temi sono esclusivamente legati all'attività informativa. Essi, dunque, sono riferiti al contenuto degli avvisi che le parti contenevano e non a disposizioni deliberate dal Consiglio su quei temi, come invece accadeva di frequente prima delle correzioni. Il resto segue staccato - e di molto - con l'unica eccezione dei problemi legati alla criminalità e all'ordine pubblico. L'attività puramente riconducibile al Consiglio di Dieci è quella che si può identificare con l'esercizio della giustizia e a molti dei temi che rappresentano una parte decisamente minoritaria del complesso delle parti. Ma nel complesso, mi pare che il dato più importante sia il seguente: quasi i due terzi delle occorrenze riguardano notizie che giungevano ai Dieci e che venivano smistate al Collegio e al Senato, senza che venisse espresso altro tipo di azione da parte del Consiglio. Viene dunque ancora una volta confermato il quadro istituzionale precedentemente descritto e l'impatto delle correzioni sull'attività del Consiglio di Dieci.

Escluse dunque le occorrenze relative alla politica estera e agli affari militari, delle quali mi occuperò nel prossimo paragrafo, erano soprattutto le questioni legate alla giustizia e all'ordine pubblico ad occupare l'attività dei Dieci. L'annoso problema del ban-

ditismo, ad esempio, torna con frequenza nella parti, accompagnato solitamente da accorate quanto impotenti denunce, con toni degni delle grida manzoniane.<sup>393</sup> In una parte del 1652, si può leggere che

Sono a tal segno cresciuti in qualità, e multipli in numero i delitti, et con intollerabile offesa d'ogni lege humana, e divina, e malviventi in tutto lo stato nostro di terraferma che per reprimere una tanta temerità, non bastare né il zelo, e la vigilanza de pubblici rappresentanti, né i decreti di delegazioni con promesse d'impunità, di riti e segretezza, et espeditioni espresse di Avogadori di Comun, né altri escogitati mezzi propri della suprema autorità di questo Consiglio, che pur dovrebbe valere a meter qualche freno a così abominevole, e scandalosa licenza.<sup>394</sup>

Sicché, nonostante la terribile e temuta autorità dei Dieci e gli sforzi da essi profusi, i sudditi rimanevano «miserabile preda delle voracità [...] e barbarie di gente trista». Ovunque nella terraferma si viveva una situazione di costante insicurezza e precarietà: «Le strade pubbliche a tutte l'hore sono infestate da ladri, per mano dei quali sovente restano i viandanti privi [...] delle sostanze, e della vita; gli homicidij sono multipli, e infiniti [...]; le estorsioni, le violenze, le rapine sono in ogni genere ugualmente crudeli, et inevitabili».<sup>395</sup> Si invocavano quindi vigorosi rimedi, che pure, nonostante le intenzioni, poco o nulla potevano fare per migliorare concretamente la situazione. Ma il problema non riguardava solo la terraferma: Venezia, infatti, non se la passava poi molto meglio. La città pullulava di malviventi al punto che vi fu chi, seguendo illustri precedenti, suggerì l'idea di usarli per formare una compagnia e mandarli a Candia a combattere contro il Turco. Si potevano addirittura

levare due mille soldati dalla sola città di Venetia, ed'in questa maniera far due colpi in un tiro; cioè provedersi di gente portata qui, e smorbare la città di buli, sgherri, bravi, vagabondi, ch'alla notte insidiano alle botteghe de mercanti, e pigliano denari per maltrattare quest'e quello con sfreggi, ferite, e

---

<sup>393</sup> Sul problema del banditismo nella Repubblica di Venezia, e in particolare nella terraferma veneta, la bibliografia è piuttosto vasta, a cominciare dal classico P. Molmenti, *I banditi della Repubblica di Venezia*, R. Bemporad & Figlio, Firenze, 1898. Citerò qui alcuni testi senza pretesa di completezza. Per un inquadramento generale nelle società europee d'antico regime, vedi G. Ortalli (a cura di), *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime. Atti del Convegno, Venezia, 3-5 novembre 1985*, Jouvence, Roma, 1986. Sul banditismo nella Repubblica di Venezia e le sue implicazioni nell'esercizio della giustizia penale, vedi C. Povolo, *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia*, cit., pp. 224-232, Id., *Nella spirale della violenza. Cronologia, intensità e diffusione del banditismo nella Terraferma veneta (1550-1610)*, in G. Ortalli (a cura di), *Bande armate, banditi, banditismo*, cit., pp. 21-51, G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e stati italiani*, cit., pp. 81-216 (per la situazione nel Seicento, vedi in particolare da p. 174) e P. Laven, *Banditry and lawlessness on the Venetian Terraferma in the later Cinquecento*, in T. Dean, K. J. P. Lowe (a cura di), *Crime, society and the law in Renaissance Italy*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994, pp. 221-248. Per uno sguardo sulle pratiche della giustizia penale e del controllo su violenza e criminalità a Venezia a cavallo tra Medioevo e Rinascimento, nonché per un'analisi qualitativa e quantitativa del fenomeno nel medesimo periodo, vedi G. Ruggiero, *Patrizi e malfattori: la violenza a Venezia nel primo Rinascimento*, Il Mulino, Bologna, 1982, pp. 11-119. La portata del problema della criminalità emergeva anche dalla quantità di denunce segrete in merito fatte pervenite alle magistrature: su questo aspetto vedi P. Preto, *Persona per hora secreta*, cit., pp. 112-166.

<sup>394</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, f. 44, parte del 11 settembre 1652.

<sup>395</sup> *Ibid.*

peggio; risoluzione praticata dal fu signor Mazzarino per popolare Canadà spurgando Parigi de gl'humori peccanti.<sup>396</sup>

Ad aggravare il problema contribuiva l'abbondante circolazione di armi da fuoco, a Venezia come nella terraferma. La materia era passata sotto l'autorità del Consiglio di Dieci con la correzione del 1628,<sup>397</sup> il quale non tardò ad emanare provvedimenti in merito. Ma nonostante le pronte iniziative dei Dieci, il problema rimaneva in tutta la sua gravità, tanto che il porto illegale d'armi fu dichiarato «materia di Stato, onde il nome solo dasse à comprendere la sua gravità, e la risollutione del Prencipe» nel perseguire i trasgressori.<sup>398</sup> A Venezia erano soprattutto le sedi delle ambasciate straniere e le zone immediatamente limitrofe, le cosiddette “liste”, che godevano di franchigie particolari, a fornire riparo a banditi e malintenzionati armati:

segue ad ogni modo, che le corti d'ambasciatori, et altri ministri, in sprezzo delle leggi, contro la pubblica espressa volontà, con scandalo, mormoratione, et pessimo esempio, s'arrogano libero l'uso delle dette armi; ancorché nessuna eccezione [...] venga loro, né ad altri, sia che si voglia, fatta da medesimi decreti, alla autorità suprema mai postosi limite [...].<sup>399</sup>

Il Consiglio, insomma, era intenzionato a procedere anche contro il personale delle ambasciate pur di porre un limite alla circolazione illegale di pistole e archibugi in città.

Il problema era di dimensioni tali da essere avvertito un po' a tutti i livelli sociale e suscitando lamentele contro le autorità della Serenissima. Una riferita di Camillo Badoer, uno dei confidenti degli Inquisitori di Stato più attivi a Venezia tra anni Settanta e Ottanta del secolo è abbastanza illuminante in tal senso.<sup>400</sup> Il 13 settembre 1682, scrisse agli Inquisitori avvisando che in città correva

un popular sussurro contro questa giustitia, mormorando tutti per le spitierie, barberia, maghezzen e per le strade che si lascino amazzar ogni giorno tanta povera gente senza farne rimedio con rettentioni e con spettacolo, cridando una voce universale che se non vi sarà fatto risoluzione di bandir le arme et in particolar li stilli pena la vita e farne impicar più d'uno se si troverano delinquenti, tutti dicono che porterano delle arme da fuoco confidandosi che il giorno mai si vedono caminar per la città capitani né sbiri e seben caminano non guardano addosso ad alcuno et ogni barcarol, fachin, vendi frutti e barconi portano il stillo scopertamente e la notte [...].<sup>401</sup>

---

<sup>396</sup> ASTO, *Materie politiche per rapporto all'estero, Lettere ministri Venezia*, marzo 12, lettera del conte Bigliore di Lucerna del 7 aprile 1668.

<sup>397</sup> Ricordo inoltre che nel 1659 i Dieci delegarono la sorveglianza sulla circolazione delle armi agli Inquisitori di Stato. Vedi il cap. 1, p. 39\*\*\*.

<sup>398</sup> ASVe, *CX, parti secrete*, f. 44, parte del 23 giugno 1654.

<sup>399</sup> *Ibid.* Sulle immunità e i privilegi connessi alle cariche diplomatiche in età moderna, vedi G. Mattingly, *Renaissance diplomacy*, Dover Publications, New York, 1988, pp. 39-44 e pp. 233-244 e A. Hugon, *Au service du Roi Catholique*, cit., pp. 211-255. Sul caso veneziano in particolare vedi anche M. Infelise, *Conflitti tra ambasciate a Venezia alla fine del '600*, in «Melanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 119/1 (2007), pp. 67-75.

<sup>400</sup> Su Camillo Badoer *alias* Honorato Castelnovo e la sua attività di informatore al servizio degli Inquisitori di Stato, vedi di chi scrive *The dissemination of news in early modern Venice. A walk in the company of the informer Camillo Badoer*, in J. Rogge (a cura di), *Making sense as a cultural practice. Historical perspectives*, Transcript, Bielefeld, 2013, pp. 135-146 e M. Infelise, *Conflitti tra ambasciate a Venezia alla fine del '600*, cit.

<sup>401</sup> ASVe, *IS*, b. 567, riferita di Honorato Castelnovo del 13 settembre 1682.



Ovunque si invocavano rimedi proporzionati alla gravità del problema. Ma al di là delle severissime intenzioni dei Dieci, il problema era di difficile soluzione e tornò con frequenza ad occupare le loro sedute senza che si trovasse un rimedio efficace per far rispettare i Dieci. Il nesso tra franchigie, criminalità e armi da fuoco sembrava essere indissolubile. Mezzo secolo più tardi, agli inizi del Settecento, una parte illustrava al Collegio e al Senato le «pretese» degli ambasciatori e dei residenti stranieri. Secondo l'ambasciata francese, ad esempio, il suo «quartiere» - e dunque le franchigie previste dalla diplomazia internazionale - si estendeva per tutta la fondamenta della Madonna dell'Orto a Cannaregio, dove essa aveva sede, e in alcune calli limitrofe. Vi avevano trovato ricovero e protezione due banditi, altri malviventi e alcuni individui dalla condotta sospetta. Tra questi vi era un «greco mariner» bandito «con sentenza capital del Consiglio di X per dilazione d'arma da fuoco». <sup>402</sup> Nel quartiere dell'ambasciata spagnola, invece, che era situato sempre a Cannaregio nei pressi del campo di S. Geremia, avevano trovato rifugio ben dieci banditi. La lista dei delitti compiuti da questo manipolo di fuorilegge era di tutto rispetto: omicidio, lesioni, bancarotta, calunnie e «defloratione». <sup>403</sup>

Un altro aspetto che legava l'attività del Consiglio di Dieci alle ambasciate straniere è l'esercizio del contrabbando. Anche in questo caso si trattava di una questione annosa ed irrisolta, che ha attraversato la storia di Venezia per tutta l'età moderna. <sup>404</sup> Ripetutamente il Consiglio di Dieci, anche con l'ausilio della sorveglianza degli Inquisitori di Stato, tentò invano di intervenire sulla questione. <sup>405</sup> Una parte del 10 aprile 1671 presentava la sconcertante realtà, proprio sulla base di una denuncia giunta all'attenzione degli Inquisitori di Stato. I «publici datij» venivano «considerabilmente indeboliti» *in primis* dalla corruzione di «chi soprintende alli medesimi, e li delibera in questa città riceve sotto titolo di regalie pagamenti ingordi essorbitantissimi». Al punto che «Non poter alcun stimador del Vino haber il suo mandato sottoscritto se prima non esborsa privatamente 500 ducati di nuove regalie». <sup>406</sup> Anche in terraferma, specie riguardo la navigazione nei corsi d'acqua, la situazione non era delle migliori.

---

<sup>402</sup> *Ibid.*, f. 53, parte del 25 maggio 1703.

<sup>403</sup> *Ibid.*

<sup>404</sup> Anche in questo caso la bibliografia è piuttosto vasta, anche per la natura ibrida dell'argomento, che ha dialogato con la storia economica, la storia della giustizia, quella della fiscalità e la storia sociale, oltre che, in linea con le tendenze più recenti della storiografia, con la storia globale (vedi M. Kwass, *Contraband. Louis Mandrin and the making of the global underground*, Harvard University Press, London-Cambridge, 2014). Cito anche qui alcuni studi sul tema per quanto riguarda la Repubblica di Venezia: si veda P. Molmenti, *Il contrabbando sotto la Repubblica Veneta*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere e arti», CXXXVI (1917), tomo II, pp. 978-1021, E. Rossini, G. Zalin, *Uomini, grani e contrabbandi sul Garda tra Quattrocento e Seicento*, Istituto di storia economica e sociale, Verona, 1985, F. Bianco, *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento: la comunità di villaggio tra conservazione e rivolta (Valcellina e Valcolvera)*, Cierre, Verona, 2005, D. Darovec, *Olive oil, taxes and smuggling in Venetian Istria in modern age*, in «Annales. Series historia et sociologia», XIX/I (2009), pp. 39-58 e il più recente studio di F. Costantini, *Il contrabbando tra Stato di Milano e Stato Veneto nel Settecento*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Verona, 2014.

<sup>405</sup> Su questo aspetto dell'attività degli Inquisitori di Stato, vedi P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 423-432.

<sup>406</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, f. 47, parte del 10 aprile 1671.

Esser multiplicato considerabilmente il numero de burchielli, già dalle leggi prohibito, che dorati, con ornamenti di seta, pitture, stendardi, et altro, etiam con le insegne di soggetti riguardevoli, autorevoli, e grandi navigano i fiumi continuamente di giorno, e di notte, li quali ripieni di ripostigli, e con doppie fodre portano quantità di robbe d'ogni sorte di contrabando, non venendo a questi burchioli serrate mai le palade. Anzi convenir inchinarsi ad essi in schiera le barche d'offitiali, mentre non ponno ne meno accostarsi a medesimi ancorché non vi siano dentro li patroni di essi, ma persone contrabandiere consuetudinarie, a riguardo, che ricevono dall'autorità, e prepotenza privata considerabili offese nella vita, come anche ultimamente è seguito nella publica piazza di S. Marco.

Pure nelle case «private», ormai, non si contavano più i «fontichi formali di farine, vini, et altre merci prohibite, con sommo publico detrimento».<sup>407</sup>

Poco più di un anno dopo, un'altra scrittura anonima sull'argomento giunse agli Inquisitori di Stato e fu portata in Consiglio di Dieci. In essa l'ignoto autore denunciava nuovamente, secondo quanto gli aveva riferito tramite lettere un prigioniero «reo di contrabandi di sali, ogli et altro», la complicità di parte delle autorità nei traffici illegali. Alcuni «rettori» non solo chiudevano un occhio sul contrabbando, ma ne ricavano una compenso annuo. Allo stesso modo, «cancellieri et offitiali», si spartivano i proventi delle merci che evadevano i dazi. Per evitare problemi e per coprire gli «eccessi» compilavano anche «bollette false». L'anonimo che faceva da tramite chiedeva in cambio di informazioni più circostanziate la facoltà di liberare quattro prigionieri.<sup>408</sup> La denuncia venne respinta dal Consiglio, evidentemente perché non ritenuta abbastanza degna di fede, come d'altronde capitava alla quasi totalità delle denunce anonime che giungevano all'attenzione del Consiglio. Ma ciononostante essa costituisce un'ulteriore conferma della diffusione del contrabbando e della scarsa determinazione dei pubblici rappresentanti, soprattutto a livello locale, nel combatterlo.

A Venezia erano anche i quartieri e il personale di servizio delle ambasciate a creare problemi. Nella parte del 1703, già citata in precedenza, il Consiglio si soffermò anche sul contrabbando nelle aree vicine alle sedi diplomatiche. Sulla lista di Francia risiedeva il «Gelmeti bandito», dove teneva «formale hosteria» e dava «da mangiar, da beber, e dormire con introductione delle provisioni senza datio, e corre la voce, che per ciò corrispondi denaro alla corte», cioè all'ambasciatore.<sup>409</sup> Anche uno degli staffieri dell'ambasciata spagnola, tale Teodorico, aveva avviato una simile attività, dove vendeva vino e farina in quantità sospette. Egli manteneva inoltre rapporti molto stretti con un bandito di nome Mancini, soggetto ben inserito e «capace per introdur oltre li comestibili qualsiasi sorte di contrabando anco di merci, quali di note tempo esso Mancini con la scorta del staffiere lo porta alle case de mercanti, valendosi per questo effeto delle persone ritirate sopra il quartier». Fatti più o meno simili accadevano con regolarità anche nei pressi della nunziatura, dell'ambasciata imperiale e della sede del residente mantovano.<sup>410</sup>

---

<sup>407</sup> *Ibid.*

<sup>408</sup> *Ibid.*, f. 47, parte del 16 gennaio 1673.

<sup>409</sup> *Ibid.*, f. 53, parte del 25 maggio 1703.

<sup>410</sup> *Ibid.*

Va infine sottolineato un ultimo aspetto sull'attività dei Dieci in materia di giustizia e ordine pubblico. La lotta contro la criminalità non era l'unica preoccupazione del Consiglio di Dieci in materia di giustizia: nelle parti si può anche notare come esso avesse agito sulle questioni legate alla moralità pubblica e alle leggi suntuarie. Soprattutto il primo dei due temi era di competenza degli Esecutori contro la bestemmia, altra magistratura satellite del Consiglio. Nel corso del Seicento esso venne trattato in più occasioni dai Dieci, sempre in collaborazione con gli Inquisitori di Stato, cui era stata delegata la competenza su molti aspetti relativi al disciplinamento del corpo sociale.<sup>411</sup> Parte dei provvedimenti in merito, sono poi stati inseriti nel capitolare degli Inquisitori di Stato, come la parte del 23 agosto 1669 sulla sorveglianza dei luoghi di culto o quella del 9 luglio 1671 sul divieto per i servitori dei patrizi veneziani di indossare livree o divise con segni distintivi, oppure si citare anche la parte del 29 maggio 1668 contro l'uso delle parrucche.<sup>412</sup>

Complessivamente, dunque, emerge da queste parti sull'ordine pubblico e la giustizia un quadro di grave deterioramento delle condizioni del vivere civile e una sostanziale inefficacia delle leggi e dell'azione penale a tutti i livelli dell'ordinamento giudiziario veneziano.<sup>413</sup> Nella dominante come in terraferma - lo Stato da Mar in queste parti non compare quasi mai: anche questo silenzio è a suo modo significativo - la criminalità aveva assunto proporzioni dilaganti. Essa influiva pesantemente sulle condizioni di vita dei sudditi, soprattutto su quelle dei meno abbienti e in generale di coloro che non potevano godere di protezioni particolari, in un contesto in cui la violenza appariva come un comune mezzo di risoluzione dei conflitti e di regolazione dei rapporti tra gli individui, oltre che - in qualche caso - quasi come un vero e proprio stile di vita.<sup>414</sup> Il culto della forza, ha scritto Gigi Corazzol, era «un tratto comune» nelle società d'antico regime e in quella veneta in particolare, che si sostanzialmente «nel prevalere a ogni livello della compa-

---

<sup>411</sup> Per le competenze degli Inquisitori di Stato, rimando al secondo paragrafo del primo capitolo; mentre per una bibliografia essenziale sugli Esecutori contro la bestemmia mi limito a riportare quelli segnati alla n. 23\*\*\* del secondo capitolo. Quanto alle leggi suntuarie e alle implicazioni sociali e giuridiche, rinvio a G. Bistort, *Il magistrato alle pompe nella Repubblica di Venezia*, Forni, Bologna, 1969. e J. Johnson, *Deceit and sincerity in early modern Venice*, in «Eighteenth-Century Studies», 38/3 (2005), pp. 399-415. Per una panoramica sul tema del disciplinamento sociale tra nell'Europa medievale e moderna, vedi P. Prodi, C. Penuti (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra Medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna, 1994.

<sup>412</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, f. 47, parti del 23 agosto 1669 e del 9 luglio 1671.

<sup>413</sup> Vedi G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, cit., pp. \*\*\*

<sup>414</sup> Vedi G. Corazzol, *Cineografo di banditi su sfondo di monti*, cit., pp. 125-141. Corazzol ha sottolineato inoltre come la questione potesse essere anche generazionale: «una delle caratteristiche che si impongono a chi, curioso della generazione nata attorno al 1615, osservi la società veneta tra il 1631 e il 1650, gli anni della della formazione e della prima maturità di quella generazione che si è detta, è la pervasività degli atteggiamenti sopraffattorii, una sproporzione madornale quanto sistematica tra mezzi e fini, una vertigine dell'eccesso che contagia e stravolge anche le controversie ordinarie, e che fa, come si è detto da altri per altri contesti, *tabula rasa* del vivere civile», vedi p. 128. Su questi aspetti vedi inoltre C. Povolo, *La terza parte. Tra liturgie di violenza e liturgie di pace: mediatori, arbitri, pacieri, giudici*, in «Acta Histriae», 22/1 (2014), pp. 1-16 e Id., *Feud and Vendetta: customs and trial rites in Medieval and Modern Europe. A legal-anthropological approach*, in «Acta Histriae», 23/2 (2015), pp. 195-244. Per un approfondimento sulla questione della violenza nell'Europa moderna, rimando a J. Davies (a cura di), *Aspects of violence in Renaissance Europe*, Ashgate, Burlington, 2013.

gine sociale di un costume che riconosce nella forza la sostanza prima della realtà, la vera padrona del mondo quale esso realmente è». <sup>415</sup> E d'altronde l'esibizione della forza e gli aspetti più scenografici del ricorso alla violenza erano caratteristiche che distinguevano anche le pratiche della giustizia penale d'antico regime. <sup>416</sup> Non stupisce dunque che le società europee in età moderna ne fossero profondamente intrise, senza distinzioni alcuna di classe sociale.

Venendo, infine, agli altri temi minoritari indicati nel grafico 1 anche qui si possono esprimere alcune considerazioni sull'attività del Consiglio di Dieci e di riflesso degli Inquisitori di Stato. Riguardo ai temi sulla burocrazia e il segreto di Stato mi occuperò più dettagliatamente nel prossimo capitolo. Si trattava per lo più, nel primo caso, di parti relative a premi o gratifiche per i segretari dei Dieci o sull'organizzazione della Cancelleria secreta, mentre nel secondo, le parti riguardavano fughe di notizie e provvedimenti per il mantenimento della segretezza sui dibattiti nei consigli e sulla corrispondenza tra le varie cariche della Repubblica. Allo stesso modo, le questioni sullo spionaggio e il controspionaggio saranno trattate nella terza ed ultima parte di questo lavoro; le parti riguardavano l'organizzazione dello spionaggio e l'attività di agenti stranieri sui territori della Serenissima o in comunque su questioni di rilevante interesse pubblico. Quanto alla politica interna, invece, le parti riguardavano prevalentemente la sicurezza dello Stato. Spicca il 1648, non a caso, anno in cui il Consiglio trattò con i rettori della terraferma questioni relative a tentativi di ribellione. <sup>417</sup> Come si evince dalla tabella riportata in appendice, passate le turbolenze di metà secolo e le difficoltà collegate alla guerra di Candia, le parti su questo tipo di problemi tesero a scomparire quasi del tutto, soprattutto dopo gli anni Settanta. Lo stesso, infine, per le parti relative allo spazio pubblico, cioè a tutte quelle manifestazioni in qualche modo pubbliche della vita politica a Venezia: manifestazioni in occasione di particolari eventi, discussioni di gruppi di individui, oppure l'affissione di cartelli infamanti, di satire anonime e altro. Anche di questi aspetti della politica veneziana del Seicento mi occuperò nei successivi capitoli.

Seppure anch'esse numericamente limitate, credo tuttavia che le parti sulle questioni economiche meritino un po' di attenzione, se non altro perché, nonostante i pochi provvedimenti in merito, questo risulta essere un ambito in cui l'intervento del Consiglio e soprattutto degli Inquisitori di Stato era piuttosto costante. Il problema dominante era quello della fuoriuscita di operai specializzati in ambiti vitali del settore manifatturiero veneziano, soprattutto per il tessile, per la lavorazione del vetro e la fabbricazione di specchi. Soprattutto di queste ultime due attività, fiore all'occhiello dell'artigianato veneziano, la Repubblica era estremamente gelosa. Si trattava quindi di una materia delicata. Il lento stillicidio di fughe, non solo assottigliava i ranghi degli addetti ai lavori, ma

---

<sup>415</sup> Vedi G. Corazzol, *Cineografo di banditi su sfondi di monti*, cit., p. 141.

<sup>416</sup> Su questo aspetto vedi il classico studio di Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 2003, pp. 5-75. Quanto al caso veneziano, invece, rimando a C. Povolo, *Liturgies of violence: social control and power relationships in the Republic of Venice between the 16th and 18th centuries*, in E. Dursteler (a cura di), *A companion to Venetian history*, cit., pp. 511-542.

<sup>417</sup> Si veda ad esempio ASVe, *CX, parti segrete*, f. 43, parti del 10, 17 giugno e 8 luglio 1648.

dato che esso riguardava soprattutto quei lavoratori maggiormente preparati ed esperti, rischiava di compromettere il livello professionale complessivo delle singole arti. Inoltre, aspetto ancora più importante, la partenza di lavoratori capaci poteva comportare l'impianto di fabbriche concorrenti in altri Stati. È noto infatti che nell'Europa preindustriale, l'innovazione tecnologica, più che avvenire attraverso lo scambio di informazioni scritte, avveniva in seguito alla migrazione di individui che portavano con sé le conoscenze tecniche e scientifiche necessarie.<sup>418</sup>

Il copione si svolgeva più o meno allo stesso modo. Uno o più lavoratori erano per qualche ragione costretti ad uscire dalla Repubblica; si solito ciò accadeva in seguito a problemi con la giustizia, o per l'impossibilità di pagare i debiti contratti, oppure, molto più banalmente, per l'assenza di lavoro continuo e redditizio in patria. Per il Seicento le destinazioni erano varie, ma tendenzialmente vi si riscontrano delle costanti: nella penisola erano soprattutto la Repubblica di Genova, la Toscana e lo Stato pontificio ad attirare i fuggiaschi, mentre in Europa essi si dirigevano soprattutto verso Francia, Inghilterra e Impero. Ma anche Paesi meno direttamente collegati con Venezia e con l'Italia, come il Portogallo, potevano manifestare interesse per la manodopera e per le manifatture venete.<sup>419</sup> Il lavoratore solitamente trovava impiego in un impianto già esistente, oppure, grazie alla sua esperienza e alle sue conoscenze, contribuiva alla costruzione di nuove strutture produttive. Una volta stabilitosi nel nuovo Paese, il lavoratore chiamava amici e parenti, dato che i nuovi investimenti favorivano la domanda di manodopera specializzata. Si trattava di una migrazione prevalentemente maschile, per ovvi motivi, ma che spesso a, distanza di qualche tempo, riguardava anche le famiglie dei lavoratori emigrati.

Grazie all'impiego di questo tipo di manodopera, le manifatture straniere potevano arrivare a produrre merce di qualità comparabile a quella veneziana. Una parte del 12 luglio 1674, ad esempio, riportava una lettera al Senato dal residente in Inghilterra, poi consegnata agli Inquisitori di Stato perché procedessero con le indagini. Nella lettera si avvisava il Senato che «la fabrica de bichieri» in Inghilterra stava facendo notevoli progressi. Certo, i bicchieri non aveva ancora raggiunto la «real perfettione», ma alla vista essi superavano quelli veneziani, sicché il segretario temeva per le sorti della produzione in patria: «sono teneri, fragili, e carissimi, ho dubbio, che potrebbe ancora rimettersi nel primo posto la fabrica de Venetia».<sup>420</sup> I lavoratori veneti «portano l'arte, e trovata essi la materia, col tempo si perfetioneranno».

---

<sup>418</sup> Vedi C. Cipolla, *La diffusione delle tecniche*, in Id., *Le tre rivoluzioni e altri saggi di storia economica e sociale*, Il Mulino, Bologna, 1989, pp. 225-231. Vedi anche Id., *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 219-224.

<sup>419</sup> In una lettera agli Inquisitori di Stato, l'ambasciatore a Madrid Carlo Contarini, informava il Tribunale che tramite un «corrispondente a Lisbona» era venuto a sapere che un ebreo di nome Emanuel Valensin, «agente della Compagnia del Brasil», era stato incaricato «di scrivere costà, e procurare il passaggio in quella dominante d'alcuni di cotesti maestri de vetri». Vedi ASVe, IS, b. 485, lettera dell'ambasciatore in Spagna del 20 maggio 1671». Le fonti, in seguito, tacciono sull'esito della missione.

<sup>420</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, f. 47, parte del 12 luglio 1671 e allegati. Sullo spionaggio connesso all'arte del vetro e ai suoi operai emigrati all'estero, vedi anche P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 401-421.

Mi vien detto che un tal Vincenzo, del quale non so ancora il certo cognome sia venuto qui e laorerà nella fornace del Ravensgroft inglese, quello che per molti anni fu, e trafficò in Venetia, e che ha riportati di costà riguardevoli capitali. Lo stesso Giorgio Ravensgroft ha tenuto qui più mesi un tal Pietro Rossetto Muranese mastro de specchi, proiettando seco d'aprirne una fornace, ma dubitando dell'essito lo abbandona et egli al presente pensa di passare in Francia, per impiego in quel Regno.<sup>421</sup>

Anche nel settore tessile, la concorrenza si faceva pericolosa. Per tutti i secoli centrali del secolo, si sono susseguite le notizie sull'esodo di addetti a quel settore produttivo verso la Repubblica di Genova e sull'apertura di nuovi impianti in quegli stessi territori.<sup>422</sup> Una parte del 3 novembre 1670 inviava al Collegio e al Senato una allarmata lettera di Giovanni Morosini da Parigi, diretta in origine agli Inquisitori di Stato. In essa, l'ambasciatore riportava il resoconto di un colloquio con il «Signor di Liona», che fu segretario del cardinal Mazzarino. Dal momento che Morosini era a conoscenza «del progresso considerabile nel commercio de particolari di quella città [Genova] nel Levante», introdusse destramente il tema durante il colloquio

dicendoli come per semplice discorso che da ogni parte rimbombava la fama de notabili progressi nel commercio de' genovesi in Levante e che forse ciò succederebbe a danno di quelle nationi, che sin hora non hanno havuto concorrenze in quelle parti, e che hanno potuto ricavare ne tempi andati vantaggi di rilevanza; al che interrompendomi Liona, disse; certo che è di scandalo, che un picciolo numero di particolari con nuove industrie, e rissolutioni, voglino raddicarsi con sommo profitto in un commercio, che non gl'è naturale, e che non conviene che alla Francia, et alla Republica, e si fossero soggetti al Rè li mezzi per opporsi à simile tentativo dannoso, l'assicuro Signor Ambasciatore vi concorrerebbe pienamente, e con ogni suo potere et chiederebbe di troncane il filo à simile disordine.<sup>423</sup>

E tuttavia un modo netto per «troncare il filo» non era poi così semplice da trovare. Di certo era essenziale prevenire le fughe e cercare di riportare in patria coloro che erano emigrati, non appena se ne presentava l'opportunità. Si cercava di blandire i fuggiaschi con offerte di varia natura: la liberazione dal bando per i condannati, per esempio, oppure con modeste somme di denaro che coprissero le spese per il rientro e garantissero la sussistenza minima per il periodo iniziale.<sup>424</sup> In qualche caso ci si accordò anche per alcuni sgravi fiscali o per la copertura dei debiti contratti dal lavoratore. Ma in certe circostanze, davanti al rifiuto e all'ostinazione, oppure alla cattiva fede degli emigrati, si ricorse anche a mezzi ben più drastici o addirittura all'aperta vendetta.

---

<sup>421</sup> *Ibid.*

<sup>422</sup> *Ibid.*, parte del 7 febbraio 1668 e parte del 16 febbraio 1680. Si veda inoltre IS, b. 506, *passim*. La corrispondenza degli Inquisitori con i consoli a Genova, specie per gli anni Sessanta e Settanta, contiene spesso informazioni sui lavoratori veneti insediati nella Repubblica ligure.

<sup>423</sup> *Ibid.*, f. 47, parte del 3 novembre 1670.

<sup>424</sup> E si trattava davvero offerte modeste. In data 12 maggio 1672, ad esempio, gli Inquisitori elargirono cinque ducati a testa a due operai della lana tornati dal genovese. Vedi ASVe, IS, b. 1016, *Registri di cassa del segretario 1671-1796*, quaderno 1671-1673. Paolo Preto, inoltre, ha sottolineato come spesso i bandi colpissero i lavoratori già espatriati e che questo poteva essere un modo per mettere pressione ai fuggitivi e convincerli a tornare in patria, presentando loro i vantaggi della liberazione dal bando e quindi la possibilità di poter tornare in patria dalle loro famiglie. Vedi. P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit. p. 404.

Sul finire degli anni Cinquanta era emigrato nel pisano un gruppo di vetrai, operai di «margherite e conterie». Sulle loro tracce si mosse immediatamente il residente a Firenze, tramite un suo confidente a Pisa. Insoddisfatti delle condizioni lavorative, i vetrai cominciarono a trattare con il residente per il loro rientro, ma gli Inquisitori di Stato si dimostrarono inflessibili, promettendo ai fuggiaschi i castighi previsti dalle legge e impedendo alle loro famiglia di partire per la Toscana. Inoltre fu commissionato l'omicidio di Domenico Battaia, uno dei mastri vetrai, che effettivamente morì, probabilmente avvelenato su ordine degli Inquisitori di Stato. Venne poi celebrato un processo contro due persone colpevoli di aver «sviato vetriari da margarite per andar à Pisa» e per tale ragione condannati al remo.<sup>425</sup>

Un'ultima questione economica di rilievo trattata nel Consiglio di Dieci era la fabbricazione e la circolazione di monete false. Anche per questa materia, la situazione appare nettamente peggiorata dalla metà del Seicento in avanti, tanto che finì per essere delegata agli Inquisitori di Stato, che coadiuvarono i Dieci nel cercare di contrastare il fenomeno. L'iniziativa era spesso di piccoli gruppi di falsari che operavano indifferentemente dentro o fuori la Repubblica e riuscivano a mettere in circolazione quantitativi di monete false, incorrendo solo di rado nei rigori della giustizia. Del resto il numero di valute di diverso conio, provenienza e valore che circolavano a Venezia in età moderna non agevolava di certo il controllo delle autorità.<sup>426</sup> Una delle operazioni più consistenti di falsificazione di valute nel periodo qui preso in considerazione sembra provenire dai territori liguri e piemontesi, dove in diversi luoghi si coniarono più varietà di monete false.

Una parte del 23 febbraio 1671 riportava le informazioni raccolte dagli Inquisitori di Stato su sollecitazione del Senato. Dalle indagini condotte risultava che tra la Liguria, le Langhe e il Monferrato vi fossero diverse «Cecche» operative, tutte riconducibili a feudatari imperiali della zona. La parte forniva informazioni su sei diverse zecche, delle quali due al momento risultavano inattive e un'altra, nei territori del principe Doria si limitava a stampare esclusivamente monete genovesi. A «Fasirolo», feudo del conte Filippo Spinola, si coniarono su commissione fiorini ungheresi, che per lo più venivano spediti in Levante. Un altro feudo, stavolta del marchese Napoleone Spinola, si fabbricavano monete olandesi, sempre da mandare in oriente. Il problema principale per la Re-

---

<sup>425</sup> ASVe, IS, b. 527, *annotazioni del segretario*, cc. 13r e 13v, annotazioni del 7 maggio e del 9 luglio 1657. Vedi inoltre la b. 152, lettera degli Inquisitori di Stato al residente a Firenze del 9 marzo 1657 e b. 434, lettere del residente a Firenze del 26 maggio e 9 giugno 1657. L'assassino di Battaia, secondo il registro degli Inquisitori di Stato fu Michele Spinelli, ma dalla corrispondenza con il residente di Firenze compare un altro sicario che ha dichiarato di essere stato assoldato per l'uccisione di Battaia e che avrebbe in quello stesso periodo avvelenato altri due operai muranesi, sempre su ordine degli Inquisitori di Stato. Vedi IS, b. 434, lettera del residente a Firenze del 26 gennaio 1658. Altre lettere sulla questione nella busta si trovano con regolarità per i tutti mesi compresi tra il luglio del 1657 e il gennaio dell'anno successivo. All'episodio ha dato risalto anche Paolo Preto in *I servizi segreti di Venezia*, cit., p. 406.

<sup>426</sup> Sulla questione, vedi G. Mandich, *Formule monetarie veneziane del periodo 1619-1650*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, Istituto Editoriale Cisalpino, Milano, 1975, pp. 1141-1163 e U. Tucci, *Convertibilità e copertura metallica della moneta del Banco Giro veneziano*, in «Studi veneziani», 15 (1973), pp. 349-448. Storia di Venezia? \*\*\* Per la circolazione monetaria nell'Italia del Cinque e del Seicento, vedi A. Cairola, *Le monete del Rinascimento*, Editalia, Roma, 1973.

pubblica era rappresentato dalla zecca di Masserano, territorio compreso nel Monferrato, sempre parte dei feudi del principe Doria, dove si fabbricavano quantità rilevanti di zecchini «adulterati». Le monete viaggiavano poi verso Livorno, al prezzo di «cinque cecchini per due doppie di buona stampa».<sup>427</sup> Gli zecchini erano «un poco più larghi delli legittimi e reali, per altro sono di bella vista», con la sola differenza che questi si «storgono facilmente».<sup>428</sup>

Paris Tasca, console veneziano a Genova in quegli anni, inviò un uomo di fiducia perché raccogliesse informazioni dettagliate e perché provasse ad acquistare una partita di zecchini per tendere una trappola ai falsari. Lo scambio sarebbe dovuto avvenire a Savona: una partita di seicento zecchini al prezzo sopraindicato, che in teoria doveva essere un anticipo sul totale di tremila pezzi falsamente commissionati dal confidente del console. Il piano era di coinvolgere il capitano di Savona perché li sequestrasse come «falsi introdotti in questo dominio»; ma c'era il rischio di «incontrare in qualche pericolo, che il medesimo Principe si vendicasse contro, chi avesse havuta mano in questo negozio».<sup>429</sup> Impossibile dire se l'imboscata sia stata effettivamente portata a termine, oppure se, vista la levatura del personaggio coinvolta, il governo veneziano abbia preferito non andare oltre. Quel che è certo, piuttosto, è che il traffico continuò indisturbato. Una lettera dello stesso Paris Tasca del marzo 1672 ribadiva agli Inquisitori di Stato come gli zecchini falsi venissero ancora stampati nel Monferrato e smerciati a Livorno con modalità del tutto analoghe a quelle precedentemente descritte.<sup>430</sup> Anche in questo caso, dunque, occorre registrare la sostanziale impotenza del Consiglio di Dieci.

Una menzione la meritano anche le questioni di religione e cultura, sulle quali è opportuno esprimere qualche riflessione. Va da sé che il Consiglio di Dieci non si occupasse di teologia, né tantomeno di dispute letterarie. Se un libro o qualche materia legata alla religione finiva all'attenzione del Consiglio di Dieci, era perché in qualche modo essi rappresentavano un problema per la Repubblica. Nel primo caso è abbastanza semplice riassumere la materia. Alcune parti che riguardavano elezione dello storico pubblico ufficiale, materia di competenza del Consiglio di Dieci. Credo valga anche la pena far notare come l'elezione dello storico ufficiale fosse di pertinenza del principale consiglio impiegato nella difesa della Repubblica e del segreto di Stato e come esso trattasse la questione all'interno della sua attività più riservata. Il rapporto tutto particolare della Repubblica con la segretezza e il suo culto coinvolgeva anche aspetti apparentemente così

---

<sup>427</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, f. 47, parte del 23 febbraio 1671. Le informazioni venivano dal console veneziano a Genova, Paris Tasca: vedi IS, b. 506, dispacci dal console a Genova del 3, 17 e 24 gennaio e del 11 e febbraio 1671. Gabriele Lombardini ha riportato i dati relativi ai cambi delle varie valute circolanti in Veneto tra il Cinquecento e il Settecento. Lo zecchino, attorno al 1671, aveva un valore di 17 lire, mentre la doppia ne valeva 28,1: due doppie avevano un valore di 56,2 lire, mentre i cinque zecchini di ben 85. Le monete dunque erano smerciate ad un prezzo abbastanza conveniente. Vedi G. Lombardini, *Pane e denaro a Bassano. Prezzi del grano e politica dell'approvvigionamento dei cereali tra il 1501 e il 1799*, Neri Pozza, Venezia, 1963, p. 85 e p. 95.

<sup>428</sup> *Ibid.*, IS, b. 506, dispaccio del console a Genova del 11 febbraio 1671.

<sup>429</sup> *Ibid.*

<sup>430</sup> *Ibid.*, dispaccio del console a Genova del 3 marzo 1672.



innocui. Le restanti deliberazioni invece riguardavano libri che esprimevano concetti contrari alla Repubblica o critici nei confronti delle sue politiche, oppure in generale testi di materia politica che apparivano irrilevanti nei confronti delle principali potenze internazionali e che dunque potevano creare tensioni politiche. Si trattava di libri spesso stampati o diffusi a Venezia e che riuscivano ad eludere i controlli della censura.<sup>431</sup>

Era questo ad esempio il caso del testo *Istravaganze nuovamente seguite nel regno di Francia*, del domenicano Xantes Mariales, apparso a Venezia nel 1646 con falso luogo di stampa. L'ambasciatore francese aveva segnalato erroneamente un certo Matteo Leni come possibile autore e, per i contenuti contrari alla monarchia francese, aveva chiesto al Collegio che si indagasse in merito alla sua diffusione. Tra gli indagati compariva anche il noto stampatore Giovanni Giacomo Hertz, «chiamato el todeschino libraro», reo di avere venduto alcune copie del testo incriminato. Convocato dal Consiglio per gli effetti della giustizia, Hertz, a quanto risultava, aveva lasciato la città per evitare problemi con i Dieci. Agli Inquisitori di Stato venne poi dato ordine di «supprimer quell'opera per toglierla affatto dalla luce del mondo, et gratificare, in quanto poi si possa l'ambasciatore della Maestà sua».<sup>432</sup> Circostanze analoghe segnarono il destino di un altro testo dalle tinte antifrancesi, ad opera di un altro frate domenicano residente a Venezia: *Enormità inaudite*, uscito anch'esso sotto falso luogo di stampa nel 1649.<sup>433</sup>

Infine, per quanto alla religione, i problemi trattati erano vari. Uno di questi era indubbiamente la disciplina nei monasteri femminili e in generale dei luoghi di culto.<sup>434</sup> Una parte del 23 agosto 1669 stigmatizzava gli «illeciti trattenimenti» che si verificavano nei conventi cittadini, frequentati da ogni sorta di individui, oltre che lo scarso rispetto dei luoghi di culto in generale.<sup>435</sup> Un'altra parte, di quasi vent'anni precedente, riguar-

---

<sup>431</sup> La bibliografia sul rapporto tra editoria e censura in età moderna a Venezia e in Italia è sterminata. Mi limito qui a segnalare alcuni tra i contributi più significativi: P. Ulvioni, *Stampa e censura a Venezia nel Seicento*, in «Archivio veneto», CVI (1975), pp. 45-93. G. Fragnito, *Church, censorship and culture in Early Modern Italy*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001, F. Barbierato (a cura di), *Libro e censura*, Sylvestre Bonnard, Milano, 2002, F. Barbierato, *La rovina di Venetia in materia de' libri proibiti. Il libraio Salvatore de' Negri e l'Inquisizione veneziana (1628-1661)*, Marsilio, Venezia, 2007, M. Cavarzere, *La prassi della censura nell'Italia del Seicento. Tra repressione e mediazione*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2011, M. Infelise, *I libri proibiti. Da Gutenberg all'Encyclopédie*, Laterza, Roma-Bari, 2011, S. Landi, *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2011 e infine M. Infelise, *I padroni dei libri.*, cit.

<sup>432</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, f. 43, parte del 19 novembre 1646. Vedi edizioni seicentesche\*\*\*. Su Giovanni Giacomo Hertz e la sua attività nel mercato editoriale veneziano, vedi F. Barbierato, *Giovanni Giacomo Hertz. Editoria e commercio librario a Venezia nel secondo '600*, in «La bibliofilia», 107/2-3 (2005), pp. 143-170 e 275-289. Sull'episodio qui in esame, vedi in particolare le pp. 153-155. Le fonti non riportano altro sulla questione, salvo una breve annotazione in un registro degli Inquisitori di Stato, di pochi mesi successiva, dove si legge in data 18 maggio 1647: «Ha consegnato alli eccellentissimi signori Capi, et Inquisitori, diversi libri stampati, intitolati, stravaganze novamente seguite nel Regno di Francia, et ciò d'ordine di sue eccellenze essendo li detti libri stati recuperati dalle mani di librai in diversi luoghi». L'annotazione era di mano del segretario del Tribunale. Vedi ASVe, IS, b. 527, primo registro (1643-1647), annotazione del 18 maggio 1647, sotto la lettera M: «Memorie particolari».

<sup>433</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, f. 43, parte del 24 febbraio 1650.

<sup>434</sup> Sulla vita nei monasteri femminili veneziani in età moderna vedi M. Laven, *Monache. Vivere in un convento nell'età della Controriforma*, Il Mulino, Bologna, 2004.

<sup>435</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, f. 47, parte del 23 agosto 1669. Sull'importanza dei parlatori dei monasteri femminili nella circolazione delle informazioni a Venezia, mi soffermerò nell'ultimo capitolo.

dava lo stesso problema. Nel monastero di San Lorenzo - probabilmente per accontentare le monache dell'aristocrazia cittadina - erano stati introdotti titoli non conformi alla «forma delle loro costituzioni» e si verificavano continuamente episodi preoccupanti. Le porte del convento erano sempre aperte, anche la notte, comportando

extraordinario osservatissimo concorso anco di soggetti, non ammessi dalle leggi della Republica; d'attioni, e parole sprezzanti, e temerarie, facili à partorire dentro quella clausura le conseguenze peggiori; di private contese, et discordie, arrivate pure ad eggetti fomentate anco con'oblique, et indirette forme da chi non deve tampoco haver l'accesso in luogo, ove dedicate à Dio resiedono gentildonne delle principali fameglie della città; in'oltre non intermettersi corrispondenze secrete di lettere con chi non deve permettersi, in stati esteri, per cause indebite, anche col' mezzo di soggetti la cui pratica è aborrita dal prudente inveterato costume di questo governo, cose tutte, che danno motivo à discorsi, perniciosi alla religione, contrarij al culto del s.r Dio, al decoro di questa città, di pessima introduzione, et essemplio [...].<sup>436</sup>

La mancanza di rispetto, in verità, non riguardava solo i luoghi di culto o i monasteri, quanto piuttosto investiva interamente la morale religiosa nel suo complesso e non di rado coinvolgeva anche i membri del clero, attirando le ire divine sulla città. Una parte del 1651, in piena guerra di Candia, si scagliava contro i peccatori veneziani, invocando il pugno severo degli Esecutori contro la bestemmia, perché provassero a riportare in città il rispetto per la religione cattolica. I progenitori e padri della Repubblica avevano saggiamente posto lo zelo per la religione tra i principi fondanti dello Stato, ma

hora vedendosi, che da certo tempo vengano le medesime leggi scandalosamente conculcate, se ne prova anche amarissimo l'effetto mediante l'ira del s.r Dio, che vedendo in molte guise sprezzato il suo santissimo nome, manda li suoi fulmini a danno publico, et privato, con rischio evidentissimo di soccomber a' mali maggiori, le dissolutezze ben grandi, et continue nelle case delle cortegiane, le case medesime contigue a quelle di Dio Signore in più d'un luogo della città, [...] li scandali d'ogn'uno, la temerità d'alcuna delle meretrici medesime nell'assumer nel loro infame corpo con odiosa hipocrisia il santissimo corpo di Christo, di più le ridduttioni frequenti di giochi di carte, in casini, et luoghi dannati, li oggetti di più d'uno tendenti all'insidie, et a gl'inganni con guadagni di gran suma d'oro, et infine li costumi assai dissoluti di quei, che dovrian più tosto procurare l'edificazione degl'altri, sono punti così essenziali, et importanti, che pervenuti à publico lume, feriscono vivamente il cuore di questo governo [...].<sup>437</sup>

Di questo, dunque, in estrema sintesi, si occupava il Consiglio di Dieci nella seconda metà del Seicento. Delle numerose preoccupazioni che lo tenevano impegnato, tuttavia, fino ad ora non ho parlato della più importante: la politica estera. È ora di entrare nel vivo della comunicazione politica e guardare nel dettaglio le informazioni che passavano dai Dieci agli altri consigli della Repubblica.

---

<sup>436</sup> *Ibid.*, f. 44, parte del 26 agosto 1651.

<sup>437</sup> *Ibid.*, parte del 10 febbraio 1651.

### 3.2

#### *Politica e comunicazione nell'età moderna: un caso e alcune riflessioni.*

L'importanza fondamentale della circolazione delle informazioni all'interno delle istituzioni della Repubblica è ormai un aspetto riconosciuto della vita politica veneziana.<sup>438</sup> Questo valeva per tutti i consigli e le magistrature, a tutti i livelli della pubblica amministrazione. Ma a maggior ragione lo era per le istituzioni delle quali ho trattato fino a questo punto. E questo non solo per il loro coinvolgimento nelle materie più delicate, ma anche e soprattutto perché, come ho mostrato nel capitolo precedente, la comunicazione con il Collegio e con il Senato era l'aspetto quantitativamente più rilevante nelle *parti segrete* del Consiglio di Dieci, in particolare per l'intervallo cronologico qui preso in considerazione. A monte di questa attività di comunicazione stavano gli Inquisitori di Stato, che gestivano autonomamente la corrispondenza più riservata con i rappresentanti pubblici e gli agenti segreti. Ma prima di mostrare quali fossero i principali canali informativi della Repubblica e i territori dai quali giungevano con più frequenza le notizie che poi circolavano nelle altre assemblee deliberative, credo sia doveroso ragionare un po' sulle notizie in sé, sulle questioni generali sulla politica veneziana nella seconda metà del Seicento e sul rapporto tra politica e comunicazione.

Del costante flusso di informazioni che giungeva al Consiglio di Dieci, come mostra il grafico incluso nel primo paragrafo, la parte preponderante era costituita da avvisi su questioni di politica estera e conseguentemente da notizie relative agli affari militari. Risultano essere questi, dunque, gli interessi primari del Consiglio di Dieci, nonché i temi dominanti nelle informazioni riservate che circolavano nelle principali assemblee della Repubblica. Non è una sorpresa, né tantomeno un dato da cogliere con stupore: non poteva che essere lo scenario politico internazionale a tenere banco nell'attività informativa delle istituzioni preposte all'organizzazione dello spionaggio e competenti nella gestione delle materie «secretissime», per citare la parte del Maggior Consiglio del 1468, volta a disciplinare proprio l'azione dei Dieci. E d'altronde i numerosi e gravissimi problemi che Venezia dovette affrontare nei cinquantasei anni presi qui in considerazione, giustificano il dato. Basti dire che ben quarantun anni di quei cinquantasei, la Repubblica li passò impegnata in due lunghe e logoranti guerre contro il Turco per rendere immediatamente tangibile la continua necessità di informazioni che integrassero i dispacci indirizzati al Senato.

Guardando la tabella 1 in appendice si può notare come nel corso di questo mezzo secolo l'andamento delle occorrenze presenti una dinamica di crescita abbastanza evidente. Se prima del 1680 il valore percentuale sul singolo anno si manteneva quasi sempre al di sotto del 30-35%, dagli anni Ottanta fino alla fine del secolo le percentuali regi-

---

<sup>438</sup> Il merito è soprattutto di Filippo de Vivo: vedi *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., pp. 18-19 e pp. 125-159.

strate sono costantemente al di sopra del 35%.<sup>439</sup> Naturalmente non si tratta di una coincidenza: Venezia a partire tra il 1684 e il 1699 fu impegnata nella guerra della Lega Santa contro il Turco, a fianco dell'Impero asburgico, della Spagna, della Polonia, del papato e di altri Stati italiani. È noto, infatti, come le grandi guerre seicentesche, a partire da quella dei Trent'anni per finire con quella appena citata contro il Turco, che ha concluso il secolo, abbiano dato un forte impulso alla nascita dell'informazione periodica nell'Europa moderna, creando anche forme di comunicazione inedite - gazzette o fogli volanti di vario formato - esclusivamente dedicate alla descrizione di eventi bellici. Un fiume di carta accompagnava i racconti delle guerre e della politica internazionale in tutte le piazze delle città europee. Nello sviluppo di questo nuovo fenomeno, il contributo di Venezia fu rilevante, come la storiografia ha abbondantemente riconosciuto.<sup>440</sup> Allo stesso modo - come mostrerò più dettagliatamente nella terza ed ultima parte di questo lavoro - le guerre veneziane contro il Turco hanno avuto un impatto rilevante sull'attività degli Inquisitori di Stato e sullo spionaggio della Serenissima. La sete di notizie nel caso delle gazzette riguardava spesso le persone comuni, di varia estrazione sociale, semplicemente curiose di conoscere il progredire degli sforzi bellici, gli esiti delle battaglie, i movimenti della politica internazionale. Nel caso qui in discussione, invece, la sete di notizie arrivava direttamente dal cuore del potere politico veneziano.

Venendo ai contenuti, le questioni trattate rappresentano nel loro complesso un insieme piuttosto intricato ed informe di negozi, trattative, sospetti, allusioni, tradimenti, conflitti più o meno latenti, dove nell'attenzione quasi maniacale per dettagli spesso poco comprensibili o irrilevanti agli occhi del lettore moderno, che quindi non ha rife-

---

<sup>439</sup> Prima del 1680 soltanto in due occasioni ho riscontrato percentuali superiori al 35%: nel 1661 e nel 1670, anni in cui il numero delle *parti secrete* discusse era piuttosto basso (rispettivamente undici e nove parti totali).

<sup>440</sup> Vedi S. A. Baron, B. Dooley (a cura di), *The politics of information*, cit., pp. 17-21. Sulla nascita dell'informazione e della stampa periodica nell'Europa moderna, oltre al testo già citato di Baron e Dooley, vedi J. Raymond, *The invention of the Newspaper. English newsbooks 1641-1649*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1996, P. Burke, A. Briggs, *Storia sociale dei media*, Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 93-132 e A. Petteegrew, *L'invenzione delle notizie. Come il mondo arrivò a conoscersi*, Einaudi, Torino, 2015. Testi di riferimento per l'Italia, invece, segnalo V. Castronovo, N. Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari, 1976 (in particolare i saggi di Valerio Castronovo e Giuseppe Ricuperati, rispettivamente alle pp. 1-66 e 67-116), E. Fasano Guarini, M. Rosa (a cura di), *L'informazione politica in Italia (secoli XVI-XVIII)*, Edizioni della Scuola Normale Superiore, Pisa, 2001, e M. Infelise, *Prima dei giornali*, cit. e J. Petitjean, *L'intelligence des choses. Une histoire de l'information entre l'Italie et Méditerranée (XVIe-XVIIe)*, École française de Rome, Roma, 2013. In particolare, sulla nascita dei giornali militari a Venezia vedi M. Infelise, *Prima dei giornali*, cit., pp. 122-140 e Id., *The war, the news and the curious. Military gazettes in Italy*, in S. A. Baron, B. Dooley (a cura di), *The politics of information*, cit., pp. 216-236. Sempre di Mario Infelise, vedi anche *La guerra, le nuove e i curiosi. I giornali militari negli anni della lega contro il Turco*, in A. Bilotto, P. Del Negro, C. Mozzarelli (a cura di), *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà d'antico regime*, Bulzoni, Roma, 1997, pp. 321-348. Infine, l'importanza di Venezia come snodo fondamentale nel circuito delle informazioni politiche ed economiche nell'Europa moderna - soprattutto per le notizie provenienti dall'Impero ottomano e dal Mediterraneo orientale - è stata sottolineata da molti. Oltre ai testi già citati di Mario Infelise, vedi F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Einaudi, Torino, 2002, pp. 390-395\*\*\*, Pierre Sardella, *Nouvelles et spéculations à Venise au début du XVI siècle*, Armand Colin, Paris, 1947, P. Burke, *Early modern Venice as a center of information and communication*, in J. Martin, D. Romano (a cura di), *Venice reconsidered*, cit., 389-419, E. Crouzet-Pavan, *Venezia trionfante. Gli orizzonti di un mito*, Einaudi, Torino, 2001, pp. \*\*\*

rimenti puntuali sul contesto, si rischia spesso di smarrirsi. Tentare di mettere ordine nelle centinaia di carte contenenti avvisi è un'impresa di dubbia utilità e che sicuramente travalica i limiti che mi sono posti in questa ricerca. Tuttavia, anche nel loro insieme, questo tipo di informazioni risulta prezioso, perché illumina alcuni aspetti generali sulla politica nella Venezia e nell'Europa dell'età moderna.

Per prima cosa, leggendo gli avvisi contenuti nelle parti, si può apprezzare lo spostamento del baricentro della politica europea ed italiana rispetto all'inizio del secolo. Se prima era la monarchia spagnola a costituire la principale preoccupazione per Venezia, in questa fase è la Francia - oltre al Turco, naturalmente - a rappresentare il pericolo più grande per il mantenimento dello *status quo* sul continente e soprattutto in Italia. E nella lettura si percepisce anche molto chiaramente come la conservazione dello *status quo* fosse di fatto l'obiettivo politico primario che assorbiva gli sforzi della Serenissima, ovvero l'unico obiettivo, si potrebbe forse dire, che la Repubblica potesse ragionevolmente permettersi di perseguire nelle vicende seicentesche della penisola. La politica di potenza di Luigi XIV in Europa e ancor di più in Italia, soprattutto dalla fine degli anni Settanta del secolo, costituiva senz'altro la minaccia più immediata per la stabilità del quadro politico internazionale. Inoltre la sua condotta ambigua nei confronti dell'Impero ottomano - la Francia fu l'unica potenza continentale a non aver aderito alla Lega Santa - fu in più occasioni motivo di sospetto e di allarme.<sup>441</sup> Di lì, la costante attenzione dell'*intelligence* e dei diplomatici veneziani alle mosse della monarchia francese sullo scenario internazionale.

L'Italia barocca, sedata dalla *pax hispanica* dopo gli sconvolgimenti delle guerre cinquecentesche, può legittimamente apparire come un teatro minore nelle vicende politiche e militari del Seicento. Le maggiori guerre europee del secolo, con l'eccezione di una breve parentesi durante la guerra dei Trent'anni, non toccarono mai i territori degli antichi Stati italiani, né vi furono modifiche significative nel suo assetto politico. Un'oasi relativamente felice, dunque, in un secolo che ha visto le maggiori potenze europee quasi costantemente impegnate in conflitti armati. Eppure, nonostante questo, essa rimane un punto d'osservazione interessante per comprendere le dinamiche che sottostavano alle relazioni internazionali nell'Europa moderna. L'ingerenza delle monarchie francese e spagnola giocò un ruolo decisivo nel determinare la distribuzione e l'organizzazione del potere nella penisola. L'avvento di Luigi XIV sul trono di Francia e la sua determinazione nel voler estendere l'influenza francese sulla penisola, soprattutto, destabilizzarono il quadro apparentemente immobile dell'Italia seicentesca.<sup>442</sup> Proprio queste congiunture tornano utili per ragionare un po' anche sul rapporto tra politica e informazione nell'Europa del Seicento e per conoscere meglio la natura delle informazioni che giungevano fino al Consiglio di Dieci.

---

<sup>441</sup> Sulla politica francese nel Seicento, vedi E. Le Roy Ladurie, *L'Ancien Régime*, vol. I, *Il trionfo dell'Assolutismo da Luigi XIII a Luigi XIV (1610-1715)*, Il Mulino, Bologna, 2000.

<sup>442</sup> Vedi D. Sella, *L'Italia del Seicento*, Laterza, Roma-Bari, pp. 18-20.

L'informazione politica in età moderna funzionava con una logica che aveva tra i suoi fini quello di influenzare la realtà; non tanto per piegarla e farla combaciare con una data rappresentazione del mondo o con una particolare narrazione degli eventi, bensì direttamente per intervenire nella contesa politica e per modificarla proprio vantaggio, o comunque per provocare una reazione e influenzare l'arena politica. Filippo de Vivo ha giustamente inserito i libelli da lui studiati per l'Interdetto all'interno della «letteratura d'azione», ovvero considerandole come scritture che erano destinate a loro volta a provocare altre azioni, sottolineando come quella categoria interpretativa potesse considerarsi valida anche per i documenti d'archivio.<sup>443</sup> Credo che si possa applicare molto bene anche alle gazzette, agli avvisi manoscritti e in generale a buona parte delle informazioni che arrivavano in Consiglio di Dieci e che a loro volta si riferivano ad un misto di voci sempre in bilico tra l'ufficialità e la diceria.

Che l'informazione nel Seicento fosse manipolata è un dato pacifico. Ma esso rappresenta qualcosa in più di una semplice dato di fatto e di certo non è solo una questione archiviabile come conseguenza dell'ingenuità e dello scarso grado di maturità dei mezzi di comunicazione seicenteschi. Non si tratta nemmeno di una banale attualizzazione, né di fare improbabili accostamenti con l'influenza esercitata dai moderni mezzi di comunicazione di massa, anche perché l'informazione nell'età moderna aveva un carattere prevalentemente elitario, benché ampi strati della popolazione ne usufruissero. Era innanzitutto un'informazione al servizio del potere, quella di gazzettieri e di scrittori di avvisi. A Venezia i più noti tra questi erano spesso stipendiati dagli ambasciatori stranieri ai quali garantivano, in forme più o meno occulte, avvisi e informazioni sulla politica veneziana, oltre che la produzione di notizie in linea con gli interessi dei committenti.<sup>444</sup> Ad esempio, Benedetto Giuliani, tra le figure di maggior spicco nel circuito dell'informazione a Venezia nella seconda metà del Seicento, era stipendiato dall'ambasciatore francese. E non si trattava certo di un caso isolato.<sup>445</sup>

È comprensibile dunque che un certo scetticismo circondasse i mezzi d'informazione dell'epoca. Aurelio Boccalini, figlio di Traiano, informatore e diplomatico di modeste fortune, per alcuni anni all'inizio della guerra di Candia tenne corrispondenza con la

---

<sup>443</sup> Vedi F. de Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., p. 27. Per una definizione di «letteratura d'azione» nel contesto del Seicento francese, vedi C. Jouhaud, *Mazarinades. La fronde des mots*, Aubier, Paris, 2009.

<sup>444</sup> In seguito mi soffermerò più dettagliatamente sui rapporti tra spionaggio e attività informativa, e come ha sottolineato Mario Infelise tra le due attività esisteva un legame profondo. Vedi M. Infelise, *Prima dei giornali*, cit., pp. 50-51.

<sup>445</sup> Sull'attività di Giuliani vedi M. Infelise, *Prima dei giornali*, cit., pp. 58-61; più in generale sulla storia di alcuni di questi gazzettieri e scrittori di fogli di avvisi, vedi le pp. 50-78. L'atteggiamento della politica e del mondo della cultura nei confronti del nascente mondo dell'informazione è ben riassunto nel suo complesso da Infelise nelle pp. 154-182. Un intellettuale del calibro di Paolo Sarpi già agli inizi del Seicento aveva intuito le potenzialità che la parola scritta offriva alla contesa politica e che dunque, proprio in virtù della loro capacità di formare le opinioni dei lettori andavano usate con grande cura. Su questo vedi anche F. de Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., pp. 15-16.

corte torinese, alla quale inviava avvisi da Venezia.<sup>446</sup> Nel 1648 scrisse a Torino, descrivendo il sentimento d'incertezza che regnava in città a causa dell'assenza di «alcuna veritiera notitia» dall'isola greca, nonostante i novellisti si affannassero a solleticare la curiosità dei lettori con «artificiose et appassionate menzogne».<sup>447</sup> Analogamente, Israel Conegliano, medico e confidente veneziano a Costantinopoli, scrisse al bailo, attorno al 1675, a proposito di un piano per far «abbruciar» l'armata veneta, che quello era «il solo aviso» che avesse trovato in Turchia «in dodici anni, il resto tutto gazzette e manco ancora», come a sottolineare la scarsa fondatezza delle informazioni che circolavano sui mezzi di comunicazione disponibili sul mercato.<sup>448</sup> L'uso di diffondere notizie a proprio vantaggio era un costume piuttosto diffuso e noto anche ai di fuori dei palazzi del potere. Lo scrittore d'avvisi Giovanni Francesco Vezzosi nel gennaio del 1685 scrisse in uno dei suoi fogli, a proposito di notizie giunte da Costantinopoli, che i «turchi con la solita politica di tutti i precipi, publicchino le cose favorevoli e taccino le contrarie».<sup>449</sup>

Le implicazioni di questo uso delle informazioni e i pericoli legati alla diffusione incontrollata di notizie, spesso false, non sfuggivano ai contemporanei. Il 24 febbraio 1663, nella fase conclusiva della guerra di Candia, l'ambasciatore veneziano a Roma scrisse agli Inquisitori di Stato quanto segue:

Disordine considerabile succede costà in quelli, che scrivono li repporti, il male è ordinario, ma adesso imparicolare in questi negotij di Francia, dicono tali esorbitanze, che stimo necessario sopra di esso il riflesso prudentissimo di vostre eccellenze. Avvisano questa settimana fra l'altre, che l'eccellentissimo Senato haveva negato il passo al pontefice e che s'era risoluto d'armarsi in Italia per venirsi con li Francesi. Da per tutto questa sorte di gente dà fuori del segno, perché senza fondamento raccoglie solo le nuove di Piazza, e non mira ad altro, che ad empire li fogli ma in primo luogo si osserva che non entrino con spropositi nelli affari del proprio Paese, del quale il mondo li suppone informati, e gli presta credenza. Poco importa che dichino bugie di Fiandra, di Germania, e di Turchia, ma si astenghino nelle cose di Venetia: e questo è tanto più necessario perché poi chi scrive a palazzo, forma spesso sopra li riporti li suoi dispacci, e così vengono ad esser confermati, e producono pessimi effetti.<sup>450</sup>

La lettera si riferiva a scrittori di avvisi operanti a Venezia, naturalmente. Gli sforzi dei governanti per porre sotto controllo l'attività di gazzettieri e novellisti furono quasi immediati, benché assai spesso infruttuosi. A Venezia le prime iniziative - come ho mostra-

---

<sup>446</sup> Boccalini su anche per un breve periodo, sempre alla fine degli anni Quaranta, residente a Venezia per conto del re di Polonia. Inoltre fu per un breve periodo anche confidente degli Inquisitori di Stato. Vedi G. Benzioni, *Aurelio Boccalini*, in DBI, XI (1969), pp. 4-6\*\*\*. Per la sua attività come confidente vedi P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 186 e 188-189. Le riferite di Boccalini sono in ASVe, IS, b. 552.

<sup>447</sup> ASTo, *Materie politiche per rapporto all'estero, Lettere ministri Venezia*, marzo 9, lettera di Aurelio Boccalini senza data, ma risalente al 1648.

<sup>448</sup> ASVe, IS, b. 433, *lettere al bailo dai pubblici rappresentanti e persone private con altre carte relative al bailaggio (1530-1694)*, lettera senza data di Israel Conegliano. Nella busta sono conservate altre lettere di Conegliano dirette al bailo, che risultano essere le prime testimonianze della sua attività d'informatore.

<sup>449</sup> *Ibid.*, b. 633, allegato a riferita del capitano grande Nicolò da Ponte del 11 gennaio 1685.

<sup>450</sup> *Ibid.*, b. 473, dispaccio dell'ambasciatore a Roma del 24 febbraio 1663.

to nel primo capitolo - risalivano a ben prima di questa lettera.<sup>451</sup> I mezzi d'informazione, dunque, non si limitavano soltanto a raccontare la politica, ma in qualche modo contribuivano a crearla e a darle forma.

Ma al di là di questi aspetti, ritengo piuttosto che quel modo di far circolare le informazioni, in quelle forme precise che si sono sviluppate a partire dal Seicento, sia anche il prodotto di un peculiare modo di intendere la politica. Rosario Villari ha identificato nella pratica della dissimulazione uno dei tratti caratteristici della politica nell'età barocca, individuando una corrispondenza tra le forme culturali del periodo, «la tortuosità, l'ambiguità, la complicatezza del sentire e dell'esprimersi», e quelle dei comportamenti pratici.<sup>452</sup> In un contesto politico apertamente repressivo, una volta rubricati dopo gli sconquassi cinquecenteschi termini come novità e mutamento nel novero dei concetti da aborrire in quanto contrari alla conservazione delle istituzioni e delle leggi, non rimase che intraprendere sentieri sotterranei all'insegna dell'interiorizzazione degli spazi di libertà, soprattutto per quel che riguardava l'espressione del dissenso.<sup>453</sup> La cultura politica seicentesca, sulla scorta del dibattito sviluppatosi nel Cinquecento attorno alla pratica della simulazione religiosa e del nicodemismo, riservò spesso elogi alla dissimulazione, considerandola un atteggiamento prudente se non addirittura necessario a chi non voleva esporsi pubblicamente sostenendo posizioni ritenute pericolose: Ugo Grozio, come Francesco Bacone e Paolo Sarpi, tra gli altri, ne argomentarono la liceità.<sup>454</sup> La dissimulazione non riguardava soltanto i comportamenti individuali: essa aveva «una dimensione generale», riguardava «la mentalità comune» del secolo.<sup>455</sup> L'azione politica di governi, diplomazie, oltre che quella delle sacche di resistenza e opposizione, ne assorbirono la consistenza. Per Giovanni Botero essa era «un mostrare di non sapere, o di non curare quel che tu sai, e stimi; come simulatione è un fingere, e fare una cosa per un'altra».<sup>456</sup> La dissimulazione utilizzata come pratica politica produceva dunque un distacco tra l'apparenza esteriore e la sostanza dell'azione. Un distacco che entrava sistematicamente in funzione e che si può vedere all'opera in pressoché ogni discorso sorto attorno a qualche evento, si trattasse di dichiarazioni direttamente apprese dagli attori sulla sce-

---

<sup>451</sup> Ricordo che a Venezia il primo provvedimento legislativo in merito risaliva al 1572. Fu preso per volontà del Consiglio di Dieci e venne inserito nel capitolare degli Inquisitori di Stato, cui venne delegata la materia. Sulla questione vedi M. Infelise, *Prima dei giornali*, cit., pp. 154-182. Va anche precisato che erano i fogli di avvisi manoscritti quelli che preoccupavano maggiormente le autorità, perché per ovvie ragioni erano molto meno controllabili. Le gazzette a stampa, invece, dovevano passare il controllo della censura prima di andare in tipografia. Le differenze di prezzo e conseguentemente di contenuto, identificavano gazzette e avvisi manoscritti come due prodotti destinati a clienti diversi: mentre le prime, più economiche, solitamente contenevano informazioni più banali e raggiungevano anche un pubblico popolare, i secondi, molto più costosi e quindi elitari, riportavano le informazioni più riservate o notizie assimilabili a quello che oggi definiremmo con l'espressione retroscena. Vedi sempre M. Infelise, *Prima dei giornali*, cit., p. VI.

<sup>452</sup> Vedi R. Villari, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 1987, p. 3.

<sup>453</sup> Sulla questione vedi anche F. Barbierato, *Politici e ateisti*, cit., in particolare le pp. 113-192 e sul nesso tra dissenso religioso e politico e l'informazione, vedi soprattutto le pp. 138-150.

<sup>454</sup> R. Villari, *Elogio della dissimulazione*, cit., pp. 17-24.

<sup>455</sup> *Ibid.*, p. 25.

<sup>456</sup> G. Botero, *Della ragion di stato*, cit., p. 68.



na pubblica o di voci e notizie immesse nel circuito dell'informazione dai vari operatori presenti sul mercato delle notizie. Quest'ultimo non solo giocava un ruolo per quanto riguardava i tentativi di influenzare i movimenti delle altre parti in campo, ma aveva anche una funzione essenziale nell'occultare le ragioni profonde che stavano dietro a precise scelte e azioni.

Un esempio abbastanza interessante di dissimulazione politica, per quanto relativo ad un evento del tutto marginale nella politica italiana del Seicento, è legato alle trattative per la vendita di Casale Monferrato da parte del duca di Mantova in favore della Francia. Il primo motivo di interesse risiede nel fatto che si trattò un tentativo di dissimulazione fallito. Nelle intenzioni delle parti in causa, la trattativa e la sua conclusione dovevano rimanere segrete e il passaggio di consegne tra i rappresentanti mantovani e quelli francesi doveva avvenire sotto la copertura di un attacco militare. Ma contrariamente ai piani, l'accordo divenne pubblico per il tradimento di uno dei mediatori coinvolti. L'improvviso svelamento della realtà diede avvio ad un gioco di notizie sia su gazzette e fogli di avvisi, e ad ulteriori tentativi di dissimulazione che loro volta rivestono qualche motivo d'interesse. Naturalmente Venezia seguì la vicenda con una certa apprensione e il Consiglio di Dieci se ne occupò in più occasioni, mentre gli Inquisitori di Stato si attivarono per reperire notizie più sicure sulla questione. L'intreccio tra le varie fonti d'informazione e l'atteggiamento nei loro confronti emerge molto chiaramente dalla documentazione.

L'importanza della piazza di Casale risiedeva nella sua posizione strategica, compresa com'era tra i confini dei ducati di Milano e Savoia e della Repubblica di Genova, oltre che nella qualità delle sue fortificazioni.<sup>457</sup> Poteva dunque prestarsi benissimo alla funzione di avamposto in vista di una possibile invasione dell'Italia da parte dell'esercito francese. Nel Monferrato, per altro, dopo il trattato di Cherasco (1631), la Francia poteva già contare sulla fortezza di Pinerolo, quale prezioso osservatorio nell'estremità occidentale del nord Italia. Fu quello stesso trattato a stabilire, come risarcimento per la perdita di Pinerolo, il passaggio ai Savoia di tutti i territori dei Gonzaga nel Monferrato con l'esclusione proprio di Casale e qualche altro territorio, che rimasero invece sotto il controllo mantovano. Il trattato, inoltre, sancì la vittoria dei Gonzaga Nevers, cui venne concessa l'investitura imperiale, e pose fine alla guerra di successione di Mantova, liberando la città e il suo territorio dalla presenza delle truppe imperiali che l'avevano duramente saccheggiata l'anno precedente. Ma allo stesso tempo esso rappresentò la fine dell'indipendenza del ducato mantovano, compreso così in modo irrimediabile dalla

---

<sup>457</sup> Vedi il recente lavoro di R. Sconfienza, *La piazzaforte di Casale Monferrato durante la guerra di successione spagnola (1701-1706)*, Archaeopress, Oxford, 2015. Su Casale e la storia legata alle trattative tra Mantova e Francia, vedi C. Contessa, *Per la storia di un episodio della politica italiana di Luigi XIV al tempo della pace di Nimega: le negoziazioni diplomatiche per l'occupazione di Casale (1677-1682)*, Tipografia G. Jacquemod & figli, Alessandria, 1897. Secondo alcune voci riportate da Girolamo Brusoni, letterato, storico e per un breve periodo confidente degli Inquisitori di Stato, Casale era «la più bene intera pianta di Fortezza, che abbia veduta in Europa; e che quando abbia un governatore, che conosca i suoi vantaggi e sappia difenderlo sarà inespugnabile». Vedi ASVe, IS, b. 558, riferita di Girolamo Brusoni del 22 gennaio 1669mv.

lotta tra Francia da un lato e Spagna e Impero asburgico dall'altro. E d'altronde il paradosso era evidente: un nobile di origine francese e riferibile anche politicamente a quella parte, si trovava ad essere vassallo degli Asburgo, poiché il ducato mantovano e i suoi possedimenti erano feudo imperiale.<sup>458</sup>

Le difficoltà economiche che attanagliavano il ducato, oltre alla sudditanza nei confronti dell'ingombrante monarchia francese, costrinsero l'ultimo duca di Mantova, Ferdinando Carlo, ad avviare delle trattative per cedere la cittadella a Luigi XIV, causando le comprensibili reazioni da parte imperiale. All'inizio del 1678, a Venezia, le parti in causa avviarono le trattative. Agenti incaricati erano Jean-Francois d'Estrades, ambasciatore francese presso la Repubblica veneta, e il conte bolognese Ercole Mattioli, per conto del duca di Mantova. L'intesa venne perfezionata nel dicembre del medesimo anno, a Parigi, con la mediazione di Mattioli e di uno dei ministri di Luigi XIV, Arnaldo di Pomponne.<sup>459</sup> Mattioli, una volta siglato l'accordo e intascata una lauta provvigione, ebbe l'idea di vendere in assoluta segretezza una copia dell'accordo alla duchessa di Savoia, allora reggente in vece di Vittorio Amedeo II. Ma il suo tradimento venne ben presto alla luce. Scoperto l'inganno, il conte venne arrestato a Pinerolo il 2 maggio 1679, e fu immediatamente scaricato anche da Ferdinando Carlo, che gli attribuì la totale responsabilità del tradimento. In ogni modo, le trattative, tra smentite e sotterfugi, non vennero mai del tutto abbandonate e giunsero a felice conclusione in data 8 luglio 1681: Ferdinando Carlo cedeva Casale alla Francia in cambio di una forte somma in denaro, una pensione annua e la promessa di comando supremo in caso di guerra in Italia. Inoltre, con questo trattato si dichiarò falso quello siglato in precedenza, le cui copie, diffuse grazie a Mattioli, non erano ancora state tutte recuperate. Dopodiché, la messinscena: il 29 settembre 1681 le truppe francesi entrarono a Casale, fecero arrestare i rappresentanti ducali e si impadronirono della fortezza, suscitando le vibrante proteste di Ferdinando Carlo. Non dovettero prestare fede in molti alla sceneggiata: il Senato ve-

---

<sup>458</sup> Vedi C. Mozzarelli, *Lo stato gonzaghesco: Mantova dal 1382 al 1707*, in *Storia d'Italia*, Vol. XVII, L. Marini, C. Mozzarelli, A. Stella (a cura di), *I ducati padani, Trento e Trieste*, UTET, Torino, 1979, pp. 471-473. Sulla guerra di successione e il declino del ducato vedi anche L. Mazzoldi, *Da Guglielmo III duca alla fine della prima dominazione austriaca*, in R. Giusti, L. Mazzoldi, R. Salvadori (a cura di), *Mantova. La storia*, vol. III, Istituto Carlo d'Arco per la storia di Mantova, Mantova, 1963, in particolare le pp. 83-192.

<sup>459</sup> Per altro nelle trattative giocò un ruolo non del tutto secondo anche il già citato Benedetto Giuliani, per conto dell'ambasciatore francese: vedi M. Infelise, *Prima dei giornali*, cit., pp. 58-59. Su questo punto si veda anche ASVe, IS, b. 567, riferita di Honorato Castelnovo del 18 maggio 1681. Sul conte Mattioli, invece, si veda R. Tamalio, *Ercole Antonio Maria Mattioli*, in DBI, LXXII (1972), pp. \*\*\*. Di lui Carlo Contessa scrisse che era «uno di quegli avventurieri di alto rango e di carattere vilissimo, ond'è piena la storia della diplomazia minuscola del Seicento e del Settecento»: vedi C. Contessa, *Per una storia della decadenza*, cit., p. 21. Alcuni storici hanno tentato di identificare proprio in Mattioli il volto che si celava dietro la celebre maschera di ferro, prigioniero speciale alla Bastiglia la cui identità rimane tuttora ignota, e che ha dato molto lavoro in passato alla fantasia di eruditi e romanzieri, tra i quali Voltaire e Alexandre Dumas padre, per citare i più celebri. Anche Leonardo Mazzoldi nella sua nella storia di Mantova, già citata, ne accetta l'identificazione, pur usando qualche cautela: vedi L. Mazzoldi, *Da Guglielmo II duca*, cit., p. 160. Tuttavia Mattioli, nemmeno un anno dopo il suo arresto, verrà segnalato in libertà e presente a Venezia dal confidente degli Inquisitori di Stato Camillo Badoer, il che lascia presupporre che l'identificazione sia erronea. Vedi ASVe, IS, b. 566, riferita di Honorato Castelnovo del 19 febbraio 1680.

nezziano decise di togliere gli onori solitamente attribuiti al duca.<sup>460</sup> L'affare suscitò un certo scalpore e rimase al centro dell'attenzione per un buon numero di anni, contribuendo a creare forti tensioni a livello internazionale. Solo nel 1695 si arrivò ad una soluzione e venne siglato un accordo che sancì la restituzione di Casale a Mantova. La fortezza fu quindi distrutta e abbandonata dai francesi, come previsto dall'accordo, che ne eliminarono così ogni rilevanza politica e militare.<sup>461</sup>

Sin dalla prima metà del Seicento, le voci e le notizie su un interessamento francese verso Casale si sono susseguite con una certa regolarità. Ne riporto qualcuna tra le più interessanti. Nel 1634 Zuanne Soranzo, ambasciatore a Madrid, avisò gli Inquisitori di Stato che era intenzione da parte francese di proporre uno scambio: i territori mantovani nel Monferrato in cambio di possedimenti compensativi in Francia.<sup>462</sup> Dieci anni più tardi, un confidente mantovano da Bergamo scrisse alla corte dei Gonzaga riportando alcune notizie apprese «da buon luoco»: il cardinal Mazzarino era intenzionato ad impadronirsi di Casale. Doveva essere il preludio alla guerra in Italia.

Ho inteso di più, che i concerti di Francia sono di far per quest'anno la guerra in Italia per diversione, e per pigliar qualche posto sul milanese, con fine poi di drizzar quest'altra campagna ivi tutto lo sforzo della guerra. Dissegnasi di più d'impadronirsi anco di Costanza, tutte scale per salir al supremo grado della monarchia d'Europa; d'onde scuoperto il tradimento già ordito in tempo del duca d'Ossuna alla Serenissima Republica di Venetia, ne sono precipitati i Spagnoli.<sup>463</sup>

Nel 1662, da Parigi, Alvise Grimani scrisse agli Inquisitori di Stato che il re di Francia aveva intenzione di «far acquisto dal signor duca di Mantova del Monferrato, o con denaro, o con permuta di Stati». Non aveva potuto sapere dettagli più puntuali, quindi non poteva dire se si trattasse di un obiettivo reale o se invece le trattative fossero effettivamente in corso, ma condotte in tutta segretezza. Però era noto «che questo acquisto anco a tempo del signor cardinal Risilieu col già signor duca Carlo di Mantova fu mane-

---

<sup>460</sup> Vedi L. Mazzoldi, *Da Guglielmo II duca*, cit., pp. 159-161. Non che a Venezia Ferdinando Carlo Gonzaga godesse di particolare stima. I suoi lunghi soggiorni in laguna, soprattutto durante il carnevale, erano costantemente monitorati da Camillo Badoer, che oltre ad essere un informatore degli Inquisitori di Stato era anche un amico del duca, nonché infiltrato alla sua corte. Dai racconti della spia veneziana - ma non solo - il duca appare come un uomo completamente dissoluto e costantemente dedito al gioco, ai bagordi e ai corteggiamenti. Insomma, ne esce il ritratto di un individuo incapace di gestire uno Stato e totalmente inadeguato a far fronte alle difficoltà che il ducato mantovano stava attraversando nei suoi ultimi decenni.

<sup>461</sup> Su Casale, oltre ai testi già citati, vedi anche C. Mozzarelli, *Lo stato gonzaghese*, cit., pp. 477. «La vergognosa vendita di Casale» la definì Carlo Contessa in C. Contessa, *Per la storia della decadenza della diplomazia italiana nel secolo XVII. Aneddoti e relazioni veneto-sabaude*, Stamperia Reale della ditta Paravia, Torino, 1905, p. 21. Alcune notizie si possono trovare anche in F. Vecchiato, *Tra Asburgo e Borbone. La tragedia di Louis Canossa, ministro dell'ultimo duca di Mantova*, in «Archivio Veneto», CLXXXIII (1997), in particolare alle pp. 85-89.

<sup>462</sup> ASVe, IS, b. 484, dispaccio dall'ambasciatore in Spagna del 8 agosto 1634.

<sup>463</sup> ASMn, *Archivio Gonzaga, Carteggi dei residenti a Venezia*, b. 1570, lettera del 13 settembre 1645. Pochi mesi dopo la notizia di una possibile invasione francese arrivò anche al Consiglio di Dieci. Un confidente riportava un piano dettagliato per un attacco via terra e via mare. Le truppe terrestri avrebbero tenuto impegnato gli imperiali in Piemonte, mentre la flotta avrebbe puntato sulla Toscana, a causa di una «privata passione, concepita contra la casa de' Medici da Mazarini». Non era riportato alcun riferimento specifico a Casale. Vedi ASVe, CX, *parti secrete*, reg. 19, parte del 10 febbraio 1646.

giato». <sup>464</sup> Il 23 maggio 1668, da Torino, l'ambasciatore veneto riportava una notizia che aveva suscitato scalpore a corte, a proposito di

un trattato concluso, e stabilito tra sua maestà Christianissima, et il duca di Mantova con il quale cede questo al re la piazza, e fortezza di Casale in Monferato, ricevendo presentemente quel duca per mercede del proprio tradimento buona summa di contante, e certa torre in Francia, che compensino la perdita ch'è per fare, cedendo al Christianissimo questo posto tanto considerabile. [...] Ciò, che rende indubitabile il torbido e le mutationi in questa provincia è l'arrivo, che segue ogni giorno de vecchi corpi di milite a cavallo, et a piedi nella fortezza di Pinarolo, ascendendo effettivamente sin'al giorno d'hoggi il presidio di quella Piazza di tre/quattromila soldati, e settecento cavalli, essendo anche tutto il contorno del Delfinato ripieno di milite acquarterate, e che incessantemente filano verso questa parte. <sup>465</sup>

Alla metà degli anni Settanta la questione giunse anche al Consiglio di Dieci: tramite il capitano di Verona arrivavano informazioni da Louis Canossa, gentiluomo veronese e commissario imperiale per i rapporti con lo Stato mantovano, secondo cui il duca si era accordato con il re di Francia per la cessione di Casale. <sup>466</sup> Canossa, forte del mandato imperiale, seguì da vicino la questione, cercando di ricondurre il duca di Mantova a prestare fedeltà alla corona imperiale, e tenne puntuale corrispondenza in proposito anche con gli Inquisitori di Stato. Canossa, per altro, pagò a caro prezzo il suo coinvolgimento: venne incarcerato a Mantova per tradimento nel 1685, dove restò prigioniero fino alla sua morte nell'estate del 1687, sopra la quale rimase il sospetto dell'avvelenamento per ordine della monarchia francese. <sup>467</sup>

Quando le trattative ebbero finalmente seguito - a proposito di *longue durée* - era ormai mezzo secolo che si parlava di Casale e di un piano da parte francese per invadere la penisola. Nel momento in cui l'accordo divenne pubblico, l'intensità e la frequenza di quelle notizie crebbero a dismisura. Mattioli rivelò il trattato a Torino agli inizi il 31 dicembre del 1678, mentre rientrava da Parigi, non appena concluso l'accordo. <sup>468</sup> Il 7 marzo dell'anno successivo, il Consiglio di Dieci ebbe conferma definitiva della vendita e nemmeno un mese dopo ricevette anche una copia del trattato, comprensiva di tutte le capitolazioni sottoscritte dalle parti, nonché una versione chiara e completa dello svol-

---

<sup>464</sup> ASVe, IS, b. 436, dispaccio dall'ambasciatore in Francia del 2 maggio 1662,

<sup>465</sup> *Ibid.*, b. 488, dispaccio dall'Ambasciatore in Savoia del 23 maggio 1668.

<sup>466</sup> *Ibid.*, CX, *parti secrete*, f. 47, parte del 20 marzo 1675 e relativi allegati. Su Canossa e il suo ruolo nell'affare di Casale, vedi F. Vecchiato, *Tra Asburgo e Borbone. La tragedia di Louis Canossa, ministro dell'ultimo duca di Mantova*, in «Archivio Veneto», CLXXXIII (1997), pp. 67-130.

<sup>467</sup> Sul sospetto veneficio di Canossa concordano più fonti. Giovanni Francesco Vezzosi in una sua lettera alla corte di Modena scrisse, pur senza avanzare direttamente ipotesi, che «appena finito di desinare nel fondo della sua torre il signor marchese Canossa cominciò a venir meno, a chiamar confessione e notaro, ma né l'uno, né l'altro arrivò a tempo; morì su la botta, et il suo cadavere restò nero come pece con gran quantità di spuma alle labra». Una morte che certo non doveva apparire naturale. Vedi ASMo, *Cancellaria ducale. Sezione estero, Ambasciatori Venezia*, b. 125, lettera di Giovanni Francesco Vezzosi del 13 agosto 1687. Il confidente veneziano Camillo Badoer, invece, diede per certo l'avvelenamento e l'implicazione del re di Francia nella morte del nobile veronese. Vedi ASVe, IS, b. 548, riferita di Camillo Badoer del 17 agosto 1687. Rimando comunque a F. Vecchiato, *Tra Asburgo e Borbone*, cit.

<sup>468</sup> Vedi R. Tamalio, *Ercole Antonio Maria Mattioli*, in DBI, LXXII (1972), pp. \*\*\*.

gimento delle negoziazioni, segno che ormai il caso aveva assunto dimensioni pubbliche.<sup>469</sup>

Lo squarcio aperto dal tradimento di Mattioli nel velo di segretezza che aveva coperto le trattative diede immediatamente il via a una costante opera di dissimulazione da parte del duca di Mantova, su cui maggiormente ricadeva l'infamia per l'operazione. Essa venne condotta anche attraverso i mezzi d'informazione. Nella parte del 7 marzo 1679, sopraccitata, oltre alle informazioni sull'accordo di vendita, infatti, si può leggere quanto segue:

Con tal occasione aggiungersi a' medesimi Savij con certezza li Inquisitori di Stato, che il duca di Mantova nella sua partenza da questa città habbi fatto da suo residente mandare un biglietto a' gazetanti, e raportisti, perché nel foglieto di Venezia esprimano essersi conosciute non vere le disseminazioni sparse in Vienna circa la vendita di Casale a' francesi mentre il duca vuol mantenersi principe assoluto.<sup>470</sup>

A quel punto, compiuto il pasticcio, il gioco delle parti era obbligato dalle circostanze. Il duca di Mantova, se non altro per salvare la faccia, era costretto a negare l'evidenza, mentre Luigi XIV pretendeva il rispetto dei patti legittimamente, almeno dal suo punto di vista, conclusi. All'Impero, infine, non restava altro che tentare di ricondurre il duca all'obbedienza e opporsi con tutti i mezzi possibili all'esecuzione dell'accordo.

Contestualmente cominciarono ad arrivare con una regolarità inedita al Consiglio di Dieci le notizie su trasferimenti di truppe francesi verso il Piemonte e sui preparativi per un'ormai imminente guerra in Italia.<sup>471</sup> Il 7 agosto 1679 giunsero avvisi da Torino.

Si preparano in Pinarolo alloggi per dodeci mille fanti, e due mille cavalli più del comodo, che vi era; e tutto sarà pronto per il presente mese d'agosto alla più lunga. Si sono date le tappe per due mille cavalli e quattromille fanti, che devono a momenti capitare a Pinarolo. [...] Si travaglia nella strada che conduce da Grenoble a Pinarolo con carri, con molte migliaia d'huomeni di vantaggio, per finirla anche in quest'anni, se mai è possibile. Tutti li formenti, che si possono avere in questi contorni si mettono ne' granari di Pinarolo, e così tutti li fieni. Onde stimati tali preparamenti si dà per indubita la guerra in Italia.<sup>472</sup>

Il balletto di notizie sull'invasione francese o sulla guerra in Italia, per la verità, aveva cominciato ad intensificarsi già in precedenza, anche su mezzi di comunicazione a stampa. La Gazzetta di Bologna, ad esempio, aveva già riportato più volte notizie su movimenti di truppe francesi verso il Piemonte o nel ducato di Milano, pur senza ripor-

---

<sup>469</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, f. 47, parti del 7 marzo e del 5 aprile 1679 e allegati.

<sup>470</sup> *Ibid.*, parte del 7 marzo 1679.

<sup>471</sup> *Ibid.*, parti del 5 aprile, 7 agosto, 7, 19 e 25 settembre 1679, 30 gennaio, 9 febbraio 1680. Una tale frequenza di parti sulla stessa questione, per degli anni in cui l'attività del Consiglio per le *parti secrete* si manteneva su livelli piuttosto bassi, era effettivamente eccezionale.

<sup>472</sup> *Ibid.*, parte del 7 agosto 1679.

tare notizie dirette sulle trattative in corso tra Francia e Mantova.<sup>473</sup> Ma dopo la pubblicazione dell'accordo si giunse al parossismo, in particolare dopo l'estate del 1679.

Anche i confidenti della Repubblica impegnati attorno al duca di Mantova riportarono più volte notizie analoghe. Il 2 settembre del 1679, Camillo Badoer scrisse che il duca di Mantova sarebbe andato in Austria a incontrare l'imperatrice Eleonora per ridiscendere in sua compagnia verso Mantova, «con denari e seguito per innanimire con la sua maestà quelli popoli alla difesa de suoi statti patrimoniali, il tutto per il sostentamento di Casale», mentre dal Piemonte giungevano notizie che i francesi fossero in procinto di calare in Italia; da Milano arrivavano ugualmente avvisi su trasferimenti di truppe «todesche» per prendere Casale, anche se si diceva che lo scopo era diverso, «il tutto per levar i sospetti».<sup>474</sup> Ancora una volta la dissimulazione tornava come costante presenza sottotraccia. Nell'ambasciata francese a Venezia, inoltre, si diceva che presto si sarebbe rotta la tregua con la Spagna, se quella non avesse dato «i segni di riverenza già pretesi» dal suo re. Il residente di Modena, con lettere alla mano, sosteneva che gli spagnoli non si fidavano minimamente del duca di Mantova e che la guerra era ormai certa, ineluttabile.<sup>475</sup>

Pochi giorni dopo, sempre il confidente Camillo Badoer, si era portato in visita presso l'ambasciata francese e gli era capitata l'occasione di leggere «sopra il tavolino della camera di sua eccellenza [...] una minuta scritta in italiano che conteneva molti avvisi, et in particolare che in Brescia si sono fatti da 200 letti da canonici, [...] che tutte le botteghe d'armi lavorino in carabine, moschetti e pistole per il pubblico» e altro ancora: insomma, dalle notizie riportate, sembrava proprio che la Serenissima si stesse preparando anch'essa per la guerra.<sup>476</sup> Il 23 settembre, Badoer riportò nuovamente alcuni discorsi fatti dall'ambasciatore francese, che si possono riassumere così: da Milano giungevano lettere che descrivevano le truppe riunite in quello Stato già in assetto da guerra, ma quelle forze erano più una minaccia per la Serenissima che per Casale e per la Francia. L'ambasciatore aveva dichiarato inoltre che i francesi non volevano affatto fare la guerra a Venezia e nemmeno invadere l'Italia, dato che Luigi XIV aveva appena rinnovato la tregua con la Spagna. Questo significava - allusione nemmeno troppo velata - che la Francia non poteva impedire agli spagnoli un eventuale attacco e quindi la Repubblica faceva benissimo a prepararsi per una guerra prossima imminente da parte della Spagna.<sup>477</sup> Anche in questo caso dissimulazione mascherava le probabili intenzioni francesi.

---

<sup>473</sup> BCA, *Gazzetta di Bologna*, si vedano ad esempio le gazzette del 12 gennaio, 26 gennaio e 16 marzo 1678. Ho consultato la serie digitalizzata rintracciabile al seguente indirizzo: <http://badigit.comune.bologna.it/Gazzette/gazzettedefault.asp> (ultima data di consultazione 20 agosto 2015). Rimando sempre alla versione digitale anche per le successive note dove viene citata la serie.

<sup>474</sup> ASVe, IS, b. 566, riferita di Honorato Castelnovo del 2 settembre 1679.

<sup>475</sup> *Ibid.*

<sup>476</sup> *Ibid.*, b. 566, riferita di Honorato Castelnovo del 6 settembre 1679. Motivo di ulteriore sospetto: solo due giorni prima l'ambasciatore era stato in visita all'Arsenale, fingendosi un comune forestiero. La notizia, fornita da Badoer, arrivò anche al Consiglio di Dieci, che riportò ai Savi il fatto: vedi *CX, parti secrete*, parte del 7 settembre 1679.

<sup>477</sup> *Ibid.*, b. 566, riferita di Honorato Castelnovo del 23 settembre 1679.

Tutto questo affannarsi attorno ai timori di una guerra generale in Italia che ho appena riassunto, si era prodotto in appena venti giorni. Si potrebbero riempire intere pagine elencando notizie analoghe, monotone fino allo sfinimento e quasi sempre riconducibili a schemi del tutto similari a quelli che ho appena descritto. La guerra, ancora prima che alle armi, era affidata alle dichiarazioni, alle notizie. Ad ogni notizia ne corrispondeva un'altra di forza uguale e contraria, in un gioco nel quale l'equilibrio aveva un ruolo fondamentale, in un'ottica di *balance of powers*. Ogni tassello del quadro politico che veniva modificato da un atto, o anche solo da una notizia, provocava tutta una serie di assestamenti che dietro all'apparente costante movimento, in realtà nascondevano uno sforzo di mantenimento delle posizioni, sia in termini simbolici che fisici, in una logica non troppo dissimile da quella imposta a livello globale guerra fredda nel secondo Novecento. Il continuo rincorrersi di notizie, spesso contrastanti, costituirà un motivo ricorrente in pressoché ogni foglio di avvisi riguardante la politica internazionale negli anni a venire.

Marc Bloch, riflettendo sulla sua esperienza al fronte durante la prima guerra mondiale, scrisse che la «falsa notizia nasce sempre da rappresentazioni collettive che preesistono alla sua nascita» e che essa costituisce «lo specchio in cui la “coscienza collettiva” contempla i propri lineamenti». <sup>478</sup> Credo che queste considerazioni si possano ritenere valide anche per le notizie che ho citato sopra. Gli avvisi su una imminente guerra in Italia si susseguivano da ormai mezzo secolo e calzavano perfettamente la definizione data da Bloch. Il timore di un'invasione francese era senza dubbio il riflesso della lotta per la supremazia tra le due principali potenze continentali. Com'era già avvenuto nel secolo precedente, ancora una volta, l'Italia sembrava dover diventare il terreno di scontro ultimo e definitivo di quella lotta. È chiaro che si trattava di notizie false. In qualche caso, come ho sottolineato, l'opera di falsificazione era addirittura palese. Da un lato quelle notizie, nonostante la loro falsità, o forse proprio in virtù di essa, mostrano come la politica già usasse consapevolmente i mezzi di informazione per agire sulla scena politica, indicando quindi anche i percorsi più sotterranei attraverso cui si esplicava la strategia politica nelle società di antico regime. <sup>479</sup> E allo stesso tempo esse gettano luce anche sulla cultura e sulla mentalità collettiva di un'epoca.

Ma ritorniamo a Casale e alle notizie sulla politica italiana. Dopo l'inizio del 1680, al di là delle solite voci circolanti sulla guerra ormai prossima, per un anno circa la questione di Casale rimase come sopita. Nel 1681, tra la primavera e l'estate, l'affare tornò

---

<sup>478</sup> M. Bloch, *La guerra e false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Donzelli, Roma, 2002, p. 111. E del resto lo stesso Bloch ha dimostrato come una notizia falsa potesse non solo essere creduta per tempi assai lunghi, ma anche che essa poteva costituire un mito centrale nella concezione della regalità medievale: vedi Id., *I re taumaturghi*, Einaudi, Torino, 1989. Georges Lefebvre, in un altro grande classico della storiografia francese del Novecento, ha studiato l'impatto delle false notizie sulle masse contadine all'alba della Rivoluzione francese: vedi G. Lefebvre, *La grande paura del 1789*, Einaudi, Torino, 1973.

<sup>479</sup> Tornano ancora utili le parole di Marc Bloch: «il più delle volte la falsa notizia di stampa è semplicemente un oggetto fabbricato; è abilmente forgiata per uno scopo preciso - per agire sull'opinione pubblica, per obbedire a una parola d'ordine - o semplicemente per infiorettare l'esposizione». Vedi M. Bloch, *La guerra e le false notizie*, cit., p. 97.

ad occupare un posto di rilievo. Cominciarono in quel periodo le notizie e le dichiarazioni volte in qualche modo a coprire il secondo e definitivo accordo per la cessione di Casale, che, come ho già scritto, doveva passare per un atto di forza francese. Si trattava di informazioni che tendevano a dipingere un quadro della situazione interna del ducato mantovano e dei rapporti con la Francia in costante peggioramento. Si tratta di voci, lettere e notizie che in sostanza cercano di mascherare la realtà e di preparare un terreno favorevole alla copertura dell'accordo, sempre all'insegna della dissimulazione. L'8 aprile 1681 si legge, ad esempio, in una riferita di Camillo Badoer che l'abate Morelli, un altri degli agenti francesi in Italia, si dichiarava insoddisfatto della condotta del duca, poiché sembrava volersi opporre all'esecuzione degli accordi presi nel 1678, mentre nell'ambasciata francese a Venezia si diceva che il re avesse «un cativo stomaco [...] contro sua altezza».<sup>480</sup>

Nel frattempo il duca tentò di allacciare contatti sia con la Repubblica che con l'Impero, dichiarando di voler resistere alle pressioni francesi. Si parlò addirittura di una lega in funzione antifrancese per proteggere Mantova.<sup>481</sup> Il duca si mostrava battagliero e si dichiarava pronto a difendere con la spada in pugno il suo stesso onore e la libertà d'Italia.<sup>482</sup> Difficile dire se si trattasse di una semplice messinscena o se stesse davvero cercando un aiuto per liberarsi dagli impegni con la Francia. Come che fosse, alla fine dovette capitolare. Il 15 settembre 1681, una parte del Consiglio di Dieci informava i Savi e il Senato che «alla corte cesarea s'habbino per indubitati i concerti del duca di Mantova con la Francia circa la piazza importantissima di Casale».<sup>483</sup> Il 29 settembre 1681 le truppe francesi fecero ingresso nella fortezza piemontese e arrestarono i rappre-

---

<sup>480</sup> ASVe, IS, b. 567, riferita di Honorato Castelnovo del 8 aprile 1681.

<sup>481</sup> *Ibid.*, riferita di Honorato Castelnovo del 9 giugno 1681. In effetti un tentativo di creare un'alleanza che bloccasse la temuta avanzata francese in Italia venne fatto: vedi C. Contessa, *La congiura del marchese di Parella per la salvezza del Piemonte e la libertà d'Italia (1682)*, Società industriale grafica Fedetto e C., Torino, 1936. Vedi anche la *Relazione Gallo*, cioè il resoconto scritto da Felice Gallo, al tempo segretario del Consiglio di Dieci, di una missione diplomatica svoltasi a Ferrara all'inizio del 1683, nella quale tutta la questione di Casale viene riassunta con molti dettagli interessanti. Lì Gallo incontrò proprio il marchese Parella, nobile piemontese e colonnello dell'esercito savoiaro, il quale appunto stava cercando di mettere in piedi un'alleanza tra gli Stati italiani per impedire alla Francia di mettere in atto gli accordi su Casale e quindi di mettere in pericolo la stabilità politica della penisola. Una copia della relazione è in ASVe, IS, b. 565, allegato alla riferita di Louis Canossa del 17 maggio 1679. Parella fuggì a Ferrara nell'autunno del 1682, dopo che le autorità torinesi lo avevano messo in stato di arresto, probabilmente su pressioni francesi. Nello stesso anno era stato anche a Venezia, sempre con l'obiettivo di negoziare una lega in funzione antifrancese. Lo si trova implicato in altre vicende diplomatiche di quegli anni, sempre impegnato contro l'avanzamento della monarchia francese in Italia. Oltre al testo di Carlo Contessa, per alcune fonti manoscritte e a stampa, vedi: BCA, *Gazzetta di Bologna*, 2 e 23 settembre 1679, ASVat, *Segreteria di Stato, Venezia*, b. 123, cc. 726r-726v, lettera di Luigi Giacobelli del 24 dicembre 1682 e ASVe, CX, *parti secrete*, f. 50, parte del 5 giugno 1690.

<sup>482</sup> ASVe, IS, b. 567, riferita di Honorato Castelnovo del 9 giugno 1681 e b. 565, riferita di Louis Canossa del 8 settembre 1681.

<sup>483</sup> *Ibid.*, CX, *parti secrete*, f. 48, parte del 15 settembre 1681. Una delle fonti probabilmente era il confidente Camillo Badoer, che proprio pochi giorni prima aveva riportato la notizia agli Inquisitori di Stato. Vedi IS, b. 567, riferita di Honorato Castelnovo del 13 settembre 1681.



sentanti del duca. Le voci sull'imminente guerra in Italia ripresero a circolare con rinnovato vigore.<sup>484</sup>

La finzione di quell'atto di forza venne immediatamente svelata, almeno a giudicare dalle aspre contestazioni contro il duca riportate dalle fonti. Camillo Badoer, verso la fine di ottobre, riportò i malumori della popolazione di Mantova contro il Ferdinando Carlo: fonti francesi sostenevano «che qui sollevata la plebe aspiri alla morte del duca, che una voce generale spari infamemente e minacci l'altezza sua». Ma anche lo stesso Badoer, a Venezia, aveva sentito rivolgere numerose esclamazioni irrispettose ed ingiurie verso il duca.<sup>485</sup> Il 23 ottobre Ferdinando Carlo in persona giunse a Venezia, dichiarando di essere venuto apposta «perche le male lingue che parlano di lui si mentiscino e non sij creduto da signori venetiani», ai quali voleva dimostrare «quella buona amicitia che tiene e vuole conservare per sempre».<sup>486</sup> Le giustificazioni del duca riportate da Badoer finirono anche al Consiglio di Dieci. La parte del 1 dicembre 1681 riportava al Senato quanto Camillo Badoer aveva comunicato in precedenza agli Inquisitori di Stato a proposito di un colloquio avuto in un luogo pubblico con il duca in persona. Trovatosi in disparte con il confidente, il duca «mostrò di volersi esplettorare di cosa che lo affliggeva infinitamente dicendo, esser buon italiano, e voler morir tale; conoscer l'error fatto in haver concesso a' francesi l'ingresso nella cittadella di Casale, ma che a ciò era stato condotto dalla forza, e dalla necessita, e non dalla propria volontà». Aggiunse con rammarico che nessuno si era speso per lui, né aveva preso le sue difese: a Vienna e a Madrid non avevano assecondato le sue richieste e la Repubblica si era dimostrata «tenacissima nella neutralità».<sup>487</sup> Insomma, non aveva avuto alternative. Argomentazioni a cui nessuno, tuttavia, prestò troppa fede.

Il 24 ottobre 1681, Camillo Badoer riferì agli Inquisitori di un colloquio privato con il duca. In un momento di sconforto, forse anche nel tentativo di salvare la faccia con quello che probabilmente riteneva essere un amico, Ferdinando Carlo si era lamentato con il confidente:

mostra il duca rammaricarsi molto perche venga creduto e pubblicato che lui habbia venduto Cassale al re di Francia, cosa che lui protesta esser falsissima; assegno che mi ha incaricato a dichiarar a tutti, con chi posso, non essere vero, che lui habbia havuto né dinari né per multa né per segno di pagamento, non di Casale, ma nemeno della cittadella, la quale sola resta, come inprestido, consegnata a francesi, che sono in tutti doi mille solamente, e vi è patto che più mai ve ne possino fermarsi di più numero di duemila e dice sua altezza che spera in Dio, che ancora questa cittadella tornerà libera in suo potere.<sup>488</sup>

---

<sup>484</sup> Il Consiglio di Dieci se ne occupò in diverse circostanze. Vedi ASVe, CX, parti secrete, f. 50, ad esempio le parti del 3, 7, 19, 24 e 27 novembre, tutte interamente o quasi sulla questione.

<sup>485</sup> *Ibid.*, IS, b. 567, riferita di Honorato Castelnovo del 22 ottobre 1681.

<sup>486</sup> *Ibid.*, IS, b. 567, riferita di Honorato Castelnovo del 23 ottobre 1681.

<sup>487</sup> *Ibid.*, CX, parti secrete, f. 48, parte del 1 dicembre 1681.

<sup>488</sup> ASVe, IS, b. 567, riferita di Honorato Castelnovo del 23 ottobre 1681.

E la guerra in Italia? Era certa, naturalmente. Non in quell'anno e forse nemmeno in quello venturo, ma senza dubbio si sarebbe fatta presto.<sup>489</sup>

### 3.3

#### *Breve geografia delle informazioni riservate.*

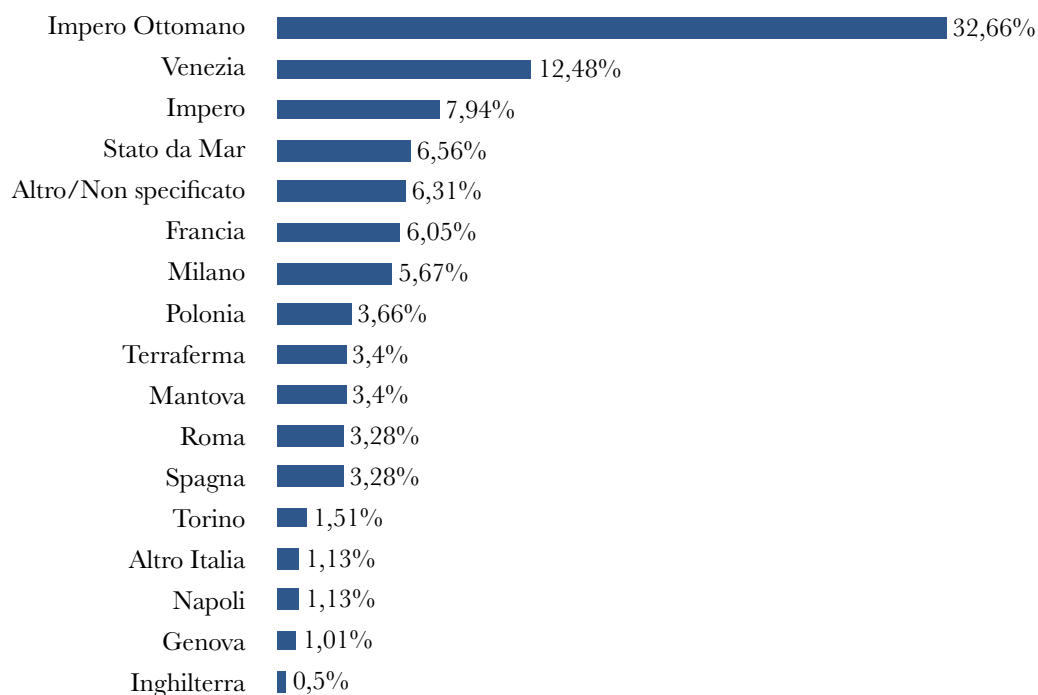
Nei paragrafi precedenti ho illustrato di che cosa si occupasse il Consiglio di Dieci e alcuni aspetti della comunicazione politica nell'Italia e nell'Europa del Seicento. Proseguendo l'analisi delle *parti secrete* iniziata con il primo grafico relativo ai temi trattati in esse, ora intendo passare ad alcuni aspetti specifici della comunicazione che riguardava l'attività del Consiglio di Dieci. Per prima cosa, guarderò alla provenienza geografica degli avvisi e in generale di tutte delle informazioni trattate dal Consiglio. Mi pare un dato importante, perché riassume con chiarezza quali fossero i luoghi dove maggiormente si rivolgeva l'attenzione del Consiglio di Dieci e più in generale consente di avere una mappatura dei principali interessi - politici, militari e non solo - della Repubblica per l'arco cronologico qui considerato. Inoltre, se è vero che la comunicazione era un aspetto fondamentale nello svolgimento dell'attività politica veneziana, a maggior ragione lo era anche la tempestività delle comunicazioni. Naturalmente il problema non si poneva per la comunicazione interna ai consigli veneziani. Ma per la corrispondenza proveniente dai rappresentanti in terraferma, in Italia e in Europa, e ancora di più dallo Stato da Mar e dal Levante in generale, sicuramente il problema era rilevante. Le comunicazioni dai possedimenti veneziani nell'Adriatico e nel Mediterraneo, sparsi tra la Dalmazia, le isole nel mar Ionio e - fino al 1669 - Candia, come quelle dall'Impero ottomano, erano infatti più soggette all'irregolarità delle tratte delle navi mercantili, oltre che agli imprevisti collegati con la navigazione nel Mediterraneo, con in testa la pirateria.<sup>490</sup> Per prima cosa, comincerei dalla provenienza degli avvisi che giungevano al Consiglio di Dieci.

---

<sup>489</sup> *Ibid.*

<sup>490</sup> Interessante in quest'ottica il rilievo dato alla geografia, seguendo la lezione di Braudel, da Alain Hugon nella sua ricostruzione della politica e dello spionaggio spagnoli nel primo Seicento: vedi, A. Hugon, *Au service du Roi Catholique*, cit., pp. 15-31. Per la navigazione nel Mediterraneo e la pirateria, rimando al classico di F. Braudel, *Civiltà e impero del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 2002, vol. I, 94-165 e vol. II, pp. 919-948.

Grafico 2: provenienza degli avvisi diretti al Consiglio di Dieci (1645-1699)



Il grafico 2 riporta i dati in termini percentuali della provenienza geografica degli avvisi contenuti nelle *parti segrete*.<sup>491</sup> Balza subito all'occhio il primato dell'Impero ottomano, che ben rappresenta l'obbligato sbilanciamento verso Levante della politica veneziana nella seconda metà del Seicento. Anche in questo caso, come ho già avuto modo di scrivere in precedente, non si tratta di un dato sorprendente: le due lunghe guerre contro il Turco sostenute da Venezia nella seconda metà del Seicento bastano per giustificare abbondantemente il largo distacco che separa gli avvisi provenienti dall'Impero ottomano da quelli provenienti dalle altre località.<sup>492</sup>

Quello sugli avvisi da Costantinopoli mi pare il dato strutturale più importante. La tabella 2, riportata in appendice, spiega molto bene la dinamica dal punto di vista cronologico. Negli anni Cinquanta e Sessanta arrivarono abbastanza regolarmente avvisi da Costantinopoli al Consiglio di Dieci, sebbene numericamente il livello resti tutto sommato basso.<sup>493</sup> Ma se si guarda al totale degli avvisi - e delle parti - per ogni anno, la prospettiva cambia un po'. Nel 1655 si sono avuti otto avvisi da Costantinopoli sul totale di dieci. Nel 1659, ad esempio, il Consiglio ricevette un solo avviso da Costantinopoli, ma su un totale di soli tre nell'arco dell'intero anno. Nel 1666, per citare un

<sup>491</sup> Per la metodologia utilizzata rimando alle note inserite in appendice.

<sup>492</sup> Per una storia dei rapporti tra Venezia e Impero ottomano nel Seicento vedi K. M. Setton, *Venice, Austria, and the Turks in the Seventeenth Century*, The American Philosophical Society, Philadelphia, 1991.

<sup>493</sup> Il numero massimo per anno è di otto avvisi, registrati nel 1655, mentre per il resto la media resta più bassa.

altro anno, i sei avvisi giunti da Costantinopoli rappresentano il totale della comunicazioni entrate in Consiglio. Ricordo che quei decenni costituiscono un periodo di gravi difficoltà per il Consiglio di Dieci, caratterizzato da una flessione del suo peso e della sua attività nell'economia complessiva del sistema istituzionale veneto. Il basso numero di parti registrate in quegli anni, poi, credo testimoni anche molto bene lo sforzo enorme sostenuto dalla Repubblica nelle difficoltà politiche, militari e finanziarie scaturite dalla guerra di Candia.

Tutt'altra impressione suscitano invece gli anni della guerra di Morea, per i quali il numero di avvisi da Costantinopoli è stato decisamente più alto che in precedenza.<sup>494</sup> Non solo: anche la continuità sembra maggiormente accentuata rispetto agli anni della guerra di Candia. A ben guardare le percentuali sul totale degli avvisi, tutto sommato, la porzione occupata da quelli provenienti dall'Impero ottomano per gli anni 1684-1699 non si discosta poi molto da quella degli anni 1645-1699. Ma resta tuttavia rilevante la differenza quantitativa di avvisi giunti al Consiglio di Dieci nei due periodi. Mi pare che questa differenza si possa spiegare chiamando in causa più fattori. Prima di tutto, come testimoniato anche dall'incremento delle *parti secrete* prese annualmente, occorre citare un maggior coinvolgimento del Consiglio di Dieci nella politica veneziana, che in seguito alla correzione del 1677 ritrovò un po' del dinamismo perduto dopo la correzione del 1582-83. In secondo luogo, strettamente collegato alla precedente argomentazione, va tenuto presente il ruolo degli Inquisitori di Stato. La fine del Seicento fu sicuramente il periodo più intenso da un punto di vista operativo per il Tribunale di tutto il secolo. Inoltre, fu il periodo finanziariamente più ricco e in questo le vicende della guerra di Morea, come mostrerò nel quinto capitolo, ebbero un'importanza fondamentale. Dei abbondanti finanziamenti messi a disposizione dal Consiglio di Dieci, una parte maggioritaria fu spesa proprio per tenere in piedi un'efficiente rete che garantisse il flusso di informazioni continuo. Infine, credo che anche il carattere internazionale della guerra della Lega Santa, rispetto a quella di Candia, combattuta in solitudine dalla Repubblica, abbia avuto un suo peso nel determinare l'incremento di informazioni giunte al Consiglio di Dieci. I fronti aperti dunque erano molteplici, come molteplici del resto erano le diplomazie coinvolte, contribuendo così all'incremento della circolazione delle informazioni.

Dal punto di vista della natura delle informazioni, in quelle provenienti da Costantinopoli, infine, c'è comprensibilmente una forte omogeneità tematica, come del resto per quanto riguarda le occasioni che di quelle notizie hanno determinato la nascita e la circolazione. A livello tematico dominano le questioni militari e di politica estera, che as-

---

<sup>494</sup> Per altro il flusso costante di avvisi da Costantinopoli, dopo la pausa degli anni Settanta, riprese già a partire dal 1679, con le prime avvisaglie di tensioni nell'est Europa e nella regione balcanica. Con il 1684, anno di costituzione della Lega Santa, il numero di avvisi sarà quasi sempre superiore alle dieci unità annue fino alla fine del secolo. Sommando gli avvisi dei soli anni 1684 e 1685 si conta un numero più alto rispetto a quelli ricevuti dal Consiglio per l'intera guerra di Candia.

sorbono la quasi totalità della corrispondenza in arrivo dall'Impero ottomano, spesso con dinamiche e caratteristiche simili a quelle che ho descritto nel paragrafo precedente.

Tornando ai dati del grafico 2, la seconda maggior percentuale riguarda le informazioni provenienti da Venezia. Se si guarda poi ai dati aggregati - sommando Venezia, la terraferma e lo Stato da Mar - per tutti i domini della Serenissima, si sale a circa il 22% delle comunicazioni totali. Qui, naturalmente, a differenza degli avvisi provenienti dall'Impero ottomano, la documentazione è piuttosto eterogenea, sia per i temi trattati che per le motivazioni che stavano all'origine dello scambio. Per questa ragione, infatti, ho ritenuto opportuno separare l'origine delle informazioni dividendole in tre categorie distinte.

Comincerei da Venezia. La tabella in appendice, in questo caso non evidenzia nessuna particolare dinamica: sembra piuttosto che, tolto qualche buco tra anni Cinquanta e Sessanta in particolare, ci sia stata una certa costanza e non si evidenziano irregolarità particolari. Anche qui chiamerei in causa il declino del Consiglio di Dieci attorno alla metà del Seicento per spiegare le temporanee assenze nei decenni indicati sopra. Quanto alle informazioni in sé, le questioni erano varie, più che per le informazioni provenienti da altri luoghi. Il picco di nove comunicazioni sulle tredici totali del 1673, ad esempio, è dovuto a una serie di parti relative alla condotta dell'ambasciatore francese a Venezia e del suo personale, nelle quali si intrecciavano le relazioni con la corona francese con problemi di ordine pubblico e di giustizia.<sup>495</sup> Tra il 1678 e la metà degli Ottanta, invece, un buon numero delle informazioni provenienti da Venezia riguardavano il duca di Mantova e i movimenti diplomatici seguiti alla vendita di Casale, di cui ho detto nel paragrafo precedente, grazie all'attività del confidente Camillo Badoer e di altre fonti anonime. Nel complesso, comunque, come evidenziato dal grafico, risalta l'importanza di Venezia come fonte delle informazioni negli affari trattati dal Consiglio di Dieci.

Per quanto riguarda le informazioni provenienti dallo Stato da Mar, innanzitutto occorre far notare la loro, sebbene relativa, importanza: si tratta infatti della quinta più alta percentuale. In questo caso, pur con numeri sensibilmente inferiori, la dinamica dell'arrivo degli avvisi somiglia molto a quella delle notizie provenienti dall'Impero ottomano. Gli avvisi infatti si concentrano nei periodi 1645-1669 e 1684-1699, dunque in concomitanza con le guerre tra Venezia e il Turco. Occorre far notare, tuttavia, il maggior equilibrio dal punto di vista numerico: venticinque distinti avvisi durante la guerra di Candia e ventisei nel corso della guerra di Morea. Per ovvie ragioni, dal punto di vista tematico le questioni sono spesso affini a quelle contenute negli avvisi da Costantinopoli: affari militari e politica estera, soprattutto. Dallo Stato da Mar, però, giungevano anche

---

<sup>495</sup> Si vedano ad esempio le parti del 5 e del 12 giugno 1673, su un caso di contrabbando di perle che vedeva coinvolti alcuni personaggi riconducibili all'ambasciata francese. Qualche cosa non andò per il verso giusto nelle trattative e si passò alle armi, con tanto di inseguimento da parte di uomini dell'ambasciatore di uno dei mediatori coinvolti nell'affare ed intervento degli sbirri veneziani. Vedi ASVe, CX, *parti secrete*, f. 47, parte del 5 e del 12 giugno 1673.

con una certa frequenza informazioni sull'attività degli agenti segreti, o su possibili tradimenti e sollevazioni.<sup>496</sup>

Meno numerosi, invece, erano gli avvisi provenienti dalla terraferma. Come per le informazioni provenienti da Venezia, anche in questo caso non si evidenziano particolari dinamiche lungo l'arco cronologico, se non una minore continuità vista la situazione più tranquilla in terraferma e la costante distrazione delle guerre col Turco. L'eterogeneità delle informazioni rende difficile riassumerne i contenuti: problemi di ordine pubblico e di giustizia, controspionaggio, religione e altro ancora. Mi limito soltanto a segnalare il picco del 1681, con sei avvisi provenienti dalla terraferma, dovuti ad una serie di casi di giustizia che da rettori e altri rappresentanti sono stati portati all'attenzione degli Inquisitori di Stato e del Consiglio di Dieci.<sup>497</sup>

Per quanto concerne l'Italia, escluse ovviamente Venezia e la terraferma veneta, nel suo complesso essa ha prodotto poco più del 15% del totale degli avvisi. Spicca il primato di Milano, con una percentuale che si avvicina al 6%. Guardando la tabella 2 in appendice se ne capisce immediatamente la ragione. Un flusso costante di avvisi da Milano cominciò solo con il 1679, in concomitanza con l'affare di Casale e i conseguenti movimenti diplomatici da esso scatenati. Le quattro parti del 1685 contenenti avvisi da Milano, ad esempio, erano interamente dedicate alla questione.<sup>498</sup> Lo stesso valeva per i sei avvisi giunti da Milano nel 1692.<sup>499</sup> La presenza - per quanto limitata - di Mantova in questa geografia potrebbe stupire. Ma in realtà ventitré dei ventisette avvisi totali provenienti dal piccolo ducato lombardo giunsero al Consiglio di Dieci tra il 1679 e il 1690 e sono anch'essi tutti da ricondurre alla questione di Casale o al limiti alla presenza del duca di Mantova a Venezia.

Le problematiche italiane e la crisi nel Monferrato spiegano anche parte delle restanti comunicazioni dagli altri Stati italiani. Ad esempio, dei dodici avvisi che arrivarono ai Dieci da Torino, nove vi giunsero soltanto dopo il 1679. Anche da Roma gli avvisi degli anni Ottanta del secolo - nove sui ventisei totali - sono quasi tutti da riferirsi ai problemi sopra indicati. Parzialmente diversi invece furono i casi di Napoli e Genova, per altro molto marginali nel complesso delle comunicazioni. Dalla città campana giungevano prevalente informazioni centrate sul Mediterraneo di varia natura, mentre da Genova il tema ricorrente era quello dell'economia e soprattutto degli operai veneti emigrati in Liguria, come ho già avuto modo di descrivere nel primo paragrafo.

Gli stati dell'Europa continentale, invece, contribuirono nel complesso con una percentuale di poco inferiore al 22% sul totale, quindi molto simile a quella degli avvisi pro-

---

<sup>496</sup> A mero titolo di esempio, si veda la parte del 9 settembre 1686, nella quale si riportavano alcune informazioni ricevute dagli Inquisitori dal provveditore generale in Dalmazia; tra le varie notizie, l'inviato della Serenissima comunicava anche di aver infiltrato «persona religiosa da me instruita, e qualch'altro confidente» a Ragusa, per cercare informazioni più precise circa alcune indiscrezioni intercettate sui movimenti dei turchi in Bosnia-Herzegovina. Vedi ASVe, CX, *parti secrete*, f. 49, parte del 9 settembre 1686.

<sup>497</sup> Vedi ad esempio le parti sul bandito bergamasco Antonio Passo: ASVe, CX, *parti secrete*, f. 48, parti del 17 marzo e 11 aprile 1681.

<sup>498</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, f. 48, parti del 9 gennaio, 8, 12 e 20 febbraio 1685.

<sup>499</sup> *Ibid.*, f. 51, parti del 15 marzo, 9 aprile, 21, 24 e 30 maggio e 3 giugno 1692.

venienti da Venezia e dai domini della Serenissima. Il primo Paese europeo risulta essere l'Impero asburgico, dunque uno Stato dell'Europa centro-orientale. La vicinanza geografica, le guerre con il Turco, naturalmente, e ancora una volta la questione del Monferrato e dei rapporti con il ducato di Mantova spiegano questo primato. Leggermente più arretrata la Francia che comunque rappresenta il secondo polo europeo per gli avvisi che giungevano al Consiglio di Dieci. Più defilata la Spagna, invece, a ulteriore conferma dello spostamento degli equilibri europei del secondo Seicento in favore della monarchia francese. Sia nel caso della Francia, che nel caso della Spagna, una parte degli avvisi giunse in Consiglio dall'inizio degli anni Ottanta in avanti, complici le già citate crisi diplomatiche per la situazione italiana e, per la Spagna soprattutto, le prime avvisaglie dei problemi di successione al trono che condussero alla guerra nel 1701, dopo la morte senza eredi di Carlo II.<sup>500</sup>

È curioso invece, almeno a prima vista, il dato relativo alla Polonia. Ma uno sguardo alla tabella in appendice, ne chiarisce immediatamente il senso: tutti gli avvisi dal regno polacco giunsero concentrati nel giro di pochissimi anni: una prima parte tra il 1646 e il 1648 e il restante tra il 1684 e il 1690. In entrambi i casi, data la concomitanza con le guerre contro l'Impero ottomano, il grosso della comunicazione riguardava la situazione politica e militare nell'Europa orientale, oltre ovviamente all'attività del Turco in quelle aree. Negli avvisi provenienti dagli Stati europei, naturalmente, dominavano le problematiche di natura politica e militare, per quanto anche le informazioni di carattere economico o relative ad altri temi talvolta vi facessero apparizione.<sup>501</sup>

Qualche parola, infine, va spesa per chiarire meglio il perché di un dato così alto per gli avvisi provenienti da zone diverse da quelle indicate o da località sconosciute. Proprio questa seconda eventualità rappresenta quella più rilevante nel determinare il 6,31% complessivo. Non sempre, infatti, la località e la fonte degli avvisi venivano esplicitati nel testo delle parti, soprattutto quando si trattava di contatti informali. Quindi accadeva con una certa frequenza che le informazioni giunte al Consiglio di Dieci passassero poi ai Savi, al Collegio e al Senato senza che ne venisse riportata la provenienza. In qualche caso, dove ho potuto, il confronto con altra documentazione delle informazioni contenute nelle parti e negli allegati mi ha consentito di arrivare ad identificazioni più certe. Si prenda ad esempio il 1695: su venticinque avvisi ben tredici giunsero senza indicazione di provenienza.<sup>502</sup> Essi riportavano notizie sulla guerra nelle Fiandre e su altre questioni di politica internazionale e italiana, senza che mai venisse indicata la fonte. Fortunatamente nei registri di cassa degli Inquisitori di Stato, si trovano proprio nel 1695 due pa-

---

<sup>500</sup> La prima parte contenente avvisi sui problemi di successione nel regno spagnolo risale al 1685: vedi ASVe, CX, *parti secrete*, f. 49, parte del 12 novembre 1685. La questione è già presente in alcune riferite dei confidenti dall'inizio degli anni Ottanta: *Ibid.*, IS, b. 565, riferita di Louis Canossa del 9 luglio 1681 e b. 567, riferita di Honorato Castelnovo del 15 febbraio 1682.

<sup>501</sup> Vedi ad esempio *Ibid.*, CX, *parti secrete*, f. 47, parte del 12 giugno 1674 - già citata - su vetrai e lavoratori di specchi veneti in Inghilterra, oppure nello stesso anno la parte del 5 settembre 1674, sempre fu vetrai veneti, ma questa volta emigrati in Francia.

<sup>502</sup> *Ibid.*, f. 51, *passim*.

gamenti piuttosto generosi ad un non meglio precisato «confidente a Bruxelles», sicché è ragionevole concludere che quella fosse la fonte degli avvisi sopra menzionati.<sup>503</sup> Infine, naturalmente, si trattava anche di casi di comunicazioni sporadiche con altri Stati: nel 1661, ad esempio, tre parti contenevano lettere del gran maestro dell'Ordine dei Cavalieri di Malta, in seguito ad un episodio poco chiaro che vedeva impegnate imbarcazioni della flotta veneta e altre battenti bandiera maltese.<sup>504</sup>

Una volta chiariti tutti questi aspetti, prima di procedere con l'ultima parte dell'analisi delle *parti secrete*, credo che meriti qualche riflessione anche un'altra questione: i tempi di percorrenza degli avvisi nella seconda metà del Seicento, periodo in cui ormai i collegamenti postali tra le principali città europee erano una realtà ben consolidata. I servizi postali, sorti in Europa a partire dal Cinquecento, si vennero perfezionando progressivamente nel corso del secolo successivo: crebbero così la frequenza delle spedizioni e la stabilità dei collegamenti, mentre al contrario diminuirono i tempi di percorrenza delle tratte.<sup>505</sup> Le città dell'Europa moderna a partire dal Seicento furono più vicine di quanto non lo fossero mai state in precedenza e Venezia non faceva eccezione.

Più che le *parti secrete* - la data di arrivo di una comunicazione e la sua discussione nelle sedute del Consiglio di Dieci non sempre coincidevano - in questo caso torna utile la documentazione degli Inquisitori di Stato. Era prassi infatti, seguita in maniera abbastanza continuativa, che il segretario del Tribunale annotasse sul retro delle lettere ricevute la data di arrivo. Questo naturalmente valeva anche per gli allegati alle parti che provenivano dalla corrispondenza degli Inquisitori. Va sempre tenuto presente che non sempre automaticamente la data riportata nelle lettere coincideva con quella di spedizione; tuttavia i dati sono molti, sono continui e dunque consentono un'approssimazione abbastanza precisa.

Venendo quindi alla corrispondenza degli Inquisitori di Stato e del Consiglio di Dieci, si può notare effettivamente una certa stabilità nei tempi di percorrenza per la secon-

---

<sup>503</sup> *Ibid.*, IS, b. 1011, secondo registro 1691-1695, annotazioni del 10 maggio e del 19 agosto 1695.

<sup>504</sup> *Ibid.*, f. 46, parti del 24 e 31 ottobre 1661.

<sup>505</sup> Vedi M. Infelise *Prima dei giornali*, cit., pp. 3-11, per i tempi di percorrenza in particolare vedi alla p. 10. Per una veloce ricognizione attorno ai mezzi di comunicazione e ai servizi postali tra Sei e Settecento, vedi T. Blanning, *L'età della gloria. Storia d'Europa dal 1648 al 1815*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 5-46. Sempre sul tema delle poste, vedi inoltre C. Fedele, M. Gallenga, *Per servizio di Nostro Signore. Strade, corrieri e poste dei papi dal Medioevo al 1870*, in «Quaderni di storia postale», 10 (1988), pp. 3-228 e C. Fedele, M. Gerosa, A. Serra, *Europa postale. L'opera di Ottavio Codogno luogotenente dei Tasso nella Milano seicentesca*, Museo di storia postale dei Tasso, Camerata Cornello, 2014. Per la collocazione di Venezia all'interno del sistema postale dell'Europa medievale e moderna e per i suoi collegamenti con l'Impero ottomano, vedi A. Cattani, *Il servizio postale nei rapporti tra Venezia e Costantinopoli (secoli XVI-XVIII)*, Tesi di laurea presso la Facoltà di Scienze politiche, Università degli Studi di Padova, a.a. 1971-1972, Id., *Da Venezia in viaggio con la posta*, Elzeviro editrice, Padova, 2002 e M. Pozza *Lettere pubbliche e servizio postale di Stato a Venezia nei secoli XII-XIV*, in S. Gasparri, G. Levi, P. Moro (a cura di), *Venezia. Itinerari per la storia della città*, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 113-130.



da metà del Seicento.<sup>506</sup> Non che mancassero le eccezioni, ma mediamente i valori erano abbastanza costanti. Le lettere in partenza dalle principali corti italiane giungevano a Venezia entro dieci giorni dalla spedizione. Tale appunto era il lasso di tempo richiesto per l'invio di una lettera da Napoli a Venezia.<sup>507</sup> Da Roma, invece, bastava meno di una settimana - mediamente cinque giorni - per far recapitare una lettera a Venezia.<sup>508</sup> Passando al nord Italia, invece, i tempi richiesti scendevano ulteriormente. Quattro o cinque giorni al massimo, bastavano per una lettera da Torino, mentre per Milano i tempi si riducevano ulteriormente: tra i tre e i cinque.<sup>509</sup> Per Genova, invece, i tempi erano simili a quelli di Roma, compresi mediamente tra i cinque e i sette giorni.<sup>510</sup> Ancora più bassi, di conseguenza, erano i tempi della corrispondenza con le città della terraferma, solitamente inferiori ai cinque giorni a seconda della località di provenienza.<sup>511</sup>

Per le corti europee - almeno quelle più presenti nella corrispondenza del Consiglio di Dieci - i tempi naturalmente si facevano più lunghi. Per le lettere provenienti da Madrid, le tempistiche erano comprese tra i venti e venticinque giorni, ma in linea di massima sempre entro il mese.<sup>512</sup> Leggermente più bassa invece era l'attesa da Parigi e da Londra, da dove le lettere degli ambasciatori veneti giungevano a Venezia entro due settimane dall'invio.<sup>513</sup> La corrispondenza da Vienna aveva tempi ancora più brevi: mediamente una lettera impiegava in media tra gli otto e i dieci giorni per giungere a Ve-

---

<sup>506</sup> Si tratta per altro di dati abbastanza in linea con quelli misurati da Mario Infelise per la gazzetta di Ancona, al netto di alcune differenze riconducibili alla sua posizione defilata sulla costa adriatica della penisola. Vedi M. Infelise, *Prima dei giornali*, cit., pp. 112-121. Altra casistica più pertinente al tipo di comunicazione che qui analizzo, arriva sempre da Mario Infelise, che ha misurato il tempo impiegato dalla notizia della morte di re Enrico IV per giungere da Parigi alle principali corti europee. Anche se la eccezionalità dell'evento può aver contribuito ad una spedizione più celere, specie per l'invio a Venezia, anche dalla Francia i tempi non si discostano molto a quelli da me riscontrati per Venezia. Vedi M. Infelise, *Les mécanismes de l'information: l'arrivée à Venise de la nouvelle de l'assassinat d'Henri IV*, in J. Foa, P.-A. Mellet (a cura di), *Le bruit des armes. Mises en formes et désinformations en Europe pendant les guerres de Religion (1560-1610)*, Honoré Champion, Paris, 2012, pp. 365-381. Per le tariffe applicate al servizio di posta nel Seicento, vedi A. Cattani, *Da Venezia in viaggio con le poste*, cit., p. 147 e segg.

<sup>507</sup> Vedi, ad esempio, gli allegati da Napoli alla parte del 2 settembre 1688 (lettera del segretario Vincenzi partita il 24 agosto e arrivata il 2 settembre), oppure quelli della parte del 19 dicembre 1689 (lettera del segretario Giovanni Giacomo Corniani inviata il 6 dicembre e giunta il 16): ASVe, CX, *parti secrete*, f. 50. La situazione alla metà del Seicento era più o meno la stessa: la parte del 24 ottobre 1650, contiene una lettera da Napoli datata 11 ottobre e ricevuta il 21), vedi *Ibid.*, f. 44. Vedi anche *Ibid.*, IS, bb. 463-463, dispacci dai residenti a Napoli, *passim*.

<sup>508</sup> Vedi ad esempio *Ibid.*, IS, bb. 473-474, lettere dall'ambasciatore a Roma, *passim*.

<sup>509</sup> *Ibid.*, IS, b. 488, dispacci dai residenti a Torino, *passim* e bb. 452-453, dispacci dai residenti a Milano, *passim*.

<sup>510</sup> Vedi *Ibid.*, IS, bb. 506-507, dispacci dai consoli a Genova, *passim*. C'è da segnalare qualche eccezione consistente in queste buste, come ad esempio il dispaccio del 20 novembre 1672, giunto a Venezia solo il 2 dicembre, ma è difficile dire se non si tratti semplicemente di una dilazione nell'invio del dispaccio rispetto al momento della stesura, piuttosto che qualche difficoltà riscontrata durante il viaggio.

<sup>511</sup> Qui naturalmente i casi sono vari e la corrispondenza è abbondante: si va dai quattro o cinque giorni per Bergamo, ai tre da Verona, ai massimo due da Treviso e Padova. Rimando ad alcune delle buste del fondo degli Inquisitori contenenti la corrispondenza con i rettori, ad esempio *Ibid.*, IS, bb. 217, 303, 335 e 358.

<sup>512</sup> *Ibid.*, IS, bb. 484-486, dispacci dagli ambasciatori a Madrid, *passim*.

<sup>513</sup> *Ibid.*, IS, bb. 436-438, dispacci dagli ambasciatori a Parigi, *passim* e b. 442, dispacci dagli ambasciatori in Inghilterra, *passim*.

nezia.<sup>514</sup> Dalla Polonia, infine, i tempi erano del tutto simili a quelli impiegati per la corrispondenza da Madrid, quindi una media che si aggirava attorno alla ventina di giorni.<sup>515</sup>

Molto più dilatata, invece, era la tempistica per gli avvisi da Costantinopoli, anche perché soggetta a più di qualche imprevisto. I tempi di attesa per la ricezione delle missive spedite dal bailo potevano arrivare tranquillamente a quarantacinque giorni, talvolta addirittura attorno ai due mesi.<sup>516</sup> In qualche caso l'attesa scendeva a poco più di un mese, ma in media si stava attorno ai quaranta giorni.<sup>517</sup> In ogni caso, si trattava di tempi inevitabilmente lunghi, che rendevano più aleatoria la politica veneziana presso la Porta, specie in congiunture difficili come quelle attraversate durante la seconda metà del Seicento. Ma da Costantinopoli al Consiglio di Dieci non arrivavano solo le lettere dei bails. I quei casi i tempi potevano subire ulteriori rallentamenti. Si veda, ad esempio, la parte del 9 luglio 1685. In allegato è presente una lettera del dragomanno (interprete) della Serenissima Tommaso Tarsia risalente al due aprile: recava notizia dell'arresto e della successiva liberazione di un altro interprete veneziano alla corte del sultano, Alessandro Maurocordato, oltre ad altre notizie.<sup>518</sup> Difficile dire quali traversie abbia passato quella missiva, ma fortunatamente la situazione si era risolta positivamente; in un altro caso, oltre tre mesi di ritardo avrebbero pesato sull'efficacia di eventuali deliberazioni. In particolare durante la guerra di Candia, per alcuni anni, i ritardi furono piuttosto frequenti. Il caso più eclatante riguarda una lettera con avvisi del confidente Giovanni Scoccardi, scritta il 2 novembre 1651, che venne discussa dal Consiglio di Dieci soltanto alla metà di marzo dell'anno successivo, dopo oltre quattro mesi dalla data di stesura.<sup>519</sup>

Per lo Stato da Mar, infine, i tempi di attesa erano vari, a seconda della località di partenza. Dalla Dalmazia - e soprattutto da Spalato - una decina di giorni al massimo erano sufficienti in media per far recapitare una lettera agli Inquisitori di Stato, ma in qualche caso, specie se le lettere partivano da località più remote, specie in periodo di

---

<sup>514</sup> In questo caso, la corrispondenza degli ambasciatori inviati a Vienna con gli Inquisitori di Stato non è di grande aiuto, dal momento che per il Seicento se ne è conservata pochissima. Comunque qualche indicazione la si trova: vedi *Ibid.*, *IS*, b. 493, *passim*. Fortunatamente il buon numero di avvisi che giungevano al Consiglio di Dieci offre qualche dato da integrare, soprattutto per i decenni conclusivi del secolo. Vedi ad esempio, *Ibid.*, *CX*, *parti secrete*, f. 49, parti del 21 marzo 1685, 29 aprile 1686, 13 gennaio 1687, oppure, per qualche decennio precedente, f. 45, parte del 19 gennaio 1656.

<sup>515</sup> Anche in questo caso la corrispondenza con gli Inquisitori di Stato ad oggi conservata non è particolarmente abbondante, ma in ogni caso, offre dati compatibili con quelli che emergono dal Consiglio di Dieci: vedi *Ibid.*, *IS*, b. 470, dispacci dai residenti in Polonia, *passim* e *CX*, *parti secrete*, ff. 43 e 48, *passim*.

<sup>516</sup> Vedi ad esempio *Ibid.*, *IS*, bb. 418-419. Sui mezzi impiegati per i dispacci da Costantinopoli, oltre ai testi già citati nella nota 116\*\*\*, vedi anche M. P. Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, cit., pp. 165-168. La posta partiva una volta al mese con una fregata che faceva scalo a Cattaro e Corfù, per poi giungere a Costantinopoli e lo stesso per il ritorno, ma talvolta seguiva anche altri percorsi, a seconda delle necessità. Le missive quindi poteva giungere a Venezia passando per Livorno o Ancora, ad esempio, seguendo altre rotte mercantili. Vedi A. Cattani, *Da Venezia in viaggio con la posta*, pp. 37-40 e pp. 104-115. Per altro, i tempi medi di percorrenza indicati da Cattani (trentanove giorni) sono in linea con quelli che ho riscontrato io.

<sup>517</sup> Ad esempio, *Ibid.*, b. 419, dispaccio del segretario Ballarin del 6 ottobre 1661 (ricevuto dagli Inquisitori di Stato in data 11 novembre 1661). Nelle buste, di tanto in tanto, si trovano altri esempi analoghi.

<sup>518</sup> *Ibid.*, *CX*, *parti secrete*, f. 49, parte del 9 luglio 1685 e allegati.

<sup>519</sup> *Ibid.*, f. 44, parte del 14 marzo 1652.

guerra, i tempi potevano crescere in maniera considerevole, fino anche a sfiorare il mese.<sup>520</sup> I tempi tornavano a superare il mese, invece, se la località di partenza era Candia.<sup>521</sup> In media inferiori al mese, invece, i tempi di percorrenza per le lettere inviate a Venezia dalle isole Ionie.<sup>522</sup>

Ecco dunque tracciata in breve sintesi una mappa delle tempistiche impiegate dalla comunicazione epistolare dall'Italia, dall'Europa e dal Mediterraneo a Venezia. I tempi della politica in età moderna, in fondo, erano anche dettati da questi aspetti apparentemente trascurabili. Soprattutto per i delicati rapporti con l'Impero ottomano e le traversie legate alle guerre contro di esso, era più che mai necessario che venisse garantito un flusso costante e possibilmente tempestivo di informazioni. Se per gli Stati italiani ed europei il quadro appare abbastanza costante e non evidenzia particolari difficoltà, per la corrispondenza da Costantinopoli, come ho mostrato, la situazione presentava maggiori incertezze. Eppure, nonostante i tempi maggiormente dilatati e la sospensione dei rapporti diplomatici durante le due guerre, gli Inquisitori di Stato riuscirono con un certo successo a garantire informazioni costanti dalla Porta per tutta la seconda metà del secolo. Se non altro questo successo costituisce una piccola prova di efficienza del sistema istituzionale veneziano in un periodo così travagliato nella storia della Repubblica.

### 3.4

*Gli attori coinvolti: patrizi, segretari, confidenti.*

Una volta chiariti gli aspetti legati alla distribuzione geografica della corrispondenza del Consiglio di Dieci e degli Inquisitori di Stato, non resta infine che occuparsi delle fonti che fornivano avvisi alle due istituzioni. Mi pare infatti rilevante determinare l'apporto di tutte le categorie di individui che - formalmente o informalmente - a vario titolo hanno contribuito al flusso di informazioni che attraverso gli Inquisitori di Stato entravano nel Consiglio di Dieci. Questa operazione, inoltre, chiarisce anche quali fossero le modalità operative attuate per il reperimento delle informazioni necessarie al funzionamento dell'apparato politico e istituzionale della Repubblica. Data la natura delle istituzioni coinvolte, non sarà certo una sorpresa scoprire che i contatti informali contri-

---

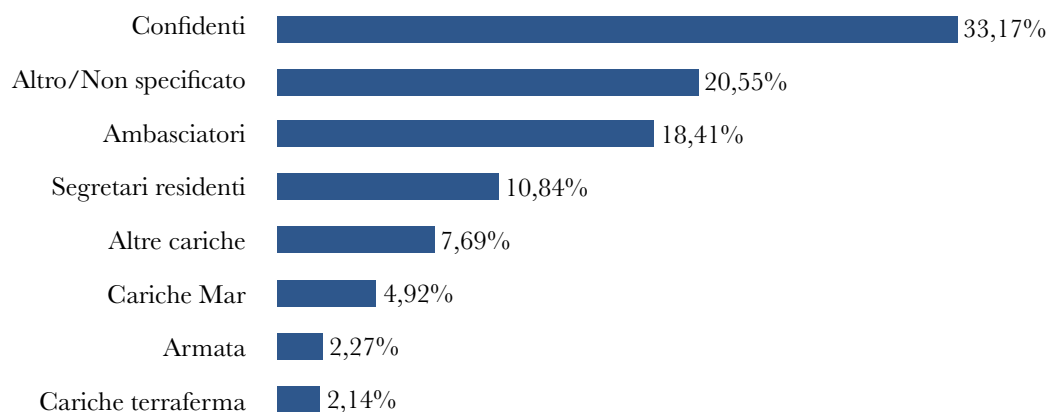
<sup>520</sup> Vedi ad esempio la parte del 24 novembre 1687, durante la guerra di Morea, contenente una lettera da Castenovo del provveditore generale in Dalmazia Girolamo Corner: la lettera era data 25 ottobre e giunse agli Inquisitori di Stato il 20 di novembre. Vedi *Ibid.*, f. 49. Ma anche da Spalato in qualche caso i tempi crebbero esponenzialmente durante la guerra di Morea. Una lettera del provveditore generale del 29 luglio 1686 arrivò a Venezia solo il 9 settembre, quindi con tempi quadruplicati rispetto al solito: vedi *Ibid.*, parte del 9 settembre 1686.

<sup>521</sup> Vedi, ad esempio, la lettera del capitano generale da mar Alvise Mocenigo, inviata dal porto di Candia il 18 ottobre 1648 e giunta a Venezia il 9 ottobre: *Ibid.*, f. 43, parte del 20 ottobre 1648. Caso estremo, sempre nello stesso periodo, una lettera scritta il 23 ottobre 1648 e arrivata a Venezia soltanto il 5 gennaio 1649. Altri esempi in *Ibid.*, IS, b. 253, lettere dai rettori di Candia, *passim*.

<sup>522</sup> *Ibid.*, IS, b. 269, lettere dai rettori di Corfù, *passim*.

buivano alla maggioranza assoluta su totale degli avvisi. Del resto si parla delle due istituzioni - gli Inquisitori di Stato in particolar modo - su cui gravava la responsabilità dell'organizzazione dello spionaggio e del controspionaggio: è palese dunque come gli strumenti impiegati nella loro attività andassero con una certa frequenza al di là dei comuni mezzi della diplomazia.

Grafico 3: fonti degli avvisi diretti al Consiglio di Dieci (1645-1699)



Il grafico 3, dunque, mostra la ripartizione percentuale degli avvisi giunti al Consiglio di Dieci sulla base della fonte della loro provenienza.<sup>523</sup> Circa il 54% del totale proveniva da agenti segreti, fonti anonime o comunque da fonti non riconducibili a cariche pubbliche ufficiali. La distinzione tra agenti segreti e fonti anonime è effettivamente labile nelle *parti secrete*. Era uso che il Consiglio di Dieci non specificasse mai al Collegio e - men che meno - al Senato l'identità dei suoi contatti. Sicuramente era un modo per proteggere gli stessi informatori: eventuali fughe di notizie potevano metterne in pericolo la sicurezza, oltre che la continuazione del rapporto con gli Inquisitori di Stato e il buon esito delle eventuali operazioni in corso. Era inoltre un tributo alla retorica della segretezza che permeava quasi tutti l'attività Consiglio di Dieci e ancor di più quella dei tre Inquisitori.

Salvo rare eccezioni, dunque, in tutti questi casi le fonti venivano indicate con formule generiche o che non venivano indicate affatto. Sulla base del confronto con la documentazione - gli allegati alle parti e le carte degli Inquisitori di Stato - sono riuscito a separare con maggiore precisione le due categorie. Quindi il 33,17% è effettivamente imputabile all'attività di spie e confidenti, non tutti identificabili con chiarezza, ma in più di qualche caso sì. Si tratta di un terzo degli avvisi nell'arco di oltre cinquant'anni, che è in effetti un numero sorprendentemente alto, ed è verosimile che potesse esserlo ancora di più. È del tutto probabile infatti che anche il restante 20,43% sia in realtà composto in buona parte da confidenti, ma nel dubbio ho preferito lasciare i casi incerti

<sup>523</sup> Per i criteri usati rimando ancora una volta alle note inserite nell'appendice relativa a questo capitolo.

come tali. Va infatti sottolineato che non tutti i confidenti di cui si trova menzione nelle *parti secrete* ebbero una corrispondenza autonoma e duratura con gli Inquisitori di Stato. O almeno, in caso l'avessero avuta, oggi non se ne conserva più traccia, evenienza che ha reso più complicati i tentativi di identificazione. A differenza di quanto esporrò nell'ultima parte di questo lavoro, dove ho preso in esame tutte le riferite dei confidenti del fondo degli Inquisitori di Stato per gli anni 1645-1699, qui invece ho considerato nel loro complesso come confidenti anche individui per cui non si dispone di riferite, ma nella grande maggioranza dei casi almeno di una esplicita traccia di un rapporto diretto con gli Inquisitori di Stato.

Come evidenzia la tabella riportata in appendice, fu soprattutto a partire dalla fine degli anni Settanta che l'incidenza dei confidenti si accrebbe in modo considerabile. Basti pensare che solo tra 1684 e il 1685 si registra un numero di avvisi provenienti da informatori molto vicino a quello complessivo di tutti gli anni compresi tra il 1645 e il 1678.<sup>524</sup> Questo è in parte imputabile al già citato aumento dell'attività del Consiglio di Dieci: infatti un certo incremento numerico interessa un po' tutte le categorie. Ma se si guarda alle percentuali, la crescita degli avvisi provenienti da confidenti mi pare più spiccata. Se prima degli anni Settanta il dato aveva superato il 50% solo in un paio di occasioni, si può notare negli ultimi due decenni l'evento fosse un po' più frequente. Credo sia immediatamente evidente anche il diverso grado di continuità, sia nei numeri che nelle percentuali, tra i due periodi. Ma c'è un ulteriore aspetto da prendere in considerazione. Non sarà sfuggito infatti che al complessivo aumento degli avvisi prodotti dai confidenti corrispose una diminuzione di quelli riconducibili a fonti anonime o non specificate nel testo delle parti. Questa inversione è dovuta alle diverse possibilità che il fondo degli Inquisitori di Stato mi ha consentito per completare le informazioni contenute nelle *parti secrete*. La documentazione è ancora piuttosto scarna fino agli anni Sessanta e Settanta del Seicento, soprattutto per quel che riguarda le riferite dei confidenti. Ben diversa è invece la situazione per l'ultimo quarto del secolo: la relativa abbondanza delle fonti mi ha quindi permesso di fare maggior chiarezza sulla natura delle fonti coinvolte nella circolazione degli avvisi giunti al Consiglio di Dieci.

Inoltre il livello così alto di partecipazione dei confidenti all'economia complessiva degli avvisi contenuti nelle *parti secrete* è almeno parzialmente giustificato dalle guerre con il Turco. Come ho avuto già modo di spiegare nel corso dei capitoli precedenti, in entrambi in casi le relazioni diplomatiche regolari vennero sospese, sicché si dovette provvedere al reperimento di informazioni da e sull'Impero ottomano attraverso altri canali. Così, tutte le informazioni che solitamente i baili a Costantinopoli inviavano agli Inquisitori di Stato, durante le due guerre giunsero da confidenti o da segretari. In misura minore anche dai dragomanni. Nel corso della guerra di Candia, come mostra la tabella 3 in appendice, furono principalmente il segretario Giovanni Battista Ballarin, il già citato confidente Giovanni Scoccardi, fonti anonime o altre cariche - i dragomanni per

---

<sup>524</sup> Quarantasette avvisi per il 1684-85 e quarantanove per il periodo 1645-1678.

esempio - a sopperire alla mancanza prolungata di una rappresentanza ufficiale. Nel 1655, per esempio, gli otto avvisi da Costantinopoli sono giunti grazie all'apporto fondamentale di Ballarin, partecipe in tutte le parti sulla questione, oltre - in un paio di occasioni - al dragomanno della Repubblica Ambrogio Grillo e Giovanni Scoccardi.<sup>525</sup> Completamente rovesciati, invece, i ruoli per il 1652: dei sei avvisi da giunti al Consiglio di Dieci da Costantinopoli, tutti e sei pervennero a Venezia grazie alla corrispondenza con Giovanni Scoccardi. In quello stesso anno, per altro, contribuì con una lettera anche l'ambasciatore francese alla Porta.<sup>526</sup>

Ma fu soprattutto con la guerra di Morea che il numero degli avvisi portati dai confidenti crebbe notevolmente. Dopo il rientro del bailo Giovan Battista Donà e la fuga precipitosa del segretario Giovanni Cappello, di fatto alla Porta non arrivò alcun inviato della Serenissima fino a dopo la fine delle ostilità. Unico rimasto nella sede del bailaggio veneziano, era il giovane di lingua (sarebbe a dire: uno studente avviato alla pratica delle lingue orientali e alla carriera di dragomanno) Antonio Paulucci.<sup>527</sup> Egli servì come confidente durante il corso dell'intera guerra, mandando costantemente avvisi e sobbarcandosi la responsabilità del mantenimento della sede diplomatica veneziana alla Porta. Membro della Cancelleria ducale già dal 1683, come premio - o meglio: come parziale acconto - per le fatiche sopportate durante la sua permanenza a Costantinopoli, Paulucci venne abilitato dal Consiglio di Dieci per concorrere ad un posto da segretario del Senato nel 1688 ed in seguito esentato dall'esame per accedere alla carica.<sup>528</sup> Anche se membro della Cancelleria ducale, Paulucci non ebbe mai alcun incarico ufficiale a Costantinopoli e nelle *parti secrete* venne sempre indicato, anche se forse sarebbe meglio dire sottinteso, come confidente o con espressioni analoghe.<sup>529</sup> Il suo apporto fu rilevante sin dai primi anni della guerra e continuo per tutto la durata della guerra. Un altro confi-

---

<sup>525</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, f. 44, parte del 4 gennaio 1655, f. 45, parti del 11 marzo, 14 aprile, 31 maggio, 12 luglio, 20 agosto, 13 settembre e 25 ottobre 1655. In generale, per una breve storia delle relazioni diplomatiche tra Venezia e il Turco e sulle forme di queste, vedi M. P. Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, cit., pp. 77-148, sui dragomanni e la loro importanza nelle relazioni turco-veneziane, vedi le pp. 160-178. Vedi anche il più recente N. E. Rothman, *Brokering Empire. Trans-Imperial subjects between Venice and Istanbul*, Cornell University Press, Ithaca-London, 2013, pp. 165-186.

<sup>526</sup> Scoccardi per altro venne inizialmente indicato negli allegati alle parti con una numero in cifra, anziché con il suo nome: «0356980». Poi la firma in calce a uno degli allegati mi ha rivelato l'identità del confidente anonimo. Vedi ASVe, CX, *parti secrete*, f. 44, parti del 5 febbraio, 14 e 21 marzo, 5 giugno, 8 luglio.

<sup>527</sup> L'istituzione di una scuola di lingue orientali per giovani cittadini veneti risaliva alla metà del Cinquecento. Su questo aspetto vedi F. Lucchetta, *La scuola dei 'giovani di lingua' veneti nei secoli XVI e XVII*, in «Quaderni di Studi Arabi», 7 (1989), pp. 19-40 e M. P. Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, cit., pp. 164.

<sup>528</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, f. 48, parte del 19 settembre 1648, f. 49, parte del 2 gennaio 1688 e f. 50, parte del 23 gennaio 1689.

<sup>529</sup> Non possono sussistere particolari dubbi sulla paternità di molti degli avvisi da Costantinopoli per gli anni della guerra di Morea: Paulucci è l'unico ad essere stabilmente a libro paga degli Inquisitori di Stato, per altro con trasferimenti ingenti per quasi tutti gli anni della guerra. Non può che essere lui, dunque, la fonte degli avvisi. Vedi *Ibid.*, IS, bb. 1011-1012 e 1016, *passim*. Oltretutto, ad ulteriore conferma, alcuni degli avvisi in allegato alle parti, recavano la sua firma in calce, o comunque riconoscibili dalla grafia.

dente attivo a Costantinopoli in quegli anni era il già citato Israele Conegliano, che contribuì con alcune lettere a fornire informazioni sulla situazione in Levante.<sup>530</sup>

Le contingenze belliche a Levante tuttavia non esaurirono lo spazio d'intervento dei confidenti nelle *parti secrete* del Consiglio di Dieci. Le informazioni provenienti da Venezia, quando non capitavano da contatti estemporanei, come ad esempio ambasciatori stranieri o altre personalità, più che spesso giungevano da confidenti o da fonti anonime. O anche da località vicine alla Serenissima, dove tuttavia mancava una rappresentanza diplomatica veneziana, com'era il caso di Mantova. Nel 1685, ad esempio, cinque parti vennero dedicate ai movimenti del duca di Mantova e alle varie questioni politiche sorte attorno al destino del ducato e dei suoi possedimenti nel Monferrato. Come ho già avuto modo di spiegare nel secondo paragrafo, gli Inquisitori di Stato erano in contatto con due persone vicine l'informatore Camillo Badoer, che al duca era legato da un rapporto di amicizia, e il marchese Louis Canossa. Le fonti di quelle informazioni proprio Badoer e Canossa, per quanto una sola delle parti contenesse scritti autografi di uno dei due confidenti.<sup>531</sup> Tuttavia confrontando il contenuto delle parti restanti con le riferite conservate a loro nome c'è una certa circolarità per quanto concerne le tempistiche, i temi, le notizie, i contatti menzionati e talvolta perfino le espressioni usate nel riportare le notizie, a fugare ulteriormente ogni dubbio residuo sulla provenienza degli avvisi.

Ad esempio, la parte del 8 giugno 1685 riportava ai Savi e al Senato che gli Inquisitori di Stato erano venuti a conoscenza di un incontro segreto tra il duca di Parma e il duca di Mantova, il quale appena tornato in città, si sarebbe poi intrattenuto a parlare con Gaumont, inviato francese alla corte dei Gonzaga. Era «opinione universale [...] che li trattati non siano stati ad altro oggetto, che per introdurre in Mantova li Francesi, et di Francia in Mantova medesima ne sono precorsi gli avvisi».<sup>532</sup> Il 3 giugno 1685, Louis Canossa scrisse da Mantova agli Inquisitori di Stato riportando la medesima notizia, compreso pari pari il commento che ho appena citato dalla parte.<sup>533</sup> Per altro, la notizia dell'arresto di Canossa giunse per la prima volta al Consiglio di Dieci proprio grazie alla penna di Camillo Badoer.<sup>534</sup>

Ma vi sono anche altri casi analoghi: la parte del 30 gennaio 1680 informava Savi e Senato che gli Inquisitori di Stato avevano saputo da «buona parte» che «questo ambasciatore Christianissimo Signor di Verangeville stia attentamente osservando i passi che

---

<sup>530</sup> Le lettere di Conegliano si trovano allegate a ASVe, CX, *parti secrete*, f. 48, parte del 7 novembre 1684 e f. 51, parte del 21 giugno 1694. Per altro, Conegliano fu uno dei pochi confidenti ad essere nominati nelle parti rivolte ai Savi e al Senato: fatto un po' incomprensibile, dato che era un infiltrato alla corte del Turco, dunque sensibilmente a rischio.

<sup>531</sup> *Ibid.*, f. 48, parte del 10 gennaio 1680. La parte contiene in allegato una riferita di Camillo Badoer del 8 gennaio 1680 sulla condotta di Pietro Marchesi, agente e per un breve periodo anche residente del duca a Venezia.

<sup>532</sup> *Ibid.*, f. 49, parte del 8 giugno 1685.

<sup>533</sup> *Ibid.*, IS, b. 565, riferita di Louis Canossa del 3 giugno 1685.

<sup>534</sup> *Ibid.*, b. 547, riferita di Camillo Badoer del 22 giugno 1685 e CX, *parti secrete*, f. 49, parte del 22 giugno 1685. Anche qui occorre far notare la somiglianza delle espressioni contenute nelle due fonti. Il confidente scrisse che «sua altezza» aveva indizi sufficienti «per fargli levare la testa senza scampo», mentre la parte riporta che il duca «farà decapitare» il povero Canossa.

va facendo la Republica, massime per fortificar le sue piazze e frontiere, e principalmente quella di Crema». Seguivano poi riflessioni, sempre dell'ambasciatore, sull'attuale situazione politica: si vociferava di una lega tra Impero, Spagna e Venezia contro la Francia. Commentando questa notizia, l'ambasciatore espose l'auspicio «che li venetiani si dicchiarassero inimici del suo re, per haver occasione di partir di qua, come sopra che farà più presto di quello si pensa».<sup>535</sup> Ci possono essere pochi dubbi sulla paternità di queste informazioni. L'onnipresente Camillo Badoer, in data 19 gennaio 1680, scrisse in una riferita agli Inquisitori di Stato:

Dal discorso di questo signor ambasciator di Francia si ricava esser lui stato avvisato che d'ordine di questo publico habbino passato molti vastadori dalla bergamasca in Crema, dove tutta via si vadino armando quella Piazza, e così vada fatto di tutte quelle che sono di Frontiera, segno, dice lui, che questi signori vogliono far guerra, e sorridendo aggiunge: Io sono curioso di sapere chi sono li nemici delli venetiani, perche non li sò vedere. [...] Quello che si vede che detto signor ambasciatore va ricercando di scoprire, e va tasteggiando con discorsi, è la notitia che lui brama di accertare se sia publicata questa leggha, che si motiva segua de austriaci, Spagna, e Venetia con il duca di Mantova, havendo lui havuto a dire con madama, e quel cavaliere accenato in altre mie, che per lui vorebbe che li venetiani si dichiarassero nemici del suo re, per haver occasione di andar via di qui, come spera che farà più presto di quello si pensa.<sup>536</sup>

Si potrebbero citare altri casi del genere, ma credo che, pur senza dilungarmi ulteriormente, il ruolo di primaria importanza dei confidenti nel complesso della corrispondenza letta e discussa nel Consiglio di Dieci emerga già con sufficiente chiarezza.

Tuttavia va fatto notare che anche i canali diplomatici ufficiali hanno garantito un buon flusso di informazioni. Sommando gli avvisi provenienti da ambasciatori e residenti si giunge quasi al 30% del totale. Naturalmente la loro attività era per forza di cose legata al contesto geografico in cui operavano: i segretari prevalentemente in Italia (con l'eccezione di Ballarino a Costantinopoli, di cui ho detto sopra, e poche altre), mentre gli ambasciatori a Roma e nelle altre principali corti europee. Gli avvisi provenienti dagli Stati dove esisteva una sede diplomatica veneziana erano dunque prodotto dell'attività di *intelligence* dei titolari delle cariche di rappresentanza. Se non stupisce il dato relativo agli ambasciatori, che godevano d'altronde della qualifica di «spie onorate» nella trattativa coeva sulla diplomazia,<sup>537</sup> forse sorprende maggiormente il quasi 11% totalizzato dai segretari, che effettivamente è una percentuale di tutto rilievo per degli individui

---

<sup>535</sup> *Ibid.*, CX, *parti secrete*, f. 47, parte del 30 gennaio 1680.

<sup>536</sup> *Ibid.*, IS, b. 567, riferita di Honorato Castelnovo del 19 gennaio 1680. È curioso però notare come la parte appena citata riportasse anche informazioni su Enrico Volmin, un personaggio ambiguo - probabilmente il «cavaliere» citato da Badoer - vicino alla corte dell'ambasciatore francese e implicato in vari affari, non sempre perfettamente legali e rispettosi del quieto vivere. Nel rendere conto di uno dell'attività di Volmin, la parte ancora una volta non menzionava alcuna fonte precisa. Badoer, in una riferita del 27 gennaio, scrisse proprio qualche riga su Volmin, ma senza accennare al fatto riportato nella parte. È del tutto probabile quindi che questa informazioni fosse stata data oralmente da Badoer, oppure che una seconda fonte anonima abbia riportato la notizia. Ai fini dei conteggi, nel dubbio, ho preferito la seconda ipotesi. Vedi: ASVe, CX, *parti secrete*, f. 47, parte del 30 gennaio 1680 e IS, b. 567, riferita di Honorato Castelnovo del 27 gennaio 1680. Su Volmin vedi anche capitolo 6, pp. 4-7\*\*\*.

<sup>537</sup> Vedi P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 197-198.



provenienti dalle fila della burocrazia. Ma d'altro canto ho già più volte sottolineato l'importanza dei segretari nel sistema politico veneziano. Ad esclusivo appannaggio dei segretari veneziani erano gli incarichi diplomatici presso Milano, Napoli, Firenze, la Confederazione elvetica e la Polonia, più altri incarichi temporanei presso altre sedi in congiunture particolari. Corti sicuramente minori, che comunque ebbero un loro peso negli avvisi inclusi all'interno delle *parti secrete*. Fu soprattutto grazie all'attività di alcuni di segretari che il numero di avvisi provenienti dai residenti ha potuto raggiungere delle proporzioni ragguardevoli.

Milano, ad esempio, fu una sede abbastanza importante durante i travagli interni alla penisola seguiti alla stretta francese sul Monferrato, tra anni Ottanta e Novanta. Tra il 1691 e il 1698 il residente Pietro Busenello, figlio di quell'Alessandro Busenello che fu anche segretario degli Inquisitori di Stato, scrisse durante il suo lungo mandato un numero rilevante avvisi agli Inquisitori di Stato e spesso qualcuno tra essi finì anche al Consiglio di Dieci.<sup>538</sup> Allo stesso modo uno dei suoi predecessore, Antonio Maria Vincenzi, scrisse frequentemente agli Inquisitori di Stato e una decina dei suoi avvisi tra il 1681 e il 1684, vennero anche discussi dai Dieci.<sup>539</sup> Anche nel caso dei segretari le guerre con il Turco ebbero una certa importanza nel determinare il loro peso in termini di avvisi forniti al Consiglio di Dieci. Ho già detto della fondamentale attività informativa e diplomatica di Giovanni Battista Ballarino, che si ritrovò a gestire la corrispondenza da Costantinopoli durante buona parte della guerra di Candia. Ma oltre a lui, si distinse anche Girolamo Alberti, residente in Polonia tra anni Ottanta e Novanta del Seicento. Alberti fu molto attivo nei primi anni della guerra di Morea e una quindicina dei suoi dispacci, inviati tra il 1684 e il 1690, vennero sottoposti alle attenzioni del Consiglio di Dieci. Alcuni di questi, per altro, giunsero a Venezia direttamente dall'accampamento dell'esercito polacco, impegnato contro parte delle forze ottomane nelle regioni orientali dell'Europa.<sup>540</sup>

Per quanto riguarda invece le cariche nella terraferma, nella Stato da Mar e nell'esercito, il loro impatto fu complessivamente più limitato, arrivando a malapena al 10%. Si distinguono soprattutto le cariche nello Stato da Mar e guardando la tabella 3 in appendice se ne comprende immediatamente il motivo: con l'eccezione di una sola parte relativa al 1673, tutte le altre contenenti avvisi dai territori oltremarini risalgono ai periodi di guerra contro il Turco. Lo stesso naturalmente vale anche per gli avvisi provenienti dall'armata: non se ne contano al di fuori degli anni delle guerre di Candia e di Morea. Slegato invece da ogni dinamica appare il dato relativo alle cariche in terraferma, da riferirsi a comunicazioni sporadiche soprattutto su affari di giustizia e di ordine

---

<sup>538</sup> Busenello, per altro, ebbe una carriera brillante nei ranghi della burocrazia veneziana, tanto che al termine del suo mandato a Milano, per ricompensa del suo servizio e in ossequio alla fedeltà e alla dedizione alla patria della famiglia Busenello, venne eletto Cancellier grande, nel maggio del 1698. Vedi G. Benzoni, *Pietro Busenello*, in DBI, XV (1972), pp. \*\*\*. Soprattutto tra 1692 e 1693 una dozzina dei suoi dispacci vennero discussi dal Consiglio di Dieci, vedi ASVe, CX, *parti secrete*, f. 50, *passim*.

<sup>539</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, f. 48, *passim*.

<sup>540</sup> *Ibid.*, f. 49, vedi ad esempio le parti del 2 e 9 settembre e 15 ottobre 1686.

pubblico. Verrebbe spontaneo pensare ad una perfetta corrispondenza numerica tra gli avvisi provenienti dalla terraferma e dallo Stato da Mar - indicati nella tabella 2 - e quelli provenienti dalle varie cariche di governo e dall'armata - indicati nella tabella 3; invece emerge una lieve discrepanza dal confronto dei dati delle due tabelle.<sup>541</sup> Le ragioni sono molteplici. Per la terraferma la differenza è riconducibile all'attività di confidenti, di fonti anonime oppure di altre cariche.<sup>542</sup> Mentre invece per le informazioni provenienti dai domini d'oltremare, da un lato, non tutti i dispacci dall'armata venivano da territori compresi nello Stato da Mar e dall'altro va anche qui tenuta in conto la presenza di contatti anonimi o di altre cariche.<sup>543</sup>

Qualche parola va infine spesa anche sulle altre cariche non comprese nelle categorie precedenti, che tutto sommato hanno contribuito con una percentuale non molto distante da quella dei segretari. Anche qui hanno pesato da un lato le contingenze e dall'altro le iniziative individuali. È il caso, ad esempio, dei consoli di Genova, dai quali tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Ottanta sono giunti dispacci sul problema degli operai veneti emigrati, questione di cui mi sono occupato nel primo paragrafo.<sup>544</sup> Oppure, ancora una volta, la guerra di Morea. Essa infatti non diede occasione d'inviare avvisi soltanto a confidenti o a pubblici rappresentanti. Notevole in quegli anni fu anche il contributo di Tommaso Tarsia, dragomanno della Serenissima: numerose furono le sue missive recanti avvisi da Costantinopoli che finirono all'attenzione del Consiglio di Dieci.<sup>545</sup> Benché più raramente, infine, in qualche caso si trattava semplicemente di comunicazioni tra vari consigli e magistrature.<sup>546</sup>

Le fonti delle informazioni riservate che attraverso gli Inquisitori di Stato giungevano nei consigli e nelle assemblee deliberative nel loro complesso erano dunque un insieme composto da un campionario umano piuttosto vario, come varie dovevano le storie e le motivazioni che stavano dietro all'attività informativa di ognuno di loro. Patrizi, segretari, spie, fonti anonime, varie membri delle istituzioni repubblicane, consoli, dragomanni, diplomatici stranieri e altri ancora hanno tutti contribuito al flusso di informazioni che il Consiglio di Dieci veicolava verso il Collegio e il Senato. Una cosa però accomunava

---

<sup>541</sup> La tabella 2 riporta ventisette avvisi dalla terraferma e cinquantadue dallo Stato da Mar; la tabella 3 invece ne riporta 17 dalle cariche in terraferma e un totale di cinquantasette sommando l'armata e le cariche nello Stato da Mar.

<sup>542</sup> Vedi ad esempio ASVe, *CX, parti secrete*, f. 46, parte del 29 gennaio 1669, contenente una scrittura anonima su miniere nel bergamasco, pervenuta agli Inquisitori di Stato attraverso i Provveditori sopra le miniere; oppure *Ibid.*, f. 48, parte del 14 gennaio 1681, contenente una serie di avvisi in parte provenienti da Padova, ma senza nessun riferimento preciso alla fonte.

<sup>543</sup> Vedi ad esempio *Ibid.*, f. 46, parte del 31 agosto 1662 su problemi disciplinari nell'esercito, ma dove viene omessa la fonte delle informazioni.

<sup>544</sup> Complessivamente si contano otto occorrenze per circa una quindicina d'anni.

<sup>545</sup> Su Tarsia, vedi G. Paladino, *Due dragomanni veneti a Costantinopoli: Tommaso Tarsia e Gian Rinaldo Carli*, Tipografia C. Ferrari, 1917. Lettere di Tarsia si possono trovare nelle *parti secrete* un po' per tutti gli anni della guerra di Morea: per rendere l'idea della frequenza con cui le lettere del dragomanno erano oggetto di dibattito nel Consiglio di Dieci, nel Collegio e nel Senato, si veda ad esempio ASVe, *CX, parti secrete*, f. 48, parti del 19 settembre e 7 novembre 1684, f. 50, parti del 27 giugno, 9 luglio e 17 settembre 1685, 8 marzo, 17 aprile e 2 settembre 1686.

<sup>546</sup> Vedi ad esempio ASVe, *CX, parti secrete*, f. 47, parte del 13 novembre 1673, contenente una scrittura dei Sindici in terraferma.

tutte quelle informazioni: la totale segretezza richiesta a chi ne era e ne sarebbe venuto a conoscenza. Una volta chiarito in che cosa consistesse precisamente questo nucleo essenziale di informazioni coperte del segreto di Stato, rivolgerò la mia attenzione ai protocolli e ai dispositivi congegnati per garantire ai quei segreti la protezione e la sicurezza necessarie.

## Politiche della segretezza.

### 4.1

*Fedeltà e disciplina. La segretezza come ideale politico.*

Nel capitolo precedente ho mostrato come una piccola ma particolarmente vitale porzione di quell'ammasso di informazioni che erano coperte dal segreto di Stato provenissero in realtà da un ampio numero di persone: ambasciatori, segretari, agenti segreti e altro ancora. Se poi ci si sofferma sulle persone che gestivano quelle informazioni, o che ne avevano accesso in virtù della carica ricoperta, anche solo limitandosi al Senato, al Collegio e al Consiglio di Dieci, con i relativi segretari, il conto superava mediamente le trecento unità, buona parte delle quali cambiava carica con una certa frequenza. E questo solo considerando le tre assemblee più direttamente coinvolte nella gestione dello Stato. Per quanto si tentasse con vari mezzi - alcuni di questi li ho illustrati nel secondo capitolo - di restringere il bacino dei candidati almeno alle cariche più importanti e prestigiose, il problema rimaneva.

Quali procedure, dispositivi, pratiche vennero studiati e messi in atto per proteggere le informazioni vitali per sicurezza dello Stato e l'efficacia dell'azione politica? Una forma preliminare di controllo su questi aspetti della vita politica veneziana avveniva attraverso la selezione dei patrizi che accedevano alle cariche di maggiore importanza. Nel secondo capitolo ho già mostrato come anche per gli Inquisitori di Stato, la necessità di affidarsi ad individui fedeli e competenti, nel limite del possibile, abbia prodotto una certa ricorrenza nelle elezioni e come un'ampia parte del patriziato ne fosse perpetuamente esclusa. La questione era ancora più evidente per gli incarichi diplomatici. Basti pensare che un patrizio fidato e più volte eletto ad Inquisitore di Stato come Angelo Emo non ebbe mai incarichi all'estero nell'arco della sua lunghissima carriera. L'*inner circle* del patriziato veneziano si compattava al suo interno certamente per solidarietà di ceto, per interessi economici e politici comuni. Ma era senz'altro anche l'esigenza di mantenere un controllo sullo Stato e impedire che la rotazione delle cariche portasse con troppa frequenza soggetti non degni di fiducia - secondo la logica dell'alto patriziato - a gestire affari e trattative della massima importanza a determinare una logica di spartizione di quel tipo. Al di là di questi meccanismi impliciti nella gestione del potere della Serenissima in età moderna, a partire dal Quattrocento venne affinandosi tutta una serie di

prescrizioni, precetti, leggi e divieti relativi alla tenuta della corrispondenza, ai rapporti dei patrizi con principi o rappresentanti esteri, alla conservazione dei documenti e infine alla regolamentazione delle sedute dei consigli volta a proteggere il segreto di Stato. Ed è proprio su questi aspetti che si concentrerà l'analisi che esporrò nelle pagine di questo capitolo.

Per proteggere il segreto era innanzitutto vitale sorvegliare sulla condotta pubblica e privata dei patrizi e dei segretari: la fedeltà, la disciplina e il rispetto per le istituzioni erano parte integrante del servizio pubblico. Oggetto delle attenzioni del Consiglio di Dieci, prima, e in seguito degli Inquisitori di Stato, fu in più occasioni il rapporto tra i membri dei consigli segreti con gli stranieri residenti a Venezia a vario titolo. Nel 1481 una parte del Consiglio di Dieci rilevava il malcostume diffuso.

Perché s'è introdotto da un tempo in qua una pessima consuetudine che i nostri cittadini del Consiglio de Pregadi, Colleggio, e dei consigli secreti insieme con ambasciatori, et altri cittadini forastieri, e a casa sua, e per le chiese, e piazze, e cantoni parlano e rasonano de cose publiche pertinenti al nostro stado, senza alcun rispetto, exortando, e confortando quelli alle so' voggie, con non picciolo detrimento e pericolo delle cose nostre.<sup>547</sup>

Il Consiglio vietò quindi ai membri di quelle istituzioni di «conferir, rasonar, aldir, né consciar alcun forastier, né ambassador non suddito della Signoria nostra de cose pertinenti allo Stado nostro», salvo che per «rifferir alla Signoria nostra, el qual refferir debbia immediate far a quella overamente ai Capi di Dieci». Per i trasgressori era prevista una multa di mille ducati e due anni di esilio dai domini della Serenissima.<sup>548</sup>

Il Consiglio di Dieci si pronunciò più volte su questo aspetto, finendo poi per incaricare gli Inquisitori di Stato di sorvegliare sul rispetto delle leggi in materia e di punire gli eventuali trasgressori. Una parte del 5 gennaio 1665 ribadiva con estrema severità le prescrizioni cui erano tenuti i patrizi, rilevando come si fosse introdotto

un uso già convertito in habito pessimo, e monstuoso di parlarsi pubblicamente, e senza rispetto in ogni luogo di qualunque benche segretissima deliberatione, anzi quelle, che per l'importanza della materia doveriano maggiormente sepellirsi nel silentio, tanto più attrate dalla curiosità, familiarizzarsi rilassatamente nei discorsi, rompendosi con queste prevaricate forme il religioso vincolo del giuramento, esanimando nell'essenza vitale la direction del governo scemandosi il decoro della publica grandezza, e tenendosi continuamente periclitante la salute della patria nel tradimento insieme di se stessi.<sup>549</sup>

Le turbolenze derivanti dalla guerra di Candia, evidentemente, suggerivano ancora maggiore prudenza e ancora maggiore segretezza. Nessuno poteva parlare in pubblico

---

<sup>547</sup> S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, cit., vol. VI, p. 85, parte del 12 luglio 1481. Su questo aspetto vedi anche P. Preto, *I servizi segreti della Serenissima*, cit., pp. 61-63. Il primo intervento dei Dieci su questa materia risaliva al 1416, come si evince dagli allegati presenti in una parte più tarda. Ancora prima, nel 1403, se ne occupato il Maggior Consiglio. Vedi ASVe, CX, *parti secrete*, f. 46, parte del 14 marzo 1662 e allegati.

<sup>548</sup> S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, cit., vol. VI, p. 85.

<sup>549</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, f. 46, parte del 5 gennaio 1665.

di quanto si discuteva in Senato e in Collegio, né scriverne a qualsiasi titolo, pena l'imputazione di tradimento e di lesa maestà. Inoltre nessun nobile o segretario poteva lasciare la Serenissima senza l'autorizzazione del Consiglio di Dieci, né corrispondere con l'estero.<sup>550</sup>

Il problema investiva i rapporti dei patrizi con l'estero nella loro totalità. Se infatti era proibito frequentare personalità e ministri stranieri, men che meno i patrizi veneziani potevano intrattenere rapporti di qualsiasi natura con principi e regnanti esteri. Nel 1657, per potere ricevere in regalo due cavalli dal duca di Parma e contraccambiare il presente, il nobile Simone Contarini dovette chiedere l'autorizzazione del Consiglio di Dieci, che diede parere positivo.<sup>551</sup> Anche per avere corrispondenza epistolare con altri Stati si doveva chiedere espressa licenza. Per la verità non si trattava nemmeno di una semplice licenza:

Sia preso, che in ogni occasione di riceversi da nobili nostri, sia chi esser si vogli, alcuna lettera, o istanza da principi esteri, o da ministri de medesimi, anco che fosse di semplice complimento, non possa alcuno farvi altra risposta, che quella gli sarà data in iscritto da gl'Inquisitori di Stato, né possa formarsi questa senza espressione tale, che certamente tronchi il filo delle repliche, et al progresso, in consonanza di che, oltre la prima lettera, non si possi in modo alcuno permettere di rispondere [...].<sup>552</sup>

Gli Inquisitori di Stato, dunque, rispondevano al posto dei patrizi e lo facevano in modo tale da troncane immediatamente la corrispondenza. Dato che all'interno dell'aristocrazia veneziana vigeva il principio dell'uguaglianza, nemmeno il doge poteva intrattenere autonomamente rapporti con gli Stati esteri. Una parte del Maggior Consiglio del 1659, infatti, obbligava il doge a porta le missive ricevute a qualsiasi titolo dall'estero nel Collegio, affinché assieme al Senato si pronunciasse sulla questione.<sup>553</sup> Inoltre, come già ho ricordato nel primo capitolo, i patrizi veneziani avevano il divieto assoluto di organizzare balli, feste o regate in onore di personalità estere, poiché «queste dimostrazioni dipendere dall'arbitrio pubblico, e non essere deliberate da privati».<sup>554</sup>

Delle deroghe a questo rigido protocollo naturalmente potevano essere ammesse, di tanto in tanto. Un patrizio, ad esempio, inoltrando per tempo una richiesta ai Capi del Consiglio di Dieci, poteva ottenere l'autorizzazione per frequentare la casa di alcuni ministri stranieri.<sup>555</sup> Che il rapporto con gli ambasciatori residenti a Venezia fosse delicato, era un fatto ben noto, ma in occasione di visite di personalità e grandi dignitari esteri, il divieto per i patrizi di frequentare stranieri poteva creare qualche problema. Nel principio del 1654 si trovavano a Venezia i «principi» di Brunswick e Lüneburg. Attorno alle loro dimore si produsse un continuo andirivieni di patrizi veneziani. Il Consiglio di Dieci, preoccupato, decise di intervenire per porre un freno alla «troppo rilasciata pratica e

---

<sup>550</sup> *Ibid.* L'autorizzazione veniva concessa solo con i due terzi dei voti del Consiglio.

<sup>551</sup> *Ibid.*, f. 45, parti del 21 marzo e 16 luglio 1657.

<sup>552</sup> *Ibid.*, f. 46, parte del 14 marzo 1662.

<sup>553</sup> *Ibid.* La parte è copiata in allegato a quella del Consiglio di Dieci appena citata.

<sup>554</sup> S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, cit., vol. VI, p. 107, parte 27 febbraio 1632.

<sup>555</sup> *Ibid.*, p. 91, parte del 9 settembre 1542.

confluenza generale». Il conflitto con le leggi in materia era palese. Tuttavia era altrettanto evidente che non si poteva isolare i due nobili tedeschi e lasciarli privi di compagnia. Così il Consiglio si decise, come era già stato fatto «ancora con loro stessi, e recentemente con principi anco confinanti e di maggior riguardo», a selezionare quattro nobili che allietassero la permanenza in laguna dei due principi. Era però bene che essi si confrontassero con i Capi del Consiglio, per far sì che «il tutto passi col limite, e con la moderatezza propria, e naturale della Republica».<sup>556</sup> Dieci anni più tardi, i due erano nuovamente a Venezia e ancora una volta il problema si ripresentò. Diversamente da quanto accaduto nella parte precedente, in questa occasione furono gli Inquisitori di Stato a gestire la situazione, intimando ai patrizi non autorizzati di cessare fin da subito la frequentazione delle dimore dei due principi. A sfilare davanti al Tribunale per subire niente più che una lavata di capo, furono chiamati ben quindici nobili veneziani.<sup>557</sup> Il problema, di fondo, era che nelle case di principi e dignitari stranieri andavano anche gli ambasciatori stranieri residenti in città. Di lì dunque la necessità di porre sotto controllo l'accesso dei patrizi veneziani a quelle dimore.

Ma più in generale era qualsiasi forma di promiscuità tra nobili e personalità straniere - ambasciatori e residenti soprattutto - a preoccupare le autorità veneziane. Data la morfologia urbana di Venezia e la sua densità abitativa, le occasioni di contatto - anche involontarie - non mancavano di certo. La strategia di fondo era quella di limitare la possibilità di contatti continui e fuori da ogni controllo. Quando nel 1668 il barone Ottavio Tassis, mastro delle poste imperiali a Venezia, decise di cambiare abitazione, venne convocato dagli Inquisitori di Stato. Tassis era a tutti gli effetti un «curioso», una persona interessata - e non solo per ragioni professionali - alla politica: frequentava regolarmente le ambasciate straniere ed era ben inserito nei contesti in cui circolavano le informazioni a Venezia.<sup>558</sup> Una questione assolutamente innocua, se non fosse stato per un dettaglio non trascurabile: Tassis andava ad abitare a San Luca in una casa di proprietà del Procuratore Zuan Battista Corner, che era adiacente a quella dei fratelli Zatti, nobili anch'essi, che aveva «l'impresto in Senato». Così gli Inquisitori di Stato si videro costretti a convocare Tassis e ad ordinargli che «non dovesse lasciar capitar alla propria riva alcun ministro di principe estero, e ciò in pena della pubblica indignatione». Il barone si dichiarò pronto ad obbedire ai riveriti comandi del Tribunale.<sup>559</sup>

---

<sup>556</sup> ASVe, *CX, parti secrete*, f. 44, parte del 30 marzo 1654. Naturalmente i quattro nobili scelti non era tra le figure di maggior spicco all'interno del patriziato veneziano: anche l'intrattenimento dei principi stranieri andava gestito con prudenza.

<sup>557</sup> *Ibid.*, f. 46, parte del 17 giugno 1664. Verso la fine del 1680 gli Inquisitori dovettero nuovamente intervenire ammonendo due patrizi che frequentavano - ancora una volta - la casa del principe di Brunswick: vedi *Ibid.*, *IS*, b. 528, annotazione del segretario del 21 dicembre 1680.

<sup>558</sup> Sulla famiglia Tassis, i suoi rapporti con l'Impero e la Spagna e il suo fondamentale contributo allo sviluppo del sistema postale nell'Europa moderna, vedi B. Foppolo, *I Tasso. Maestri della posta imperiale a Venezia. Storia di una famiglia bergamasca dal 1500 alla fine del 1700*, Museo dei Tasso, Camerata Cornello, 2015, C. Fedele, M. Gerosa, A. Serra, *Europa postale*, cit. e A. Hugon, *Au service du roi Catholique*, cit., pp. 22-23.

<sup>559</sup> ASVe, *IS*, b. 527, annotazione del segretario del 28 maggio 1668.

Ma i problemi degli Inquisitori di Stato con le abitazioni di Tassis non erano ancora finiti. A distanza di pochi anni, il barone venne convocato al cospetto degli Inquisitori. Dal momento che egli aveva sposato una patrizia veneziana, gli ricordarono, non era opportuno che egli ricevesse nella propria abitazione ministri stranieri. Ma nel frattempo egli doveva aver cambiato casa nuovamente, dal momento che si riproposero ancora problemi con il vicinato. Nella dimora del barone, infatti, vi erano due porte «che davano communicatione a casa vicina, dove s'introduceva l'ambasciator della maestà Cattolica». Venne quindi convocato anche il nobile Giacomo Vittori, padrone d'entrambi gli stabili, e gli venne dato ordine di «far immediate otturar le dette Porte onde non si avesse più alcuna communicatione».<sup>560</sup>

Quello di Tassis non fu l'unico caso. Nel settembre del 1684 giunse voce agli Inquisitori di Stato che Pietro Marchesi, residente del duca di Mantova, stesse per prendere dimora vicino alla casa di un nobile veneziano. Condotte le indagini del caso, gli Inquisitori di Stato vennero a sapere che la casa in realtà era stata affittata all'avvocato Giovanni Francesco Ferrari, e non quindi a Marchesi. Ma l'avvocato era evidentemente soggetto poco gradito, dal momento che essi intimarono all'affittuario di «stracciar il negotio senza far mentioni del Tribunale».<sup>561</sup> E in effetti avevano avuto i loro buoni motivi: Ferrari era infatti uno dei confidenti del residente mantovano, del quale avrebbe preso il posto pochi anni più tardi.<sup>562</sup>

Queste rigorose prescrizioni potevano complicare la vita di un po' tutti i diplomatici residenti a Venezia. Va da sé che i rappresentanti delle grandi monarchie europee ne risentissero solo in misura limitata: nessuno si sarebbe mai permesso di recriminare sulla scelta della loro dimora, né su altro del genere. Le modalità d'intervento in quei casi erano più discrete, come dimostra l'ultimo esempio che ho appena citato. Ma i ministri degli Stati italiani, ad esempio, ebbero qualche problema in più. L'abate Vincenzo Dini, ad esempio, residente del duca di Modena agli inizi degli anni Sessanta del Seicento, dovette rinunciare a trasferirsi in una casa presa in affitto dal duca in persona. In una lettera diretta alla corte modenese, spiegò che gli Inquisitori di Stato non avevano voluto sentire ragioni: se sua altezza intendeva dimorarvi, era ben libero di farlo, ma «non vi volevano in essa Ministro di venuta sorte».<sup>563</sup> La lettera non spiega la ragione di quella dura opposizione, ma è del tutto probabile che dietro vi fossero motivi analoghi a quelli indicati in precedenza.

Nonostante tutte queste precauzioni il Consiglio di Dieci dovette intervenire in svariate altre circostanze per richiamare i patrizi al rispetto delle leggi. Il 2 settembre 1686

---

<sup>560</sup> *Ibid.*, annotazione del segretario del 18 gennaio 1677.

<sup>561</sup> *Ibid.*, annotazioni del segretario del 25 settembre e del 10 ottobre 1684.

<sup>562</sup> *Ibid.*, b. 547, riferita di Camillo Badoer del 19 agosto 1685 e b. 548, riferita di Camillo Badoer del 26 agosto 1686. Alcune lettere, ma solo a partire dal 1688, di Ferrari a titolo di agente del duca a Venezia alla corte dei Gonzaga-Nevers si possono trovare in ASMn, *Archivio Gonzaga, Carteggi dei residenti a Venezia*, b. 1582, lettere da Venezia vari (1688-1692), *passim*.

<sup>563</sup> ASMn, *Cancellaria ducale. Sezione estero, Ambasciatori a Venezia*, b. 120, fascicolo 141/II, lettera di Vincenzo Dini del 23 giugno 1663.



il Consiglio rilevava nuovamente come in occasione della visita di «prencipi, et altri soggetti esteri», si registrasse «sotto spetioso pretesto d'ufficiosità» un preoccupante andirivieni di patrizi che si recavano a rendere omaggio ai prestigiosi visitatori. Il Consiglio di Dieci scelse la linea dura: furono dunque ribadite tutte le normative vigenti in materia e vennero introdotti nuovi meccanismi di controllo sul rapporto tra i nobili veneziani - comprese le nobildonne - e i segretari con l'estero. D'ora in avanti, per avere qualsiasi tipo di rapporto con dignitari e ministri stranieri, anche epistolare, occorreva il permesso del Consiglio con i due terzi dei voti. Anche i semplici convenevoli erano da evitare categoricamente; inoltre venne stabilito che qualora qualcuno incontrasse fortuitamente «o per strada, o in chiesa, o in qual altro luogo pubblico si voglia con alcun prencipe, o ministro estero [...], e ne pervenirà la notizia [...] agl'Inquisitori di Stato, questi habbino obbligo preciso di parteciparla intieramente à questo Consiglio», per gli opportuni provvedimenti. La parte - approvata quasi all'unanimità - venne poi sospesa in una delle sedute successive, per consentire al Consiglio di riflettere ulteriormente sulla materia.<sup>564</sup>

Forse l'eccessiva severità delle misure prese portò il Consiglio a riconsiderare la questione, dal momento che la parte rimase sospesa senza altri interventi. Rimaneva tuttavia la gravità del problema, ben lungi dall'essere risolto, come dimostrano le altre parti sulla materia che si sono susseguite a cominciare da quella del 28 giugno 1709.<sup>565</sup>

Risultava dunque pressoché impossibile prevenire il contatto tra nobili e rappresentanti stranieri. Troppe erano le occasioni e troppi erano i luoghi che si prestavano ad una frequentazione incontrollabile. Ma se la preoccupazione era avvertita per la classe dirigente veneziana nel suo complesso, a maggior ragione lo era per i membri del Senato. Divieti ancor più stretti e mirati infatti disciplinavano i rapporti dei senatori con l'esterno. Ho già ricordato in precedenza, come la permeabilità del Senato fosse una delle preoccupazioni principali del Consiglio di Dieci e della, nonché implicitamente uno dei motivi a sostegno di un'evoluzione in senso oligarchico della Repubblica. Nel 1533 il Consiglio intervenne sulla materia, affermando l'importanza di mantenere un «prudente silentio» su quanto si dibatteva in Pregadi e rilevando come, nonostante le norme vigenti in materia, non si erano mai potute del tutto fermare le fughe di notizie da quell'assemblea. Sicché i Dieci ribadirono che era assolutamente vietato

dir, scriver, propalar, ovvero per qualunque modo manifestar ad alcuno, e sia chi esser si voglia, cosa ovvero materia alcuna letta, proposta, ovvero ragionatasi in esso consiglio di Pregadi, come in Collegio ed altrove pertinente allo Stato nostro, ancorché di quella non fosse commandata credenza, excepte solamente grazie, elezioni, et altre cose palesi [...].<sup>566</sup>

---

<sup>564</sup> *Ibid.*, CX, parti *secrete*, f. 49, parti del 2 e del 24 settembre 1686.

<sup>565</sup> *Ibid.*, reg. 22, parte del 28 giugno 1709.

<sup>566</sup> S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, cit., vol. VI, pp. 88-89, parte del 12 febbraio 1533.

Ma in questo caso le pene, a discrezione del Consiglio stesso, potevano essere ben più gravi, fino ad arrivare alla pena capitale riservata ai traditori.<sup>567</sup>

In generale, come ho mostrato fin dalla parte del Consiglio di Dieci del 1480, erano tutti i membri dei consigli segreti ad essere oggetto di un'attenzione speciale. I membri dei Dieci, in quanto senatori, erano soggetti ai medesimi obblighi e divieti di tutti gli altri eletti al Senato. Ma per i loro Capi erano previste limitazioni ancora maggiori, questa volta nei riguardi dei loro stessi concittadini. Una parte dello stesso Consiglio del 3 ottobre 1611 sanciva che i tre, dato giuramento al doge in persona, per tutta la durata della loro carica non potessero «ogni primo giorno, che si ridurrà'l Consiglio [...] andar per la città, alla carta, in piazza, a Rialto, in alcuna bottega, né in altro luogo publico, dove si riduce la Nobiltà per occasion di broglio, o per quale altra sia causa».<sup>568</sup>

Con quest'ultima parte si esaurisce il ventaglio di interventi volti a disciplinare i rapporti della nobiltà veneziana con l'esterno. La fedeltà e la disciplina cui veniva costantemente richiamata la classe dirigente della Serenissima nell'esercizio delle sue funzioni era dunque un aspetto estremamente importante per la conservazione del segreto di Stato. Ma c'era un altro ambito d'intervento in tema di segretezza e di disciplina dei funzionari pubblici che merita di essere analizzato: la corrispondenza con la dominante dei diplomatici e delle varie cariche fuori Venezia. Era soprattutto la custodia delle carte di ambasciatori e residenti che preoccupava le autorità veneziane. D'altronde la centralità dello scambio epistolare quale strumento privilegiato nella pratica politica e diplomatica in età moderna rendeva le sue tracce materiali - le lettere, i dispacci e tutti gli altri documenti - oggetti particolarmente sensibili, da curare e da salvaguardare con estrema attenzione per proteggere le informazioni che essi contenevano.<sup>569</sup> Anche questo aspetto dell'attività politica della Serenissima era disciplinato da una serie di norme rigorose.

A Venezia la corrispondenza in entrata dalle corti estere e dai rappresentanti pubblici era affidata ai segretari, che la smistavano alle istituzioni cui essa era diretta e - una volta utilizzata - la depositavano negli archivi di competenza, dove essa veniva conservata. Anche per la corrispondenza in uscita la prassi era molto simile. Una volta concordato il contenuto di una missiva, essa veniva redatta di due copie: una veniva spedita al destinatario, mentre la sua minuta veniva immediatamente archiviata ad uso dell'istituzione che l'aveva emessa. Come mostrerò in seguito, anche questa parte della gestione della corrispondenza presentava le sue criticità, ma le carte pertinenti ad ambasciatori, residenti, rettori, capitani da mar, e a tutti quei patrizi e segretari che ricoprivano un incarico al di fuori di Venezia, erano indubbiamente esposte a maggiori rischi.

---

<sup>567</sup> *Ibid.* Su questo divieto si era soffermato anche Amelot nella sua *Histoire du gouvernement de Venise*, inserendolo tra i caratteri distintivi - in negativo ovviamente - del governo veneziano: A. N. Amelot de la Husseye, *La storia del governo di Venezia*, cit., p. 45.

<sup>568</sup> ASVe, CX, *parti segrete*, reg. 15, parte del 3 ottobre 1611.

<sup>569</sup> Sugli usi politici della lettera nell'epoca della «rivoluzione epistolare», cioè nel periodo in cui - dalla fine del Medioevo fino al Settecento - la lettera si affermò universalmente come mezzo principale della politica, rimando a J. Boutier, S. Landi, O. Rouchon, *La politique par correspondance. Les usages politiques de la lettre en Italie (XIV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2009.

Il Consiglio di Dieci si occupò di questa materia almeno fin dall'inizio del Cinquecento. Una parte del 1518 - successivamente inserita nel capitolare degli Inquisitori di Stato - interveniva sulla questione, rifacendosi alle consuetudini già in uso. Era norma che «oratori, provveditori, bails, segretari ed altri, che venivano mandati fuori nelli servizi dello Stato nostro» restituissero con tanto d'inventario «tutti li libri, e scritture pertinenti al Stato fatte e ricevute in tutto il tempo del viaggio suo quali si riponevano in luoghi secreti, siccome ricercava l'importantia sua». Ma dal momento che «da certo tempo in qua niuno le ha presentate», il Consiglio si trovava costretto ad intervenire per sollecitare una maggiore disciplina nell'adempimento di questo obbligo, prevedendo inoltre per i trasgressori l'interdizione perpetua dagli uffici pubblici. Nel caso di morte del titolare della corrispondenza, sarebbe toccato agli eredi prendere in custodia le scritture e consegnarle perché siano riposte in un «luogo segretissimo» destinato ad accoglierle.<sup>570</sup> La parte giungeva qualche anno dopo la guerra della Lega di Cambrai e il ricordo era ancora fresco. I Dieci colsero dunque l'occasione anche per intimare la restituzione di tutte le scritture relative a quel periodo che ancora non fossero state consegnate, poiché «nella guerra preterita sono occorse tante materie, e di così estrema importantia come ogni uno intende, non è per alcun modo a proposito che le vadino per diverse mani».<sup>571</sup>

I richiami rivolti dal Consiglio di Dieci a segretari e ambasciatori al rispetto della disciplina nella gestione e nella conservazione della corrispondenza furono una costante per tutta la prima età moderna, segno che la negligenza nella custodia delle carte di interesse pubblico non fu sempre adeguata. Una parte - non approvata, per la verità - del 1602, ribadiva gli obblighi in materia e ricordava come anche le relazioni degli ambasciatori andassero consegnate ai segretari del Senato senza darne diffusione alcuna, come del resto era vietato copiare e diffondere tutte le carte in entrata e in uscita accumulate durante lo svolgimento dell'incarico.<sup>572</sup> Non è un caso che un riferimento esplicito, in precedenza assente, venisse dedicato alle relazioni. Come ha mostrato Filippo de Vivo, esse erano oggetto di una circolazione manoscritta clandestina piuttosto ampia. E non solo a Venezia: se ne possono trovare collezioni più o meno fornite in quasi tutte le principali biblioteche italiane ed europee. Le relazioni erano il documento che concludeva e riassumeva quanto svolto durante l'ambasciata e forniva informazioni generali sul Paese dove essa si era svolta. Erano dunque documenti ambiti, letti con grande curiosità, soprattutto perché essi contenevano informazioni utili ad alimentare il dibattito politico interno.<sup>573</sup> La questione venne ripresa dal Consiglio di Dieci pochi mesi dopo.

---

<sup>570</sup> Vedi S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, cit., p. 87, parte del 30 giugno 1518. Su questo aspetto della gestione della corrispondenza di ambasciatori e residenti vedi anche F. de Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., p. 171.

<sup>571</sup> *Ibid.*

<sup>572</sup> ASVe, *CX, parti secrete*, reg. 14, cc. 140v-141r, parte del 11 dicembre 1602.

<sup>573</sup> Le relazioni furono uno dei documenti prediletti della storiografia ottocentesca, da Ranke in avanti, e godettero di una grande popolarità nei primi studi sulla storia politica della Repubblica di Venezia. Sulla natura di questi peculiari documenti, sulla circolazione di cui erano oggetto e sugli usi storiografici, vedi F. de Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., pp. 173-188 e Id., *How to read Venetian relazioni*, in «Renaissance and Reformation», XXXIV/1-2 (2011), pp. 25-59.

Nel marzo del 1603 una parte sancì che non solo le scritture andavano riconsegnate al termine dell'incarico, ma anche che i patrizi inadempienti non avrebbero potuto assumerne di nuovi fino all'avvenuta consegna. Sarebbe toccato al Segretario alle voci il compito di vigilare sulla materia. Ma anche in questo caso la parte non passò.<sup>574</sup> Rimanevano comunque validi gli obblighi e le pene precedentemente affermati dalle leggi in materia, ma ciononostante la disciplina di ambasciatori e segretari era tutt'altro che impeccabile.

Che le relazioni degli ambasciatori veneti circolassero abbondantemente anche al di fuori delle istituzioni e al di fuori della Serenissima era un fatto pacifico e contro il quale qualsiasi provvedimento era destinato a fallire. Il 23 ottobre del 1672 il console veneziano a Genova scrisse agli Inquisitori di Stato che «capitano da Venetia tutte le relazioni delli eccellentissimi ambasciatori». Dopo aver indagato sul caso, il console scoprì che i responsabili erano «quelli che scrivono avvisi in Venetia, particolarmente sotto le Procuratie Nove à San Marco, da che si potrà venire in cognitione, come le trascrivono».<sup>575</sup> Le relazioni giungevano dunque nelle mani degli scrittori di avvisi - e di chi chissà chi altri - i quali ne spedivano in tutta segretezza copie agli interessati.

Ma tornando alla corrispondenza di ambasciatori e residenti, va fatto notare che il problema non risiedeva soltanto nella mancata restituzione delle scritture al termine dell'incarico. Una parte del Consiglio di Dieci del luglio 1641, rilevava con un certo scontento

l'abuso, et l'introduzione fatta con gravissimo publico pregiudicio d'alcuni signori residenti fuori di questa città, mentre tralasciando come sono tenuti di scriver di propria mano quanto per ordinario loro occorre di rappresentar al Senato si servino in questa funzione tanto importante dell'opera altrui nel scrivere le medesime lettere senza riguardo alcuno delli negotij rilevanti, che ben spesso li accade di trattare; facendo di tal modo palese ad altri quello, che negoziano, scrivono, et tutto ciò viene loro per ordinario commesso dal medesimo Senato, particolari tutti, che per la sua qualità doveriano esser conservati presso di essi solamente senza operar in modo, che possano per causa loro esse saputi da altri.<sup>576</sup>

Non era effettivamente una pratica che tutelasse granché il segreto di Stato. La parte seguiva ricordando come segretari e patrizi all'estero fossero obbligati a scrivere personalmente le missive dirette al Senato e alle altre istituzioni competenti, con il rischio, in caso di trasgressione, decadimento immediato della carica occupata e di qualsiasi altro beneficio pubblico.<sup>577</sup>

Ma anche in questo caso, per quanto venissero regolarmente ribadite, le leggi in materia venivano spesso infrante. Una scrittura non datata - ma probabilmente risalente

---

<sup>574</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, reg. 14, cc. 141v-142r, parte del 7 marzo 1603.

<sup>575</sup> *Ibid.*, IS, b. 506, dispaccio da Genova del console Giovanni Vincenzi del 23 ottobre 1672.

<sup>576</sup> *Ibid.*, CX, *parti secrete*, reg. 19, cc. 172v-173r, parte del 11 luglio 1641.

<sup>577</sup> *Ibid.* Va fatto notare che una prima redazione della parte non raggiunse il numero di voti necessari all'approvazione. Essa infatti prevedeva che ambasciatori e residenti potessero sì servirsi di terze persone nella redazione dei loro dispacci, ma solo in caso di «impedimento» e su autorizzazione degli Inquisitori di Stato. Nella redazione definitiva, approvata all'unanimità, questo passaggio venne soppresso.

alla prima metà del Seicento - del segretario degli Inquisitori di Stato contiene un elenco di ambasciatori e segretari che non avevano consegnato interamente scritture e relazioni al rientro dalle loro missioni. La lista era abbastanza abbondante e interessava un po' tutte le corti dove Venezia aveva una rappresentanza diplomatica. Mancavano all'appello: Alvise Foscarini ambasciatore in Savoia, Domenico Contarini ambasciatore in Spagna e in Savoia, Zuane Dolfin ambasciatore in Francia e presso l'Impero, Zuane Gritti ambasciatore a Roma, Bartolomeo Comino e Valerio Antelmi residenti a Napoli, Piero Pellegrin e Zuan Battista Padavino residenti a Milano e altri ancora.<sup>578</sup>

Difficile dire per quali ragioni alcuni non riconsegnassero le loro scritture, se per semplice noncuranza, o piuttosto per una forma di attaccamento personale che legava quegli individui alle loro carte. Del resto gli usi privati dei documenti pubblici potevano essere vari: dalla raccolta di informazioni, alla consultazione per motivi di servizio pubblico, al semplice diletto nel leggere scritture su materie politiche e altro. Alcuni di questi usi, per altro, erano previsti dalle stesse leggi della Repubblica. Il lavoro dei Consultori in iure, ad esempio, si basava proprio sulla consultazione della documentazione conservata negli archivi della Serenissima, allo scopo di fornire pareri motivati su questioni giuridiche. Ma molti altri patrizi utilizzavano abitualmente documenti pubblici nel loro lavoro e spesso lo facevano anche al di fuori del Palazzo ducale o delle altre sedi che ospitavano assemblee, uffici, magistrature. L'appropriazione di materiale d'archivio, dunque, benché vietata, non era un evento così raro, indipendentemente da quali fossero le motivazioni alla base. Anche questo aspetto, come ha giustamente sottolineato Filippo de Vivo, rende ancor più evidente quanto fosse difficile distinguere il piano pubblico da quello privato in una società dove una classe sociale tendeva ad identificarsi *tout court* con lo Stato stesso.<sup>579</sup>

Dei molti usi possibili che si poteva fare dei documenti di ambasciatori e residenti che non furono restituiti agli archivi della Repubblica, ce n'è almeno uno su cui vale la pena soffermarsi. Sul finire dell'inverno del 1660 capitò all'attenzione degli Inquisitori di Stato un caso che dovette sembrare piuttosto insolito. Si diceva che il «luganegher» al ponte della misericordia, sul rio di Noal, smerciasse «lettere scritte in publico da un ambasciatore, e che dentro d'esse» venissero «involte le robbe, che si vendono in quella medesima bottega».<sup>580</sup> Insomma, pareva che le lettere di un ambasciatore della Serenissima venissero utilizzate per incartare pezzi di carne venduti al dettaglio. Venne immediatamente convocato per un interrogatorio un segretario del Senato, Francesco Zon. Il segretario venne esortato a fornire tutti i particolari a sua conoscenza.

Uno delli ultimi giorni di carnevale fui mandato à chiamare alla casa per nome dell'illustrissimo ser Nicolò Memo, perché mi contentessi andar in casa dell'illustrissimomo Ciuran a San Vidal. Vi andai, e detto gentilhuomo mi mostrò due, o tre lettere di mia mano scritte, e sottoscritte dallo eccellentissimo

<sup>578</sup> *Ibid.*, IS, b. 522, minute di annotazioni non registrate, fascicolo 6, minuta senza data.

<sup>579</sup> F. de Vivo, *Patrizi, informatori e barbieri*, cit., pp. 168-173 e in particolare p. 170.

<sup>580</sup> ASVe, IS, b. 522, minute di annotazioni non registrate, minuta del 17 febbraio 1660.

ser Vincenzo Gussoni Cavalier Procurator, mentre era ambasciatore, non so se alla Haya, o Inghilterra. Una imparticolare sottoscritta da sua eccellenza, et una con proscritta sottoscrizione da me. Mi disse, che quelle scritture le ha havute con certa carne porcum mandata a tuor da una lughanegher la verso il ponte di Noal. Che viste queste scritture pubbliche, andasse dallo stesso Luganegher per sapere, come le haveva havute. Li rispose il luganegher, che haveva comprato un casson di scritture per lire quaranta dall'illustrissimo ser Francesco Gussoni fratello del detto signor ambasciator.<sup>581</sup>

Il segretario, inoltre, era stato invitato dallo stesso Memmo a recarsi immediatamente da Vincenzo Gussoni per esporgli il caso e convincerlo ad andare dal macellaio e farsi riconsegnare le sopraddette scritture. Ma a quanto pare il patrizio, nonostante i solleciti, non aveva ancora provveduto e quindi la questione finì agli Inquisitori di Stato. Le fonti tacciono sull'esito della vicenda: chissà se le carte tornarono mai in mano pubblica o se continuarono ad essere usate per incartare le salsicce vendute nella bottega del «luganegher» al ponte di Noal fino al loro esaurimento.

Fedeltà e disciplina dunque erano requisiti necessari per svolgere nel migliore dei modi il servizio pubblico. Esse inoltre, come ho mostrato in queste pagine, costituivano una prima forma di tutela del segreto di Stato. Tuttavia, nonostante il continuo reiterare dei divieti e delle prescrizioni che regolavano l'attività pubblica e privata dei nobili e dei segretari veneziani, un controllo efficiente, dato l'alto numero delle persone interessate, era piuttosto difficile da raggiungere e mantenere. Difficile valutare l'incidenza di eventuali inadempienze o trasgressioni, dato che manca una casistica precisa in materia e le fonti non aiutano a far luce su questo aspetto, fatti salvi i casi più celebri di tradimenti, tali appunto perché piuttosto isolati. Certo è che il continuo richiamo al rispetto delle leggi lascia pensare ad una situazione di scarsa cura da parte di una consistente fetta delle persone che partecipavano alla gestione dello Stato. L'aleatorietà derivante da una classe dirigente così numerosa e da un apparato burocratico relativamente esteso era dunque un problema difficilmente risolvibile.

#### 4.2

*Proteggere le scritture: accesso e conservazione dei documenti.*

Il destino subito dalle scritture di uno degli ambasciatori della Serenissima, nel caso accennato alla fine del paragrafo precedente, fornisce lo spunto per entrare più in generale nel tema della conservazione dei documenti e del loro accesso nella Venezia della prima età moderna, dato che si trattava di un altro aspetto cruciale per il mantenimento della segretezza.

Gli archivi della Serenissima, e quelli di Palazzo ducale in particolare, erano il luogo fisico in cui si conservavano i segreti della Repubblica. Fin dal tardo medioevo la Re-

---

<sup>581</sup> *Ibid.*

pubblica di Venezia si distinse per l'atteggiamento tenuto nei confronti della conservazione e della sistemazione dei documenti. La progressiva articolazione in diversi rami degli archivi della Serenissima - Cancelleria inferiore, Cancelleria ducale e Cancelleria segreta - venne affermandosi già tra Tre e Quattrocento.<sup>582</sup> Questa divisione derivava dalla differente natura del materiale documentario depositato: privato (notarile), pubblico e segreto. Naturale quindi che particolare attenzione fosse dedicata alla Cancelleria ducale e alla segreta, dato l'interesse pubblico e politico dei documenti lì conservati, e non a caso essere furono poste sotto la tutela del Consiglio di Dieci. Oltre alla cancellerie, esistevano anche gli archivi propri di alcune singole istituzioni, come quelli dei Dieci e degli Inquisitori di Stato, ancor più protetti e inaccessibili. Lì dunque risiedeva il centro simbolico e fisico della Repubblica, in quel Palazzo ducale dove si riunivano i consigli e dove si custodivano i segreti presenti e passati. Di questo centro, la cancelleria era il cuore pulsante: il *cor status nostri*.

L'importanza della Cancelleria segreta, in particolare, derivava anche da ragioni culturali, di conservazione della memoria storica della Repubblica. In una relazione inviata al Senato - e poi trasmessa al Consiglio di Dieci - nel 1635 dai Consultori in iure Scipione Fieramosca e Ludovico Baitelli, questo aspetto emerge molto chiaramente. Vi si legge:

Nella Cancelleria secreta di Vostra Serenità come habbiamo in molte occasioni sperimentato si trova un quasi inestimabile tesoro di ragioni, et se bene gl'infortunij de gl'incendij vi hanno seco portato qualche parte, quello però che rimane, è di prezzo incredibile. Qui risiede la matrice dell'Historia. Qui si riservano le antiche non meno, che ammirabili forme del governo, che seguitate per i tempi possono assicurare la felicità di questo dominio alla perpetuità. Qui le carte appartenenti a tutti li prencipi, a tutto lo Stato di Vostra Serenità tanto da terra quanto da mare, tanto di guerra, quanto di pace, patti, accordij, leghe, decreti, commissioni, negotiationi, in una parola sola tutto il governo si ritrova.<sup>583</sup>

Era dunque vitale custodire l'ammasso di scritture prodotto nel corso del tempo dalle istituzioni della Repubblica, ma anche sorvegliare attentamente sull'accesso, sulla dispersione e l'ordine dei documenti. Per gli archivi particolari, come quelli appena citati dei Dieci e degli Inquisitori di Stato, la questione non si poneva: essi erano fisicamente separati dal resto della documentazione e ad esclusiva disposizione dei membri delle istituzioni cui essi appartenevano e dei loro segretari. A garantire ulteriormente la segretezza di quegli archivi stava la loro stessa locazione, in stanze accessibili, almeno in teoria, solo al personale interessato. Di quello degli Inquisitori di Stato, come ho già mostrato, era addirittura ignota ai più la collocazione fisica.<sup>584</sup> Mostrerò in seguito come nemme-

---

<sup>582</sup> Vedi, J. Baschet, *Les archives de Venise*, cit., G. Trebbi, *La cancelleria veneta nei secoli XVI e XVII*, M. Pozza, *La cancelleria*, cit., (1995 e 1997), F. de Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., p. 163 e segg. e Id., *Cœur de l'État, lieu de tension. Le tournant archivistique vu de Venise (XVe-XVIIe siècle)*, in «Annales HSS», 3 (2013), 699-728. Va ricordato che la segreta altro non era che una sezione - resa poi autonoma - della Cancelleria ducale.

<sup>583</sup> ASVe, CX, parti secrete, f. 40, allegato a parte del 20 febbraio 1636.

<sup>584</sup> Vedi capitolo I, paragrafo 4. Per l'organizzazione dell'archivio degli Inquisitori di Stato rimando a quanto scritto in quel paragrafo, mentre per l'archivio del Consiglio di Dieci rimando a A. Vianello, *Gli archivi del Consiglio dei dieci*, cit.

no quelle stanze, in realtà, fossero del tutto impenetrabili, ma preme qui piuttosto ragionare sulle regole che disciplinavano i depositi delle Cancellerie e di quella segreta in particolare modo, cioè dove erano conservati i documenti contenenti le informazioni più sensibili.

Innanzitutto va chiarita una prima differenza tra la documentazione della Cancelleria inferiore e quella ducale: la Cancelleria inferiore conteneva documenti sì privati, ma disponibili alla consultazione del pubblico. Di lì dunque l'esigenza di separarli dal resto di documenti di natura pubblica finiti nella Cancelleria ducale, non accessibile a tutti, che per loro stessa natura erano protetti dal segreto di Stato.<sup>585</sup> Anche la distinzione tra Cancelleria ducale e segreta nacque da esigenze simili, cioè di chiarire i criteri d'accesso, questa volta sulla base del grado di segretezza della documentazione conservata. Nel corso del Quattrocento, dunque, la Cancelleria si venne dividendo in due rami sottoposti a diverse regole e diversi criteri d'accesso, dove nel secondo erano depositati i documenti propriamente segreti e nel primo il resto della documentazione di interesse pubblico.<sup>586</sup> La Cancelleria ducale, cui aveva accesso il personale burocratico a partire dal terzo ordine, cioè i segretari del Senato, del Collegio, dei Dieci e il Cancellier grande, e che era dotata di una sala di lettura per quei patrizi che desideravano consultarne i documenti, e la segreta, che era accessibile solo ad un ristretto numero di segretari deputati alla sua cura, oltre ovviamente ai patrizi che necessitavano di visionarne le carte.<sup>587</sup>

La Cancelleria segreta, che conservava prevalentemente le carte più riservate prodotte o destinate al Senato, era sottoposta - o almeno doveva essere sottoposta - ad un rigido protocollo e a maggiori restrizioni che ne disciplinavano l'accesso e il funzionamento. La sorveglianza sulla documentazione conservata avveniva secondo tre criteri: selezione nell'accesso di documenti, controllo dello spazio fisico ove erano conservati e dell'ordine materiale in cui essi erano disposti. Operavano nella segreta un numero variabile di segretari, eletti appositamente allo scopo, ed erano i soli deputati a maneggiarne le scritture. A seconda delle contingenze il numero dei segretari impiegati poteva variare: di solito erano quattro eletti ordinariamente, fino ad arrivare a sei o sette se le necessità di smaltire il lavoro arretrato richiedevano il contributo di altro personale aggiuntivo.<sup>588</sup> Era di fondamentale importanza che il lavoro di copiatura e archiviazione delle scritture segrete fosse seguito con continuità da personale competente, poiché esso ne conosceva i criteri di lavorazione e conservazione ed era inoltre inopportuno che tale materiale finisse in mano del personale più giovane e dunque meno affidabile ed esperto. A sovrintendere il lavoro erano un segretario, che doveva dispensare le scritture segrete, e dall'inizio

---

<sup>585</sup> Vedi F. de Vivo, *Cœur de l'État, lieu de tension*, cit. p. 716.

<sup>586</sup> *Ibid.*, pp. 717-720 e A. Baschet, *Les archives de Venise*, cit., pp. 151-157.

<sup>587</sup> Sulla distinzione tra gli ordini della Cancelleria ducale, vedi A. Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna*, cit., pp. 120-124 e F. de Vivo, *Cœur de l'État, lieu de tension*, cit., pp. 719-720. Va fatto notare che l'accesso alla sala di lettura della Cancelleria ducale era interdetto agli stranieri: vedi *Ibid.*, cit., p. 719.

<sup>588</sup> Fino all'inizio del Seicento i segretari ordinari impiegati nella segreta erano due. Il loro numero aumentò a quattro: vedi F. de Vivo, *Ordering the archive in early modern Venice*, cit., p. 243.



del Seicento un patrizio eletto come soprintendente alla Cancelleria segreta.<sup>589</sup> La carica venne quasi immediatamente fatta coincidere con quella di storiografo ufficiale della Repubblica, che del resto necessitava di prendere visione dei documenti conservati nella segreta per la continuazione della *Historia*.<sup>590</sup>

Oltre ai segretari, al soprintendente e ai Consultori in iure, tutti i senatori e i membri del Collegio potevano accedere alla segreta per fini di consultazione. Si trattava di un buon numero di persone e dunque difficile da controllabile. Nel 1647, per tentare di stabilire una più efficace sorveglianza, il Consiglio di Dieci intervenne indicando le modalità di accesso e di consultazione in modo più rigoroso. Da quel momento i segretari preposti alla custodia della segreta avrebbero dovuto prendere nota di chi ne consultava i documenti e darne parte di settimana in settimana agli Inquisitori di Stato, con dovizia di particolari per quanto riguardava le richieste di consultazione inoltrate e le eventuali scritture copiate. L'accesso ai documenti sarebbe sempre stato mediato dai segretari, che avrebbero letto i passi richiesti e redatto le copie dei documenti necessarie. Nessuno, fuorché i segretari, poteva prendere indebitamente note dalle scritture, nemmeno per sommi capi, pena l'esclusione a vita dal Senato. Sarebbe stato anche prodotto un regolamento interno da tenere in segreta pronto per la consultazione, contenente tutte le parti approvate in materia.<sup>591</sup>

Anche lo spazio antistante la segreta era vietato ai non addetti ai lavori, dato era il luogo dove i segretari della stessa lavoravano copiando le scritture e compilando registri, rubriche e indici. In un paio di occasioni gli Inquisitori di Stato e il Consiglio di Dieci dovettero intervenire per far rispettare i divieti. In entrambi i casi il trasgressore era il «ragionato» del Collegio, che aveva preso l'abitudine di fermarsi nell'«antisegreta», dove egli aveva «piantata la sua continua permanenza». Ma i due interventi miravano anche a correggere - o quanto meno a tamponare - una situazione che sembrava essere fuori controllo. Il primo, risalente al 1652, rilevava come in realtà la segreta fosse teatro di un viavai ben poco rispettoso delle leggi e come in molti non autorizzati si spingessero fino al suo interno, cioè dove erano depositate le scritture, «con quell'evidente et essenziale pregiudicio, che ogn'uno ben comprende». Dopo un sopralluogo, si presero dunque con il Cancellier grande misure per ristabilire un controllo sull'accesso.<sup>592</sup> Il successo di quel-

---

<sup>589</sup> Vedi A. Baschet, *Les archives de Venise*, cit., p. 159 e pp. 169-171 e A. Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna*, cit., pp. 125-126.

<sup>590</sup> La prima registrazione nelle parti del Consiglio di Dieci del permesso accordato allo storico pubblico di accedere alla segreta risale al 1599, vedi ASVe, *CX, parti secrete*, reg. 14, c. 91r, parte del 12 novembre 1599. Va fatto notare come il permesso - accordato ad Andrea Morosini - valesse anche per la consultazione delle carte del Consiglio di Dieci. In entrambi i casi la documentazione consultabile era solo quella precedente al 1595. Il legame tra le due cariche venne sancita nel 1601, vedi *Ibid.*, reg. 19, c. 124v-125r, parte del 17 settembre 1601. In qualche occasione del tutto sporadica, i due incarichi furono affidati a due patrizi diversi. Vedi ad esempio *Ibid.*, f. 41, parte del 18 aprile 1635, in cui si richiama il caso di Niccolò Contarini, che negli ultimi della sua attività di storiografo era stato impossibilitato per problemi di salute a recarsi nella segreta; venne quindi individuato un altro patrizio che ne svolgesse le funzioni di soprintendente.

<sup>591</sup> *Ibid.*, f. 43, parte del 8 luglio 1647 e allegati.

<sup>592</sup> *Ibid.*, reg. 19, c. 296r, parte del 4 gennaio 1652.

le misure di sicurezza - non specificate nella parte - non fu granché duraturo. Nel 1690 gli Inquisitori di Stato registrarono nuovamente la presenza costante del «ragionato» del Collegio nell'antisegeta. E non era il solo: nuovamente si era creata una situazione di accesso incontrollato e di scarso rispetto della normativa sulla consultazione dei documenti. «Dottori e Consultori in iure» possedevano copie e «abbozzi» di documenti delle segreta nelle proprie abitazioni e inoltre l'accesso ad essa era pressoché aperto a chiunque, «con scandalo, e con quel pericolo della segretezza che ben si comprende». <sup>593</sup> Anche in questo ambito, dunque, il rispetto della disciplina tendeva ad essere carente.

L'organizzazione della documentazione, cioè la sua archiviazione e l'aggiornamento di strumenti per la consultazione, impegnava duramente il personale che era impiegato nella segreta e dei principali consigli della Repubblica. La pluralità delle istituzioni coinvolte nella gestione dello Stato, conduceva inevitabilmente alla proliferazione e alla ridondanza delle scritture. <sup>594</sup> Il problema investiva l'amministrazione pubblica a tutti i livelli e non solo i consigli più importanti. <sup>595</sup> D'altro canto, la stretta interdipendenza tra le varie istituzioni e i meccanismi di controllo interni che il sistema repubblicano prevedeva per un esercizio bilanciato del potere rendevano tassativa la condivisione di una parte più o meno importante delle scritture prodotte da ogni singolo consiglio. La comunicazione tra esse avveniva prevalentemente attraverso le copie dei documenti originali, che così potevano rimanere nelle serie archivistiche delle istituzioni che li avevano prodotti. Lo stesso valeva anche per il passaggio di informazioni che ho descritto nel capitolo precedente: le lettere e i dispacci discussi dal Consiglio di Dieci per essere comunicati al Collegio e al Senato venivano poi copiati dai segretari dei due consigli e gli originali nella maggioranza dei casi si trova ancora allegati alle parti nelle filze dei Dieci. L'esistenza poi di serie parallele - filze e registri - all'interno degli archivi dei consigli deliberativi contribuiva ulteriormente ad aumentare la mole dei documenti da copiare e conservare, aggravando la mole di lavoro del personale burocratico in servizio. Così ogni singola deliberazione era conservata sempre in più copie: una minuta con gli allegati veniva inserita nelle filze, una copia nel registro corrispondente, che riportava soltanto il testo della deliberazione e l'esito del voto, e infine, quando la materia trattata interessava altre istituzioni, essa veniva in copia trasmessa ai consigli pertinenti. <sup>596</sup>

Quanto alla conservazione dei documenti, essa seguiva per lo più criteri tematici. Tolto il Maggior Consiglio, che conservava il proprio materiale per ordine cronologico, per il resto le serie erano separate in ragione della materia che vi era trattata. Si trattava di un riflesso dell'incremento e della differenziazione delle attività dei consigli più importanti e probabilmente rifletteva anche l'ordine delle sedute e delle materie trattate di volta in volta. Così per le deliberazioni del Consiglio di Dieci, ad esempio, esistevano più

---

<sup>593</sup> *Ibid.*, IS, b. 528, annotazioni del segretario del 20 e 28 settembre e del 5 dicembre 1690.

<sup>594</sup> F. de Vivo, *Ordering the archive in early modern Venice*, cit., pp. 233-236.

<sup>595</sup> Tesi Ryo \*\*\*.

<sup>596</sup> Era inoltre probabile che esistessero dei testi o delle bozze sulla base delle quali poi venivano prese le deliberazioni nella loro veste definitiva. Tutta questa documentazione, salvo rari casi, è andata perduta. Vedi F. de Vivo, *Ordering the archive in early modern Venice*, cit., p. 235.

serie documentarie depositate separatamente e a loro volta divise in filze e registri: parti segrete, segretissime, comuni, criminali, relative alle biade, alla Zecca e ai rapporti con Roma.<sup>597</sup> Allo stesso modo, le carte del Senato seguivano distinzioni ancora più numerose.<sup>598</sup> Queste specializzazioni della documentazione avevano diverse motivazioni, anche di natura pratica, dal momento che agevolavano i segretari nella predisposizione dei lavori per le sedute dei consigli e inoltre facilitavano il recupero del materiale desiderato per qualsiasi necessità. Ma in qualche caso, esse rispondevano anche all'esigente di mantenere i diversi gradi di riservatezza richiesti a seconda delle materie trattate. Infatti, i membri dei consigli non erano sempre ammessi indiscriminatamente a tutte le discussioni. Nel caso di deliberazioni relative ai rapporti con Roma, ad esempio, per cercare di limitare le fughe di notizie ed eventuali conflitti d'interessi, poteva essere richiesta l'esclusione dei cosiddetti *papalisti*, cioè quei patrizi legati da rapporti di parentela ad ecclesiastici, dando così vita alle serie separate per le materie relative allo Stato pontificio.<sup>599</sup>

Di fondamentale importanza erano poi gli strumenti di corredo per la ricerca: sommari, indici e rubriche. Sul dorso di molti documenti, prima di essere archiviati, veniva annotato dal segretario un breve sommario che riportava il contenuto, la provenienza e la data di spedizione.<sup>600</sup> Gli indici erano necessari soprattutto per la Cancelleria segreta, dal momento che essa raccoglieva materiale di varia provenienza. La prima indicizzazione dei documenti conservati in essa venne effettuata nel 1586, proprio allo scopo di agevolare la ricerca al suo interno.<sup>601</sup> Un altro venne prodotto nel 1669 dal segretario Antonio di Negri, tuttora conservato, che costituisce un documento prezioso al fine di ricostruire la storia di quel particolare ramo della Cancelleria e valutare l'impatto delle spoliazioni e dei trasferimenti ottocenteschi di cui anche la documentazione della segreta fu vittima.<sup>602</sup> Quanto ai registri, a seconda delle varie serie archivistiche prese in considerazione, essi venivano tutti integrati con un indice o con una rubrica alfabetica che ne specificava le materie trattate e ne riportava gli estremi per reperire i documenti

---

<sup>597</sup> Vedi *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, vol. 4, cit., p. 899. In realtà alcune di quelle serie ebbero vita breve. Le *parti secretissime* contano un solo registro, che copre gli 1511-1527. Le parti sulla Zecca e sulle biave, tutte cinquecentesche, si sono fermate alla correzione del 1582 o agli anni precedenti, dal momento che erano materie di competenza del Senato, cui ritornano in occasione di quella riforma dell'autorità e delle competenze del Consiglio di Dieci.

<sup>598</sup> Vedi *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, vol. 4, cit., pp. 895-898 e F. de Vivo, *Ordering the archive in early modern Venice*, cit., p. 237.

<sup>599</sup> *Ibid.* Nel caso del Senato, nel corso del Seicento, addirittura le serie divennero due: *Roma ordinaria* e *Roma expulsis papalisticis*. Sul problema del mantenimento della segretezza nei rapporti con la Santa Sede, vedi G. del Torre, «Dalli preti è nata la servitù di quella repubblica». *Ecclesiastici e segreti di stato nella Venezia del '400*, in S. Gasparri, G. Levi, P. Moro (a cura di), *Venezia. Itinerari per la storia della città*, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 131-158 e Id., *Patrizi e cardinali. Venezia e le istituzioni ecclesiastiche nella prima età moderna*, Franco Angeli, Milano, 2010, pp. 129-151.

<sup>600</sup> Era questo il caso, ad esempio, dei dispacci destinati agli Inquisitori di Stato. Essi venivano archiviati in ordine cronologico e le serie erano divise in base alla provenienza delle missive, ma non disponevano di altri mezzi per la ricerca. Altri serie invece sì: era il caso dei dispacci conservati nella segreta, i cui sommari vennero rubricati a partire da metà Cinquecento. Vedi F. de Vivo, *Ordering the archive in early modern Venice*, cit., pp. 240-241.

<sup>601</sup> Vedi A. Baschet, *Les archives de Venise*, cit., pp. 166-167 e F. de Vivo, *Ordering the archive in early modern Venice*, cit., pp. 238-239.

<sup>602</sup> F. de Vivo, *Ordering the archive in early modern Venice*, cit., p. 233.

desiderati. Nel caso dei registri del Consiglio di Dieci, tutti quelli contenenti le *parti secretae*, ad esempio, erano dotati di una rubrica alfabetica che riportava brevemente il contenuto delle parti, suddivise per tema o per nome delle persone cui le deliberazioni erano rivolte. Alcune serie provenienti dal Senato e dalla segreta, inoltre, avevano delle rubriche generali dove erano riportati i riferimenti ai vari registri, coprendo così archi cronologici piuttosto lunghi. Si trattava di strumenti molto utili nel caso in cui la ricerca su una particolare materia mancasse di riferimenti cronologici precisi e delimitati.<sup>603</sup> La Cancelleria segreta, inoltre, disponeva di *annali* che raccoglievano di anno in anno i principali eventi politici indicizzati per materia. La loro compilazione costituiva un compito assai laborioso, dal momento che si basava sullo spoglio integrale di varie serie archivistiche.<sup>604</sup>

Tutte queste procedure regolavano la gestione della documentazione della Cancelleria segreta e degli strumenti. L'aggiornamento delle rubriche comportava spesso ritardi considerevoli e si verificarono frequentemente episodi di inefficienza anche prolungati nel tempo. Queste disfunzioni preoccuparono in più riprese il Consiglio di Dieci, che nel corso del Seicento intervenne più volte per cercare di risolvere le situazioni più critiche. I primi decenni del secolo, in particolare, sembrano costituire un periodo di grande attenzione alla gestione della Cancelleria segreta e in generale di tutti archivi tenuti a Palazzo ducale.<sup>605</sup> Ricordo, infatti, che il secolo si aprì con la creazione della figura del soprintendente alla segreta, volta proprio a coordinarne i lavori e a sorvegliarne il funzionamento. Ma nonostante gli sforzi, i risultati lasciarono spesso a desiderare.

Già la parte del 17 settembre 1601, quella che istituì la carica di soprintendente alla segreta, nacque proprio dalla constatazione del grave ritardo nell'aggiornamento delle rubriche. Si legge infatti

Non essendosi da molti anni in quà, se non in poca parte, registrati li rubricarij delle lettere delle corti, et li registri delle espositioni fatte da ambasciatori et da altri rappresentanti principi, mancando a cadauna di dette opere, otto, e dieci anni per tal una; oltre che alli registri ordinarij delle deliberationi del Senato, et delle materie di Roma, di Costantinopoli et delle altre corti vi manca anco da registrare, et da rubricare. Non si deve però tardar più à far quanto più presta, et essecutiva provisione perche non si habbia a continuare in un così pernizioso disordine, che apportarebbe troppo maleficio alle cose del nostro governo.<sup>606</sup>

Allo scopo di affrontare l'emergenza, vennero anche mandati altri segretari del Senato a dar man forte ai colleghi già impiegati nella segreta.

L'intervento tuttavia non diede i frutti sperati. Nel 1612 il Consiglio di Dieci rilevò nuovamente la persistenza di disordini e ritardi. Erano sempre i dispacci di ambasciatori e residenti a creare i maggiori problemi. Per alcune serie il ritardo accumulato nella

---

<sup>603</sup> Su tutti questi aspetti, vedi *Ibid.*, pp. 238-241.

<sup>604</sup> *Ibid.*, p. 244.

<sup>605</sup> *Ibid.*, p. 243.

<sup>606</sup> ASVe, CX, *parti secretae*, reg. 14, cc. 124r-125r, parte del 17 settembre 1601.

compilazione delle rubriche arrivava anche a «settantacinque anni». Vennero reclutati altri due segretari, che si sarebbero occupati esclusivamente dell'aggiornamento delle rubriche. Al Cancellier grande, inoltre, fu accordata libertà nell'aumentare il numero dei segretari da destinare al lavoro nella segreta a seconda delle necessità.<sup>607</sup> Nel 1617 il problema non sembrava essere ancora risolto. Le scritture continuavano ad accumularsi giorno dopo giorno senza che si fosse proceduto alla loro registrazione «et cadeno molte di esse nella medesima confusione, disordine, et mancamento importante, et bisognoso di opportuno rimedio». Giacomo Vendramin, segretario del Senato, con l'ausilio del collega Ottavian Medici, venne immediatamente deputato a portare avanti il lavoro.<sup>608</sup> Nei due anni successivi, dato il continuo aumento della mole di scritture da gestire e i costanti ritardi, i Dieci intervennero nuovamente nominando segretari *ad hoc* che portassero a conclusione il lavoro arretrato, dato che nonostante l'ampliamento e il riordino della Cancelleria segreta le scritture versavano ancora in una grave disordine.<sup>609</sup>

Anche nella già citata relazione di Fieramosca e Baitelli del 1635 si prendeva atto dello stato di disordine e di incuria in cui giacevano le carte della segreta. In mancanza di un «indice o repertorio dei libri e scritture», le pur straordinarie raccolte di carte, giacendo senz'ordine, risultavano «ben spesso infruttuose, et come se la Serenità Vostra non le avesse». Inoltre

Molte delle scritture più antiche passate per mani di chi viveva ne' secoli andati perche il costume di que' tempi non haveva per anco guastata la delicatezza, et commodità dell'ordine, non hanno indice alcuno. Altre de' tempi seguenti se pur hanno gl'indici, quelli o sono imperfetti, o mal digesti, o inordinati. Altre di tempi più o meno antichi, o perché si svaniscono i caratteri per l'antichità, o perché i libri hanno patite l'humidità delle piogge visibilmente, et con gravissimo danno si vanno perdendo, la conservatione de' quali se ben imperfetta riesce pure nell'oscurità delle cose, di qualche lume.<sup>610</sup>

Insomma, era necessario trovare un rimedio per poter sfruttare nel migliore dei modi i preziosi documenti che la segreta custodiva. I due giuristi proposero quindi un nuovo sistema per inventariare le carte. L'ordine doveva essere prima «universale», che significava dividere le informazioni in base alla loro provenienza geografica. Fatto questo primo passo, occorreva ridurre «ogn'uno di questi universali alle loro specie», raggruppando i documenti per materia trattata. Gli affari di Roma, ad esempio, sarebbero stati suddivisi in varie categorie: guerra, pace, confini, leghe e altro ancora. Lo stesso per gli altri Stati e per i domini della Serenissima. Infine, come ultima rifinitura, era opportuno passare dalle «specie alli individui», ad esempio dividendo ulteriormente i documenti in ordine alfabetico a seconda dei diversi papi o regnanti con cui erano stati conclusi degli

---

<sup>607</sup> *Ibid.*, reg. 15, cc. 124v-125r, parte del 17 dicembre 1612. Per contro va segnalato che nel 1614 il lavoro di indicizzazione e di compilazione dei registri era aggiornato: vedi F. de Vivo, *Ordering the archive in early modern Venice*, cit., p. 244.

<sup>608</sup> *Ibid.*, reg. 16, c. 97v, parte del 19 aprile 1617.

<sup>609</sup> *Ibid.*, reg. 16, cc. 159v-160v e 179v, parti del 14 dicembre 1618 e 21 giugno 1619.

<sup>610</sup> *Ibid.*, f. 40, allegato a parte del 20 febbraio 1636.

accordi.<sup>611</sup> Difficile dire se il lavoro avesse avuto effettivamente seguito, dal momento che non se ne trovano ulteriori tracce.

Il problema della conservazione delle scritture non riguardava soltanto la segreta. Nel 1599, quasi in concomitanza con i primi interventi appena citati, il Consiglio di Dieci ordinò lo smistamento di un gruppo di scritture depositate «nella soffitta sotto li piombi, sopra le sale di questo Consiglio». Erano state spostate in occasione degli incendi che colpirono Palazzo ducale negli anni Settanta del Cinquecento, causando la distruzione di una parte della documentazione conservata, e nessuno se ne era più curato. C'era il rischio concreto di andassero perdute del tutto, dal momento che le carte «per la humidità» si andavano «anco ammarcendo ogni giorno più». I documenti probabilmente erano di pertinenza del Consiglio di Dieci. Si ordinò quindi ad uno dei segretari - con la supervisione e l'assistenza di due membri del Consiglio - di procedere al controllo e allo smistamento, riponendo li «in armeri o casselle con la inscrizione de' tempo, et delle materie, facendo di qualunque cosa particolar inventario, da esser registrato in uno delli libri secreti dell'ufficio delli Capi». <sup>612</sup> All'inizio del 1606, tuttavia, il problema sembrava non ancora essere risolto: le carte rimosse durante gli incendi giacevano ancora «in gran copia confuse nelle soffitte et nell'ufficio dei Capi di questo Consiglio». <sup>613</sup> L'immagine di queste scritture stipate nelle soffitte di Palazzo ducale richiama alla memoria la ben più tarda prigionia di Casanova ai piombi, durante la quale, passeggiando in qualche momento di ricreazione, si imbatté in alcuni processi del Consiglio di Dieci accatastati anch'essi senza alcun ordine, potendo così leggerne con grande curiosità il contenuto. <sup>614</sup>

Se lo stato di incuria spesso rischiava di compromettere la conservazione dei documenti della Cancelleria ducale e della segreta, la situazione degli archivi dislocati al di fuori di Palazzo ducale versavano in una situazione anche peggiore. In una relazione risalente posteriore al 1634 di Fortunato Olmo, storico ed erudito attivo a Venezia nella prima metà del Seicento, ai Procuratori *di supra* Francesco Molin, Francesco Morosini e Zuane Nani, l'archivio della Procuratia appariva in condizioni di assoluto degrado. Le carte - o almeno una loro parte - erano conservate in un «camerone» all'interno della chiesa di S. Marco.

Percioché dall'esser state lasciate aperte già gran tempo le finestre: entratavi prima la polvere, che da venti gagliardi si leva dalla piazza, e discende dal tetto della chiesa; et cacciatasi anco a grande dentro dei strumenti la pioggia. Havendo quivi fatti più nidi i topi massime sopra certo vecchio solario; et i ladri anco alle fiato rubbatene alcune dalla finestra verso piazza: è da deplorarsi, quanto sia stata grande la perdita delle più importanti scritture pubbliche della Procuratia, delle Commissarie di defonti;

---

<sup>611</sup> *Ibid.*

<sup>612</sup> *Ibid.*, reg. 14, c. 84v, parte del 16 marzo 1599. Sugli incendi in Palazzo ducale e le conseguenze per la documentazione conservata nella Cancelleria segreta vedi A. Baschet, *Les archives de Venise*, cit., pp. 160-166.

<sup>613</sup> *Ibid.*, c. 180v-181r, parte del 10 febbraio 1606. Per la verità, la situazione di disordine proseguì per molti altri anni, senza che gli interventi dei Dieci ottenessero risultati definitivi. Nel 1629 l'ammassi di scritture stipate nelle soffitte era stato spostato, ma mancavano ancora indici e rubriche: vedi *Ibid.*, reg. 18, cc. 164r-164v, parte del 15 gennaio 1629.

<sup>614</sup> Vedi l'introduzione di Claudio Povolo a A. Vianello, *Gli archivi del Consiglio dei dieci*, cit., p. 7.

delle tutele de pupilli; delle depositate dal publico, e dal privato. Cagionata già più di cinquanta anni dalla negligenza di quelli, che non ostarono a quei principij, da quali è derivata à noi tanta stragge, da piangersi in eterno.<sup>615</sup>

Aperta la porta si potevano vendere casse e scrigni accatastati fino al vecchio solaio della stanza, tutti pieni di documenti. Ma «fuori anco di Cassoni stavano atre scritture in torno, calpestate, in non picciol numero da chi camminar voleva per quella stanza: invecchiata tra scovazze, [...] straccij, et ogni lordura, la maggior parte putrefate. Altre corrose da topi e la menor parte intiera. Il resto tutta guasta in altro modo».<sup>616</sup>

Episodi relativi a malfunzionamenti della segreta - come di altri archivi - si susseguirono anche nella seconda metà del secolo, sebbene con minori intensità e frequenza. Ma al di là di questo, mi pare opportuno sottolineare il grande sforzo di razionalizzazione e di riorganizzazione della segreta e degli altri fondi conservati nella Cancelleria veneziana operato nel corso del Seicento, che costituisce di per sé un processo storico degno di considerazione e di approfondimenti, come parte integrante della storia della Serenissima nel suo complesso.<sup>617</sup> Al di là dei risultati e pur con tutti i limiti che ho mostrato, insomma, si trattò sicuramente di un insieme di iniziative che, visto nella prospettiva classica degli studi sulla storia di Venezia, forniscono ulteriori spunti per superare la visione del Seicento come di un secolo di declino e dimostrano invece la crescente complessità dell'attività dello Stato veneto nel suo insieme e della sua organizzazione burocratica.<sup>618</sup>

Un'ultima considerazione va inoltre espressa sul contrasto implicito tra la necessità di dare un'organizzazione agli archivi contenenti documenti riservati e il mantenimento della loro segretezza. Filippo de Vivo ha sottolineato come lo sforzo più grande di indicizzazione e rubricazione riguardasse proprio i documenti più riservati, ma che tuttavia qualcuno di essi sfuggì all'attenzione dei segretari. Era il caso delle istruzioni mandate agli ambasciatori contenenti le concessioni accordate ai nemici dopo la sconfitta di Agnadello del 1509, in seguito ritirate e annullate, che giacevano assieme ad altra do-

---

<sup>615</sup> BNM, *ms. it.*, classe VII, ms. 374(7781), cc. 2r-2v. Olmo, monaco e abate cassinese, ebbe vari rapporti con le istituzioni venete, compreso il Consiglio di Dieci, cui presentò un manoscritto che mirava a confutare le tesi contenute nello *Squitinio della libertà veneta*, uno dei testi fondanti dell'antimito di Venezia. Vedi ASVe, *CX, parti secrete*, f. 40, parte del 1 marzo 1634. Egli inoltre scrisse con una certa frequenza agli Inquisitori di Stato tra il 1628 e il 1640: vedi *Ibid.*, *IS*, b. 927. Fu anche autore di uno dei primi manuali di archivista, benché mai apparso a stampa, intitolato *Direttorio et arte per intendere le scritture pubbliche*, risalente al 1647. Su Olmo e la nascita della letteratura archivistica, vedi P. Angelucci, *Breve storia degli archivi e dell'archivistica*, Morlacchi, Perugia, 2008, pp. 65-70.

<sup>616</sup> BNM, *ms. it.*, classe VII, ms. 374(7781), c. 3r.

<sup>617</sup> F. de Vivo, *Ordering the archive in early modern Venice*, cit., p. 246.

<sup>618</sup> *Ibid.*, p. 243. Alcuni lavori recenti hanno dedicato una certa attenzione agli ultimi due secoli della Repubblica, contribuendo a problematizzare il quadro veneziano sei e settecentesco e a superare il paradigma storiografico classico della decadenza. Andrea Zannini nel suo *Burocrati e burocrazia in età moderna*, cit., per quanto si sia soffermato principalmente sul Cinquecento e sulla prima metà del Seicento, ha comunque trattato anche questioni più tarde, soprattutto relative all'evoluzione del ceto dei cittadini originari; Massimo Galtarossa, invece, in *Mandarini veneziani*, cit., ha esclusivamente puntato l'analisi sul Settecento, colmando così una lacuna nella storiografia sulla burocrazia veneziana in età moderna. Ma già Giuseppe Trebbi, in uno dei primi studi sulla Cancelleria ducale in età moderna, aveva dedicato spazio anche al Seicento, sebbene solo alla sua prima metà: vedi G. Trebbi, *La cancelleria veneta nei secoli XVI e XVII*, in «Annali della Fondazione Einaudi», 14 (1980), pp. 65-125.\*\*\*

cumentazione in una stanza un armadio segreto vicino alla scala che conduceva alle sale dei Dieci: alcuni segreti, insomma, era meglio che non fossero rintracciabili con troppa facilità.<sup>619</sup> Anche l'archivio degli Inquisitori di Stato - a differenza proprio di quello dei Dieci - non fu mai indicizzato o inventariato. Certo, la mole più limitata dei documenti e la loro autoreferenzialità non rendevano necessaria una costante opera di aggiornamento di strumenti per la ricerca, fatti salvi i processi di cui esisteva un inventario tardo settecentesco.<sup>620</sup> Chissà se anche le scritture del Tribunale erano parte di quei segreti che era opportuno occultare e tenere al riparo da sguardi indiscreti.

#### 4.3

##### *La comunicazione cifrata.*

Come ho mostrato nel capitolo precedente, le informazioni in età moderna, ancora prima di essere archiviate, indicizzate e rubricate, viaggiavano in grande quantità attraverso lettere e dispacci, lungo le rotte che i corrieri postali o le navi militari e mercantili percorrevano quotidianamente. La protezione di quelle informazioni quindi non poteva essere affidata a dei luoghi fisici, come gli archivi protetti e tenuti al riparo, per quanto in modo approssimativo. La precarietà e il rischi che le spedizioni comportavano, navali o terrestri che fossero, rendevano necessario occultare le informazioni in modo che se ne potesse preservare il contenuto in ogni possibile evenienza. Del resto le rapine ai corrieri, o i naufragi, o la depredazione delle imbarcazioni erano episodi che capitavano con una certa frequenza e talvolta con il preciso intento di intercettare la corrispondenza per fini politici o di *intelligence*.

La necessità di recapitare messaggi segreti in sicurezza costrinse sin dall'antichità alla messa a punto di varie tecniche di occultamento delle informazioni. Dalla letteratura e dalla storiografia classica, passando per il medioevo e l'età moderna, fino alla contemporaneità, gli esempi di mezzi utilizzati per nascondere lettere e missive riservate non si contano: messaggi nascosti negli indumenti, nelle calzature o nelle parti intime del corpo, soprattutto femminile, nelle viscere di animali, nei foderi delle armi, nelle selle o nelle bardature dei cavalli e molto altro ancora. Fino quasi ai giorni nostri ha goduto di una certa fortuna anche l'uso di inchiostri simpatici o invisibili ottenuti grazie all'impiego di varie sostanze, tra le quali il succo di limone, l'erba caprina, il grasso di derivazione animale, urina e altro ancora.<sup>621</sup> Ma al di là questi mezzi più o meno insoliti, lo stru-

---

<sup>619</sup> F. de Vivo, *Ordering the archive in early modern Venice*, cit., p. 246-247.

<sup>620</sup> Vedi capitolo I, paragrafo 4.

<sup>621</sup> Una breve casistica si può trovare in P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 279-281. Sull'uso delle cifre nello spionaggio spagnolo e nei servizi segreti attivi nell'area mediterranea nel Cinquecento, vedi E. S. Gürkan, *Espionage in the 16<sup>th</sup> century Mediterranean*, cit., pp. 80-88.



mento più comune cui si ricorreva per proteggere quelle informazioni sensibili che erano esposte ai rischi connessi al viaggio era la crittografia.

Anche in questo caso gli inizi dell'uso della scrittura segreta si perdono nell'antichità e arrivano fino all'impiego della tecnologia digitale contemporanea.<sup>622</sup> Nell'Europa della prima età moderna la crittografia era una tecnica utilizzata pressoché universalmente, il cui studio aveva appassionato scienziati, filosofi e matematici. Leon Battista Alberti, per citare il caso più famoso, fu autore di un testo fondamentale nella storia della crittografia, il *De componendi cyfris*, e fu l'inventore del disco cifrante e di sistemi di scrittura cifrata che combinavano più alfabeti diversi.<sup>623</sup> Già dall'inizio del Cinquecento cominciò a prodursi una letteratura a stampa sull'argomento e le cancellerie e i gabinetti dei principali Paesi europei cominciarono ad usare stabilmente la scrittura segreta nelle loro comunicazioni con ambasciatori, spie e altre persone coinvolte più o meno ufficialmente nei rapporti con gli altri Stati del continente.<sup>624</sup> I due sistemi più utilizzati solitamente seguivano due principi: trasposizione e sostituzione: nel primo caso gli elementi del testo venivano cambiati di ordine secondo regole concordate tra lo scrivente e il ricevente, mentre del secondo caso il testo veniva sostituito da una serie di segni convenuti. Era poi fondamentale l'uso di repertori, all'interno dei quali una serie di parole, nomi o espressioni di uso frequente veniva sostituita sulla base di cifre create *ad hoc*, che esulavano quindi dai criteri seguiti nel resto della stessa comunicazione.<sup>625</sup>

A Venezia le prime attestazioni sull'uso di scritture almeno parzialmente cifrate risalgono al Duecento e nel corso dei secoli successivi il fenomeno crebbe per dimensioni, costanza e organizzazione. Agli inizi - tra Due e Trecento - si trattava di usi ancora poco raffinati: si procedeva per sostituzione solo per alcune lettere dell'alfabeto o attraverso l'uso di un breve glossario appositamente concordato, in cui l'impiego di alcuni vocaboli decontestualizzati, spesso mutuati dal linguaggio mercantile, servivano ad indicare movimenti di truppe o negoziazioni politiche. Nel corso del Quattrocento il ricorso alla scrittura segreta ebbe un primo sviluppo consistente: comparvero le prime cifre simboliche - con l'impiego di linee e trattini assemblati secondo varie combinazioni oppure di

---

<sup>622</sup> Tra le molte pubblicazioni sull'argomento ne segnaliamo alcune tra le più recenti: A. Muller, *Les écritures secrètes*, Presses universitaires de France, Paris, 1971, C. A. Deavours, *Cryptology: Machines, History, & Methods*, Artech House, Norwood, 1989, F. A. Wrixon, *Codes, Ciphers, and Secret Languages*, Bonanza Books, New York, 1989, D. Kahn, *The codebreakers. The comprehensive history of secret communication from ancient times to the Internet*, Scribner, New York, 1996, D. A. Newton, *Encyclopedia of cryptology*, Abc-Clio, Santa Barbara, 1997 e F. A. Wrixon, *Codes, Ciphers, Secrets and Cryptic Communication. Making and Breaking Secret Messages from Hieroglyphics to the Internet*, Black Dog & Leventhal Publishers, New York, 2005.

<sup>623</sup> L'opera di Alberti, scritta nel 1466, inizialmente ebbe circolazione manoscritta e vide la stampa soltanto un secolo più tardi, nella traduzione in volgare italiano di Cosimo Bartoli, traduttore anche di altre opere del grande architetto fiorentino: C. Bartoli, *Opuscoli morali di Leon Batista Alberti gentilhuomo fiorentino ne' quali si contengono molti ammaestramenti, necessarij al viuer de' l'huomo, così posto in dignità, come priuato. Tradotti, & parte corretti da m. Cosimo Bartoli*, In Venetia appresso Francesco Franceschi, 1568, pp. 200-223.

<sup>624</sup> Vedi P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 261-268. Tra i testi sopra indicati, inoltre, si può trovare un'ottima ed esaustiva analisi dell'evoluzione della crittografia nella prima età moderna soprattutto in D. Kahn, *The codebreakers*, cit., pp. 106-213.

<sup>625</sup> Vedi L. Pasini, *Delle scritture in cifra usate dalla Repubblica di Venezia*, in B. Cecchetti, T. Toderini (a cura di), *Il Regio archivio generale di Venezia*, Tipografia di Pietro Naratovich, Venezia, 1873, pp. 289-328. P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 262-263.

simboli vari di fantasia - e si ampliarono i nomenclatori. Al 1441 risale il primo dispaccio pubblico veneziano interamente in cifra, inviato agli ambasciatori in Polonia e a Roma.<sup>626</sup> In questo contesto anche l'impiego di lingue appartenenti a minoranze, come l'ebraico, poteva fungere come mezzo per occultare le informazioni riservate.<sup>627</sup>

Il Cinquecento è il secolo che ha visto stabilizzarsi in via definitiva l'uso delle cifre nella corrispondenza diplomatica della Serenissima, soprattutto per le comunicazioni dirette ai Capi del Consiglio di Dieci.<sup>628</sup> Già dalla fine del secolo il fenomeno iniziò ad interessare anche gli Inquisitori di Stato, con incidenza via via crescente nel corso del Seicento. Parallelamente esse cominciarono ad essere usate con una certa sistematicità anche nella comunicazione con le spie. Le cifre impiegate nel XVI° secolo, sia per la comunicazione a livello formale che informale, erano ancora piuttosto varie: accanto alle più complesse cifre alfabetiche, alfanumeriche, o altre che prevedevano invece l'uso di simboli (compresi quelli zodiacali), coesistevano piccole cifre che sostituivano solo parzialmente gli elementi del testo da occultare e infine anche altre forme di crittografia basate su un gergo segreto concordato tra le parti, come nei secoli precedenti.<sup>629</sup> Di quest'ultimo tipo, ad esempio, era la cifra usata durante la guerra di Cipro da Chaim Saruch, ebreo e agente segreto veneziano. Anche in questo caso era il gergo mercantile a coprire le informazioni mandate da Saruch: gli «specchi de Muran» erano i pezzi di artiglieria, le «campanelle» erano i reparti di cavalleria turca, le «spetie» invece indicavano quelli di fanteria, mentre la «merce» indicava le munizioni e le «droghe» i turchi.<sup>630</sup>

Forme di comunicazione segreta così elementari, che quindi non richiedevano particolari conoscenze tecniche, erano necessarie soprattutto nella corrispondenza con agenti segreti, che mediamente non disponevano della preparazione necessaria, o comunque con individui il cui rapporto con le istituzioni della Repubblica non erano mediati dalla costante presenza di un segretario. Tracce del loro uso si possono trovare anche nei secoli posteriori al Cinquecento. Anche quando non risulta traccia di un vero e proprio glos-

---

<sup>626</sup> L. Pasini, *Delle scritture in cifra usate dalla Repubblica di Venezia*, cit., p. 300 e P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., p. 268.

<sup>627</sup> B. Arbel, *Venezia, gli Ebrei e l'attività di Salomone Ashkenasi nella guerra di Cipro*, in G. Cozzi (a cura di), *Gli ebrei a Venezia*, Edizioni Comunità, Milano, 1987, pp. 163-197, in particolare su questo aspetto vedi p. 172.

<sup>628</sup> L. Pasini, *Delle scritture in cifra usate dalla Repubblica di Venezia*, cit., p. 301.

<sup>629</sup> Per avere un'idea sulle tecniche di composizione e di decrittazione della crittografia veneziana, rimando al cifrario di Agostino Amadi e ad altri manuali redatti da altri crittografi della Serenissima nel corso dell'età moderna. Le ipotetiche variazioni nello stile usato per comporre una cifra potevano essere davvero molte: simboli, numeri, lettere di diversi alfabeti, perfino cifre composte sulla base di spartiti musicali. Vedi ASVe, IS, b. 1269, *Cifrario Amadi e CX, Cifre, chiavi e scontri di cifra*, b. 6, dove sono contenuti vari trattelli sull'argomento.

<sup>630</sup> Vedi ASVe, CX, *parti secrete*, f. 15, parte del 23 novembre 1571. Un'altra cifra del tutto simile a questa fu usata, sempre nello stesso periodo, da altri informatori in Levante. Anche in quel caso venne concordato un glossario particolare che si rifaceva in buona parte a termini di uso comune tra i mercanti: i prigionieri erano «bombasi», gli arabi erano indicati con l'espressione «canella intiera un pezzo», i «panni verdi» corrispondevano all'armata spagnola, i «rasi cremesini» a quella veneta, gli «zambellini una pezza per mille» rappresentavano la cavalleria turca, «pettini d'avorio» indicavano i tradimenti, eccetera. Vedi P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit. pp. 269-271.

sario, il linguaggio usato dai confidenti talvolta scivolava verso l'allusione o la vera e propria allegoria, coprendo così alcuni riferimenti che era meglio occultare. Alcuni confidenti, ad esempio, erano soliti indicare con le espressioni «dama», o «donna velata», o «consaputa gentildonna» gli Inquisitori di Stato. Ma talvolta il linguaggio assumeva sfumature del tutto indecifrabili per il lettore moderno. Francesco Bondichi, ad esempio, confidente attivo a Milano per alcuni anni verso la fine del Seicento, di tanto in tanto inseriva nelle sue riferite espressioni contenenti riferimenti ad una simbologia animale indecifrabile, come nella frase che segue: «Il leone non solamente spaventa con la sua terribile presenza, ma anco col rugito, e il volpotto e la volpe, ne danno segno nella tana, in cui si trovano».<sup>631</sup> Il leone poteva essere la Francia, mentre volpotto e volpe erano Impero e Spagna? Impossibile dirlo con precisione, anche perché qualche riferita dopo faceva la sua apparizione anche una vecchia volpe assieme ad altri animali, sui quali è ancora più difficile avanzare ipotesi interpretative.<sup>632</sup>

Ma per quanto riguardava la comunicazione più istituzionale, questo tipo di crittografia venne meno già dall'inizio del Cinquecento. In questo ambito divenne sistematico l'uso di cifre più complesse, dove la preparazione tecnica richiesta per scrivere e decifrare le missive era decisamente più alta. Lungo i primi due secoli dell'età moderna si può delineare abbastanza chiaramente un'evoluzione nella tipologia di cifre utilizzate da ambasciatori e residenti della Repubblica. Dalla metà del Cinquecento fino all'inizio del Seicento si usarono prevalentemente cifre basate sull'impiego di simboli o di combinazioni di lettere e numeri.<sup>633</sup> Queste ultime in particolare furono quelle più impiegate a cavallo tra i due secoli. Solitamente esse si basavano sull'accoppiamento di una lettera e di uno o due numeri, riportati in apice a lato di ogni lettera impiegata.<sup>634</sup> Dai primi decenni del Seicento in avanti le cifre utilizzate invece furono esclusivamente numeriche: ogni sillaba, preposizione o congiunzione era associata ad una coppia di numeri, che quindi venivano combinate per formare le parole desiderate.<sup>635</sup> Entrambe le tipologie di cifre avevano poi un piccolo glossario per indicare le cariche della Serenissime, i Paesi stranieri e un breve serie di vocaboli di uso frequente. La prevalenza delle cifre alfanumeriche o numeriche su quelle simboliche era dovuta essenzialmente a ragioni di praticità, più che di maggiore segretezza: lo sforzo manuale che richiedeva la redazione di testi con segni spesso complicati da tracciare aumentava i tempi di lavorazione delle scritture e inoltre la loro decrittazione risultava essere più laboriosa.<sup>636</sup> Va fatto notare anche come cifre così elaborate non fossero solo di esclusivo appannaggio ambasciatori, segretari residenti, rettori e altro. Anche personalità pubbliche, ma non legate all'esercizio di incarichi di governo o di rappresentanza, in qualche occasione vennero dotati di

---

<sup>631</sup> *Ibid.*, IS, b. 554, riferita di Francesco Bondichi del 26 luglio 1690.

<sup>632</sup> *Ibid.*, vedi ad esempio le riferite del 2 e 9 agosto e del 13 settembre 1690.

<sup>633</sup> Vari esempi si possono trovare in ASVe, CX, *Cifre, chiavi e scontri di cifre*, bb. 1-4.

<sup>634</sup> Su questa tipologia di cifre, con relativi esempi, vedi L. Pasini, *Delle scritture in cifra usate dalla Repubblica di Venezia*, cit., pp. 312-318.

<sup>635</sup> *Ibid.*, pp. 318-319.

<sup>636</sup> *Ibid.*, pp. 317-318.

una cifra apposita da usare nella loro corrispondenza. Era il caso, ad esempio, di Paolo Sarpi, cui venne affidata una cifra alfanumerica che usò nella sua corrispondenza privata.<sup>637</sup>

Una preziosa lettera diretta al Consiglio di Dieci di Antonio Padavin e Ottaviano Medici, consegnata mentre presentavano al Consiglio una nuova cifra da loro elaborata, spiega in modo chiaro quali fossero i criteri seguiti nello studio di crittografie sempre più aggiornate e sicure. La cifra numerica, in particolare, per i due segretari soddisfaceva pienamente le esigenze di sicurezza e di praticità nell'uso. Partendo da questa tipologia di scrittura segreta, i due apportarono le migliorie che ritennero opportune per garantire il massimo della riservatezza nelle lettere pubbliche, combinando anche i metodi di sostituzione con quelli di trasposizione. Quindi, secondo il loro «debole parere», questa nuova cifra che il Consiglio di Dieci si apprestava a valutare e a mettere alla prova

Contiene [...] li due principali requisiti; cioè la sicurezza, et la facilità nell'uso di essa cifra. È formata tutta di numero, quali scrivendosi con pari distantia l'uno dall'altro, et con stile continuato, et unito, vien certo ad impedire totalmente la cognitione, non potendosi sapere, se siano i numeri ad uno ad uno, a due, a tre, o a più; se rilevino una parola intiera, o una sillaba, o consonante, overo il significato d'un semplice numero. È l'alfabetto in tre modi variato, et è composta di parole intiere, di sillabe, consonanti, et numeri. È anco alterata dal solito ordine delle parole così per la aggiunta di molte, come per la diversità dell'ordine. Vi sono inserite delle nulle, o superflue, quali parte nel principio, o nel fine delle linee, tolgono assolutamente il poter congetturare, non che incontrare alcun intendimento.<sup>638</sup>

Procedimenti tecnici così elaborati, non potevano essere alla portata di tutto il personale impiegato nella Cancelleria ducale. Così, nel corso della prima metà del Cinquecento, con il crescente impiego della crittografia, si venne a creare all'interno della burocrazia veneziana un'ulteriore specializzazione: la scrittura e la decifrazione di documenti cifrati divenne il compito esclusivo di un ristretto gruppo di segretari, addestrati fin dalla giovane età nell'arte di comporre cifre e di carpire i segreti di quelle impiegate da rivali e nemici della Repubblica. Certo, il livello di perizia tecnica richiesto era soltanto una delle ragioni che condussero a questa specializzazione. Dovette giocare un ruolo non piccolo anche la necessità di preservare la segretezza delle cifre, delegandone la gestione ad un piccolo gruppo di persone più facilmente controllabile rispetto all'interno corpo della Cancelleria ducale. Il numero di segretari occupati in questa delicata materia andò crescendo nel corso del tempo. Agli inizi del Cinquecento lavorava alle cifre un solo segretario, ma già a cavallo tra Cinque e Seicento gli addetti divennero due e nel prosieguo del secolo il numero fu portato stabilmente a quattro, tutti dotati di un salario regolare, che poteva arrivare a dodici ducati al mese, per le fatiche connesse al loro delicato impiego. L'ammissione al rango di segretario deputato alle cifre avveniva attraverso una prova scritta che prevedeva la cifratura e la decifrazione di alcuni brani di lettere. Gli

---

<sup>637</sup> Vedi P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., p. 271. Una cifra usata da Paolo Sarpi era conservata in ASVe, CX, *Cifre, chiavi e scontri di cifre*, b. 3, cifra n. 168, ma «non si trova», specifica l'inventario del fondo.

<sup>638</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, f. 42, allegato alla parte del 22 marzo 1625.

«ziffristi», oltre a scrivere e decifrare lettere e dispacci e a studiare nuovi metodi di crittografia, avevano anche l'onere di istruire giovani apprendisti per prepararli alla carriera di segretari addetti alle cifre, spesso tramandando l'arte a figli e nipoti.<sup>639</sup>

Guardando invece all'organizzazione della comunicazione segreta della Repubblica e alla distribuzione delle cifre, occorre innanzitutto far notare che fino al 1547 venne impiegata una sola cifra per l'intero corpo diplomatico veneziano.<sup>640</sup> Ma da quell'anno, per ovvie ragioni di sicurezza più cifre presero a circolare simultaneamente. Del resto il rischio che la corrispondenza segreta venisse intercettata o rubata era concreto e dunque l'impiego di una sola cifra avrebbe reso intelligibile in un solo colpo l'intera corrispondenza segreta della Serenissima. Era dunque opportuno lasciar circolare più varianti, in modo che in caso di smarrimento, furto, intercettazione o altro si potesse procedere alla preparazione e all'invio di una nuova cifra solo per una parte dei corrispondenti, anziché doverla inoltrare a tutte le cariche dislocate in Europa e nel Mediterraneo. È difficile individuare precisi criteri di distribuzione, data la difficoltà tecnica della materia per un non addetto ai lavori. Sarebbe ragionevole supporre che vi fossero diversi gradi di complessità in ragione dei maggiori o minori rischi corsi dalla corrispondenza con ogni singola carica e anche in relazione alla sua importanza in termini politici e di interessi strategici per il governo veneto. Dunque le cifre per ambasciatori e bails - e in generale per le cariche in Levante - avrebbero potuto essere caratterizzate da una maggiore complessità rispetto a quelle utilizzate dai rappresentanti in terraferma o dai residenti nelle corti italiane.

In realtà osservando il loro impiego e la loro distribuzione - almeno per come si intendono dal fondo del Consiglio di Dieci che le conserva - risulta arduo individuare criteri precisi, ammesso che ve ne fossero, talvolta nemmeno da un punto di vista banalmente geografico. Una cifra usata alla fine del Cinquecento era stata inviata ai rappresentanti a Corfù, Candia, Costantinopoli, Zante, Cefalonia e in Spagna. Allo stesso modo una cifra studiata dal segretario Mario Ottobon ed usata tra il 1599 e il 1603, andò a quasi una ventina di cariche: ambasciatori in Savoia, Francia, Spagna, Impero e Roma, al bailo, ai Residenti a Milano, Firenze, Napoli, in Lorena e in Svizzera, ai rettori di Bergamo e Crema, ai Provveditori generali in Dalmazia, a Corfù e a Candia e ai

---

<sup>639</sup> Vedi L. Pasini, *Delle scritture in cifra usate dalla Repubblica di Venezia*, cit., pp. 320-321, P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 274-279 e A. Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna*, cit., p. 123. Si riscontrano con regolarità tracce della loro attività nel Consiglio di Dieci, dal momento che ad esso spettava la disciplina della materia. Va fatto notare, infine, che i dispacci cifrati diretti agli Inquisitori di Stato venivano decifrati dal loro segretario e quindi non passavano per le mani degli addetti alle cifre, impiegati a pieno ritmo nell'attività delle istituzioni veneziane. Nella parte del Consiglio di Dieci del 5 settembre 1692 sul segretario Angelo Nicolosi, già citata nel primo capitolo, si legge molto chiaramente che le cifre del Tribunale erano di sua esclusiva competenza: «Nello spatio di suo impiego nell'eccelso Consiglio servì sempre al supremo tribunale degli eccellentissimi Inquisitori di Stato, a cui essendosi aggiunte l'emergenze di Costantinopoli, oltre l'ordinarie, relevantissime occupationi, ha dovuto esso circospetto Nicolosi soggiacere all'obbligo di scrittura molteplice e di frequenti occasioni di copiose, e lunghe lettere in ziffra, che solo ha sempre scritte, e tradotte nel resto assiduamente anco in tutti gl'altri bisogni del medesimo Eccelso Consiglio, e come leggista etiandio». Vedi capitolo I, pp. 63-64\*\*\*.

<sup>640</sup> P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., p. 274.

Provveditori generali da terra e da mar. Una data 1585, invece, era destinata ad un numero maggior omogeneo di cariche: ambasciatori a Roma, Torino, Vienna, Parigi e Madrid, al bailo e al Provveditore e Capitano dell'armata a Candia.<sup>641</sup>

Proseguendo nel corso del Seicento, non si notano particolari differenze. Una «cifra piccola» risalente al 1659 fu utilizzata dal bailo, dal residente a Napoli, dal Provveditore generale in Dalmazia, dai consoli ad Alessandria e Soria e da almeno un'altra decina di cariche nello Stato da Mar e altrove. Altre due cifre utilizzate nella seconda metà del Seicento furono impiegate in Inghilterra, in Francia ed «altri ambasciatori e rappresentanti», senza ulteriori specificazioni.<sup>642</sup> Non mancavano poi cifre *ad hoc*. Una del 1622 era ad uso esclusivo del segretario residente a Napoli, un'altra del 1659 per il solo bailo a Costantinopoli e molte ancora, per ambasciatori, residenti, confidenti e personaggi non meglio identificati, come quel Girolamo Adorno, indicato come destinatario di una cifra indicata come risalente al XVII° secolo.<sup>643</sup> Infine, esistevano anche cifre dedicate alla comunicazione tra le varie cariche, in qualche caso diverse da quelle usate nella corrispondenza con il governo veneziano.<sup>644</sup> Credo che da questo breve elenco emerga una gestione abbastanza spontanea delle cifre, della loro preparazione e del loro invio, una gestione dettata dalle esigenze sorte di momento in momento, più che da pratiche consuetudinarie definite e applicate con costanza. Insomma, le cifre si cambiavano quando se ne presentava l'occasione propizia - ad esempio un volenteroso segretario che ne concepiva una nuova - o quando se ne presentava la necessità, per furti, intercettazioni o anche per il solo sospetto che una particolare cifra potesse non essere più sicura.

Queste ultime considerazioni rimandano ad un altro tema fondamentale connesso all'uso della crittografia: la segretezza delle cifre. La materia infatti era della massima importanza e affinché si potesse assicurarne la migliore e più riservata delle gestioni, fin dal Cinquecento fu il Consiglio di Dieci a disciplinarne l'uso. Dal 1669, come ho già ricordato nel primo capitolo, la materia passò agli Inquisitori di Stato.<sup>645</sup> In modo simile a quanto ho esposto nel primo paragrafo di questo capitolo, anche l'attività dei segretari addetti alle cifre e la conservazione delle stesse erano regolate da una normativa piuttosto rigida volta a preservarne la segretezza. Gli interventi in materia cominciano a contarsi con costanza dagli ultimi anni del Cinquecento e proseguirono per tutta la prima metà del Seicento, in sintonia con la volontà dei Dieci di disciplinare la Cancelleria segreta e in generale l'attitudine dell'amministrazione pubblica verso la conservazione dei documenti.

Le prescrizioni erano molto simili a quelle previste per la conservazione del segreto di Stato, di cui ho scritto all'inizio di questo capitolo. Era quindi proibito ai segretari divulgare il contenuto delle lettere cifrate e portare fuori da Palazzo ducale le cifre stesse. Dal-

---

<sup>641</sup> ASVe, CX, *Cifre, chiavi e scontri di cifre*, b. 1, cifre n. 1-2 e 12.

<sup>642</sup> *Ibid.*, b. 1, cifra n. 11 e b. 2, cifre n. 13 e 14.

<sup>643</sup> *Ibid.*, b. 3, cifre n. 34, 88 e 138.

<sup>644</sup> *Ibid.*, *parti secrete*, reg. 14, cc. 176r-177r, parte del 31 agosto 1605.

<sup>645</sup> Vedi capitolo I, pp. 39-40\*\*\*

la fine del Cinquecento doveva essere compilato e aggiornato da parte dei segretari un registro per la consegna e la restituzione delle cifre ai segretari inviati all'estero in missioni diplomatiche. Il personale impiegato nella lavorazione dei dispacci cifrati aveva l'obbligo di lavorare solo interno di una piccola stanza a loro riservata nei pressi della Cancelleria segreta, o al limite nella stessa segreta, tutti spazi ben delimitati e, come ho mostrato, oggetto di regolamenti per l'accesso piuttosto severi. Quando i cifristi erano al lavoro nella segreta, l'accesso era vietato a tutti salvo che al soprintendente della segreta e ai membri del Collegio. E naturalmente lo uso e la scrittura delle cifre era affidato esclusivamente ai segretari addetti, o in caso di necessità ai segretari del Senato e ai deputati alle materie segrete, cioè quattro segretari nominati dal Consiglio di Dieci che restavano in carica per due anni. Quanto alle cifre, poi, esse andavano custodite in un apposito armadio della Cancelleria segreta, le cui chiavi erano custodite dai segretari addetti al loro utilizzo.<sup>646</sup>

Si trattava, dunque, di prescrizioni del tutto in linea con quelle che regolavano la gestione dei documenti pubblici e della segreta e comuni non potevano che essere anche gli elementi di criticità. Anche nella conservazione delle cifre e nel utilizzo il rispetto della disciplina era un obiettivo difficile da ottenere con continuità. All'inizio del 1601, il Consiglio di Dieci intervenne per ordinare un complessivo riordinamento delle cifre esistenti negli archivi della Serenissima, dato che esse giacevano in grande confusione e si temeva inoltre che alcune fossero state smarrite.<sup>647</sup> Pochi anni più tardi, quel timore divenne una certezza. Il 31 agosto 1605 i Dieci approvarono una deliberazione della quale riporto l'*incipit*:

È così importante, et di conseguenza tanto rilevante il negotio delle ziffre, che non si deve mancare di ogni vigilanza, et provisione possibile per sicurezza di esse, havendosi massimamente inteso da quanto hora è stato esposto, che li scontri di alcune siano smarriti, et altre per dubio, che possano essere restate in mano di persone fuori dell'ordine della Cancelleria nostra ducal sono ragionevolmente sospette: oltre che anco si è inteso, che alcuni rettori, et pubblici rappresentanti non hanno quella provisione di scontri, che basti al buon servitio delle cose nostre alqual inconveniente dovendosi in ogni maniera provvedere.<sup>648</sup>

Come si può notare con facilità, la situazione descritta dalla parte violava quasi tutte le disposizioni in materia di segretezza e di una accorta gestione delle cifre. Venne quindi dato ordine a due segretari, Piero Amadi e Ferigo Marin, da produrre nuove cifre da inviare ad ambasciatori ed altri rappresentanti pubblici. I due furono inoltre incaricati di

---

<sup>646</sup> Vedi L. Pasini, *Delle scritture in cifra usate dalla Repubblica di Venezia*, cit., pp. 321-322 e P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., p. 275. G. Trebbi, *La cancelleria veneta nei secoli XVI e XVII*, cit., pp. 101-102 e 108\*\*\* e S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, cit., vol. VI, pp. 114-115. A proposito dei registri con le annotazioni della consegna e della restituzione delle cifre, Paolo Preto ne indica uno presente nel fondo dei Capi del Consiglio di Dieci (vedi P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., p. 289 n. 124). Altri si trovano nel fondo del Consiglio di Dieci e coprono gli anni 1576-1788, dei quali uno solo seicentesco: ASVe, Cifre, *chiavi e scontri di cifra*, bb. 5 e 8.

<sup>647</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, reg. 14, c. 109r, parte del 17 febbraio 1601.

<sup>648</sup> *Ibid.*, c. 176r-177r, parte del 31 agosto 1605.

ritirare le cifre già in circolazione, in modo che non «possano più essere usati a modo alcuno li scontri vecchi, anzi siano brusati di volta in volta, secondo, che ritorneranno gli ambasciatori sudetti, et altri» una volta terminato il servizio.<sup>649</sup> Circa sessant'anni più tardi, tuttavia, il quadro non sembrava essere molto migliorato.

Quando capitano avvisi di pubblici rappresentanti in cifra nelle più gravi, e rilevanti materie, che riguardano il migliore servizio della patria, si osserva intervenire alla traduzione delle cifre stesse, scrivendo per lo più degli straordinarij di Cancelleria più giovani, et inesperti, che non hanno il giuramento di segretezza, presentendosi pure, che sogliano tal hora farsi queste gelosissime funzioni in luogo non proprio, che siano lette le traduzioni da chi non può, prima che si leggano neanche nel Collegio; e si conservino li scontri delle medesime cifre in luogo non intieramente sicuro con quelle pericolose conseguenze, che ben pon esser comprese dalla prudenza di questo Consiglio.<sup>650</sup>

Ancora una volta, quindi, segni concreti e prolungati di una cattiva gestione dovuti allo scarso rispetto delle prescrizioni che disciplinavano l'uso delle cifre. Ma nella storia della crittografia veneziana non mancarono anche casi di condotte integerrime e di estrema dedizione al servizio pubblico. Nel 1521 il segretario Girolamo Alberti, al seguito di Andrea Gritti, venne fatto prigioniero dal duca di Mantova, ma prima di essere tratto in arresto riuscì a bruciare tutte le lettere pubbliche e le cifre che portava con sé, impedendo così ai mantovani di entrarne in possesso.<sup>651</sup> Ancora più stupefacente - e in un certo senso eroico - il caso di Marcantonio Busenello. Egli era a Mantova in qualità di segretario residente quando i lanzichenecchi saccheggiarono la città, nel 1630. Non fece in tempo a mettersi in salvo e fu quindi catturato dalle truppe tedesche. Rimase prigioniero per tre mesi, spogliato di tutto e sottoposto ad ogni oltraggio. Ma pur di non rivelare al nemico la cifra che portava con sé al momento della cattura, in mancanza di altre soluzioni, decise di inghiottirla.<sup>652</sup>

Al di là dell'incuria e di disguidi più o meno gravi, il problema principale per la sicurezza della comunicazione cifrata risiedeva nel controspionaggio degli altri Stati italiani ed europei. Bastava anche solo il semplice sospetto che una cifra fosse finita in mani sbagliate per indurre immediatamente il Consiglio di Dieci ad intervenire. Nel giugno del 1647 morì il notaio straordinario Valerio Filippi. Alcuni effetti personali, tra i quali una cifra usata dallo stesso Filippi, vennero consegnati al «padre spirituale» del defunto. La diffidenza veneziana nei confronti degli ecclesiastici aveva radici antiche.<sup>653</sup> Tanto bastò per indurre i Dieci ad ordinare la preparazione di nuove cifre da mandare ad ambasciatori e rappresentanti pubblici.<sup>654</sup> In qualche caso, tuttavia, capitavano anche situazioni

---

<sup>649</sup> *Ibid.*

<sup>650</sup> *Ibid.*, f. 47, parte del 5 settembre 1669.

<sup>651</sup> L. Pasini, *Delle scritture in cifra usate dalla Repubblica di Venezia*, cit., p. 321. Curiosamente Pasini ha scritto «Marchese di Mantova», ma immagino si riferisse al duca.

<sup>652</sup> Vedi G. Benzoni, *Marcantonio Busenello*, in *DBI*, XV (1972), pp. 515-517.

<sup>653</sup> Vedi G. del Torre, «*Dalli preti è nata la servitù di quella repubblica*», cit., e Id., *Patrizi e cardinali*, cit., pp. 129-151. Sul ruolo nello spionaggio in età moderna di membri del clero, vedi P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 472-476 e E. S. Gürkan, *Espionage in the 16th century Mediterranean*, pp. 103-108.

<sup>654</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, reg. 19, c. 244v, parte del 29 giugno 1647.



ben più rischiose. Verso la fine di novembre del 1624, giunse notizia al Consiglio di Dieci che, durante il viaggio di ritorno dall'Inghilterra, erano state «intercette insieme con le robbe del diletteissimo nobile nostro Alvise Valaresso [...], anco le Ziffre pubbliche». Era dunque necessario procedere con «con ogni celere, et espedita diligentia» alla creazione e alla spedizione di nuove cifre. Allo scopo vennero eletti tre membri del Consiglio che coadiuvassero i segretari addetti alle cifre nel portare a termine il lavoro. Il 10 dicembre la nuova cifra presentata dal segretario Ottaviano Medici con l'avvallo dei tre patrizi, venne approvata e inviata ai pubblici rappresentanti «con quella cauta maniera, et con quelli sicuri mezzi, et a chi parerà al Collegio nostro». <sup>655</sup>

Problemi ancora maggiori derivavano da intrusioni indebite e da furti commessi nelle sedi diplomatiche veneziane, per opera di ignoti o del personale di servizio. Nella notte della vigilia di Natale del 1649, ignoti si introdussero nell'ambasciata veneziana a Roma. Ciò che premeva al Consiglio di Dieci era capire se fossero state prese o meno le scritture pubbliche conservate al suo interno. Una cassa contenente la cifra era stata effettivamente aperta e svuotata, ma per fortuna «la zifra [fu] niente tocca, anzi lasciata nel medesimo luoco legata com'era in doi sacchetti; et tutte le dimostrationi facessero creder, che meno sia stata veduta». <sup>656</sup> In un'altra occasione l'esito fu decisamente meno fortunato. Ugolino Ugolini, cameriere dell'ambasciatore Zuanne Sagredo a Vienna, nel giugno del 1667 rubò dalla segreteria dell'ambasciata tutte le lettere pubbliche e la cifra, che finirono all'imperatore. Il cameriere fu arrestato: rimase nelle galere veneziane per un anno. Dopo «esser resistito a tre collegi di tormento di corda» fu rilasciato con l'ordine di sfratto dai domini della Serenissima entro tre giorni dalla sua liberazione. <sup>657</sup>

Come intermediario in questo affare agì l'abate marchigiano Domenico Federici, «huomo di bassi natali, di pensieri torbidi, di mal genio, e poco inclinato verso il publico servitio», personaggio che diverrà ancor più noto in seguito sia al Consiglio di Dieci che agli Inquisitori di Stato, dal momento che egli venne inviato dalla corte viennese come segretario dell'ambasciatore imperiale a Venezia - e per qualche tempo anche come

---

<sup>655</sup> *Ibid.*, reg. 18, cc. 86v-87r e c. 89r, parti del 22 novembre e del 10 dicembre 1624.

<sup>656</sup> *Ibid.*, f. 43, parte del 24 gennaio 1650.

<sup>657</sup> *Ibid.*, IS, b. 527, annotazione del segretario del 15 giugno 1667.

ambasciatore - tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo.<sup>658</sup> Un paio di anni prima, nel 1665, Federici era stato implicato in un altro trafugamento di scritture pubbliche dall'ambasciata veneta a Vienna, episodio «che altamente pregiudicò gl'interessi di questa patria».<sup>659</sup> Data la coincidenza temporale tra il furto della cifra e l'inizio della carriera diplomatica ufficiale di Federici a Venezia, mi pare ragionevole supporre che i servizi prestati dall'abate alla corte imperiale siano stati ben apprezzati.

Le cifre dunque erano merce ambita da agenti segreti, informatori, faccendieri e ogni altra sorta di individuo che agiva all'ombra della diplomazia ufficiale. Nonostante gli sforzi del Consiglio di Dieci e degli Inquisitori di Stato, assicurarne la totale segretezza era un'impresa del tutto irrealistica: troppe erano le incognite connesse al loro utilizzo. Il 20 aprile 1652, Nicolò Sagredo, in quegli anni ambasciatore a Roma, scrisse allarmato agli Inquisitori di Stato, riportando un dialogo con un non meglio precisato «promontorio delle ziffre». Il contatto rivelò all'ambasciatore che alla corte parigina erano state spedite «due cifre, sopra le quali era scritto cifre dei venetiani».<sup>660</sup> È difficile valutare se si trattasse di una voce infondata o di qualcosa di più concreto perché in seguito le fonti non forniscono ulteriori elementi, ma Sagredo era sicuramente persuaso della bontà dell'informazione e dell'attendibilità della fonte.

Per contro, anche la Repubblica si tolse qualche soddisfazione. Alcune cifre francesi e spagnole sono tuttora conservate nel fondo del Consiglio di Dieci, anche se non si sa nulla di preciso sulla loro provenienza.<sup>661</sup> Qualche traccia di intercettazioni di cifre straniere da parte di diplomatici veneziani, tuttavia, è rimasta. Nel 1667, in uno degli ultimi concitati anni della guerra di Candia, l'ambasciatore a Roma Giacomo Querini riuscì ad entrare in confidenza con l'ambasciatore francese presso la Santa Sede, in conformità con gli ordini ricevuti dagli Inquisitori di Stato: l'intento era quello di avere notizie sui

---

<sup>658</sup> *Ibid.*, CX, *parti secrete*, reg. 20, cc. 139v-140r, parte del 9 maggio 1670. Su Domenico Federici e la sua attività diplomatica a servizio dell'Impero, vedi M. G. Marotta, *Domenico Federici*, in DBI, XLV (1995), pp. 622-624 e F. M. Cecchini, *Domenico Federici. Diplomatico dell'Impero*, Argalia, Urbino, 1965. Originario di Fano, Federici risiedeva a Vienna dagli inizi degli anni Sessanta con l'incarico poeta di corte per volere dell'imperatrice Eleonora, ma aveva già alle sue spalle una carriera di tutto rispetto. Dopo aver «vagato il mondo in sua giovanil età», Federici fu a Venezia e in seguito a Verona, «in qualità di bravo di persona suddita a questo Dominio». Dopo varie vicissitudini finì a Vienna dove ebbe problemi giudiziari, dai quali riuscì un po' rocambolescamente a liberarsi. In seguito, presi gli ordini religiosi, poté iniziare la sua carriera come diplomatico, a partire proprio dal 1667. Di sicuro ebbe rapporti problematici con la Serenissima. Il Consiglio di Dieci lo definì «atto à commettere qualunque operatione trista, et iniqua» e ne fece un ritratto di faccendiere intrigante e privo di scrupoli, ben inserito nei circuiti diplomatici della capitale imperiale, dove godeva di favori e protezioni: vedi ASVe, CX, *parti secrete*, reg. 20, cc. 126v-127v, parte del 1 dicembre 1667. Di lui, il letterato Girolamo Brusoni, confidente degli Inquisitori di Stato a Venezia e attivo proprio negli anni in cui Federici iniziò la sua carriera diplomatica, scrisse: «L'abate Federici, se bene ha qualche credito con l'imperatore acquistato con la poesia, e con la musica, e poi coltivato con gli scherzi anche nelle cose politiche, e con giudicij temerarij e falsi, ma però vestiti di conveniente e aggiustati alle occorrenze; avendo però l'avversione di tutti i ministri di sua maestà imperiale, e di quelli di Spagna altresì [...] resta poco considerato, non partecipando gli arcani della corte [...] Ben'è vero, che essendo egli facile a parlare e scoprirsi, si può cavar da lui qualche cosa non indegna di risapersi». Brusoni diede conto con regolarità dell'attività di Federici a Venezia: vedi ASVe, IS, b. 558, riferita di Girolamo Brusoni del 5 marzo 1670 e *passim*.

<sup>659</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, reg. 20, cc. 126r-127v, parte del 1 dicembre 1667.

<sup>660</sup> *Ibid.*, IS, b. 473, dispaccio dell'ambasciatore a Roma del 20 aprile 1652.

<sup>661</sup> *Ibid.*, CX, *Cifre, chiavi e scontri di cifra*, b. III, cifre n. 1-9.

movimenti diplomatici della monarchia francese e sulla sua politica estera, specie per i rapporti con il Turco. Ma a Querini riuscì anche una fortunosa scoperta:

[...] invio qui occlusa a vostre eccellenze una lettera dell'ambasciatore francese in Constantinopoli, scritta a questo duca di Sciona, movendo non tanto la curiosità delle nuove, quanto l'ingenuità di Sciona predetto, di mandarmi la stessa zifra; dove havendola fatta copia nella miglior forma, la trasmetto a vostre eccellenze, supponendo, che riuscirà grata la mia assidua applicatione in tutto quello riguarda il publico servitio, potendo forse servire un'esemplare al segretario Giavarina, caso che passasse in Constantinopoli, sapendo almeno di che carattere, et inchiostro si serve l'ambasciatore del re di Francia nel Paese del Turco.<sup>662</sup>

A quanto pare, insomma, i veneziani non erano gli unici ad avere problemi con il rispetto della disciplina nelle comunicazioni segrete e nella gestione delle scritture di interesse pubblico.

#### 4.4

##### *Il mito infranto.*

Nonostante i continui sforzi per mantenere sotto controllo il segreto di Stato e per disciplinare la partecipazione di patrizi e segretari agli affari di Stato, il mito della segretezza di Venezia non poteva che rimanere tale solo sulla carta.<sup>663</sup> Le ragioni per cui la Repubblica era nota e celebrata fin dal tardo Medioevo - la natura composita del suo governo, il bilanciamento tra diversi consigli e istituzioni, l'ampiezza della sua classe dirigente - erano poi le stesse che rendevano alla lunga vano il tentativo di preservare la segretezza. Percepiti dalla parte più influente del patriziato veneziano come fattori di debolezza e di instabilità, le garanzie previste dal sistema di controllo aristocratico conformato alla struttura istituzionale della Serenissima e alla sua costituzione, mettevano effettivamente sotto stress la gestione del segreto di Stato.

---

<sup>662</sup> *Ibid.*, IS, b. 474, dispaccio dell'ambasciatore a Roma del 21 maggio 1667. Non era casuale l'ordine impartito a Querini dagli Inquisitori di Stato. La potenziale influenza della Santa Sede nel determinare il coinvolgimento delle altre potenze europee, Francia in testa, nel conflitto contro l'Impero ottomano era un aspetto della diplomazia che Venezia aveva tutto l'interesse di sfruttare a proprio vantaggio. Questa lettera anticipava di poche settimane l'elezione di Clemente IX, sensibile alla causa della guerra contro il Turco, che giocò un importante ruolo nelle trattative diplomatiche che portarono alla fine della guerra di devoluzione e quindi alla pace tra Spagna e Francia nel 1667, liberando così forze militari per il conflitto in Levante. L'anno successivo la Francia occorre in aiuto dei veneziani, pur senza riuscire ad imprimere una svolta significativa alle sorti del conflitto. Su questi aspetti della diplomazia veneziana, vedi: G. Candiani, *Francia, Papato e Venezia nella fase finale della guerra di Candia*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLII (1993-1994), pp. 829-872. Più in generale, sulla politica veneziana durante la guerra di Candia, i contrasti e le differenti vedute sul conflitto all'interno del patriziato veneziano, vedi Id., *Conflitti d'intenti e di ragioni politiche, di ambizioni e di interessi nel patriziato veneto durante la guerra di Candia*, in «Studi veneziani», XXXVI (1998), pp. 145-275.

<sup>663</sup> Su questo aspetto, vedi F. de Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., pp. 69-74 e 152-159.

La fonte principale e costante di preoccupazione era costituita dalla permeabilità dei consigli segreti e, senza ombra di dubbio, del Senato in particolar modo. Nel 1651, Piero Basadonna, ambasciatore a Madrid, scrisse agli Inquisitori di Stato a proposito di due avvisi che «per la loro gelosia» il patrizio non aveva «animo di partecipare all'eccellentissimo Senato, havendo prove troppo lacrimevoli del poco segreto, che si è osservato in materie che lo ricercavano strettissimo». Si era ormai al punto che il marchese De la Fuentes, ambasciatore spagnolo a Venezia, aveva scritto a corte che vi era «più bisogno di spender in spie» per venire a conoscenza dei segreti della Repubblica: bastava «haver orrecchie». <sup>664</sup> La scarsa affidabilità del Senato, dunque, contribuì ad aumentare la capacità d'intervento dei Consigli ristretti e il loro peso nella gestione delle materie più delicate. Che senso scrivere informazioni segrete ad un'assemblea che non era in grado di mantenere la riservatezza su questioni della massima importanza?

Questa domanda dovettero porsi in molti tra i patrizi in servizio all'estero o fuori da Venezia. Per quanto le procedure interne di comunicazione, come ho mostrato nel secondo capitolo, tendessero a favorire un fonte controllo sulle informazioni da parte di Inquisitori, Dieci e Collegio, il terminale ultimo era pur sempre costituito dal Senato, dal quale era comunque necessario passare per ogni deliberazione in materia di politica estera. Ma nonostante questo, la ricerca di una maggiore riservatezza portava comunque i rappresentanti pubblici a preferire la corrispondenza con gli Inquisitori di Stato o attraverso altre vie ugualmente discrete. Nel dicembre del 1659, Francesco Morosini, allora Capitano generale da mar, scrisse al fratello Zorzi, membro del Consiglio di Dieci, una lunga lettera da Milo sulla situazione in Levante, in particolare contenente informazioni su un'operazione di spionaggio avviata dai francesi. In allegato, inviò anche la copia di una lettera del cardinal Mazzarino al monsieur de Gremonville, «maistre de camp general dans l'armée de la Serenissime Republique de Venise», che aveva dato il suo consenso all'invio della missiva. Il cardinale chiese con la massima segretezza al militare francese informazioni sullo stato dell'armata turca, sulle piazze più facilmente aggredibili e sulla possibilità di inviare un'armata di dieci o dodicimila uomini nell'Impero ottomano. Inoltre ricercava ragguagli anche sullo stato dell'armata veneta. L'affare era senz'altro importante e Morosini non aveva «stimato bene di portar le notizie all'eccellentissimo Senato, perché le cose, che vengono tenute tanto recondite havessero a publicarsi, e facilmente anco a ripercuotere nell'orecchio del medesimo Cardinale, forse non

---

<sup>664</sup> ASVe, IS, b. 485, lettera dell'ambasciatore in Spagna del 8 luglio 1651.

senza pubblico disservitio». <sup>665</sup> L'idea di poter attaccare i turchi su fronti era indubbiamente allettante per la Serenissima, meglio dunque che non si spargesse troppo la voce.

I motivi per diffidare del Senato non mancavano. Molto eloquente in tal senso una lettera agli Inquisitori di Stato inviata da Angelo Corner, ambasciatore a Roma, alla fine del 1657.

Ciò che scrissi all'eccellentissimo Senato toccante la propalazione delle cose pubbliche, e di quello im-particolare, ch'ho scritto fu fondato sopra una publica cognitione che qui hanno di tutto quello si passa costà, et ella è così universale che non si può dire più di questo che di quello. Io stimo ch'il mal venga da che troppo liberamente sia detto quello, ch'in Senato si sente da alcuno fosse non distinguendosi ciò, che si dovrebbe tacere. Il nuntio tutto sa, e tutto avisa, i particolari scrivono quello sentono, e meschiano tra le bugie alcuna cosa vera. I gazetanti hanno con lubricità scandalosa sempre detto tutto e parlato im-particolare degl'affari di Levante, in modo che mille pregiudizij ne sono risultati. <sup>666</sup>

La situazione descritta da Corner mostra quanto in realtà fosse velleitario il tentativo di tenere sotto controllo le informazioni che riguardavano gli affari pubblici, anche quelli più riservati. Diplomatici stranieri, scrittori di avvisi e chiunque altro poteva con relativa facilità conoscere il contenuto delle riunioni del Senato.

Lungo tutto il Seicento, nelle parti del Consiglio di Dieci come nella corrispondenza degli Inquisitori di Stato con gli ambasciatori veneti, comunicazioni di questo tipo costituiscono una presenza costante per tutte le corti europee. Il fatto era talmente noto che una anonima relazione seicentesca sugli Stati italiani lo riportava senza troppi fronzoli: «Il governo di questa Republica è in mano de' nobili, i quali [...] sono stimati huomini prudenti nati per le cose di Stato; ma nasce discordia alle volte per la moltitudine e di più vengono manifestati i loro secreti a' prencipi interessati». <sup>667</sup> Che la causa di tutte le rivelazioni di segreti di Stato risiedesse davvero nelle divisioni all'interno del patriziato era una suggestione forse un po' superficiale. Ma certo il problema aveva proporzioni davvero ragguardevoli e le soluzioni non è che fossero poi molte: o si accettava la Repubblica con tutti i suoi difetti, o si mutava esplicitamente forma di governo, rischiando di destabilizzare l'intero Stato.

---

<sup>665</sup> *Ibid.*, CX, *parti secrete*, f. 45, parte del 17 dicembre 1659 e allegati. Il contenuto delle lettere poi venne comunicato ai Savi e al Senato. La figura di Francesco Morosini, eletto doge circa quindici anni dopo, ha segnato profondamente la politica veneziana della seconda metà del Seicento dalla sconfitta cretese ai successi della guerra di Morea. Per un sunto sulla sua carriera e la sua attività politica, vedi G. Gullino, *Francesco Morosini*, in DBI, LXXVII (2012), pp. \*\*\*. Proprio a causa della sconfitta veneziana a Candia, Morosini fu molto chiacchierato a Venezia e fu anche oggetto di un'inchiesta per valutare il suo operato. L'autore anonimo della *Copella politica* scrisse di lui che «alcuni li darebbono porcione di quella fama che si vindicò Herostrato nell'incendio del tempio; ma per dire il vero, se non ha colpa nell'averlo amorzato, di haverlo aceso non può haverla al sicuro». Fuor di metafora, il riferimento a Erostrato di Efeso, reo di avere incendiato il tempio di Artemide per procurarsi fama era, nelle malelingue da retroscena riportate nella *Copella*, un'implicita accusa a Morosini di aver spinto indebitamente Venezia alla pace con il Turco per trarne vantaggi personali. Vedi V. Mandelli, *La copella politica*, cit., pp. 46-47.

<sup>666</sup> *Ibid.*, b. 473, lettera dell'ambasciatore a Roma del 29 dicembre 1657.

<sup>667</sup> BMC, *Cicogna*, ms. 2576, *Relatione dell'entrate, spese, forze e modo del governo di tutti li prencipi d'Italia, e loro arcani tanto in tempo di pace, come di guerra*, c. 324v.

Nel 1667 da Parigi, Marcantonio Giustinian scrisse una lettera molto dura e dai toni piuttosto contrariati, questa volta direttamente al Senato, dal quale venne poi inviata al Consiglio di Dieci e agli Inquisitori di Stato perché ponessero rimedio al problema. Vale la pena leggerne qualche riga, perché ritengo sia una delle testimonianze più accorate e allo stesso tempo quasi impotenti sulle falle nella gestione del segreto di Stato.

Serenissimo prencipe,

io scrivo all'eccellentissimo Senato i miei humilissimi sentimenti sotto nota di ziffra, perché bramerei, che stassero rinchiusi nei petti i pensieri. Ma il mio dubbio è che il ridotto schiudi il segreto, et che la piazza sij la stanza dove si custodiscono li dispacci. Mi perdonino vostre eccellenze, se parlo con troppo arditezza, poiché mi trovo troppo guadagnato dalla passione. Se io non havessi tanto a cuore ciò che sarò per dire, non sarei né cittadino, né huomo. La segretezza ne' gabinetti de' prencipi grandi è la principale influenza, che promove i acquisti. Il silentio ne' consigli de' prencipi moderati è ben spesso un riparo, che li salva dalla ruine, ma così a gl'uni, come a gl'altri il parlare è sempre un veleno più o meno mortale, a proportione della complessione de' loro Stati, o vigorosi per superarlo, o deboli per restar soccombenti.<sup>668</sup>

L'invettiva di Giustinian nasceva da alcune voci circolanti a corte secondo le quali egli avrebbe scritto a Venezia giudizi poco lusinghieri su Luigi XIV e sulla Francia. Il re desiderava che «tutte le sue attoni» fossero «celate» e per conseguire tale risultato, minacciò addirittura di bloccare tutti i dispacci e le lettere private dirette all'estero.<sup>669</sup> Ma nonostante i richiami del Consiglio di Dieci, vent'anni dopo la situazione non era migliorata di molto: tutti a corte conoscevano «i sensi intieri» dei dispacci scritti al Senato da Sebastiano Foscarini e ora, per paura di essere scoperto, nessuno si arrischiava più a passare informazioni all'ambasciatore veneziano.<sup>670</sup>

Allo stesso modo, il segretario Sarotti scrisse da Londra nel 1676 che al rappresentante inglese a Venezia «cavalier Higgins viene rapportato appunto tutto quello ch'io scrivo».<sup>671</sup> Perfino il duca di Mantova aveva esatta cognizione di quanto si diceva di lui in Senato. In una parte del 23 luglio 1694 il Consiglio riportava al Collegio e al Senato quanto quanto era stato scoperto dagli Inquisitori sui movimenti del duca, da poco giunto a Venezia. Oltre ad informazioni sul suo seguito, sulle sue frequentazioni e perfino sulle sue avventure sentimentali, gli Inquisitori erano venuti a conoscenza che il duca

habbia penetrati i discorsi fattisi in Senato la sera, dei, 17, del corrente, benché vincolati col giuramento, e perciò creda d'esser mal veduto dal governo, e si trova con l'animo agitato et afflito, habbino principiato e vadano estendendo le più accurate diligenze ad oggetto di venir in ogni modo in cogni-

---

<sup>668</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, f. 46, parte del 16 luglio 1667 e allegati. Va sottolineato che Marcantonio Giustinian, al pari di Francesco Morosini, era un patrizio di stirpe antica, di grandi ricchezze ed influenza. Fu anch'egli eletto doge, nonostante una carriera politica di non primissimo livello, e fu proprio il predecessore di Francesco Morosini: vedi G. Gullino, *Marcantonio Giustinian*, in DBI, LVII (2001), pp. 257-259. Nelle fasce più influenti del patriziato, dunque, vi era piena consapevolezza dei limiti che pativa la Repubblica sotto questo punto di vista.

<sup>669</sup> *Ibid.*

<sup>670</sup> *Ibid.*, IS, b. 437, dispaccio dell'ambasciatore in Francia del 28 febbraio 1680.

<sup>671</sup> *Ibid.*, *parti secrete*, f. 47, parte del 21 febbraio 1676.

tione, di chi rivela il secreto con tanto publico pregiudizio per applicar poi irremisibilmente a' trasgressori quel castigo grave, e pesante, che dalle leggi vien prescritto.<sup>672</sup>

Ma erano soprattutto i rapporti con la Santa Sede a presentare continuamente il problema della permeabilità dei consigli segreti. Il già citato ambasciatore Angelo Corner, scrisse in più occasioni agli Inquisitori di Stato, facendo loro presente la gravità della situazione. In un dispaccio del 27 dicembre 1659 scrisse che a Roma «non sol penetrano le materie nelle quali si scrive, ma i concetti distinti delle lettere ancora, onde vivo con grandissima pena, ne sà che cosa scriver più ò tacere, et il publico ne stà di mezo». A suo dire il problema erano i gesuiti, che erano «molto bene informati, ed'Io hò di sicuro, che dalla lor parte siano state ridette delle cose molte».<sup>673</sup> Appena un mese dopo tornò nuovamente sulla questione: alla corte papale tutti sapevano quello che scriveva al Senato e, aggiunse con frustrazione, il nunzio apostolico a Venezia aveva «più notizie assai di quelle tengo io de' publici interessi».<sup>674</sup> Era la cruda realtà: il nunzio era sempre aggiornatissimo sull'attività del Senato e talvolta anche su quella degli altri consigli veneziani. In un dispaccio inviato a Roma il 15 gennaio 1678, monsignor Airoidi aveva persino riportato il contenuto di un'arringa tenuta in Collegio da Battista Nani su un caso di giustizia che interessava la nunziatura e ne aveva riportato anche il dibattito successivo, che a quel punto era mutato in una discussione che investiva *tout court* i rapporti tra Roma e la Repubblica.<sup>675</sup>

Ma il problema del Senato non risiedeva soltanto nell'ampio numero di patrizi e segretari che ne erano membri o ne seguivano i lavori e nelle difficoltà riscontrate nello stabilire un controllo su un gruppo così ampio di individui. A questo aspetto, già di per sé problematico, se ne aggiungeva un altro, più grave ancora: la relativa facilità con cui estranei potevano penetrare all'interno di Palazzo ducale e spiare le sedute di Pregadi. Il 21 gennaio 1683, Camillo Badoer, confidente degli Inquisitori di Stato si recò nottetempo alle porte del Senato per cercare di scoprire chi propalava i segreti discussi nelle sue riunioni. La «prima» porta era «mezza serata» e un uomo «vestito da Campagna»

teneva la testa dentro della mezza porta aperta, formalmente ascoltando quelli gentilhuomini, che dopo la lettura si trattenevano dentro fra le due porte a discorrere; anzi di quelli comandadori più volte li dissero, che andasse giù delli scalini, e non stasse tanto dentro di detta mezza porta, ma questo appena si retrava, che tornava ad ascoltare, anzi di più lo vidi partirsi [...] et andar giù della prima scala, et là allo oscuro si rivoltò il ferrarol, et ritornò alla detta porta, che pareva fosse un altro, essendo la fodra del ferrarol pavonazza. Se ne accorse poi che io lo osservavo perché procuravo vederlo nella cie-

---

<sup>672</sup> *Ibid.*, f. 51, parte del 23 luglio 1694.

<sup>673</sup> *Ibid.*, IS, b. 473, dispaccio dell'ambasciatore a Roma del 27 dicembre 1659. Difficile non leggere in questa risposta qualche strascico polemico antigesuita, dal momento che l'ordine religioso era stato riammesso nei territori della Serenissima da appena due anni, dopo l'espulsione seguita all'Interdetto del 1606. Per un inquadramento generale dei rapporti tra la Repubblica di Venezia e i gesuiti, vedi M. Zanardi (a cura di), *I gesuiti e Venezia: momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù. Atti del convegno di studi, Venezia, 2-5 ottobre 1990*, Giunta regionale del Veneto/Gregoriana, Venezia/Padova, 1994.

<sup>674</sup> *Ibid.*, dispaccio dell'ambasciatore a Roma del 2 febbraio 1660.

<sup>675</sup> ASVat, *Segreteria di Stato, Venezia*, b. 117, cc. 291r-293r, dispaccio del nunzio Carlo Airoidi del 15 gennaio 1678

ra per riconoscello, onde si partì, et non potei seguirlo perché non havevo ferarol da travestirmi [...].<sup>676</sup>

Oltre al forestiero appena menzionato, un «religioso, o vestito che fosse da prete» con un altro compagno si tratteneva nella medesima occupazione fuori dal Senato, origliando dalla mezza porta aperta e cercando di mescolarsi ai patrizi che uscivano dall'aula. Inoltre, nella seduta precedente, l'informatore aveva visto un patrizio accompagnare in Senato al cavaliere e marchese Giulio Cesare Beaziano, «motivato [...] nell'altro mio foglio per ispia, et confidente del signor ambasciatore di Francia», e questi se ne rimase fuori dal Senato a discutere con vari patrizi che si stavano recando nell'aula.<sup>677</sup> Beaziano era effettivamente in rapporti molto stretti con l'ambasciata francese e poco dopo l'avviso dato da Badoer aveva anche fatto da padrino al battesimo di uno dei figli dell'ambasciatore. Il capitano grande Nicolò da Ponte, un paio di anni più tardi, scrisse agli Inquisitori che egli «ogni terzo giorno va a pranzo con il signor ambasciatore di Francia, et questo è stipendiato come spia». Grande millantatore e persona ben introdotta nella rete di informatori e confidenti che gravitavano attorno all'ambasciata del re Cristianissimo a Venezia, Beaziano non era affatto cavaliere, né tantomeno marchese. Figlio di un notaio veneziano, il finto marchese era uno studioso di araldica, nonché uno scrittore di avvisi al soldo dell'ambasciatore francese, con molti contatti all'interno del patriziato e pare evidente che la sua presenza nei Senato potesse essere tutto meno che innocente e disinteressata.<sup>678</sup>

Pochi mesi dopo, nel novembre del 1683, la spia veneziana tornò sull'argomento. Alcune sue fonti interne alla sede diplomatica francese gli avevano confermato che effettivamente l'ambasciatore era ben informato sull'attività del Senato e aveva «più d'uno che le sere di Pregadi gli sapevano dire tutti li brogli e li discorsi che uscivano dal medesimo Senato». Questi ignoti riuscivano nei loro intenti con grande semplicità e senza correre rischi, almeno in apparenza, nonostante i provvedimenti ordinati dagli Inquisitori di Stato, che avevano chiesto la chiusura della seconda porta del Senato e una più attenta sorveglianza su chi sostava nelle vicinanze dell'aula. Eppure, il traffico di persone sospette continuava indisturbato e forse era addirittura aumentato.

Sopra questi nuovi raccordi, intesi come sopra, io questa sera ho fatto nuova osservatione, e per verità ho veduto preti, forestieri, et altri dentro la prima porta, sopra le scale, che vano alli eccellentissimi signori Capi [del Consiglio di Dieci], et attacco il muro delle scale che va giù per di dentro; infine più di venti persone di varie apparenze erano meschiate trà li senatori, pieno l'andio dove stano li comandatori. Et per contrassegno, io vidi uno, che pareva vestito da prete, che stava dietro le spale di un genti-

---

<sup>676</sup> ASVe, IS, b. 567, riferita di Honorato Castelnovo del 21 gennaio 1683.

<sup>677</sup> *Ibid.*

<sup>678</sup> *Ibid.*, b. 651, riferita del confidente in casa del nunzio del 2 marzo 1682 b. 547, riferite di Camillo Badoer del 20 agosto e del 15 novembre 1683, b. 663, riferita di Nicolò da Ponte del 4 giugno 1685. Su Beaziano e la sua attività come gazzettiere e confidente dell'ambasciata francese, vedi anche M. Infelise, *Prima dei giornali*, cit., pp. 62-63. Egli pubblicò di un paio di opere di araldica stampate a Venezia negli anni Ottanta del Seicento: *L'araldo veneto ovvero universale armerista metodico di tutta la scienza araldica* e *Il Mercurio araldico in Italia*.



l'huomo con perucha castagna, con li quale parlò alquanto l'eccellentissimo signor Domenico Mocenigho vice Inquisitori di vostre eccellenze. Sopra li primi scalini fuori della prima porta del Pregadi, e questo formalmente ascoltava quello che sua eccellenza senza osservarlo discorse e doppo si acostò ad un bozzolo di altri quattro gentilhuomeni gioveni, che usciti di Pregadi parlavano assieme sino che poi andò dietro à due senatori, et io rimasi notando altri, che in diversi habiti si trattengono dentro, e vicino a dette porte, come vostre eccellenze haverano il tutto in sicuro con le avisate observationi.<sup>679</sup>

Dieci giorni dopo quest'ultima riferita, nonostante gli ordini reiterati dagli Inquisitori di Stato, erano state viste «diverse persone d'ogni habito a entrar e fermarsi, come facevano per avanti dentro le porte, framischiati tra senatori, che si fermano tra le porte sudette». Evidentemente gli ordini degli Inquisitori di Stato non venivano eseguiti con il sufficiente rigore e addirittura un certo «comendador Grogoleti» si prendeva la libertà di lasciare «passar chi voleva».<sup>680</sup> Addirittura Badoer sorprese alcuni scrittori di avvisi al lavoro, proprio dentro Palazzo ducale.

Di più ho osservato, e fatto osservare, che dentro della Quarantia Criminal vi era uno che scrive rapporti, il quale scriveva sopra il banco delli nodari di detto Consiglio, et ogni tanto veniva un altro a parlargli, et ritornava dentro la sudetta prima porta del Pregadi, assieme con li sudetti comandadori. Fecci osservare di più, con scusa di curiosità, da un sollicitador di pallazzo, che uscito di Pregadi un gentilhuomo giovine doppo la lettura, questo portò da scrivere con lui, et sopra il sudetto Bando della Quarantia Criminal formò una lunga lettera, et mentre questo nobilhuomo scriveva, vi stavano due dietro via, che sopra di lui leggevano benissimo la letera, che lui nobilhuomo formava [...].<sup>681</sup>

In seguito Camillo Badoer tornò in altre occasioni sull'argomento, riportando la costante ed incontrollata presenza di individui sospetti nei pressi del Senato, segno che le misure precauzionali prese dagli Inquisitori di Stato erano state tutt'altro che risolutive.<sup>682</sup> Episodi di questo erano tutt'altro che infrequenti e pare addirittura che circolassero dei piccoli manuali contenenti consigli su come penetrare i segreti più reconditi della Repubblica. Nel 1686 il capitano grande Nicolò da Ponte informò gli Inquisitori di Stato che Enrico Baldassarre, già console di Francia a Venezia, aveva consegnato all'ambasciatore francese un «foglio segreto nel quale consiste tutta la regola per penetrare li maggiori segreti della città concernenti particolarmente a matterie di Stato».<sup>683</sup> Non si

---

<sup>679</sup> *Ibid.*, b. 547, riferita di Camillo Badoer del 26 novembre 1683.

<sup>680</sup> *Ibid.*, riferita di Camillo Badoer del 6 dicembre 1683.

<sup>681</sup> *Ibid.*

<sup>682</sup> Vedi ad esempio *Ibid.*, b. 547, riferita di Camillo Badoer del 10 aprile 1684 e b. 548, riferita di Camillo Badoer del 1 luglio 1686.

<sup>683</sup> *Ibid.*, b. 663, riferita del capitano grande Nicolò da Ponte del 16 luglio 1686. Baldassarre era un altro confidente dell'ambasciatore francese a Venezia, oltre che del duca di Mantova. Vedi *Ibid.*, b. 548, riferite di Camillo Badoer senza data (ma probabilmente del dicembre 1686), del 28 gennaio, 13 febbraio e 24 ottobre 1687. Di lui il capitano grande scrisse: «Il Baldassarre di cui si ricerca, che hora si ritrova in Bologna per quanto n'ho potuto ricavare, è huomo di genio turbolento, e da non ingerire che massime pessime. [...] Nel tempo che dimorava in Venecia girava continuamente la piazza, e frequentava le botteghe sotto le Procuratie nove, dove raccoglieva le nuove che poi offeriva a gl'ambasciatori. S'intende che trattava liberamente co' nobili che ritrovava nelle botteghe, e ne' giorni festivi andava alle musiche de Apostoli ne' quali pure restava indifferentemente con tutti». Vedi *Ibid.*, b. 663, riferita del capitano grande Nicolò da Ponte del 28 giugno 1686.

sa nulla di più di quel foglio e c'è anche da dire che l'ambasciatore, a quanto pare, non aveva granché bisogno di consigli per reperire le informazioni di cui aveva bisogno.<sup>684</sup>

Anche la Cancelleria segreta e il Collegio, per quanto più protetti del Senato, non erano così impenetrabili come avrebbero dovuto. Una scrittura anonima, presentata da un prigioniero al Consiglio di Dieci del settembre del 1660, metteva in guardia le autorità pubbliche su alcuni passaggi poco custoditi che potevano condurre nel cuore della Serenissima. Certo, le protezioni non mancavano: le porte erano sempre doppie e il personale di servizio - almeno in teoria - custodiva gelosamente quei luoghi così importati. Eppure, secondo questo solerte anonimo, non ci si doveva fidare troppo.

Ma chi rivolge altrove la consideratione paventa l'animo, e inhoridisce il cuore, mentre non ostante le custodie, et diligenze usate, restano ad ogni modo più che mai aperti, et esposti li pericoli, mediante quali possono perire le importanti lettere di stato, le ziffre stesse et altre gelosissime materie. Si degnino [...] in primo ordine osservare quello che il fatto stesso le dimostra che nella piccol chiesa dell'eccellentissimo Collegio vi è la scala, che corrisponde a basso da sua Serenità la qual è libera, praticata, et di continuo aperta, et della medesima per il più se ne serve delli eccellentissimi signori Savij, et altri. Che nella sala del vecchio Pregadi al mezo d'essa è situata la porta, che corrisponde nell'eccellentissimo Collegio la quale non ha imaginabile sicurezza, che il solo sagiador, ch'apre et sera. Che la stessa chiesola di Collegio è divisa in doi parti. Nella prima risiede la publica maestà ad ascoltar messa, et nella seconda li scudieri, dove si vede situata la porta che va in secreta, et un'altra picciola si vede in un cantone che conduce giù per una scaletta dove sono alcuni luochi per il bisogno corporale. Che nella sala sodetta del vecchio Pregadi si trova un pergolo con fenestroni, et il tribunale sotto il quale vi è un aperto vacuo grandissimo.<sup>685</sup>

Qualche malintenzionato avrebbe potuto introdursi segretamente tramite quella scala che conduceva alla chiesa del Collegio e nascondersi «o dentro il pergolo, sito sicurissimo, o sotto il tribunale, abbondante comodo, o nel luoco delle corporali comodità, altrettante sicuro». Nottetempo poi, quando il personale, finito il servizio, avrebbe lasciato libera la via, il malintenzionato avrebbe potuto penetrare nel Collegio, senza timore di essere scoperto, e «aprir con artificij le casselle de' signori secretarij et asportar da quelle il pretioso che si trova rinchiuso». E poi

col tempo d'una o doi notte, rapir con arteificio l'impronto per far le chiave contrafatte d'esse casselle, et fabricandone de' simili, capitar poi a suo piacimento anco di Pregadi in Pregadi con la medesima forma di nascondersi e tuor copia di quelle carte et secreti et lettere in esse risposte, riservando di volta in volta le stesse callesse delle scritture degli eccellentissimi signori Savij, così intitolato, che rimane

---

<sup>684</sup> E nemmeno i suoi predecessori avevano bisogno di quei consigli. Secondo fra' Deodato Costantini detto il Nizza, fratello di Badoer e per qualche tempo confidente anch'egli degli Inquisitori di Stato, l'ambasciatore di Francia si vantava di «sapere sul certo, quanto si tratta in secreto nelle Consulte e Pregadi. Hora in particolare dice essereavvisato, che più quatro volte si è trattato nella Consulta, se fusse conveniente dargli le da lui pretese satisfattioni per quella barba del contrabando già intercetta». «Nominatamente» sapeva riferire «le opinioni diverse, che vi sono circa questo suo interesse». Vedi ASVe, IS, b. 566, riferita di fra' Deodato Costantini del 13 settembre 1673. Sull'attività spionistica del Nizza e su alcune vicende giudiziarie competenti al Sant'Uffizio di Venezia che lo videro coinvolto, rimando a F. Barbierato, A. Malena, *Rosacroce, libertini e alchimisti nella società veneta del secondo Seicento: i Cavalieri dell'Aurea e Rosa Croce*, in G. M. Cazzaniga (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, vol. 25, *Esoterismo*, Einaudi, Torino, 2010, pp. 349-351.

<sup>685</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, f. 46, allegato alla parte del 27 settembre 1660.

sempre aperto con la sola chiave dentro, potrebbero anco in ciò far qualche dannoso trasporto. Ma qui eccellentissimi signori non si fermerebbe (per avventura) l'eccesso, poiché avidi gli prencipi di sempre più avvanzarsi alla cognitione de' secreti degli altri prencipi, potrebbero con la stessa libera opportunità far poner mano anco nella secreta (ove persuadomi possono esservi le ziffre) et con gli artificij medesimi ricavar impronto della chiave, tanto più restando sempre aperta l'anticamera d'essa secreta, che in sé non tiene alcuna sicurezza, come si può vedere, et con tal opportuno comodo introdursi a loro piacimento, et rapito il thesoro di quelle materie et secreti ivi riservati [...].<sup>686</sup>

Il piano descritto, per quanto suggestivo, era forse un po' troppo macchinoso e la scrittura non passò la votazione necessaria per avviare le indagini sul caso ed eventualmente premiare l'autore, come era solito procedere il Consiglio in questi casi. Tuttavia le carte pubbliche - o almeno il loro contenuto - dal Palazzo ducale e dai suoi archivi uscivano eccome. Camillo Badoer riportò agli Inquisitori alcune voci, secondo cui «le lettere pubbliche di questo Serenissimo governo», una volta spedite dal Senato, erano «in facile libertà di essere in mano di qualche ambasciatore», senza che le autorità della Repubblica si accorgessero di nulla.<sup>687</sup> L'invio dei dispacci pubblici, del resto, era affidato a corrieri, nelle cui mani dunque passavano informazioni spesso di grande importanza. Se ogni merce ha un prezzo, era probabile che anche la fedeltà dei corrieri ne avesse uno. Era dunque perfettamente plausibile che alcuni di essi sapessero perfettamente come approfittare della loro posizione e della delicata mansione che erano chiamati a svolgere e che rivelassero ad ambasciatori o confidenti il contenuto delle lettere.<sup>688</sup>

Delle carte apparentemente meno riservate, poi, si faceva copia e anche commercio. Un tale Zuanne Baroni

tiene nella sua bottega a S. Giovanni Grisostomo [...] diverse carte stampe de' publichi proclami, et formule de' patenti, et ben serviti, che si fanno da generali, et comandanti da Mar, onde levai con destierità li fogli qui annessi [...]. Stimò bene portarli alle mature prudenze dell'eccellenze vostre, perché forse ne potrebbero dal sudetto ricavare de' maggior importanza, e da lui sapere chi gli l'hanno consignate, perché possono questi (et per avventura di materie più gelose e riservate) capitare in mano de ambasciatori o ministri publico, o secreti de prencipi stranieri, et haver quelli quanto solo deve riservarsi a questo governo Serenissimo<sup>689</sup>

In allegato alla riferita, Badoer mandò agli Inquisitori di Stato una scrittura di cui non è precisata la provenienza, ma che comunque doveva essere stata tratta dalla corrispondenza con qualche carica in Levante o in armata ed in essa erano contenute varie notizie sulla guerra contro il Turco e sui vari movimenti ad essa connessi. Era probabile dunque che Baroni, più che voler rivelare segreti di Stato, volesse soltanto approfittare

---

<sup>686</sup> *Ibid.*

<sup>687</sup> *Ibid.*, IS, b. 547, riferita di Camillo Badoer del 14 marzo 1685.

<sup>688</sup> Su questo aspetto vedi F. de Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., pp. 167-168. De Vivo riporta anche una citazione sui corrieri tratta dalla *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* di Tommaso Garzoni, che stigmatizzava «l'infidelità che regna in molti [corrieri] nell'aprir le lettere d'altri, nel scoprire i lor sigilli, nel tradire gli altrui segreti», segno la scarsa affidabilità di questi operatori era un fatto ben noto ai contemporanei.

<sup>689</sup> ASVe, IS, b. 548, riferita di Camillo Badoer del 2 ottobre 1685.

della curiosità e della partecipazione suscitate a Venezia dagli eventi bellici per lucrare qualche profitto extra. L'impatto della guerra di Morea sulla popolazione veneziana fu caratterizzato da forza, dimensioni e toni mai verificatisi in precedenza, ed altrettanto inedita fu la grande sete di notizie riscontrabile in ampi strati della popolazione. Era perciò comprensibile, benché forse non troppo astuto, il tentativo di Zuanne Baroni di cavalcare l'onda emotiva, provando ad inventarsi un commercio di copie di dispacci e altre informazioni provenienti da Levante.<sup>690</sup>

Le fughe di notizie seguivano dunque vari percorsi, all'interno di un contesto sociale e istituzionale in cui operavano a stretto contatto un ampio ventaglio di categorie di individui: patrizi, burocrati, personale di servizio, gondolieri, domestici, professionisti dell'informazione, diplomatici stranieri, spie, mercanti, membri del clero. Il mondo virtualmente chiuso delle istituzioni non era affatto impermeabile, né tanto meno separato dall'esterno. Esso, insomma, non costituiva un complesso isolato dal resto della città. Ogni nobile, nell'esercizio dell'attività politica quanto nella vita quotidiana, entrava in contatto con un numero imprecisato di individui, i quali a loro volta erano inseriti in una rete di rapporti che moltiplicava le occasioni propizie allo scambio delle informazioni. La densità abitativa di Venezia, inoltre, favoriva questo continuo mescolarsi di individui di estrazione sociale e professionale diversa.<sup>691</sup> Se nella mente delle autorità veneziane la vita di patrizi e segretari doveva essere scissa in due ambiti distinti, servizio pubblico e sfera privata, era quanto mai difficile che nella quotidianità questa separazione avesse davvero effetto. In queste condizioni era impossibile che la classe dirigente mantenesse un controllo efficace sulle informazioni concernenti l'attività di governo e sulla loro segretezza. Nemmeno il doge stesso faceva eccezione. Il 22 settembre 1684 Camillo Badoer riferì agli Inquisitori di Stato che

il camere del Serenissimo prencipe di questa Republica, cioè quello di capelli rossi, è fatto l'auttore da molti della piazza, che portano novità alli ambasciatori, et a questi altri ministri de' prencipi, dicendosi che questo gli partecipa le notizie che sente discorrere nelle camere di sua Serenità. Potendo io pure attestare a vostre eccellenze che più volte ho sentito a dire in piazza da un tal capitano Coi et da

---

<sup>690</sup> Per il rapporto tra la guerre e lo sviluppo della pubblica informazione rimando ai testi già citati alla n. 51, p. \*\*\*. Per un saggio sulla straordinaria forza con cui le informazioni sulla guerra contro il Turco penetrarono nella vita degli individui a Venezia, con gli esiti e le influenze più vari che si possano concepire, vedi F. Barbierato, *Immaginarsi la guerra: la follia di fra' Lelio Muneghina*, in A. Stouraiti, M. Infelise (a cura di), *Venezia e la guerra di Morea. Guerra, politica e cultura alla fine del '600*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 232-241. Un'importante analisi di questo fenomeno nel contesto socioculturale dell'età moderna e delle sue implicazioni nella storia delle idee è in B. Dooley, *The social history of skepticism. Experience and doubt in early modern Europe*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London, 1999. L'autore, in particolare, pone in relazione la circolazione delle informazioni, il loro costante e periodico aggiornamento, la varietà delle versioni fornite di ogni singolo evento, con il manifestarsi di tendenze scettiche a vari livelli della struttura sociale: le informazioni incoraggiavano la discussione e imponevano un continuo aggiornamento su fatti, eventi e circostanze prima inedito, mentre il confronto tra opinioni e notizie diverse induceva a coltivare il dubbio e a relativizzare le proprie convinzioni personali.

<sup>691</sup> Sulla penetrazione dei vari strati sociali e la loro partecipazione alla circolazione delle informazioni a Venezia vedi F. de Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., pp. 209-250. Vedi anche J. Walker, F. de Vivo, J. Shaw, *A dialogue on spying*, cit., p. 325.

un maltese che sano tutto quello voglio da detto cameriere, così dello statto cativo dell'armata, come pure delle condotte che delibera il Senato in ordine a far nuove leve di militie, et altro.<sup>692</sup>

Le fonti tacciono sulla sorte di questo domestico un po' troppo pettegolo. Certo è però che il suo caso dimostra pienamente l'impossibilità di rinchiudere le informazioni all'interno delle stanze del potere.

Infine, che Palazzo ducale non fosse un luogo isolato dal mondo esterno lo dimostra anche un fatto di cronaca accaduto nel 1685. La notte del 13 settembre 1685 ignoti penetrarono all'interno del Palazzo ducale, si recarono nelle stanze degli Inquisitori di Stato e una volta giunti, «roto lo scrigno di ferro» che conteneva la cassa del Tribunale, prelevarono una ragguardevole somma di denaro.<sup>693</sup> Nonostante gli sforzi degli sbirri del Consiglio di Dieci, nulla si riuscì a scoprire sull'autore dei furti, se non che egli doveva essere di «mano non ordinaria». Secondo il parere dell'ufficiale non restava altro da fare che controllare il personale di servizio, in particolare chi aveva svolto turni di guardia ad alcune porte da dove si pensava che il ladro - o i ladri - fosse transitato. Nemmeno i proclami e le promesse di impunità e clemenza per i collaboratori della giustizia ebbero maggior fortuna.<sup>694</sup> La notizia della violazione della sede del Tribunale, supremo custode dei segreti della Repubblica, si sparse in fretta per tutta la città. Il 17 settembre Camillo Badoer riportò alcune voci raccolte sull'episodio. L'opinione comune era che i ladri avessero rubato il denaro solo per coprire il reale obiettivo: «asportare le scritture del segreto» per conto di qualche corona straniera.<sup>695</sup> Esisteva forse una confessione più palese del mito della segretezza della Serenissima?

---

<sup>692</sup> ASVe, IS, b. 547, riferita di Camillo Badoer del 22 settembre 1684.

<sup>693</sup> *Ibid.*, b. 1016, registro di cassa del Tribunale (1679-1685), nota di spesa del 13 settembre 1685. Si trattava in totale di quattrocentonovantuno zecchini e centosettantacinque ducati.

<sup>694</sup> *Ibid.*, b. 663, riferita del capitano grande Nicolò da Ponte

<sup>695</sup> *Ibid.*, b. 548, riferita del 17 settembre 1685.

## PARTE TERZA

### LA RACCOLTA DELLE INFORMAZIONI: STRUTTURE, UOMINI E PRATICHE

## L'organizzazione dello spionaggio.

Nei capitoli precedenti ho mostrato come le informazioni segrete circolassero all'interno delle istituzioni veneziane, da dove provenissero, quali fossero i canali attraverso cui esse giungevano a Venezia e quali protocolli ne proteggevano la riservatezza. Gli organi della Repubblica cui spettava la direzione della politica veneziana, il Collegio - soprattutto - e il Senato, ricevevano dal Consiglio di Dieci e dagli Inquisitori di Stato le informazioni utili a determinare le strategie seguite della Serenissima in politica interna ed estera. A questa attività informativa partecipavano varie categorie di individui, dislocati in Europa e nel Mediterraneo, che avevano con la Repubblica rapporti di natura formale ed informale. Diplomatici, pubblici rappresentanti, contatti anonimi, agenti segreti: tutti contribuivano in vari forme e modi al flusso di notizie che le istituzioni necessitavano nel corso del processo decisionale. Una volta chiarite la natura, le fonti e la provenienza delle informazioni riservate che circolavano tra Inquisitori, Consiglio di Dieci, Senato e Collegio, non resta che porre attenzione agli uomini che le procuravano.

Oggetto di quest'ultima parte sarà l'attività di raccolta delle informazioni e in generale lo spionaggio veneziano tra le due guerre seicentesche contro il Turco. Nel corso delle prossime pagine mi concentrerò su alcuni aspetti specifici. Innanzitutto sugli aspetti organizzativi dell'attività di *intelligence*, dal momento che nel corso del secolo si riscontra un'evoluzione, specie in rapporto all'attività bellica in Levante. Particolarmente utile in questo senso è l'analisi dei fondi spesi dagli Inquisitori di Stato a supporto delle operazioni segrete messe in atto dalla Repubblica. Mi concentrerò poi sull'attività dei confidenti degli Inquisitori di Stato, cercando di dare conto dei vari aspetti della loro attività: selezione e specializzazione, durata del servizio, retribuzioni, temi trattati nelle loro riferite, i compiti svolti nel corso della loro attività.

Inoltre, dopo aver analizzato la circolazione delle informazioni in un ambito istituzionale e almeno teoricamente controllato, mi concentrerò più dettagliatamente su questo livello informale, in cui operavano spie e informatori, sull'intreccio tra oralità e scrittura, sul mondo degli intermediari nel mercato delle informazioni e sulle loro strategie, sui luoghi dove si scambiavano le notizie a Venezia. Nelle calli e nei campi le informazioni circolavano, venivano scritte, lette, discusse e provocavano reazioni in ampi strati della popolazione. Anche gli esclusi dalla vita politica, appannaggio del patriziato veneziano, manifestavano la loro rumorosa - ma per quel tempo non ancora troppo preoccupante - presenza e lo facevano interagendo nello spazio pubblico e interessandosi alle

guerre, alle rivalità tra gli Stati, alla politica in tutti i suoi aspetti. A fare da collante, tenendo assieme tutti questi temi, era l'attività dei confidenti degli Inquisitori di Stato, e di alcuni di essi in particolar modo, che si muovevano in quel fitto sottobosco dove, all'ombra delle istituzioni e delle rappresentanze diplomatiche ufficiali prosperavano ed agivano informatori, intermediari, faccendieri e tutti coloro che ad un livello informale si dedicavano all'attività politica o di *intelligence*. In questo senso le loro scritture costituiscono una testimonianza fondamentale, oltre ad offrire un vivace spaccato della vita quotidiana nella Venezia del Seicento.<sup>696</sup>

Le notizie che entravano nei palazzi del potere, nelle ambasciate, nei mercati e nelle case private prima o poi finivano per spandersi su tutta la città. Proverò dunque a seguirle e a dare conto dei percorsi, dei luoghi, delle persone che ne assicuravano la diffusione.

## 5.1

### *L'intelligence veneziana tra le guerre di Candia e di Morea.*

Come ho già avuto modo di ricordare, l'organizzazione dei servizi segreti veneziani, originariamente di pertinenza del Consiglio di Dieci, a partire dalla fine del Cinquecento venne affidata alle cure degli Inquisitori di Stato.<sup>697</sup> Inizialmente la gestione delle attività di spionaggio e controspionaggio era condivisa tra le due istituzioni, ma lungo la prima metà del Seicento, periodo in cui gli Inquisitori di Stato accrebbero la loro autorità e le loro competenze, il Tribunale ebbe modo di operare con sempre maggiore autonomia, all'interno di un quadro dei rapporti istituzionali ormai stabilizzato in via pressoché definitiva dalla seconda metà del secolo in avanti. Per il periodo preso qui in considerazione, dunque, il controllo e la supervisione su questo cruciale supporto alla politica della Repubblica era ormai stabilmente una delle occupazioni degli Inquisitori di Stato, pur nell'ambito di una stretta relazione con il Consiglio di Dieci, che era il punto di riferimento principale nei rapporti con gli altri consigli della Serenissima. Questo dato costituisce un'eccezione nel panorama della politica europea della prima età moderna, almeno per quanto riguarda il Cinque e Seicento, un'eccezione strettamente connessa alla forma di governo della Serenissima e conseguenza diretta dell'assenza di un monarca e di una vera e propria corte.<sup>698</sup>

Se altrove nell'Europa del Seicento l'attività di spionaggio e la raccolta di informazioni procedeva secondo logiche individuali, a Venezia questo tipo di meccanismo era inibito dalla struttura istituzionale della Repubblica. In un sistema che si basava sulla

---

<sup>696</sup> Sull'importanza delle riferite come fonte per la storia della comunicazione, vedi anche F. de Vivo, *Patri-zi, informatori, barbieri*, cit., pp. 28-29.

<sup>697</sup> Vedi capitolo 1, p. 32 e segg. \*\*\*

<sup>698</sup> Vedi J. Walker, F. de Vivo, J. Shaw, *A dialogue on spying*, cit., p. 324.



rotazione annuale delle cariche, era difficile che si stabilissero reti di informatori durature che facessero capo ad un singolo individuo. Risultava molto più funzionale delegare il compito ad un'istituzione cui fare riferimento per tutte quelle operazioni che richiedevano particolare segretezza. Ma in realtà lo spionaggio era - allora come oggi - intimamente legato ai rapporti individuali, sicché nell'*intelligence* veneziana questi due aspetti convivevano senza contraddizioni. Se è vero che gli Inquisitori di Stato costituirono il primo esempio di istituzione centralizzata deputata alla raccolta di informazioni, occorre anche rendere conto della complessità del fenomeno e far notare che le due logiche - reti individuali e sistema centralizzato - si compenetravano con una certa frequenza.<sup>699</sup> Era, ad esempio, il caso dei diplomatici, che gestivano autonomamente le proprie reti di informatori nei Paesi dove erano inviati. Oppure di alcuni confidenti che indirizzavano le proprie missive, talvolta, ad uno degli Inquisitori in carica o che entravano in rapporto con essi grazie tramite conoscenze personali, mostrando quindi come il peso della componente individuale rimanesse importante anche per il caso veneziano.

Nella sostanza, tuttavia, rimaneva comune un dato di fondo: in qualsiasi caso era agli Inquisitori di Stato che tutti gli individui coinvolti in attività spionistiche per conto della Serenissima dovevano infine rendere conto. Una centralizzazione non assoluta, quindi, imperfetta, ma che tuttavia risultava operativa in modo continuo in ogni ambito dell'attività politica estera della Serenissima e che garantiva un livello minimo di efficienza di cui è giusto rendere conto. Certo, non si vede pensare alla centralizzazione dei servizi segreti moderni, tuttavia l'organizzazione veneziana, sotto questo profilo, presenta effettivamente delle caratteristiche uniche nell'intero panorama europeo del XVII° secolo.<sup>700</sup> Se per quel periodo, inoltre, non si registra in Europa l'esistenza di servizi segreti permanenti, gli Inquisitori di Stato rappresentarono sicuramente un precoce esempio di continuità nella gestione delle attività di spionaggio e controspionaggio.<sup>701</sup>

La seconda metà del Seicento ha costituito un periodo di particolare importanza nella storia dell'*intelligence* veneziana, sia per le difficili congiunture in cui la Repubblica dovette agire, sia per alcune evoluzioni nelle sue modalità operative. Del resto, ho già sotto-

---

<sup>699</sup> Per la verità già la direzione - fin quasi a partire dalla sua stessa istituzione e poi rafforzata nel corso del Quattrocento - del Consiglio di Dieci in materia costituiva un precedente importante che è giusto tenere in considerazione, poiché mi pare contribuisca ulteriormente a rafforzare l'idea di una prassi veneziana nella gestione dello spionaggio basata sulla centralizzazione e sul controllo di un'istituzione specifica, dal momento che vi era continuità tra i due organi e anche in parte nelle modalità attuate. Sull'organizzazione dei servizi segreti veneziani tra tardo Medioevo e prima età moderna, vedi P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 51-55.

<sup>700</sup> Anche altri Stati nell'età moderna avviarono processi di centralizzazione, o quanto meno di razionalizzazione, dell'attività di intelligence. In quest'ottica, ad esempio, va valutata l'istituzione della carica di *Espia Mayor*, risalente agli ultimi anni del regno di Filippo II, anche se ufficializzata soltanto nel 1613. Lo scopo era quello di uniformare le reti di informatori e stabilire metodi e strutture stabili che disciplinassero e controllassero l'attività di intelligence della monarchia spagnola e delle sue province, ma gli obiettivi non furono pienamente raggiunti. Sull'organizzazione dello spionaggio nella monarchia asburgica, vedi E. S. Gürkan, *Espionage in the 16th century Mediterranean*, cit., pp. 187-263 e in particolare le pp. 188-189. Vedi anche A. Hugon, *Au service du Roi Catholique*, cit., pp. 298-305. Vedi J. Walker, *Pistols! Treason! Murder!*, cit., p. 10.

<sup>701</sup> Vedi J. Walker, *Pistols! Treason! Murder!*, cit., p. 10.

lineato, come questo stesso periodo sia stato quello più ricco da un punto di vista finanziario nell'intera storia degli Inquisitori di Stato, dato che di per sé già dice molto sull'importanza di questa fase nella storia dello spionaggio veneziano.<sup>702</sup> A testimoniare il crescente dinamismo del Tribunale anche il sensibile aumento dei confidenti impiegati e dei rapporti da essi ricevuti. È su questi due aspetti - l'uso dei finanziamenti e impiego dei confidenti - dell'attività di spionaggio che faceva capo agli Inquisitori di Stato che intendo concentrare la mia attenzione. Ma prima di procedere con l'analisi, credo sia opportuno chiarire alcuni elementi specifici dell'organizzazione dell'*intelligence* veneziana.

Nel terzo capitolo, analizzando la comunicazione riservata contenuta all'interno delle *parti secrete* del Consiglio di dieci, ho mostrato come varie componenti dello Stato marciano, oltre ad una grande quantità di contatti informali o anonimi, comunicassero con gli Inquisitori di Stato e provvedessero a procurare le informazioni necessarie per orientare le politiche della Serenissima e impostare le strategie di governo.<sup>703</sup> Di questa intensa e continua attività informativa, gli Inquisitori di Stato erano il terminale ultimo: a loro spettava il compito di ordinare le notizie ricevute e di comunicarle alle altre istituzioni. Il primo elemento su cui occorre riflettere è la complessità del sistema informativo organizzato dalla Repubblica e la varietà degli attori coinvolti. La partecipazione dei rappresentanti pubblici alle attività di *intelligence*, con le loro reti di informatori e di contatti gestite autonomamente sul territorio dove erano inviati, era ovvio ed implicito nella loro stessa funzione.<sup>704</sup> Ma un ruolo numericamente rilevante nel procurare le informazioni circolanti all'interno delle istituzioni e nelle operazioni segrete lo ebbe anche una serie di contatti gestiti direttamente dagli Inquisitori di Stato.

Delle tante questioni trattate dal Tribunale nel corso della seconda metà del Seicento, due mi paiono quelle più rilevanti: lo spionaggio in Levante in occasione delle guerre contro il Turco e il controspionaggio, la sorveglianza interna a Venezia. Ma dei due, l'ambito in cui emersero con più forza il ruolo degli Inquisitori di Stato e gli aspetti più propriamente organizzativi dei servizi segreti veneziani è senz'altro il primo, ed è su questo aspetto che vorrei concentrarmi per il momento.

Come ho mostrato precedentemente, la parte più rilevante delle informazioni che gli Inquisitori di Stato trasmisero al Consiglio di Dieci - e poi a Senato e Collegio - provenivano dall'Impero ottomano, in particolare tra gli anni 1645-1669 e in quantità ancora più importanti e fino ad allora inedite tra il 1684 e il 1699.<sup>705</sup> Le gravi occorrenze delle guerre combattute contro il Turco e la prolungata assenza di un rappresentante diplomatico veneziano alla Porta, costrinsero la Repubblica ad affidare agli Inquisitori di Stato l'organizzazione, la gestione diretta della raccolta di informazioni e delle operazioni segrete in terra ottomana. Furono i primi interventi prolungati su materie così rilevanti

---

<sup>702</sup> Vedi capitolo 1, pp. 46-47.\*\*\*

<sup>703</sup> Vedi capitolo 3, paragrafo 4.

<sup>704</sup> Una quantità abbondante di casi è contenuta in P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 196-233.

<sup>705</sup> Vedi capitolo 3, p. 30 e segg.

nella storia del Tribunale e si può notare tra la due guerre un certo grado di evoluzione nelle modalità d'intervento.

Agli inizi della guerra di Candia il ruolo degli Inquisitori di Stato fu legato soprattutto alla trasmissione delle lettere e dei dispacci ricevuti da Levante e nel coordinamento con il bailo Zuanne Soranzo e altri inviati in armata, nello Stato da mar e all'estero per l'organizzazione delle operazioni segrete che si presentavano di volta in volta a seconda delle occasioni.<sup>706</sup> I fondi a disposizione del Tribunale erano ancora contenuti e fino al 1651 non si registrano confidenti attivi in terra turca alle sue dipendenze. Un coinvolgimento più diretto degli Inquisitori si ebbe a partire dall'autunno del 1650, a causa del deterioramento dei rapporti diplomatici con il nemico. Il 31 ottobre il Consiglio di Dieci ricevette dal Senato l'ordine di individuare un

soggetto di sincerità e di buona cognitione, che riferisca et scrivi di tempo in tempo, et con sodi fondamenti quello che anderà accorrendo alla giornata in Costantinopoli, mandando le lettere a drittura di questo Consiglio con quelle cautelle, et avvertenze per la segretezza della persona e del nome nella sottoscrizione, che saranno stimate più proprie dal medesimo Consiglio di Dieci, al quale doverà dai Camerlenghi di Consiglio esser puntamente corrisposto il denaro che sarà ricercato da quest'importantissimo servitio.<sup>707</sup>

Gli Inquisitori di Stato si incontrarono con Zuanne Soranzo per individuare i candidati adatti: l'ex console a Scio Balzarini e il medico danese Giovanni Andrea Scoccardi. Fino al 1653, con l'arrivo di un nuovo bailo, fu il medico danese a mandare avvisi da Costantinopoli con il tramite del precedente bailo Soranzo, con cui evidentemente Scoccardi era in rapporti di confidenza.<sup>708</sup> Il medico ricevette precise commissioni da una lettera che Soranzo gli spedì e della quale si conserva una copia nell'archivio degli Inquisitori di Stato:

Il servitio c'haverà da prestare et ch'è desiderato dalla sua penna è l'avvisar con li più validi fondamenti quello s'anderà trattando, discorrendo, et effettuando a quella Corte nello stato presente della guerra; il penetrar per questo ne' fini et ne' disegni di quei ministri, quali i modi di effettuarli, le loro inclinazioni, li preparamenti che andassero divisando, l'intelligenze loro tanto dentro che fuori del Serra-

---

<sup>706</sup> Tra queste, ad esempio, va annoverato il piano per avvelenare il Sultano proposto nel 1646 da un ex dragomanno di origine armena, Giovanni Battista Corel, poi accantonato. Da mediatore fece un tale Pasin Pasini, oscuro fabbricatore di veleni che in quegli anni e successivamente ebbe rapporti incostanti con gli Inquisitori di Stato. Una lettera di quest'ultimo propose il piano agli Inquisitori di Stato, chiedendo in cambio dell'omicidio una forte somma di denaro, da spartire con Corel e suoi complici. Il piano però era di difficile riuscita e i rischi di ripercussioni incontrollabili nei rapporti con l'Impero ottomano spinsero il Collegio a non darvi seguito. Vedi ASVe, IS, b. 1215, fascicolo n. 72, 24 gennaio 1647. Vedi anche P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., p. 309 e M. P. Pedani, *Venezia. Porta d'oriente*, cit., p. 169.

<sup>707</sup> ASVe, CX, parti secrete, f. 44, parte del 31 ottobre 1650 e in allegato copia di parte del Senato del 29 ottobre.

<sup>708</sup> *Ibid.*, parte del 2 novembre 1650. Il rapporto del Tribunale con Balzarini dovette essere più saltuario di quello con Scoccardi, dal momento che non ne resta grande traccia e che non compare nemmeno nei registri di cassa. Su Balzarini vedi P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., p. 253. Sulle informazioni inviate da Scoccardi, vedi capitolo 2, pp. 53-54\*\*\*, dove ricordo anche l'importanza del ruolo rivestito dagli Inquisitori di Stato, cui toccò il compito di condurre i negoziati per la ripresa dei rapporti diplomatici con il Turco.

glio, quello operino in un istesso tempo gl'ambasciatori et ministri de' principi, li sensi et intentioni dell'ambasciatore francese et in conseguenza del re suo signore, come anco il penetrar nell'operarij et nei concetti dell'ambasciator dell'imperatore Smit la sua dispositione quale ella si sia verso gl'interessi della Republica, come si maneggi e tratti, avvisando tutto con espressione pura et sincera con sue lettere scritte nella zifra che particolare se le invia della quale doverà valersi, con l'invio più sicuro delle stesse lettere sigillate sì, ma senza iscrizioni dirette con sopracoperta che dica a Christofforo Suriano, che haverà cura di farle capitar nell'eccellentissimo Collegio trovando il modo più certo, et sicuro per farle pervenire per quella stradda, che le può esser detata dalla prudenza di vostra eccellenza [...].<sup>709</sup>

Suriano al tempo era segretario degli Inquisitori di Stato, carica che ricoperse fino al settembre del 1651. In seguito le lettere di Scoccardi passarono attraverso la corrispondenza con Soranzo, fatto che rimarca ancora una volta l'importanza delle reti individuali anche all'interno del sistema di *intelligence* veneziano, oppure con Francesco Verdizzotti, successore di Suriano nella segreteria del Tribunale. In entrambi i casi, le lettere andavano inviate al domicilio dei due, in modo da non destare sospetti.<sup>710</sup> Come si può facilmente intuire dalle commissioni affidate a Scoccardi, quello che gli Inquisitori di Stato chiesero al medico altro non era che di sopperire alla mancanza di un rappresentante pubblico, raccogliendo informazioni sull'Impero ottomano, quanto sui movimenti della diplomatici occidentali.

Con l'arrivo a Costantinopoli del nuovo bailo Giovanni Cappello nel 1653 e il segretario Ballarin, che ne prese il posto fino quasi alla fine della guerra, la Repubblica poteva contare nuovamente su un rappresentante pubblico alla Porta.<sup>711</sup> Gli Inquisitori poterono quindi riprendere la corrispondenza la casa del bailo e anche i rapporti con Scoccardi vennero mediati da Cappello e Ballarin.<sup>712</sup> Dal quel momento in avanti gli avvisi da Costantinopoli e dal Levante giunsero agli Inquisitori di Stato sempre tramite gli inviati pubblici, salvo rare eccezioni.<sup>713</sup>

---

<sup>709</sup> *Ibid.*, IS, b. 522, minuta di annotazione non registrata del 31 ottobre 1650. Curioso il fatto che nella lettera non si faccia menzione della carica ricoperta da Suriano, né del coinvolgimento degli Inquisitori di Stato.

<sup>710</sup> *Ibid.*, copia di lettera di Cristoforo Suriano a Scoccardi del 8 aprile 1652. La lettera contiene il passaggio di consegne tra Suriano e Verdizzotti, con precise istruzioni sul modo di indirizzare gli avvisi: « È solo necessario che vostra signoria muti per l'avvenire il stille, c'hà tenuto sin hora di scrivere a me le lettere, che contengono gli avvisi che si devon leggere in publico, ma scriverlo à drittura (ma col nome in Cifra) con sopracoperta al signor Francesco Verdizzotti a San Fantino, così essendo la publica volontà che doverà anco servire maggiormente al riconoscimento del suo merito. Non sottoscriverà il suo nome, et si astennirà dall'inserire nelle dette lettere alcune parole, o concetto, che pussa dar modo di conoscerle per schivar gl'inconvenienti, che potessero succedere già appresso i primi del governo essendo ella nota a bastanza. Se però le occorresse di rappresentar qualche negotio di consideratione straordinaria concernente il publico servitio overo alcuno accidente, o bisogno importantissimo per la sua persona, o casa, che scrivendo a drittura nello Ecc.mo Senato potesse far scoprire il suo nome facilmente, potrà in ogn'uno de predetti casi scrivere detti punti a gli eccellentissimi Inquisitori di Stato (accertando però che anco questo nome sia in cifra) con la sopracoperta al medesimo Verdizzotti per la più profonda segretezza».

<sup>711</sup> L'età avanzata di Cappello, di fatto, fece ricadere già durante il suo bailaggio le principali incombenze sulle spalle del segretario che lo aveva seguito alla Porta. Nel 1654 Cappello venne richiamato a Venezia e a quel l'intera gestione della diplomazia rimase al solo Ballarin. Vedi G. F. Torcellan, *Giovanni Battista Ballarino*, in DBI, V (1963), pp. 570-571.

<sup>712</sup> Vedi ad esempio ASVe, CX, *parti secrete*, f. 45, parte del 11 marzo 1655 e allegati.

<sup>713</sup> Vedi ASVe, CX, *parti secrete*, f. 45, parte del 17 settembre 1658, in allegato lettera anonima da Cipro.

Ballarin gestì in autonomia i propri contatti in Levante, coordinandosi con gli Inquisitori di Stato per qualsiasi affare ritenuto rilevante. Oltre a mantenere i rapporti con Scoccardi fino al 1655, il segretario veneziano poté contare su una serie di confidenti, sui quali è opportuno soffermarsi un attimo. Particolarmente interessante è la figura di Giovanni Locatelli, padre guardiano del convento di Santa Maria a Costantinopoli, in rapporti con il personale del bailaggio già da qualche anno. Il frate teneva corrispondenza con Ballarin sotto il falso nome di «Biondi» ed era ben inserito nei circuiti diplomatici di Costantinopoli.<sup>714</sup> Inoltre, il frate aiutò Ballarin a tenere i rapporti con un ebreo rinnegato di nome Zacuti, che assassinò alcuni rinnegati veneziani che erano passati al servizio del Turco, meritando così la stima del segretario veneziano:

Nella morte del Navagiero, come anco in quella dell'Arbanosovich e Grillo si sono spesi un tutto sessanta reali di più della summa limitata all'eccellenze vostre di cinquecenti. Attenderò lor ordini in questo proposito per la reintegrazione; avertandole, che non perdo di vista il Voino assai bramoso di meritare con Turchi e farsi conoscere grand'huomo. In tanto non devo tacere che il padre guardiano di Santa Maria, puntuale esecutore di miei ordini, s'impiega veramente in queste et altre occorrenze con grande applicatione et divotione onde vederci ben impiegata anzi neccessaria una dimostrazione della publica benignità con qualche donativo alla sua persona.<sup>715</sup>

Dopo qualche anno di rapporti proficui, però, qualcosa andò storto. Locatelli cadde in disgrazia, probabilmente proprio a causa delle sue attività clandestine. Morì nel 1658, dopo aver minacciato di farsi turco e di rivelare tutto quello che sapeva su Ballarin.<sup>716</sup> Anche con la famiglia del sicario Zacuti i rapporti non durarono a lungo: nello stesso anno Ballarin fece avvelenare Josef, fratello dell'assassino, da un suo «hebreo [...] confidente, a causa della sua «così prava dispositione contro la Serenissima».<sup>717</sup>

Un altro confidente che occorre segnalare, sempre negli stessi anni, è il segretario dell'ambasciata francese a Costantinopoli, «signor di Meaulx». Questi, tra il 1652 e il 1659, fu la fonte principale sui movimenti diplomatici francesi alla Porta e in generale di un buon numero di avvisi sulla situazione politica e militare dell'Impero ottomano passati prima al bailo Soranzo e poi a Ballarin.<sup>718</sup>

---

<sup>714</sup> *Ibid.*, f. 45, parte del 11 marzo 1655 e allegati.

<sup>715</sup> *Ibid.*, *IS*, b. 418, dispaccio del segretario Giovanni Battista Ballarin del 13 aprile 1655. I piani per eliminare i rinnegati citati nella lettera in realtà durarono per parecchi mesi. Ballarin ne diede costante aggiornamento agli Inquisitori di Stato nei suoi dispacci: vedi anche *Ibid.*, b. 417, dispacci del segretario Giovanni Battista Ballarin del 11 agosto, 28 novembre e 31 dicembre 1654, 2 e 8 gennaio e 14 febbraio 1655 e *CX*, *parti secrete*, f. 45, parte del 11 marzo 1655 e allegati. Nei registri di cassa degli Inquisitori di Stato non si trovano pagamenti verso Costantinopoli per il 1655. C'è però da dire che la contabilità ha una lacuna che parte dalla fine di settembre del 1655 e prosegue per un paio di anni. Su questo episodio vedi anche P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 350-352 e M. P. Pedani, *Venezia. Porta d'Oriente*, cit., pp. 169-170.

<sup>716</sup> *ASVe*, *IS*, b. 418, dispaccio di Giovanni Battista Ballarin del 31 luglio 1658.

<sup>717</sup> *Ibid.*, dispaccio di Giovanni Battista Ballarin del 1 dicembre 1659.

<sup>718</sup> *Ibid.*, *CX*, *parti secrete*, f. 45, parte del 11 marzo 1655 e *IS*, b. 418, dispacci di Giovanni Battista Ballarin del 7 dicembre 1656, del 16 maggio 1657 e del 20 agosto 1659 e b. 522, minute di annotazioni non registrate del 31 ottobre 1650 (allegato del 7 luglio 1652) e 6 novembre 1658.

Ballarin quindi aveva contatti estesi e ramificati con religiosi, dragomanni, diplomatici, rinnegati, membri della comunità ebraica di Costantinopoli e altri ancora, e da questi traeva le informazioni che per circa quindici anni diligentemente inviò a Venezia. Tra i suoi confidenti, c'era anche un certo Tommaso Gobbato, bandito da Venezia e protetto dell'ambasciatore inglese alla Porta.<sup>719</sup> L'entrata in scena di quest'ultimo offre l'occasione per affrontare l'ultima fase della guerra di Candia, in cui ancora una volta Venezia rimase senza una rappresentanza diplomatica ufficiale a Costantinopoli.

Gobbato era un religioso aveva avuto i primi contatti con Ballarin nel corso del 1663. Sono ignoti i motivi dei suoi legami con l'Oriente, ma era certamente ben inserito a Costantinopoli. I suoi movimenti dovettero risultare sospetti, dal momento che nel settembre dello stesso il Consiglio di Dieci gli impedì di «andar e scriver a Costantinopoli» e lo fecero «passar sotto i Piombi».<sup>720</sup> Ma venne rilasciato poco dopo, dal momento già nei mesi successivi egli era di nuovo in Levante e corrispondeva frequentemente con Ballarin. Dopo la morte di quest'ultimo, Gobbato rimase l'unico contatto della Repubblica a Costantinopoli. Si ripeteva dunque una situazione analoga a quella che aveva portato Scoccardi a servire la Repubblica oltre quindici anni prima.

Alla fine del 1667, «non essendovi in quelle parti publico Ministro», il Senato diede nuovamente mandato ai Dieci e agli Inquisitori di Stato di trovare un contatto che provvedesse all'invio di avvisi da Costantinopoli. La scelta, in mancanza di alternative, ricadde su Gobbato, a cui in data 10 dicembre vennero inviate le pubbliche commissioni e una cifra per comunicare con Venezia.<sup>721</sup> Così egli divenne l'unico referente dell'*intelligence* veneziana a Costantinopoli nella fase conclusiva della guerra di Candia. A lui vennero anche affidate le commissioni per trattare l'invio di un nuovo bailo, con le relative cospicue somme di danaro.<sup>722</sup> Da confidente di Ballarin a confidente degli Inquisitori di Stato a delegato su trattative gestite ad un livello informale: ancora una volta un contatto individuale venne inserito in un contesto di rapporti e pratiche istituzionali.

In questi due ultimi anni di guerra, come all'inizio degli anni Cinquanta, gli Inquisitori di Stato rivestirono nuovamente un ruolo organizzativo di rilievo. Non solo tennero i rapporti con Gobbato, ma questa volta gestirono anche l'invio delle somme necessarie alle trattative e a tutte le occorrenze del confidente. Per questo scopo gli Inquisitori di Stato misero in piedi una rete improvvisata di intermediari che recapitasse i denari a Costantinopoli: Giusto Vanech, su espressa richiesta di Gobbato, e i mercanti «Persico e Valli» cui venne affidato in un'occasione l'invio degli zecchini.<sup>723</sup>

---

<sup>719</sup> *Ibid.*, IS, b. 418, dispaccio del 17 febbraio 1664.

<sup>720</sup> *Ibid.*, b. 527, c. 23r, annotazione del segretario del 30 agosto 1663.

<sup>721</sup> *Ibid.*, c. 31r, annotazione del segretario del 27 novembre 1667.

<sup>722</sup> Una lettera di Gobbato quantificò in oltre cinquemilasettecento reali, compresi vari doni in drappi, sete e vestiti da consegnare alla corte del sultano per il buon esito delle trattative. Vedi *Ibid.*, b. 418, dispaccio di Tommaso Gobbato senza data e allegati, ma probabilmente risalente all'agosto del 1668.

<sup>723</sup> *Ibid.*, b. 1015, quaderno di cassa 1667-1671, note di spesa del 9 e 28 marzo, 29 ottobre 1668. Vedi anche *Ibid.*, CX, *parti secrete*, f. 46, parte del 2 agosto 1668 e allegati.

Durante la guerra di Candia, quindi, gli Inquisitori di Stato tennero la corrispondenza con le cariche pubbliche e si limitarono ad interagire con esse a seconda delle occorrenze. Essi rivestirono un ruolo direttivo più importante soltanto in quei momento in cui era venuto a mancare l'appoggio di un rappresentante ufficiale a Costantinopoli. In quelle due occasioni gli Inquisitori non sono scelsero gli informatori cui affidare l'attività di raccolta delle informazioni, ma intervennero direttamente nella gestione delle trattative diplomatiche con il Turco e - nell'ultima delle sue occasioni - si occuparono di organizzare dell'approvvigionamento finanziario per supportare le attività di Gobbato.

Questo insieme di funzioni, che aveva tutta l'aria di essere stato dettato dalle contingenze e dalle emergenze, durante la guerra di Morea assunse un carattere più sistematico. Da una rete improvvisata in un momento di necessità, nel corso dell'ultimo quindicennio del secolo si arrivò ad un sistema complesso e continuo, gestito direttamente dagli Inquisitori di Stato lungo tutta la durata del conflitto.

Quando Venezia decise di aderire alla Lega Santa e dichiarò guerra all'Impero ottomano, i rapporti diplomatici con la Porta erano già piuttosto precari. Il bailo Giovanni Battista Donà era appena stato richiamato in patria per rendere conto di una trattativa con il Turco che aveva suscitato sentimenti contrastanti a Venezia, lasciando vacante la carica di bailo.<sup>724</sup> L'esercito ottomano, sconfitto a Kahlenberg, aveva tolto l'assedio da Vienna e iniziato una lenta ritirata. Nel marzo del 1684, quando venne siglato l'accordo tra le potenze cristiane, a rappresentare la Repubblica a Costantinopoli rimaneva il solo segretario Giovanni Cappello, oltre ai giovani di lingua e al personale della casa del bailo. Pochi mesi più tardi, il 15 giugno, la situazione precipitò improvvisamente. Un «confidente» scrisse agli Inquisitori di Stato che il segretario era stato costretto a fuggire in gran segreto con la «servitù». A quanto pare gli ottomani volevano arrestare «Cappello et ogni altro di sua casa». Fortunatamente pochi giorni dopo, grazie all'intercessione del dragomanno grande Tommaso Tarsia, l'emergenza rientrò e dalla corte del sultano, che si trovava ad Adrianopoli, giunse l'ordine di «non dar impacio ad alcuno nella nation veneta».<sup>725</sup>

---

<sup>724</sup> In seguito ad un incidente militare al confine con la Dalmazia risalente ad un paio di anni prima, e nel quale perirono oltre duecento soldati ottomani, Donà che aveva ricevuto velate minacce di ritorsione militare contro la Repubblica, si decise a trattare un accordo economico con la Porta a titolo di risarcimento, prima che le commissioni ufficiali del Senato giungessero a Costantinopoli. L'accordo prevedeva il pagamento di centomila zecchini, mentre invece il Senato aveva dato mandato di sbrigare la faccenda con qualche regalo e poco più. Quella che al bailo parve una vittoria - rispetto all'ipotesi di una nuova aggressione da parte ottomana - venne recepita a Venezia con forte ostilità e così il diplomatico veneziano venne immediatamente richiamato a Venezia per i chiarimenti del caso. Donà era caduto nella trappola del primo visir, Kara Mustafa, che giocando d'anticipo tentò di umiliare la Repubblica chiedendole un risarcimento altissimo ed immotivato. Secondo Giuseppe Gullino tuttavia «l'umiliazione inflitta alla Repubblica costituì un errore politico per Kara Mustafa, giacché questa ennesima estorsione favorì l'adesione di Venezia alla Lega Santa». Vedi G. Gullino, *Giovanni Battista Donà*, in DBI, XL (1991), pp. 738-741.

<sup>725</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, f. 48, parte del 22 agosto 1684 e allegati. Sulla consistenza e le caratteristiche della comunità veneziana a Costantinopoli, i suoi rapporti con l'Impero ottomano, vedi E. Dursteler, *Venetians in Constantinople: Nation, Identity, and Coexistence in the Early Modern Mediterranean*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2008.

L'autore di quelle lettere era Antonio Paolucci, giovane di lingua. Lungo tutta la guerra di Morea nessun rappresentante veneziano mise più piede a Costantinopoli. Da quell'estate del 1684 fino al termine del conflitto Antonio Paolucci si occupò della cura della casa del bailo, del suo personale di servizio, di trattare con i turchi e di raccogliere ampie e dettagliate informazioni sullo Stato ottomano e sulla diplomazia occidentale in Levante, sotto la direzione degli Inquisitori di Stato, che provvidero ai fabbisogni economici, all'organizzazione delle spedizioni di denaro ed ebbero con il giovane studioso di lingue una fitta e continua corrispondenza.

Dal maggio del 1684 gli Inquisitori di Stato - sempre su mandato del Senato - si erano mossi per individuare un confidente a Costantinopoli. Paolucci sembrava avere i requisiti adatti per una missione così delicata e venne contattato dagli Inquisitori di Stato perché fornisse loro «notizie fondate circa pensieri, et apparati de turchi in riguardo alla guerra presente» in cambio di un salario di quaranta reali al mese. A fare da intermediario nella corrispondenza il mercante Giuseppe Piazzoni, con l'ausilio del fratello, residente a Venezia.<sup>726</sup> Inoltre gli Inquisitori convocarono gli ultimi due baili, Piero Ciuran e Giovanni Battista Donà, perché gli consigliassero altri potenziali confidenti tra i loro contatti a Costantinopoli: uscirono i nomi degli ebrei Israel Conegliano, Beniamino Caravaggio e del mercante Lauro Terzi.<sup>727</sup> Ancora una volta, quindi, contatti personali dei rappresentanti pubblici entrarono in rapporto con gli Inquisitori di Stato, com'era accaduto nel corso della guerra di Candia.

Piero Ciuran in quell'occasione produsse una lista di persone conosciute a Costantinopoli, trascritta dal segretario degli Inquisitori di Stato. Il documento è estremamente interessante in quanto offre una breve ma dettagliata rappresentazione degli attori coinvolti nella circolazione delle informazioni nella capitale ottomana.

In casa dell'ambasciator d'Inghilterra: Piron dragoman primo di quell'ambasciata, huomo molto circospetto, fratello di Zuane di tanta attitudine per operationi importanti. In casa di Francia: l'ambasciator penetra assaissimo col mezzo di sue corrispondenze con transilvani, e dipendenti dal Techeli, applicatissimo ad investigar le operationi dell'Imperatore. In casa d'Hollanda non vi è da far niun capitale, per il residente, huomo di poca elevatura, ne meno de suoi ministri. De Fratti, non vi è alcun suddito delli superiori. Il Padre fra' Bernardin Franciscano de frari, è andato in Belgrado con il Dragoman Tomaso Tarsia essendo suo confidentissimo. Fra Domenico Delardizaval procurator general di Terrasanta, tutto che Converso tiene gran credito, huomo atto a prestar col mezzo di terza persona ottimi avisi. Il Padre Pitie giesuita, del quale si vale molto dell'ambasciator di Francia, è soggetto di gradissima attitudine e capace di dar fondate notizie. Il mercante venetiano Iseppo Piazzoni, fratello di questi essistenti qui in Venetia è capace di prestar buon servitio. Il mercante Conegliani fratello del medico qui in Venetia può prestar qualche buon servitio. Delli dragomani Giacomo Tarsia può saper qualche cosa essendo fratello di Tomaso Tarsia dragoman grande, gli altri sono poco pratici. L'hebreo Beniamin Caravaggio fratello di questi della stessa casada è huomo atto a ricavar notizie rilevanti, tenendo egli intratura nelle case de' ministri principali, et particolarmente in Seraggio con il Moro eunuco dell'Hassichi ciò è della regina regnante. Per ispedir lettere la più pronta è quella di Margeglio

---

<sup>726</sup> ASVe, *IS*, b. 528, c. 34r, annotazione del segretario del 8 maggio 1684 e *CX*, *parti secreta*, f. 48, parte del 8 maggio 1684.

<sup>727</sup> *Ibid.*, b. 528, cc. 33v-34v, annotazioni del 8 e 12 maggio e del 15 settembre 1684.



capitando spessimo lettere in giorni quindici. Nicoletto Albanese giovane assai avveduto fa l'orifice serviva l'eccellentissimo Ciuran con la corrispondenza del paggio che serviva il Gran Visir passato.<sup>728</sup>

Alcuni dei nomi fatti saranno poi effettivamente coinvolti dagli Inquisitori di Stato in operazioni segrete durante la guerra, ulteriore conferma dell'importanza dei contatti individuali nella gestione dello spionaggio diretta dagli Inquisitori di Stato.

Dei confidenti indicati da Ciuran e Donà, quello di cui rimangono maggiori tracce fu Israel Conegliano. Il medico ebreo, ebbe una breve ma importante corrispondenza con gli Inquisitori di Stato e aveva a sua volta una rete di conoscenze delle quali si serviva per avere informazioni o per inviare le sue missive, alcuni dei quali ricompensati da lui. Tra questi il suo «agente» David Atas, ebreo residente ad Andrinopoli, che gli scrisse alcune lettere contenenti informazioni provenienti dalla corte del sultano, dentro la quale poteva contare su alcune amicizie in grado di tenerlo aggiornato; un altro è il mercante David Maynard, attivo a Costantinopoli e anch'egli corrispondente del medico. Anche il dragomanno ebreo Isaac Angeli era tra i suoi confidenti.<sup>729</sup> Conegliano, insomma, è molto ben inserito nella comunità degli ebrei levantini e poteva contare su una solida rete di conoscenze per reperire informazioni sulla politica ottomana.<sup>730</sup>

Lo stesso Paolucci ebbe modo di coltivare rapporti con alcuni confidenti durante il suo lungo servizio a Costantinopoli. Tra questi figuravano probabilmente padre Anastasio Aspergi e i suoi fratelli. Padre Anastasio era vissuto a Costantinopoli ed era stato tra le persone stipendiate dal segretario Paolucci, anche se le informazioni disponibili al riguardo della sua attività non sono molte. Una lettera di Paolucci del 24 gennaio 1689, informava gli Inquisitori che

verso il fine di settembre, essendo state intercette in Scio dal capitan bassà alcune lettere che due fratelli del padre Anastasio Aspergi dominicano ch'è in Costantinopoli, essistenti in quell'isola scrivevano a Sua Serenità, eccitandola a sorprendere quella città, che si trovava con soli seicento huomini di presidio, et additandogli il modo facile d'impadronirsene, assaltata la loro casa, furono impiccati, con confiscatione de beni, et esilio dei loro vecchi padre e madre, come anco d'ogni altro loro parente.<sup>731</sup>

Sono però documentati i rapporti finanziari della famiglia Aspergi e di Anastasio. Compensi che dovevano costituire una sorta di risarcimento all'intera famiglia per i ser-

---

<sup>728</sup> *Ibid.*, b. 438, scrittura senza data intitolata «Memorie ricevute dall'eccellentissimo signor Ciuran per Costantinopoli», all'interno del fascicolo dei dispacci dagli ambasciatori in Francia, anni 1684-1687.

<sup>729</sup> *Ibid.*, b. 592, riferite di Israel Conegliano del 23 giugno e del 29 settembre 1695, del 4 marzo 1696. Su Conegliano vedi P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 254-255 e M. P. Pedani, *Venezia. Porta d'Oriente*, cit., p. 159.

<sup>730</sup> Sulla costruzione della categoria dei levantini e sui loro rapporti con Venezia, vedi N. E. Rothman, *Borkering Empire*, cit., pp. 211-247.

<sup>731</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, f. 50, parte del 24 gennaio 1689 e allegati.

vizi resi in passato a Costantinopoli e per la morte di due dei fratelli di padre Anastasio, fatti che valsero al padre anche un posto nel convento di S. Giovanni e Paolo.<sup>732</sup>

Tutta quest'ampia rete di confidenti contribuì al flusso di informazioni dirette agli Inquisitori di Stato da Levante. Di conseguenza le dimensioni e la frequenza dei contatti diretti del Tribunale con gli agenti attivi in territorio ottomano tra il 1684 e il 1699 non ha paragone con il periodo della precedente guerra contro il Turco, né in termini di quantità delle informazioni circolanti, né in termini di capacità d'intervento e di spesa degli Inquisitori.

Anche la gestione dei fondi inviati in Levante presenta aspetti decisamente più evoluti e continuativi rispetto alla breve parentesi conclusiva degli anni della guerra di Candia. Durante questo secondo conflitto gli Inquisitori di Stato gestirono l'invio dei fondi a Costantinopoli fin dall'inizio delle ostilità e la rete improvvisata messa in piedi nel 1668 divenne ben più ampia. Tra i mercanti che prestarono il proprio servizio al Tribunale e a Paolucci si trovano individui provenienti da varie parti dell'Europa e del Mediterraneo. Oltre ai già citati Terzi e Piazzoni, all'invio delle rimesse in denaro a Costantinopoli partecipò anche David Maynard, con altri mercanti di evidenti origini inglese: «Redolfo Lane», «Odoardo Wod», un certo «Stafford» e altri due «Jacob e Comp inglese». <sup>733</sup> Figurano nei conti di Paolucci anche anche un «Iuda» Conegliano, probabilmente fratello di Israel, i mercanti armeni «Cazador de Minaz», «Steffano de David» e «Gregorio d'Arete». <sup>734</sup> Dai registri di cassa del Tribunale emergono altri nomi di intermediari, sempre riconducibili a mercanti attivi - per lo più veneziani ed ebrei - nei traffici commerciali del Mediterraneo orientale. <sup>735</sup> La libertà garantita ai mercanti di entrare a Costan-

---

<sup>732</sup> *Ibid.*, b. 528, c. 15v, annotazione del segretario del 26 settembre 1690. La nota dice espressamente: che «attese le benemerienze del padre Anastasio Asperges dominicano per li serviti resi in Costantinopoli nella partenza del circospetto segretario Capello nel portar notizie, e stante la morte data da' turchi a' suoi fratelli per le corrispondenze col Capitan general hanno ordinato al padre provinciale di S. Giovanni Paulo», come da ordine del Senato, di considerare Aspergi come membro effettivo del convento. I pagamenti, inoltre, sembravano essere divisi tra i fratelli, con Mario in particolare, e non solo destinati a padre Anastasio: vedi *Ibid.*, b. 523, minute di annotazioni non registrate del 19 agosto 1693 e del 27 agosto 1697. A testimoniare dei rapporti tra almeno uno dei fratelli di Anastasio Aspergi - Zuanne - e la casa del bailo a Costantinopoli, figurano alcuni pagamenti accordati agli Aspergi da Antonio Paolucci. Si tratta di una cifra complessiva di circa cinquecento ducati, ma non sono presenti elementi che indichino quando i pagamenti fossero stati effettuati: vedi *Ibid.*, b. 523, minute di annotazioni non registrate del 24 settembre 1700, allegato n. 4, conto dei «Salarij e provisioni stati pagati da me Antonio Paulucci...». Su Anastasio Aspergi, infine, vedi anche P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., p. 254.

<sup>733</sup> ASVe, IS, b. 523, annotazione non registrata del 24 settembre 1700, allegati 1 e 2, «Denaro, ch'io Antonio Paulucci ho ricevuto in Costantinopoli in virtù di rimesse statemi fatte d'ordine del supremo Tribunale».

<sup>734</sup> *Ibid.*, allegato 3, «Denaro ch'io Antonio Paulucci ho ricevuto in Costantinopoli da quei mercanti col rilascio di tratte».

<sup>735</sup> Le annotazioni che testimoniano di questi passaggi di denaro sono innumerevoli nei registri di cassa degli Inquisitori di Stato. Mi limito qui a segnalare i registri relativi agli anni della guerra di Morea: *Ibid.*, b. 1016, quaderni di cassa 1679-1685, 1685-1689, 1689-1691, b. 1011, quaderno di cassa 1691-1695 e b. 1012, quaderni di cassa 1695-1697 e 1697-1715. Sul ruolo dei mercanti nello spionaggio veneziano in età moderna, vedi P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 368-370. Sulle pratiche di mediazione nei rapporti commerciali tra Venezia e l'Impero ottomano in età moderna, vedi N. E. Rothman, *Brokering Empire*, cit., pp. 61-84.

tinopoli con le proprie imbarcazioni, fu quindi un aspetto essenziale per l'approvvigionamento di fondi e dunque per un'efficace attività di spionaggio in Levante.

La prolungata assenza di un rappresentante pubblico aveva dunque prodotto un coinvolgimento inedito degli Inquisitori di Stato, sperimentato prima soltanto in brevi frangenti. Questa evoluzione tra Candia e Morea, che ho brevemente cercato di lineare nei suoi tratti più significativi (l'impiego di confidenti, l'organizzazione dell'invio dei fondi, la gestione di trattative diplomatiche), naturalmente era debitrice dall'ascesa seicentesca degli Inquisitori di Stato, cui vennero delegate sempre con sempre maggior frequenza nel corso del secolo materie sempre più rilevanti sia in via ordinaria che in via straordinaria, come avvenne durante le guerre contro il Turco. In situazioni particolarmente difficili, come quelle appena descritte, la rapidità e la discrezione garantita da una giunta così ristretta dovette rappresentare un indiscusso vantaggio che spinse il Collegio e il Senato ad affidare agli Inquisitori di Stato la gestione di quelle attività che i rappresentanti pubblici non potevano più garantire.

L'efficienza mostrata dal Tribunale durante la guerra di Morea fu anche il prodotto degli ampi finanziamenti che vennero stanziati in favore della sua cassa. Le forti somme versate durante la guerra di Morea rappresentarono un'eccezione nella storia del Tribunale, tuttavia ritengo che la ricostruzione degli aspetti strutturali dello spionaggio veneziano non possa prescindere da un'analisi dei flussi di denaro spesi dagli Inquisitori di Stato nelle loro attività.

## 5.2

### *Economia dello spionaggio.*

Un contributo importante ad una migliore comprensione dell'organizzazione dell'*intelligence* veneziana arriva dall'uso dei fondi che gli Inquisitori di Stato avevano a disposizione per le loro operazioni segrete e per la gestione ordinaria del Tribunale.<sup>736</sup> I registri di cassa compilati dai segretari, nonostante alcune problematiche connaturate alla fonte stessa, costituiscono un documento prezioso per analizzare questo aspetto, finora passato inosservato nella storiografia sul tema.<sup>737</sup> I pagamenti erano eseguiti dai segretari su mandato degli Inquisitori, a ulteriore conferma del loro cruciale ruolo nella gestione

---

<sup>736</sup> Sul finanziamento degli Inquisitori di Stato e sulla loro contabilità, rimando a quanto scritto nel capitolo 1, pp. 30-31 e pp. 46-48.\*\*\*

<sup>737</sup> Di recente, nell'ambito della storia delle istituzioni in età moderna, si è manifestato un nuovo interesse verso questo tipo di questioni e verso le fonti contabili, sebbene in altri contesti, che rilette alla luce delle nuove istanze e dei nuovi problemi posti dalla storiografia offrono spunti di riflessioni inediti anche su tematiche già abbondantemente note e studiate. Ne è un esempio lo studio di Germano Maifreda sull'organizzazione finanziaria del Sant'Uffizio: vedi G. Maifreda, *I denari dell'inquisitore. Affari e giustizia nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino, 2014. Quanto allo spionaggio, invece, attenzione a questo aspetto è stata concessa in alcuni lavori, ma tutti estranei alla storia di Venezia. Vedi ad esempio A. Hugon, *Au service du Roi Catholique*, cit., pp. 278-287 e E. S. Gürkan, *Espionage in the 16th century Mediterranean*, cit., pp. 237-247.

quotidiana dell'attività del Tribunale. Benché l'anonimato spesso impedisca di conoscere dettagli più precisi sulle persone impiegate e quindi anche sulla natura del loro servizio, in più di qualche circostanza le annotazioni che giustificavano le uscite dalla cassa sono sorprendentemente esplicite, ad esempio nel registrare pagamenti per alcuni omicidi commissionati dagli Inquisitori, o altri aspetti sui quali ci si sarebbe aspettati un riserbo assoluto. Un altro elemento interno alla fonte che mi pare ponga alcuni problemi è costituito dalla laconicità delle annotazioni. Si trattava infatti di brevi testi, di un paio di righe al massimo, riportanti la somma in uscita, il destinatario e in qualche caso un rapido e generico cenno al servizio reso al Tribunale. Del resto erano documenti ad uso interno, che non avevano altra funzione che quelle di tenere in ordine la contabilità e lasciare una traccia dei pagamenti effettuati come promemoria. Eppure, nonostante queste limitazioni, i registri forniscono molte informazioni interessanti.

Mi è parso opportuno analizzare nel loro complesso i dati e fornirne una loro suddivisione sulla base delle voci di spesa e della destinazione geografica delle uscite.<sup>738</sup> Nel complesso la somma spesa dal Tribunale per il periodo 1645-1699 supera il milione e duecentomila lire, ovvero poco più di duecentomila ducati, convertiti al cambio più diffuso nel corso della seconda metà del Seicento.<sup>739</sup> Una somma di tutto rispetto, considerando che era pari alla spesa sostenuta da due famiglie per ottenere l'aggregazione al patriziato. È tuttavia difficile inserirla nel contesto dei bilanci generali della Repubblica e nel complesso dei finanziamenti a disposizione del Consiglio di Dieci. Per quest'ultimo aspetto il problema è relativo alle fonti: la contabilità del Camerlengo dei Dieci, che curava gli aspetti finanziari e contabili dell'attività del Consiglio, si è conservata solo a partire dai primi anni del Settecento.<sup>740</sup> È quindi impossibile avere un'idea della proporzione tra la disponibilità finanziaria dei Dieci e la parte di essa riservata agli Inquisitori di Stato per l'arco cronologico che ho scelto per questa ricerca. Anche per quanto riguarda la contabilità generale della Repubblica non sono disponibili dati per impostare un confronto.<sup>741</sup>

Nel grafico 1 ho raggruppato le uscite dalla cassa degli Inquisitori di Stato per voci di spesa. Innanzitutto, come si può dedurre dalla tabella 1 riportata in appendice, occorre sottolineare che tutte le voci di spesa hanno subito un incremento abbastanza evidente a partire dalla fine degli anni Settanta del secolo. Se questo incremento è particolarmente accentuato per le spese relative ai confidenti, per ragioni in parte già accennate e che in parte spiegherò nel proseguo di questo capitolo, lo stesso vale per tutte le altre voci, segno dell'intensificarsi dell'attività degli Inquisitori di Stato e della maggiore strutturazione dell'apparato burocratico al suo servizio.

---

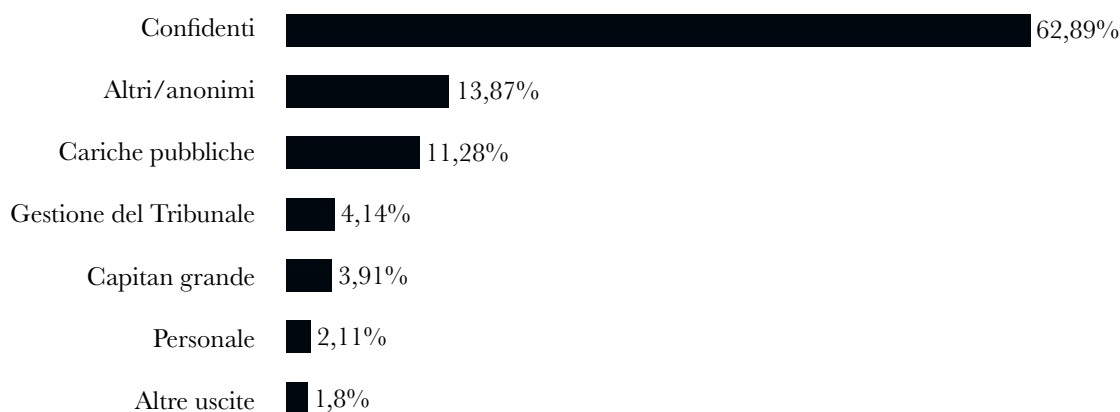
<sup>738</sup> Per le note metodologiche e le tabelle relative, rimando all'appendice di questo capitolo.

<sup>739</sup> Ovvero sei lire e quattro piccoli per ducato, come riportato lungo quasi tutta la serie dei registri, dove salvo rare eccezioni il cambio era considerato sempre fisso, nonostante le relative fluttuazioni riscontrate nel corso della seconda metà del Seicento. Vedi G. Lombardini, *Pane e denaro a Bassano*, cit., pp. 93-95.

<sup>740</sup> Vedi *Guida generale degli archivi di Stato*, cit., pp. 901-902.

<sup>741</sup> Si vedano ad esempio i bilanci pubblicati da Fabio Besta, che non coprono larga parte del Seicento: vedi F. Besta, *Bilanci generali della Repubblica di Venezia*, 2 voll., Vicentini, Venezia, 1912.

*Grafico 1 - Uscite dalla casa degli Inquisitori di Stato per voci di spesa  
(1645-1699)*



Ho ritenuto opportuno ripartire le somme sulla base delle categorie di individui cui esse erano destinate, piuttosto che per la tipologia o la causale della spesa. Questa scelta è stata determinata da una ragione fondamentale: i criteri adottati nella compilazione dei registri da parte dei segretari. Non tutte le uscite erano motivate da una causale specifica ed esplicita; anzi, una buona parte di esse semplicemente recava l'iscrizione del destinatario e nient'altro. Questo valeva per quasi tutti i contatti anonimi, ma spesso anche per persone la cui identità veniva specificata nei registri, compresi ambasciatori, residenti e altri rappresentanti pubblici. Mi pare evidente che le somme destinate ad operazioni sotto copertura in buona parte siano passate attraverso questo tipo di annotazioni, ma spesso anche per le spese destinate al personale o al capitan grande non veniva indicata una chiara motivazione. Per avere dunque categorie il più possibile comprensive e in grado di rappresentare al meglio le informazioni contenute nei registri ho optato per dividere le somme in base ai destinatari, con la sola eccezione di due voci di spese: le spese per la gestione del Tribunale, dove ho inserito tutte le uscite sostenute per i detenuti e per la sua attività ordinaria, e le spese "altre", cioè quelle somme spese per ragioni che erano sì motivate nei registri, ma che avevano carattere eccezionale o non direttamente legato all'attività degli Inquisitori di Stato.

Guardando il grafico, si può notare con facilità l'assoluta preponderanza delle spese per retribuire i confidenti. Una somma così elevata sembra in apparenza dare conferma all'immagine romantica dell'antimito di Venezia: una città dove un esercito di spie scrutava ossessivamente abitanti e visitatori stranieri, con una capacità di penetrazione nella vita degli individui degna di uno Stato totalitario. Ma si tratta di un dato che va contestualizzato per poterlo comprendere nel migliore dei modi. Oltre cinquecentosessanta-

mila lire delle circa ottocentomila complessive, quasi i tre quarti quindi, andarono ad Antonio Paolucci negli anni della guerra di Morea, per un totale di oltre novantamila ducati. Paolucci era un semplice giovane di lingua, poi nominato segretario, come ho già detto, che nell'interruzione dei rapporti diplomatici tra Venezia e Istanbul seguita all'ingresso della Repubblica in guerra nello schieramento della Lega Santa, si trovò a gestire da solo l'intera casa del bailo, oltre che l'*intelligence* veneziana nell'Impero ottomano.<sup>742</sup> Il fatto che egli risiedesse senza alcuna carica ufficiale a Costantinopoli e che venisse indicato nelle *parti secrete* del Consiglio di Dieci come confidente, mi ha convinto ad inserire le somme spedite a lui tra quelle destinate a questa categoria di persone, nonostante sia evidente che una somma così importante non potesse essere indirizzata per i soli stipendi di uno o più confidenti. A questo proposito, in seguito mostrerò meglio alcuni dettagli desumibili da altre fonti.

Data la rilevanza della somma, è opportuno soffermarsi con attenzione. Innanzitutto la parte di spese relativa allo stipendio del giovane confidente non è sempre identificabile con chiarezza: alcune uscite vengono esplicitamente indicate come tali, mentre altre volte non è specificata la ragione precisa del versamento e oltretutto le somme subiscono anche delle variazioni. In linea di massima, a Paolucci spettavano rate semestrali che variavano dalle circa duemilacinquecento lire alle circa tremila, compresi anche alcuni donativi straordinari, di importo decisamente più ridotto, inviati di tanto in tanto.<sup>743</sup> Si trattava insomma di cifre comprese tra i settecento e i mille ducati l'anno. La regolarità dei pagamenti non era sempre rispettata rigorosamente, ma non si notano particolari lacune.

La restante parte della somma complessiva è stata spesa in diverse occorrenze. Fortunatamente Paolucci, al ritorno da Costantinopoli, produsse su richiesta degli Inquisitori di Stato un dettagliato rendiconto delle entrate e delle uscite durante la sua permanenza nella casa del bailo, comprensiva di un prospetto contenente tutte le somme in dare e in avere.<sup>744</sup> Per ogni voce di spesa, poi, Paolucci aveva compilato anche un elenco più analitico delle uscite. È presente una discrepanza di circa quindicimila ducati tra il totale delle spese che ho calcolato dai registri di cassa degli Inquisitori di Stato e quello a mar-

---

<sup>742</sup> Le somme inviate a Paolucci andarono dai circa duecento ducati del primo anno di guerra, per passare già dagli anni immediatamente successivi a svariate migliaia di ducati, con picchi attorno agli ottomila ducati per il 1695 e il 1699. La media, contando tutti gli anni di servizio, era superiore ai cinquemila ducati. Vedi ASVe, IS, bb. 1011-1012 e 1016, *passim*. Tutto questo senza contare le somme inviate ai vari dragomanni coinvolti nelle operazioni di *intelligence*. Niente di paragonabile a quanto speso durante la guerra di Candia, dove in un solo anno - il 1668 - sono state registrate somme compatibili con quelle spese negli ultimi quindici anni del secolo, quando Tommaso Gobbato, confidente degli Inquisitori di Stato a Costantinopoli, operava in condizioni analoghe a quelle in cui si trovò Paolucci. Va fatto notare anche che in quell'anno, caso unico, parte dei finanziamenti vennero dalla cassa dei Provveditori sopra gli ori. Vedi *ibid.*, b. 1015, quaderno di cassa 1667-1671, note dello scosso del 1e e 17 marzo 1668 e note di spesa del 9 e 13 marzo, 28 maggio, 22 agosto e 29 dicembre 1668. È quindi evidente che in presenza di un bailo o di un segretario i finanziamenti per le operazioni segrete passavano da altri canali.

<sup>743</sup> Le uscite a suo nome sono numerosissime, pertanto rimando ad un paio di versamenti esemplificativi. Le altre somme si posso trovare lungo tutti i registri di cassa fino alla fine del secolo. Vedi *Ibid.*, IS, b. 1016, quaderno di cassa 1685-1689, voci di spesa del 20 settembre 1686 e del 21 marzo 1687.

<sup>744</sup> *Ibid.*, b. 523, minuta di annotazione non registrata del 24 settembre 1700 e allegati.

gine del rendiconto presentato da Paolucci, che risulta essere più alto.<sup>745</sup> La differenza è dovuta ai diversi criteri di contabilità adottati: Paolucci ha registrato tutte le somme spese per pagare dragomanni, giovani di lingua e altro personale del bailaggio, ma nel sommario ha inserito nel conto - sebbene a parte - anche i versamenti che costoro avevano ricevuto a Venezia nel corso dei loro spostamenti, pagamenti che erano stati registrati autonomamente nella contabilità degli Inquisitori e quindi non come denari inviati a Costantinopoli. Chiarito questo aspetto, è il turno della parte analitica del rendiconto.

Paolucci ha presentato le voci di spesa aggregate per tutto il periodo del suo servizio: cioè dal giugno del 1684 fino quasi alla fine del 1699. Risulta quindi impossibile sapere l'ammontare delle spese anno per anno, ma almeno sono a disposizione i totali distinti per l'intero periodo. La voce di spesa più consistente riguardava proprio i «salarij e provisioni» per «dragomanni, giovani di lingua e benemeriti»: figurano sotto questa voce quasi i tre quarti della spesa totale.<sup>746</sup> Sono poi state rendicontate spese «straordinarie» per quasi un altro quarto del totale. Seguono poi somme minime per un ammontare complessivo di poche migliaia di ducati, impiegati per l'affitto della casa del bailo, per lavori nella stessa e infine per il rientro a Venezia di Paolucci «con le sue genti».<sup>747</sup>

Per le spese straordinarie, benché siano presenti negli allegati anche delle pezze giustificative inviate a cadenza regolare prima semestrale e poi trimestrale, non ci sono informazioni utili ad averne una descrizione dettagliata. Si tratta comunque di somme cospicue, che probabilmente furono impegnate in operazioni di *intelligence* - quindi per remunerare confidenti - o in trattative con notabili turchi. Va considerato il ruolo che il dono aveva nella diplomazia ottomana, sicché occorre tenere presente che eventuali tentativi di contatto - o anche di corruzione - con funzionari turchi comportavano spese talvolta ingenti.<sup>748</sup> Basti pensare per supportare adeguatamente i tentativi di riallacciare rapporti diplomatici ufficiali durante la guerra di Candia, la Repubblica aveva messo in conto spese tra doni e altre uscite per un totale di venticinquemila reali in caso dell'invio di un bailo, oppure di quindicimila per l'invio di un segretario in qualità di residente.<sup>749</sup> È quindi plausibile che sotto questa voce ci fossero anche spese di quel tipo.

Il prospetto delle uscite per stipendi e compensi vari, invece, offre qualche informazione più precisa. Circa la metà della somma totale venne impiegata per gli stipendi del

---

<sup>745</sup> La contabilità di Paolucci è tutta espressa in reali, 82.609 in tutto, che mantenendo buono il cambio di 8 lire fanno all'incirca 105.000 ducati. Vedi *Ibid.*, primo allegato, «Ristretto de' conti».

<sup>746</sup> La cifra totale per questa voce di spesa ammonta a 59.246 reali, che in ducati corrispondono a circa 76.446 ducati. Vedi *Ibid.*, primo allegato, «Ristretto de' conti».

<sup>747</sup> *Ibid.*, rispettivamente si tratta di 21223 reali per le spese straordinarie, 950 per l'affitto, 239 per un'altra spesa di affitto (anche se tra il foglio con i dettagli risulta un importo leggermente più alto), 561 per i lavori sostenuti nella casa e infine 389 per le spese di viaggio. C'è però anche da far notare che i conti analitici per le spese di affitto fanno registrare un totale diverso rispetto a quello del ristretto dei conti: 3050 reali il primo e poco più della metà il secondo. La restante parte è stata inserita nel foglio contenente le uscite per stipendi e provvigioni varie.

<sup>748</sup> Su questo aspetto vedi M. P. Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, cit., pp. 100-109.

<sup>749</sup> ASVe, CX, *parti secrete*, f. 44, allegato a parte del 23 febbraio 1562. Ricordo che il reale, almeno per quanto emerge dalle annotazioni nei registri di cassa, aveva un cambio leggermente più alto del ducato, dato a otto lire per reale, contro i 6:4 del ducato.

dragomanno grande Tommaso Tarsia e del fratello Giacomo, dragomanno anch'egli: oltre ventiseimila ducati andarono a Tommaso Tarsia e poco più di quindicimila Giacomo.<sup>750</sup> Altre migliaia di ducati vennero spesi per gli stipendi di altri dragomanni, dei giovani di lingua residenti nella casa del bailo e per familiari di queste persone: tra questi i dragomanni Rinaldo Carli e Isaach Angeli, il giovane di lingua e poi dragomanno Francesco Masselini, che erano anche a libro paga degli Inquisitori di Stato. Occorre anche segnalare qualche altra uscita un po' inaspettata, anche se di dimensioni ridotte: oltre milletrecento ducati, ad esempio, andarono ai domenicani «ch'officiano la Madonna di Costantinopoli in elemosine» e qualche centinaio furono destinati anche al padre guardiano della chiesa di «Panormo».<sup>751</sup> Ma al di là di queste eccezioni, il grosso della somma fu destinata al pagamento di stipendi e provvigioni.

Tornando ai registri di cassa e alle spese per i confidenti, tolta questa anomalia eccezionale dei fondi spediti a Paolucci durante la guerra con il Turco, si trattava di spese che finivano effettivamente nelle tasche dei confidenti impiegati dagli Inquisitori di Stato. Ogni segretario impiegava i propri criteri per registrare le somme e per annotare i vari confidenti. Fortunatamente la ricorrenza nell'elezione ha contribuito nel rendere più omogenea la fonte. Fino agli anni Sessanta spesso si trovano indicati il nome e il cognome, il che facilita molto il compito di identificare l'esatta collocazione della singola uscita tra le voci di spesa che ho individuato. A partire dagli anni Settanta, invece, sono subentrati criteri di altro tipo. I confidenti venivano quasi sempre indicati con formule od espressioni anonime, talvolta solo con una lettera, probabilmente l'iniziale del loro nome, o con il riferimento al luogo in cui essi operavano, pur con alcune eccezioni, come nel caso di Israel Conegliano, che veniva sempre indicato con nome e cognome. Comunque erano quasi sempre usate espressioni che rimandavano esplicitamente all'attività di informatori, il che permette, se non di identificarli tutti uno per uno, almeno di avere un'idea chiara delle proporzioni dei soldi spesi per il loro impiego, oltre che del loro numero.

Il confronto con la documentazione degli Inquisitori di Stato e del Consiglio di Dieci mi ha permesso di identificare alcuni degli informatori indicati nei registri di cassa.<sup>752</sup> Il confidente «di Roma», ad esempio, comparso nei registri dal 1679 e presente sino alla fine del secolo, è senza ombra di dubbio Giovanni Chierichelli, dal momento che le date della sua corrispondenza con gli Inquisitori di Stato coincidono con i pagamenti.<sup>753</sup> Il

---

<sup>750</sup> *Ibid.*, allegato n. 4, conto dei «Salarij e provisioni stati pagati da me Antonio Paulucci...».

<sup>751</sup> *Ibid.*

<sup>752</sup> Sempre nell'appendice ho inserito anche una tabella riportante l'elenco dei confidenti di cui sono sopravvissute delle riferte, tuttora nel fondo degli Inquisitori di Stato. Per ognuno ho riportato anche la zona in cui operava e il periodo in cui si è tenuto il rapporto con il Tribunale. Rimando a quella per il confronto con i registri di cassa che qui ho cominciato a riassumere.

<sup>753</sup> ASVe, IS, b. 1016, quaderno di cassa 1673-1679, nota di spesa del 25 febbraio 1679. I pagamenti procedettero con regolare di trimestre in trimestre fino alla fine del secolo: vedi *Ibid.*, bb. 1011, 1012 e 1016, *passim*. Delle sue riferte, probabilmente, risultano perdute parte delle ultime due annate del secolo, dal momento che la corrispondenza si ferma all'inizio del 1678, mentre i pagamenti proseguono per tutto l'anno e per quello successivo.



confidente «novo», sempre a Roma, comparso alla fine del secolo era con tutta probabilità Giuseppe Antonio Gasparini, di cui sono conservate alcune riferte per gli anni 1699-1701.<sup>754</sup> Un altro confidente, ma questa a Mantova, compare nel 1691 per poi sparire l'anno successivo: le date sono compatibili con Francesco Maria Corsi, che effettivamente fu attivo a Mantova e nella terraferma veneta negli stessi anni.<sup>755</sup> Allo stesso modo un «corrispondente novo in Viena G.B.» compare all'inizio del 1690 e con tutta probabilità si trattava di Girolamo Bianchi, confidente dalla capitale dell'Impero per il 1690 e il 1691.<sup>756</sup> Verso la fine del secolo, dal 1697, compare nei registri un «confidente C» o altrove semplicemente «L. C.», la cui presenza saltuaria ritorna fino al 1701.<sup>757</sup> Mi pare di poter concludere che si trattava di Ludovico Cremona, confidente attivo a Venezia tra il 1695 e il 1701. La sua attività fu piuttosto saltuaria, ma non a caso, proprio a partire dal 1697 con i primi pagamenti, ebbe una maggiore continuità.<sup>758</sup>

In qualche caso, invece, l'identificazione è stata più problematica. Tra questi, quello di Camillo Badoer è forse il più interessante, già più volte citato nel corso di questo lavoro. Confidente tra i più attivi nella seconda metà del Seicento, Badoer è un personaggio misterioso e sfuggente. Utilizzò almeno tre diverse identità durante la sua carriera come informatore, svolse varie attività nel corso della sua esistenza, e una vasta rete di rapporti coltivati con pazienza lo legava a diverse corti straniere e a molti operatori attivi sul mercato dell'informazione a Venezia. Per i primi anni del suo servizio, che oltretutto nella fase iniziale fu abbastanza discontinuo e ad intervalli condiviso con il fratello Deodato Costantino, non si registrano pagamenti che possano essere riconducibili ad uno dei due: soltanto una serie di persone «confidenti» non meglio precisate. Nel giugno del 1677, invece, comparve un «confidente B». La data sarebbe compatibile con il rientro a Venezia di Camillo Badoer, avvenuto nel 1676. Badoer nel dicembre di quell'anno riprese, dopo oltre tre anni di silenzio, la corrispondenza con gli Inquisitori di Stato, interrotta nell'estate del 1673. In quei tre anni egli non era risieduto stabilmente a Venezia ed aveva girovagato per alcune delle corti italiane in cerca di impiego.<sup>759</sup>

Verrebbe dunque spontaneo identificare Camillo Badoer con questo confidente B, assumendo che la lettera usata indicasse l'iniziale del cognome, nonostante egli avesse iniziato la sua attività di confidente con lo pseudonimo di Honorato Castelnovo. La prima riferita firmata come Camillo Badoer risale al luglio del 1680.<sup>760</sup> In realtà gli Inquisitori di Stato - o almeno i loro segretari - conoscevano perfettamente la vera identità di Badoer almeno già dal 1672, quando lo fecero seguire per un breve periodo da Gio-

---

<sup>754</sup> *Ibid.*, b. 1012, quaderno di cassa 1697-1715, note di spesa del 6 settembre e del 31 dicembre 1699.

<sup>755</sup> *Ibid.*, b. 1011, quaderno di cassa 1691-1695, note di spesa del 30 ottobre 1691, 8 marzo e 6 maggio 1692.

<sup>756</sup> *Ibid.*, b. 1016, quaderno di cassa 1689-1691, note spesa del 15 gennaio e del 20 luglio 1691.

<sup>757</sup> Il primo pagamento risale al marzo del 1697: *Ibid.*, b. 1012, quaderno di cassa 1695-1697, nota di spesa del 11 marzo 1697 e quaderno di cassa 1697-1715, *passim*.

<sup>758</sup> Su Cremona, vedi P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 186, 223 e 463.

<sup>759</sup> ASVe, IS, b. 1016, quaderno di cassa 1673-1679, nota di spesa del 11 giugno 1677 e *passim* e b. 566, riferita di Honorato Castelnovo del 7 dicembre 1676 e segg.

<sup>760</sup> *Ibid.*, b. 567, riferita di Honorato Castelnovo del 17 luglio 1680.

vanni Fossali, altro confidente attivo a Venezia: riportandone i movimenti e le frequenzazioni, Fossali usò il nome di Camillo Badoer, segno che dunque la sua identità era già nota.<sup>761</sup> Un dato incongruente però riguarda il termine dell'attività di Badoer. Le sue ultime riferte vennero scritte agli inizi del 1688, mentre i pagamenti più o meno regolari al confidente B proseguirono fino al 1692.<sup>762</sup> La corrispondenza di Badoer con gli Inquisitori effettivamente si interruppe improvvisamente e senza alcun motivo apparente, o almeno dalle fonti non emergono informazioni in merito, quindi può essere ne sia andata perduta l'ultima parte, benché si tratti di mere supposizioni.

A complicare ulteriormente il quadro, un altro fattore: la presenza di un secondo Camillo Badoer a Veneziano all'incirca negli stessi anni. Non che se ne sappia molto, ma era anch'egli una persona attiva nei circuiti veneziani dove si scambiavano le informazioni. È lo stesso Badoer, cioè Honorato Castelnovo *alias* Camillo Badoer, a fornire qualche notizia sul suo conto, per rendere ancora più aggrovigliato questo intreccio di identità e pseudonimi diversi. Nell'agosto del 1684, informando gli Inquisitori sui movimenti di alcuni confidenti delle varie ambasciate, scrisse che si trovava a Venezia un «con un tal cavaliere Camillo Badoer padovano che sta qui abituato, e pratica tutti li giorni per il broglio con senatori e per corte di palazzo, dilettrandosi sapere tutte le novità maggiori, et questo pure è un huomo assai sagace», nonché assiduo frequentatore della spezieria alla Vigilanza, sotto le Procuratie nove in piazza S. Marco, noto luogo di ritrovo di informatori e curiosi di varia natura.<sup>763</sup> C'è un ultimo risvolto in questo complicato intreccio: anche un «Cavalier Badoer», espressamente indicato come «confidente», fece la sua comparsa nei registri di cassa degli Inquisitori di Stato. Due pagamenti in tutto di trenta ducati l'uno tra l'agosto e il settembre del 1685.<sup>764</sup> Trenta ducati era proprio la somma versata più o meno regolarmente di mese in mese al confidente B: perché dunque usare solo per quei due pagamenti il vero nome di Badoer invece che la consueta lettera B? Forse anche il secondo Camillo Badoer era dunque stato per un breve periodo a libro paga degli Inquisitori?

Va fatto notare che anche Camillo Badoer *alias* Honorato Castelnovo si fregiava del titolo di cavaliere, oltre che di quello di conte del Sacro Romano Impero, anche se senza

---

<sup>761</sup> *Ibid.*, b. 597, riferte di Giovanni Fossali del 2 agosto e del 5 settembre 1672.

<sup>762</sup> L'ultima riferta è data 26 febbraio 1688, mentre l'ultimo pagamento al confidente risale al 31 marzo 1692 B. Vedi *Ibid.*, b. 548, riferta di Camillo Badoer del 26 febbraio 1688 e b. 1011, quaderno di cassa 1691-1695, nota di spesa del 31 marzo 1692. Nelle sue riferte, per altro si trova spesso accenno a pagamenti, anche se quasi mai se ne specifica l'importo e non sempre è chiara la loro ricorrenza nel tempo.

<sup>763</sup> *Ibid.*, b. 547, riferta di Camillo Badoer del 6 agosto 1684. Sul ruolo delle spezierie veneziane nel mercato dell'informazione mi soffermerò meglio nel prossimo capitolo. Rimando intanto a quanto scritto in F. de Vivo, *Pharmacies as centres of communication in early modern Venice*, in «Rinascimento Studies», 21/4 (2007), pp. 505-521, il cui contenuto è parzialmente ripreso in *Id.*, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., pp. 224-233 e infine *Id.*, *La farmacia come luogo di cultura: le spezierie di medicine in Italia*, in M. Conforti, A. Carlino, A. Clericuzio (a cura di), *Interpretare e curare. Medica e salute nel Rinascimento*, Carocci, Roma, 2013, pp. 129-142.

<sup>764</sup> *Ibid.*, b. 1016, quaderno di cassa 1685-1689, note di spesa del 21 agosto e del 13 settembre 1685.

alcun diritto.<sup>765</sup> Tant'è che nobile non lo era di certo e probabilmente nemmeno cavaliere.<sup>766</sup> Mi pare dunque difficile che il segretario degli Inquisitori di Stato lo indicasse con un titolo che non gli spettava. Al netto di tutte queste osservazioni, per quanto non lo si possa indicare con certezza, mi pare plausibile l'ipotesi di un'identificazione del confidente B con Camillo Badoer.

Quest'ultimo caso offre lo spunto per ragionare attorno ai compensi destinati agli informatori: quanto guadagnava un informatore al servizio degli Inquisitori di Stato? Naturalmente la risposta è diversa per ogni confidente, a seconda del tipo di attività svolta, i pericoli potenziali e dello *status* sociale di ognuno.<sup>767</sup> Oltretutto le ricompense accordate non erano sempre e solo pecuniarie: favori personali o regali di varia natura potevano essere destinati ai confidenti a seconda delle opportunità e della convenienza. A partire dal 1643 Aurelio Boccalini mandò agli Inquisitori di Stato avvisi provenienti da Roma, grazie ai rapporti con un certo abate Costa che viveva a Venezia. In cambio, in parte da condividere con il religioso, ebbe versamenti abbastanza regolari almeno fino alla fine dell'anno successivo di sessanta scudi veneziani l'uno, che corrispondevano a novanta ducati. Inoltre, Boccalini ricevette in regalo alcuni oggetti prezio-

---

<sup>765</sup> Nella sua attività di drammaturgo e di poeta, Camillo Badoer diede alle stampe alcune opere teatrali e una raccolta di poesie di nessun particolare successo, ma che tuttavia rappresentano una delle molteplici sfaccettature della sua personalità. Questo intreccio di identità diverse, fluide, era un aspetto comune ad un altro confidente degli Inquisitori di Stato, Girolamo Brusoni, che per altro conosceva personalmente Camillo Badoer e che come lui, oltre ad essere un informatore, era anche scrittore e pure di maggiori fortune e autore di una produzione ben più ampia e variegata, sebbene non sia considerato tra gli autori più rappresentativi del Seicento italiano. Ha messo bene in risalto la complessità della sua figura una recente ricerca, alla quale rimando: G. Modena, *I forzati della penna. Girolamo Brusoni, un professionista delle lettere nel Seicento italiano*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Verona, 2014. Il frontespizio di uno dei drammi di Badoer, *Gl'amori fatali*, destinato alla rappresentazione nel «teatro di Verona» e dedicato ad Andrea Tron e Alessandro Savorgnan, rettori della città, reca la seguente intestazione: «del conte Camillo Badovero, cavalier, poeta del Serenissimo duca di Mantova». Anche nel frontespizio di un altro suo dramma, *Il Leandro*, porta un'intestazione simile: «del conte Camillo Badovero nobile del Sacro Romano Imperio, cavaliere dell'Ordine regale di Christo». Vedi C. Badovero, *Il Leandro. Drama per musica del conte Camillo Badovero*, In Venetia per Gio. Francesco Valvasense, 1679 e Id., *Gl'amori fatali. Drama per musica da rappresentarsi nel teatro di Verona. Del co. Camillo Badovero*, In Verona nella Stamparia nuova, 1685.

<sup>766</sup> Per la precisione si definiva cavaliere «di Christo, dell'ordine reale di Portogallo», ordine realmente esistito. Vedi ASTo, *Materie politiche per rapporto con l'interno. Lettere di particolari*, lettera b, mazzo 2, lettera di Camillo Badoer al marchese di San Tommaso del 21 dicembre 1679. Il documento è riportato anche in M. Infelise, *Conflitti tra ambasciate a Venezia*, cit., p. 67. Difficile anche giustificare gli eventuali rapporti con il Portogallo, eppure Badoer scrisse un «Compendio historico, geografico e politico di tutto il regno di Portogallo», dedicato alla duchessa di Savoia. Mai pubblicato, il manoscritto era conservato presso la Biblioteca Reale di Torino, ma oggi risulta disperso. Vedi ASVe, *IS*, b. 567, riferita di Honorato Castelnovo del 2 marzo 1680.

<sup>767</sup> Lo stesso doveva valere per tutti i servizi segreti dell'epoca, come del resto anche per quelli contemporanei. Per il caso spagnolo, vedi E. S. Gürkan, *Espionage in the 16th century Mediterranean*, cit., pp. 155-167.

si: nel gennaio del 1644 una «coppa d'argento» e l'anno successivo due «fruttiere d'argento perforate», con tanto di «conditi et altre confetture diverse». <sup>768</sup>

Varie poi le richieste di favori non espressamente economici e soprattutto - nel caso di carcerati - di clemenza per ottenere qualche sconto di pena o la liberazione. Giovanni Bonaldi, che era rinchiuso nei Camerotti, inviò tra il 1677 e il 1678 alcune lettere agli Inquisitori di Stato sui rapporti tra Mantova e Francia e sul pericolo di invasione dell'Italia da parte di quest'ultima, chiedendo in cambio la libertà. <sup>769</sup> Lo stesso vale per Filippo Dinetti, altro carcerato, che ha scritto un paio di lettere agli Inquisitori di Stato nel 1678, denunciando un piano segreto per sorprendere una fortezza della terraferma. <sup>770</sup> Si trattava di scritture che avevano più punti in comune con i *ricordi* o con le denunce anonime che non con le vere e proprie riferte ed erano un mezzo comune per ottenere dalle istituzioni favori o premi. <sup>771</sup>

Occorre poi aggiungere che alcuni dei confidenti servirono senza alcuna richiesta di compensi. Era il caso di Louis Canossa, che da Verona e Mantova scrisse per alcuni anni agli Inquisitori di Stato in seguito alla crisi diplomatica tra Mantova, Francia e Impero dopo la vendita della fortezza di Casale senza che gli fosse mai accordato un compenso. Del resto Canossa apparteneva ad una delle famiglie più facoltose di Verona e non aveva certo bisogno dell'elemosina degli Inquisitori di Stato. <sup>772</sup> Lo stesso valeva per Vincenzo Grimani, patrizio veneziano di antica stirpe destinato ad una brillante carriera ecclesiastica e politica fuori Venezia, coronata con il cappello cardinalizio nel 1697 e con la no-

---

<sup>768</sup> ASVe, IS, b. 1014, quaderno di cassa 1643-1647, note di spesa del 13 gennaio 1644 e del 4 dicembre 1645. Complessivamente i due doni superavano abbondantemente i cento ducati. Di questa fase iniziale dell'attività di Boccalini non è rimasta altra traccia e le sue riferte conservate nel fondo degli Inquisitori coprono solo il 1648. Il secondo dei regali era un gesto di cortesia per ricambiare ad un dono fatto da Boccalini stesso pochi giorni prima al segretario degli Inquisitori di Stato: «Havendo il Padre Boccalini mandato alla mia casa un servitore, con alcuni salami, formagiele, un reliquiario in quadretto, con'un Christo d'ambra gialla, le rimandai il tutto, scusandomi di non poterle accettare con parole di buona creanza: ma havendo egli rimandato il tutto la sera medesima, mentre non mi trovavo in casa, subito ne diedi parte alli eccellentissimi Inquisitori, a' quali mostrai il Christo e quadretto», al che gli fu ordinato di inviare a sua volta le due fruttiere d'argento comprate con il denaro della cassa del Tribunale. Vedi: *Ibid.*, b. 527, primo registro 1643-1647, lettera M, annotazione del segretario del 1 dicembre 1645. Il dono dunque in questo caso non era solo una ricompensa, ma anche il modo per ristabilire una gerarchia nei rapporti e per evitare, forse, che Boccalini potesse avanzare richieste in virtù della sua generosità. Difficile leggerne le intenzioni, ma era probabile che fosse un modo per insinuarsi nelle grazie del segretario del Tribunale, o comunque per cercare una relazione con lui, e mi pare che la reazione degli Inquisitori di Stato vada nel senso di prevenire qualsiasi tipo di obbligo del segretario verso Boccalini e di troncare sul nascere un rapporto troppo confidenziale tra i due. Sull'uso e le implicazioni sociali del dono rimando al noto libro di N. Zemon Davis, *Il dono. Vita familiare e relazioni pubbliche nella Francia del Cinquecento*, Feltrinelli, Milano, 2002.

<sup>769</sup> *Ibid.*, b. 553, riferta di Giovanni Bonaldi del 23 giugno 1677 e altre sempre in questa stessa busta. Bonaldi era stato condannato al carcere a vita per aver espresso «concetti improprij, et al più alto segno arditij, e temerarij»: vedi *Ibid.*, b. 528, c. 19v, annotazione del segretario del 26 settembre 1680.

<sup>770</sup> *Ibid.*, b. 593, riferte di Filippo Dinetti una senza data e l'altra del 4 luglio 1678.

<sup>771</sup> Su questo aspetto rimando a P. Preto, *Persona per hora secreta*, cit.

<sup>772</sup> La grande ricchezza della famiglia Canossa è ancora oggi simboleggiata dallo splendido palazzo situato in Corso Cavour, una delle vie di maggior concentrazione di dimore nobiliari, tuttora in parte abitato dai discendenti. Canossa era anche un collezionista di quadri e la sua galleria comprendeva opere attribuite a Tiziano, Rubens, Guido Reni, Parmigianino, Correggio, Giovanni Bellini e altri ancora. Vedi APC, b. 277, *Inventario delli quadri esistenti nella galleria del illustrissimo et eccellentissimo signor marchese Lois di Canossa*.

mina a viceré di Napoli nel 1708, poco prima della sua morte. Anch'egli scrisse dal Piemonte, dove esercitava la carica di abate presso l'abbazia di Lucedio, negli anni della crisi di Casale e almeno a quanto risulta non ottenne né chiese mai alcun compenso.<sup>773</sup> Lo stesso suppongo potesse valere anche per altri confidenti appartenenti alla nobiltà e anche per coloro che esercitavano la mercatura.

Al di là di questi casi, i pagamenti in denaro erano naturalmente la soluzione più utilizzata per premiare gli informatori e garantirsi i loro servizi. Naturalmente non esistevano dei tariffari, né delle specifiche modalità di relazione economica tra l'istituzione e i suoi stipendiati: i pagamenti potevano essere regolari o isolati, le somme ingenti oppure limitate a pochi spiccioli. La periodicità e il valore dei pagamenti erano il risultato di una negoziazione individuale tra il confidente e gli Inquisitori di Stato, di cui purtroppo non si è conservata traccia, se non nelle continue e pressanti richieste di denaro da parte di alcuni informatori. La qualità dei servizi offerti, la loro necessità e la credibilità del confidente erano tutti fattori che contribuivano a determinare i rapporti di forza tra le parti coinvolte nella trattativa e quindi il prezzo da pagare.

Giovanni Paolo Perugini, ad esempio, ricevette complessivamente circa ottanta ducati in oltre quattro anni, versatigli massimo una decina per volta, senza nessuna particolare ricorrenza nei pagamenti. Decisamente non una grande somma. Ma se si guarda al tipo di lavoro da lui svolto e alla sua scarsa continuità, il prezzo si spiega molto facilmente. Perugini non fu coinvolto in alcun affare di rilievo e diede conto, almeno in forma scritta, dei movimenti di presunte spie straniere e di altre questioni legate al mantenimento dell'ordine pubblico, in maniera per altro molto frammentaria.<sup>774</sup> È quindi ragionevole, entrando nell'ottica delle autorità veneziane, che non guadagnasse cifre granché alte. Questo era un tratto comune per molti confidenti impiegati in operazioni, per così dire, di bassa manovalanza. Defendente Prudentino, anch'egli attivo secondo modalità analoghe a quelle di Perugini e nello stesso periodo, tra il 1647 e il 1649 ottenne all'incirca quaranta ducati. Ma anch'egli servì il Tribunale in modo discontinuo con poche, sporadiche riferte.<sup>775</sup>

Un po' più fortunato il caso di Giovanni Lombardo, anch'egli impiegato a Venezia su questioni di ordine pubblico e di controspionaggio. Dalla fine del 1657 alla prima metà

---

<sup>773</sup> Vedi A. Borrelli, *Vincenzo Grimani*, in DBI, LIX(2002), pp. 658-662.

<sup>774</sup> I pagamenti cominciarono nel 1646 e proseguirono fino al 1651, mentre invece le sue numerosissime riferte spaziano dal 1647 al 1653, più alcune che non sono riuscito a datare. C'è quindi una discrepanza nelle date, ma il confidente è indicato per nome nei registri quindi non ci possono essere dubbi al riguardo. Può benissimo darsi che egli abbia comunque continuato a scrivere nella speranza di ottenere qualche soldo extra, e che l'inizio del rapporto con gli Inquisitori fosse ancora soltanto orale. Vedi ASVe, IS, b. 1014, registro di cassa 1647-1648, note di spesa del 25 settembre 1646, 13 novembre 1647, 18 marzo, 18 aprile e 10 novembre 1648 e b. 1015, quaderno di cassa 1648-1651, note di spesa del 30 luglio, 19 agosto, 17 settembre 1650 e 4 marzo 1651.

<sup>775</sup> Anche le riferte di Prudentino sono spalmate anche sugli anni successivi al termine dei pagamenti, senza che se ne riscontrino altri a suo favore. Per le uscite dirette a Prudentino, vedi *Ibid.*, b. 1014, quaderno di cassa 1647-1648, note di spesa del 23 settembre e del 18 novembre 1647 e b. 1015, quaderno di cassa 1648-1651, nota di spesa del 18 settembre 1649. Sull'attività spionistica di Prudentino vedi anche P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 116 e 188-189.

del 1659 ricevette complessivamente oltre duecento ducati, distribuiti in pagamenti mensili abbastanza regolari. A questa differenza significativa corrispondeva anche un'attività più continua, per quanto ancora lontana per numero di riferte da quella dei confidenti di fine secolo.<sup>776</sup>

Ben altri compensi erano previsti per chi procurava avvisi da altre corti o dalle ambasciate straniere a Venezia. Si prenda il caso di Giovanni Battista Brunacchi, che servì gli Inquisitori di Stato per oltre un decennio. La sua posizione professionale, impiegato nella segreteria dell'ambasciata imperiale, dovette sembrare interessante agli Inquisitori di Stato: avere un uomo di fiducia che potesse tenere sotto controllo l'ambasciatore, la sua corrispondenza e tutti coloro che frequentavano la sua casa non era un'eventualità così frequente.<sup>777</sup> Così Brunacchi scrisse agli Inquisitori di Stato per lunghi anni, pur con qualche interruzione, mandando loro avvisi, copie della corrispondenza dell'ambasciata e altre notizie raccolte nella casa del diplomatico imperiale. Tra il 1645 e il 1655, dunque negli stessi anni di Perugini e Prudentino, raccolse una cifra superiore ai mille ducati, con un picco per il triennio 1648-1650 di oltre duecentocinquanta ducati l'anno. Anche in questo caso i pagamenti procedettero spesso di mese in mese, almeno per gli anni in cui l'attività di Brunacchi fu maggiormente intensa, più altre gratifiche occasionali.<sup>778</sup> Compensi più alti, dunque, per premiare servizi più apprezzati e probabilmente anche i maggiori rischi corsi, considerando che Brunacchi di fatto si trovava nella scomoda posizione dell'infiltrato.<sup>779</sup>

Pagamenti analoghi, ma ancora più continui e prolungati nel tempo, furono quelli mandati a Roma per Giovanni Chierichelli. Il suo servizio cominciò tra la fine del 1678 e gli inizi del 1679. Puntuali, arrivarono anche i primi pagamenti: il 25 febbraio del 1679 il segretario spedì «quaranta scudi d'argento al confidente di Roma», una cifra vicina ai sessantacinque ducati. Chierichelli li ricevette ben contento e dichiarandosi «eccessivamente honorato, anzi intieramente confuso».<sup>780</sup> Da quel momento fino alla fine del 1700, fatta salva qualche eccezione, ogni trimestre quaranta scudi partivano alla volta di Roma. Nei circa vent'anni seguenti egli servì gli Inquisitori di Stato con una pun-

---

<sup>776</sup> Anche nel suo caso non è da escludere che parte della relazione con il Tribunale si limitasse al piano orale, dal momento che le riferte, sebbene in parte non datate, sembrano tutte riconducibili al 1658. Per i pagamenti, vedi *Ibid.*, b. 1015, quaderni di cassa 1657-1661, *passim*.

<sup>777</sup> Per la verità prima di Brunacchi un altro confidente degli Inquisitori di Stato era un impiegato dell'ambasciata imperiale: Agostino Rossi, attivo come confidente tra gli anni Trenta e l'inizio del decennio successivo. Vedi P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 133-134.

<sup>778</sup> ASVe, IS, b. 1014, quaderno di cassa 1647-1648, *passim* e b. 1015, quaderni di cassa 1648-1651, 1651-1654 3 1654-1655, *passim*.

<sup>779</sup> Ed effettivamente Brunacchi qualche rischio lo corse sul serio. All'inizio del 1651 scrisse allarmato agli Inquisitori di Stato informandoli che l'ambasciatore e sua moglie sospettavano di lui. Ad un certo punto, il suo doppio gioco fu scoperto, almeno stando alle sue riferte, e in seguito dovette lasciare il posto all'ambasciata e Venezia, per evitare rappresaglie da parte dell'ambasciatore e dei suoi uomini. Chiese anche aiuto e supporto economico agli Inquisitori di Stato. Le ultime riferte pervenute, che risalgono al 1655, furono inviate da fuori Venezia, da Polesella per la precisione. *Ibid.*, b. 588, riferte di Giovanni Battista Brunacchi senza data (ma del marzo 1651), 22 marzo e del 27 aprile 1651, 20 ottobre 1655.

<sup>780</sup> *Ibid.*, b. 1016, quaderno di cassa 1673-1679, nota di spesa del 25 febbraio 1679 e b. 585, riferta di Giovanni Chierichelli del 1 marzo 1679. Per alcune note biografiche e sulla attività di spionaggio di Chierichelli vedi anche P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 221 e 451.

tualità esemplare, inviando una riferita alla settimana, che gli valsero complessivamente un bel gruzzolo: oltre seimila ducati.<sup>781</sup> Una cifra sicuramente alta, ma proporzionata alla lunga e fedele collaborazione.

Compensi ancora maggiori vennero accordati a chi aveva servito da Levante durante le guerre con il Turco. Il medico danese Giovanni Andrea Scoccardi compare nei registri soltanto a cavallo tra il 1652 e il 1653, ma in pochi mesi raccolse una somma di poco superiore ai mille ducati.<sup>782</sup> Verso la fine della guerra di Candia Tommaso Gobbato, confidente anch'egli a Costantinopoli, ricevette nel 1668 una somma appena inferiore ai duemila ducati.<sup>783</sup> Negli anni della guerra di Morea, come già dimostrato dal caso di Paolucci, le cifre spese aumentarono notevolmente. Anche altri giovani di lingua riceverono pagamenti dagli Inquisitori di Stato, sebbene più contenuti. Antonio Olivieri è presente nei registri di cassa dal 1685 al 1689, anno in cui lasciò Costantinopoli e prese servizio in Dalmazia, accumulando trasferimenti complessivi per un totale di circa settecento ducati, inviati in rate trimestrali.<sup>784</sup> Francesco Masselini, che in seguito venne nominato dragomanno, ricevette tra il 1689 e il 1690 circa duecentottanta ducati, anche questi in rate trimestrali.<sup>785</sup>

Caso un po' anomalo è quello di Israel Conegliano. La sua attività fu abbastanza discontinua e frammentaria, almeno per i documenti oggi a disposizione, ma distribuita lungo tutti gli anni della guerra di Morea. Le prime riferite agli Inquisitori risalgono al 1684, ma il suo nome non compare nei registri che nel 1687, anno per cui rimane una sola lettera.<sup>786</sup> Dopodiché, in accordo con la cronologia delle sue riferite, Conegliano ricompare nel 1695 e si trovano pagamenti fino al 1699, anno in cui fu inviato a Carlowi-

---

<sup>781</sup> I pagamenti a Chierichelli sono davvero troppi per citarli tutti e quindi mi limito a segnalare le buste e i registri dove sono contenuti: *Ibid.*, b. 1016, quaderni di cassa 1673-1691, b. 1011, quaderno di cassa 1691-1695, b. 1012, quaderni di cassa 1695-1715. Gli ultimi pagamenti risalgono appunto al 1700 e in data 11 febbraio 1701 Chierichelli «fu licenziato». Dopo il 1701 egli non scrisse più salvo qualche lettera sporadica tra 1708 e 1711.

<sup>782</sup> Vedi *Ibid.*, b. 1015, quaderno di cassa 1651-1654, note di spesa del 6 aprile e 13 luglio 1652 e del 24 gennaio 1653. Questi pagamenti coprono cronologicamente solo una parte dell'attività di Scoccardi come confidente della Serenissima in Levante, dal momento che essa iniziò nel 1650 e proseguì almeno fino al 1655. È possibile dunque che fossero stati inviati altri pagamenti nei suoi confronti, ma non dalla cassa degli Inquisitori di Stato.

<sup>783</sup> *Ibid.*, b. 1015, quaderno di cassa 1667-1671, note di spesa del 22 agosto e 29 ottobre 1668. Vale anche per Gobbato lo stesso discorso fatto per il medico Scoccardi, dal momento che egli stesso asserì di aver servito la Repubblica presso il Turco per sedici anni, ma in questo caso le tracce più consistenti risalgono effettivamente al solo 1668, immediatamente prima dell'epilogo della guerra di Candia, quindi è plausibile che egli abbia ricevuto dei compensi in denaro soltanto per quell'anno. Vedi *Ibid.*, *CX, parti secrete*, f. 46, allegato a parte del 2 agosto 1668.

<sup>784</sup> *Ibid.*, b. 1016, quaderni di cassa 1685-1689 e 1689-1691, *passim*. Dopo il suo invio in Dalmazia non risultano altri pagamenti a suo nome.

<sup>785</sup> *Ibid.*, quaderno di cassa 1689-1691, *passim*.

<sup>786</sup> *Ibid.*, quaderno di cassa 1685-1689, note di spesa del 11 luglio, 19 agosto e 23 settembre 1687. Per la verità solo la terza nota riporta il nome di Conegliano, mentre le altre due sono intestate a una «persona confidente». Ma le somme coincidono in tutte e tre le note e sono le uniche in zecchini dirette a confidenti. Quasi tutti i pagamenti verso Levante venivano effettuati in zecchini, sicché mi pare ragionevole concludere che siano tutte e tre dirette al medico. Conegliano scrisse alcune lettere anche nel 1675, ma si trattava di corrispondenza con il bailo a Costantinopoli, poi finita nell'archivio degli Inquisitori di Stato. Vedi, *Ibid.*, b. 433, lettere senza data di Israel Conegliano al bailo (un appunto ottocentesco lo colloca nel 1675 e io a quello mi sono attenuto).

tz al seguito di Carlo Ruzzini, per seguire le trattative di pace con il Turco. Nel complesso il medico ricevette una somma superiore ai tremila ducati, distribuiti in pagamenti abbastanza regolari lungo i sei anni citati.<sup>787</sup> L'aspetto anomalo, al di là della cronologia, risiede soprattutto nell'intervento ufficiale del Senato nelle trattative per i suoi pagamenti. Una parte di Pregadi del 5 marzo 1695, passata prima al Consiglio di Dieci e poi agli Inquisitori di Stato, prevedeva infatti un aumento dello stipendio assegnato al medico, sulla base di sue richieste. Nel 1687, le tre rate versate, corrispondevano a venticinque zecchini l'una, mentre dal 1695 le rate vennero aumentate a trentacinque zecchini.<sup>788</sup> A quanto mi risulta questo fu l'unico caso di intervento del Senato o di altre istituzioni nei rapporti tra gli Inquisitori di Stato e i loro confidenti.

Passando velocemente in rassegna gli altri confidenti non ancora citati che ebbero rapporti continuativi anche economici con il Tribunale, si registrano comunque modalità analoghe e cifre varianti a seconda dei personaggi coinvolti. Il già citato confidente B, che potrebbe appunto essere Camillo Badoer, ricevette trenta ducati al mese, in modo abbastanza regolare dal 1681 fino all'inizio del 1692. Sommati costituirebbero una cifra rilevante, sicuramente superiore ai millecinquecento ducati.<sup>789</sup> Parallelamente, all'incirca negli stessi anni, era attivo con continuità un altro informatore anonimo: il confidente N, del quale mi è ignota l'identità, dal momento che nelle riferite degli Inquisitori di Stato non risultano nomi compatibili in quegli anni. Non restano che due ipotesi, visto il silenzio della documentazione: poteva trattarsi di una fonte orale, oppure di un confidente le cui scritture sono andate perdute o distrutte. N ricevette anch'egli pagamenti abbastanza regolari di venticinque ducati al mese dal 1686 fino alla fine del 1694.<sup>790</sup>

Oltre a Chierichelli e a Gasparini, comparve anche un altro confidente a Roma, attivo negli anni 1691-1694, in qualche caso contrassegnato dalle iniziali A. S. Anche la sua identità mi risulta ignota e al di fuori di quelle di Chierichelli non ci sono carte di informatori da Roma nell'archivio degli Inquisitori di Stato in quegli anni, né nomi compatibili con le iniziali indicate. Anch'egli ricevette somme cospicue a cadenza quadrimestrale per un totale di circa millecinquecento ducati.<sup>791</sup>

Con quest'ultimo, si esauriscono i confidenti che ebbero pagamenti regolari e prolungati nel tempo. Per il resto, invece, si registrano soltanto uscite dirette ad informatori

---

<sup>787</sup> *Ibid.*, b. 1011, quaderno di cassa 1691-1695, note spesa del 15 aprile e 12 luglio 1695 e b. 1012, quaderni di cassa 1695-1697 e 1697-1715, *passim*.

<sup>788</sup> *Ibid.*, CX, *parti secrete*, f. 51, parte del 8 marzo 1695 e IS, b. 528, c. 29r; annotazione del segretario del 8 marzo 1695. Alla parte del Senato fu data esecuzione dagli Inquisitori in data 6 aprile. I pagamenti furono inviati in modo abbastanza regolare, a cadenza trimestrale o quadrimestrale.

<sup>789</sup> I pagamenti si trovano in *Ibid.*, IS, b. 1016, quaderni di cassa 1679-1685, 1685-1689 e 1689-1691 e b. 1012, quaderno di cassa 1691-1695, *passim*.

<sup>790</sup> *Ibid.*, b. 1016, quaderni di cassa 1683-1689 e 1689-1691 e b. 1011, quaderno di cassa 1691-1695, *passim*.

<sup>791</sup> *Ibid.*, b. 1011, quaderno di cassa 1691-1695, *passim* e b. 1016, quaderno di cassa 1689-1691, note di spesa del 10 gennaio e 24 settembre 1691. Di un confidente A.S. - verosimilmente lo stesso della fine del Seicento - il medesimo sono conservate alcune riferite dei primi del Settecento, ma anche da quelle non emergono informazioni utili ad identificare il confidente, che comunque appare come persona ben inserita negli ambienti altolocati e con contatti ramificati in tutta Italia. Vedi *Ibid.*, b. 640, riferite miste, fascicolo 1704-1706.



per lo più isolate o saltuarie. Mi limito qui a riportarne alcune. Girolamo Bianchi, confidente a Vienna tra 1690 e 1691, ricevette in un due pagamenti circa centocinquanta ducati, mentre il confidente a Mantova Francesco Maria Corsi, ricevette tra 1691 e 1692 circa un centinaio di ducati.<sup>792</sup> Ludovico Francesco Cremona - dato per assunto che i confidenti C e L.C. siano identificabili con lui - comparve saltuariamente nei registri: per lui solo alcuni pagamenti di circa quaranta ducati per gli anni 1691-1695 e infine per un'ottantina nel 1699.<sup>793</sup> Un confidente a Bruxelles, di cui non risultano riferite, ma del quale si trova traccia nelle *parti secrete* dei Dieci, ricevette nel 1695 circa trecento ducati per l'invio di avvisi dai Paesi Bassi spagnoli.<sup>794</sup> Una somma abbastanza alta e compatibile con quelle ricevute di anno in anno da Chierichelli, con il quale l'ignoto confidente condivideva anche la tipologia di mansione svolta. Una cifra analoga è stata versata anche ad un anonimo «corrispondente in Londra», in una sola rata.<sup>795</sup>

Più basse le somme versate a confidenti attivi con scarsa continuità. Nel 1696, ad esempio, comparvero ben tre confidenti, tutti impiegati per un breve periodo di tempo: uno «di Francia», uno «di Spagna» e uno «a S. Geremia». Nei loro casi i pagamenti erano piuttosto limitati, con rate mai superiori ai quindici ducati. Il confidente di Francia ebbe in totale un centinaio di ducati, saldati con cadenza mensile, mentre gli altri due guadagnarono cifre totali comprese tra i venti e trentacinque ducati.<sup>796</sup> Analoghe per modalità e importi le somme destinate ad altri sparuti confidenti anonimi che ho incontrato nei registri.

Viste le uscite destinate agli informatori, ora è il momento di passare alla descrizione delle altre voci di spesa. La seconda in ordine di grandezza riguardava le somme destinate ad anonimi e ad altri individui implicati nell'attività degli Inquisitori di Stato, ma non indicati come confidenti, a cui complessivamente vennero destinati oltre ventisette-mila ducati. Si trattava di un numero piuttosto imponente di individui e per giunta impresenti nei conti degli Inquisitori in modalità isolate e con bassissima ricorrenza. Mercanti, banditi, religiosi, individui difficilmente collocabili in qualsiasi potenziale categoria, contatti anonimi: un'ampia varietà umana di cui molto spesso risulta impossibile qualificare il tipo di rapporto che li legava agli Inquisitori di Stato. Mi limiterò a dare conto degli elementi ricorrenti e delle somme più ingenti destinate a questo vasto e disomogeneo gruppo.

---

<sup>792</sup> Per Bianchi, vedi *Ibid.*, b. 1016, quaderno di cassa 1689-1691, note spesa del 15 gennaio e del 20 luglio 1691. Con il secondo pagamento il confidente «restò licenziato». Per Corsi, b. 1016, quaderno di cassa 1689-1691, note spesa del 14 luglio e del 1 settembre 1691, e b. 1011, quaderno di cassa 1691-1695, note di spesa del 30 ottobre 1691, 8 marzo e 6 maggio 1692. Ho trovato anche un pagamento del 11 luglio 1686 di circa quaranta ducati ad un «Franceschin confidente di Mantoa», inviato attraverso il Capitano grande Nicolò da Ponte: potrebbe trattarsi sempre Corsi.

<sup>793</sup> *Ibid.*, b. 1011, quaderno di cassa 1691-1695 e b. 1012, quaderni di cassa 1695-1697 e 1697-1715, *passim*.

<sup>794</sup> *Ibid.*, b. 1011, quaderno di cassa 1691-1695, note di spesa del 10 maggio e del 19 agosto 1695. Vedi anche capitolo 3, p. 36\*\*\*.

<sup>795</sup> *Ibid.*, b. 1012, quaderno di cassa 1695-1697, nota di spesa del 9 maggio 1696. La nota precisa che il confidente fu poi licenziato e i soldi vennero recapitati a Roma, come da sua richiesta.

<sup>796</sup> *Ibid.*, note spesa dell'anno 1696 *passim*.

Una fetta abbastanza consistente della spesa totale venne destinata ad anonimi non qualificati in alcun modo, se non attraverso l'impiego di formule del tutto elusive. Spesso si trattava di versamenti in denaro effettuati con cadenza annuale in prossimità della conclusione del mandato degli Inquisitori di Stato, che ricordo rimanevano in carica dai primi di ottobre al settembre dell'anno successivo. Alla fine di settembre quindi, gli Inquisitori di Stato procedevano alla distribuzione di somme di denaro a vario titolo destinate a servitori del Tribunale: ai fanti, ad esempio, meno regolarmente al capitano grande, in qualche caso anche ad alcuni confidenti e altri ancora. Si trattava quindi di un momento in cui, prima del cambio alla guida del Tribunale, si chiudevano le pendenze arretrate, si saldavano i conti con il personale e si premiavano anche alcuni individui che si erano distinti nel servizio durante la carica degli Inquisitori uscenti. Era inoltre prassi che in quella stessa occasione si liquidassero persone che avevano «servito fedelmente» il Tribunale, o altre espressioni analoghe. Difficile dire qualcosa sulla loro identità e sulla natura dei compiti svolti per conto degli Inquisitori di Stato. Gli unici elementi certi sono costituiti dalla cadenza regolare dei pagamenti e dalla costante crescita degli importi nell'arco della seconda metà del secolo.

Il primo pagamento di questo tipo venne registrato nel 1650: novanta ducati «per contar a chi fedelmente si è adoperato in effettuar commissioni rilevantissime».<sup>797</sup> Già a partire dagli anni Cinquanta, pur al netto di alcune lacune nella serie dei registri, si può notare una ricorrenza in queste forme di pagamento, per importi variabili, ma che si assestarono già dai primi anni del decennio su cifre attorno ai cento ducati.<sup>798</sup> Per alcuni anni la cifra rimase stabile a cento ducati, con alcune variazioni, ma già nel 1668 si registra un primo picco di oltre trecento ducati e nel 1671 un secondo di duecento.<sup>799</sup> Possono non sembrare somme particolarmente elevate, ma occorre anche considerare che in quegli anni - con l'eccezione del 1668 - i fondi spesi dagli Inquisitori erano limitati, quasi sempre inferiori ai mille ducati l'anno. Per il 1671, ad esempio, il totale delle spese era vicino alle quattromila e cinquecento lire, ovvero circa settecentotrenta ducati. Nel 1661 dei poco più di duecento ducati spesi in tutto l'anno, cento andarono ad uno o più di questi misteriosi servitori. Lo stesso anche per il 1662.<sup>800</sup>

Dagli anni Settanta la somma passò stabilmente a duecento ducati l'anno, all'interno di un quadro che vedeva ancora a disposizione degli Inquisitori somme limitate, ma in crescita. A partire dalla metà degli anni Ottanta, la somma iniziò a crescere nuovamente e addirittura cominciarono a registrarsi più di un pagamento all'anno. Nel 1686 si ebbero prima un'uscita di settecentoquarantaquattro lire nel mese di luglio e poi una seconda

---

<sup>797</sup> *Ibid.*, b. 1015, quaderno di cassa 1648-1651, nota di spesa del 17 settembre 1650.

<sup>798</sup> Poco più di quaranta ducati nel 1651, ma erano già centoventi nel 1652 e lo stesso nel 1653. Vedi *Ibid.*, b. 1015, quaderno di cassa 1648-1651, nota di spesa del 27 settembre 1651, quaderno di cassa 1651-1654, note di spesa del 26 settembre 1652 e del 27 settembre 1653.

<sup>799</sup> *Ibid.*, b. 1015, quaderno di cassa 1667-1671, note di spesa del 22 settembre 1668 e del 26 settembre 1671.

<sup>800</sup> Per il confronto sul totale degli altri anni rimando alla tabella 1 in appendice.

di milleottocentosessanta, per un totale complessivo di quattrocentoventi ducati.<sup>801</sup> Salvo eccezioni, dall'anno successivo fino alla fine del secolo le uscite annuali destinate a questi anonimi collaboratori si assestarono sui cinquecentocinquanta ducati l'anno.<sup>802</sup> Erano somme alte, superiori ad esempio a quelle destinate a quasi tutti i confidenti. Certo, negli ultimi quindici anni del secolo i fatti della guerra di Morea avevano comportato un aumento consistente dei fondi a disposizione del Tribunale, tuttavia mi pare che il dato sia comunque rilevante.

Come ho già detto nel paragrafo precedente, durante gli anni della guerra di Morea cifre abbastanza alte furono spese per pagare il trasporto, il cambio e gli eventuali interessi degli zecchini inviati a Costantinopoli, somme versate mercanti che si sobbarcavano il rischio del viaggio o che venivano rimborsati per prestiti fatti a Paolucci. Tra i nomi che figurano nei registri, vi è quello di Alessandro Guasconi, mercante di origine fiorentina e fratello di Francesco, che per un breve periodo fu confidente degli Inquisitori di Stato dalla Moscovia. Entrambi i mercanti furono in rapporti abbastanza costanti con il Tribunale per gli ultimi anni del Seicento. Nel 1688 ricevette quasi duecento ducati per «sicurtà e nollo» dei mille zecchini inviati a Costantinopoli a bordo della sua nave Asia.<sup>803</sup> Fino alla fine del secolo le imbarcazioni di Guasconi furono tra le più utilizzate per l'invio di somme in Levante e nel trasporto di lettere da e per Costantinopoli. Cifre minori furono destinate anche ai mercanti Giuseppe Piazzoni e i fratelli Giorgio e Lauro Terzi, che in occasione di vari trasferimenti di denaro ricevettero somme varie somme di denaro per «l'aggio» degli zecchini inviati.<sup>804</sup> Infine, come ho mostrato nel capitolo precedente, partecipavano in ruoli di intermediazione anche mercanti altre provenienza e cultura, ma ho trovato pagamenti soltanto in una occasione: nel 1686 due mercanti ebrei «Caravaggio e Baruch» ricevettero un'ingente somma di denaro, sempre per il traffico di zecchini verso Costantinopoli.<sup>805</sup>

Cifre talvolta consistenti vennero sborsate anche nei confronti di individui il cui ruolo nell'attività del Tribunale è ignoto. È probabile che molti tra questi fossero confidenti, ma in mancanza di elementi certi ho preferito evitare di inserire quei pagamenti tra le somme destinate agli informatori. Nel 1697 e nel 1698, ad esempio, due versamenti abbastanza cospicui andarono all'abate Giuseppe Capitanio, che si trovava all'Aia, dove

---

<sup>801</sup> ASVe, IS, b. 1016, quaderno di cassa 1685-1689, note di spesa del 27 marzo e del 24 settembre 1686.

<sup>802</sup> Nel 1699 si verificò il picco massimo con tre diverse uscite per complessivi settecento ducati: vedi *Ibid.*, b. 1012, quaderno di cassa 1697-1715, note di spesa del 28 febbraio, 24 settembre e 30 dicembre 1699.

<sup>803</sup> *Ibid.*, b. 1016, quaderno di cassa 1685-1689, nota di spesa del 6 febbraio 1688. Altri pagamenti di importi analoghi si trovano in data 21 ottobre 1688, 23 maggio 1689 e nei registri successivi. Sui fratelli Guasconi, e in particolare su Francesco, e la connessione tra la loro attività mercantile e quella di informatori, vedi P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., p. 222 e soprattutto M. di Salvo, *Italia, Russia e mondo slavo. Studi filologici e letterari*, a cura di A. Alberti, M. C. Bragone *et al.*, Firenze University Press, Firenze, 2011, pp. 137-144, in cui emerge molto bene l'estesa rete di contatti e di interessi commerciali che la famiglia Guasconi aveva in tutta l'Europa nord-orientale e in Russia, e in particolare a Mosca, dove Francesco visse per oltre quarant'anni.

<sup>804</sup> Vedi ad esempio ASVe, IS, b. 1012, quaderno di cassa 1695-1697, nota di spesa del 5 dicembre 1696, pagamento di circa cento ducati e b. 1016, quaderno di cassa 1689-1691, nota di spesa del 17 novembre 1689, pagamento di circa duecentosettanta ducati.

<sup>805</sup> *Ibid.*, b. 1016, quaderno di cassa 1685-1689, nota di spesa del 27 settembre 1686.

era andato a seguire le trattative di pace tra la Francia di Luigi XIV e gli Stati della Lega di Augusta. Ricevette tre pagamenti per un totale di novecentocinquanta ducati, una somma analoga a quelle ricevute da alcuni dei confidenti di cui ho parlato sopra, ma le annotazioni non dicono nulla di più sulla sua attività nei Paesi Bassi, né informazioni provenienti da altre fonti sembrano essere d'aiuto.<sup>806</sup> Come lui, molti altri, anche se nominati esplicitamente, non si trova riscontro nelle fonti del Tribunale. È il caso, ad esempio, di Zuanne Cunali, che tra il 1681 e il 1684 ricevette una decina di versamenti per un totale di un migliaio di ducati circa, comprese alcune somme per «farsi un habito». A fare da intermediario era spesso un patrizio veneziano, il Zuanne Morosini, cavaliere e Procuratore di San Marco, che ritirava le somme per conto di Cunali. Anche in questo caso l'ammontare delle uscite a suo favore è di tutto rispetto, ma niente suggerisce di preciso quale rapporto lo legasse agli Inquisitori di Stato, né tanto meno a Morosini.<sup>807</sup> Poco chiara è anche la posizione del già citato Anastasio Aspergi, dei suoi fratelli Mario e Zuanne e dello zio Nicolò, che fecero da intermediari con gli Inquisitori di Stato: risultano vari pagamenti in loro favore dal 1693 e fino alla fine del secolo, con una interruzione tra il 1694 e il 1697, per un totale di diverse centinaia di ducati.<sup>808</sup> Probabile che fosse un confidente veneziano, ma dalle fonti non emergono conferme definitive.

La terza voce per ordine di grandezza riguarda le spese destinate ad ambasciatori, residenti, consoli, dragomanni ed altre cariche pubbliche dislocate nei domini della Serenissima. Come si può facilmente notare dalla tabella 1 in appendice, a parte qualche sporadica impennata, il livello di spesa ha avuto un consistente aumento negli anni della guerra di Morea, principalmente a causa dei pagamenti verso i dragomanni della Repubblica, che in parte transitarono dalla cassa degli Inquisitori di Stato.<sup>809</sup> Il resto delle somme era di importo molto limitato e venivano versate senza particolare continuità, esborsi legati ad episodi contingenti, per altro quasi mai specificati nelle annotazioni dei registri, segno che gli ambasciatori e i residenti gestivano autonomamente dal punto di vista finanziario le proprie reti di informatori e i propri affari riservati, ricorrendo alla cassa degli Inquisitori di Stato soltanto in rare circostanze.

L'unica eccezione fu una serie regolare di pagamenti inviati al console di Genova tra gli anni 1676-1684. Si trattava di somme abbastanza di limitate, per circa quaranta ducati al quadrimestre, che servivano al mantenimento nelle galere genovesi di Domenico Pitteri.<sup>810</sup> Questi svolse alcuni incarichi delicati nel ducato genovese per conto degli In-

---

<sup>806</sup> *Ibid.*, b. 1012, quaderno di cassa 1697-1715, note di spesa del 24 maggio, 19 agosto 1697 e del 16 maggio 1698.

<sup>807</sup> *Ibid.*, b. 1016, quaderno di cassa 1679-1685, *passim*. Naturalmente tra gli Inquisitori in carica in quegli anni non figura nessun Zuanne Morosini.

<sup>808</sup> *Ibid.*, 1011, quaderno di cassa 1691-1695, note di spesa del 22 maggio 1693, 20 aprile e 19 giugno 1694 e b. 1012, quaderno di cassa 1697-1715, *passim*.

<sup>809</sup> Pagamenti continui e regolari più o meno lungo tutti gli anni della guerra si registrano per i dragomanni Ralli, Carli, Angeli e Masselini, oltre che qualche versamento più saltuario verso Tommaso Tarsia. Vedi ASVe, IS, b. 1016, quaderni di cassa 1681-1685, 1685-1689, 1689-1691, b. 1011, quaderno di cassa 1691-1695 e b. 1012, quaderni di cassa 1695-1697 e 1697-1715, *passim*.

<sup>810</sup> *Ibid.*, b. 1916, quaderni di cassa 1673-1679 e 1679-1685, *passim*.

quisitori di Stato e dei consoli veneziani. Pitteri era stato bandito assieme al fratello Pietro per omicidio dai territori della Serenissima ed in seguito i due erano emigrati a Genova. Pietro, che lavorava in un lanificio, entrò in contatto con il console Paris Tasca e contribuì nel 1670 a far rientrare alcuni operai del vetro fuoriusciti dai territori della Repubblica. I due rimasero per alcuni anni a Genova, agendo all'occorrenza come agenti segreti e sicari della Repubblica, impiegati sempre in casi relativi a lavoratori veneti immigrati in terra ligure. Anche se non sono rimaste grandi tracce della loro attività, la loro presenza non sfuggì alle autorità genovesi: nel 1674 Domenico Pitteri venne arrestato e condannato a dieci anni di prigione oscura per sospetta intelligenza con la Serenissima. Nell'impossibilità di chiedere il reo in grazia, perché così facendo si sarebbe palesato il legame di Pitteri con la Repubblica aggravandone così la posizione, gli Inquisitori si risolsero a sussidiarne la prigionia fino alla liberazione, avvenuta all'inizio del 1685, e premiare i due fratelli revocando il bando comminatogli dalla giustizia veneziana.<sup>811</sup>

Proseguendo nell'elenco delle voci di spesa, dopo le somme destinate alle cariche pubbliche, tocca a quelle relative al funzionamento del Tribunale nella attività quotidiana. Ho deciso di raggruppare le somme in tre insiemi distinti, anziché presentare un conto unico, in modo tale da poter evidenziare meglio le varie componenti. La voce di spesa più consistente riguarda la gestione le uscite per la custodia e il vitto dei detenuti, per la pulizia delle celle, per i lavori di ristrutturazione degli spazi ad uso degli Inquisitori di Stato, per l'acquisto o la riparazione di suppellettili ed altri oggetti e per i corrieri utilizzati nell'invio delle missive. In totale il Tribunale spese circa ottomilatrecento ducati. All'interno di questo gruppo, le spese per la cura dei detenuti e per la pulizia delle celle erano sicuramente la parte quantitativamente più importante. Quanto alla pulizia delle celle, a partire dal 1653 il compito venne svolto, salvo rare eccezioni, prima da Zuane Marti Scoacamin e poi da Zamaria, figlio o nipote, cui andarono somme ridotte ma regolari. Soprattutto dagli anni Settanta i pagamenti cominciarono ad assumere cadenza mensile o bimensile e si assestarono sulle sessanta lire al mese, poco meno di dieci ducati.<sup>812</sup>

Più consistenti i pagamenti per il vitto di alcuni detenuti. Le spese, in qualche caso accompagnate da «polizze» per giustificarne il rimborso, in qualche caso offrono un interessante testimonianza della cultura materiale e delle condizioni di vita dei carcerati nella Venezia del Seicento. Al di là delle somme spese per gli agenti di guardia nei camerotti, il resto serviva a soddisfare i bisogni più elementari dei detenuti: spese per il noleg-

---

<sup>811</sup> *Ibid.*, b. 506, dispacci dal console a Genova Paris Tasca del 26 agosto 1669, 15 marzo 1670, 5 luglio 1670 e 9 dicembre 1674; b. 507, *passim*, ma in particolare i dispacci del console Giovanni Vincenzi del 30 luglio 1684 e del 11 febbraio 1685; b. 179, lettera degli Inquisitori di Stato al console di Genova del 10 marzo 1685. Per la liberazione dal bando dei Pitteri e per la loro precedente condanna, vedi *Ibid.*, CX, *parti segrete*, f. 47, parte del 19 settembre 1679 e allegati. Sulla loro vicenda vedi anche P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., p. 406.

<sup>812</sup> Le note spesa in suo favore sono numerosissime e si trovano un po' in tutti i registri dal 1653 al 1699, dapprima saltuariamente e via via in modo più regolare.

gio di materassi e biancheria, per medicinali, per olio da lampada o per candele e infine per il cibo. Una ricevuta del capitano grande Giovanni Bernos dell'agosto del 1648, ad esempio fornisce un elenco dei cibi acquistati per un detenuto: vino, carne, «gambon», dei meloni e altro ancora, il tutto per una somma di qualche ducato.<sup>813</sup> Un'altra polizza, sebbene più antica, offre altri spunti interessanti. Il 10 novembre del 1638, il capitano dei Dieci Zorzi de Zorzi, chiese il rimborso delle spese da lui sostenute per due prigionieri degli Inquisitori nell'arco di più giorni. Circa quindici ducati furono impiegati per «spese cibarie» e la custodia di Arnaldo Bevilacqua in venti giorni, al prezzo di circa quattro lire al giorno. Poco meno di due ducati andarono alla «spiciaria del Abran» per «una medecina et altro». Circa un ducato fu speso nel «nolo di stramazzo nenzoli». Inferiori le spese per l'altro prigioniero, dal momento che riguardavano un più breve lasso di tempo: solo sei giorni.<sup>814</sup> Pressoché in ogni registro si possono trovare allegati documenti di questo tipo, anche se non sempre così dettagliati.

Ma guardando ai dati nel loro complesso, per prima cosa occorre sottolineare il basso numero di prigionieri che compaiono nei registri: appena qualche decina nel corso di tutta la seconda parte del secolo. Sembra quasi che gli Inquisitori facessero un uso limitato della carcerazione, ma ritengo più probabile che questo genere di servizi venisse accordato soltanto ad alcuni detenuti, anche se non è chiaro secondo quale criterio. Le somme venivano girate al capitano grande o ad altri membri delle forze di polizia al servizio del Consiglio di Dieci, con cadenza regolare in alcuni casi di detenzioni più lunghe, oppure dietro esplicita richiesta di rimborso di uno di essi. Tra i casi più continui nel tempo, le spese per Giulio Rampinelli, detenuto tra il 1669 e 1670, per il cui mantenimento vennero spesi circa settanta ducati, divisi in versamenti mensili.<sup>815</sup>

Ancora più importanti quantitativamente due detenuti, entrambi membri di ordini religiosi: i già citati padre Francesco Macedo e il padre Cherubino Martana, prigionieri degli Inquisitori di Stato per alcuni anni negli ultimi decenni del secolo. Nel giro di due soli anni, 1678 e 1679, per il mantenimento del padre Macedo vennero spesi oltre cinquecento ducati, senza dubbio segno dell'importanza del personaggio e del trattamento di favore ad egli riservato.<sup>816</sup> Decisamente più lunga fu la detenzione del padre Martana, condannato al carcere a vita nei camerotti degli Inquisitori di Stato nel settembre del 1688. Dall'inizio della sua prigionia fino alla fine del 1699 il Tribunale spese quindici ducati al mese per il suo mantenimento: in totale oltre millenovecento ducati, sicu-

---

<sup>813</sup> ASVe, IS, b. 1015, quaderno di cassa 1648-1651, vedi polizza allegata dell'agosto 1648.

<sup>814</sup> *Ibid.*, b. 1014, quaderno di cassa 1637-1640, polizza allegata del 10 novembre 1638.

<sup>815</sup> *Ibid.*, b. 1015, quaderno di cassa 1667-1671, *passim*. Il registro non specifica la ragione della detenzione. I Rampinelli erano una famiglia di mastri archibugieri della Val Trompia e vari membri ebbero problemi con la giustizia per scontri con armi da fuoco ed episodi violenti di tenore analogo e tra questi anche tre diversi Giulio Rampinelli, tutti attivi attorno alla metà del Seicento nei territori della Serenissima. È dunque possibile che si trattasse di uno di questi. Sulla famiglia Rampinelli e la sua attività nella manifattura militare dell'età moderna, vedi B. Barbiroli, *Repertorio storico degli archibugieri italiani dal XIV al XVIII secolo*, Clueb, Bologna, 2012, pp. 751-756.

<sup>816</sup> ASVe, IS, b. 1016, quaderno di cassa 1673-1769 e 1679-1685, *passim*. Vedi anche capitolo 2, pp. 51-52.\*\*\*

mente la cifra più alta spesa per un detenuto nel corso tutto il secolo, quasi un quarto del totale delle spese affrontate per la gestione del Tribunale.<sup>817</sup>

Per quanto riguarda le somme destinate ad interventi di restauro o all'acquisto di mobilio e materiale vario, va da sé che si trattava di uscite saltuarie, legate alle necessità degli Inquisitori di Stato e della loro attività, per quanto talvolta gli importi fossero abbastanza alti. Nel 1668, ad esempio, il segretario pagò oltre duecento ducati per la «fabbrica d'un cameroto sotto i piombi». Nel 1690 centodieci ducati vennero spesi per l'acquisto di un nuovo «scrigno» da tenere nella sala degli Inquisitori.<sup>818</sup> Altre somme di importo più ridotto furono versate per interventi di fabbri sulle serrature degli armadi del Tribunale, per la costruzione di casse o armadi, per l'acquisto di materiale di cancelleria e altro ancora.

Infine, qualche decina di ducati andarono spese anche per la spedizione di lettere. Contrariamente a quello che si potrebbe pensare, si tratta in realtà di cifre molto basse, che compaiono solo di rado nei registri di cassa, ma con relativamente maggiore frequenza verso la fine del secolo. Qualche piccola somma per corrieri che hanno trasportato lettere in terraferma o a qualche mercante che ha recapitato a Venezia lettere da Levante, tra i quali spesso figura il già citato Alessandro Guasconi.<sup>819</sup>

Veniamo ora alle spese per il capitan grande e per il personale. La scelta di raggruppare i dati per il capitan grande in una categoria a parte è stata dettata dalla volontà di mettere in risalto l'importanza del suo contributo nella gestione degli affari competenti al Tribunale, data anche la rilevanza quantitativa delle somme che gli Inquisitori di Stato gli destinarono. Il peso di questa figura nell'attività del Tribunale, come ho già avuto modo di spiegare, cominciò a diventare continuo e rilevante solo a partire dagli anni Ottanta, con l'affidamento dell'incarico a Nicolò da Ponte. Fino a quegli anni, come si può vedere dalla tabella 1 in appendice, le somme dirette al capo degli sbirri del Consiglio di Dieci erano state limitate e piuttosto discontinue. Il capitan grande riceveva soldi dagli Inquisitori come premio per arresti particolarmente importanti, gratifiche occasionali per operazioni svolte a beneficio del Tribunale o per il mantenimento di confidenti che lo servivano a Venezia e altrove. Da questo conto naturalmente ho escluso le somme versate per la cura dei detenuti, già inserite nella voce di spesa che ho appena illustrato poco sopra. Anche le note relative alle uscite dirette al capitan grande sono molto spesso laconiche: in molti casi non è indicata la ragione dei pagamenti, come accade con frequenza lungo tutti i registri.

---

<sup>817</sup> I pagamenti si trovano in *Ibid.*, b. 1016, quaderni di cassa 1689-1691, b. 1011, quaderno di cassa 1691-1695 e b. 1012, quaderni di cassa 1695-1697 e 1697-1715, *passim*.

<sup>818</sup> *Ibid.*, b. 1015, quaderno di cassa 1667-1671, nota di spesa del 24 marzo 1668 e b. 1016, quaderno di cassa 1689-1691, nota di spesa del 7 novembre 1690.

<sup>819</sup> Vedi ad esempio *Ibid.*, b. 1016, quaderno di cassa 1683-1689, nota di spesa del 27 settembre 1688 (circa ottanta ducati «al corrier maggior per staffette espedito in più occasioni»), quaderno di cassa 1689-1691, nota di spesa del 27 gennaio 1690 (poco più di quindici ducati ad Alessandro Guasconi per «porto di lettere»), 4 agosto 1690 (dieci ducati «per un corrier spedito per ordine di sue eccellenze alla Polesella»). Sono le uniche rilevanti per tutti i registri compresi nella busta, che coprono gli anni 1671-1691.

Tuttavia è comunque possibile esprimere qualche considerazione in merito. Prima dell'arrivo a Venezia di Nicolò da Ponte, le somme spese, come ho detto, erano saltuarie e di poco conto e per lo più si trattava di soldi spesi per qualche confidente o per altri contatti, per gratifiche occasionali, per rimborso di spese sostenute dal capitano grande nella sua attività e poco altro.<sup>820</sup> Dai primi anni Ottanta, invece, le somme cominciarono a farsi più considerevoli. Per prima cosa, cominciarono ad apparire gratifiche annuali allo scadere della carica degli Inquisitori di importo crescente, da quaranta ducati nei primi anni per passare poi a sessanta e a cento ducati proseguendo verso la fine del secolo, più premi di importi analoghi in diverse altre circostanze o festività.<sup>821</sup> Il maggior coinvolgimento di Nicolò da Ponte nelle operazioni di controspionaggio, come ho mostrato nel primo paragrafo, comportò anche il trasferimento di altre somme - talvolta anche rilevanti - per rimborsi o come premio per missioni delicate, eventualmente da dividere con chi l'aveva assistito. L'esecuzione capitale del già citato Francesco Astali, detto Pitoretto, bandito al servizio del duca di Mantova, fu delegata a da Ponte. Il criminale fu prima strangolato nelle celle degli Inquisitori e infine il suo corpo incatenato a due «marmi» e gettato nel «canal orfano», tratto navigabile che costeggiava l'isola di Santo Spirito e conduceva al bacino di San Marco. Il costo per il materiale utilizzato, per il noleggio dell'imbarcazione e per i quattro uomini impiegati nel trasporto del cadavere e nella conduzione della barca, ammontò a quasi quaranta ducati, come da polizza dello stesso da Ponte.<sup>822</sup> Nel luglio del 1683 per l'omicidio di Paolo Giuliani commissionato dagli Inquisitori, da Ponte ebbe un premio di cento ducati, più altri trecentocinquanta da distribuire ai fratelli Serta e ai due barcaroli coinvolti nell'omicidio. Altre somme negli anni successivi vennero distribuite con regolarità alle famiglie dei fuggitivi, sempre per il tramite del capitano grande.<sup>823</sup>

Quanto alle somme per il personale, si trattava di gratifiche distribuite soprattutto ai fanti, con regolarità annuale o semestrale, più qualche eventuali premio aggiuntivo per servizi svolti di tanto in tanto, per un totale di oltre quattromiladuecento ducati. L'incremento delle spese per il personale a partire dagli anni Settanta del secolo è in parte giustificato anche dal maggior impiego dei fanti nei decenni conclusivi del secolo. Se alla

---

<sup>820</sup> Vedi ad esempio *Ibid.*, b. 1014, quaderno di cassa 1643-1647, nota di spesa del 10 giugno 1646 (poco più di quindici ducati «per far osservare alle case d'ambasciatori»), b. 1015, quaderno di cassa 1657-1661, nota di spesa del 17 aprile 1658 (poco meno di un ducato per «per saldo di sua polizza di spese fatte nell'andar due volte a Muran per far ritener Perina moglie di Domenico Citadini, spese in persona segreta che le diede nelle mani la stessa donna»), b. 1016, quaderno di cassa 166-167, nota di spesa del 29 novembre 1672 (circa quaranta ducati «per condur a Padova Zuan Batta Inverardi dimandato dalli eccellentissimi Sindici»).

<sup>821</sup> Vedi ad esempio *Ibid.*, b. 1016, quaderno di cassa 1679-1685, note di spesa del 27 settembre 1683, 28 settembre 1684 e 26 settembre 1685, quaderno di cassa 1689-1691, note di spesa del 31 dicembre 1689, 27 settembre 1690, 27 dicembre 1690, b. 1011, quaderno di cassa 1691-1695, nota di spesa del 26 settembre 1692 (questa è la prima gratifica settembrina dell'importo di cento ducati).

<sup>822</sup> *Ibid.*, b. 1016, quaderno di cassa 1685-1689, nota di spesa del 28 marzo 1685 e b. 663, riferita del capitano grande Nicolò da Ponte del 27 marzo 1685. Va fatto notare che c'è una differenza di nove lire tra la polizza di da Ponte e la somma effettivamente versata dal Tribunale.

<sup>823</sup> *Ibid.*, b. 1016, quaderno di cassa 1681-1685, note di spesa del 13 luglio, 27 settembre, 23 ottobre 1683, 20 marzo 1684 e *passim*. Le somme di quarantacinque ducati, quindici per famiglia.



metà del Seicento un solo fante serviva gli Inquisitori di Stato, verso la fine del secolo ne vennero costantemente impiegati due, in qualche caso anche tre. Le cifre a loro destinate tuttavia rimasero comunque abbastanza basse, poche decine di ducati l'anno a ciascuno, ma nel complesso lungo tutto l'arco cronologico esse costituirono una parte rilevante sul totale delle uscite destinate al personale. Basti pensare che dalla fine degli anni Ottanta fino al 1699, pur con qualche irregolarità, andarono quasi ogni anno ai fanti somme comprese tra i sessantacinque e i cento ducati l'anno.<sup>824</sup>

In qualche occasione, più saltuariamente, comparivano anche ufficiali delle forze di polizia del Consiglio di Dieci diversi dal capitano grande, cui andarono premi per arresti o missioni svolte conto degli Inquisitori di Stato, ma sempre per cifre abbastanza limitate, qualche decina di ducati al massimo per volta soltanto in rare occasioni furono versati importi superiori.<sup>825</sup> Infine, non figuravano quasi mai in queste spese i segretari, che del resto già godevano del salario per essere stati eletti come segretari del Consiglio di Dieci. Unica eccezione di rilievo fu Angelo Nicolosi, cui gli Inquisitori accordarono nel 1669 un premio di cento ducati per aver compilato il capitolare del Tribunale.<sup>826</sup>

Infine, l'ultima voce di spesa. Circa quattromila ducati vennero sborsati dagli Inquisitori di Stato per motivi non riconducibili alle altre categorie appena descritte. Si trattava di somme, più o meno rilevanti, versate ad alcuni detenuti a titolo di elemosina, a medici e speciali per la fabbricazione di veleni ad uso del Tribunale, a operai rientrati a Venezia e altro ancora. Innanzitutto va chiarito un aspetto: circa la metà delle oltre ventiduemila lire totali sono da imputare alla rapina subita dagli Inquisitori di Stato nel 1685, di cui ho già reso conto nel capitolo precedente. Il segretario ha contabilizzato la perdita e così ho fatto io, per attenermi fedelmente ai registri. Al netto della cospicua somma sottratta dal forziere del Tribunale, il dato assume un altro peso. Per rendere l'idea della variegata tipologia di spese finanziate, fornirò alcuni casi esemplificativi, senza pretesa di completezza.

Un primo dato abbastanza sorprendente riguarda le licenze per porto d'armi da fuoco, non tanto per gli importi, quanto piuttosto per la ragione della spesa. La circolazione delle armi da fuoco era proibita a Venezia, ma erano ammesse deroghe dietro espressa richiesta.<sup>827</sup> In alcune circostanze gli Inquisitori di Stato pagarono di tasca propria le

---

<sup>824</sup> Per qualche annata particolarmente ricca, vedi ad esempio, *Ibid.*, b. 1016, quaderno di cassa 1685-1689, note di spesa del 27 settembre 1688, quaranta ducati al fante Piero Valoti, altri quaranta a Zuane Ceriola e infine dieci a Francesco Fachi, terzo fante, e b. 1011, quaderno di cassa 1691-1695, note di spesa del 2 gennaio, 3 luglio e 27 settembre 1694, per un totale di circa cento ducati distribuiti tra i già citati fanti Valoti e Fachi.

<sup>825</sup> Vedi ad esempio *Ibid.*, b. 1016, quaderno di cassa 1654-1655, nota di spesa del 11 febbraio 1655 (centoventicinque ducati consegnati al capitano Astori per aver scortato un non meglio precisato «turco» a Brescia) e quaderno di cassa 1667-1671, nota di spesa del 29 novembre 1669 (cinquanta ducati al capitano «Mattietto per sua mercede»).

<sup>826</sup> *Ibid.* b. 1016, quaderno di cassa 1667-1671, nota di spesa del 25 settembre 1669. Per le retribuzioni dei segretari della Cancelleria ducale, vedi A. Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna*, cit., pp. 138-151.

<sup>827</sup> Sul divieto di portare armi da fuoco mi sono soffermato nel capitolo 3, pp. 5-6\*\*\*.

licenze concesse ad alcuni confidenti, spendendo alcune decine di ducati per volta.<sup>828</sup> Le somme andarono alla cassa del Consiglio di Dieci, che era l'istituzione deputata a rilasciare i permessi, e pare piuttosto strano, dal momento che erano i Dieci a finanziare gli Inquisitori di Stato. Ma tant'è, sembra proprio che anche gli Inquisitori di Stato dovessero pagare per ottenere porti d'armi.

Diversi pagamenti, invece, furono accordati dal Tribunale per agevolare il rientro in patria di operai emigrati all'estero. Anche in questo caso trattava di somme spese occasionalmente e di importo limitato, che talvolta per altro comprendevano il rimborso delle spese sostenute durante il viaggio, ma in qualche caso gli esborsi furono anche abbastanza rilevanti. Nel 1658, ad esempio, vennero spesi oltre duecento ducati per far rientrare un gruppo di vetrai muranesi stabilitisi nel granducato di Firenze, dove stavano costruendo una nuova fornace.<sup>829</sup> Piccole somme di denaro talvolta venivano concesse a titolo di elemosina ai prigionieri degli Inquisitori di Stato, senza nessuna particolare ricorrenza o continuità.<sup>830</sup> Favori di questo tipo in un paio di circostanze vennero elargiti a detenuti che il Tribunale aveva fatto giustiziare: nel 1688 il Tribunale destinò una dozzina di ducati per onorare «cinquanta messe» in favore di Alessandro dall'Orto, prigioniero fatto strozzare nei camerotti.<sup>831</sup> Saldato il conto con la giustizia terrena, evidentemente era il momento di pensare a quella divina e alla salvezza dell'anima del condannato.

Alcune somme di importo variabile andarono spese anche in veleni e in materiali necessari alla loro preparazione, altro importante tema dell'antimito e della leggenda nera degli Inquisitori di Stato. In realtà tracce di uso di veleno compaiono tra le carte degli Inquisitori di Stato soltanto di rado, ma se ne trova riscontro di tanto in tanto anche nei registri di cassa.<sup>832</sup> Tra 1690 e 1693, il Tribunale si avvalse in più circostanze dei servizi del dottor Serpicelli e lo compensò con una somma totale vicina ai duecento ducati, tra compensi, brocche, alambicchi e altro materiale impiegato nella fabbricazione di veleni, parte dei quali da mandare al Capitano general da Mar.<sup>833</sup> Nel 1683 trenta ducati furono consegnati al dottor Salomone per l'acquisto di veleni.<sup>834</sup> Ho riscontrato altri casi si-

---

<sup>828</sup> Vedi ad esempio ASVe, IS, b. 1012, quaderno di cassa 1697-1715, nota di spesa del 18 giugno 1697, quaranta ducati per quattro licenze.

<sup>829</sup> *Ibid.*, b. 1015, quaderno di cassa 1657-1658, note di spesa del 12 luglio e del 7 agosto 1658.

<sup>830</sup> Vedi ad esempio, *Ibid.*, quaderno di cassa 1667-1671, nota di spesa del 5 marzo 1671 (quattro ducati ad un prigioniero), e b. 1016, quaderno di cassa 1671-1673, nota di spesa del 17 marzo 1673 (dieci ducati a due diversi prigionieri).

<sup>831</sup> *Ibid.*, b. 1016, quaderno di cassa 1683-1689, note di spesa del 9 marzo 1688. Questo di dall'Orto è un caso abbastanza singolare, direi unico, segno probabile della devozione del giustiziato, dal momento che quindici ducati furono destinati anche al canonico che lo assistette prima dell'esecuzione.

<sup>832</sup> Sull'uso del veleno da parte del Consiglio di Dieci e degli Inquisitori di Stato, vedi P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 361-374. Per altro l'idea di un uso smodato del veleno nelle contese politiche accomunava Venezia e l'Italia tutta e dal Rinascimento in avanti si venne a creare un'immagine negativa della penisola come terra di intrighi e di venefici. Su questa creazione culturale, sugli usi del veleno e sulla trattatistica giuridica relativa al veneficio, vedi A. Pastore, *Veleno. Credenze, crimini, saperi nell'Italia moderna*, Il Mulino Bologna, 2010.

<sup>833</sup> ASVe, IS, b. 1016, quaderno di cassa 1689-1691, *passim*, e b. 1011, quaderno di cassa 1691-1695, note di spesa del 30 maggio, 22 agosto e 9 settembre 1693.

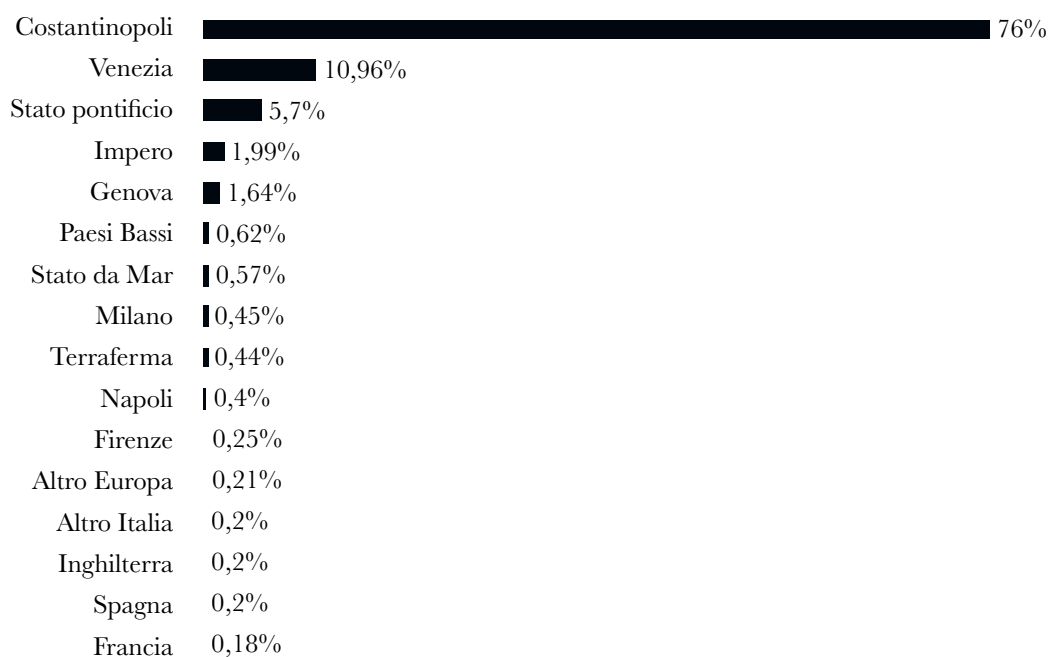
<sup>834</sup> *Ibid.*, quaderno di cassa 1683-1689, nota di spesa del 27 settembre 1683.

mili, sempre per importi limitati e saltuari, ma nel complesso si tratta di poche centinaia di ducati lungo tutto il periodo preso in considerazione. Non molto, dunque, considerando la pessima fama che circondava la Repubblica e il suo rapporto con il veneficio.

Ricapitolando, i fondi provenienti dalla cassa degli Inquisitori di Stato nella seconda metà del Seicento servirono principalmente al finanziamento di operazioni segrete e al mantenimento dei confidenti, oltre che naturalmente per finanziare l'attività ordinaria del Tribunale. L'assenza di una rappresentanza diplomatica ufficiale a Costantinopoli, soprattutto durante la guerra di Morea, fece sì che responsabilità solitamente competenti al Senato e ai bails - il pagamento degli stipendi dei dragomanni, la gestione della casa del bailo, il finanziamento nel suo insieme dell'attività di *intelligente* in Levante - venissero assunte dagli Inquisitori di Stato, che in accordo con le altre istituzioni della Repubblica ne diressero e coordinarono l'adempimento, determinando così un notevole incremento dei flussi di denaro transitanti dalla loro cassa. Nonostante manchino studi dettagliati in merito, si può ipotizzare che una situazione analoga si sia ripetuta anche per la successiva e ultima guerra contro il Turco tra il 1714 e il 1718, dal momento per quegli anni i finanziamenti a disposizione degli Inquisitori di Stato tornarono su livelli compatibili con quelli del periodo 1684-1699.<sup>835</sup>

Prima di concludere questa parte relativa all'analisi finanziaria dell'attività degli Inquisitori di Stato, occorre esprimere qualche considerazione anche sulla destinazione geografica delle uscite, che ho riportato nel grafico 2.

*Grafico 2 - Uscite dalla cassa degli Inquisitori di Stato a confidenti e cariche pubbliche per destinazione geografica (1645-1699)*



<sup>835</sup> I ristretti con i totali in entrata e in uscita e i quaderni di cassa del Settecento si possono trovare in *Ibid.*, bb. 1011-1013 e 1016.

Innanzitutto va chiarito che in questa statistica ho conteggiato solo le somme inviate o consegnate a confidenti (anonimi e non), diplomatici, cariche pubbliche e dragomanni, laddove mi è stato possibile, anche per qualche contatto anonimo, ma solo quando la destinazione appariva con certezza dalle fonti. Ho escluso le somme spese per il personale e per la gestione del Tribunale, perché ho preferito concentrarmi sulle spese destinate alle operazioni segrete, escludendo quelle affrontate per nell'attività ordinaria degli Inquisitori di Stato. D'altro canto mi pare evidente che quelle somme erano state spese a Venezia, quindi non ho avvertito la necessità di comprenderle in questa statistica.

L'ammontare complessivo delle spese conteggiate, come si può vedere dalla tabella 2 inserita in appendice, si avvicina alle novecentocinquatamila lire, ovvero una somma che comprende oltre i tre quarti del totale delle uscite e mi pare che costituisca un dato ampiamente rappresentativo. Ho deciso di presentare i dati aggregati anziché in una serie cronologica, poiché tolte le spese per Venezia, ovvero le uniche ad avere un andamento continuo per tutto il periodo, tutte le altre sono legate a fattori contingenti. A cominciare proprio da quelle in Levante: le spese sono concentrate durante gli anni delle guerre contro il Turco, prevalentemente tra il 1684 e il 1699. Anche le somme inviate a Roma sono raccolte negli ultimi due decenni. Le restanti destinazioni, con l'eccezione di Genova, non registrano altro che pagamenti isolati senza alcuna particolare continuità.

Risalta immediatamente la preponderanza dei fondi inviati a Costantinopoli. Le due guerre contro il Turco, del resto, hanno comportato un esborso davvero considerevole per le finanze degli Inquisitori di Stato: non poteva che essere quella la destinazione principale delle risorse impiegate dal Tribunale nella seconda metà del Seicento. Ma credo che il secondo dato rilevante sia costituito dalle bassissime percentuali dei fondi destinati alle monarchie europee, con la parziale eccezione dell'Impero asburgico, dove comunque gli Inquisitori hanno inviato in più occasioni complessivamente poco più di tremila ducati. Di contro le somme inviate a Parigi, Madrid e Londra non arrivano nemmeno ai mille ducati. La ragione di questa importante differenza è dovuta a due fattori. Il primo è un versamento cospicuo di quasi millequattrocento ducati nel 1666, per motivi non precisati nei registri e che non trovano riscontro né nella documentazione degli Inquisitori di Stato, né in quella del Consiglio di Dieci.<sup>836</sup> Il secondo invece riguarda alcuni pagamenti per lo stipendio del dragomanno grande Tommaso Tarsia, che in qualche occasione - tra la fine degli Ottanta e l'inizio del secolo successivo - gli venne recapitato a Vienna, anziché a Costantinopoli, per una somma complessiva di oltre milletrecento ducati.<sup>837</sup> Insomma, se non fosse stato per queste cifre anche i fondi destinati a Vienna sarebbero risultati di valore assai modesto.

Tutte le uscite verso i Paesi europei ebbero carattere contingente, spesso legate all'attività di qualche confidente, come nel caso dei Paesi Bassi: la presenza tra 1690 e 1691

---

<sup>836</sup> *Ibid.*, b. 1015, quaderno di cassa 1663-1667, note di spesa del 2 giugno e del 28 settembre 1666.

<sup>837</sup> *Ibid.*, b. 1016, quaderno di cassa 1689-1691, note di spesa del 16 luglio e 13 agosto 1689, del 9 febbraio 1690 e 6 febbraio 1691, b. 1011, quaderno di cassa del 1691-1695, nota di spesa del 5 ottobre 1691.

dell'abate Giuseppe Capitano costituì l'unica ragione delle spese dirette in territorio olandese. Anche per l'Inghilterra vale lo stesso discorso: la somma complessiva venne inviata in un unico importo nel maggio del 1696 per un confidente che scrisse al Tribunale da Londra.<sup>838</sup>

Anche per le corti italiane la situazione non era molto diversa. Roma risulta la destinazione cui vennero inviati i fondi più cospicui. Ma anche in questo caso, a determinare una somma complessiva così alta, più che i denari inviati agli ambasciatori, davvero poca cosa, hanno concorso i pagamenti dei confidenti che negli ultimi vent'anni del secolo servirono il Tribunale dalla capitale pontificia e che con esso avevano rapporti diretti, non mediati dagli ambasciatori.<sup>839</sup> Anche il caso di Genova sembra dettato dalle contingenze, più che altro. Le somme inviate al console e ad alcuni agenti attivi in quei territori servirono ad operazioni specifiche, come la prigionia di Domenico Pitteri o le operazioni per il rientro di lavoratori veneti emigrati in terra ligure. Lo stesso vale per Firenze, Milano e Napoli, dove i segretari residenti ricevettero alcune somme, ma soltanto sporadicamente e per lo più di importo limitato. Nessuna sistematicità o ricorrenza, insomma, sembra caratterizzare l'invio di fondi alle corti italiane.

Guardando alle somme destinate ai domini in terraferma e nello Stato da Mar non si riscontrano differenze particolari. Nell'uno e nell'altro caso somme equivalenti a qualche centinaio di ducati, inviate senza particolare continuità a seconda delle richieste di rimborso avanzate dai rappresentanti pubblici inviati e poco altro. Venezia, invece, merita un discorso a parte. Come appare dal grafico, circa l'11% della somma totale venne spesa a Venezia e, salvo rare eccezioni, sono registrate uscite per confidenti lungo tutto il periodo 1645-1699, con importi crescente fin dall'inizio degli anni Settanta, a causa dell'attività continuativa di più informatori, come ho già mostrato nel corso delle pagine precedenti. Il controllo delle operazioni di controspionaggio e la gestione di tutta la rete di informatori attiva a Venezia facevano capo direttamente agli Inquisitori di Stato e se ne può distinguere con più nitidezza l'impronta.

Venezia e Costantinopoli rappresentarono dunque i due poli principali attorno a cui si coagularono gli sforzi economici del Tribunale. Per tutte le altre destinazioni, invece, si sono registrati pagamenti rari, legati a singoli episodi senza alcun carattere ricorrente, insomma, oltre che di importo spesso molto limitato, a confermare l'autonomia nella gestione dell'*intelligence* accordata ad ambasciatori, residenti e cariche pubbliche. I rappresentanti inviati nei domini della Serenissima e all'estero gestivano autonomamente le proprie reti di informatori sul territorio, senza dipendere dai fondi degli Inquisitori di Stato: d'altronde quello di raccogliere informazioni era uno dei compiti più importanti assegnati agli ambasciatori, fatto che per altro era riconosciuto anche dalla trattativa coeva sulla diplomazia. Perciò laddove la Repubblica poteva contare sui suoi uomini, gli Inquisitori di Stato si limitavano a supportare la loro attività quando se ne presentava la

---

<sup>838</sup> Vedi *infra*, pp. \*\*\* e pp. \*\*\*.

<sup>839</sup> Vedi *infra*, pp. \*\*\*.

necessità e a svolgere il ruolo di referenti nei rapporti con le altre istituzioni e di terminale dell'attività informativa svolta sul territorio. Il loro peso e il loro coinvolgimento diretto nell'organizzazione delle operazioni di spionaggio erano maggiori dove mancavano rappresentanti pubblici, che era appunto il caso di Costantinopoli durante le guerre di Candia e di Morea, e a Venezia, dove il controspionaggio e l'attività di raccolta di informazioni erano di loro competenza.

Alla luce dei dati contabili del Tribunale, dunque, mi pare emerga con ancora maggiore chiarezza l'organizzazione dello spionaggio veneziano, che vedeva intersecarsi diversi livelli di gestione all'interno di un sistema che già nella seconda metà del Seicento appariva abbastanza complesso. Gli Inquisitori di Stato erano il punto di riferimento principale, il cardine attorno cui ruotavano tutti coloro che erano coinvolti nelle attività di *intelligence*. L'iniziativa individuale dei singoli si integrava dunque con la razionalizzazione attuata da un'istituzione che aveva il compito di coordinare la complessa rete informativa di cui confidenti, ambasciatori, residenti e pubblici rappresentanti costituivano le varie ramificazioni estese in tutta Europa e nel Mediterraneo e di mettere in comunicazione le singole parti con il cuore delle istituzioni repubblicane.

### 5.3

#### *I confidenti degli Inquisitori di Stato: radiografia di un gruppo.*

Dopo aver dato conto delle somme spese dagli Inquisitori di Stato nel complesso della loro attività, è giunto il momento di concentrare l'attenzione sui confidenti che hanno operato per conto degli Inquisitori di Stato. Il ricorso ai loro servizi, come ho mostrato, è ben documentato lungo tutto il periodo qui preso in considerazione. Vorrei prima di tutto chiarire il senso della definizione di informatori, confidenti o spie, perché mi pare ci sia un dato di fondo che ritengo maggiormente rilevante e distintivo della loro attività: si trattava di persone che principalmente procacciavano e vendevano informazioni: è prima di tutto in quest'ottica che occorre guardare alle loro azioni.<sup>840</sup> Naturalmente questa definizione non comprende appieno tutte le sfumature che potevano caratterizzare i rapporti tra gli Inquisitori di Stato e questa categoria nel suo complesso, né le diverse motivazioni individuali che li portarono ad offrire il loro impiego o la varietà delle operazioni in cui furono coinvolti. Tuttavia, cercando un tratto che facesse da minimo comune denominatore, credo che l'accento vada posto su questo aspetto e non su altri. L'analisi che esporrò in questo paragrafo e nel successivo si basa sulle tracce scritte del-

---

<sup>840</sup> A supporto di questa definizione per il contesto veneziano dell'età moderna, vedi le osservazioni contenute in J. Walker, F. de Vivo, J. Shaw, *A dialogue on spying*, cit., p. 325. Vedi anche J.-P. Alem, *Spionaggio e controspionaggio*, cit., pp. 17-42, dove l'autore francese pone l'accento sulla centralità della raccolta di informazioni nella definizione di spionaggio.

L'attività degli informatori che hanno servito gli Inquisitori di Stato comprese tra il 1645 e il 1699.<sup>841</sup>

Come già ho avuto modo di accennare nel paragrafo precedente, i confidenti di cui sono conservate le riferte non rappresentarono certamente la totalità dei contatti utilizzati dagli Inquisitori di Stato. È difficile avere una chiara idea delle proporzioni tra ciò che è rimasto e ciò che è andato perduto, anche perché tra i vari informatori che appaiono dai registri di cassa non è sempre facile distinguere le fonti orali da chi invece intrattenne una corrispondenza scritta, soprattutto per quei contatti di cui non è specificata la provenienza o la dislocazione geografica. La contabilità degli Inquisitori di Stato, comunque, offre un valido supporto per tentare un confronto e per cercare di chiarire nel miglior modo possibile questo aspetto. La laconicità della fonte e il frequente ricorso all'anonimato per coprire l'identità dei confidenti pone qualche ostacolo, ma nonostante questo credo che comunque valga la pena esprimere qualche considerazione.

Mi pare che alcune fonti si possano ragionevolmente rubricare come orali: è il caso di alcuni contatti veneziani che compaiono di rado qua e là nei registri di cassa, come il già citato confidente «a San Geremia», ad esempio, e di altri contatti anonimi indicati semplicemente come «persona confidente». Gli importi limitati a loro versati e la scarsa ricorsività del loro impiego mi sembra costituiscano argomenti a favore di questa ipotesi. Quand'anche mi sbagliassi, il loro contributo quantitativo alle riferte conservate nel fondo degli Inquisitori Di altri, i vari informatori contrassegnati da iniziali che compaiono nella contabilità degli Inquisitori di Stato, è difficile dire con precisione se si trattasse di fonti orali o scritte. Dato per assunto che il confidente B fosse Camillo Badoer - pure al netto delle discrepanze cronologiche tra le riferte e i pagamenti: mancherebbero circa quattro anni di riferte - e che L. C. fosse Ludovico Francesco Cremona, mancherebbero all'appello sette informatori: F, P, N, C, L e due S, un «confidente» e un «corrispondente». Ma va anche detto che la maggior parte di questi ebbero pagamenti solo per periodi limitati, quindi risulta difficile ipotizzare una corrispondenza quantitativamente consistente.<sup>842</sup>

Per uno i due confidenti S - uno segnato per gli anni 1693-1694 e l'altro nel 1696-1697 - si potrebbe avanzare un'ipotesi di identificazione con uno dei nomi che compaiono tra gli autori delle riferte. Nel 1696 venne registrato in qualche occasione con l'indicazione «di Francia», il che suggerirebbe una almeno parziale identificazione con Michele Sagramoso, nobile veronese di cui è rimasta una sola riferta datata 1696 e contenente informazioni proprio sulla monarchia francese. Mi pare però poco probabile che un nobile avesse bisogno delle poche decine di ducati che gli Inquisitori versarono in

---

<sup>841</sup> Sui criteri adottati nell'elaborazione dei dati, rimando alle note che accompagnano le tabelle inserite in appendice.

<sup>842</sup> Sul confidente B e le altre ipotesi di identificazione, vedi *infra*, p. \*\*\* e segg.

quei pagamenti, quindi restano dei dubbi sull'identificazione.<sup>843</sup> Potevano essere benissimo persone dell'ambasciata francese a Venezia, delle quali è difficile chiarire la natura del rapporto con gli Inquisitori di Stato.

Mancano poi all'appello alcune fonti che mi pare si possano identificare senza dubbio come fonti scritte: uno dei tre confidenti a Roma, l'abate Capitanio all'Aia, un confidente anonimo a Londra, un altro a Bruxelles e infine altri due confidenti anonimi a Madrid. Ma tolto l'informatore romano, attivo regolarmente tra il 1691 e il 1694, per tutti gli altri non figurano nei registri di cassa pagamenti regolari e prolungati, segno dunque di un'attività limitata o comunque molto circoscritta, che difficilmente diede luogo a corrispondente abbondanti. L'impressione, dunque, è che la parte eventualmente perduta della comunicazione scritta non fosse più di tanto consistente da un punto di vista quantitativo.

Le riferte conservate per il periodo 1645-1699 sono poco meno di tremila, mentre i confidenti che le hanno prodotte sono in tutto quarantasette. Prima di analizzare nel dettaglio il contenuto delle scritture prodotte dai confidenti, mi soffermerò su alcuni aspetti generali riguardanti l'intero gruppo, prendendo in esame la diversa provenienza geografica delle riferte, il *background* sociale e professionale degli informatori, la durata del loro servizio e le diverse connotazioni di esso e infine le motivazioni individuali.

In via preliminare va chiarito che non è sempre possibile individuare le modalità con cui i confidenti entrarono in relazione con gli Inquisitori di Stato, ma in qualche caso sì. Di Israel Conegliano, ad esempio, ho già detto: il suo coinvolgimento nello spionaggio veneziano fu il frutto dei suoi rapporti personali con i baili veneziani, nonché frutto di una precisa selezione tra i contatti segnalati dai Giovanni Battista Donà e Piero Ciuran. Giovanni Chierichelli, invece, fu introdotto agli Inquisitori di Stato da un intermediario residente a Venezia, l'abate Giuliano Boneri, che mise in contatto il futuro confidente con uno degli Inquisitori in carica.<sup>844</sup> Sicuramente per molti fu l'offerta volontaria a dare il via alla corrispondenza. Probabilmente fu questo il caso di Camillo Badoer, che nel 1671 presentò ad Angelo Emo una dettagliata lettera di presentazione. Emo fu tra i patrizi veneziani che più volte furono eletti al Tribunale e quando Badoer gli presentò la sua lettera era appena uscito dall'incarico.<sup>845</sup> Può essere dunque che i due si conoscessero o che a Badoer fosse nota la carriera di Emo. Lo stesso valeva anche per Louis Canossa, che dato il coinvolgimento personale nelle vicende politiche del tempo, decise di

---

<sup>843</sup> Per i pagamenti vedi *Ibid.*, b. 1011, quaderno di cassa 1691-1695, note di spesa del 20 e 30 dicembre 1693, 5, 25 gennaio, 1 marzo, 5 aprile 1694 e seguono pagamenti mensili di venticinque ducati fino al 27 settembre 1694 e b. 1012, quaderno di cassa 1695-1697, *passim*, sempre pagamenti mensili ma di quindici ducati. I pagamenti al «corrispondente di Francia» si trovano in quest'ultimo registro, note di spesa del 7 luglio, 13 agosto e 7 settembre.

<sup>844</sup> ASVe, *IS*, b. 585, riferita di Giovanni Chierichelli del 7 gennaio 1678. In allegato è presente la lettera con cui Boneri presentò il confidente agli Inquisitori, ma il nome del destinatario purtroppo non è indicato.

<sup>845</sup> *Ibid.*, *IS*, b. 566, lettera di Honorato Castelnovo ad Angelo Emo del \*\*\* novembre 1671. Emo uscì dalla carica il 1 ottobre dello stesso anno. Vedi *Ibid.*, *CX*, *Miscellanea codici*, reg. 63, elezioni in Consiglio di Dieci del 1 ottobre 1670 e del 1 ottobre 1671.



tenere informati gli Inquisitori di Stato. L'offerta spontanea, infine, valeva per quei confidenti più vicini a condizioni di marginalità: carcerati e banditi scrissero al Tribunale proponendosi come informatori per tentare di strappare l'annullamento del bando o di riavere la libertà. Ma per buona parte degli informatori è difficile riuscire ad avere informazioni sull'occasione che determinò il loro primo contatto con gli Inquisitori.

Passando all'analisi del gruppo di confidenti, per prima cosa mi pare essenziale riflettere sulla provenienza geografica degli avvisi recapitati dai confidenti. Come si può notare dalla tabella 3 in appendice, la maggioranza assoluta dei confidenti scrisse agli Inquisitori di Stato da Venezia: ventisei su quarantasette. A seguire, con ampio distacco, lo Stato pontificio con quattro diversi confidenti, la terraferma veneta con altri quattro, come il ducato di Mantova, due per l'Impero, per il ducato di Savoia e per Costantinopoli e per Genova, e infine un confidente per ciascuno degli altri Stati compresi nella tabella.<sup>846</sup> Mi pare un dato che conferma la forte concentrazione su Venezia degli Inquisitori di Stato già accennata in precedenza.

Tuttavia per avere una rappresentazione più completa e per riequilibrare un po' il quadro occorre incrociare questi dati con il numero di riferte prodotte dai singoli confidenti e con l'estensione nel tempo della loro attività, dal momento che tra di essi esistono grosse differenze nella durata del rapporto con gli Inquisitori di Stato e nella quantità della produzione scritta. Confidenti come Camillo Badoer e Giovanni Chierichelli hanno servito il Tribunale per periodi piuttosto lunghi e hanno prodotto un ammasso di riferte davvero considerevole, mentre al contrario altri informatori hanno lasciato tracce ben più modeste. Per prima cosa, mi pare opportuno riportare i dati sulla durata del servizio di ogni confidente. Il grafico 3 presenta il totale dei confidenti divisi sulla base della lunghezza del rapporto con gli Inquisitori di Stato.<sup>847</sup>

*Grafico 3 - Durata dell'attività dei confidenti per numero di anni (1645-1699)*



<sup>846</sup> Va tuttavia fatto notare che alcuni confidenti inviarono le loro riferte da più luoghi e quindi compaiono i più conteggi: fra' Aristotele scrisse da Venezia e da Mantova, Louis Canossa da Verona e Mantova, Corsi dalla terraferma veneta e da Mantova.

<sup>847</sup> Per questo grafico ho conteggiato gli anni di servizio per il periodo preso in considerazione, tralasciando quindi le annate non comprese tra il 1645 e il 1699. Inoltre ho compreso nel conteggio solo gli anni effettivi di servizio, escludendo eventuali pause di uno o più anni.

Appare subito evidente come la maggioranza assoluta dei confidenti servì per periodi di tempo molto limitati, compresi entro un anno. È un dato che conferma la natura occasionale di una consistente parte dell'attività di spionaggio nell'Europa moderna.<sup>848</sup> Nella maggior parte dei casi questi confidenti produssero una quantità bassissima di riferite, in relazione ad operazioni estemporanee e senza alcuna continuità.<sup>849</sup> Si veda il caso di Andrea Facile, militare inviato a Ferrara per raccogliere informazioni sullo stato delle fortezze della città, delle guarnigioni di uomini in esse acquarterate e in generale sulla consistenza delle forze militari pontificie. Svolto l'incarico, di lui non si ebbe più traccia.<sup>850</sup> Altrettanto limitata l'attività di Antonio Bortoluzzi, che scrisse nel 1673 inviando informazioni su alcuni operai veneti emigrati a Genova, dove intendevano impiantare una nuova fornace per la lavorazione del vetro.<sup>851</sup> Più nota e parzialmente differente l'attività di Aurelio Boccalini, già citato in più occasioni. Nonostante il suo nome compaia in diverse occasioni lungo più anni nei registri di cassa, la sue riferite sono tutte comprese nel 1648, anche se più numerose rispetto alla maggior parte degli altri confidenti impiegati per intervalli di tempo altrettanto brevi. Boccalini raccoglieva avvisi di politica estera da varie fonti e li inviava agli Inquisitori di Stato e appare il confidente che, pur in lasso di tempo limitato, operò con maggior continuità.<sup>852</sup>

Abbastanza consistente è anche il numero di confidenti che ha servito per tempi che potremmo definire medi, cioè compresi tra i due e i cinque anni. Si tratta di circa un terzo sul totale dei confidenti. Con il numero degli anni, naturalmente, crebbe anche quello delle riferite inviate. Girolamo Brusoni, ad esempio, inviò ottanta riferite tra il 1669 e il 1670, contenenti principalmente avvisi di politica estera e affari militari provenienti da tutta Europa, ma anche informazioni sui momenti degli agenti segreti al servizio dei diplomatici stranieri.<sup>853</sup> All'interno di questo gruppo sono compresi anche altri confidenti già incontrati nel corso di queste pagine: Ludovico Cremona, attivo per cinque anni tra il 1695 e il 1699, oppure Francesco Bondichi, che scrisse da Milano oltre centosettanta riferite tra il 1689 e l'inizio del 1693.

Infine, i confidenti più longevi, ovvero coloro che ebbero relazioni con gli Inquisitori di Stato per periodi superiori ai cinque anni, tutti già citati abbondantemente. Si tratta di una minoranza ristrettissima: solo sei su quarantasette. Deodato Costantino, detto il Nizza, che scrisse agli Inquisitori di Stato per sei anni tra il 1671 e il 1677, Giovanni

---

<sup>848</sup> Alain Hugon ha riscontrato una situazione analoga nel suo studio sugli agenti della monarchia spagnola coinvolti in operazioni di spionaggio nel regno di Francia ai primi del Seicento. Vedi A. Hugon, *Au service du Roi Chatolique*, cit., pp. 404-408. Su questo aspetto, vedi anche J. Walker, *Pistols! Treason! Murder!*, cit., p. 10.

<sup>849</sup> Per il numero di riferite per ogni confidente, vedi in appendice la tabella 4.

<sup>850</sup> ASVe, IS, b. 595. Facile scrisse una sola riferita, sebbene riportante il resoconto di un'osservazione protratta per alcuni giorni.

<sup>851</sup> *Ibid.*, b. 554. Anche nel suo caso è conservata una sola riferita.

<sup>852</sup> *Ibid.*, b. 552. Boccalini invece inviò un numero più cospicuo di scritture: nella busta si contano trenta riferite.

<sup>853</sup> *Ibid.*, b. 558.

Battista Brunacchi, le cui numerose riferte si trovano distribuite in sette anni tra il 1647 e il 1655, Louis Canossa, che seguì per la Serenissima gli affari di Casale dal 1679 fino al suo arresto nel 1685, Israel Conegliano, confidente a Costantinopoli durante la guerra di Morea le cui riferte coprono sette anni lungo tutto l'ultimo quarto del Seicento, Camillo Badoer, che agì a Venezia per Inquisitori di Stato per sedici anni tra il 1671 e il 1688, e infine Giovanni Chierichelli, che inviò regolarmente avvisi da Roma per ventun anni, dal 1678 al 1698 e oltre anche all'inizio del secolo successivo. Complessivamente costoro rappresentano i circa tre quarti delle riferte totali e la loro attività appare quella maggiormente continua nel corso degli anni.

Un secondo aspetto qualitativo importante per valutare il contributo di ogni confidente al complesso della rete informativa che faceva capo agli Inquisitori di Stato, mi pare consista nel numero di comunicazioni prodotte durante il servizio. Ho riportato questi dati nella tabella 4, consultabile nell'appendice di questo capitolo. Mi pare che la differenza risulti in parte già evidente dalle considerazioni appena espresse, ma vale la pena soffermarsi su un particolare: Chierichelli e Badoer hanno prodotto circa i due terzi delle riferte totali, con oltre mille riferte il primo e ottocentoquattordici il secondo. Ma al di là delle differenze individuali, mi preme innanzitutto soffermarmi su alcuni dati strutturali. Nel grafico 4 ho riportato il numero di confidenti ripartiti sulla base nel numero di scritture presentate agli Inquisitori di Stato.

*Grafico 4 - Ripartizione dei confidenti per numero di riferte prodotte (1645-1699)*

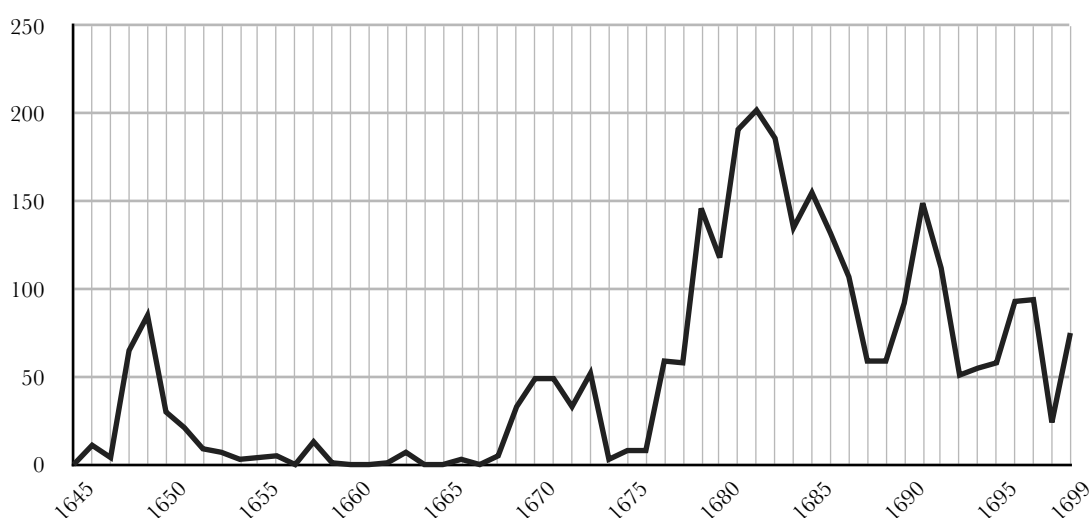


Mi pare che a parte qualche minima variazione i dati corrispondano in maniera abbastanza precisa a quelli del grafico 3. Nel complesso trentanove informatori su quarantasette hanno prodotto meno di cinquanta riferte lungo tutta la durata del loro servizio e quasi la metà del totale addirittura meno di dieci. Ovviamente c'è una forte proporzionalità tra la durata della corrispondenza e la sua quantità materiale: il confronto tra le tabelle 3 e 4 credo lo dimostri con molta chiarezza. C'è anche qualche eccezione. Bocalini nel 1648 scrisse più di riferte di alcuni confidenti che servirono per periodi più

lunghi: ad esempio Defendenti Prudentino inviò diciannove riferte nell'arco di cinque anni, contro le trenta di Boccalini. Il caso di Israel Conegliano è eccezionale nel senso opposto: di lui si conservano soltanto trentacinque riferte distribuite su nove anni a loro volta compresi tra il 1675 e il 1699.

L'eccezione rappresentata da Conegliano offre lo spunto per ragionare sulla questione della frequenza dell'invio degli avvisi e quindi sulla continuità del rapporto tra singoli informatori e Inquisitori di Stato. Il grafico 5 riporta il numero di riferte per anno lungo l'intero arco cronologico.<sup>854</sup>

Grafico 5 - Ripartizione delle riferte per anno (1645-1699)



Il grafico evidenzia la scarsa regolarità delle missive dirette agli Inquisitori di Stato, soprattutto fino agli anni Ottanta del secolo. Un primo picco si ebbe tra anni Quaranta e Cinquanta, grazie soprattutto alla presenza di Boccalini e Brunacchi, entrambi attivi a Venezia, oltre che a un buon numero di informatori che ebbero rapporti saltuari con il Tribunale, ma che comunque contribuirono al numero relativamente alto delle riferte.<sup>855</sup> Dal 1655 fino alla fine degli anni Sessanta, invece, si registrano soltanto pochissime riferte, frutto dell'attività occasionale di qualche confidente, come Giuseppe Lombardo, coinvolto nel 1658 in alcune operazioni di controspionaggio a Venezia, oppure Orazio Canossa, zio di Louis, che nel 1666 inviò tre riferte su questioni politica estera.<sup>856</sup> Erano gli anni della guerra di Candia, in cui si verificò anche una contrazione dell'attività del Consiglio di Dieci, di cui evidentemente gli Inquisitori di Stato subirono le conseguenze.

<sup>854</sup> Per i dati e la metodologia rimando alla tabella 5 in appendice e ricordo che nel conto complessivo mancano dodici riferte di Giovanni Paolo Perugini che non sono riuscito a datare con precisione.

<sup>855</sup> Vedi ad esempio il notaio Giovanni Piccini, autore di sette lettere per gli anni 1647-1649 e 1655: vedi ASVe, IS, b. 623. Oppure di Defendenti Prudentino, che ha inviato diciannove riferte per gli anni 1647, 1649 e 1652-1654, vedi *Ibid.* b. 625.

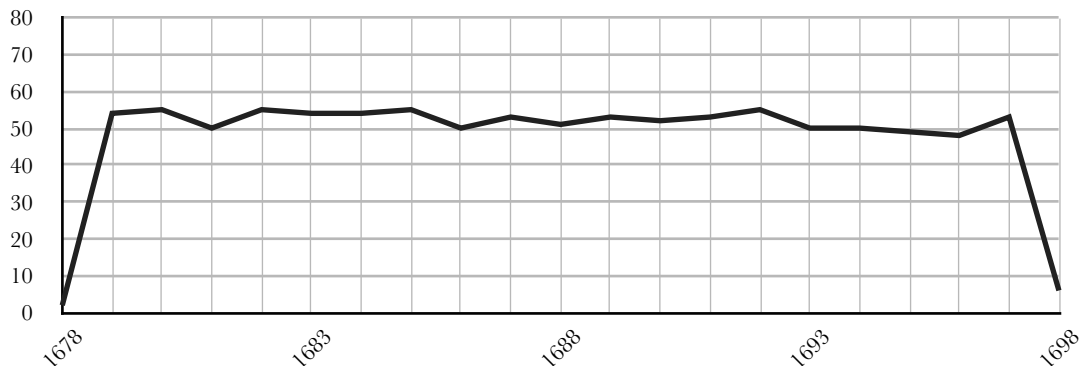
<sup>856</sup> *Ibid.*, b. 565, riferte di Orazio Canossa e b. 611, riferte di Giuseppe Lombardo. Alcune lettere di quest'ultimo sono in *Ibid.*, b. 1215, fascicolo 79.

Dalla fine degli anni Sessanta, invece, il numero di riferte ha un andamento più continuo, esclusi alcuni 1674-1676, dove risulta attivo soltanto Deodato Costantini. Picco massimo riguarda gli anni 1679-1688, con valori costantemente superiori alle cento riferte annuali, grazie alla compresenza di informatori molto attivi come Camillo Badoer, Giovanni Chierichelli e Louis Canossa.

Questi dati rendono manifesto un altro tratto dei rapporti tra i confidenti e gli Inquisitori di Stato: la loro regolarità. Com'è già apparso dai rapidi cenni alle riferte di alcuni tra essi, si possono notare notevoli differenze nell'andamento della corrispondenza all'interno del campione analizzato. La grossa parte dei confidenti ebbero rapporti molto limitati nel tempo e senza particolare regolarità, certo, ma per coloro che intrattennero relazioni più lunghe si possono notare alcune variazioni importanti, che mi pare riassumano in modo molto chiaro le differenti modalità che potevano caratterizzare il rapporto tra il Tribunale e singoli confidenti.

Riporto qui alcuni casi a titolo esemplificativo, prendendo in considerazione alcuni tra quei confidenti che hanno avuto rapporti più duraturi con gli Inquisitori, che ritengo particolarmente significativi anche in relazione agli altri confidenti presenti lungo la seconda metà del Seicento.

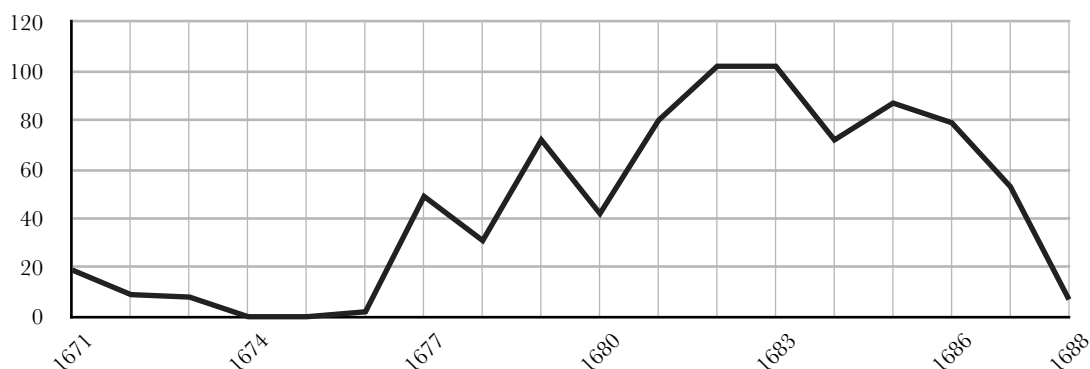
*Grafico 6 - Andamento annuale delle riferte di Giovanni Chierichelli (1678-1698)*



Chierichelli è stato l'emblema della continuità e della regolarità, caso unico nella seconda metà del Seicento, almeno per un periodo così lungo. Escluso il 1678 e l'anno conclusivo, egli fornì agli Inquisitori di Stato avvisi da Roma circa ogni settimana, senza particolari lacune nel corso di quasi vent'anni, costituendo una presenza affidabile nello Stato pontificio. Tale regolarità, caso isolato per tutto il periodo, credo sia imputabile agli accordi presi dalle parti in causa, anche se dalle fonti non emerge un accordo formale che quantificasse le prestazioni dell'informatore, né il prezzo corrispondente. Tuttavia a regolari invii di avvisi corrispondevano altrettanto regolari versamenti di denaro.

Già osservando l'andamento della corrispondenza di Camillo Badoer (grafico 7) si può notare qualche differenza di rilievo.

Grafico 7 - Andamento annuale delle riferte di Camillo Badoer (1671-1688)



Camillo Badoer attraversò due diverse fasi durante il suo impiego. Dal 1671 al 1677, il suo rapporto con gli Inquisitori di Stato fu piuttosto discontinuo, con una lacuna prolungata tra il 1674 e la fine del 1676, durante la quale operò con maggior continuità al suo posto il fratello Deodato Costantino. A partire dal 1677 invece l'andamento delle sue riferte risulta continuo, ma soggetto a fluttuazioni anche piuttosto consistenti: si vedano ad esempio le oltre cento inviate nel 1682 e 1683 - una media di quasi due riferte alla settimana - contro le quarantadue del 1680 e le cinquantatré del 1687, escludendo il 1688, dato che le riferte si fermano con il mese di febbraio.

Nel suo caso la ragione delle fluttuazioni nei primi anni della sua attività di informatore risiede nella sua biografia. Al momento dell'inizio del suo servizio, Badoer era un militare, reduce dall'assedio di Candia, ed aveva appena ottenuto la nomina a capitano di una compagnia di fanti a Palmanova, impegno che gli impedì una collaborazione più regolare con gli Inquisitori di Stato. L'incarico si concluse nel dicembre del 1675.<sup>857</sup> In seguito Badoer vagò per alcune corti italiane in cerca di impiego, prima di rientrare a Venezia alla fine del 1676, periodo in cui riprese la corrispondenza con gli Inquisitori di Stato.<sup>858</sup> Queste vicissitudini giustificano l'assenza di riferte da parte sue tra il 1674 e la fine del 1676, oltre che il loro scarso numero per gli anni 1672 e 1673. Ma nonostante

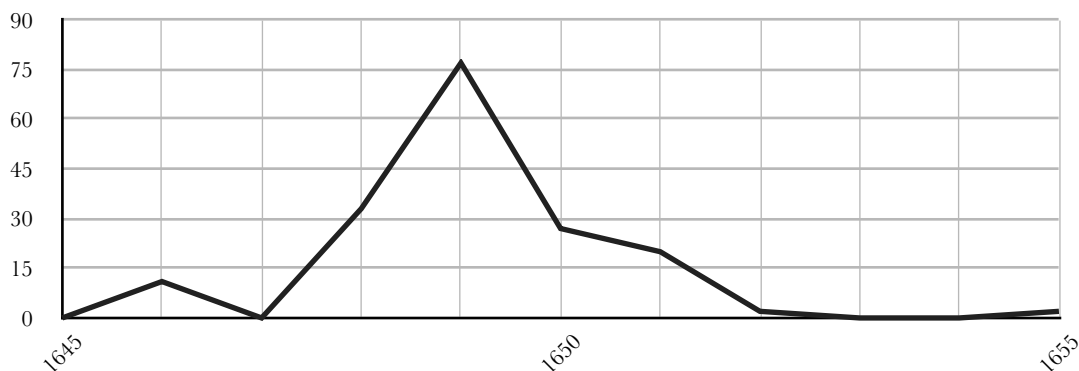
<sup>857</sup> ASVe, IS, b. 566, lettera non data di Honorato Castelnovo precedente le riferte e in particolare l'allegato al suo interno, una copia di una deliberazione del Senato in materia del 26 novembre contenente la nomina a capitano. Per altro nella carneficina dell'assedio di Candia, pare che Badoer si fosse distinto per l'eroismo delle sue azioni. A quanto si legge nella lettera che accompagnava la sua richiesta di impiego agli Inquisitori di Stato, egli fu l'unico sopravvissuto di una compagnia di sessantatré uomini, scampato alla morte nonostante avesse riportato in battaglia ben «dieci ferite mortali». Esagerazioni a parte, l'eco delle sue gesta sull'isola un tempo veneziana aveva avuto una certa diffusione nelle cronache coeve. Fra' Deodato Costantino da Nizza scrisse che nelle «Historie di Candia» del marchese Annibale Porrone, mai date alle stampe, si raccontavano «di esso mio fratello molte attioni gloriose». Vedi *Ibid.*, riferte di Deodato Costantino del 18 dicembre 1671. Secondo fra' Deodato il racconto di Annibale Porrone valse a Badoer pubblica fama, tanto che l'ambasciatore spagnolo a Venezia si offerse di assumerlo al proprio servizio in caso di guerra in Italia.

<sup>858</sup> *Ibid.*, riferte di Deodato Costantino del 27 novembre 1676 e di Honorato Castelnovo del 16 dicembre 1676 e del 10 febbraio 1677.

queste interruzioni, nel complesso anche Badoer, come Chierichelli, garantì agli Inquisitori di Stato un notevole e abbastanza costante flusso di informazioni per una dozzina d'anni. Altri confidenti, nonostante abbiano tenuto rapporti con gli Inquisitori di Stato per periodi più brevi, mostrano analogie con i casi appena descritti. Confidenti come Louis Canossa, Girolamo Brusoni, Francesco Bondichi, Giuseppe Antonio Gasparini e Marco Marchetti, ebbero una corrispondenza abbastanza continua paragonabile per andamento a quella di Badoer e di Chierichelli, anche se di durata più limitata e con qualche irregolarità.

Un andamento meno continuo, invece, ha avuto l'attività di altri confidenti, anche loro per lungo tempo in rapporto con gli Inquisitori di Stato. Tra questi va senz'altro annoverato Giovanni Battista Brunacchi.

*Grafico 8 - Andamento annuale delle riferte di Giovanni Battista Brunacchi (1645-1655)*



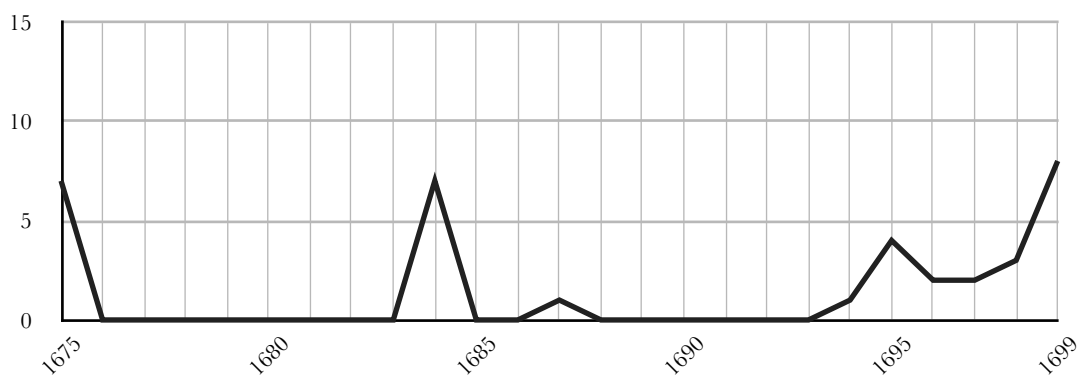
L'attività come infiltrato nell'ambasciata imperiale a Venezia di Giovanni Brunacchi, ad esempio, si è concentrata in modo abbastanza evidente tra gli anni 1648-1651, periodo in cui egli produsse circa la quasi totalità delle riferte. Al di fuori di quegli anni, invece solo interventi più limitati e anche qualche lacuna, come nel 1647, anno per il quale non è presente alcuna riferta. A confermare l'andamento altalenante della sua corrispondenza con gli Inquisitori di Stato, anche i due anni precedenti al 1645, che non ho conteggiato: nel 1643 e 1644, infatti, Brunacchi scrisse qualche decina di riferte, poi seguite da un silenzio lungo tutto il 1645. Nel suo caso, a differenza di Badoer, è difficile spiegare le varie interruzioni che hanno contrassegnato il suo rapporto con gli Inquisitori di Stato, delle quali non si riesce a sapere molto dalle fonti. Di sicuro si conosce la ragione della brusca interruzione dopo il 1651-1652, conseguenza della scoperta da parte dell'ambasciatore della sua attività come infiltrato.<sup>859</sup>

Infine, ultimo informatore di questa breve serie, Israel Conegliano (grafico 9). Il suo caso si pone all'estremo opposto di quello di Chierichelli. Se quest'ultimo rappresenta al

<sup>859</sup> Vedi *infra*, p. 15 e note\*\*\*.

massimo segno la regolarità nella relazione tra gli Inquisitori di Stato e un confidente, Conegliano, con le sue trentacinque riferte in un arco cronologico che copre un quarto di secolo, risulta essere l'informatore che ha avuto rapporti meno continui con il Tribunale.

Grafico 9 - Andamento annuale delle riferte di Israel Conegliano (1675-1699)



Dal grafico emerge molto chiaramente la natura occasionale del contributo di Conegliano. Non è da escludere che alcune delle sue riferte siano andate perdute, visti i pagamenti rilevanti a lui destinati negli anni conclusivi del secolo, tuttavia fino al 1695 mi pare che la sua attività per gli Inquisitori di Stato si possa definire del tutto contingente.<sup>860</sup> Non è un fatto casuale: Conegliano era un medico e con tutta probabilità la sua attività informativa era uno degli aspetti collaterali della professione, che gli aveva permesso di entrare in contatto con gli ambienti privilegiati della società ottomana e di inserirsi nei circuiti politici e diplomatici di Costantinopoli. Solo in un momento essa divenne una anche fonte di reddito. Ricordo che Giovanni Scoccardi, confidente veneziano durante la guerra di Candia, era anch'egli un medico in servizio a Costantinopoli. Pur senza cercare di stabilire un legame sistematico tra la professione medica e lo spionaggio in Levante - sarebbe ovviamente assurdo - credo comunque che si tratti di qualcosa di più che una mera coincidenza. Credo si possano identificare varie forme di contiguità tra alcune attività professionali e lo spionaggio, come in seguito mostrerò; la professione medica, almeno in contesti come quello appena accennato, credo si possa inserire tra queste.

Mi sembra che la principale differenza tra le carriere di Badoer e Chierichelli da un lato e di Brunacchi e Conegliano dall'altro, risieda proprio nel diverso rapporto tra la vita professionale o privata e l'attività di spionaggio. Per Badoer e Chierichelli l'attività di informatori divenne a tutti gli effetti un mestiere. Non l'unico, certo, e probabilmente nemmeno il principale, ma per una fase della loro vita fu senza dubbio una fonte di

<sup>860</sup> Per i pagamenti, vedi *infra*, p. 16 e note \*\*\*.



guadagno certa e duratura nel tempo. Mentre per Brunacchi e Conegliano la situazione era profondamente diversa. Per il secondo ho già detto poco sopra, mentre per il primo, il servizio fornito agli Inquisitori di Stato, benché indubbia fonte di pericolo, fu un buon modo per arrotondare lo stipendio guadagnato con l'impiego, ma non di più, viste anche le cifre non particolarmente elevate che ricevette in cambio.

Queste ultime considerazioni credo che vadano estese all'intero campione. Chiarire il background sociale e professionale di questi informatori, mi pare possa contribuire anche a definire meglio il loro impiego e il loro rapporto con gli Inquisitori di Stato, nonché spiegare - o almeno offrire qualche spunto al riguardo - le motivazioni che determinarono la scelta di servire la Repubblica.

Nella tabella 3 inserita in appendice ho riportato, laddove mi è stato possibile rintracciarle, le informazioni sulla condizione sociale e professionale degli informatori. Mi è riuscito per circa i due terzi, trentaquattro su quarantasette. Per prima cosa, mi pare opportuno in via preliminare raggruppare i confidenti sulla base della loro estrazione sociale. I nobili che figurano nel gruppo che ho analizzato sono sette, dunque una minoranza rispetto al totale. Tra questi due erano patrizi veneziani (Giovanni Lando e Vincenzo Grimani), tre i nobili della terraferma veneta (Orazio e Louis Canossa, Michele Sagramoso), uno laziale (Giovanni Chierichelli) e infine uno di origine non certa ma probabilmente proveniente da Reggio Emilia (Ludovico Francesco Cremona).<sup>861</sup> Di questi solo Louis Canossa e Cremona ebbero una corrispondenza duratura con gli Inquisitori di Stato e dei due, oltretutto, solo il secondo ebbe con loro anche rapporti economici.

Il resto era del gruppo era formato da individui di origine non nobile, ma di assai differenti condizione e *background* socio-culturale. Dalla tabella emerge molto chiaramente la grande varietà umana che componeva questo pur ridotto insieme: religiosi, medici, mercanti, letterati, prigionieri, militari, dragomanni, membri delle forte dell'ordine, uomini di governo, diplomatici e altro ancora. I religiosi sembrano il sottoinsieme più rap-

---

<sup>861</sup> Per uno sguardo sul lungo periodo relativo all'impiego di confidenti di estrazione sociale patrizia da parte della Repubblica, vedi P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 461-467. Su Cremona vedi a p. 463. A differenza mia, Alain Hugon ha riscontrato nella nobiltà il gruppo sociale più rappresentativo tra gli agenti segreti spagnoli attivi in Francia, circa il 21,5% del totale. Ma credo che la differenza si possa spiegare sulla base del campione prescelto e della diversa prospettiva adottata. Lo studioso francese ha affrontato l'argomento in un'ottica di relazioni internazionali, ponendosi come oggetto di studio un gruppo di agenti stranieri che corrispondevano con la monarchia spagnola dalla loro madrepatria, oltretutto in un periodo (1598-1634) di forti tensioni interne, non ancora sopite dopo le lunghe guerre di religione cinquecentesche. Gli sforzi accentratori dell'assolutismo francese, inoltre, crearono gravissime crisi nei rapporti tra la monarchia e la nobiltà, come noto. Vedi A. Hugon, *Au service du Roi Catholique*, cit. pp. 359-403, in particolare le pp. 376-379. Sulle politiche della monarchia assoluta francese nel Seicento, rimando a E. Le Roy Ladurie, *L'ancien régime*, vol. I, *Il trionfo dell'assolutismo (1610-1715)*, Il Mulino, Bologna, 2000.

presentativo.<sup>862</sup> Del resto mi sono già soffermato sul ruolo dei membri del clero nello spionaggio in età moderna e mi pare che questo dato confermi una volta di più la forza di questo legame.<sup>863</sup> Di questi, la maggior parte ha avuto relazioni occasionali o discontinue con gli Inquisitori di Stato, ma altri invece diedero luogo a una intensa corrispondenza. Tra questi c'è Giovanni Chierichelli, che era abate, della cui attività ho già dato conto in queste pagine.<sup>864</sup> Deodato Costantino, frate, anch'egli scrisse un buon numero di riferte, anche se non paragonabile rispetto a Chierichelli.

Le altre professioni, che compaiono in casi più isolati, tutte ampiamente rappresentate nello spionaggio europeo dell'età moderna.<sup>865</sup> Mercanti e militari erano due categorie professionali che ben si prestavano all'attività di intelligence, dal momento che erano composte da individui che si spostavano di frequente e, soprattutto per i mercanti, potevano contare su ampie ed estese reti di contatti, benché il loro apporto non potesse che essere occasionale e del tutto secondario rispetto alle professioni svolte. Francesco Guasconi, ad esempio, scrisse da Mosca, ma solo un qualche isolata riferta nel 1696.<sup>866</sup> Di Andrea Facile, militare inviato in incognito a Ferrara, ho già detto lungo questo paragrafo. Si potrebbe comprendere all'interno della categoria dei militari anche Defendente Prudentino, dal momento che serviva come sbirro del Sant'Uffizio veneziano, anch'egli in relazioni piuttosto discontinue con il Tribunale, sebbene più estese nel tempo rispetto a Facile e Guasconi, come già accennato in precedenza.

Diplomatici e letterati ebbero anch'essi una piccola rappresentanza in questo gruppo di informatori. Anche in questo caso si trattava di professioni contigue all'attività di spionaggio: l'appartenenza o, nel caso dei letterati, il frequente contatto con gli ambienti dove vi era ampia disponibilità di informazioni - politiche e non solo - forniva abbondanti occasioni per chi volesse proporsi come informatore. I contatti con il potere politi-

---

<sup>862</sup> Va ricordato che alcuni dei confidenti in realtà svolgevano più professioni e che quindi in alcuni casi più identità sociali e professionali si sovrapponevano, spesso con una certa fluidità: Vincenzo Grimani era un patrizio, ma anche un membro del clero, Camillo Badoer nella sua proteiforme esistenza fu militare, avvocato e letterato, Girolamo Brusoni fu anch'egli religioso, letterato e storiografo ufficiale, Canossa era un nobile e anche un diplomatico, dal momento che seguiva ufficialmente gli affari mantovani per conto della corona imperiale, Pietro Cesconi era un membro del clero ma fu anche residente a Venezia per conto del duca di Mantova e lo stesso vale anche per Aurelio Boccacini.

<sup>863</sup> Oltre ai testi già citati in precedenza su questo dettaglio, aggiungo che Hugon ha riscontrato un livello considerevole (oltre l'11% del totale) di appartenenti del clero anche tra le spie da lui studiate. Vedi A. Hugon, *Au service du Roi Catholique*, cit., pp. 380 e 385-387. Anche Emrah Safah Gürkan ha riscontrato nelle sue ricerche sullo spionaggio nel Mediterraneo del XVI° secolo «an impressive number of clerics» coinvolti in operazioni di *intelligence*: vedi E. S. Gürkan, *Espionage in the 16th century Mediterranean*, pp. 103-108.

<sup>864</sup> Chierichelli è un altro di quei confidenti per cui trovare una definizione precisa risulta complesso: religioso, nobile, cavaliere di S. Marco, nominato con decreto del Senato il 25 luglio 1677, maestro di camera dell'ambasciatore Barbaro e del poi del principe Pallavicino. Oltretutto la famiglia Chierichelli, originaria di Amelia, aveva rapporti con la Serenissima lungo tutto il Seicento. Lo zio di Giovanni, Girolamo Chierichelli, aveva servito nell'armata veneta per oltre trent'anni, giungendo fino al grado di colonnello. Vedi BMC, *Cicogna*, ms. 1245, cc. 229-239, *Memorie della Famiglia di Chierichelli delli servizi prestati dalla medesima alla Serenissima Repubblica di Venezia*.

<sup>865</sup> Evito di richiamare i riferimenti bibliografici di volta in volta per ogni singola professione elencata e mi limito a rimandare ai seguenti testi: P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 455-492, A. Hugon, *Au service du Roi Catholique*, cit., pp. 375-392 e E. S. Gürkan, *Espionage in the 16th century Mediterranean*, pp. 97-139.

<sup>866</sup> Sui rapporti tra i Guasconi e gli Inquisitori di Stato, vedi *infra*, p. 20\*\*\*.

co, insomma, potevano costituire un buon viatico per lo spionaggio.<sup>867</sup> Tra coloro che ebbero incarichi diplomatici più o meno prestigiosi, si può annoverare il già citato Aurelio Boccalini, che oltre ad essere membro del clero, durante il suo rapporto con gli Inquisitori di Stato era residente per la corona di Polonia. Don Pietro Cesconi, autore di qualche riferita tra anni Cinquanta e Settanta, aveva un profilo del tutto analogo. Religioso originario di Mantova, Cesconi per un periodo fu anche agente a Venezia per conto di quel ducato.<sup>868</sup> Tra costoro va inserito anche Louis Canossa, che rivestiva la carica di commissario generale per l'Impero e in particolare per i rapporti con lo Stato dei Gonzaga.<sup>869</sup>

Girolamo Brusoni, invece, va inserito nel novero dei professionisti delle lettere, l'unico all'interno dei confidenti attivi nel secondo Seicento.<sup>870</sup> Il suo caso mostra molto bene i legami tra mondo delle lettere e informazione politica e quindi con l'attività di spionaggio. Brusoni nell'arco della sua vita fu accademico libertino e romanziere, frate, storiografo ufficiale per i Savoia e informatore, all'interno di un contesto socio-culturale nel quale si muoveva una varia gamma di operatori - scrittori, gazzettieri, editori, librai, informatori - che spesso agivano a stretto contatto al limite tra il mercato editoriale e quello delle notizie.<sup>871</sup> È sicuramente anche il contesto in cui va inserita la figura di Camillo Badoer, che per un tratto della sua vita riuscì a fare dell'appartenenza a questo mondo un mestiere.

Una nota a parte, infine, la meritano le categorie più marginali, che quindi si differenziano dalle altre fino ad ora citate. Banditi e carcerati, nel complesso, rappresentarono una buona fetta del totale del gruppo di confidenti attivi nella seconda metà del Seicento: cinque dei trentaquattro per cui si dispongono di informazioni certe. Il ricorso all'impiego di banditi, che la Repubblica produceva in abbondanza, in operazioni di spionaggio era abbastanza usuale.<sup>872</sup> Ricordo qui il caso dei fratelli Pitteri, impegnati a Genova all'inizio degli Settanta, anche se non come informatori in diretto rapporto con

---

<sup>867</sup> Interessante in quest'ottica la figura di Valentin Conrart, studiata da Nicholas Schapira. Conrart fu l'iniziatore dell'Académie française, pur senza avere mai prodotto opere proprie, e collaboratore di Richelieu. La sua attività mostra molto bene come la professione delle lettere potesse entrare in stretto contatto con il potere politico, contribuendo alla sua celebrazione. Vedi N. Shapira, *Un professionnel des lettres au XVIIe siècle. Valentin Conrart: une histoire sociale*, Champ Vallon, Seyssel, 2003.

<sup>868</sup> Varie sue lettere risalenti agli anni 1666-1672 si possono trovare in ASMn, *Archivio Gonzaga, Carteggi dei residenti a Venezia*, bb. 1574-1576, *passim*.

<sup>869</sup> Nell'archivio privato della famiglia Canossa mancano gli atti ufficiali della nomina, ma in alcuni atti notabili Louis viene definito «Commissarius Imperiale perpetuus in Italia» o «Commissario General Perpetuo in Italia». Vedi APC, b. 223, c. 28r e 38r. Ebbe anche rapporti con la corte mantovana, come del resto tutta la sua famiglia: vedi ASMn, *Archivio Gonzaga, Carteggi dei residenti a Venezia*, b. 1574-1576, *passim*. Vedi anche F. Vecchiato, *Tra Asburgo e Borbone*, cit.

<sup>870</sup> Anche Badoer fu letterato, ma non era quella la cifra distintiva della sua vita professionale, a differenza invece di Brusoni.

<sup>871</sup> Per la biografia di Girolamo Brusoni, sulle sue molteplicità e in particolare sul suo legame con il mondo dell'informazione politica, rimando a G. Modena, *I forza della penna*, cit., soprattutto le pp. 2-3 e 202-214. In un'altra occasione successiva, in un breve scambio epistolare con il residente a Milano Antonio Maria Vincenzi, Brusoni offrì alla Repubblica qualche altra informazione da Torino nel 1684: vedi ASVe, CX, *parti secrete*, f. 48, parte del 16 novembre 1684 e allegati.

<sup>872</sup> P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp.476-478.

gli Inquisitori di Stato.<sup>873</sup> Negli stessi anni anche il bandito Giuseppe Grandi inviò da Genova qualche informazione sul problema dei lavoratori veneti emigrati: una sola riferita, nel 1673.<sup>874</sup> Di prigionieri, invece, è rimasta qualche traccia in più, sebbene sempre molto frammentaria e senza alcuna particolare continuità nel tempo. Le loro scritte erano anche al contempo richieste di grazia, tentativi di rinegoziare tramite lo scambio di informazioni le loro condizioni di prigionia. È il caso, ad esempio, di Ottavio Lanfranchi, che tra 1662 e 1663 inviò agli Inquisitori e al Consiglio di Dieci alcune lettere, contenenti informazioni e denunce di varia natura, chiedendo in cambio la liberazione e alcuni premi in denaro e promettendo di servire il Tribunale una volta uscito di prigione.<sup>875</sup> L'enfasi drammatica posta nelle lettere rende tutto meno che credibili le informazioni presentate da Lanfranchi, le cui richieste con tutta probabilità non vennero esaudite, dal momento che la corrispondenza si interruppe dopo quei primi rapporti.

Credo che da questa rapida disamina si possano anche individuare in modo abbastanza chiaro le motivazioni che spinsero questi informatori ad entrare in contatto con gli Inquisitori di Stato, le quali naturalmente potevano essere numerose e varie a seconda del contesto in cui ogni individuo era inserito. Interessi di ordine personale ed economico, certamente, costituirono una spinta indiscutibile, soprattutto per le persone di estrazione sociale più bassa.<sup>876</sup> Prigionieri e banditi si proposero come informatori per ottenere favori personali o per racimolare qualche spicciolo. Ma anche per altri la motivazione economica dovette essere forte. Nelle riferite di vari confidenti è continua e pressante la richiesta di danaro. Difficilmente si può individuare in un informatore come Camillo Badoer una motivazione diversa da quella economica, al di là della retorica sulla fedeltà e l'abnegazione verso la patria con cui infarciva i suoi rapporti. Lo scrisse lui stesso, sempre che ci si possa fidare. Chiedendo qualche aiuto economico straordinario, scrisse che loro eccellenze - gli Inquisitori - sapevano «che non ho antra entrata certa».<sup>877</sup> E a giudicare dalla costanza con cui chiedeva soldi al Tribunale, poteva anche essere vero.

Lo stesso valeva per molti dei confidenti citati: Giovanni Battista Brunacchi, Girolamo Brusoni, Giovanni Fossali, Girolamo Bianchi, Aurelio Boccalini e altri ancora. Tutti costoro ricevettero delle somme di denaro, più o meno cospicue, e per quanto si può dedurre dalle loro storie è difficile supporre motivazioni diverse dal bisogno economico, o almeno altre ugualmente importanti. Un caso come quello di Chierichelli ad esempio presentava almeno due diversi ordini di motivazioni: il bisogno di denaro, certamente, ma anche il rapporto stretto di lui e della sua famiglia con la Repubblica dovette contri-

---

<sup>873</sup> Vedi *infra*, pp. 22-23\*\*\*.

<sup>874</sup> ASVe, IS, b. 605, riferita di Giuseppe Grandi del 12 marzo 1673.

<sup>875</sup> *Ibid.*, b. 611, riferite di Ottavio Lanfranchi del 20 settembre 1663 e del gennaio 1663.

<sup>876</sup> Vedi anche E. S. Gürkan, *Espionage in the 16th century Mediterranean*, pp. 152-155. Anche secondo Alain Hugon la motivazione economica era la prima molla che spinse a mettersi al servizio della monarchia spagnola. Nel suo caso però, egli ha individuato anche nella religione una forte componente motivazionale, ma in quel era un fattore strettamente dipendente dal contesto interno francese tra la fine del Cinquecento e il primo Seicento: vedi. A. Hugon, *Au service du Roi Catholique*, cit., pp. 395-403.

<sup>877</sup> ASVe, IS, b. 566, riferita di Honorato Castelnovo del 18 maggio 1679.

buire alla scelta di servire gli Inquisitori di Stato. Lo stesso si può dire di Israel Conegliano, che ricevette pagamenti regolari solo alla fine degli anni Novanta ed è dunque probabile motivazioni di carattere politico o di servizio verso la patria avessero giocato un ruolo primario.

Naturalmente dalle motivazioni economiche sono da escludere per tutti quegli informatori di origine nobiliare o di condizione elevata, e infatti per nessuno di loro si registrano pagamenti in uscita dalla cassa degli Inquisitori di Stato. È vero che la famiglia Guasconi ricevette somme di denaro per alcuni servizi prestati agli Inquisitori di Stato, ma di certo le poche riferte del mercante Francesco Guasconi, per altro consegnate al Tribunale dal fratello Alessandro, non sono da imputare alle necessità economiche. Louis Canossa, ad esempio, scrisse agli Inquisitori di Stato mosso da preoccupazioni politiche e in virtù del suo coinvolgimento personale nelle vicende mantovane seguite alla vendita di Casale. Anche Vincenzo Grimani, che scrisse alcune riferte dal Piemonte proprio in quegli anni, dovette agire più per la spinta verso il pubblico bene, che non per qualsiasi altro ordine di motivi.

In qualche caso è più difficile identificare una motivazione precisa, dal momento che dalle lettere non ne sempre emerge con chiarezza una e talvolta nemmeno l'identità dell'autore aiuta molto a capirne di più. Ma per quasi tutti gli informatori, fortunatamente, compare qualche elemento per valutare questo aspetto. E tutto sommato mi pare che le motivazioni di interesse personale, economiche o altro che fossero, risultassero le più diffuse. Particolarmente inusuale è il caso di Giuseppe Caponegro, oscuro frate francescano di Vicenza, che scrisse nel maggio del 1695 al doge e al Senato, descrivendo una visione profetica che aveva avuto quasi dieci anni prima:

L'anno 1686 nel mese aprile parvemi di vedere il re di Francia in piedi vestito di nero che teneva nella mani un stendardo nero, nel qual stava effigiata la morte dritta con una falze nelle mani. Alla destra del re, stava più in piedi l'Ottomano gran signore de' turchi, con il braccio destro reciso, cioè privo di quello; et alla sinistra del detto re di Francia, stava pur in piedi il re d'Inghilterra attratto di ambe le cossie, di modo che stava per cadere; et tutti tre erano con le persone et facie rivolti verso l'Italia; che però all'hora giudicai che il re di Francia colegato con questi due potenti et per coadiuvar particolarmente all'Ottomano, con grosso esercito fosse per rovinar l'Italia; et subito sentij dirmi; così sta decretato, per li monti et gravi peccati che in quella si comettono, et il noncio non può pervenire alla presenza del dominante, perché sono giorni mali, cioè giorni d'irra.<sup>878</sup>

La lettera proseguiva rendendo conto di come, in seguito a quell'episodio, il frate si fosse mobilitato negli anni successivi per risvegliare le coscienze dei regnanti italiani, affinché si mobilitassero per rispondere a minacce di tale gravità e al pericolo di una disfatta totale in Italia. Caponegro era bene informato: conosceva la storia di Louis Canossa (anche se lo nomina come Francesco) ed era al corrente di tutti i movimenti della politica e della diplomazia internazionale. Conosceva, almeno così pare, anche Marco Bragadin, che

---

<sup>878</sup> *Ibid.*, b. 565, lettera di Giuseppe Caponegro al Senato del 30 maggio 1695.

era stato Capo del Consiglio di Dieci ed Inquisitore di Stato, al quale aveva già scritto nel settembre del 1686:

avisando che si dovessero guardar dal detto re, et che il grossissimo esercito, qual si diceva di trecento milla soldati che esso re teniva preparato, non era altrimenti contro il Turco, ma contro christiani in solievo del Turco con lui colegato; et che parimente si guardassero dal serenissimo duca di Mantova, perché havevo inteso che alcune volte si era portato in Francia et che anco si poteva giudicar parziale con detto re stante che teneva il sudeto marchese Francesco longamente prigionie, senza risolversi di lui, ancorché li havesse trovati nelle mani tali tradimenti di sua città.<sup>879</sup>

Negli anni successivi il frate scrisse ancora ad altri patrizi veneziani, di cui conosceva anche le cariche ricoperte; scrisse per il tramite di contatti all'interno di altri ordini religiosi al papa Innocenzo XI, al duca di Savoia e ad altri ancora, sempre per metterli in guardia contro questo complotto franco-ottomano. Chissà se e quali risposte aveva ottenuto e se aveva scritto davvero a tutti quei grandi personaggi.

Nel 1695 riprese il filo, riportando nuovamente il contenuto di un'altra più recente visione: questa volta era solo il Turco, ad incombere minaccioso su Venezia e sull'Italia, grazie all'aiuto di alcuni «traditori» a Vienna ed era dunque vitale avvisare l'imperatore.<sup>880</sup> Quello di Caponegro potrebbe apparire come il primo caso noto di informatore per ispirazione divina, se non fosse per il contenuto di un'altra lettera che aveva accompagnato a Venezia il racconto di quest'ultima visione. In essa il frate chiedeva alla Repubblica un supporto economico e un aiuto per perorare la sua causa a Roma. Ma non per costituire un'alleanza contro il Turco e la Francia. Niente eserciti, niente diplomazia, niente tradimenti da svelare: Caponegro voleva soltanto «passar al sacerdotio».<sup>881</sup>

#### 5.4

*Informazione, azione, specializzazioni: aspetti tematici ed operativi dell'attività dei confidenti.*

Dopo aver analizzato il gruppo di confidenti attivo nella seconda metà del Seicento, dedicherò queste ultime pagine al contenuto delle riferite da loro scritte. Nel complesso questi documenti costituiscono una di particolare interesse poiché è straordinariamente varia quantità di temi e questioni in esso trattati. La loro analisi quindi risponde innanzitutto ad una domanda che si collega con i dati sulle *parti secrete* del Consiglio di Dieci che ho presentato nel terzo capitolo: in che cosa consistevano le informazioni che i confidenti trasmettevano agli Inquisitori di Stato? La risposta a questa domanda permette anche

---

<sup>879</sup> *Ibid.* Effettivamente un Marco Bragadin era stato Inquisitore di rispetto dal 26 marzo al 1 ottobre 1686. Vedi *Ibid.*, CX, *miscellanea codici*, reg. 64, elezioni del 26 marzo 1686.

<sup>880</sup> *Ibid.*, b. 565, riferita di Giuseppe Caponegro del 4 ottobre 1695.

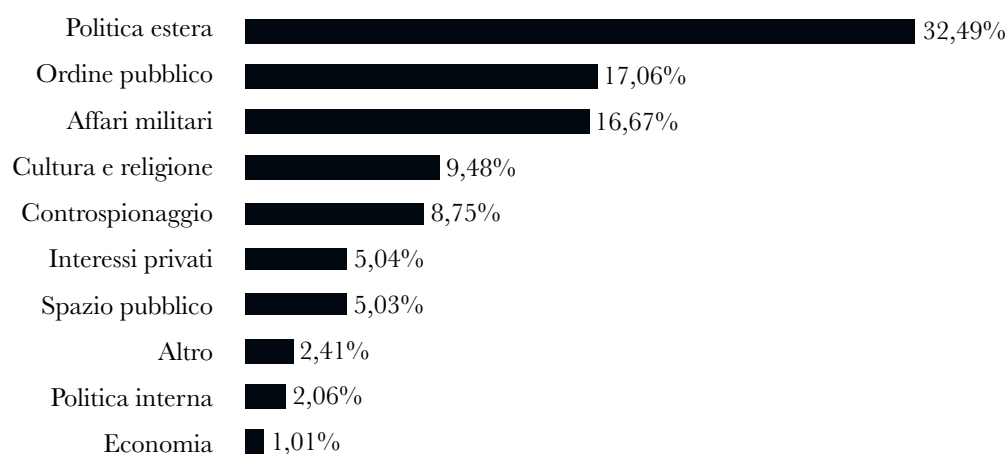
<sup>881</sup> *Ibid.*

di definire in modo più completo la categoria degli informatori, individuare le loro eventuali specializzazioni e le aree tematiche su cui maggiormente si rivolgeva la loro attenzione. Di riflesso si può cercare anche di carpire quali fossero gli interessi degli Inquisitori di Stato, dal momento che in qualche caso le riferte recano traccia degli ordini dati ai confidenti. Infine, c'è un secondo aspetto che mi pare importante: dai loro rapporti si può anche capire quale tipo di operazioni essi svolgessero nel corso della loro attività, che si trattasse di semplice raccolta di informazioni o altro.<sup>882</sup>

Da un punto di vista tematico, le questioni affrontate nelle riferte erano decisamente numerose: politica interna, politica estera, controspionaggio, problemi di natura economica, di ordine pubblico e giustizia e altro ancora. Per identificare le categorie da impiegare sono partito da quelle utilizzate per le *parti secrete*, dal momento che vi è ampia continuità, apportando le modifiche necessarie per renderle più adatte alla diversa tipologia di fonte al diverso contesto: là si trattava di comunicazioni tra istituzioni, mentre in questo caso si trattava di privati in un rapporto del tutto particolare con una delle istituzioni coinvolte. In questo caso ho ritenuto opportuno inserire in una categoria a parte quelle questioni che riguardavano gli interessi privati di chi scriveva, dal momento che capitava con una certa frequenza: dalle richieste di denaro, ad altri affari sempre di natura privata, che i confidenti di tanto in tanto scrivevano nei loro rapporti.

Nel grafico 10 ho inserito i dati percentuali relativi ai differenti temi trattati nelle riferte.<sup>883</sup>

Grafico 10 - Temi trattati nelle riferte dei confidenti in percentuale (1645-1699)



<sup>882</sup> Un'analisi simile si può trovare in A. Hugon, *Au service du Roi Catholique*, cit., pp. 465-492.

<sup>883</sup> Per la metodologia impiegata e i dati di anno in anno, rimando all'appendice di questo capitolo, pp. \*\*\*.

La politica estera, come nelle *parti secretes*, dunque occupò il maggior spazio all'interno delle riferite.<sup>884</sup> Anche gli altri dati mi pare che siano in sintonia con quelli delle materie trattate dal Consiglio di Dieci. Appaiono evidenti le principali aree di interesse, oltre alla politica estera: ordine pubblico, affari militari e controspionaggio.<sup>885</sup> Le occorrenze relative a informazioni su cultura e religione risultano così alte per la presenza di Giovanni Chierichelli, che da Roma diede conto con regolarità anche di questioni relative alle nomine delle cariche ecclesiastiche vacanti e su alcune problematiche di natura religiosa, come ad esempio l'eresia del molinismo e lo scontro teologico tra la chiesa gallicana e la Santa Sede, di cui il confidente romano diede ampia e dettagliata notizie. Se si conta che Chierichelli era stato il confidente più prolifico, l'importanza percentuale assunta da questo tipo di notizie assume un peso diverso. Anche le notizie sullo spazio pubblico hanno un valore relativamente alto a causa di due confidenti in particolare: Deodato Costantino e Camillo Badoer. Soprattutto quest'ultimo fu molto attento nel riportare agli Inquisitori di Stato gli umori della popolazione veneziana, a registrare ogni manifestazione pubblica della vita politica cittadina, descrivendone anche gli aspetti più conflittuali. Da un punto di vista qualitativo, tutte queste categorie finora citate non si distinguono molto da quelle riassunte nelle *parti secretes*: in fin dei conti i temi erano pressoché i medesimi, quindi non mi dilungo nell'elencarne.

Piuttosto, mi pare importante mettere in rilievo il peso delle informazioni relative agli interessi privati dei confidenti, che costituirono una percentuale abbastanza considerevole, considerando il tipo di affari in cui gli Inquisitori di Stato e i loro servitori erano coinvolti. Eppure, in accordo con le motivazioni economiche e personali che spinsero molti confidenti ad entrare in contatto con gli Inquisitori di Stato, è una percentuale meno sorprendente. Non si trova riferita di un prigioniero in cui non vi sia qualche riferimento alla sua condizione, qualche richiesta di grazia o di riduzione della pena. Con frequenza abbastanza continua anche nelle riferite di chi svolgeva attività informativa su pagamento per un lungo periodo di anni - come Chierichelli e Badoer - capitò spesso che nelle riferite, oltre alle richieste di denaro, finissero anche questioni personali di varia natura, talvolta anche piuttosto curiose. Nell'aprile del 1684, Giovanni Chierichelli chiese al segretario degli Inquisitori di Stato - per conto di una terza persona - se poteva spedirgli un paio di onces di «sperma di balena», come aveva fatto il segretario precedente, che gliel'aveva procurato a buon prezzo in passato. Era un ingrediente essenziale «per far

---

<sup>884</sup> Vedi, capitolo 3, p. 3\*\*\*.

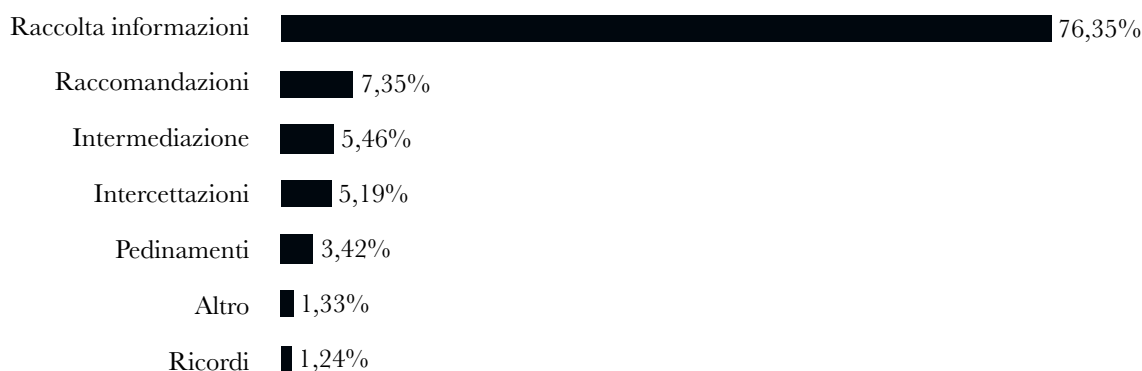
<sup>885</sup> Risultati abbastanza differenti sono quelli riscontrati da Hugon sul suo campione, che vedeva nelle informazioni sull'attività di contatto sotterraneo con altri informatori e sulla politica interna francese le prime due questioni per numero di avvisi, con il 33,86% e il 17,45% del totale. Sono aspetti del tutto assenti nelle riferite inviate agli Inquisitori di Stato, per le ovvie differenze del contesto in cui i confidenti venivano impiegato. A seguire poi la politica estera, le questioni militari, il controspionaggio, l'economia e infine le questioni di regione e cultura, con percentuali anche abbastanza compatibili con quelle da me riscontrate. Vedi A. Hugon, *Au service du Roi Catholique*, cit., pp. 472-477.



certa unzione, o pomata che serve per mantener il viso, e le carni fresche». Ma questa volta il segretario non riuscì a trovare il prodotto richiesto se non a prezzi altissimi.<sup>886</sup>

Circa la cronologia, non ci sono da segnalare particolari evoluzioni. Come si può chiaramente dedurre dalla tabella 7 in appendice, l'andamento dei vari temi è connesso più che ad ogni altra cosa a quello annuale delle riferte. L'unico elemento da far notare mi pare che la maggiore regolarità nelle percentuali dei singoli temi dalla seconda metà degli anni Settanta fino alla fine del secolo, rispetto ai primi trent'anni. È evidente che a fine secolo l'incremento del numero dei confidenti e della quantità generale degli avvisi abbia reso meno rilevanti le oscillazioni determinate dalla diversa qualità delle informazioni raccolte da ogni singolo, mentre nella prima parte del periodo preso in considerazione, al contrario, il basso numero di riferte e di agenti in servizio rendeva più significative le differenze.

*Grafico 11 - Ripartizione delle azioni svolte dai confidenti (1645-1699)*



Nel grafico 11, invece, ho inserito le percentuali relative alle azioni di cui le riferte erano il frutto. Sulla base delle informazioni in essere contenute, ho isolato i diversi tipi di azione: raccolta di informazioni, pedinamenti e appostamenti, intercettazione della corrispondenza, raccomandazioni e suppliche, *ricordi*, attività di intermediazione.<sup>887</sup> I *ricordi* o *raccordi* non erano delle azioni in senso stretto: erano piuttosto dei progetti di azione o documenti che si potrebbero definire come memoriali materie importanti, nei quali gli autori proponevano soluzioni originali a problemi di varia natura. Costituiscono

<sup>886</sup> ASVe, IS, b. 586, riferta di Giovanni Chierichelli del 29 aprile 1684 e vedi b. 188, lettera del segretario degli Inquisitori di Stato Pietro Antonio Gratarol del 22 aprile 1684.

<sup>887</sup> Anche in questo caso le azioni riscontrate da Alain Hugon sono abbastanza differenti. Per gli agenti segreti da lui studiati la categorie utilizzate denotano il legame con il diverso contesto in cui operavano. La prima occorrenza riguardava i progetti di azione, con oltre il 56% del totale, poi vengono la corruzione, le intercettazioni, le operazioni propriamente dette (il 4,43% del totale) e infine l'attività di propaganda. Come ho già avuto modo di scrivere nella nota metodologica in appendice, tali azioni rendono molto più simili i documenti da lui studiati ai *ricordi* veneziani, che non alle riferte dei confidenti. Vedi A. Hugon, *Au service du Roi Catholique*, cit., pp. 477-492.

insomma una delle poche forme di comunicazione diretta tra sudditi e governanti.<sup>888</sup> Per i confidenti la comunicazione con le autorità era un fatto più o meno abituale a seconda dei casi, ma essendo un tipo di documento diverso dalle riferte ho ritenuto fosse opportuno separarlo dal resto.

Ovviamente la raccolta di informazioni è di gran lunga l'azione svolta più di frequente, comprendendo circa i tre quarti del totale. Nessuna sorpresa quindi: la prima occupazione di ogni confidente o spia era quella di procacciare informazioni. Per quanto limitata, vorrei porre l'attenzione sulle altre tipologie di azione. Le raccomandazioni e le suppliche, innanzitutto. All'interno di questa categoria ho inserito tutte le richieste di favori personali o per conto terzi. Esse delineavano anche un rapporto ben preciso tra il confidente e gli Inquisitori di Stato, un rapporto chiaramente subordinato rispetto all'autorità, ma che tuttavia metteva il confidente in una condizione di potere trarre vantaggio da questa disparità, o almeno di provarci, all'interno quindi di una concezione paternalistica dei rapporti con le istituzioni.

Questo tipo di azione, era appannaggio esclusivo di quei confidenti di estrazione sociale più umile o che traevano dalla raccolta di informazioni una fonte di sostentamento, se non essenziale, almeno stabile, oppure di chi viveva in una condizione di rischio, proprio a causa della sua attività di spionaggio. Giovanni Battista Brunacchi, ad esempio, in alcuni anni inoltrò attraverso le sue riferte numerose richieste di favori per sé o per altri. Soldi, naturalmente, ma anche altro. Nel 1649 Brunacchi fornì importanti prove per incriminare il musicista Giovanni Battista Piazza come spia dell'ambasciatore imperiale e di altri ministri stranieri, circostanza che gli costò la condanna a vita per provalazione di segreti di Stato. In cambio Brunacchi chiese la liberazione di un suo cugino incarcerato a Padova, tale Benedetto Roveredo, ricompensa che gli venne accordata come premio per il suo diligente servizio.<sup>889</sup> Nei mesi che intercorsero tra le prime rivelazioni di Brunacchi e l'arresto di Piazza, il confidente tornò sulla questione quasi in ogni riferta. Temeva che qualcuno scoprisse il ruolo nella vicenda e che quindi palesasse la sua attività come infiltrato nell'ambasciata imperiale, quindi chiedeva protezione, discrezione e ra-

---

<sup>888</sup> Vedi P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 155-183. Su altri tipi di scritture assimilabili a questa, come le suppliche e le denunce anonime, vedi G. Scarabello, *Carcerati e carceri a Venezia nell'età moderna*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1979, p. 32 e segg., E. Grendi, *Lettere orbe. Anonimato e poteri nel Seicento genovese*, cit. e P. Preto, *Persona per hora secreta*, cit.

<sup>889</sup> Piazza era «professor di musica» e fu «comprobato col mezo di don Gio Batta Brunacchi confidente del magistrato delle loro eccellenze che doppo haver praticato più d'una volta trovarsi mezano, che portava avvisi, et corrispondeva con altri, che uscivan dal Senato». Gli Inquisitori di Stato, incontratisi con Brunacchi, concertarono nel dettaglio l'operazione assieme a lui, chiedendogli che fornisse loro le prove materiali dell'attività spionistica di Piazza per poi procedere con l'arresto. Vedi ASVe, IS, b. 522, minuta di annotazione non registrata del 26 agosto 1649 e b. 557, riferte di Giovanni Battista Brunacchi del 4 e del 6 maggio, del 2 giugno, del 12 e del 31 luglio 1649. Piazza era anche in rapporti con il residente del duca di Modena Antonio Vincenzi. In una lettera scritta dieci anni dopo l'arresto e la condanna, il residente scrisse che: «Giovanni Battista Piazza era qui prigionero, ed io so che sin al tempo del padron Serenissimo richiedeva d'esser aiutato, ma sua altezza, che l'havea remunerato di certo servizio prestatogli, non volle impegnarsi in conto alcuno. Il pover'huomo tenta tutti i mezzi per aiutarsi, e vorrebbe pure il patrocinio della Serenissima casa, ma io vi ho trovato sempre pochissima dispositione». Vedi ASMo, *Cancellaria ducale. Sezione estero, Ambasciatori Venezia*, b. 119, fascicolo 137, lettera di Antonio Vincenzi del «penultimo» febbraio 1660.

pidità nell'esecuzione del processo contro Piazza.<sup>890</sup> Inoltre continuò a mobilitarsi per ottenere la liberazione del cugino, chiedendo a questo scopo l'assistenza degli Inquisitori di Stato, sia come intermediari per la risoluzione del caso, sia per procurare al povero prigioniero qualche mezzo economico che gli permettesse di risollevarsi. Anche in altre circostanze negli anni successivi Brunacchi chiese favori e protezione agli Inquisitori di Stato, come in seguito alla sua estromissione dall'ambasciata imperiale, cui ho già fatto cenno in precedenza, risultando tra tutti i confidenti quello che più frequentemente si rivolse agli Inquisitori per ottenere il loro aiuto.<sup>891</sup>

Un buon numero di occorrenze riguardava anche l'attività di intermediazione. In questa categoria ho inserito tutte quelle riferite che rendevano conto agli Inquisitori di Stato di trattative condotte per loro conto, oppure di tentativi dei confidenti di mettere in contatto terze persone con il Tribunale. Giovanni Chierichelli è il confidente che ha svolto questo tipo di azioni con maggior frequenza.<sup>892</sup> Fu lui agli inizi degli anni Ottanta a seguire le trattative con la Santa Sede per la reintroduzione di rapporti diplomatici con la Repubblica.<sup>893</sup> Nel corso di oltre due anni Chierichelli diede conto con costanza dei suoi colloqui con la segreteria di Stato vaticana, su istruzioni degli Inquisitori di Stato.<sup>894</sup> Il caso di Chierichelli mostra come i confidenti potessero anche agire al di fuori dell'ambito della sola attività di *intelligence*, partecipando anche in qualche occasione alla politica estera della Serenissima. Un altro caso è quello di Camillo Badoer, che in virtù del suo rapporto personale con il duca di Mantova, spesso svolse attività di intermediazione su alcuni affari relativi ai rapporti tra Venezia e il ducato, sebbene si trattasse di questioni molto marginali rispetto a quella trattata da Giovanni Chierichelli. Nel giugno del 1681, ad esempio, cercò di mediare per la liberazione di un prigioniero su richiesta del duca, per di una nobildonna spagnola.<sup>895</sup> Nello stesso anno, Badoer segnalò al Tribunale il malumore del duca perché la sua residenza veneziana era costantemente monitorata da gruppi di sbirri e su sua richiesta chiese un allentamento della sorveglianza.<sup>896</sup>

Proseguendo oltre, anche le intercettazioni della corrispondenza o di documentazione riservata costituivano una azione svolta con una certa frequenza.<sup>897</sup> In questo campo

---

<sup>890</sup> Vedi ad esempio ASVe, IS, b. 557, riferita di Giovanni Battista Brunacchi del 16 giugno 1649. In essa Brunacchi scrisse il resoconto di una chiacchierata fatta con il fratello di Piazza, incontrato per caso. Questi sapeva che l'arresto era stato ordinato dagli Inquisitori di Stato, ma non sapeva altro. Confidava di poterne venire a sapere di più attraverso i costituiti del processo, fatto un po' strano, perché implicherebbe che le carte processuali uscissero dall'archivio degli Inquisitori, il che pare piuttosto improbabile. Ad ogni modo, Brunacchi chiese agli Inquisitori di impedire a Piazza qualsiasi contatto con l'esterno, anche epistolare, perché temeva che qualche informazione lo potesse tradire o far cadere in sospetto.

<sup>891</sup> Oltre una settantina di occorrenze sulle duecentoquarantanove totali.

<sup>892</sup> Anche per lui un totale di oltre settanta occorrenze su un totale di centottantacinque.

<sup>893</sup> Vedi capitolo 2, pp. 51-52\*\*\*.

<sup>894</sup> Le lettere inviate a Chierichelli si trovano in ASVe, IS, b. 188, *passim*.

<sup>895</sup> *Ibid.*, b. 567, riferite di Honorato Castelnovo del 12 e 14 giugno 1681.

<sup>896</sup> *Ibid.*, riferita di Honorato Castelnovo del 21 novembre 1681. Del resto le sedi diplomatiche, in virtù delle loro franchigie era un ottimo ricettacolo di banditi e malviventi. Oltretutto l'annosa questione del contrabbando vedeva spese nelle ambasciate un luogo perfetto per far entrare a Venezia merci eludendo il pagamento dei dazi. Vedi capitolo 3, pp. 5-7\*\*\*.

<sup>897</sup> Un'abbondante casistica è contenuta in P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 293-299.

il maestro era ancora Giovanni Battista Brunacchi. La sua posizione all'interno della segreteria dell'ambasciata imperiale gli offriva la possibilità di vedere la corrispondenza in entrata e un uscita e di fornirne copia agli Inquisitori di Stato. La quantità di documenti intercettati inviati assieme alle sue riferte è davvero considerevole: avvisi da Vienna e altre località, lettere dell'ambasciatore a dignitari ed altri inviati dell'Impero e le loro risposte, i fogli confidenziali dei confidenti dell'ambasciatore e altri documenti provenienti dalla segreteria. Soprattutto tra il 1646 e il 1651 le sue riferte contenevano spesso documenti tratti dalla corrispondenza dell'ambasciata, e anche se in qualche caso gli allegati non sono stati conservati, il contenuto della riferita recava tracce inequivocabili della loro avvenuta trasmissione.

Una percentuale ridotta, ma comunque significativa, riguarda le riferte che danno conto di pedinamenti e appostamenti a Venezia, tutte in riferimento ad operazioni di controspionaggio. Attivo in questo ambito, benché soltanto per un breve periodo, era il confidente Giuseppe Lombardo. Nel gennaio del 1658, pedinò per alcuni giorni un non meglio precisato «Santi conte», del quale scrisse che «era salariato dal imperatore», una presunta spia quindi. Diede dettagliatamente conto dei suoi spostamenti e delle persone che incontrava. Il 2 gennaio 1658, Lombardo descrisse uno di questi suoi pedinamenti, cercando di identificare anche i suoi contatti tra il personale delle ambasciate. Verso sera vide il conte rientrare a casa

insieme con un signore di bello aspetto non molto alto, con ferarolo di scarlatto rosso finissimo, con bottoni d'argento dorati adornato, et con cappello berettino con penachiera doppia dello stesso colore, con qual signore esso conte si ha trattenuto in discorso su la sua porta una meza hora, in questo tempo passò la gondola del ambasciatore, o residente del imperatore che sij, et esso signor conte addimandò li barcaroli, se era dentro il segretario, et loro gli risposero, che non era, ma che lo andava a levare, e poco dopo quel signore si partì dal conte et gl'andai dietro bello bello sino dal signor ambasciatore di Spagna et si trattenne in discorso su le porta del detto Ambasciatore con altri doi, m'immagino fossero ancor quelli di casa, sino che venne il signor ambasciatore che doveva essere circa le hore ventuno.<sup>898</sup>

Il confidente continuò per alcuni giorni la sua sorveglianza, seguendo il conte Santi e i suoi contatti e appostandosi fuori dalla sua dimora per osservare chi la frequentava.

Dei *ricordi* ho in parte già detto, mi limito qui solo a far notare come anche questo fosse un tipo di azione, come nel caso delle suppliche, per la sua stessa natura escludeva i confidenti degli ambienti sociali più elevati. Si trattava naturalmente di eventi del tutto sporadici, che però ricorrevano nella corrispondenza di vari confidenti. Don Pietro Cesconi era tra questi: ne produsse ben quattro nell'arco delle sue undici riferte. Uno di questi, inviato nel 1671, riguardava la situazione economica delle Repubblica e in particolare dei traffici marittimi. Cesconi deprecava la perdita del primato nel commercio marittimo della Serenissima a favore delle potenze nordeuropee, Olanda e Inghilterra su

---

<sup>898</sup> ASVe, IS, b. 1215, fascicolo 79, processo contro «Santi conte», riferita allegata senza data ma verosimilmente del 2 gennaio 1658. Le riferte di Lombardo sono conservate parte in questa busta e parte nella busta 611. Manca l'eventuale sentenza contro Santi, quindi ignoto l'esito delle indagini sul suo conto.

tutte, ma aveva pronta la soluzione per rilanciare i traffici della Serenissima: rendere navigabile il fiume Tartaro, «a' confini o più oltre del milanese». Garantiva inoltre la piena collaborazione del ducato di Mantova nell'impresa, dove aveva già proposto il suo piano.<sup>899</sup> Anche Camillo Badoer inviò qualche *ricordo* durante il suo lungo rapporto con gli Inquisitori di Stato. Nel giugno del 1686, scrisse agli Inquisitori a proposito di un magazzino di zolfo incustodito a Venezia: aveva finestre larghe e muri bassi, sicché non era un luogo sufficientemente sicuro. In caso di incendio poi avrebbe potuto recare danni gravissimi a tutta la città.<sup>900</sup>

Infine nella categoria 'altro' ho inserito tutta una serie di azioni non riconducibili alle altre identificate. È questo il caso, ad esempio, di Felice Savioli, governatore della città pontificia di Bertinoro, in Romagna. Nel 1671 un galeone veneziano «Redentor del mondo» naufragò nei pressi di Cattolica e Savioli seguì per conto della Repubblica il recupero di alcuni bauli contenti argento e di un cannone, organizzando le squadre di lavoratori e mantenendosi in contatto con gli Inquisitori di Stato e con l'ambasciatore a Roma.<sup>901</sup> Anche l'attività di Antonio Bassan - risalente al 1686 - era legata al recupero di alcune perle per conto della regina di Polonia e per questo scrisse due riferte agli Inquisitori di Stato.<sup>902</sup>

Una volta descritti per sommi capi questi aspetti relativi al contenuto delle riferte nel loro insieme, vorrei ora soffermarmi sui dati di alcuni confidenti, cominciando da quelli più prolifici, in modo da mettere meglio in evidenza le diverse modalità operative e i diversi ambiti in cui essi furono impiegati.<sup>903</sup> Nel corso del Seicento, infatti, si può cominciare a notare una tendenza alla specializzazione delle attività svolte dai singoli confidenti ed è su queste che ora vorrei concentrarmi.<sup>904</sup>

Il grafico 11 riporta i dati su Giovanni Chierichelli. Come si può notare, escludendo la breve parentesi il confidente funse da importante intermediario nelle relazioni tra la Repubblica e Roma, Chierichelli agì come informatore quasi puro. Da un punto di vista tematico, il maggior numero di occorrenze riguardava le tipiche notizie che circolavano

---

<sup>899</sup> *Ibid.*, b. 585, riferita di Pietro Cesconi del 27 settembre 1671. Sulla perdita di slancio marittimo della Serenissima nell'età moderna - e nel seicento in particolare - il dibattito continua ormai da decenni e la bibliografia è sterminata, a partire da Aa. Vv., *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII. Atti del convegno 27 giugno-2 luglio 1957, Venezia, Isola di San Giorgio Maggiore*, Fondazione Giorgio Cini-Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma, 1961. Mi limito a segnare un recentissimo e ampio studio che insiste su questo cambiamento nei rapporti di forza commerciali in area Mediterranea, con particolare riferimento a Venezia e all'Inghilterra: vedi M. Fusaro, *Political economies of Empire in the early modern Mediterranean. The decline of Venice and the rise of England 1450-1700*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015.

<sup>900</sup> ASVe, IS, b. 548, riferita di Camillo Badoer del 10 giugno 1686 e allegati.

<sup>901</sup> Le sei riferte di Savioli, tutte legate a questo affare, sono in *Ibid.*, b. 631 e in allegato a b. 474, dispacci dell'ambasciatore a Roma Michiel Morosini del 4 e 11 luglio, 22 agosto e 26 settembre 1671.

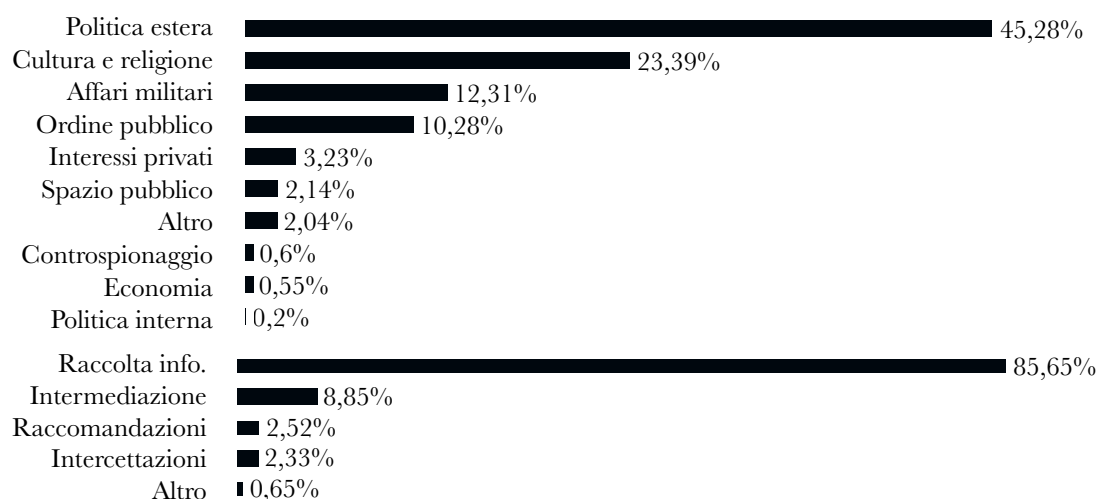
<sup>902</sup> *Ibid.*, b. 550. I legami di Bassan con la Polonia sono testimoniati anche dal fatto che fu per un periodo maestro delle poste polacche a Venezia: vedi *Ibid.*, b. 528, c. 17r e cc. 20v-214, annotazioni del segretario del 2 aprile e del 21 dicembre 1680 e ASMn, *Archivio Gonzaga, Carteggi dei residenti a Venezia*, lettera di Antonio Bassan del 6 agosto 1686.

<sup>903</sup> Per i dati rimando alle tabelle inserite in appendice, pp. \*\*\*.

<sup>904</sup> Anche Paolo Preto ha sostenuto che nel corso del Seicento si inizia a cogliere «un avvio alla specializzazione delle funzioni», vedi P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., p. 186.

nei fogli d'avvisi, con la parziale eccezione delle informazioni sulle questioni religiose, unico caso tra i confidenti ad averne inviate un numero così alto. Ma del resto Chierichelli risiedeva a Roma, il che spiega la rilevanza di quel dato e la bassissima frequenza nelle sue riferte di informazioni sul controspionaggio e sulla politica interna veneziana.

*Grafico 12 - Temi e azioni nelle riferte di Giovanni Chierichelli (1978-1698)*



L'attività di Francesco Bondichi, confidente attivo a Milano tra il 1689 e il 1693 e contatto del residente veneziano Girolamo Squadron, fu ancora più marcata verso l'ambito della raccolta di avvisi. Il grafico 12 si commenta da sé. Bondichi è l'unico confidente per cui ho registrato il 100% di occorrenze relative alla raccolta di informazioni. Anche da un punto di vista tematico, la quasi totalità delle informazioni riguarda problemi di natura militare e di politica estera. Del resto egli fu operò a Milano, una piazza estremamente sensibile alle tensioni tra Francia e Impero seguite alla vendita di Casale. Le informazioni da lui raccolte era più o meno tutte riconducibili a quelle questioni e ad una attenta sorveglianza dei movimenti di truppe all'interno dello Stato mantovano e nel Monferrato.<sup>905</sup>

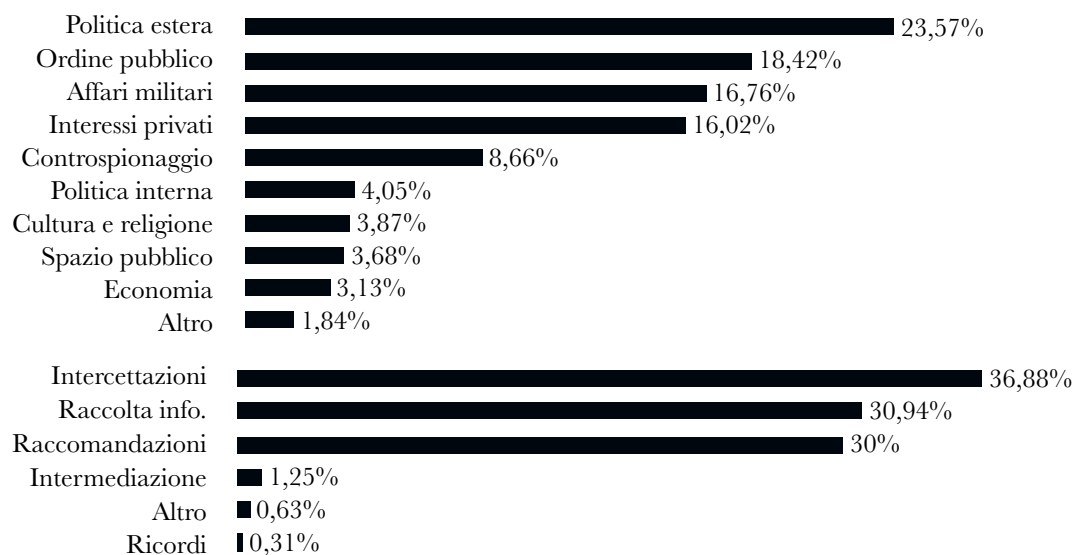
*Grafico 13 - Temi e azioni nelle riferte di Francesco Bondichi (1689-1693)*



<sup>905</sup> Le riferte di Bondichi, che fino ad ora non ho mai citato, si trovano in ASVe, IS, b. 554.

Di profili simili a quello di Bondichi e di Conegliano ve ne erano altri. Tra i più importanti cito: Girolamo Bianchi, Aurelio Boccacini, Girolamo Brusoni, Louis Canossa e Giuseppe Antonio Gasparini. Tutti costoro operarono prevalentemente nell'ambito della raccolta di informazioni, fornendo agli Inquisitori di Stato notizie soprattutto di politica estera e di questioni militari, al netto di piccole differenze individuali. Louis Canossa, come ho già detto, si distingue da questo gruppo per il coinvolgimento personale e politico nelle vicende di cui diede conto agli Inquisitori di Stato.<sup>906</sup> Gli altri qui accennati ebbero rapporti di natura economica con il Tribunale ed erano a tutti gli effetti operatori attivi nel mercato dell'informazione.

*Grafico 14 - Temi e azioni nelle riferte di Giovanni Battista Brunacchi (1646-1655)*



Proseguendo in questa analisi dell'attività di alcuni confidenti, mi pare opportuno citare nuovamente Giovanni Battista Brunacchi, poiché il suo profilo fa un po' storia a sé. Dal grafico 13 si può notare la varietà dei temi trattati e soprattutto il differente modo di operare. La sua attività infatti non è connotata dalla sola raccolta di informazioni, ma anche dall'intercettazione della corrispondenza dell'ambasciata imperiale, oltre che dalle suppliche, delle quali ho già detto. Anche da un punto di vista tematico ci sono delle differenze rispetto ai dati presentati fino ad ora: la politica estera era meno presente nelle sue riferte, come pure gli affari militari. La sua qualità di infiltrato inoltre fece sì che egli venisse anche impiegato in operazioni di controspionaggio, come quella

<sup>906</sup> I legami della famiglia Canossa con Mantova erano antichi e lo stesso Louis ne fu segnato fin dalla nascita. Nacque infatti a Casale, dove il padre era governatore, durante la guerra di successione di Mantova, con l'esercito spagnolo che cingeva d'assedio la città. Il nome Louis, infatti, gli venne dato in segno di gratitudine a Luigi XIII, dato che l'intervento delle truppe francesi, che ruppero l'assedio e liberarono la città, fu determinante per gli esiti della guerra. Vedi F. Vecchiato, *Tra Asburgo e Borbone*, cit., p. 67.

contro Giovanni Battista Piazza, e in un'abbastanza costante sorveglianza sui contatti che l'ambasciatore imperiale aveva a Venezia. L'alta percentuale di informazioni relative agli interessi privati e l'alta frequenza del ricorso a suppliche e raccomandazioni, infine, testimonia delle continue richieste, per sé e per i membri della sua famiglia, di aiuto e sovvenzioni agli Inquisitori.

Ultimo in questa breve serie, Camillo Badoer, che introduce alcuni temi fino ad ora toccati solo marginalmente e in realtà profondamente intrecciati: l'ordine pubblico e il controspionaggio. Se quest'ultimo aveva costituito l'ambito principale di intervento degli Inquisitori di Stato fin dal loro esordio, nel corso del secolo essi videro crescere la propria autorità su molto dei temi riguardanti la criminalità il mantenimento dell'ordine pubblico.<sup>907</sup> Inevitabilmente questa estensione delle competenze degli Inquisitori si riverberò sull'attività dei confidenti ai loro ordini. Fin dagli inizi del Seicento, ma con maggiore maggior vigore nella seconda metà del secolo, l'attività di alcuni di essi cominciò a rivolgersi alla sorveglianza interna, e a Venezia in particolar modo.<sup>908</sup> L'attenzione posta ai movimenti degli agenti stranieri, naturalmente, rimaneva una delle parti più importanti dell'attività di questi informatori. Ma anche la sorveglianza sulle attività criminali cominciò ad essere prioritaria nelle riferte di alcuni. Ma soprattutto cominciarono anche ad entrare in esse temi nuovi: la moralità, il dissenso politico, il gioco d'azzardo, la sorveglianza rivolta ad alcuni di luoghi di socialità dove le informazioni circolavano ampiamente e dove mosse i suoi primi incerti passi la nascente opinione pubblica.<sup>909</sup> Su tutti questi temi, oltre ai confidenti degli Inquisitori di Stato, fu importante anche il contributo del capitano grande e della sua rete di informatori. All'interno del campione che ho analizzato i confidenti attivi su questi temi erano vari: Deodato Costantino, Giovanni Fossali, Domenico Pavani, l'abate Marco Marchetti e altri. Ma nessuno diede una rappresentazione più efficace e dettagliata di questi problemi come fece Camillo Badoer.

Come si può notare dal grafico 14, Badoer fu un confidente attivo su molti fronti, nonché l'unico ad aver compiuto tutte le differenti categorie di azioni che ho individuato. Egli fu il migliore esempio dell'evoluzione seicentesca della sorveglianza interna - al confine tra controspionaggio e ordine pubblico - che ho brevemente descritto poc'anzi. Da un punto di vista tematico la sua attività si distingue all'interno del campione per la varietà dei temi trattati e la relativa proporzionalità tra gli stessi. Nessuno di questi ha la predominanza assoluta o si distacca di molto dagli altri e tra quelli fino ad ora elencati è il primo caso in cui la politica estera non rappresenta il primo tema per rilevanza percentuale. Badoer fu coinvolto in una eccezionale varietà di questioni riguardanti l'ordine

---

<sup>907</sup> Per l'evoluzione degli Inquisitori di Stato tra Cinque e Seicento, rimando a quanto scritto nel primo capitolo.

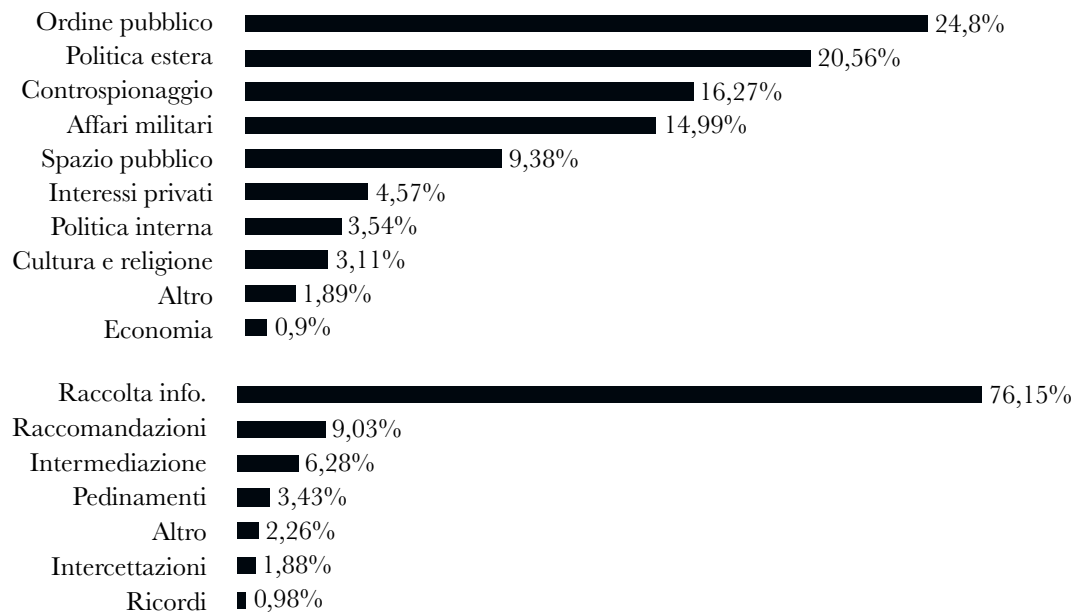
<sup>908</sup> Tra i casi più noti di agenti dediti al controspionaggio nella prima metà del Seicento figura quello di Girolamo Vano, l'accusatore di Antonio Foscarini. Vedi J. Walker, *Pistols! Treason! Murder!*, cit.

<sup>909</sup> Su questi aspetti dello spionaggio a Venezia rimando a P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 186-196. Sulla nascita dell'opinione pubblica e sul relativo dibattito storiografico, ormai la bibliografia è vasta e ne ho già dato conto nell'introduzione.



pubblico e la criminalità: episodi di violenza, banditismo, contrabbando, prostituzione, gioco d'azzardo, circolazione di armi, sorveglianza dei luoghi di culto, tutti aspetti ampiamente documentati nelle sue riferte e che ne hanno determinato in parte l'orientamento tematico.<sup>910</sup>

Grafico 15 - Temi e azioni nelle riferte di Camillo Badoer (1671-1688)



Anche il controspionaggio nella sua attività ebbe un peso inedito, se confrontato con i dati degli altri informatori esposti fino ad ora. Un'ultima caratteristica che contraddistingueva Badoer era la sua straordinaria sensibilità nel cogliere tutte le sfumature pubbliche della vita politica veneziana, quindi all'esterno dei palazzi del potere, delle quali diede sistematica notizia agli Inquisitori di Stato: le discussioni tra i curiosi nelle spezierie o nei ridotti, le reazioni della popolazione a determinati eventi politici o militari, gli atteggiamenti di sfida e di critica nei confronti delle autorità di individui spesso umili e dunque esclusi dall'attività politica.<sup>911</sup> A tutti questi aspetti ho dedicato il prossimo ed ultimo capitolo.

<sup>910</sup> Anche Brunacchi si occupò molto frequentemente di problemi di ordine pubblico e giustizia, ma l'alta percentuale era dovuta anche alle interminabili vicissitudini giudiziarie del cugino, sulle quali spesso scrisse con dovizia di particolari o per le ricorrenti richieste di grazia da parte dell'ambasciata. Vedi ad esempio, ASVe, IS, b. 557, riferte di Giovanni Battista Brunacchi del 2 e del 5 giugno 1649

<sup>911</sup> Delle sue ampie e dettagliate testimonianze su questi problemi hanno fatto abbondante uso Mario Infelise nel suo lavoro sulla nascita dell'informazione nell'Italia moderna e Federico Barbierato, che ha mostrato il rapporto esistente tra la circolazione delle informazioni politiche e il dissenso religioso: vedi M. Infelise, *Prima dei giornali*, cit. e F. Barbierato, *Politici e ateisti*, cit.

## Controspionaggio, circolazione delle informazioni, voci pubbliche.

### 6.1

#### *Un informatore al lavoro.*

Se lo spionaggio in età moderna era un'attività prevalentemente occasionale, alcuni casi rompono questa schematizzazione o almeno aiutano a rendere più movimentato. Nel capitolo precedente ho mostrato come certi confidenti abbiano avuto rapporti con gli Inquisitori di Stato per periodi molto lunghi, superiori ai dieci o ai vent'anni, nell'arco dei quali la corrispondenza fu costante e tenuta anche con una certa regolarità.<sup>912</sup> Rapporti quindi difficilmente rubricabili come occasionali, nonostante rappresentassero solo una netta minoranza del totale. La fortuna di poter seguire carriere così lunghe è evidente: l'enorme massa di informazioni raccolte continuativamente nel corso di molti offre numerosi spunti alla ricerca e permette di illuminare aspetti che le fonti istituzionali non aiutano a comprendere appieno o ignorano del tutto.<sup>913</sup> Questo è vero per alcuni confidenti più che per altri e per il Seicento veneziano la figura di Camillo Badoer è indubbiamente l'esempio più interessante ed affascinante.

Le sue riferte costituiscono un documento straordinariamente interessante non solo per la grande quantità di informazioni, ma anche per la qualità del loro contenuto. Se-

---

<sup>912</sup> Vedi capitolo 5, pp. 43-51\*\*\*.

<sup>913</sup> Questa considerazione vale per le riferte dei confidenti veneziani, come per altre fonti di varia provenienza che hanno goduto di grande considerazione negli ultimi decenni, su tutte quelle processuali e quelle del Sant'Uffizio in particolare. La possibilità di ascoltare - sebbene mediata dai segretari e dai notai che redassero i verbali degli interrogatori e dalla pressione - la voce delle persone che si trovarono a difendersi di fronte ai tribunali laici e religiosi nel corso dell'età moderna permise di entrare nelle loro vite, aprendo nuove prospettive di ricerca e permettendo di integrare nella storiografia finalmente anche i ceti sociali più bassi. Anche perché spesso si trattava di persone umili, che difficilmente avrebbero lasciato traccia di sé se non fossero state perseguite dalla legge: la storia di Menocchio, insomma, ci sarebbe ignota se le sue idee non avessero attirato l'attenzione degli inquisitori del Sant'Uffizio. Certo, le fonti processuali vanno maneggiate con prudenza ed è importante tenere sempre presente dei rapporti di forza e della pressione psicologica e fisica cui erano sottoposti coloro che comparivano davanti ad un tribunale. Sull'uso di queste fonti la bibliografia è sterminata, mi limito alle fonti inquisitoriali e rinvio a C. Ginzburg, *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Einaudi, Torino, 1966, *Id.*, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugugno del '500*, Einaudi, Torino, 1976, e infine *Id.*, *L'inquisitore come antropologo*, in *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Feltrinelli Milano, 2006, pp. 270-280, e A. Del Col, *I criteri dello storico nell'uso delle fonti inquisitoriali moderne*, in *L'Inquisizione romana: metodologia delle fonti e storia istituzionale. Atti del seminario internazionale Montebelluna 23-24 settembre 1999*, Edizioni dell'Università di Trieste, Trieste, 2000, pp. 51-72.

guendo i movimenti degli agenti stranieri a Venezia esse mostrano l'interazione tra costoro e le diverse componenti sociali della popolazione e inoltre offrono una mappatura molto dettagliata dei luoghi e delle persone che partecipavano alla circolazione delle informazioni in città, oltre che un sorprendente spaccato della vita veneziana del tardo seicento. Seguendo le tracce di Badoer si possono intuire quali fossero le principali preoccupazioni delle autorità veneziane, i pericoli avvertiti dalla collettività, gli interessi e le tresche di una affollatissima schiera di individui che viveva sotto l'ombra protettiva delle istituzioni. Si possono toccare con mano i rapporti tra il mondo della politica e quello della nascente informazione.

Come ogni fonte, anche questa presenta le sue criticità. Nonostante le continue professioni di totale sincerità e fedeltà, è difficile avere un'idea chiara di quanto all'interno delle riferite fosse dettato più dall'opportunismo e dagli interessi personali che non dallo zelo per il servizio pubblico. Le denunce contenute nelle riferite poi presentano a loro volta delle problematiche che l'ingiusta condanna a morte patita nel 1623 da Antonio Foscarini riassume nel modo più tragico.<sup>914</sup> Ma al di là di casi così celebri, come ha sottolineato Filippo de Vivo, le calunnie dovevano pur essere formulate «in termini credibili» perché fossero prese in considerazione dagli Inquisitori di Stato.<sup>915</sup> Dunque al di là della reale portata di una denuncia, il contesto in cui essa era inserita può presentare comunque vari motivi di interesse. Un altro aspetto problematico delle riferite riguarda la frammentarietà delle informazioni in esse contenute. Degli innumerevoli fatti, persone, circostanze segnalate è spesso impossibile trovare un seguito e ancora più raramente un epilogo. In qualche caso l'integrazione con altre fonti permette di avere qualche dettaglio in più, ma molto spesso le informazioni si perdono nell'anarchia delle riferite.

L'attività di Badoer a Venezia si intrecciò con quella di altri confidenti operanti nell'ambito del controspionaggio - su tutti il fratello Deodato Costantino - e del capitano grande, con la sua rete di informatori, sempre sotto la direzione degli Inquisitori di Stato. L'intreccio tra queste fonti consente di integrare le informazioni offerte da Badoer, ottenendo così una più completa rappresentazione dei temi che intendo esporre. Gli aspetti su cui concentrerò la mia attenzione riguardano la sorveglianza sugli agenti stranieri attivi a Venezia, i luoghi e le categorie sociali coinvolte nella circolazione delle informazioni e infine la loro diffusione all'interno della popolazione veneziana. Ma prima vorrei provare a rendere conto di come un confidente al servizio degli Inquisitori di Stato operasse e attraverso quali canali reperiva le notizie che forniva al Tribunale.

Coltivare rapporti interpersonali era il fulcro del lavoro di Camillo Badoer. Attraverso amicizie e conoscenze egli reperiva la buona parte delle notizie che poi riferiva agli Inquisitori di Stato. Parlare con le persone, sostanzialmente, costituiva una delle sue occupazioni principali. Seguendolo attraverso le sue riferite, giorno dopo giorno, non si può che rimanere stupiti dall'incredibile estensione della rete di relazioni all'interno della

---

<sup>914</sup> Vedi J. Walker, *Pistols! Treason! Murder!*, cit. Su questi aspetti vedi inoltre F. de Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., pp 28-29.

<sup>915</sup> F. de Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., pp 28.

## Confidenti di Camillo Badoer nelle sedi diplomatiche a Venezia

### Ambasciata imperiale

#### Ambasciata di Francia

Tissier (segretario)  
Baladier (staffiere)  
«Pussé» (membro della segreteria)  
Barone di Bertuelle (inviato francese a Mantova)  
Alessandro Rizzo (confidente dell'ambasciata)  
Enrico Volmin (segretario e confidente dell'ambasciata)  
Lorenzo Zanchi (confidente dell'ambasciata)

Ottavio Tassis  
(mastro di posta e confidente dell'ambasciata)  
Matteo Nardi  
(padre a San Giacomo all'Orio e confidente dell'ambasciata)

#### Nunziatura

Andrea Borghi  
(segretario della nunziatura)  
Luigi Giacobelli  
(auditore della nunziatura)

#### Ambasciata di Spagna

don Zorzi Cardoso  
(confidente dell'ambasciata)  
don Antonio Saurer  
(segretario dell'ambasciata)

#### Residenza di Firenze

Matteo Teglia  
(mastro di posta e confidente del residente)

## Camillo Badoer

#### Residenza di Modena

Abate Giovanni Parenti  
(residente)

#### Ambasciata inglese

Domenico della Torre  
(segretario)

#### Ricevitoria di Malta

Ricevitore di Malta  
Francesco Cremona  
(segretario)

#### Residenza di Mantova

Ferdinando Carlo di Gonzaga Nevers  
(duca di Mantova)  
Romualdo Vialardi, (segretario di Stato)  
Giuseppe Varrani (consigliere di Stato)  
Pietro Marchesi, (agente e residente)  
Marco Marchetti  
(membro della corte)  
Bartolomeo Patrizio (cameriere del duca)  
Giulio Rimbalde  
(confidente di Marchesi)  
Lorenzo Zanchi  
(Confidente di Marchesi)  
don Paolo  
(prete a San Geremia, confidente di Marchesi)

quale egli si muoveva con grande disinvoltura. Ambasciatori, cortigiani, principi stranieri, esponenti della nobiltà locale, segretari e funzionari delle istituzioni, servitori, banditi, prostitute, monache, religiosi, speciali, librai, letterati, professionisti dell'informazione: nessuna categoria sociale era esclusa dalle centinaia di frequentazioni da cui Camillo Badoer raccoglieva quotidianamente informazioni. A questa varietà umana, corrispondeva naturalmente anche una varietà topografica: lo si può incontrare in mezzo al pubblico di in uno qualsiasi dei teatri cittadini, alla corte del duca di Mantova, in un ridotto, nelle piazze a discutere con il popolo, nel broglio, in una spezieria, al ghetto, e altrove: ovunque potesse essere utile trovarsi. Questa stessa varietà rappresenta di per sé un motivo d'interesse, in quanto restituisce pienamente la complessità e la vivacità della vita politica veneziana e del circuito dell'informazione ad essa collegata.

Il termine confidente è tra quelli più ricorrenti nelle riferite di Camillo Badoer. Lo usava indistintamente per qualificare spie straniere o persone con cui era in rapporti sufficientemente intimi. Disporre di un buon numero di confidenti ben distribuiti significava avere occhi e orecchie sempre aperti nei luoghi che contavano e quindi essere costantemente informati su quanto accadeva in città: era questa la regola aurea per essere un buon informatore. E Badoer in questo campo era il migliore su cui gli Inquisitori di Stato potessero contare a Venezia. Non tutti i suoi innumerevoli confidenti sono identificabili con chiarezza, ma fortunatamente in più di qualche caso Badoer fornì informazioni abbastanza precise in merito. Cercherò quindi di ricostruire attraverso le sue stesse parole la rete di contatti che egli utilizzò durante la sua lunga attività di informatore, a cominciare da quelli all'interno delle ambasciate straniere a Venezia.

Controllare le sedi diplomatiche era tra i compiti primari di una spia e del controspionaggio in generale.. Uno dei motivi era ovvio: gli ambasciatori, dal momento stesso in cui si affermarono rappresentanze diplomatiche stabili, avevano tra i loro compiti anche la raccolta di informazioni. Inoltre, le ambasciate erano snodi fondamentali del flusso di notizie che da Venezia si riversava sul continente europeo e viceversa, quindi tenere sotto controllo almeno quelle più calde poteva essere una risorsa preziosa per il governo.<sup>916</sup> Osservare quel che accadeva al loro interno, infine, permetteva agli Inquisitori di stato di essere sempre informati sulle frequentazioni degli ambasciatori e dei loro collaboratori e permetteva quindi di individuare nel dettaglio i sudditi infedeli o di monitorare eventuali fughe di notizie e di mantenere costantemente aggiornata la mappa relativa ai percorsi dell'informazione politica al di fuori delle istituzioni.

Camillo Badoer fu particolarmente abile nell'inserirsi all'interno delle ambasciate francese e alla corte del duca di Mantova. Ma poteva contare su contatti all'interno di tutte le sedi diplomatiche straniere a Venezia. Egli inoltre vantava contatti pressoché in ogni corte d'Italia, o almeno così aveva scritto in una riferita agli Inquisitori di Stato: «E già vostre eccellenze sano che per tutte le case ambasciatorie io son di pratica, et in tutte le corti delli prencipi d'Italia ho apertura, in ogn'una delle qualli posso andarci in perso-

---

<sup>916</sup> Vedi M. Infelise, *Prima dei giornali*, cit., pp. 4-12.

na occorrendo».<sup>917</sup> Ma a Venezia poteva sicuramente contare su un buon numero di contatti in quegli ambienti. Come si può vedere dallo schema dei suoi contatti all'interno delle sedi diplomatiche a Venezia nel corso della sua lunga attività di informatore, la varietà dei suoi confidenti era notevole: uomini di Stato, diplomatici, camerieri, burocrati e altro personale di servizio, confidenti di ambasciatori e residenti, maestri di posta.<sup>918</sup>

Il personale delle ambasciate, notoriamente mal pagato e dunque facilmente corruttibile, costituiva una delle fonti privilegiate per reperire quelle informazioni che attraverso le vie ufficiali non si potevano ottenere.<sup>919</sup> «Di più son dietro a farmi mio confidente un barcarol che voga il suddetto ambasciator di Francia, anzi domenica prosima devo fargli pagar un desinare a tutti doi li barcaroli di quello».<sup>920</sup> Quale modo migliore per venire a conoscenza gli spostamenti dell'ambasciatore? Ma al di là di contatti sporadici, Badoer seppe promuoversi anche tra il personale più qualificato all'interno dell'ambasciata e poté stringere rapporti duraturi e con un po' di cura Badoer poteva contare sulle loro confidenze anche per lunghi periodi. Tra questi figuravano «monsù» Tissier, segretario dell'ambasciata francese a più riprese durante gli anni di attività dell'informatore, e «monsù» Baladier, staffiere dell'ambasciatore. Il 1 giugno 1679 Badoer diede notizia agli al Tribunale che i due erano suoi confidenti e «per mezzo delli qualli mi sono già insinuata una libertà totale in detta corte». Era stato da loro presentato all'ambasciatore, che nutriva per lui simpatia, «memore delle mie compositioni poetiche che già tempo inviai al signor di Pampona suo zio», che era il segretario di Stato di Luigi XIV.<sup>921</sup> Con i due Badoer ebbe rapporti per alcuni anni, fintanto che essi rimasero in servizio a Venezia, e furono tra i confidenti più longevi utilizzati da Badoer.<sup>922</sup>

In qualche caso Badoer riuscì per alcuni periodi a farsi amici alcuni confidenti delle ambasciate e cercò anche di convincerli a collaborare con lui e con gli Inquisitori di Stato. Tra gli uomini gravitanti attorno all'ambasciatore di Francia, Badoer ebbe per alcuni anni rapporti piuttosto stretti con Enrico Volmin, confidente dell'ambasciatore e per un

---

<sup>917</sup> ASVe, IS, b. 566, riferita di Honorato Castelnovo del 12 agosto 1679.

<sup>918</sup> Nel ricostruire questa rete mi sono fidato delle riferite di Badoer. Altri contatti informali e spesso anonimi che il confidente citò a più riprese, naturalmente non sono stati inseriti. Mi sono limitato a quelli citati più spesso come sue conoscenze o come suoi confidenti.

<sup>919</sup> Vedi B. Dooley, *The social history of skepticism*, cit., p. 13.

<sup>920</sup> ASVe, IS, b. 566, riferita di Honorato Castelnovo del 4 dicembre 1677.

<sup>921</sup> *Ibid.*, riferita di Honorato Castelnovo del 1 giugno 1679. La familiarità con la casa di Francia non era casuale, visti i trascorsi parigini di Badoer, dove aveva frequentato l'accademia militare. Infatti il 30 luglio 1671, scrisse in riferimento a un frequentatore della casa di Francia: «mons. della Balma già mio caro compagno nelle academie di Parigi». E ancora il fratello fra' Costantino, in data 1 novembre 1671, definì il nuovo ambasciatore francese, che sarebbe entrato in servizio di lì a poco, «amicissimo di mio fratello per essere stati compagni nell'Academia di Parigi». *Ibid.*, riferita di Honorato Castelnovo del 30 luglio 1670 (ma in realtà 1671) e riferita di Deaodato Costantino del 1 novembre 1671.

<sup>922</sup> Dei due fu soprattutto Tissier a mantenere rapporti di amicizia con Badoer. Dopo i rapporti coltivati per quasi tutti gli anni Settanta, il segretario francese lasciò Venezia, ma di tanto in tanto vi fece ritorno. A Distanza di quasi dieci anni, ad esempio, in uno dei suoi soggiorni a Venezia, lo possiamo ancora trovare tra le frequentazioni di Badoer: vedi *Ibid.*, b. 548, riferita di Camillo Badoer del 13 febbraio 1687.

periodo anch'egli segretario dell'ambasciata.<sup>923</sup> Da poco fatto cavaliere dell'ordine di San Michele, egli fu uno dei primi uomini su cui l'attenzione di Badoer si soffermò non appena prese a frequentare la casa di Francia, fin dagli inizi degli anni Settanta: «si trova in Venetia un signor fransese chiamato Volmin, fatto di nuovo cavaliere di San Michele, quale pratica assai con la nobiltà, et è intimo pensionato dal signor ambasciatore. Abita a San Marsilliano, a cui si deve invigilare circa le sue pratiche per servitio publico».<sup>924</sup> Secondo Badoer e Deodato Costantino, Volmin era il perno delle frequentazioni sospette della casa di Francia e scrisse che a casa sua si tenevano «tutte le conferenze et li abocamenti» e lì l'ambasciatore francese si recava quotidianamente in incognito».<sup>925</sup> Deodato Costantino, in una riferita dell'inizio del 1673, fu più esplicito al riguardo:

Circa la pratica che insospetisce l'eccellenze vostre che possa havere il signor ambasciatore franco con qualche persona consapevole de' secreti di Stato, su la generalità, aviso cioè essere verissimo, ma difficile a saperne la verità individua, perché questo signore non tratta immediatamente con alcuno de' detti confidenti, ma si serve per torcimano e mezzano del cavallier Volmino, a cui resteranno servite di fare invigilare, perché di boca del medesimo signor ambasciatore si è ricavato che egli ha tal incombenza.<sup>926</sup>

La libertà di movimento di cui egli godeva e il favore accordatogli dall'ambasciatore per alcuni anni, permisero a Volmin di porsi come intermediario per la cura di affari pubblici e privati.<sup>927</sup> E soprattutto di affari non propriamente leciti:

Aporto aviso all'eccellenze vostre, che il signor Volmino francese [...] professa di vivere sotto la protezione de' signori ambasciatori di Francia, a' quali si compiace servire di mezzano nei loro amoreggiamenti. Abusandosi perciò di vivere sotto un tale patrocinio, mena una vita licentiosa pigliandosi ogni sorte di libertà contrarie alle leggi del serenissimo prencipe. Per corrispondere all'inclinazione del presente signor ambasciatore ha procurato tirar via di casa propria una putta donzella habitante in corte nuova della Misericordia, [...] la trasportò in sua casa, dove credo si trovi anco al presente senza essere più ritornata da suoi parenti. Con li pretesti di prestare qualche opportuno commodò al signor ambasciatore si fa lecito il Volmino di assicurare nella sua casa banditi o contumaci della giustizia. [...] Suole il Volmino attendere a' contrabandi. Maltratta di parole e di fatti le persone degli operarii o mercanti, quali pretendono da lui le dovute mercedi et pagamenti. E benché qualche persona offesa con parole e con fatti, sii stata a dolersi dal signor amba-

---

<sup>923</sup> *Ibid.*, riferita di Deodato Costantino del 21 dicembre 1671. Volmin ebbe anche legami con il mondo eterodosso veneziano: vedi F. Barbierato, A. Malena, *Rosacroce, libertini e alchimisti*, cit., p. 351 e F. Barbierato, *Politici e ateisti*, cit., p. 243

<sup>924</sup> *Ibid.*, riferita di Honorato Castelnovo del 23 luglio 1671.

<sup>925</sup> *Ibid.*, riferita di Honorato Castelnovo del 1 febbraio 1672.

<sup>926</sup> *Ibid.*, riferita di Deodato Costantino del 1 febbraio 1673.

<sup>927</sup> Lo troviamo coinvolto in un tentativo, infruttuoso pare, di recupero crediti per conto di un militare francese che combatté a Candia. I suoi rapporti con l'ambasciatore francese erano così buoni che questi addirittura ne caldeggiò la nomina a console francese a Venezia: *Ibid.*, due riferite di Deodato Costantino del 11 aprile 1673.

sciatore, altro non ne ha riportato, se non esortazioni di portar rispetto al Volmino, come dependente dalla sua protezione. Perciò egli insuperbito di tal risposta, nell'incontrare il medesimo o altri suoi domestici, si fa vedere con le pistole sotto, tal che ha convenuto al povero mercante offeso, humiliarsi a lui per non precipitare.<sup>928</sup>

L'attitudine poco rispettosa delle leggi di Volmin attirò anche le attenzioni del Consiglio di Dieci, che tra la fine degli anni Settanta e l'inizio del decennio successivo, si occupò di lui in diverse occasioni. Secondo le segnalazioni del podestà di Treviso, a Noale, gran parte dei contrabbandi passavano dalla sua abitazione. Ma i tentativi di chiedere il rispetto della legge si infransero contro il muro eretto dall'ambasciata francese a protezione, che aveva invitato le autorità veneziane a non importunare il loro protetto, poiché era «segretario italiano dell'ambasciata di Francia». Per ribadire il concetto il cavaliere espose le insegne francesi fuori dalla porta di casa.<sup>929</sup>

Ma i loschi traffici di Volmin, ad un certo punto, irritarono anche l'ambasciatore francese, che iniziò a diffidare di lui, sospettandolo di essere un doppiogiochista e spia degli Inquisitori di Stato.<sup>930</sup> Sicché, complice la momentanea burrasca nei rapporti tra il cavaliere e l'ambasciata di Francia, Badoer aveva annusato la possibilità di ricavare informazioni utili al governo: si trattava pur sempre di un uomo abile e molto inserito. Si legge in data 23 aprile 1677 che egli, raffinato psicologo, si era «insinuato nella credenza affettuosa di quello» mostrandogli solidale e cercando di fare leva sull'orgoglio ferito. Volmin, dal canto suo, dovette annusare la possibilità di trarne qualche vantaggio. Data la momentanea disgrazia, non era tempo per fare gli schizzinosi. E così cominciò a parlare:

Questo, essagerando le sue passioni e per propria difesa, mi disse, sotto impegno di segretezza, che il detto ambasciator di Francia tratta malissimo con lui, non essendo queste le corrispondenze del merito che gli ha fatto, essendo lui stato quello che gli ha fatto havere tante intelligenze segrete, senza delle quali lui ambasciatore in Francia non haverebbe aquistato merito alcuno per questa ambasciata, et io fingendomi di sapere chi siano questi refferendarii, mi ha replicato lui che il primo si è Alessandro Guasconi, il quale frequentava particolarmente l'eccellentissimo consiglier Pietro Mocenigho, che fu uno di vostre eccellenze, dal quale [...] ricavava tutto ciò che occorreva e riferiva a Francia; un altro ancora si è un tal Valentino, solito giocator di balone che era beccaro [...]. L'altro è un tal Bortolo Franceschi, e poi mi disse “io vi giuro che per via di quelle sue monache di San Daniel, lui sa tutto quello che lui vuole e fa tutto quello che brama”; infine bestemiando giurò di voler fare di tutto per vendicarsi di questi torti.<sup>931</sup>

---

<sup>928</sup> *Ibid.*, riferita di Deodato Costantino del 1 dicembre 1676.

<sup>929</sup> *Ibid.*, *CX, parti secrete*, f. 47, parti del 22 e del 30 gennaio 1680.

<sup>930</sup> *Ibid.*, *IS*, b. 566, riferita di Honorato Castelnovo del 22 marzo 1677.

<sup>931</sup> *Ibid.*, riferita di Honorato Castelnovo del 23 aprile 1677. L'Alessandro Guasconi nominato nella riferita è lo stesso che prestò la propria collaborazione al Tribunale durante la guerra di Morea. Difficile dire se le accuse di Volmin fossero vere, ma di sicuro Guasconi aveva rapporti con le corti di Mantova e di Torino e sul conto giravano voci che lo dipingevano come uno scrittore di avvisi. Vedi *Ibid.*, *IS*, b. 547, riferita di Camillo Badoer del 31 marzo 1683 e ASTo, *Materie politiche per rapporto all'estero, Lettere ministri Venezia*, marzo 11, allegato a lettera di Grimani del 10 giugno 1687. Pare inoltre che avesse rapporti abbastanza continui anche con la nunziatura veneziana: ASVe, *IS*, b. 651, riferita del confidente in casa del nunzio del 24 agosto 1682 e b. 655, riferita del confidente in casa del nunzio del 9 settembre 1686.



Inoltre Volmin confidò a Badoer di voler iniziare a corrispondere con gli Inquisitori di Stato.<sup>932</sup> I due rimasero per qualche a stretto contatto per qualche mese e Badoer fece da intermediario tra il cavaliere e gli Inquisitori di Stato. Ma una volta ristabiliti i rapporti con l'ambasciata francese, Volmin ritirò i suoi propositi e smise di frequentare Badoer.<sup>933</sup> Il caso del cavalier Volmin non fu isolato. I movimenti di una consistente fetta del mondo frequentato da Camillo Badoer odoravano quasi esclusivamente di opportunismo. La tentazione di sfruttare conoscenze ed amicizie per trarne un tornaconto personale doveva essere molto forte.

Badoer, all'incirca negli stessi anni, entrò in contatto con un altro confidente di un'altra ambasciata a Venezia. Frequentando la sede diplomatica spagnola, oltre a coltivare l'amicizia con Antonio Saurer, segretario, il confidente veneziano conobbe un personaggio piuttosto controverso, don Zorzi Cardoso.<sup>934</sup> Questi era un frate servita che era uscito dal chiostro ed aveva sposato «una pubblica meretrice», che in seguito ad «altre nefandità» fu costretto a fuggire da Venezia. Il suo nome comparve nelle riferite di Badoer nel maggio del 1677: Cardoso era tornato in città e portava notizie per l'ambasciatore sull'andamento della guerra nelle Fiandre.<sup>935</sup> Dopo meno di un anno, Badoer lo poteva annoverare già tra i suoi confidenti.<sup>936</sup> Il rapporto tra i due, tuttavia, non era del tutto amichevole:

io sono astretto formalmente da Don Zorzi mio confidente a dargli per il primo del prossimo agosto dieci scudi, havendomeli adimandati più di vinti volte per alcune sue occorrenze di una sua giovine, et hieri sera alla fine, quasi in forma di minacia, mi disse che se non gli farò questo servitio saprà ancor lui cosa fare. Dimaniera che io mi vedo disperatamente in qualche rischio o di ricevere qualche tradimento da questo nella sua casa o di perder la pratica in quella perché lui già sa che sono servitore confidente dell'eccellenze vostre, et più volte ha da me havuto sume de quaranta e

---

<sup>932</sup> ASVe, IS, b. 566, riferita di Honorato Castelnovo del 23 aprile 1677.

<sup>933</sup> Per un paio di anni Badoer non scrisse più nulla riguardo a Volmin. Nel 1679 invece le informazioni sul suo conto ripresero ad arrivare copiose agli Inquisitori di Stato. In data 6 settembre 1679, Badoer scrisse: «Sapino vostre eccellenze che lunedì matina il signor ambasciator di Francia si è fatto introdurre privatamente in questo arsenale, non havendo altri con lui che il Vuolmino et niuno della sua corte [...] per non essere conosciuto per quello che era, anzi si è finto un foresto che voglia far vedere l'arsenale ad una dama». E ancora: in data 9 ottobre 1679 Badoer informò gli Inquisitori di stato di essere riuscito ad origliare una conversazione riservata tra Volmin e l'ambasciatore, nella quale l'ex segretario d'ambasciata riferì molti particolari sull'organizzazione militare della Serenissima e sugli approvvigionamenti delle fortezze di terraferma. Infine, nonostante i rapporti altalenanti con l'ambasciata, Badoer venne a sapere da Tissier, «solito mio confidente segretario di Francia», che Volmin era stato nominato console di Francia, ma non fece in tempo ad entrare in carica. Gravemente malato, il cavaliere morì poche settimane dopo la nomina. Vedi *Ibid.*, b. 566, riferite di Honorato Castelnovo del 6 settembre e 9 ottobre 1679 e b. 567, riferite di Honorato Castelnovo del 20 aprile e del 22 maggio 1681.

<sup>934</sup> Per i rapporti tra Badoer e il segretario Saurer, durati per un paio di anni tra il 1677 e il 1679, vedi *Ibid.*, b. 567, riferite di Honorato Castelnovo senza (ma risalente probabilmente al 1677), del 10 febbraio 1677 e del 19 luglio 1677. Saurer era segretario dell'ambasciata da almeno una decina d'anni ed ebbe rapporti di conoscenza anche con Girolamo Brusoni. Vedi *Ibid.*, b. 558, riferita di Girolamo Brusoni del 4 settembre 1669.

<sup>935</sup> *Ibid.*, b. 566, riferita di Honorato Castelnovo del 18 maggio 1677.

<sup>936</sup> *Ibid.*, b. 566, riferita di Honorato Castelnovo del 9 marzo 1678.

de trenta ducati per conservarmi suo amico, perché mi è chiave d'appertura ad ogni confidenza in quella segretaria.<sup>937</sup>

Difficile dire quanto minaccioso fosse don Zorzi e quanto di vero ci fosse in queste dichiarazioni di Badoer, ma tra i due la relazione proseguì per qualche tempo con modalità abbastanza regolari - dietro compenso, Cardoso passava a Badoer informazioni dall'interno della ambasciata spagnola - fino al luglio del 1681, quando Cardoso lasciò Venezia per andare a Milano, dove aveva un fratello che collaborava all'approvvigionamento delle guarnigioni acquantierate nel ducato.<sup>938</sup>

In qualche caso, Badoer giocò anche d'anticipo. Dal momento che il nuovo ricevitore di Malta entrato in servizio nel 1678 era una sua conoscenza, per avere «aperture» nella sede diplomatica maltese, riuscì ad inserirvi una persona di fiducia.

Agiungo che per sempre più meglio servire al mio prencipe ho studiato di far introdurre per segretario del novello ricevitor di Malta il signor Francesco Cremona romano di parentado nobilissimo, fratello de governatori di Roma et giovine di tutto spirito mio confidente, che tanti mesi sono me lo vado soccorendo e somministrando denari del mio proprio [...] et così avrò una sicura intelligenza in detta casa, che per le corrispondenze con tutte le altre ambasciatorie sarò sicuro di sapere ogni pratica, ogni trattato et tutto ciò che sarà scritto in detta segretaria.<sup>939</sup>

Con tutta probabilità si trattava del già citato conte Ludovico Francesco Cremona, a sua volta informatore degli Inquisitori di stato che operò negli ambienti diplomatici veneziani negli anni 1695-98 e per un breve periodo anche nel secolo successivo.<sup>940</sup>

Badoer coltivò rapporti occasionali o più duraturi con individui all'interno di tutte le ambasciate e residenze presenti a Venezia. Tra questi troviamo anche il barone Ottavio Tassis, maestro delle poste imperiali e persona molto ben introdotta a Venezia.<sup>941</sup> La sua carica naturalmente lo poneva in una posizione privilegiata nel circuito dell'informazione. Secondo Badoer, Tassis era «la chiave di tutte le case ambasciatorie, che gl'apre li segreti possibili di questo governo, perché lui pratica continuamente senatori, e suo figlio tutta la nobiltà giovine che può, e sempre discorrono di novità, essendo tutte le matine sul broglio, et in corte di pallazzo».<sup>942</sup> Ma era soprattutto con l'ambasciata imperiale che Tassis aveva rapporti più stretti nella contesa politica europea. Badoer ebbe con lui contatti sporadici, ma in qualche caso proficui: il 14 luglio 1683 scrisse agli Inquisitori di Stato di aver recuperato grazie al barone una lettera che informava dell'alleanza stretta contro il Turco tra Impero e Polonia.<sup>943</sup> Tra i confidenti dell'ambasciatore impe-

<sup>937</sup> *Ibid.*, b. 566, riferita di Honorato Castelnovo del 30 luglio 1678.

<sup>938</sup> *Ibid.*, b. 567, riferita di Honorato Castelnovo del 13 luglio 1681.

<sup>939</sup> *Ibid.*, b. 566, riferita di Honorato Castelnovo di 30 luglio 1678.

<sup>940</sup> Per l'identificazione vedi anche P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 186, 223 e 463.

<sup>941</sup> Vedi capitolo 4, pp. 6\*\*\*.

<sup>942</sup> ASVe, IS, b. 547, riferita di Camillo Badoer del 12 agosto 1685.

<sup>943</sup> *Ibid.*, riferita di Camillo Badoer del 14 luglio 1683.

riale, Badoer strinse rapporti anche con Matteo Nardi, prete di San Giacomo all’Orio e abituale frequentatore dell’ambasciata. Anche con lui qualche confidenza e uno scambio di lettere sul caso di una giovane monaca del monastero di Santa Maria dell’Umiltà, sospettata di essere confidente del duca di Mantova e di voler fuggire dal convento per incontrarlo.<sup>944</sup>

Un altro contatto di Badoer alla fine degli anni Settanta del Seicento era l’abate Giovanni Parenti, residente del duca di Modena. Il confidente frequentò la sua abitazione per un certo periodo, dando conto gli Inquisitori di Stato di chi vi si intratteneva. Con il residente Badoer rimase in rapporti per diversi mesi nel corso di quasi tutto il 1679, riportando anche alcune informazioni da lui avute.<sup>945</sup>

Ma fu principalmente alla corte e alla residenza veneziana del duca di Mantova che Badoer poté contare sul numero più alto di confidenti e contatti, a cominciare dal duca stesso, con il quale il confidente era in rapporti molto stretti. Badoer scrisse per Ferdinando Carlo drammi e poesie e - almeno a suo dire - venne nominato anche poeta di corte.<sup>946</sup> Dalla fine degli anni Settanta fino alle sue ultime riferte, Badoer seguì ogni movimento del duca di Mantova a Venezia, facendogli anche talvolta da intermediario nei rapporti con la Serenissima e fu la principale fonte veneziana - dal momento che a Mantova non la Repubblica non aveva più un rappresentante dall’inizio del Seicento - per tutto ciò che gravitava attorno al duca e alla sua corte.<sup>947</sup> Ma al di là dell’amicizia con il duca, Badoer ebbe rapporti piuttosto duraturi con altri membri della corte. Tra questi Giuseppe Varrani, consigliere di Stato, e Romualdo Vialardi, segretario di Stato. Il rapporto con i due fu stretto e costante e Badoer ne approfittò per carpire le loro confidenze e informare gli Inquisitori di Stato.<sup>948</sup> Anche Pietro Marchesi, prima agente e poi residente del duca a Venezia nella prima metà dagli anni Ottanta, era una delle fonti di Badoer, che del resto era anche il sorvegliato speciale - dopo Ferdinando Carlo - dell’*entourage* mantovano a Venezia.<sup>949</sup>

---

<sup>944</sup> *Ibid.*, b. 548, riferte di Camillo Badoer del 22 e 24 dicembre 1685 e del 8 gennaio 1686.

<sup>945</sup> Vedi ad esempio *Ibid.*, b. 566, riferte di Camillo Badoer del 27 luglio, 17 novembre e 5 dicembre 1679. Per l’attività di Parenti come residente per il ducato di Modena, vedi la corrispondenza in ASMO, *Cancellaria ducale. Sezione estero, Ambasciatori Venezia*, b. 124, fascicolo 150.

<sup>946</sup> Vedi ASVe, *IS*, b. 567, riferte di Honorato Castelnovo del 25 novembre 1680 e del 9 gennaio 1681. Rimando anche a quanto scritto nel capitolo 3, paragrafo 2.

<sup>947</sup> Vedi ad esempio *Ibid.*, riferte di Honorato Castelnovo del 8 aprile e 4 maggio 1681.

<sup>948</sup> Vialardi inoltre fu in rapporti piuttosto continui anche con il capitano grande Nicolò da Ponte a partire dal 1685: vedi *Ibid.*, b. 663, *passim*.

<sup>949</sup> Marchesi fu un personaggio piuttosto controverso e non ebbe vita facile a Venezia a causa delle sue attività illecite - contrabbandi, soprattutto - e della sua tracotanza. Una parte del Consiglio di Dieci lo definì: «Esser per buone vie pervenuto à notizia degl’Inquisitori di Stato che il Marchesi hora agente del duca di Mantova continui più che mai di genio torbido, et avverso agli interessi della Repubblica et che in vece di coltivare quella buona corrispondenza ch’è necessaria tra il suo Signore e la stessa Repubblica, miri più tosto ad intorbidarla, con pericolo di conseguenze molto considerabili, e gravi. Che non lasci cader mai alcun incontro senza mostrar il suo mal animo, e che vada insinuando in quello del Duca concetti pregiudiciali, col rappresentargli che il publico faccia poca stima delle di lui soddisfattioni [...]». La fonte delle informazioni contenute in quella parte era con tutta probabilità proprio Badoer. Vedi ASVe, *CX, parti segrete*, f. 48, parte del 5 luglio 1683. Su Marchesi e i suoi rapporti non proprio idilliaci con la Repubblica, vedi anche F. Barbierato, *Politici e Ateisti*, cit., p. 146 e M. Infelise, *Conflitti tra ambasciate a Venezia*, cit., p. 72.

Tutte queste conoscenze, compresa la confidenza con qualche domestico e amico del duca, permisero a Badoer di seguire con grande continuità le vicende mantovane, in quegli anni molto delicate e improvvisamente assurte ad un rango di importanza quanto meno regionale dopo la vendita di Casale alla Francia.

I contatti di Badoer, tuttavia, non si limitavano alle sole sedi diplomatiche. Il libraio francese Ponzio Bernardone, che aveva bottega a San Salvador, era un altro dei suoi innumerevoli confidenti.<sup>950</sup> La libreria di Bernardone era un centro culturale molto vivace: vi si vendevano libri proibiti, opuscoli e libelli di vario argomento e vi si riunivano numerose persone a discutere di politica e di religione.<sup>951</sup> Badoer ne era un frequentatore e naturalmente monitorava l'attività per informare gli Inquisitori di Stato, oltre ad approfittare del suo rapporto con Bernardone per ricavare qualche notizia utile. Un altro libraio veneziano era tra le conoscenze di Badoer: Nicolini, che teneva bottega in Spadaria. Anche se meno frequentemente rispetto alla libreria di Bernardone, ne sorvegliò l'attività e in qualche occasione ne trasse anche delle informazioni.<sup>952</sup>

Un altro confidente di Badoer che tornò frequentemente per un certo periodo nelle sue riferte era Giulio Rimbaldesi, nobile fiorentino e poeta.<sup>953</sup> Giunse a Venezia all'inizio del 1686, segnalato da voci interne alla residenza mantovana come spia «del capitano grande e degli Inquisitori di Stato da' quali tira paga».<sup>954</sup> Rimbaldesi aveva legami con Pietro Marchesi e con Matteo Teglia, maestro delle poste fiorentine a Venezia e residente del granducato toscano.<sup>955</sup> Ma nonostante questi legami Rimbaldesi rimaneva un cane sciolto. Per alcuni mesi frequentò Badoer, passandogli notizie e cercando di vendergli informazioni su un presunto tra Mantova e il regno di Francia. Probabilmente era solo una scusa per racimolare qualche ducato. Badoer a partire dal marzo del 1686 fece da intermediario tra Rimbaldesi e gli Inquisitori di Stato in questo affare e cercò di introdurlo al servizio del Tribunale.<sup>956</sup> Nel corso dei mesi successivi Badoer trasse altre informazioni dal fiorentino su vari affari pubblici di interesse rilevante, ma si mostrava sempre reticente e interessato al profitto immediato che a servire la Repubblica. Così delle rivelazioni di Rimbaldesi - probabilmente inconsistenti - non si fece nulla e lo scrittore fiorentino partì da Venezia nell'ottobre del 1686, scontento dei tentennamenti degli Inquisitori di Stato.<sup>957</sup> Rimase tuttavia per qualche in contatto epistolare con Badoer

---

<sup>950</sup> Vedi ad esempio ASVe, IS, b. 548, riferte di Camillo Badoer del 15 e 29 dicembre 1685.

<sup>951</sup> F. Barbierato, *Politici e ateisti*, cit., pp. 67-70. Pietro Marchesi ne era un assiduo frequentatore e la usava come luogo di incontro con i suoi confidenti e con gli scrittori di avvisi con cui era in contatto: vedi anche ASVe, IS, b. 548, riferta di Camillo Badoer del 27 marzo 1686.

<sup>952</sup> Vedi ad esempio ASVe, IS, b. 566, riferta di Honorato Castelnovo del 5-6 gennaio 1679. Su Nicolini rinvio ancora a F. Barbierato, *Politici e ateisti*, cit., p. 70.

<sup>953</sup> Qualche brevissima informazione biografica si trova in G. Negri, *Istoria degli scrittori fiorentini*, In Ferrara per Bernardino Pomatelli, 1722, p. 312.

<sup>954</sup> ASVe, IS, b. 548, riferta di Camillo Badoer del 3 gennaio 1686.

<sup>955</sup> *Ibid.*, b. 548, riferta di Camillo Badoer del 8 marzo 1686.

<sup>956</sup> *Ibid.*, riferte di Camillo Badoer del 10, 12, 16 e 23 marzo 1686.

<sup>957</sup> *Ibid.*, riferta di Camillo Badoer del 13 ottobre 1686.

per qualche mese ancora, inviandogli notizie da Firenze e proponendo sempre accordi per la compravendita di informazioni di dubbia provenienza.<sup>958</sup>

Purtroppo, una parte consistente dei contatti che Badoer aveva rimase anonima e soltanto raramente alcuni tra questi diedero il via a una serie di relazioni scritte continue nel tempo, com'è stato invece per Volmin, Cardoso o Rimbaldesi. Molto più frequentemente i nomi sparivano dalle riferite abbastanza in fretta o non vi comparivano affatto. Ma nel corso del suo lungo servizio per gli Inquisitori di Stato, la spia veneziana fece più volte riferimento all'impiego di suoi propri «confidenti», ai quali passava del denaro o altro per garantirsi i loro servizi.

Io non mancherò di continuare ogni dilligenza et di rifferire pontualmente et con tutta fedeltà ogni saputa, havendo ancora dato più ordeni a tutti li miei comfidenti, e pienamente saranno servite l'eccellenze vostre di tutte le notitie possibili. Comandino pure tutto ciò occorre per publico servitio, che in ogni conto potrò servire, tenendo libera pratica in tutte le case ambasciatorie, et havendo nelle medesime refferendarii miei confidenti, e da me conservati fedeli per mezzo de regali e soldi, onde mi posso permette, con altri otto confidenti, di servire il mio adorato prencipe.<sup>959</sup>

Affermazioni analoghe si riscontrano in altre riferite. Ben otto confidenti erano al suo servizio nel luglio del 1678, i quali «per avvicinarsi il giorno di primo d'agosto tutti mi stimolano per qualche denaro».<sup>960</sup> Anche qui è difficile dire dove finisse lo zelo e dove cominciasse la malizia nell'approfittare del ruolo ricoperto allo scopo di ottenere qualche somma extra per integrare la paga mensile. Di fatto pressoché tutte le occasioni in cui Badoer faceva riferimento ai suoi aiutanti era per chiedere danaro agli Inquisitori di Stato. «Resterà che vostre eccellenze habbino la bontà di assistermi con quelli aiuti che ben sano essere necesario per apprir le strade proprie all'introductioni delle pratiche e confidenze»:<sup>961</sup> mezzi più convincenti per assicurarsi le confidenze di chicchessia evidentemente non ce n'erano. Tutto sommato, zelo e avidità potevano anche costituire un unico movente.

Pur al netto delle criticità della fonte e dei sospetti sulla buona fede del confidente, i casi illustrati finora dovrebbero rendere un'idea almeno parziale del sottile e costante lavoro che impegnava Camillo Badoer nel mantenersi fedele e incline al dialogo una parte di quell'ampia porzione della popolazione cittadina che frequentava le sedi diplomatiche straniere e che animava la vita politica e culturale di Venezia. Dal personale delle ambasciate, ai librai, passando per vari personaggi dediti all'attività politica e allo

---

<sup>958</sup> Vedi ad esempio *Ibid.*, riferita di Honorato Castelnovo del 23 marzo 1687 e allegato. Nella riferita Badoer inserisce anche una sorta di *ricordo* di Rimbaldesi, spedito da Firenze, che intendeva proporre alla Repubblica un modo facile e discreto per accumulare una grande somma di denaro «senza aggravio de' suditi, anzi vantaggio de' medemi, e senza obbligo di restituirli mai, ma guadagnarli et esser cosa da conseguirne in breve tempo».

<sup>959</sup> *Ibid.*, b. 566, riferita di Honorato Castelnovo del 12 dicembre 1678.

<sup>960</sup> *Ibid.*, riferita di Honorato Castelnovo del 30 luglio 1678.

<sup>961</sup> *Ibid.*, b. 567, riferita di Camillo Badoer del 18 ottobre 1682.

scambio di informazioni, i contatti di Badoer si estendevano ovunque in città e gli assicuravano una copertura invidiabile su tutto quello che poteva destare l'interesse degli Inquisitori di Stato.

## 6.2

### *Relazioni pericolose.*

Grazie ai propri contatti diretti e alla rete di informatori che riusciva a mantenere, Camillo Badoer era in grado di aggiornare abbastanza puntualmente gli Inquisitori di Stato sulle frequentazioni sospette di ambasciatori e diplomatici. La sua attività e quella di altri informatori - soprattutto Deodato Costantino - diede un importante contributo sul piano della sorveglianza interna e del controspionaggio, anche se fu soprattutto il capitano grande ad operare in quell'ambito sotto la direzione degli Inquisitori di Stato. Ma le riferite dei due confidenti rivestono un altro motivo di interesse: esse recano traccia delle estere reti di relazioni che gravitavano attorno alle ambasciate e che coinvolgevano varie componenti della popolazione veneziana.

In più occasione Badoer e Costantino resero conto sui principali confidenti di cui i singoli ambasciatori disponevano per avere informazioni sulla vita politica della città, redigendone dei veri e propri elenchi. Il primo di questi - prodotto da Camillo Badoer - arrivò nelle mani degli Inquisitori di Stato attraverso fra' Costantino, in data 9 giugno 1673. In esso il confidente annotò «le intrinseche pratiche del ministro di Francia» e del «secretario del re», includendovi sia le frequentazioni dirette che i corrispondenti. Si trattava di un primo elenco, breve e incompleto, ma già sufficientemente dettagliato per farsi un'idea sulle relazioni che reggevano il circuito d'informazioni di cui disponevano l'ambasciatore e il suo segretario. Lettere giungevano all'ambasciata da Colonia Veneta, Bergamo, Brescia, Vicenza, Padova, Verona e Conegliano, da persone che Badoer non era ancora riuscito a identificare. Vi erano poi confidenti particolari, come un «Valentin dal Balon», un padre Rota gesuita, una di monaca di Santa Caterina (che per ora rimaneva anonima), un certo «cavalier Barciani», un orafo piemontese di nome Giovan Battista Bon, un frate minorita francese dei Frari, un conte Corbelli padovano e altri ancora.<sup>962</sup> Alcuni di questi nomi rimasero nel giro dell'ambasciata francese per lungo tempo, accompagnando Badoer lungo tutta la sua collaborazione con le autorità veneziane. Questo Valentino, giocatore di palla piuttosto noto in città, ad esempio, ritornerà in tutti gli elenchi di confidenti della casa di Francia che Badoer produrrà in seguito. Altri invece preferivano dividere il proprio tempo al servizio di varie corti, come il padre Vota, il

---

<sup>962</sup> *Ibid.*, b. 566, allegato di Honorato Castelnovo nella riferita di Deodato Costantino del 9 giugno 1673.

quale era già stato segnalato in precedenza e presentato agli Inquisitori di stato come informatore dei Savoia.<sup>963</sup>

In seguito anche fra' Costantino, facente le veci del fratello, qualche anno più tardi, fornì puntuali aggiornamenti sugli uomini che «praticavano» la casa di Francia. «L'eccellenze vostre restino informate, che per via del cavallier Volmino, colonello de Gioich, capitano Andrea Moinier, et il maggior La Flur, tutti francesi nazionali, li signori ambasciatori di Francia restano informati da un'ora all'altra di quanto si fa in Venezia»:<sup>964</sup> De Gioich o de Ioich, in particolare, era un militare che gravitava attorno all'ambasciata francese e che - secondo Deodato Costantino - aveva colloqui pressoché quotidiani con il Procuratore Francesco Morosini, in futuro doge, sui quali poi riferiva puntualmente all'ambasciatore.<sup>965</sup> In una riferita di poco successiva, datata 26 febbraio 1677, fu Camillo Badoer a tornare sul tema, dopo aver ricevuto l'ordine espresso di «notificare qualunque condition di persone che pratica nelle case ambasciatorie di Spagna, Francia, Inghilterra et altro nelle qualli io tengo libera pratica».<sup>966</sup> E dunque ecco comparire, ad esempio, un prete di Sant'Aponal, «don Antonio Romano», confidente di Spagna, grande frequentatore delle botteghe degli scrittori di avvisi a San Moisè.

Questo don Antonio ha coppiato in detta segretaria [della casa di Spagna] cinque o sei libri in foglio tra qualli io lessi il titolo a tre, et uno diceva «Pratica della Politica de Venetiani», l'altro «Essame ristretto del Governo de Venetiani et le sue regole», il terzo «Manegi, forze et adherenze dello stato Veneto» [...] ha coppiato poi un altro libro grosso intitolato «Relatione dell'Ambasciata Veneta». Dimodo che vostre eccellenze restano per me avisare che il detto prete tiene perciò tutte le notitie della casa di Spagna che l'eccellenze vostre comandassero di sapere.<sup>967</sup>

L'ambasciatore spagnolo, quindi, tramite don Romano aveva la possibilità di essere informato costantemente sulle novità che circolavano tra i gazzettieri veneziani e su tutto ciò che poteva riguardare la vita politica della Repubblica.<sup>968</sup>

Un altro religioso, invece, era molto vicino alla casa d'Inghilterra: si trattava di «padre bacillier Mozzarelli dai Frari e questo padre pratica moltissima nobiltà veneta». Pa-

---

<sup>963</sup> *Ibid.*, b. 566, riferita di Deodato Costantino del 27 aprile 1673. Su vota vedi anche capitolo 2, p. 46.

<sup>964</sup> *Ibid.*, riferita di Deodato Costantino del 9 gennaio 1677.

<sup>965</sup> *Ibid.* A onor del vero, l'intenzione poteva essere maliziosa, dato che Camillo Badoer aveva avuto in precedenza degli attriti con Morosini, e in particolare con il Savio alla scrittura Giustinian, protetto del procuratore, per l'assegnazione agli ufficiali delle compagnie in terraferma. Badoer ne aveva avuta una a Palmanova e riteneva di aver subito un torto, in quanto era stato sopravanzato, tra gli altri, dal figlioletto di una nobildonna amante di Morosini. Vedi *Ibid.*, lettera senza data (ma probabilmente del novembre 1671) allegata alla lettera di presentazione di Badoer agli Inquisitori.

<sup>966</sup> *Ibid.*, riferita di Honorato Castelnovo del 26 febbraio 1677.

<sup>967</sup> *Ibid.*

<sup>968</sup> Su Romano vedi anche M. Infelise, *Prima dei giornali*, cit., p. 57.

dre Cesare Mozzarelli verrà qualificato in seguito da Badoer anche come spia francese.<sup>969</sup> Infine, il piatto forte:

In casa del signor ambasciator di Francia vi pratica continuamente un tale Alessandro Rizzo, che sta sopra la lista di Francia, et in casa di questo Rizzo, vi ho ritrovato più e più volte un tal Nicoletto, che è di casa dell'eccellentissimo Procurator Pisani da San Steffano, e questo Nicoletto pratica e camina quasi sempre con uno figliolo del suddetto eccellentissimo Procurator. Nella medema casa di questo Rizzo vi ho veduto ancora più volte un tal Marchi, che è solito praticar il broglio e più magistrati. E così il sopradetto Marchi e Nicoletto da cha' Pisani sono molto confidenti del sudetto Rizzo, et essendo io in casa del medesimo li ho veduti andarsene a parlare in altre stanze segretamente. Questo Alessandro Rizzo va spessissimo fuori di città con il abbate de Grosù, maggiordomo dell'ambasciator di Francia, [...] et in casa di questo Rizzo vi sono quasi di continuo o li paggi o gente di casa di Francia.<sup>970</sup>

Ecco prendere forma in queste poche righe una catena che in un paio di passaggi al massimo poteva fare arrivare le informazioni provenienti direttamente dall'interno delle istituzioni del governo veneto fino all'ambasciatore di Francia.

I nomi finora indicati come confidenti della casa di Francia vennero citati anche da Volmin durante le trattative per passare al servizio degli Inquisitori di stato. Il 26 aprile 1677 Badoer scrisse che il francese avrebbe rivelato «tutti li segreti affari che passano tra il Guasconi, Valentin, [...] et Alessandro Rizzo, con la pratica che il detto Rizzo ha et negotii che questo Rizzo trafica con l'ombra di Franza».<sup>971</sup> Il 24 novembre 1677 Badoer presentò una nuova imponente lista di confidenti: questa volta solo Francia e Spagna erano nel mirino.

Il primo confidente dell'ambasciator di Spagna è il marchese Spinola, per via del quale si sa quanto quanto desidera delli pubblici affari, tenendo questo per suo mezzo la pratica e commercio carnale con Cecilia publica meretrice mantenuta dal detto marchese, insieme

---

<sup>969</sup> ASVe, IS, b. 566, riferita di Honorato Castelnovo del 3 marzo 1678. L'attività spionistica di Mozzarelli era nota a molti. In quella data Badoer scrisse che: «Circa questo medemo padre Mozzarelli, dico parimenti a vostre eccellenze che ho scoperto come questo Mozzarelli è ancora conoscente del ambasciator di Spagna, perché essendo io travestito con il segretario [...] del sudeto ambasciator spagnuolo, et un altro gentilhuomo suo pure di casa, incontrasimo a San Polo questo padre Mozzarelli, et il detto segretario disse queste precise parole: "Ecco qui quella buona lana del frate Mozzarelli, che dice essere statto vinti doi anni in una spelonca, perché fu in questi anni capucino, chiamando la religione de capucini una speloncha, come sia recetacolo de persone, etc.". Finsi di non conoscer questo Mozzarelli e dimandai se sia di casa del ambasciator suo signore, a che mi risposero: "si fa egli di casa, ma il signor ambasciator non si fida molto di costui, gli crede quello dice e non li crede, perché sa già che è formica». Formica era uno dei termini usati per indicare le spie: vedi P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 45-46. Su Mozzarelli e la sua vicinanza alla casa di Francia, vedi anche F. Barbierato, *Politici e Ateisti*, cit., p. 156.

<sup>970</sup> ASVe, IS, b. 566, riferita di Honorato Castelnovo del 26 febbraio 1677. Come si capisce, Alessandro Rizzo era soggetto ben noto a Badoer nonché suo «amico confidente», vedi *Ibid.*, riferita di Honorato Castelnovo del 12 dicembre 1678. Rizzo per altro scrisse anche qualche riferita agli Inquisitori di Stato un paio di anni più tardi, mentre si ritrovava in carcere: vedi *Ibid.*, b. 626. Vedi anche tabelle 3 e 4 dell'appendice del capitolo 5.

<sup>971</sup> Ivi, busta 566, riferita di Honorato Castelnovo del 26 aprile 1677.



con un gentilhuomo da cha Pisani d'accordo, et vi va ancora un altro nobilhuomo da cha Pasqualigho, oltre la pratica ce detta Cecilia tiene con molti altri nobili veneti e questa sta a San Giacomo dall'Orio. L'abbate Tun genovese, questo è il più fedel refferendario ch'habbia la suddetta casa, e questo ha corrispondenza con un segretario di Colleggio [...] per via del qualle si sa ogni cosa, e questo abbate Tun pratica sempre al broglio sotto li porteci in corte de pallazzo e passeggia ancora in sala avanti il Colleggio. Michiel Sorgo parimenti è delli confidenti della casa spagnuola, et questo pratica molta nobiltà e diverse done pubbliche, dove pure capitano molti gentilhuomeni. Il padre maestro Melonari da i Servi, serve ancora di confidenza importantissima la suddetta casa, et ha la maggior libertà alle audienze segrette de gli altri e questo frate pratica strettamente moltissimi cavalieri nobili veneti con grandissima familiarità, et in casa di molte meretrici, con scandalo ancora del suo convento [...].<sup>972</sup>

E altri ancora: un padre Francesco Ravaglia dei Frari, la nobile monaca di San Cosma Camilla Duodo e il già noto Ottavio Tassis, maestro delle poste imperiali. Anche qui è piuttosto evidente attraverso quali percorsi le informazioni potevano eventualmente passare dal Senato o da un altro consiglio alle stanze private dell'ambasciatore spagnolo. A volte, insomma, le visite a una prostituta potevano celare qualcosa di più di un semplice passatempo. Infine, Badoer proseguì nella sua dettagliata relazione, offrendo anche un aggiornamento sulle entrate dell'ambasciatore francese in città.

La nobil dona Maria Boldù monaca in San Lorenzo questa è confidentissima e visitata di continuo dall'abbate di Grosù, primo direttore del sudeto ambasciator di Francia e suo zio, e da questa vi capitano molti cavalieri. [...] Alessandro Guasconi è, si può dire, la chiave di tutti li disegni e trame del ambasciator francese, et ha grandissima confidenza e benemerito perché questo con arteficio sa maneggiarsi nelle case de senatori, et particolarmente questo è tutto confidente dell'eccellentissimo cavalier Pietro Mocenigho, nella casa del qualle vi pratica liberamente, ma però il detto eccellentissimo Mocenigho si fida perché non sa che questo sia facionario del detto ambasciator, ma lo supone buon amico [...]. Il cavalier Beatian è parimenti confidentissimo novelista del detto ambasciatore [...] e questo signore cavalier per haver libero il commercio in casa di tutta la nobiltà veneta ha designato di voler stampre un libro di tutte le famiglie nobili di Venetia e dello statto [...]. Benetto Giuliani che ha boteghin da far scriver rapporti giù dal ponte di San Moisè, che è stipendiato dal re di Francia con provvigioni de doble sessanta all'ano, per servire d'avisi e notitie segrette il detto ambasciatore; unito questo Giuliani con Andrea Baba suo giovine copista [...], questi due hanno intelligenza con le nobil done Badoere [...] monache in San Lorenzo [...] perché queste monache hano molte visite de cavalieri [...].<sup>973</sup>

Di questi lunghi e dettagliati elenchi è doveroso almeno in parte diffidare: era piuttosto difficile che tutti i nomi indicati corrispondessero effettivamente spie ed è probabile

---

<sup>972</sup> *Ibid.*, b, 566, riferita di Honorato Castelnovo del 24 novembre 1677.

<sup>973</sup> *Ibid.*

che Badoer calcasse la mano sulla natura di certe relazioni. D'altronde i rapporti di queste persone con gli ambasciatori stranieri potevano benissimo essere innocui, per quanto la promiscuità in alcune sedi tra patrizi e individui riconducibili alle ambasciate straniere rappresentasse senz'altro un motivo di allarme. Ma indipendentemente da questi fattori, queste liste mostrano il grado di compenetrazione tra l'élite dei professionisti della politica e la società veneziana e in questo senso costituiscono una testimonianza di grande interesse.<sup>974</sup> La diffusione capillare dei contatti tra le varie componenti sociali emerge con molta chiarezza da queste e da altre riferite dei due confidenti: patrizi, prostitute, religiosi, monache, gazzettieri, ambasciatori, segretari, artigiani, giocatori di palla e altro ancora. Individui appartenenti a categorie diverse e apparentemente separate, ma che erano invece a stretto contatto e potevano avere interessi e ambizioni compatibili tra di loro.

Doveroso diffidare dalle accuse mosse dai due confidenti, quindi, ma questo non si significava che quelle contenute negli elenchi sopra riportati fossero tutte calunnie. Tra quei nomi vi erano effettivamente persone, che in modo non dissimile da Badoer e Costantino, vivevano vendendo informazioni: ciò che cambiava nel loro caso era l'acquirente. Alcuni nomi sono noti: Beaziano era effettivamente un frequentatore delle ambasciate coinvolto in attività informative. Secondo un'altra fonte, egli era «una delle fine spie che habbi la Francia et è salariato dalla medema».<sup>975</sup> Anche Benedetto Giuliani era un professionista dell'informazione: teneva bottega a San Moisè - dov'erano concentrate le attività degli scrittori di avvisi - ed era stipendiato dall'ambasciatore francese, al quale passava regolarmente informazioni.<sup>976</sup>

Di quest'ultima categoria faceva parte anche l'abate Tun. Di origine genovese, il religioso era intimo dell'ambasciatore spagnolo e secondo Badoer aveva rapporti con un segretario del Collegio. Portava una «vesta da prete sino al ginocchio, vestito di bella cosa» ed era «graso in viso, smorto». Passeggiava fuori da palazzo ducale e nel broglio, cercando di carpire informazioni origliando i gruppi di patrizi che si fermavano a discutere appena terminate le sedute dei consigli ed eran anch'egli scrittore di fogli di avvisi.<sup>977</sup> Tun era anche confidente della nunziatura: egli era «anima e corpo» dell'auditore del nunziatura Luigi Giacobelli e aveva pratica «con li primi senatori della patria».<sup>978</sup>

Tra i nomi presenti negli elenchi forniti da Badoer e Costantino anche il padre Cesare Mozzarelli era sicuramente un informatore, benché il suo caso si discosti da quello dell'abate Tun per prestigio e ambiente sociale. In altri termini: Mozzarelli non vendeva informazioni, né tanto meno scriveva fogli di avvisi, ma era comunque parte di quei contatti che veicolavano le informazioni alle sedi diplomatiche straniere. Di regola fran-

<sup>974</sup> Su questo aspetto vedi F. de Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., pp. 209-212.

<sup>975</sup> ASVe, IS, b. 654, riferita del confidente in casa del nunzio del 26 marzo 1685. Vedi capitolo 4, p. 39\*\*\*.

<sup>976</sup> Sull'attività di Giuliani vedi M. Infelise, *Prima dei Giornali*, cit., pp. 58-61.

<sup>977</sup> ASVe, IS, b. 566, riferita di Honorato Castelnovo del 7 agosto, 30 settembre e 16 ottobre 1677.

<sup>978</sup> *Ibid.*, IS, b. 654, riferita del confidente in casa del nunzio del 26 marzo 1685. Sui rapporti tra l'abate e la nunziatura, vedi anche *Ibid.*, b. 655, riferita del confidente in casa del nunzio del 11 marzo 1686.

cescana, il padre Mozzarelli era molto addentro alle cose del mondo. Oltre ad essere vicino all'ambasciata francese era anche teologo del duca di Mantova, del quale era confidente.<sup>979</sup> Anche il capitano grande Nicolò da Ponte seguì i suoi movimenti per un certo periodo:

Il padre Mozzarelli teologo del serenissimo di Mantova [...] è confidentissimo del signor principe di Bozolo. Quando si trattiene in Venecia va spesso volte a pranso con il signor ambasciatore di Francia, tenendo strettissima confidenza con il di lui segretario. Va parimente a pranso con gran confidenza, nelle case delli eccellentissimi signori Pesari da San Stae, Mocenighi da San Samuel, Procurator Anzolo Morosini in Piazza, quando era a Venecia, et illustrissimo Vendramin Cucuchia alli Carmeni. Pratica in oltre, non tanto confidentemente, nelle case, del eccellentissimo signor Bertucci Contarini e procuratessa Donado. Questo è huomo molto scaltro e destro. Certe hore del giorno frequenta la piazza, se introduce volentieri dalli circoli de' gentilomeni, o altre persone ove si discorre, come anco per le boteghe dalle aque. Pratica anco con il risidente di Mantova, e con il conte Vialardi, quando si trova à Venecia.<sup>980</sup>

Mozzarelli dunque aveva conoscenze ramificate in varie ambasciate e, cosa ancor più grave, in molti palazzi patrizi. Ho mostrato come le politiche adottate dalla Serenissima per mantenere la segretezza dei suoi archivi e dei suoi consigli fossero fallaci e si infrangessero contro la complessità di sorvegliare su centinaia di persone che oltre a partecipare all'attività politica avevano anche una vita privata che li inseriva all'interno di una serie di legami e di relazioni che ponevano serie sfide ai protocolli di sicurezza e alle leggi che disciplinavano il segreto di Stato.<sup>981</sup> Non era necessaria la malizia, insomma, perché le informazioni di cui disponevano burocrati e patrizi fuoriuscissero da Palazzo ducale e circolassero in città. Ma in qualche caso, oltre alla colpa vi era anche il dolo. Domenico Marchesatti, notaio del Magistrato de' sopraconsoli, era in stretto contatto con il prete napoletano Agostino Alfieri, scrittore di avvisi:

li quali unitamente vanno raccogliendo tutte le notizie più segrete di questa Serenissima Repubblica, et ogni sabato sera spediscono grossi plichi di lettere per Roma e per Francia, et particolarmente il suddetto Marchesati è stipendiato da Savoia et lui manda ogni sabato foglieto segreto al cavalier Brusoni a Torino.<sup>982</sup>

Nonostante la grande attenzione dedicata ai movimenti di questi professionisti dell'informazione e di altre persone sospettate di svolgere attività informative per le potenze

---

<sup>979</sup> ASVe, IS, b. 567, riferita di Honorato Castelnovo del 21 dicembre 1681.

<sup>980</sup> ASVe, IS, b. 663, riferita di Nicolò da Ponte del 21 agosto 1684. Mozzarelli - in compagnia di un altro prelado - compare anche nei registri di cassa degli Inquisitori per un pagamento di quattro ducati di cui la nota del segretario non fornisce la motivazione: *Ibid.*, b. 1016, quaderno di cassa 1681-1684, nota di spesa del 24 agosto 1684.

<sup>981</sup> Vedi capitolo 4, in particolare l'ultimo paragrafo.

<sup>982</sup> ASVe, IS, b. 566, riferita di Honorato Castelnovo del 5 luglio 1677. Su Marchesatti e i suoi rapporti con Alfieri, vedi anche G. Modena, *I forzati della penna*, cit., pp. 204-205 e 223. Sempre secondo Badoer Alfieri era confidente dell'ambasciata spagnola, vedi ASVe, IS, b. 566, riferita di Honorato Castelnovo del 22 aprile 1679.

straniere, solo in rari casi le fonti testimoniano di interventi diretti degli Inquisitori di Stato nei loro confronti. Tuttavia, in qualche circostanza il Tribunale prese provvedimenti contro alcuni personaggi invischiati in rapporti troppo stretti con le ambasciate oppure coinvolti in attività di spionaggio.

Tra questi, il padre Cherubino Martana, attivo a Venezia alla fine degli anni Ottanta. Il frate francescano, che risiedeva nel monastero di San Francesco della Vigna, conduceva una vita «dissoluta, rilasciata e scandalosissima» e si era macchiato di colpe gravissime. Inoltre era uno dei confidenti del duca di Mantova. Dalle indagini svolte dagli Inquisitori di Stato emerse:

Che habbia praticato molti atti violenti con più persone suddite; che habbia procurato d'haver sicarij al suo seguito per eseguir più homicidij, che da più soggetto di conditione di Stato estero teneva ordine di praticare in questa città; che habbia procurato d'haver chiavi false d'un monasterio di questa città, per introdurvisi lui, o altri; ma sopra tutto che habbia havuto pratica in luoghi e con persone osservabili, ad oggetto di penetrar li secreti del Senato e particolarmente con una che esisteva all'attual servitio di atritij, alcuno de' quali haveva l'ingresso nel medesimo, cercando di persuaderla con li maggiori sforzi e con varie offerte a procurar di ricavarli da loro padroni e comunicarglieli, per poter poi lui rivellarli a prencipi e ministro di Stato estero. Se ben per la gravità delle dette colpe conoscono che meriterebbe la morte, ad ogni modo, havuto riguardo al sacro [abito] che porta, et alle formalità che doveriano indispensabilmente praticarsi, per levarglielo, somariamente procedendo, hanno terminato che il detto padre Cherubin Martana retento sia condannato in uno dei cameroti sotto i piombi, in cui habbi a finir la sua vita.<sup>983</sup>

Al già citato padre napoletano Agostino Alfieri, andò meglio, ma solo in grazie della sue conoscenze. Gazzettiere e spia spagnola, Alfieri era stato segnalato agli Inquisitori di Stato da Badoer, nel 1679. Il confidente di lui scrisse che era già stato in passato oggetto di interesse da parte del Tribunale. Riportando il contenuto di una chiacchierata con il prete, Badoer scrisse che non temeva la giustizia perché era protetto dall'ambasciatore spagnolo de la Fuentes. Qualche anno prima, nel 1674, era stato convocato dagli Inquisitori di Stato, ma si era rifiutato di prestare obbedienza e rimase nascosto per qualche tempo nella casa di de la Fuentes. Oltretutto, il prete sosteneva di conoscere in anticipo le mosse degli Inquisitori di Stato grazie alle confidenze di un frate domenicano del monastero di San Domenico.<sup>984</sup>

Ma forse proprio a causa dell'eccessiva sicurezza, il prete alla fine cadde in trappola. Due anni più tardi, nel marzo del 1681, Agostino Alfieri fu arrestato per «molti gravis-

---

<sup>983</sup> ASVe, IS, b. 528, quarto registro, cc. 7v-8r, annotazione del segretario del 28 settembre 1688. Vedi anche *Ibid.*, b. 664, varie riferite di Nicolò da Ponte tra settembre e ottobre 1688. Proprio in concomitanza con l'arresto Giovanni Francesco Ferrari, agente del duca di Mantova, scrisse alcune lettere alla corte sul caso: vedi ASMn, *Archivio Gonzaga, Carteggi dei residenti a Venezia*, b. 1582, lettere di Giovanni Francesco Ferrari, fascicolo del 1688.

<sup>984</sup> *Ibid.*, b. 566, riferite di Honorato Castelnovo del 22 aprile e 19 agosto 1679. Su Alfieri vedi anche F. Barbierato, *Politici e ateisti*, cit., p. 157. Vedi anche ASVe, IS, b. 528, terzo registro, c. 1v, annotazione del segretario del 10 maggio 1674. L'annotazione dice che Alfieri, «scrittore da rapporti», era stato denunciato da un anonimo «perché scriva cose non proprie in foglietti secreti». Il prete si presentò al Tribunale soltanto il 13 luglio: venne ammonito e obbligato a portare i suoi fogli di avvisi perché gli Inquisitori li controllassero prima della spedizione, com'era prassi.

simi furti» e dopo alcune settimane venne condannato a morte dal Consiglio di Dieci.<sup>985</sup> Ma il prete aveva entrate anche presso la nunziatura, sicché da Roma si fecero pressioni perché si risparmiasse la vita al prete e numerosi prelati si mossero per indurre i Dieci a risparmiare la pena di morte per il reo. Così, per non incrinare i rapporti da poco tornati favorevoli con la corte papale, l'esecuzione capitale venne sospesa e la pena tramutata nel carcere a vita.<sup>986</sup>

L'impressione è che vi fosse una certa soglia di tolleranza. Dopotutto l'intervento giudiziario poteva anche provocare dei problemi diplomatici che in fondo era meglio evitare e il caso di Alfieri lo dimostra. Un'azione più decisa degli Inquisitori e del Consiglio di Dieci sembrava arrivare soltanto in presenza di altri reati gravi o quando le condizioni lasciavano spazio per una linea più dura. In ogni caso, chi non poteva godere di appoggi altrettanto persuasivi di quelli di Agostino Alfieri difficilmente aveva la sua stessa fortuna.

Agli inizi della guerra di Morea, il capitano grande Nicolò da Ponte si occupò di un certo «Salì turco di Fochies della Bossina». Salì viveva a Venezia da oltre vent'anni ed era «ben istruito delle cose di questo governo». Si manteneva grazie ad espedienti assieme ad alcuni «cancheri» che lo aiutavano nei suoi traffici in cambio di piccole somme di denaro. E inoltre aveva pratica con alcuni patrizi e con altri, tra questi il custode del Fontego dei turchi e l'onnipresente barone Ottavio Tassis. Le sue ampie conoscenze gli permettevano di venire a conoscenza di molte informazioni:

Nella curiosità non v'è pari, sa tutto quello si fa et delle deliberationi del Senato delle cose attinenti gl'affari di Costantinopoli e Dalmatia delle mosse del re di Franza, delli affari di Roma et in somma tutto ciò che può indagare penetra, anco nelle deliberationi del Senato [...].<sup>987</sup>

Secondo da Ponte, inoltre, Salì comunicava tutto quel che sapeva al «Pacià» di Spalato, suo «confidentissimo». Il capitano grande, uomo pragmatico e dai metodi sbrigativi, si permise anche di suggerire agli Inquisitori di Stato una soluzione: «la dimora si costui in questa città è molto danevole al publico, ma se fosse mandato via sarebbe peggio et il starsene in eterno qui complirebbe meglio».<sup>988</sup>

In un'altra occasione da Ponte segnalò i discorsi a favore dei turchi pronunciati pubblicamente da Iseppo Pozzo, speciale «all'insegna di San Bernardo», in contrada «Santa

---

<sup>985</sup> ASVe, CX, parti criminali, f. 114, parti del 24 e 31 marzo e del 28 aprile 1681.

<sup>986</sup> Vedi ASVat, Segreteria di Stato, Venezia, b. 123, cc. 354r-v, 357r, 366r-v, 372r e 382r, lettere di Luigi Giacobelli del 29 marzo, 5, 19 e 26 aprile e 3 maggio 1681.

<sup>987</sup> ASVe, IS, b. 633, riferita di Nicolò da Ponte senza data nel fascicolo 1681-1683 (ma probabilmente posteriore). Va anche segnalato che in occasione di tensioni o di guerre contro il Turco a Venezia si manifestavano spesso sentimenti collettivi contro gli ottomani e psicosi: un qualsiasi individuo che parlasse lingue orientali o che vestisse alla turca poteva facilmente diventare una spia da perseguire. Su questo aspetto vedi P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., p. 96 e sulle azioni contro presunte spie ottomane vedi in generale le pp. 95-109 e in generale sulle paure collettive nei confronti del Turco vedi G. Ricci, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2002.

<sup>988</sup> ASVe, IS, b. 633, riferita di Nicolò da Ponte senza data nel fascicolo 1681-1683 (ma probabilmente posteriore).

Maria Materdomini». Pozzo aveva molte amicizie tra la comunità turca a Venezia e in particolare proprio con Sali. Incontratolo a Rialto, pare che lo speziale l'avesse salutato ridendo e dicendogli: «bondi Sali, stiamo alegramente che presto sarà levato l'asedio di Buda». <sup>989</sup> La presenza sospetta di Sali divenne sgradita e, data la guerra in corso contro l'Impero ottomano, gli Inquisitori di Stato si decisero ad ascoltare il consiglio del capitano grande: il 10 novembre 1684 gli ordinarono di «far levar di vita» Sali «con quel modo più cauto che le sarà possibile [...] saputo che il detto sia spia e frequentemente tenesse corrispondenze con ministro de' principi e parlasse del governo con libertà». Il 27 novembre l'ordine era stato eseguito. Al capitano grande e ad altri quattro complici andarono cento ducati a testa in premio per «per haver incaminato al suo viaggio il turco Sali». <sup>990</sup>

Da Ponte fu coinvolto anche in un altro omicidio ordinato dagli Inquisitori di Stato: quello di Paolo Giuliani, figlio di Benedetto, già citato scrittore di avvisi e confidente dell'ambasciatore francese. I rapporti di Giuliani padre con la casa di Francia non si erano limitati alla scrittura di fogli corrispondenti agli interessi della committenza. <sup>991</sup> Per conto dell'ambasciata egli svolse anche missioni politiche segrete in varie corti italiane. Giuliani partecipò anche come mediatore alle trattative per la cessione della piazzaforte di Casale nel Monferrato, trattando nel 1678 a Venezia con Ercole Maria Mattioli per conto di François d'Estrades, ambasciatore francese prima a Torino e presso la Serenissima. Questa attività diplomatica segreta costò a Giuliani l'ostilità veneziana e anche minacce, tanto che nell'ottobre del 1679 fu costretto a fuggire da Venezia in incognito con la sua famiglia per riparare a Torino, dove poté continuare la sua attività di scrittore d'avvisi con più tranquillità. <sup>992</sup>

Fuggito il padre, a Venezia rimase solo il figlio Paolo a mandare avanti la bottega di famiglia. Paolo era in rapporti piuttosto stretti con la nunziatura veneziana, dove si recava con cadenza settimanale per conferire con il segretario, l'abate Andrea Borghi, al quale porta ogni venerdì mattina verso l'ora di pranzo «le novità di Venetia». <sup>993</sup> Giuliani nel febbraio del 1683 era scampato ad un'aggressione da parte di alcuni uomini mascherati armati di armi da taglio, rimediando qualche ferita ma niente di più. Nonostante le indagini dell'ambasciata francese, l'identità degli assalitori e dei mandati rimasero

---

<sup>989</sup> *Ibid.*, altra riferita di Nicolò da Ponte senza data nel fascicolo (1681-683).

<sup>990</sup> *Ibid.*, b. 528, terzo registro, c. 35v, annotazione del 27 novembre 1684 e b. 1016, quaderno di cassa 1681-1685, nota di spesa del 18 dicembre 1684.

<sup>991</sup> La monarchia francese, fin dai tempi di Richelieu, fece mostra di interesse verso il nascente mondo dell'informazione, cercando di sfruttarne le potenzialità del mezzo a proprio vantaggio «all'interno di un progetto complessivo e ambizioso di rafforzamento delle strutture assolutistiche del potere, nell'ambito del quale la standardizzazione dell'informazione diveniva una straordinaria occasione per orientare e controllare le opinioni dei sudditi di un grande Stato nazionale». Vedi M. Infelise, *Prima dei giornali*, cit., p. 161. Su questo aspetto vedi anche J.-P. Vittu, *Instruments of political information in France*, in S. A. Baron, B. Dooley (a cura di), *Politics of information*, cit., pp. 160-178.

<sup>992</sup> Le mosse di Benedetto Giuliani furono seguite con eccezionale puntualità da Camillo Badoer, che ne diede conto sistematicamente agli Inquisitori di Stato. Le vicissitudini di Giuliani sono riassunte in M. Infelise, *Prima dei giornali*, cit., pp. 58-60.

<sup>993</sup> ASVe, IS, b. 653, riferita del confidente in casa del nunzio del 12 aprile 1683. Anche per le vicende di Paolo Giuliani rimando a M. Infelise, *Prima dei giornali*, cit., pp. 60-61.

ignote. Dopo l'attentato, tuttavia, Giuliani cominciò ad essere seguita con costanza. Gli Inquisitori di Stato avevano un confidente nella nunziatura che, su loro sollecitazione, prese a dar conto regolarmente dei rapporti di Giuliani con la nunziatura. Da Ponte era anch'egli sulle sue tracce e prese a chiederne informazioni al medesimo confidente. Pare anche che gli avesse offerto degli «ori» e una «formagna» per servizi non meglio specificato nelle riferite, ma l'anonimo confidente declinò, scrivendo che «quanto a Paulino gli risposi che io non voglio far niente quando da vostra signoria illustrissima non mi venghi comandato».<sup>994</sup> Quale che fosse la proposta di da Ponte, il cerchio attorno a Giuliani si stava inesorabilmente chiudendo. La mattina del 9 luglio 1683, mentre come di consueto si recava alla nunziatura, Paolo Giuliani trovò sulla sua strada i due colpi di pistola che gli diedero la morte, proprio sulla porta del palazzo del nunzio.<sup>995</sup>

Sin dal giorno successivo prese a circolare la voce che l'omicidio fosse stato ordito dagli Inquisitori di Stato. Uno dei complici, Zamaria Sertà, era stato riconosciuto e con lui anche un gondoliere in rapporti con il capitano grande. Lo stesso da Ponte era stato visto quella stessa mattina nei pressi della nunziatura. Sertà, in particolare, «che dicono faccia, o faceva il fante alla sanità e lo tengono per la spia per esser stato veduto più volte questa mattina andar girando e parlar con quello ha fatto il fatto».<sup>996</sup> Con tutta probabilità l'esecutore materiale dell'omicidio fu Marco Sertà, fratello di Zamaria, che era stato visto più volte nella bottega di Giuliani nei mesi precedenti e riconosciuto da alcuni sulla scena del delitto. L'ambasciatore francese protestò con veemenza e il Consiglio di Dieci, nel probabile tentativo di dissipare le voci sulle responsabilità veneziane, bandì Marco Sertà come testimone reticente. Benedetto Giuliani rientrò in fretta a Venezia e prima di ripartire mise in affitto la bottega dove per molti anni aveva scritto le sue gazzette.<sup>997</sup>

Ma in realtà, nonostante i tentativi di insabbiare il caso, le voci che suggerivano un coinvolgimento veneziano nella morte di Giuliani avevano colto nel segno. Gli Inquisitori di Stato allora in carica scrissero al Provveditore generale da Mar, in data 13 luglio 1683, che

dal segretario Capello che si porta in Costantinopoli saranno presentate a vostra eccellenza tre persone, che per pubblico importante servitio godono, e goder devono, la protezione del nostro Tribunale. Doveranno chiamarsi con nome diverso dal loro proprio, per maggiormente tenersi celati, e nascosti, onde evitiamo il zelo di vostra eccellenza a far che così segua et a proteggerli in tutto, lasciandoli star in terra o sul mare a beneplacito loro, facendo che ad ogn'uno d'essi sia corrisposta una paga pronta mensile, onde possano alimentarsi e sussistere, senza obbligarli ad alcuna fattion.<sup>998</sup>

---

<sup>994</sup> *Ibid.*, riferita del confidente in casa del nunzio del 30 maggio 1683. Il confidente scriveva a Nicolosi, il segretario degli Inquisitori di Stato da cui prendeva gli ordini.

<sup>995</sup> ASVat, *Segreteria di Stato, Venezia*, b. 125, cc. 596r-v, lettera di Luigi Giacobelli del 10 luglio 1683. La notizia della morte di Giuliani finì immediatamente anche nei fogli di avvisi: vedi BNM, *ms. italiani, classe VI*, ms. 460(12104), Mercuri 1683, avviso da Venezia del 10 luglio 1683.

<sup>996</sup> ASVe, *IS*, b. 654, riferite del confidente in casa del nunzio del 9 e 10 luglio 1683.

<sup>997</sup> *Ibid.*, *CX, parti criminali*, f. 116, parti del 10 e 14 luglio 1683 e *IS*, b. 547, riferite di Camillo Badoer del 24 e 30 luglio 1683. Pare che nell'arco di un mese l'attività dei Giuliani fosse già stata ceduta per quattrocento ducati ad un altro gazzettiere. A seguire le trattative fu Andrea Borghi, confidente e amico di Paolo Giuliani. Vedi *Ibid.*, *IS*, b. 654, riferita del confidente in casa del nunzio del 30 agosto 1683 e allegati.

<sup>998</sup> *Ibid.*, b. 136, lettera degli Inquisitori di Stato al Provveditor generale da Mar del 13 luglio 1683.

Inoltre, sempre il 13 luglio, il segretario Nicolosi annotò diligentemente nei libri di cassa del Tribunale quattro pagamenti per quattrocento ducati complessivi, divisi nel seguente modo: duecento al capitano grande, cento a Zamaria Serta e al altri cento a due «barcaroli», per «la morte fatta eseguire di Paolo Giuliani per ordine del Tribunale». Serta e i due gondolieri, Francesco Furlaneto e Valentin Carnella, vennero spediti «in Armata», probabilmente in attesa che le acque si calmassero, mentre gli Inquisitori di Stato - per mezzo del capitano grande - sussidiarono le loro famiglie.<sup>999</sup> Di Marco Serta non si ebbe più nessuna traccia e anche il nome dell'assassino restò ignoto. Tutti gli indizi, tuttavia, sembrano puntare su quest'ultimo.

Difficile dire quale fosse il movente. Forse gli Inquisitori intendevano punire indirettamente Benedetto Giuliani per i suoi legami con la Francia, oppure Paolo stesso, che poteva aver destato l'attenzione del Tribunale per la sua attività di confidente della nunziatura. In ogni caso, la morte di Giuliani rappresentò un monito per chiunque all'interno dei professionisti dell'informazione avesse relazioni troppo strette con ambasciatori o principi stranieri.

### 6.3

#### *La circolazione delle informazioni: i luoghi dello scambio.*

Il mercato dell'informazione veneziano si snodava attorno ad alcuni precisi punti della città, all'interno dei quali i professionisti della politica e le persone curiose dei fatti del mondo si muovevano a stretto contatto, interagendo con la popolazione residente. I poli attorno a cui circolavano le informazioni a Venezia erano vari. Luoghi pubblici, come ad esempio, piazza San Marco e Rialto; attività private come spezierie, barberie e librerie; luoghi di culto, come i monasteri; infine edifici privati, come le ambasciate o le dimore di prostitute e confidenti.

---

<sup>999</sup> *Ibid.*, b. 1016, quaderno di cassa 1681-1685, note di spesa del 13 luglio 1683. I pagamenti verso le famiglie di Serta e dei due gondolieri si trovano a cadenza trimestrale a partire dalla fine di settembre dello stesso anno. Vedi *Ibid.*, b. 196, annotazione degli Inquisitori di Stato del 27 settembre 1683. Il testo sembra quello delle annotazioni scritte dal segretario nei registri appositi per tenere memoria dei provvedimenti presi dal Tribunale, ma chissà come questo foglio è finito in una busta contenente i salvacondotti emessi dagli Inquisitori. Ne riporto il testo: «G'illustrissimi et eccellentissimi signori Inquisitori di Stato, havendo convenuto mandar in Levante appresso l'eccellentissimo signor Provveditor general da Mar come si vede dalle lettere scrittegli 13 luglio prossimo passato, le persone di Giovanni Maria Serta bandito, Francesco Furlaneto e Valentin Carnella Barcaroli al Traghetto delle Colonne, per fermarvisi sin ad altro ordine del Tribunale, per esser stati complici nella morte di Paolo Giuliani dallo stesso Tribunale comandata conoscendo conveniente che in tanto le famiglie dei tre sopradetti siano in qualche modo sovvenute, e soccorse, hanno terminato che principiando dal giorno della loro partenza che fu a 18 luglio prossimo passato siano somministrate alle dette tre famiglie ducati cinque al mese per cadauna sin che li sopradetti staran fuori come di sopra, da essergli esborsati secretamente di tempo in tempo per mano del capitano grande, al quale per mesi tre che finiranno a 18 del venturo è stata in questo giorno esborsata la summa di ducati quarantacinque».



Le piazze, naturalmente, in quanto luogo di ritrovo per eccellenza, fungevano da naturale centro di smistamento e diffusione delle notizie, e dunque di discussione.<sup>1000</sup> Piazza San Marco, ovviamente, era la principale. Nella Venezia d'età moderna la piazza era popolata a saltimbanchi, ciarlatani, astrologi, venditori ambulanti di libri e di altra merce e - soprattutto essa era frequentata dai patrizi, con i loro domestici e da tutti coloro che si recavano a Palazzo ducale.<sup>1001</sup> Nella piazzetta antistante a questo, il broglio, i nobili veneziani si fermavano a discutere prima e dopo le riunioni dei consigli, per trattare, stringere accordi sulle votazioni e per discutere delle materie oggetto di delibera. Nel broglio gli scrittori di avvisi andavano regolarmente e gli ambasciatori stranieri mandavano i loro confidenti nel tentativo di carpire informazioni utili da scrivere alle corti. Francesco Vezzosi, gazzettiere vicino alla casa di Francia, erano solito recarvisi per carpire informazioni dalle chiacchiere dei patrizi.<sup>1002</sup> Del resto le botteghe degli scrittori di avvisi erano - non a caso - in buona parte a San Moisè, a due passi da piazza San Marco. Anche Alessandro Rizzo, uno dei confidenti dell'ambasciata francese durante gli Settanta del secolo, e il già citato abate Tun lo frequentavano regolarmente. L'abate Andra Borghi, segretario del nunzio a Venezia, mandava in broglio un «certo» padre Fontana, suo confidente ben introdotto nella nobiltà, tutte le mattine per raccogliere informazioni sulla vita politica veneziana.<sup>1003</sup>

Anche Rialto, cuore economico della città, era un luogo di frequente passaggio e naturalmente di grande concentrazione di attività commerciali. Il suo ruolo nella circolazione delle informazioni economiche a Venezia è stato ben messo in luce già da Pierre Sardella, che ha rilevato l'importanza delle notizie per il buono o cattivo esito degli affari.<sup>1004</sup> Ma a Rialto, oltre alle informazioni sugli affari si potevano trovare anche notizie di politica e attualità. Camillo Badoer segnalò agli Inquisitori di Stato in data 30 agosto 1686 che vi si vendeva una relazione sulla guerra della Lega Santa, con «molto concorso di compratori»:

et questa pure è una relatione falsa delle curiosità presenti, perché contiene le prime cose che avanti si piantasse l'asse di sotto Buda sono state discorse, onde così cavano denari alla gente, che poi si lamentano che si lascia vendere queste cose per mangerie de stampatori et quasi in burla delle cose nottabili.<sup>1005</sup>

---

<sup>1000</sup> Un vivace spaccato di vita quotidiana e del suo intreccio con gli aspetti della comunicazione scritta e orale che ho affrontato in questa tesi si può trovare in P. Bellettini, R. Campioni, Z. Zanardi (a cura di), *Una città in piazza. Comunicazione e vita quotidiana a Bologna tra Cinque e Seicento. Catalogo della mostra*, Compositori, Bologna, 2000.

<sup>1001</sup> Su questo aspetto vedi R. Salzberg, *La lira, la penna e la stampa: cantastorie ed editoria popolare nella Venezia del Cinquecento*, CRELEB, Università Cattolica, CUSL, Milano, 2011 e L. Carnelos, «Con libri alla mano: l'editoria di larga diffusione a Venezia tra Sei e Settecento», Unicopli, Milano, 2012.

<sup>1002</sup> ASVe, IS, b. 663, riferita di Nicolò da Ponte del 4 giugno 1685. Su Vezzosi, vedi, M. Infelise, *Prima dei giornali*, cit., pp. 61-61.

<sup>1003</sup> ASVe, IS, b. 566, riferite di Honorato Castelnovo del 26 febbraio, 7 agosto 1677 e del 1 settembre 1678.

<sup>1004</sup> Vedi P. Sardella, *Nouvelles et spéculation a Venise*, cit. Sul ruolo di Rialto nel mercato dell'informazione veneziano, vedi F. de Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., pp. 214-218 e

<sup>1005</sup> ASVe, IS, b. 548, riferita del 1 agosto 1686.

Ma è soprattutto il ruolo di alcuni esercizi commerciali nella sfera pubblica della Venezia del Seicento a meritare attenzione. Ben prima della nascita del caffè come luogo privilegiato dove discutere, un fenomeno che a Venezia è databile alla fine dei Seicento, «a century earlier dirretent commercial enterprises already provided customers with welcoming places for gathering in conversation about political information»:<sup>1006</sup> farmacie e barbierie. Già nel Cinquecento le due attività commerciali erano state oggetto dell'attenzione del Sant'Uffizio per la presenza di eretici o di rituali magici da perseguire; durante l'interdetto, nel 1606, iniziarono anche i sospetti di natura politica, dato che per esempio a Vicenza le farmacie vennero sorvegliate per appurare la fedeltà verso lo stato da parte di chi le frequentava.<sup>1007</sup> Proprio le farmacie, in particolare, si prestavano per svariate ragioni a divenire centri di raccolta di informazioni. Al loro interno, non si vendevano solo medicinali, ma anche prodotti piuttosto costosi (spezie, zucchero, ad esempio), il che automaticamente selezionava una clientela di elevato rango sociale. Le farmacie dunque fungevano quindi da raccordo tra il mondo colto della professione medica e quello del consumo di determinate merci “di lusso”. Gli speciali, a loro volta, erano persone istruite, anche se mediamente non frequentavano l'università, molto inserite e solitamente benestanti. Medici e patrizi, quindi, frequentavano le farmacie abitualmente, chi per ragioni professionali, chi per passatempo o necessità personali. E non solo loro: spesso la nobiltà per effettuare acquisti vi mandava il personale domestico, e anche la gente comune vedevano le spezierie come luoghi di aggregazione aperti a tutti.<sup>1008</sup> Sebbene a un livello sia sociale che professionale più basso, i barbieri-chirurghi svolgevano una funzione simile: «they too mediated between private households and the marketplace», e inoltre avevano frequenti rapporti con la giustizia e con gli informatori degli Inquisitori di stato, in caso di intervento per ferimenti violenti o per perizie richieste dai tribunali.<sup>1009</sup>

La possibilità di reperire informazioni era una delle attrattive che quelle attività commerciali offrivano alla clientela. La concorrenza si esplicitava attraverso dei servizi aggiuntivi, in un sistema economico che vedeva lo stato regolare i prezzi dei medicinali e dei medicamenti di base.<sup>1010</sup> Per acquisire una posizione di vantaggio sul mercato, far-

---

<sup>1006</sup> F. De Vivo, *Information and communication*, cit., p. 98. Sull'argomento vedi anche F. De Vivo, *Pharmacies as centres of communication in early modern Venice*, in «Renaissance Studies», vol. 21, n. 4, Blackwell Publishing, Oxford, 2007, pp. 505-521.

<sup>1007</sup> *Ibid.*

<sup>1008</sup> *Ibid.*, pp. 99-100. Sulla variegata clientela delle spezierie veneziane, vedi F. De Vivo, *Pharmacies as centres of information*, cit., pp. 513-517. Cito le parole dell'autore: «Thus, as with most public places in Venice, pharmacies were defined by neither esclusiveness nor inclusiveness, but by social and - to a lesser extent - gender interaction», vedi *ivi*, p. 517.

<sup>1009</sup> F. De Vivo, *Information and communication*, cit., p. 101. Sulla collaborazione tra professionisti della medicina e tribunali giudiziari in età moderna, si veda il libro di A. Pastore, *Il medico in tribunale. La perizia nella procedura penale d'antico regime (secoli XVI-XVIII)*, Casagrande, Bellinzona, 1998.

<sup>1010</sup> F. De Vivo, *Information and communication*, cit., p. 102. Una concorrenza che riguardava anche l'aspetto esteriore dei negozi, specie per le farmacie, con decorazioni e arredamenti studiati nell'ottica attirare il maggior numero di clienti possibili, vedi *ivi*, p. 103.

macisti e barbieri si specializzarono, offrendo una vasta gamma di servizi, dal fermo posta, alla presenza di tavoli per il gioco d'azzardo.<sup>1011</sup> In particolare, l'offerta di informazione era una vera e propria strategia commerciale, un servizio offerto ai clienti «which brought medical shops at the centre of the information exchange».<sup>1012</sup> Farmacie e barbierie erano spazi di socializzazione a tutti gli effetti, dove persone di differente stato sociale potevano trovare informazioni, compresi i fogli d'avvisi e naturalmente discuterne assieme.

Camillo Badoer, soprattutto negli ultimi anni della sua attività, investigò spesso su questo legame tra informazione e farmacie e barbierie, anche se naturalmente quel legame non era esclusivo: anche in altre botteghe si discuteva, a cominciare dalle librerie. Nel giugno del 1684, ovvero in concomitanza con le prime battute della Lega Santa in Levante, Badoer redasse su ordine degli Inquisitori un elenco di esercizi commerciali dove si discuteva correntemente di politica: o secondo le sue parole «dove si sogliono fare reductioni popolari et si discorre delle materie de statti de precipi». Ciò accadeva «nella bottegha de merci all'insegna dell'Alfier in marceria à S. Bortolamio di Rialto», dove

si riducono da 14 in 16 mercanti et altri discorrendo delle notitie et particolarità delle guerre correnti trà quali vi si trova un tale Valentin sanser veglio giocator da ballon, [...] e questo è tutto del signor ambasciatore di Francia, praticando in quella continuamente, et ha piena confidenza con il medesimo ambasciatore, essendo quello pure che hà corrispondenza continua con il abbate d'Estrades, ambasciator francese in Torino [...].<sup>1013</sup>

Naturalmente quel «Valentin» era il medesimo segnalato come confidente dell'ambasciatore francese in numerose altre riferite risalenti al decennio precedente, a testimonianza della durata di certi rapporti di fedeltà personale, del quale ho già riferito nel secondo capitolo.<sup>1014</sup>

La lista poi proseguiva con altre segnalazioni di botteghe sparse in tutta la città: una decina di spezierie, sette barbierie e il «librer Nicolini in spadaria, nella qual bottegha tutto il giorno si riducono diversi, e si tratta d'ogni materia».<sup>1015</sup> Questo elenco arrivava dopo una precedente segnalazione, risalente al 4 di giugno. Un confidente di Badoer gli aveva rivelato che alla «spicieria di mezzo in rià Terrà» un discreto numero di persone faceva discorsi molto violenti contro i francesi. Riportò poi quanto sapeva su altre botteghe dove si discuteva in tono analogo, come la farmacia «sopra la fundamenta di S. Marcellian» dove si formava una «grosissima riduzione de molti che molto parlano in

---

<sup>1011</sup> *Ibid.*

<sup>1012</sup> *Ibid.*, p. 103.

<sup>1013</sup> ASVe, IS, b. 547, riferita di Camillo Badoer del 10 giugno 1684.

<sup>1014</sup> Sul ruolo attivo dei sensali nel passaggio d'informazioni in città, vedi F. De Vivo, *Information and communication*, cit., pp. 108-109

<sup>1015</sup> ASVe, IS, b. 547, riferita di Camillo Badoer del 10 giugno 1684.

queste gelose materie»; oppure quella in campo di San Cassan, dove fino a notte fonda si ritrovavano «da venti e più mercanti, et altri, et componendo un piccolo consiglio, con alcune banche» discutevano «in segreto di tutte le circostanze così di questa Republica, come della Francia, et altri precipi», organizzandosi di volta in volta e «incaricando uno con l'altro à ridursi e portar delle notizie»; c'erano poi «numerosi» barbierie nelle quali «parimenti» si facevano «assemblee di gente varia e tutti si fanno statisti». <sup>1016</sup> Infine, concludendo questa prima lista, Badoer diede alcuni pareri raccolti tra i diplomatici presenti in città:

Ma vostre eccellenze habbino però la conclusione, che tutte queste riduzioni popolari si fano solamente la notte da prima sera sino le due e tre, come dissi. Motivo questa annotatione di tempo, perché intesi a discorrere tra il ricevitor di Malta, il console di Francia e l'agente di Mantova, che se vostre eccellenze comandassero che fossero chiuse le botteghe di queste conventicole per tempo, si levarebbero le occasioni di tumultuare, perché le private riduzioni sono sempre sospette alli pubblici riguardi, dubbitando questi, al sentire che contro di loro non venghi concertato quello che sentono sussurrare [...]. <sup>1017</sup>

Da quest'ultima frase si capisce che il tono generale di quei discorsi doveva essere tutt'altro che amichevole nei confronti dei signori che se ne lamentavano: motivo che poteva bastare a legittimare interventi censori.

Il 6 agosto dello stesso anno, Badoer scrisse che alla spezieria della Vigilanza alle Procuratie vecchie - frequentata regolarmente dallo scrittore Giulio Cesare Beaziano, nonché nota per la sua vicinanza a Francia - «di continuo si fermano diverse conditioni di moltissime persone à discorrere di tutte le particolarità delle guerre e delli interessi di precipi»; inoltre sentì molti lamentarsi, perché «quelle conventicole» erano «scandalose», e prima o dopo sarebbe successo «qualche rumore», dato che «tutti questi signori ambasciatori» avevano «la sua spia che discorre e fa discorrere in detta bottega e poi riferisce». <sup>1018</sup> La frequentazione di quelle botteghe era divenuta ormai d'obbligo per chi era interessato alla politica e voleva quindi essere aggiornato sulle nuove del mondo, forse perfino una consuetudine mondana. In ogni caso, quei luoghi erano investiti da un interesse ormai indipendente dall'attività commerciale vera e propria, al punto che - a quanto sembra - i rappresentanti delle monarchie estere non potevano rinunciare a mandarci i propri confidenti.

Altri spazi di socializzazione, come già accennato in precedenza, erano le librerie. Frequentati da una clientela piuttosto varia, nelle botteghe dei librai si discuteva, talvolta piuttosto animatamente, si commentavano libri e si scambiavano opinioni con gli altri

---

<sup>1016</sup> *Ibid.* riferita di Camillo Badoer del 4 giugno 1684.

<sup>1017</sup> *Ibid.*

<sup>1018</sup> *Ibid.*, riferita di Camillo Badoer del 6 agosto 1684. Sulla spezieria della Vigilanza e i suoi frequentatori, vedi anche F. Barbierato, *Politici e ateisti*, cit., pp.62-63.

avventori. La già citata libreria di Ponzio Bernardone era uno dei centri di ritrovo più noti in città, frequentata da curiosi, da lettori e da confidenti. Ma oltre che per discutere, nelle librerie ci si andava per leggere e anche per procurarsi libri proibiti di qualsiasi natura: libri eterodossi, come trattati politici e altro ancora.

Anche in questo campo Camillo Badoer fu piuttosto attivo. I testi da lui segnalati agli Inquisitori di Stato erano per lo più di natura politica e in particolar modo quelli che miravano a screditare la Repubblica o altri Stati, oppure a diffondere informazioni segrete. Assenti dalle sue riferte, invece, i testi di natura religiosa. Non entrerò nel merito dell'origine e delle prassi riguardanti la censura.<sup>1019</sup> Mi limito a far notare come nel corso del Seicento, complice l'arretramento progressivo della repressione ecclesiastica, si portava a compimento quel processo di «statalizzazione della censura», che prese avvio precocemente nella Francia di Richelieu, per poi contagiare l'Italia tra XVII° e XVIII° secolo.<sup>1020</sup> Del tutto naturale quindi l'attenzione rivolta ai testi politici: Badoer in fin dei conti era al servizio di un tribunale laico, nato in seno a uno dei principali organi di governo della Repubblica.

Si trattava per lo più di libri di scarso valore letterario, stampati o composti per essere fruiti sul momento, assimilabili agli odierni *instant books*: erano dunque testi che traevano principalmente dall'attualità politica, ma anche dalla storia più o meno recente, la loro ragion d'essere e che poco avevano da spartire con la trattatistica politica ufficiale coeva.<sup>1021</sup> Naturalmente il genere letterario nel Seicento era ben lontano da una logica prevalentemente documentaria ed espositiva: l'intento polemico, denigratorio o celebrativo, costituiva a seconda dei casi l'altra principale ragion d'essere di quei libri. Il che li poneva in stretta continuità con i caratteri dell'informazione politica seicentesca. Troviamo quindi, nel settembre del 1677, Badoer impegnato a segnalare che al «marzer all'insegna del drago» era possibile trovare un libro, che il negoziante faceva appositamente arrivare da Amsterdam. Era intitolato «Le historie d'Italia con la guerra di Candia» e conteneva «moltissimi particolari pungentissimi li governi, et manegi di questo

---

<sup>1019</sup> Segnalo qui alcuni testi, tra i tanti possibili, ai quali rimando per un approfondimento sulla questione. Per uno sguardo complessivo sul fenomeno della censura e per una rapida carrellata sui vari approcci che hanno caratterizzato la storiografia recente e non sul tema, vedi S. Landi, *Stampa, censura e opinione pubblica*, cit., pp. 71-98. Incentrato sul Seicento italiano, invece, è il libro di M. Cavarzere, *La prassi della censura nell'Italia del Seicento. Tra mediazione e repressione*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2011. Infine, per quel che riguarda l'oggetto principe della censura, ovvero il libro, segnalo M. Infelise, *I libri proibiti. Da Gutenberg all'Encyclopédie*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

<sup>1020</sup> M. Infelise, *I libri proibiti*, cit., p. 97 e vedi in generale le pp. 89-104.

<sup>1021</sup> «Libri per tutti» è la felice definizione che hanno utilizzato Lodovica Braidà e Mario Infelise per indicare quei testi «prevalentemente legati alla consueta forma libro e di larga circolazione», a stampa e manoscritti, di genere popolare ma non solo. Rimando ai saggi contenuti in L. Braidà, M. Infelise (a cura di), *Libri per tutti. Generi editoriali di larga circolazione tra antico regime ed età contemporanea*, UTET, Torino, 2010, in particolare le pp. 3-76 per l'età moderna. La citazione che apre la nota è tratta dall'*Introduzione* di Mario Infelise, p. 3. Su questa tipologia di testi a stampa, vedi anche R. Salzberg, *Ephemeral city. Cheap print and urban culture in Renaissance Venice*, Manchester University Press, Manchester, 2014.

serenissimo stato». <sup>1022</sup> Spesso erano libri prodotti in quel sottobosco abitato da funzionari, burocrati e spie che gravitavano attorno alle istituzioni e alle rappresentanze diplomatiche, e nel quale si muoveva abitualmente lo stesso Badoer. <sup>1023</sup> Poteva anche essere, in fin dei conti, un modo come un altro per raggranellare qualche compenso extra.

Un tale Andrea Pauleti, uomo alle dipendenze del conte Ercole Mattioli, ignaro della reale identità del confidente, gli propose uno suo manoscritto «de cento fogli incirca, politico, historico e geografico sopra il dominio della Republica veneta, diviso in due parti, et in tredici trattati», affinché ne proponesse l'acquisto. Fingendo di assecondarlo, Badoer invitò Pauleti a entrare nel dettaglio. Questi si inoltrò nel descrivere il contenuto dell'opera, elencando una specie di indice che comprendeva «trattati» su «governo antico e moderno della Republica veneta», «forze terrestri e maritime», «corrispondenze che ha con altri potentati», «descrittioni di tutti li statti e città», «con che ragioni la Republica prettenda il titolo di regina», e altri ancora. <sup>1024</sup>

Nell'estate del 1680, mentre si trovava fuori Venezia per trovare riparo dai creditori, Badoer scrisse da Milano dichiarando di avere scoperto «l'introdutione di quatro corpi di libri» che trattavano «contro la Republica veneta, contro il governo, contro la libertà» e che fornivano dettagli su «il stato delle forze e maneggi de veneti», infine un altro «corpo» che sosteneva «le reggioni della casa imperiale sopra de veneti, con dettestabili e fierissime maledicenze». Li aveva comprati a Torino allo scopo di bloccarne la vendita, giacché in molti volevano appropriarsene. Ma anziché disfarsene, chiese un «libero e sicuro passaporto» per poterli portare con sé a Venezia senza incorrere in guai con la giustizia. <sup>1025</sup> L'operazione però rimase incompiuta. Il 4 settembre, dopo quasi due mesi di silenzio, Badoer comunicò agli Inquisitori di aver perso i libri durante la sua prigionia a Milano, della quale non diede spiegazione nella riferita. <sup>1026</sup>

Un altro libro stampato «con il nome di frà Paulo» a Francoforte era atteso in città nel maggio del 1682. Esso trattava «di particolarità fierissime contro la Republica di Venetia» e parlava «considerabilmente contro questo governo serenissimo e delli scandali della religione e costumi». <sup>1027</sup> Notizie sulla circolazione di altri libri reputati irraguardosi

---

<sup>1022</sup> ASV, IS, b. 566, riferite di Honorato Castelnovo del 11 e 15 settembre 1677. Non è da escludersi che si trattasse di una pubblicazione stampata con false indicazioni per aggirare la censura. Falsi luoghi di edizione e false date di stampa apparivano su quantitativo piuttosto rilevante di pubblicazioni, soprattutto dalla fine del Seicento e con ancora maggiore frequenza dal secolo successivo. Vedi M. Infelise, *I libri proibiti*, cit., pp. 108-114.

<sup>1023</sup> In fin dei conti era lo stesso mondo cui apparteneva Camillo Badoer, autore di un «Compendio historico, geografico e politico di tutti il regno di Portogallo», che intendeva donare alla duchessa di Savoia e oggi perduto. Il ducato era ufficialmente in trattative matrimoniali con il regno di Portogallo e chissà per quali ragioni Badoer scrisse un'opera del genere, oltre naturalmente al volerlo usare come mezzo per inserirsi nella corte di Torino. Rassicurò anche gli Inquisitori sul contenuto: «se vostre eccellenze comandassero lo presenterò, abbenche non parlo d'altro mai in quello che del regno e renanti del Portogallo e de spagnoli». Il manoscritto era conservato alla Biblioteca Reale di Torino, ma oggi risulta perduto. Vedi ASVe, IS, b. 567, riferita di Honorato Castelnovo del 2 marzo 1680.

<sup>1024</sup> *Ibid.*, b. 566, riferita di Honorato Castelnovo del 24 agosto 1679.

<sup>1025</sup> *Ibid.*, b. 567, riferita di Honorato Castelnovo del 17 luglio 1680.

<sup>1026</sup> *Ibid.*, riferita di Honorato Castelnovo del 4 settembre 1680.

<sup>1027</sup> *Ibid.*, riferita di Honorato Castelnovo del 20 maggio 1682. Anche in questo caso valgono le considerazioni espresse per il caso del libro proveniente da Amsterdam.

nei confronti della Repubblica vennero intercettate da Badoer nel marzo del 1685. Presso il libraio Ponzio Bernardone all'insegna del Tempo a San Salvatore, la cui bottega, come ho già detto, era un vero e proprio punto di riferimento per chi cercasse testi proibiti e notizie di politica, vi erano una ventina di copie di un libro in lingua francese intitolato «Il governeman della Repubblica de Venetia», che altro non era che l'*Histoire du gouvernement de Venise* di Amelot de la Houssaye. Bernardone era noto inoltre per avere «manuscrìti politici, de segreti, de veleni, et scritture poi de materie de prencipi e corone», che teneva «sotto le tavole del banco in bottegha, e sopra un camerino segreto nella soffitta di sua casa». <sup>1028</sup> E ancora: un manoscritto intitolato «La politica venetiana delusa» venne segnalato a Badoer l'anno successivo. Esso conteneva «satire detestabili et ereticali oscenità contro questo serenissimo governo», ma anche «materie del Senato et segrette istruzioni di questo sacrario [gli Inquisitori di stato]». Vi era scritto che quando entravano in carica i membri «del governo e tribunali supremi» facevano «giuramento [...] il non credere in Dio» e «perpetua [...] lega contro la santa chiesa», e ancora altre «dannate capitulationi infinite». Alcuni scrittori lo copiavano a pagamento per cinquanta doppie la copia. <sup>1029</sup>

Venezia, comunque, era in buona compagnia. Libri che riguardavano la corona francese, ad esempio, vennero segnalati da Badoer in più occasioni. <sup>1030</sup> Durante l'avanzata ottomana verso Vienna circolavano «trattati latini se caderà la casa d'Austria e qualli trionfi debba fare il Turco». <sup>1031</sup> Testi contro il Granducato di Toscana e la Repubblica di Genova, vennero segnalati da Badoer nel 1683, assieme alle lamentele del residente toscano a Venezia, Matteo Teglia, il quale disse che i veneziani non avevano alcuna considerazione «ne de Fiorenza, ne de fiorentini». <sup>1032</sup> La forte presenza di testi manoscritti dimostra la vitalità di questa forma di comunicazione, ancora ben lontana dall'essere esaurita a oltre due secoli di distanza dall'invenzione della stampa. Essa dava vita a una «letteratura sotterranea», multiforme e più difficilmente controllabile dagli organi di censura, che era strettamente connessa «all'esercizio sociale della critica», e che comprendeva oltre ai fogli d'avvisi, ad esempio, anche una vasta gamma di pubblicazioni il

<sup>1028</sup> *Ibid.*, b. 547, riferita di Camillo Badoer del 3 marzo 1685.

<sup>1029</sup> *Ibid.*, b. 548, riferita di Camillo Badoer del 7 agosto 1686.

<sup>1030</sup> Un libro «infamatorio contro la maestà christianissima» e stampato in Olanda, circolava a Venezia nel settembre 1673: vedi *Ibid.*, b. 566, riferita di Deodato Costantino del 27 settembre 1673. Un altro manoscritto che riguardava le «prententioni di Francia», ma questa volta con intenti celebrativi, venne segnalato da Badoer perché conteneva cose sgradite al governo veneto. Infatti era stato consegnato a un legatore segretamente perché impossibile da far stampare a Venezia. Altri libri circolanti in città contro la Francia inquietarono l'ambasciatore francese nel 1684. Badoer ne riportò i titoli: «La mina sventata», «L'Imperio tradito da chi e come» e «Il paese delle tenebre. Discorsi tra Colbert e Maometto». Il contesto naturalmente era quello della guerra con il Turco e i diffusi sospetti di tradimento da parte della Francia godevano di ampio credito. Vedi *Ibid.*, b. 566, riferita di Honorato Castelnovo del 8 febbraio 1680 e b. 547, riferita di Camillo Badoer del 22 gennaio 1684.

<sup>1031</sup> *Ibid.*, b. 547, riferita di Camillo Badoer del 12 aprile 1683. Badoer ne procurò una copia agli Inquisitori.

<sup>1032</sup> *Ibid.*, b. 547, riferita di Camillo Badoer del 6 settembre 1683.

cui contenuto si basava su tutte quelle conoscenze che erano oggetto di provvedimenti censori e la cui divulgazione era considerata sconveniente.<sup>1033</sup>

Ma luogo di ritrovo e di scambio di informazioni erano anche alcuni conventi cittadini, come ad esempio San Lorenzo o San Cosma. Benché escluse dalla vita politica della Repubblica, le donne non lo erano del tutto dai canali di comunicazione che si sviluppavano attorno alla politica.<sup>1034</sup> Le presenze femminili in queste infinite catene d'intermediazione non sono poche, anche se pressoché sempre riconducibili a due categorie: le monache e le pubbliche meretrici. Verso la seconda categoria la Repubblica era particolarmente attenta: il pericolo che dietro a qualche cortigiana si nascondesse una spia nemica era un pericolo molto temuto dalle autorità veneziane.<sup>1035</sup>

Nel marzo del 1678, ad esempio, Badoer scoprì che una Virginia, la quale, «benché dona di riguardo», faceva la «mezana amorosa» e frequentava molti gentiluomini, passava informazioni riservate all'ambasciatore spagnolo.<sup>1036</sup> Una «bandita signora Angella Padoanina», che Badoer visitò per «obbedire a i supremi comandi d'indagare le intelligenze che possa avere il signor ambasciator di Spagna».<sup>1037</sup> Questa Angela era «donna del nipote di del detto ambasciator» e in casa sua riceveva, dato che era «ricoverata al presente sopra la lista di Francia», sia uomini di Spagna che di Francia e naturalmente le notizie di politica interna ed estera in quella dimora circolavano ampiamente. Evidentemente il nipote dell'ambasciatore spagnolo sapeva scegliere bene amanti e amicizie. Tra i frequentatori di quella casa vi erano il Alessandro Rizzo, qui qualificato come «agente della casa di Francia», e i «paggi» della medesima casa, compreso il già noto «Monsù Balaghé», che riferivano ad Angela «di che cosa discorra il signor loro ambasciatore contro li spagnoli».<sup>1038</sup>

Nell'infinita guerra di posizione tra le diplomazie francesi e spagnole le notizie non potevano che essere di questo tenore: «il detto paggio [Baladier] disse che il signor ambasciatore haveva raccontato in camera a monsù Tissi segretario, come certamente questa Serenissima Repubblica sarà al presente necessitata a dar all'armi nello statto di Milano contro spagnoli, perché il signor ambasciator veneto in Madrid havea riceputo grave affronto».<sup>1039</sup> In un'altra riferita datata 5 luglio 1677 Badoer, sempre parlando di Ales-

---

<sup>1033</sup> Vedi S. Landi, *Stampa, censura e opinione pubblica*, cit., pp. 53-63. Il caso della *Clavicula Salomonis*, anche in virtù del suo carattere di testo "aperto", offre interessanti spunti sulla circolazione manoscritta delle conoscenze escluse dalla stampa in quanto proibite dalla cultura ufficiale e dunque perseguite dal Sant'Uffizio: vedi F. Barbierato, *Nella stanza dei circoli. Clavicula Salomonis e libri di magia a Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Sylvestre Bonnard, Milano, 2002. Come orientamento generale, restano sempre valide le penetranti osservazioni di Carlo Ginzburg sulla dicotomia tra alto e basso nella cultura europea, vedi C. Ginzburg, *L'alto e il basso*, cit., pp. 107-132.

<sup>1034</sup> Vedi F. De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., pp. 241-249. Per una veloce ricognizione sulla condizione femminile nella Venezia dell'età moderna, vedi F. Ambrosini, *Toward a social history of women in Venice. From Renaissance to the Enlightenment*, in J. Martin, D. Romano, *Venice reconsidered. The history and civilization of an italian state-city*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London, 2000, pp. 420-453.

<sup>1035</sup> P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., p. 480.

<sup>1036</sup> ASVe, IS, b. 566, riferita di Honorato Castelnovo del 28 marzo 1678.

<sup>1037</sup> *Ibid.*, riferita di Honorato Castelnovo senza data, ma probabilmente databile agli inizi del 1676.

<sup>1038</sup> *Ibid.*

<sup>1039</sup> *Ibid.*



sandro Rizzo, tornò su «Anzola padana», qualificata come meretrice, «in casa della quale capitano molti gentilhuomeni con li qualli lui Rizzo passa discorsi, et questa Anzola è quella che stava già mesi apresso il medemo ambasciatore di Francia tenuta dal medemo Rizzo, e dal segretario di Francia, dove pure vi capitava li paggi, et come con altre mie diedi parte».<sup>1040</sup> Prima con Spagna, poi con Francia, dunque. Non occorre certo citare un diffusissimo e celebre detto popolare dell'Italia moderna: che Angela sapesse approfittare benissimo degli effetti collaterali della sua professione pare un fatto lampante.

Erano poi numerose le monache, per lo più di nobili origini, a ricevere quotidianamente le visite di diplomatici e cavalieri di varia provenienza.<sup>1041</sup> Alcuni studi recenti hanno messo in luce il ruolo politico e simbolico dei conventi, nella sistema di governo veneziano, e come attraverso i parlatori fossero teatro di frequentazioni che potevano coprire vari interessi.<sup>1042</sup> E di questi faceva parte anche l'informazione politica, in un intreccio che spesso vedeva collegati il semplice corteggiamento e la vera e propria raccolta di notizie. L'importanza delle monache patrizie nella politica veneziana non sfuggiva nemmeno ai contemporanei. Ercole Maria Mattioli, all'inizio del 1677, scrisse alla corte dei Savoia che le monache di San Lorenzo avevano «autorità [...] sopra tutta la nobiltà anche più vecchia del Senato».<sup>1043</sup> In una lettera successiva andò oltre:

La nobiltà venetiana, attempata, di mezza età, e giovane, si ha occasione ogni giorno di vedere ne' parlatorij del monasterio di San Lorenzo, ch'è il più celebre di questa città, dove sono rinchiusse le dame del più puro sangue patritio. Essendo esse prive d'intervenire ne' congressi del Pallazzo hanno però sempre voluto essere in possesso di ricevere distinte le relationi di quanto si tratta, e si decide in quelli, e massime quando sono negotij da loro protetti.<sup>1044</sup>

Lo stesso Badoer non poteva fare a meno di tenersi buona qualche monaca: «pur sano l'eccellenze vostre che bisogna tenersele amiche a forza de' presenti».<sup>1045</sup> Nella stessa riferita in cui si parla della prostituta Angela, possiamo osservare Badoer introdursi «con servitù confidente» presso una «suor Foscarina Foscarini monacha in San Cosma», che riceveva separatamente, e all'oscuro gli uni degli altri, sia uomini dell'ambasciata spagnola che di quella francese e «di tutte due le case ambasciatorie ella è confidentissima».<sup>1046</sup> Era dunque naturale che gli ambasciatori e i loro collaboratori cercassero di avere contatti costanti con i principali monasteri femminili della città. Giuseppe Varrani, «segretario di stato» di Mantova e uomo tra i più vicini al duca, aveva «una strettissima

---

<sup>1040</sup> *Ibid.*, riferita di Honorato Castelnovo del 5 luglio 1677.

<sup>1041</sup> Secondo Jutta Sperling la percentuale di monache patrizie nei conventi cittadini nell'arco del Seicento rimase sempre elevata. Vedi, J. G. Sperling, *Convents and the body politic*, cit., pp. 26-29.

<sup>1042</sup> Cfr. J. G. Sperling, *Convents and body politic*, cit. Per l'attività nei parlatori vedi M. Laven, *Monache*, cit., pp. 113-141.

<sup>1043</sup> ASTo, *Materie politiche per rapporto all'estero, Lettere ministri Venezia*, marzo 13, lettera di Ercole Mattioli del 9 gennaio 1677.

<sup>1044</sup> *Ibid.*, lettera di Ercole Mattioli del 26 gennaio 1677.

<sup>1045</sup> ASVe, IS, b. 566, riferita di Honorato Castelnovo del 30 luglio 1678.

<sup>1046</sup> *Ibid.*, riferita di Honorato Castelnovo senza data.

intelligenza» con una monaca del convento di San Lorenzo. Mattioli, conscio del ruolo importante avuto dalle monache nobili, come sopra accennato, proprio grazie a loro aveva «tutte le notizie che lui bravama». <sup>1047</sup>

In una riferita datata 9 novembre 1682, Badoer informò gli Inquisitori di stato che un certo «Bertuelle», uomo di Francia, aveva ricevuto ordini dal precedente ambasciatore, Francçois d'Estrades, di «farsi corrispondenti certe monache di San Cosma, che servivano ancora il sudeto abbate quando era qui ambasciatore, per mezzo delle quali haveva di buone notizie di questo governo». <sup>1048</sup> E così quello fece:

Ho scoperto di nuovo che il detto baron di Bertuele capita ancora nel monastero di San Lorenzo onde a San Cosma, et in altri monasteri pratica et procura con ogni studio di essere introdoto in quanti monasteri gli sia possibile, onde resta alla prudenza aveduta di vostre eccellenze trarne quelle considerationi che possono ponderarsi. <sup>1049</sup>

Un'altra monaca piuttosto nota al tempo era suor Camilla Duodo, monaca a San Cosma, che Badoer inserì nella lista dei confidenti di Spagna già citata in precedenza. Anch'ella, come suor Foscarina, sembrava coltivare frequentazioni bipartisan, come si direbbe oggi. Non solo dunque «il detto ambasciator di Spagna» capitava «frequentemente alla visita di suor Camilla Duodo», ma capitavano «alla sua visita il signor ambasciatore di Francia, il signor abbate di Monteschio di quello cugino e monsù Tissì segretario, ma uno però separato dall'altro, e tutti con ordine di corteggio», a dimostrazione di come affari stato e di cuore potessero spesso coincidere. <sup>1050</sup>

#### 6.4

##### *Vox populi.*

La scena descritta qualche pagina indietro a proposito del turco Salì, che nei pressi di Rialto aveva scambiato qualche battuta con lo speciale Iseppo Pozzo sull'andamento della guerra nell'Europa orientale, rende con grande concretezza l'estensione del confronto e delle discussioni pubbliche su avvenimenti politici e militari del tempo. Nella Venezia del Seicento si discuteva molto pubblicamente e lo facevano individui provenienti da pressoché ogni strato sociale. Quanto ai temi, si discuteva di tutto: guerre, politica, religione e altro ancora. <sup>1051</sup> E d'altronde, nel secolo delle gazzette, degli avvisi e dei fogli volanti, di certo non potevano mancare fatti su cui confrontarsi.

---

<sup>1047</sup> *Ibid.*, riferita di Honorato Castelnovo del 4 giugno 1679.

<sup>1048</sup> *Ibid.*, b. 567, riferita di Camillo Badoer del 9 novembre 1682.

<sup>1049</sup> *Ibid.*, riferita di Honorato Castelnovo del 3 dicembre 1682.

<sup>1050</sup> *Ibid.*, b. 566, riferita di Honorato Castelnovo senza data.

<sup>1051</sup> Vedi F. de Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., pp. 209-250, F. Barbierato, *Politici e ateisti*, cit., pp. 45-78 e 113-192 e

L'attenzione degli Inquisitori di stato sull'umore della popolazione, sugli episodi di dissenso o di critica nei confronti del governo, sui luoghi pubblici più caldi dove le discussioni si animavano con sorprendente frequenza, costituiva un altro aspetto quantitativamente rilevante dell'osservazione svolta da Camillo Badoer e da altri confidenti.

Possono accertarsi e gloriarsi vostre eccellenze che sotto il loro serenissimo governo vivono li suditi di questa dominante rispetosi e contenti, mentre la città tutta passa una quiete pacifica et affettuosa verso il suo prencipe, a segno, che per quanto si praticare in conventicole, ridutioni, e negotij non traspira sentimento alcuno di turbolenze, tumultuazioni o doglianze della plebe, né de' maggiori contro il dominio.<sup>1052</sup>

«Conventicole, ridutioni e negotij»: ovunque un gruppo di persone potesse riunirsi per discutere, là si posava l'occhio vigile della spia. Per lo storico che, oggi, si interroga sullo spazio pubblico in età moderna quell'occhio risulta di vitale importanza, poiché fornisce una serie preziosa di informazioni.

Tra Sei e Settecento, il tentativo di monitorare la nascente opinione pubblica, cominciò ad assumere proporzioni inedite. Nell'ottica di una sempre maggiore attenzione al dissenso interno, l'attività dei servizi segreti e delle polizie europee si venne specializzando anche in questo campo. Arlette Farge ha notato come nel secolo dei Lumi la polizia parigina cominciò a organizzare una rete stabile e ramificata di informatori, scrupolosi nel riportare discorsi ed esclamazioni: «Questa rilevazione sistematica delle opinioni espresse dal popolo non è un passatempo aneddótico: è una delle attività fondanti di un sistema poliziesco ossessionato da ciò che si dice e si esprime e incaricato di fare rapporto sugli elementi essenziali alle più alte autorità dello Stato».<sup>1053</sup> Si tratta di una tendenza che per Venezia possiamo anticipare al secolo precedente a quello dei Lumi, sebbene con dimensioni minori e meno sistematiche, ma tuttavia ugualmente rilevanti nell'economia complessiva dello spionaggio veneziano.<sup>1054</sup>

L'espressione del dissenso veniva affidata alla comunicazione orale e scritta a seconda dei differenti contesti e del livello di alfabetizzazione di chi intendeva manifestare il proprio pensiero. Per quanto riguarda l'espressione scritta secondo essa seguiva le forme della tradizione rinascimentale: ovvero poesia satirica, pasquinate, cartelli pubblici. Si trattava di scritti che si incaricavano di esplicitare il malcontento e di renderlo pubblico attraverso testi anonimi, spesso in rima e talvolta accompagnati da immagini, affissi nelle

---

<sup>1052</sup> ASVe, IS, b. 548, riferita di Camillo Badoer del 13 dicembre 1687.

<sup>1053</sup> A. Farge, *Parole sovversive*, cit., p. 10.

<sup>1054</sup> Vedi P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., p. 185 e segg.

piazze, o comunque resi in qualche modo pubblici, che costituivano una valvola di sfogo e allo stesso tempo uno strumento della contesa politica.<sup>1055</sup>

Nelle riferite di Badoer e di altri confidenti se ne trovano vari esempi. Nel loro insieme gli scritti intercettati prendevano di mira le principali potenze straniere, non tanto la Serenissima, inserendosi così nella lotta politica e nelle discussioni che animavano la vita cittadina. La Francia naturalmente era il bersaglio principale. Deodato Costantino nel luglio del 1673 segnalò la presenza nelle piazze di un «madrigale poco decente per la maestà Christianissima». Si riuscì a evitare l'incidente diplomatico perché il frate rassicurò l'ambasciatore francese che il testo era vecchio di sei anni. Ecco i versi del madrigale, dedicato «all'invittissimo re di Francia»:

Giovane gallo audace/alle contese ogn'hor pronto, e corrivo/padron esser vorria  
d'ogni cortino/e con bravura fina/ridur il suo poter ogni gallina./Ma se mano perita/all'interessi suoi pone le dita/e li distacca i membri principali/chiamati genitali/tosto la cresta bassa, capon diventa et il morbin li passa.<sup>1056</sup>

Nel foglio trascritto, poco sotto, è contenuta un'altra composizione, che riprende la precedente ed è indicata come «risposta», intitolata «lode encomiastica all'invittissimo re di Franca cavata dall'emblema del gallo della satira». Stando alla riferita, dovrebbe esserne autore lo stesso Deodato Costantino, su richiesta dell'ambasciatore, che voleva inviare il tutto a Parigi: come avrebbe potuto rifiutare la sfida?

Già vanne gallo audace/a domar le contese altrui nocivo/padre dominator d'ogni cortino,/che con bravura fina/soggetti al tuo poter ogni gallina./Se con mano perita/ dell'artiglio real armi le dita/disprezzati rigetti i tuoi rivali/quei membri genitali,/mentre con fronte bassa/ fatti caponi, ogni morbin li passa.<sup>1057</sup>

La metafora animale stava con ogni evidenza ad indicare le ambizioni di supremazia continentale della monarchia francese.

Qualche anno più tardi anche Camillo Badoer riportò cartelli pubblici e altre paquinate contro la Francia. Cartelli come quelli appesi nel giugno del 1682 in città, riportanti ingiurie contro i francesi e accuse sulla loro condotta durante la guerra di Candia.<sup>1058</sup> Dei versi satirici, invece, fecero infuriare l'ambasciatore francese nell'autunno del 1683, al punto che fece mettere una taglia di cento doppie sull'autore, rimasto però

---

<sup>1055</sup> Sul tema, vedi O. Niccoli, *Rinascimento anticlericale*, Laterza, Roma-Bari, 2005. Vedi inoltre le considerazioni sul fenomeno dei cartelli infamanti di Attilio Bartoli Langelì in *La scrittura dell'italiano*, Il Mulino, Bologna, 2000, pp. 134-138. Anche Armando Petrucci si era soffermato, seppure brevemente, sulla questione: vedi A. Petrucci, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Einaudi, Torino, 1986, pp. 116-118. Per il caso veneziano durante l'Interdetto, vedi F. de Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., pp. 74-78 e 272-280.

<sup>1056</sup> ASVe, IS, b. 566, riferita di Deodatio Costantino del 23 luglio 1673.

<sup>1057</sup> *Ibid.*

<sup>1058</sup> *Ibid.*, b. 567, riferita di Honorato Castelnovo del 15 giugno 1682.

anonimo.<sup>1059</sup> Nell'aprile del 1683, con il Turco diretto verso Vienna, circolavano a Venezia un «Te Deum» in latino di tono durissimo contro il re di Francia, apostrofato nel testo nientemeno che come eretico, fornicatore, ipocrita e apostata. Circolavano anche delle pasquinate, dirette all'imperatore, il cui contenuto non necessita di particolari commenti. In una si vedeva dipinto l'imperatore in fuga dal Turco, con una fascio di spartiti sotto il braccio e una spinetta sulle spalle, mentre una didascalia diceva «Omnia bona mea mecum porto». Un'altra Badoer la descrisse più dettagliatamente. Si vedeva dipinto un mondo segato in due dal Turco e dal re di Francia, di fronte al quale stava l'imperatore sempre armato di spinetta e spartiti; il papa dietro di lui dispensava indulgenze, mentre la Repubblica genovese fuggiva «in camicia»; Venezia stava in piedi «con il moschetto alla spala, in tiro, ma senza michia»; il re di Spagna dormiva, vegliato dal suo primo ministro, che stava «con il dito alla bocca, facendo cenno, che non sia destato, perché vuol che dorma».<sup>1060</sup>

Anche la Repubblica, dal canto suo, aveva qualche problema con questa tipologia di testi. Nel marzo del 1679, Badoer si cimentò in una attenta analisi filologica per scoprire l'autore di un sonetto satirico indirizzato a Roma ricevuto dall'abate Borghi, suo confidente e segretario della nunziatura. Si trattava di versi «molto temerarij e scandalosi», «in maggior scorno e sprezzo de signori veneziani»; il sospetto autore era il vecchio barone di Tassis, personaggio eccentrico e noto a Badoer per essere solito comporre poesie in stile «ridicoloso» utilizzando il dialetto locale.<sup>1061</sup> A tradire il barone, che era bergamasco e dunque non padroneggiava pienamente il veneziano, la presenza nei versi di alcune parole «tutte di poesia toscana», le quali fecero immediatamente sospettare a Badoer che l'autore fosse «forestiero», che quindi non poteva avere «totale franchigia de un altro linguaggio che non sia nativo».<sup>1062</sup> Il confidente poi si mise a indagare sulla carta utilizzata, per confermare definitivamente i sospetti su Tassis: a Venezia solo il «carter» all'insegna della Fontana tenevano quel tipo di carta ed era proprio la bottega dove si riforniva il barone.<sup>1063</sup> Dopo aver bloccato la spedizione della satira, grazie alla complicità di Borghi, Badoer andò a casa di Tassis, il quale gli lesse alcuni suoi componimenti in «lingua venetiana tutte in biasmo della nobiltà e stima delli ebrei», poesie di «concetti ingiuriosissimi et detestabili», delle quali il barone andava piuttosto

---

<sup>1059</sup> *Ibid.*, b. 547, riferite di Camillo Badoer del 27 settembre e del 4 ottobre 1683.

<sup>1060</sup> *Ibid.*, riferita di Camillo Badoer del 25 aprile 1683.

<sup>1061</sup> Tassis era anche simpatizzante dell'Impero e intimo frequentatore dell'ambasciata spagnola: vedi *Ibid.*, b. 566, riferita di Honorato Castelnovo del 24 novembre 1677. Inoltre, era cliente del reportista Giovanni Quorli, presso il quale aveva sottoscritto abbonamenti multipli già dalla fine degli anni Sessanta del secolo, che comprendevano i fogli d'avvisi di Vienna, Venezia, Londra, Colonia, Parigi, Milano, Roma. Vedi, M. Infelise, *Professione reportista*, cit., in S. Gasparri, G. Levi, P. Moro (a cura di), *Venezia. Itinerari per la storia della città*, cit., p. 214.

<sup>1062</sup> ASVe, IS, b. 566, riferita di Honorato Castelnovo del 4 marzo 1679.

<sup>1063</sup> *Ibid.*, riferita di Honorato Castelnovo del 10 marzo 1679.

fiero e si cimentava perfino in letture pubbliche.<sup>1064</sup> Nel corso della guerra della Lega Santa, ad esempio, si trovava in città un lunario - a stampa però - illustrato con «figure di rame» che rappresentavano le potenze cristiane alleate contro il Turco; a provocare malumori diffusi fu la posizione riservata alla Serenissima: buona ultima dopo il re di Polonia.<sup>1065</sup>

Ma guardando alla comunicazione orale, il fenomeno assume una portata ben più ampia, coinvolgendo anche in maniera più diretta la politica veneziana. Spesso i confidenti riportarono parole temerarie e critiche nei confronti della Serenissima. Fece molto discutere in città un frate che a San Francesco alla Vigna, dal pulpito, aveva predicato contro la Repubblica, dicendo che essa aveva «meritamente» perduto i «regni» e che avrebbe perso presto anche se stessa.<sup>1066</sup> A Sant'Apostoli un uomo parlò «imfamente contro della nobiltà e masime de questo augustissimo governo», augurando loro ogni possibile «rovina et estermínio»; un mercante di specchi, lì vicino, si unì agli impropri invitando «li popoli di Venetia poveri» a fare dei «risentimenti» contro i patrizi e tutto il governo, il quale d'altronde era pronto a «ritrovar fuori li soldi et darli alli francesi».<sup>1067</sup>

Sudditi risentiti perché convinti di non aver ricevuto un trattamento adeguato dalle istituzioni per i servizi resi, o di aver subito un torto, potevano manifestare il proprio malcontento in pubblico, attirando così l'attenzione degli informatori al servizio degli Inquisitori di stato. Ad esempio, un tale «capo Marastoni» - che doveva essere di professione inventore - si lamentò in una bottega perché, nonostante avesse procurato alla Repubblica «tanti benefici de servitù militari, aricordi de forni, biscoti et instrumenti da guerra», era stato «malamente corrisposto».<sup>1068</sup> Anche il popolo, nel suo insieme, di tanto in tanto rumoreggiava. Nella primavera del 1684, Badoer riportò alcune canzoni che si sentivano in città «da ogni condition di persone» contro il governo, accusato di affamare la popolazione, e ne citò alcuni versi: «O Giustinian [il doge] che fe più grosso el pan che morimo da fame, e se non vole calar, podeno lui crepar da fame» e altre canzoni «motivanti sollevationi et seminando tumulti».<sup>1069</sup> Infine, anche i principi stranieri erano oggetto di critica. Alla spezieria della Vigilanza volarono parole pesanti contro i duchi di Lorena e Baviera, in compagnia di altri nobili dell'Impero, perché ritenuti «strambi, et superbi ignoranti», nonché dei condottieri assolutamente inadeguati nella guerra contro il Turco.<sup>1070</sup>

Era però soprattutto in riferimento ai mezzi d'informazione e alla circolazione delle notizie, che Badoer riferiva di discussioni pubbliche. I fogli d'avvisi, anziché rimanere

---

<sup>1064</sup> *Ibid.*, riferite di Honorato Castelnovo del 10 marzo e del 7 aprile 1679. Il 12 maggio Badoer riuscì quasi a recuperare il testo del sonetto, oltre ad altri componimenti improvvisati dal barone e dettati alla spia. Ma pare che il figlio di Tassis gli avesse sottratto il foglio durante un gioco: vedi *Ibid.*, riferita di Honorato Castelnovo del 12 maggio 1679.

<sup>1065</sup> *Ibid.*, riferita di Camillo Badoer del 15 dicembre 1685.

<sup>1066</sup> *Ibid.*, b. 566, riferita di Honorato Castelnovo del 8 agosto 1677.

<sup>1067</sup> *Ibid.*, riferita di Honorato Castelnovo del 11 novembre 1677.

<sup>1068</sup> *Ibid.*, riferita di Honorato Castelnovo del 18 ottobre 1679.

<sup>1069</sup> *Ibid.*, b. 547, riferita di Camillo Badoer del 15 aprile 1685.

<sup>1070</sup> *Ibid.*, riferita di Camillo Badoer del 11 settembre 1687.

chiusi nelle camere di ambasciatori e gazzettieri, godevano di una circolazione piuttosto ampia, anche grazie alla funzione svolta da luoghi come le spezierie, dove gli avvisi erano disponibili per la consultazione. Talvolta le notizie provocavano reazioni veementi nella folla e davano luogo ad episodi di forte conflittualità.<sup>1071</sup> Una riferita di fra' Costantino restituisce una scena il cui senso è inequivocabile.

Poiché con la contraddittione degli avvisi scritti come sopra, si causa conventicoli e bozzoli grandi tra li fassionarij dell'una e l'altra parte, quali tall' hora in piazza S. Marco arrivano al numero di centinaia di persone. Tra le quali per li opposti motivi delle nuove sparse, ne segue un grande amutinamento, aversione di animo, ingiurie et opere di fatto per essere seguite dalle volte bastonate, schiaffi e pugni. Come seguì hieri sera tra due vecchi Berto frutariolo di cale della testa, et un altro bottega-ro, che hanno fatto à pugni sopra il soggetto della presa di Melasso diversamente scritta. Quello che espondo in ciò alla prudentissima consideratione dell'eccellenze vostre, si è che dopo i detti pugni, io ho inteso à ponere concerto tra li fassionarij d'una parte e l'altra, di aiutare il compagno in simili accidenti, dal che può dericare del male. Dal prefato disordine, ne siegue anco in petulanza nel parlare.<sup>1072</sup>

Insomma, pareri discordanti formati sulle notizie reperibili in città attorno a un evento, piccolo o grande che fosse, potevano degenerare in risse tra i vari «fassionarij» presenti. Erano soprattutto le notizie di guerra a eccitare gli animi della popolazione. Anche perché esse occupavano una fetta sostanziosa dello spazio occupato dalle gazzette a stampa nel mercato dell'informazione, ovvero dello strumento di comunicazione che godeva di più ampia diffusione. Negli anni Ottanta del Seicento, le vicende militari diedero un impulso notevole allo sviluppo della gazzette e del loro mercato nella città lagunare. La guerra contro il Turco e la sensazione di assistere a uno scontro di civiltà decisivo tra Occidente e Oriente accesero con particolare intensità la curiosità dei lettori. I professionisti della scrittura non si lasciarono sfuggire l'occasione: ne nacque un'affannosa rincorsa alle notizie e pressoché ogni scritto che potesse avere una qualche relazione con le operazioni militari finì per essere stampato.<sup>1073</sup> Che si trattasse di semplici relazioni pubblicate su fogli volanti, di libelli di tema storico-geografico o di veri e propri giornali

---

<sup>1071</sup> Sull'impatto dell'informazioni nelle società d'antico regime, Brendan Doley ha scritto: «Information sharpened conflicts; it furnished new venues for symbolic interaction of every type. It even inspired a category of thought about itself, in terms of the earliest what we might call media theory». Vedi B. Dooley, *Introduction*, in S. A. Baron, D. Dooley (a cura di), *Politics of information*, cit., p. 8.

<sup>1072</sup> ASVe, IS, b. 566, riferita di Deodato Costantino del 19 dicembre 1676. La citazione è riportata anche in F. Barbierato, *Politici e ateisti*, cit., p. 145. Che

<sup>1073</sup> Vedi M. Infelise, *Prima dei giornali*, cit., p. 123-124.

militari, la realtà della guerra si impose all'attenzione del pubblico cittadino, suscitando reazioni tra le più varie e contribuendo ad esacerbare gli animi.<sup>1074</sup>

Nell'estate del 1683, nel pieno dell'assedio di Vienna, Badoer registrò una serie di episodi piuttosto interessanti su cui riflettere. La capitale asburgica era l'ultimo baluardo contro il dilagare delle soldatesche ottomane verso occidente. L'esito ancora imprevedibile dava adito alle più fosche delle previsioni, ma anche ad atteggiamenti singolari. Il primo di agosto del 1683, Badoer riportò le proteste dell'ambasciatore imperiale a causa di un certo «Avogadro negoziante publico di Rialto», il quale fece una scommessa di «cento cechini con un tal Brisighella sanser de cambij» sostenendo che il Turco con lo spirare di luglio sarebbe entrato trionfante a Vienna; il suo compare invece ne puntò cinquanta di zecchini, ma sull'esito opposto. A posteriori è evidente che Brisighella vinse la scommessa e che Vienna non cadde poi in mano turca, ma l'ambasciatore non lo poteva sapere e di conseguenza se la prese parecchio, probabilmente sopravvalutando l'accaduto:

il signor ambasciatore si ramarica in sentire, che questo giochi tanto oro come per gusto che perisca l'Imperio, mà tanto più si riscalda, quando sà che questo Avogadro è tutto di genio e di pratica con francesi, onde si ingelosisce, che il medesimo possa havere qualche certezza per intelligenze segrete di questa caduta di Vienna mentre arrischia giocare cento cechini contro cinquanta.<sup>1075</sup>

Che l'ambasciatore imperiale prendesse una scommessa del genere come un segno di disgrazia la dice lunga sull'incertezza del conflitto allora in corso. Un'altra sua fonte, Matteo Teglia, agente del granduca di Firenze, gli confermò il fatto e gli confessò anche il suo stupore perché «molti in Venetia» parlavano «con tanto gusto della perdita dell'Imperio liberamente».<sup>1076</sup>

L'assedio di Vienna fece irruzione nelle piazze poche settimane prima,<sup>1077</sup> suscitando timori per le sorti della guerra e per la sopravvivenza della Repubblica, ma anche, come ho già scritto, reazioni opposte, tutt'altro che timorose. Soprattutto su queste ultime in particolare si concentrò l'attenzione di Badoer. In una riferita risalente al 30 di

---

<sup>1074</sup> Ai fogli volanti e alle relazioni che portavano notizia degli esiti delle principali battaglie o assedi, si affiancarono pubblicazioni più costanti nel tempo ed infine periodiche. Particolarmente importante fu la figura di Girolamo Albrizzi, capostipite di una dinastia di gazzettieri che arrivò fino all'Ottocento. Legate alla sua opera erano le due più importanti pubblicazioni del nuovo panorama dei giornali militari: il *Giornale del campo cesareo di Buda* e il *Giornale dell'armata veneta in Levante*. Il primo in particolare uscì per quattro anni con cadenza settimanale dalla primavera del 1686 ed ebbe grande diffusione. Proprio la necessità di un maggior controllo sul flusso di notizie e le preoccupazioni relative alla diffusione delle stesse, indussero le autorità veneziane a bloccarne la pubblicazione nel settembre del 1690. Sui giornali militari a Venezia vedi M. Infelise, *Prima dei giornali*, cit., pp. 122-140 e *Id.*, *The war, the news and the curious. Military gazettes in Italy*, in S. A. Baron, B. Dooley (a cura di), *Politics of information*, cit., pp. 216-236. Sempre di Mario Infelise, vedi anche *La guerra, le nuove e i curiosi. I giornali militari negli anni della lega contro il Turco*, cit.,

<sup>1075</sup> ASVe, IS, b. 547, riferita di Camillo Badoer del 1 agosto 1683.

<sup>1076</sup> *Ibid.*

<sup>1077</sup> *Ibid.*, riferita di Camillo Badoer del 16 luglio 1683. In questa data Badoer cominciò a riportare le prime voci sulla guerra con il Turco.



agosto, scrisse che secondo alcune voci raccolte, un tale Antonio Coi, «essator delle miniere di Bressana», andava per le piazze «con scandalo et odio de buoni christiani che lo sentano à discorrere», contraddicendo «à tutte le buone nuove che si discorre in favor di Vienna» e sostenendo, in un'occasione recente, «con dimostrazione di contento», che il Turco avrebbe di lì a poco preso la capitale asburgica e che avrebbe avanzato «trionfante oltre l'Imperio in questi stati della Repubblica»; se la prese con i «prencipi italiani», dicendo che erano dei «coglioni» e che non sapevano «guerreggiar come fa il Turco». Uno dei presenti, «Zuanne Zanini solecitador di pallazzo», dichiarò a Badoer che avrebbe voluto «sputargli nella faccia e che gli haverebbe cavato la lingua per crudeltà del suo animo». <sup>1078</sup> Un altro uomo, l'abate Ciera

molte volte ha conteso con il suddetto Coi, perche questo Coi se ne ride e sprezza tutti li felici progressi, che il Ciera racconta a consolation dell'Imperio, e contro il Turco. Questo Coi pratica di continuo con un vecchio maltese, che fu dodeci anni renegato turco, e poi fu dieci anni priggion in Fiorenza per haver satirato contro quel gran duca, et hora questo sono sempre per piazza spadacini [...]. <sup>1079</sup>

Pochi giorni dopo, il 3 settembre, Badoer tornò sull'argomento: «Crescono li stupori nella piazza della libertà conche alcuni parlano contro l'Imperio, et a favor e speranza che il Turco avanzi li suoi trionfi». Tra quelli che sostenevano con maggiore audacia gli ottomani figurava il solito Antonio Coi. Alla spezieria della Vigilanza, «fu deto» che egli «sparlasse così temerariamente che molti si levarono per non esser astretti a dargli delle ferite, perché parla contro tutti li prencipi e contro ogni governo, con sostentar li progressi delli turchi». <sup>1080</sup> Da dove Coi traesse spunto per argomentare i progressi dell'esercito ottomano resta un mistero, e la fonte d'altronde non ne fa menzione, ma è probabile che il suo fosse un semplice atteggiamento di pubblica sfida, non necessariamente sostenuto da dati empirici. Fatto sta che alla spezieria della Vigilanza ci fu persino chi aveva pensato di andare a chiamare l'ambasciatore imperiale perché «lo facesse accoppar nella medesima piazza», progetto poi abbandonato. Badoer registrò infine le lamentele dei sudditi, i quali si stupivano che gli Inquisitori di stato non avessero ancora provveduto a rinchiudere Coi, uomo ritenuto disdicevole anche per le sue frequentazioni: «fu osservato, che oltre la pratica di questo Coi, che ha con quel maltese, che fu dodici ani re-

---

<sup>1078</sup> *Ibid.*, riferita di Camillo Badoer del 30 agosto 1683.

<sup>1079</sup> *Ibid.*

<sup>1080</sup> *Ibid.*, riferita di Camillo Badoer del 3 settembre 1683. L'espressione usata è «se fossero informati di questa lingua, la fermarebbero certamente ne piombi».

negato e barsa turco, mercordi sera passeggiava per piazza con un altro turco fatto cristiano, ma infine non pratica se non di questa generatione». <sup>1081</sup>

Quando cominciarono a giungere in città notizie via via più confortanti sugli esiti della guerra, e in particolare dopo che giunse la notizia della ritirata turca, il tenore dei discorsi pubblici sulla guerra in Europa orientale cambiò radicalmente. <sup>1082</sup> Fu un'esplosione di sentimenti misti: di gioia per il pericolo scampato di un'invasione turca e quindi di rivincita verso lo scomodo vicino di Oriente, di esaltazione collettiva, non priva elementi aggressivi verso le minoranze presenti in città - ebrei in primis - dei quali ho già reso conto nel primo capitolo, di patriottismo, ma soprattutto di odio verso i francesi, considerati di fatto come i principali alleati del Turco e nemici primi della Repubblica. Della serie di episodi di cui darò conto, è difficile dire quanto vi fosse di vero; tuttavia credo che testimonino molto bene come le notizie, vere o false che fossero, provocassero mutamenti d'opinione nella popolazione. Non che la Francia in precedenza godesse di straordinaria popolarità a Venezia; anzi, i francesi presenti a Venezia non persero l'occasione per dimostrare il loro scontento per la vittoria imperiale. Ma accenti così forti e atteggiamenti di grande ostilità verso quella nazione vennero segnalati da Badoer solo in stretto rapporto con fatti politici e militari seguiti in città con molta partecipazione.

Sentimenti antifrancesi in città esplosero per la prima volta con particolare virulenza, stando a quanto registrato da Badoer, nel settembre del 1683, in seguito all'ennesima notizia che riferiva di una prossima invasione dell'Italia da parte francese. Ma non era solo quella la causa scatenante.

Tutti però esclamano contro questo christianissimo [re di Francia], per le voci che corrono, che sia lui la caggione delle temute perdite dell'Imperio à favore de turchi, et à seguenti preceptij della christianità, e prima delli statti di questa Serenissima Repubblica, dicendosi pubblicamente, che lui habbia impedito a Brandemburgho il dar quel stimato soccorso di militie pretiose, et che venghi à travagliar l'Italia, obligata a guardarsi dal Turco; assegno che per Venetia vengono tanto odiati li francesi,

---

<sup>1081</sup> *Ibid.* La presenza di turchi in città, complici le suggestioni provocate dalla guerra, cominciò a essere notata e sottoposta a controllo dagli Inquisitori di stato, una presenza che d'altronde era vista con particolare sospetto dalla popolazione. Nella medesima riferita si legge: «In ordine a' turchi viene osservato, che ve nesiano una quantità non ordinaria di presente in Venetia, et dipiù io sò dire à vostre eccellenze, che di notte tempo si fermano delli turchi obligati al seraglio fuori del medesimo, et in case di meretrici, havendo intenso che à San Stin appresso Chà Contarini, le notti passate vi si trovarono diversi turchi serati in una casa terrena di alcune donne meretrici». Città mercantile, Venezia era avvezza alla presenza di stranieri da secoli, quindi è significativo che i sospetti anche da parte delle autorità si addensassero sui turchi in determinate congiunture storiche. Per una ricognizione sulle presenze straniere a Venezia nel Seicento, vedi G. Fedalto, *Stranieri a Venezia e a Padova. 1550-1700*, in G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi (a cura di), *Dalla Controriforma alla fine della Repubblica. Il Seicento*, cit., pp. 251-279 e A. Zannini, *Venezia città aperta: gli stranieri e la Serenissima (XIV-XVIII)*, Marcianum Press, Venezia, 2009.

<sup>1082</sup> Com'è noto, la battaglia decisiva per la vittoria dell'esercito imperiale, congiunto a quello polacco, si tenne a Kahlenberg tra l'11 e il 12 settembre 1683. L'assedio di Vienna ha riscontrato recenti fortune tra gli storici, segnalo qui le ultime pubblicazioni uscite: A. Wheatcroft, *Il nemico alle porte. Quando Vienna fermò l'avanzata ottomana*, Laterza, Roma-Bari, 2010, J. Stoye, *L'assedio di Vienna*, Il Mulino, Bologna, 2011.

che tutti fuggono sino le pratiche loro, et una voce comune dice, che tanto truciderebbersi volentieri li francesi, quanto li turchi.<sup>1083</sup>

Francesi e turchi assieme. A esacerbare gli animi contro la Francia in città, giocava un duplice sospetto: da un lato la sindrome dell'accerchiamento<sup>1084</sup> e dall'altro l'inaccettabile tradimento della più grande monarchia della cristianità. A far precipitare la situazione ci si mise d'impegno anche una parte dei francesi presenti in città, almeno stando a quanto si diceva in città. Badoer, riferendo su una conversazione avuta con un orefice, Antonio Cappo, con bottega «all'Allegrezza», scrisse che

queste notti pasate sono statte tagliate le corde delli stendardi di questa piazza di San Marco, et essere stati venduti in grosso numero de francesi andar per la piazza cridando, e facendo strepito, et più per marzaria cantassero che Viena caderà, che il re di Francia trionferà, anzi mi vien deto, che alcuni francesi habbino bevuto alla salute del suo re, cridando viva il re di Francia.<sup>1085</sup>

Due garzoni impiegati presso la bottega di quell'orefice gli confidarono anche che a tagliare gli stendardi potrebbero essere stati dei «calegheri francesi», a causa del taglio «sutile fatto veramente da cortelli che tagliano forte, come quelli da calegher». In città c'era inquietudine anche perché «quantità considerabili de francesi, che sino alle due della notte si fermano in bozzoli numerosi per la piazza, e parlano con grande allegria, et sprezzatura, così fano altri del detto partito, che sostentano cader certo tutto l'Imperio e che il suo re sarà ancora il primo monarca».<sup>1086</sup> Pochi giorni dopo, Badoer segnalò che andavano crescendo in città «di tumulti [...] contro delli francesi» e di quanto si parlasse «per le piazze con odio du questa natione»; circolavano vari episodi di intemperanza da parte di francesi, che bevevano e cantavano in gloria del loro re e del Turco; si diceva che alcuni uomini del duca di Parma, partigiano di Francia, fossero stati assaliti dal popolo numeroso a San Luca, perché «non volessero che la gente cridasse viva S. Marco, ma che dicessero viva Francia»; che alcuni veneziani «sollevati a S. Girolamo» volessero andare «con molti mazzi di cane accesi» dall'ambasciatore di Francia a «far insolenze», salvo che alcuni «signori prudenti con fatica» riuscirono a far desistere dal proposito i facinorosi.<sup>1087</sup> Infine:

---

<sup>1083</sup> ASVe, IS, b. 567, riferita di Honorato Castelnovo del 10 settembre 1683.

<sup>1084</sup> Da parte francese, soprattutto, si cercò di fare leva su questo timore. Già dalle riferite della fine degli anni Settanta cominciarono a circolare le voci su un prossimo duplice impegno militare per la Serenissima, in Italia e in Levante. Addirittura il residente del duca di Modena - vicino a Francia - mise in circolazione la notizia di una lega tra Francia, Spagna e Impero contro Venezia, notizia fasulla ovviamente ma che ebbe una certa diffusione. Vedi *Ibid.*, b. 566, riferita di Honorato Castelnovo del 17 novembre 1679.

<sup>1085</sup> *Ibid.*, b. 567, riferita di Honorato Castelnovo del 14 settembre 1683.

<sup>1086</sup> *Ibid.*

<sup>1087</sup> *Ibid.*, riferita di Honorato Castelnovo del 18 settembre 1683.

Si sta aspettando, che sicome questa sera si sono vedute numerose statue apicate con li piedi in aria con cartelli in petto, che dicevano il Tekkeli, budiani, il primo visir, et altri simili; ancora si vedino delle statue vestite alla francese, e seguino de fieri tumulti. De queste statue apicate per ribelli(?) ve ne sono statte diverse [...] qualle tutte sono statte abruciate.<sup>1088</sup>

L'ambasciatore francese, per spregio, se ne rallegrò pubblicamente con il rappresentante imperiale e in città c'era chi diceva che «queste pubbliche allegrezze» avrebbero servito da pretesto al Turco per dichiarare guerra alla Repubblica, «conoscendola inimica dalle dimostrazioni di giubilar de suoi danni».<sup>1089</sup>

Come spesso accadeva in momenti particolarmente tesi, il rincorrersi delle notizie cominciò a perdere aderenza con la realtà: la ricerca sempre più affannosa di prove schiaccianti da esibire pubblicamente per gridare contro il tradimento della Francia sfociò ben presto nell'iperbole. Il 27 di settembre 1683 Badoer scrisse che in città molti parlavano «con sentimenti sempre più d'odio contro delli francesi»

e si publica che nel padiglione preso dal Lorena al gran visir de turchi si sijno ritrovate letere del re di Francia scrite al Turco, con le qualli gli dava fomento, consiglio, et aiuto, essortandolo à portar un grosso d'armata nella Dalmatia per divertir li soccorsi che questa Serenissima Republica mandava per via di Palma nella Croatia. Si racconta perimenti che nelle mani di sua santità vi sij altra letera del detto re francese, intercetta, che scrive al gran turco con il titolo di fratello, e lo stimulava alla guerra contro l'Imperio, et che questa sij stata mostrata dal medesimo pontefice al signor d'Estre, con dirgli questo concetto: scrivete al vostro re che aspetti il castigho di Dio.<sup>1090</sup>

Anche nelle città dello Stato Pontificio i francesi erano circondati dal sospetto e giungeva notizia che a Bologna dal popolo infuriato ne fossero stati ammazzati diversi, «uno in particolare fu portato dalla gente per gettarlo vivo in una fornace ardente da pietre, ma per pietà salvato da alcuni cavallieri». L'ambasciatore di Francia, infine, andava raccogliendo ciò che sentiva dire in città sul suo re, con lo scopo di informare la corte.<sup>1091</sup> Ai primi d'ottobre la situazione appariva al confidente veneziano così tesa da far temere «qualche sollevamento della plebe»:<sup>1092</sup> sollevazione che comunque non avvenne né allora né in seguito.

La successiva adesione di Venezia alla Lega Santa costituì a sua volta argomento di discussione, naturalmente. La guerra contro il Turco era materia scottante, in uno Stato che ancora non aveva superato il trauma della perdita di Candia. Il dibattito politico

---

<sup>1088</sup> *Ibid.*

<sup>1089</sup> *Ibid.*

<sup>1090</sup> *Ibid.*, riferita di Honorato Castelnovo del 27 settembre 1683.

<sup>1091</sup> *Ibid.*

<sup>1092</sup> *Ibid.*, riferita di Honorato Castelnovo del 4 ottobre 1683.

sulla questione si riverberava in città, divisa a sua volta tra interventisti e attendisti, e gli echi giunsero fino agli Inquisitori di Stato. Voci contrarie alla guerra, che esprimevano serie preoccupazioni per le sorti della Serenissima. Nella chiesa dell'ospedale di S. Giovanni e Paolo, ad esempio, alcuni nobili che facevano «pubblici discorsi sopra questo armamento contro il Turco»:

dicendo alcuni che non vi è denaro in casa pubblica che basti per sostenere una tanto armata, che si ponerà la Republica in un impegno, dove non potrà poi mantenersi, et si rovinerà. Discorrevano che non si doveva far questo guerra contro il Turco se prima non si vedeva quello impegnato come fu sotto Vienna, perché ora si volenterà tutto contro di noi, e ci sarà nelle viscere.<sup>1093</sup>

Ma principalmente si trattava di sentimenti collettivi di euforia: la possibilità di riscattare la sconfitta subita nemmeno vent'anni prima esaltò gli animi della popolazione. In data 27 febbraio 1684, Camillo Badoer scrisse che in città si sentivano «unanimità di discorsi tutti de popolo bramosi di veder gloriosa questa Republica» e che tutti si dichiaravano «volontarij al publico servitio», suscitando l'ammirazione dei «ministri» stranieri presenti a Venezia.<sup>1094</sup> Il consenso del popolo alla guerra cresceva mano a mano che la Repubblica si risolveva a favore dell'intervento armato e mentre si dava il via ai preparativi.

Stupiscono più che mai questi signori ambasciatori di conore e ministri de precipi nel vedere il numeroso concorso de suditi volontarij e la prontezza del publico denaro in tanta quantità che si profonde in questo improvviso armamento, tanto più che sono diversi giorni, che sbarcado in Canalreggio e a San Girolamo li galeotti de comuni, questi giunti a terra gridano tutti “Viva, viva San Marco”, e la gente e bottegghieri gli rispondono “e viva e viva”; di modo che vano per Venetia ballando e

---

<sup>1093</sup> ASVe, IS, b. 547, riferita di Camillo Badoer del 10 aprile 1684. Il più infervorato nel sostenere che la guerra si sarebbe rivelata un errore era Francesco Duodo, che poi tornerà in più occasioni nelle riferite di Badoer. Dopo aver riferito l'episodio, prese informazioni sul soggetto: «l'avvisato nobil huomo Francesco Duodo che parla molto liberamente degli affari di questo serenissimo governo, mi sono accertato che questo sia quello che fu ballotato governor straordinario di galeazza nel broglio quando furono eletti nella sudetta carica Polo Michiel, Marco Pisani e Francesco Morosini illustrissimo». In data 22 settembre 1684, Badoer registrò altri discorsi del nobile, il quale sosteneva che l'armata veneta fosse prossima allo sfascio. L'anno successivo Duodo parlò con Badoer, lamentandosi del trattamento inadeguato ricevuto dopo quindici anni «d'armata» e «essagera grandemente contro questo serenissimo governo», ma non sono chiarissime le motivazioni e la natura del trattamento ricevuto da Duodo; pregò inoltre la spia di metterlo in contatto con il duca di Mantova perché gli desse qualche beneficio ecclesiastico, volendo egli giustamente ritirarsi dalla vita militare. Infine, in data 14 novembre 1685 riportò le voci sentite in città su un presunto arresto di Duodo da parte degli Inquisitori di stato. *Ibid.*, riferite di Camillo Badoer del 17 aprile e 22 settembre 1684, e busta 548, riferite di Camillo Badoer del 10 e 14 novembre 1685. Effettivamente gli Inquisitori di Stato si occuparono di lui, ma non lo arrestarono: Duodo fu convocato nel settembre del 1684 e gli Inquisitori di invitarono a smettere di parlare delle occorrenze della guerra e degli interessi pubblici. Inoltre per qualche mese all'inizio del 1686 fu anche allontanato da Venezia. Vedi *Ibid.*, b. 528, cc. 34v-35r, annotazioni del segretario 1674-1685, 25 settembre 1684, annotazioni del segretario 1686-1701, c. 1r, 7 marzo 1686.

<sup>1094</sup> *Ibid.*, b. 547, riferita di Camillo Badoer del 27 febbraio 1684.

cridando viva, come gli fosse datto concerto, il che rende compunzione d'allegrezza nel cuore di tutti, e tutti sperano sicure vittorie.<sup>1095</sup>

Ma con il prosiegua delle operazioni militari, l'opinione dei sudditi cominciò a presentarsi meno compatta agli occhi del confidente. Notizie poco buone dal fronte, forse messe in circolazione ad arte dai soliti interessati, francesi su tutti, e dicerie varie, concorsero a produrre un orizzonte più mosso, lasciando così intravedere qualche crepa consistente nell'immagine iniziale di piatto e generalizzato consenso. L'odio collettivo ricominciava a volgersi con rinnovato vigore contro la Francia, più volte accusata di tramare alle spalle della Serenissima in combutta con il Turco, e dunque di fatto assimilata a quello. Ai primi di giugno, Badoer riportò numerose discussioni udite in varie botteghe cittadine. In data 4 giugno, scrisse che nella spezieria «di mezzo in rio terrà», molti di notte discutevano e si esprimevano contro i francesi i questi termini:

discorrevano molti, con sentimenti fieri contro de francesi, à tanto segno, che uno stimolava l'altro allo sdegno contro di quelli, et la maggior parte dicevano, che bisogna amazar quanti francesi si vano incontrando, perché sono nemici della fede, e che vogliono veder distrutte le repubbliche, per farsi loro monarchi tirranni, prpopo- nendo altri sospetti che dopo Genova, venivano contro questa Repubblica per invidia, che ricuperando li suoi regni dal Turco, habbia dipoi forze per impedirgli li suoi fini, che sono di farsi imperador del mondo il suo re. Sopra questi discorsi la gente si andava radunando in tanto numero, che dicono vi fossero certamente da cento persone et più circoli si facevano, e tutti si andavano instigando in forma di congiura per sollevarsi, et amazar quanti francesi si trovano per Venezia. Poco meno di simili congiure si vano sentendo per li contorni di tutta la città, et imparti- colare nelle barberie e spetiarie [...].<sup>1096</sup>

L'indomani, 5 giugno, Badoer scrisse che la notte precedente alla farmacia di San Stin un prete - forse chiamato «Castoreo» - della chiesa di Sant'Agostino arringava una piccola folla, raccontando quel che i francesi stavano tramando contro Genova; disse che alcuni genovesi avessero ritrovato in un deposito francese contenente munizioni da mortaio e alcuni foglietti, uno dei quali recava la seguente scritta: «Dio birillo va in Genua e incendia come sei solito a fare». Il prete inveì contro i francesi, dicendo che «operano con stregarie, et che sia verità che queste bombe sono con arte diabolica» dato che, aggiunse, alcuni avevano segnato con la croce «le bombe che venivano per aria, quelle subito si spezzavano e non facevano più danno alcuno». Infine, disse che a sostegno dell'armata navale francese erano giunto vascelli da Algeri e Tripoli, infedeli quindi: «Questo è re christianissimo? Intendersi coi turchi? Vardè, se el re de Franza merita questo

---

<sup>1095</sup> *Ibid.*, b. 547, riferita di Camillo Badoer del 25 aprile 1684.

<sup>1096</sup> *Ibid.*, riferita di Camillo Badoer del 4 giugno 1684.

titolo de christianissimo», chiese alla folla.<sup>1097</sup> Nel luglio del 1684 Badoer scrisse, sapendo quanto premeva «a questo sagrario le notizie di questi che rivelino li segreti pubblici», che «nella pubblica piazza discorrevasi che le cose dell'armi di Dalmatia prendino cattivi passi in danno publico»; presenti alla discussione erano anche il «camerier dell'eccellentissimo Zuanne Tron et il prete di casa de Camillo Contarini», oltre al maltese ex rinnegato che era compare di Antonio Coi nell'estate precedente, quando in città si discuteva dell'assedio di Vienna.<sup>1098</sup>

Episodi di questo tipo accompagnarono le notizie sui combattimenti in Levante fino a che Badoer scrisse agli Inquisitori di Stato, segno che, per quanto attento ed esteso fosse il controllo sulla circolazione delle notizie, l'interesse per le sorti della Repubblica e la tendenza a discutere pubblicamente non erano facili da imbrigliare, soprattutto in presenza di eventi di particolare risonanza. L'assedio e la successiva presa di Buda, ad esempio, comportarono analoghe discussioni e animosità verso i francesi presenti a Venezia.<sup>1099</sup> Lo stesso vale per le notizie riguardanti l'armata veneta impegnata in Morea.<sup>1100</sup> Discussioni, quelle relative alla Grecia, seguite con viva preoccupazione dalle autorità, in quanto di mezzo vi erano l'immagine e l'onore della Repubblica stessa, unica responsabile delle sorti della guerra. Ad ogni nuova, i «curiosi» si scatenavano. Mi limiterò a segnalare qui un ultimo caso di particolare interesse. In data 30 luglio 1687 Badoer segnalò la presenza in città di una ben strana «accademia», con sede in una residenza privata.

Hoggi doppo pranzo in casa del novello nobile ser Quintiliano Rezzonico a Santa Soffia si è fatta una publica accademia di belle lettere della quale un nobilhuomo Farseti, quello che è tarlato da varole, era prencipe, et questo ha dato un problema che diceva: se habbia più conferito à questa Republica il vincer ò il perdere. Questo problema in stampato invito era sparso per tutta Venetia, nelle boteghe esposto, et attaccato su per li ponti e strade del più frequente concorso del popolo.<sup>1101</sup>

Il confidente sentì molti stupirsi del fatto: che si ponesse in «publico discorso materie gelose di stato», e per di più in quei termini, era cosa inaudita. Tra gli altri, «nella medema accademia», Badoer ebbe modo di osservare che «sostentando la parte, che più conferisca le perdite a questa Serenissima Republica, che le vittorie» vi era il nobile Orazio Angaran, il quale «introduse una descriptione di far vedere la regina di Francia moribonda in un leto, e fingeva che lei parlasse in certa similitudine concernente il problema». Una tale organizzazione inevitabilmente attirò l'attenzione del pubblico e diverse persone dissero che questi non erano argomenti di cui discutere «né privatamente né

<sup>1097</sup> *Ibid.*, riferita di Camillo Badoer del 5 giugno 1684.

<sup>1098</sup> *Ibid.*, riferita di Camillo Badoer del 24 luglio 1684.

<sup>1099</sup> *Ibid.*, b. 548, riferite di Camillo Badoer del 7 e 10 settembre 1686.

<sup>1100</sup> *Ibid.*, vedi ad esempio le riferite di Camillo Badoer del 12 giugno, del 29 luglio, del 17, 24 e 31 agosto 1687.

<sup>1101</sup> *Ibid.*, riferita di Camillo Badoer del 30 luglio 1687.

meno pubblicamente», anche perché erano presenti «de genii contrarii», oltre a una «quantità grande di popolo, di tutte le nationi, e partiti francesi, austriachi et altri». <sup>1102</sup>

Una settimana dopo Camillo Badoer camminava per la città, andandosene di bottega in bottega a leggere fogli d'avvisi. Al ponte dei bareteri, nella spezieria, si imbatté in un foglio dove si leggeva che il generale Morosini, alla guida dell'armata veneta nel Peloponneso, era a corto di uomini e che i suoi dispacci portavano cose non buone da dirsi. I presenti si stupivano di come si potessero scrivere impunemente notizie così dannose per la Serenissima. Poi andò alla spezieria di Sant'Aponal, dove trovò il foglio di avvisi di Milano. Portava notizie dal Piemonte. Pareva che ad Alessandria fossero stati arrestati due «soggetti» che avevano passato le piante delle fortezze «convicine» al governatore di Casale, allora ancora occupata dai francesi.

Un altro foglio dava la stessa notizia, ma sosteneva che i disegni fossero stati consegnati a un «ministro de' prencipi stranieri». In ogni caso, entrambi di fondo concordavano: erano senz'altro in corso preparativi «a tentativi d'impresse in Italia». Ancora quella guerra, che non ne voleva sapere di cominciare. Infine, lesse il foglio di Venezia e il suo sguardo si fermò su un avviso. In esso si informava il lettore che la settimana precedente si era tenuta «una publica academia in casa del nobil huomo Rezonico dove si trattò, se sia più utile il perdere ò il vincere à questa Republica in guerra». <sup>1103</sup>

Così il cerchio si chiudeva. Fermare il flusso di parole, scritte e parlate, si rivelava così un compito impossibile, tutt'al più una velleità. Il discorso politico, alimentato dal getto costante delle notizie circolanti in città, usciva dalla dimensione orale per rientrare nella comunicazione scritta dalla quale era scaturito, generando così a sua volta nuove infinite discussioni.

---

<sup>1102</sup> *Ibid.*

<sup>1103</sup> *Ibid.*, riferita di Camillo Badoer del 5 agosto 1687.



## APPENDICI

## CAPITOLO 1

### TABELLE DEI GRAFICI 1 E 2

Nel conteggiare le parti secrete del Consiglio di Dieci, mi sono attenuto a criteri uniformi. Innanzitutto, le tabelle mostrano anno per anno il totale delle parti contenute in filze e registri, il numero delle parti che riguardano l'attività degli Inquisitori di Stato o che sono prese in loro presenza, il dato percentuale e infine la fonte da cui ho tratto il conteggio. Ho seguito la datazione moderna anziché la *more veneto* riportata dalle fonti. Quindi i dati per ogni anno vanno dal 1 gennaio al 31 dicembre senza eccezioni. Per il resto, i dati non presentano manipolazioni di sorta e sono presentati come li ho trovati nei registri e nelle filze del Consiglio di Dieci. Segnalo solo un'anomalia: le parti relative al tradimento di Girolamo Lippomano, che risalgono all'aprile del 1591, sono state copiate sotto l'anno 1595. Anche in questo caso ho preferito non intervenire, conteggiando le parti nell'anno in cui sono state registrate.

Ho contato ogni singola parte senza tenere in conto quelle eventualmente riproposte o rivotate. Dal momento che alcune parti in certe circostanze potevano venivano rivotate - nella stessa seduta o nel giro di pochi giorni - anche per una decina di volte, è evidente che la presenza o l'assenza degli Inquisitori di Stato in relazione a quella singola parte rischia di distorcere il dato finale. Ho quindi preferito considerare questi casi come un'unica parte nel procedere del conteggio. Quanto alla presenza degli Inquisitori, ho contato tutte le parti sul totale che riguardano la loro attività o che vedevano la loro presenza formalmente registrata nella seduta, seguendo i medesimi criteri che ho appena descritto. Quindi ho inserito nel computo ogni parte presa in loro presenza o che facesse riferimento a loro: ad esempio, commissioni e deleghe su particolari affari, la lettura di informazioni provenienti dagli Inquisitori, parti relative al loro finanziamento e altro.

## Prima parte (anni 1583-1629)

Fonti da ASVe, CX, *parti secrete*

Anno	Fonte	Totale parti	Parti IS	Valore %	Anno	Fonte	Totale parti	Parti IS	Valore %
1583	regg. 12-13	56	1	1,79%	1607	regg. 14-15	64	2	3,13%
1584	reg. 13	50	3	6,00%	1608	reg. 15	25	1	4,00%
1585	reg. 13	43	0	0,00%	1609	reg. 15	22	1	4,55%
1586	reg. 13	32	1	3,13%	1610	reg. 15	33	1	3,03%
1587	reg. 13	23	2	8,70%	1611	reg. 15	31	0	0,00%
1588	reg. 13	29	2	6,90%	1612	reg. 15	34	2	5,88%
1589	reg. 13	51	3	5,88%	1613	reg. 15	52	0	0,00%
1590	reg. 13	28	0	0,00%	1614	reg. 15	62	4	6,45%
1591	reg. 13	32	0	0,00%	1615	reg. 15	51	4	7,84%
1592	reg. 13	23	3	13,04%	1616	regg. 15-16	77	6	7,79%
1593	reg. 13	40	0	0,00%	1617	reg. 16	72	5	6,94%
1594	reg. 13	22	3	13,64%	1618	reg. 16	133	8	6,02%
1595	reg. 13	27	7	25,93%	1619	reg. 16	129	5	3,88%
1596	regg. 13-14	64	1	1,56%	1620	ff. 33-34	139	15	10,79%
1597	reg. 14	62	1	1,61%	1621	ff. 34-35	150	11	7,33%
1598	reg. 14	28	1	3,57%	1622	f. 35	127	14	11,02%
1599	reg. 14	32	3	9,38%	1623	ff. 35-36 3636	96	15	15,63%
1600	reg. 14	32	7	21,88%	1624	f. 36	86	16	18,60%
1601	reg. 14	87	6	6,90%	1625	f. 36-reg. 18	96	16	16,67%
1602	reg. 14	29	2	6,90%	1626	reg. 18	40	10	25,00%
1603	reg. 14	18	0	0,00%	1627	reg. 18	39	10	25,64%
1604	reg. 14	41	1	2,44%	1628	reg. 18	38	4	10,53%
1605	reg. 14	45	1	2,22%	1629	reg. 18	52	6	11,54%
1606	reg. 14	43	3	6,98%					

## Parte seconda (anni 1630-1699)

Fonti da ASVe, CX, *parti segrete*

Anno	Fonte	Totale parti	Parti IS	Valore %	Anno	Fonte	Totale parti	Parti IS	Valore %
1630	reg. 18	56	22	39,29%	1665	f. 46	12	11	91,67%
1631	reg. 18	23	12	52,17%	1666	f. 46	8	8	100,00%
1632	reg. 18	32	18	56,25%	1667	f. 46	11	11	100,00%
1633	reg. 18	41	18	43,90%	1668	f. 46	22	21	95,45%
1634	reg. 18	28	16	57,14%	1669	ff. 46-47	11	11	100,00%
1635	regg. 18-19	40	20	50,00%	1670	f. 47	8	8	100,00%
1636	reg. 19	29	16	55,17%	1671	f. 47	11	11	100,00%
1637	reg. 19	35	18	51,43%	1672	f. 47	9	9	100,00%
1638	reg. 19	49	30	61,22%	1673	f. 47	21	18	85,71%
1639	reg. 19	25	7	28,00%	1674	f. 47	10	10	100,00%
1640	reg. 19	45	10	22,22%	1675	f. 47	14	14	100,00%
1641	reg. 19-f. 42	34	21	61,76%	1676	f. 47	10	9	90,00%
1642	f. 42	17	15	88,24%	1677	f. 47	4	3	75,00%
1643	f. 42	15	10	66,67%	1678	f. 47	10	8	80,00%
1644	f. 42	16	13	81,25%	1679	f. 47	20	20	100,00%
1645	f. 42	31	20	64,52%	1680	ff. 47-48	15	15	100,00%
1646	f. 42	32	24	75,00%	1681	f. 48	30	30	100,00%
1647	ff. 42-43	31	20	64,52%	1682	f. 48	24	24	100,00%
1648	f. 43	41	26	63,41%	1683	f. 48	29	29	100,00%
1649	f. 43	31	21	67,74%	1684	f. 48	36	36	100,00%
1650	f. 43	26	23	88,46%	1685	ff. 48-49	71	71	100,00%
1651	ff. 43-44	26	15	57,69%	1686	f. 49	64	64	100,00%
1652	f. 44	33	29	87,88%	1687	f. 49	27	27	100,00%
1653	f. 44	9	7	77,78%	1688	ff. 49-50	34	34	100,00%
1654	f. 44	11	7	63,64%	1689	f. 50	33	33	100,00%
1655	f. 44	18	16	88,89%	1690	f. 50	35	34	97,14%
1656	ff. 44-45	11	11	100,00%	1691	f. 50	24	23	95,83%
1657	f. 45	18	18	100,00%	1692	ff. 50-51	29	29	100,00%
1658	f. 45	34	34	100,00%	1693	f. 51	24	24	100,00%
1659	f. 45	8	8	100,00%	1694	f. 51	21	21	100,00%
1660	f. 45	6	5	83,33%	1695	f. 51	34	34	100,00%
1661	ff. 45-46	16	16	100,00%	1696	ff. 51-52	30	30	100,00%
1662	f. 46	6	6	100,00%	1697	f. 52	23	23	100,00%
1663	f. 46	7	7	100,00%	1698	f. 52	21	21	100,00%
1664	f. 46	8	8	100,00%	1699	f. 52	16	15	93,75%

### TABELLE DEL GRAFICO 3

È necessario in via preliminare chiarire le scelte adottate nell'esposizione dei dati raccolti. Ho deciso di attenermi a un criterio uniforme: ovvero quello di non manipolare i dati - se non quando strettamente necessario, cioè per poter offrire dati il più possibile omogenei - e di riportarli tali quali li hanno annotati i segretari del tribunale incaricati di gestire la cassa del tribunale.

Per prima cosa, va fatto notare che la contabilità seguiva l'elezione annuale degli Inquisitori di stato. L'esercizio quindi cominciava indicativamente con il primo di ottobre, quando venivano eletti i nuovi inquisitori, e terminava con l'ultimo di settembre dell'anno successivo, quando i tre uscivano dalla carica, e a tale criterio mi sono attenuto, credendo inopportuno rivedere tutte le somme per riportare una contabilità - fittizia - che seguisse la datazione more veneto o quella moderna.

La scelta di riportare in grafico i valori medi per quinquennio è stata dettata da alcune anomalie nella scelta dei criteri contabili, oltre ad alcune minime lacune. Ho quindi preferito riportare i dati medi anziché rinunciare ad utilizzare le annate per le quali i valori risultano aggregati. In tutti questi casi mi sono limitato a riportare i dati tali quali, indicando l'anomalia con un asterisco. Viceversa, in qualche altro caso la contabilità procedeva per semestre o addirittura per mese, o ancora seguiva una cadenza irregolare; qui ho preferito sommare i dati per uniformarli agli altri. Ho segnalato quest'altro tipo di anomalie con un doppio asterisco.

Anche per la valuta il criterio della fedeltà ai registri è stato mantenuto, riportando i totali in lira come moneta di conto, tenendo presente che i finanziamenti girati agli Inquisitori dal Camerlengo del Consiglio di Dieci su mandato del Consiglio stesso erano espressi in ducati. Mi sono soltanto limitato a convertire in lire quelle poche annate contabilizzate in ducati (1630--1632, 1651-1655).

I due esercizi che vanno dal 1657 al 1659 sono stati segnati da un avvicendamento del segretario e quindi da un cambiamento dei criteri contabili. La prima parte del registro, scritta da Girolamo Bon, è incompleta - come d'altronde mancano i dati per i due anni precedenti, sempre con Bon a ricoprire la carica - e al subentro, il successore Francesco Verdizzotti si è limitato a fornire i conti relativi esclusivamente alla sua gestione della cassa (però riportando l'avanzo dei pochi mesi della gestione precedente); così, non avendo potuto risalire esattamente alle somme entrate e uscite in questi ultimi mesi della durata in carica di Bon, mi sono limitato a riportare i dati come li ha a presentati Verdizzotti.

Va tenuto presente, infine, che il totale delle entrate di ogni esercizio è sempre comprensivo del risultato di bilancio dell'esercizio precedente, in dare o in avere che fosse, e anche qui ho preferito non intervenire e riportare nel loro complesso le cifre annotate sui registri.

## Totale entrate e uscite della cassa degli Inquisitori di Stato (1629-1700)

(Fonti: registri di cassa e sommari di cassa del Tribunale, ASV, IS, bb. 1011-1016)

\* dati che risultano aggregati per più esercizi

\*\* dati contabilizzati con cadenza semestrale o diversa da quella annuale

n.p. dati non presenti nei registri

	Entrate in lire	Uscite in lire		Entrate in lire	Uscite in lire
1629-1630	5309:6	5111:18	1671-1672	6457:3	4996
1630-1632*	6149:8*	6105:4*	1672-1673	6669:3	5917:16
1632-1633	4508:4	3749:12	1673-1674	4471:7	2988
1633-1634	5222:12	5185:10	1674-1675	3715:7	2444:5
1634-1635	5933:8	4692:2	1675-1676	7223:2	3814
1635-1637*	10165,16*	10111:1*	1676-1677	10849:2	6434:7
1637-1638	4516:12	4304:13	1677-1678	11854:15	9691:5
1638-1639	4675:19**	3605:10**	1678-1679	11835:10	9713
1639-1640	2178:9**	1609:8**	1679-1680	9561:10	8203:4
1640-1641	1858,9	n.p.	1680-1681	12518:6	10395:7
1641-1642	3720	n.p.	1681-1682	13282:19	11529:16
1642-1643	4464	n.p.	1682-1683	19113:3	18685:8
1643-1647*	29975:2*	28825:9*	1683-1684	11716:8	10472:8
1647-1648	n.p.	n.p.	1684-1685	48874:14	47014:12
1648-1650*	6266:14	4692:14	1685-1686	75080:10	61852:5
1650-1651	1574	1568:14	1686-1687	83147:10	69586
1651-1655*	20899:6*	20894*	1687-1688	83521:10	47244:8
1655-1657	n.p.	n.p.	1688-1689	103037:2	74150:8
1657-1659*	6554:18*	6261:4*	1689-1690	89646:14	65343:4
1659-1660	3269	3259	1690-1691	85063:10	64928:15
1660-1661	1860	1827	1691-1692	80894:15	63808
1661-1662	2275	1760:16	1692-1693	78053:8	72516:12
1662-1663	1488	1341:9	1693-1694	66296:16	58217:19
1663-1664	2893:6	1921	1694-1695	75038:17	64514:18
1664-1665	8040	7312:15	1695-1696	84215:8	74206:11
1665-1666	11123:5	11152	1696-1697	83389:1	72769:12
1666-1667**	3298:8**	3010:14**	1697-1698	91174:9	57050:11
1667-1668	54381:14	48442:19	1698-1699	109419:1	92628:12
1668-1669	13378:15	8389:14	1699-1700	27950:9	21963:12
1669-1670	12429:1	8884:13	1700-1701	17196:17	11183
1670-1671	5776:8	3716:16			

## Valori medi per quinquennio (1630-1700)<sup>1104</sup>

	Entrate in lire	Uscite in lire		Entrate in lire	Uscite in lire
1630-1635	4363	3928	1665-1670	18922	15975
1635-1640	4307	3926	1670-1675	5418	4013
1640-1645	5008	-	1675-1680	10265	7571
1645-1650	5314	4784	1680-1685	21101	19619
1650-1655	4496	4511	1685-1690	86886	63707
1655-1660	3275	3173	1690-1695	77069	64797
1660-1665	3311	2833	1695-1700	79229	63724

---

<sup>1104</sup> Per praticità, dal momento che si tratta di cifre irrisorie rispetto ai totali, ho calcolato le medie arrotondando i valori presenti nella tabella 1 e arrotondando a loro volta, dove necessario, anche i risultati finali del calcolo. Dove i dati di partenza comprendevano più esercizi a cavallo tra due quinquenni - i valori relativi agli anni 1643-1647 - ho ripartito i totali in proporzione tra i due quinquenni. Per le uscite del quinquennio 1640-1645, mancando i dati di tre esercizi su cinque, ho preferito omettere il calcolo.

TABELLE 1 E 2

Tabella 1 - Inquisitori di Stato negli anni Settanta del Seicento e relativi mandati

	Totale Elezioni	Anni delle elezioni
Angelo Emo	9	1653, 1657, 1662*, 1664, 1668, 1670, 1672, 1674, 1678
Marcantonio Pisani	4	1656, 1662, 1665, 1669
Piero Morosini	6	1656, 1662, 1665, 1669, 1672, 1679
Nicolò Corner	6	1659*, 1669*, 1672, 1681*, 1682, 1686
Zorzi Morosini	3	1660, 1668, 1670
Marco Bembo	2	1663*, 1675*
Nicolò Morosini	3	1663*, 1664, 1677
Piero Dolfin	3	1664, 1667, 1670*
Bernardo Nani	2	1664, 1679
Zuane Marcello	7	1666*, 1671, 1673*, 1674, 1678, 1683*, 1686
Alvise Mocenigo	5	1667*, 1670*, 1671, 1673, 1675
Zuan Francesco Barbarigo	2	1668, 1670
Michiel Morosini	2	1668, 1674
Francesco Erizzo	2	1668*, 1676
Giacomo Querini	2	1669*
Marcantonio Giustinian	2	1669, 1681*
Andrea Valier	1	1670*
Andrea Erizzo	8	1671, 1673, 1675, 1679, 1683, 1687, 1696
Marcantonio Correr	1	1671*
Bernardo Donà	3	1671, 1673, 1681
Antonio Grimani	1	1672*
Francesco Grimani	2	1672*, 1680
Marco Ruzzini	1	1673*
Filippo Molin	1	1674*
Zuane Sagredo	1	1674
Alvise Gritti	2	1674*, 1676
Alvise Dolfin	3	1675*, 1676, 1680
Andrea Corner	1	1675
Simone Contarini	1	1676*
Nicolò Vendramin	1	1676
Piero Mocenigo	1	1676*
Polo Morosini	1	1676*
Zuan Battista Gradenigo	2	1677*, 1700
Alvise Sagredo	1	1677
Piero Foscarini	11	1677, 1681, 1685, 1689, 1692, 1695, 1699, 1702*, 1703, 1706, 1709
Antonio Barbarigo	1	1678*
Gerolamo Ascanio Giustinian	1	1678
Zuane Querini	1	1678
Gerolamo Correr	1	1678
Gerolamo Foscarini	1	1678*
Angelo Mocenigo	1	1679*
Angelo Diedo	3	1679, 1684*, 1687
Domenico Gritti	3	1679*, 1683, 1687

\* Eletti come Consiglieri ducali, dove specificato nelle fonti.

(Fonti: ASVe, CX, *Miscellanea codici*, regg. 63-65, elezioni in Consiglio di Dieci)



Le due tabelle riportano le elezioni come le ho trovate registrate nella Miscellanea codici del Consiglio di Dieci. Ricordo che le elezioni regolari avvenivano ai primi di ottobre di ogni anno e gli Inquisitori restavano in carica per dodici mesi. Eventuali sostituzioni invece venivano votate alla bisogna nel corso dell'anno. Ho segnato con un asterisco le elezioni di Consiglieri ducali, mentre tutte le altre provengono dal Consiglio di Dieci.

La scelta del decennio 1670-1679 per la tabella 1 è stata effettuata per pura dimostrazione, in quanto decennio centrale del periodo preso in esame in questa tesi di dottorato. Qualsiasi altro decennio avrebbe prodotto risultati analoghi. Per ragioni di spazio, dal momento che quello delle elezioni degli Inquisitori di Stato è un tema collaterale alla mia ricerca, ho preferito concentrarmi su un decennio anziché analizzare a tappeto centinaia di elezioni.

Per una maggiore completezza dei dati, sempre nella tabella 1, ho segnato anche i mandati assegnati nei decenni precedenti e successivi agli anni Settanta, giusto per chiarire che in realtà la ricorrenza di certi nomi nell'elezione era un dato valido per tutto il secolo. Con la stessa logica mi sono mosso per la tabella 2, nella quale ho riportato le elezioni degli Inquisitori che svolsero almeno cinque mandati. Il periodo di riferimento è quello che va dal 1645 al 1699, l'arco cronologico che ho scelto per la mia ricerca, ma quegli Inquisitori attivi a cavallo dei termini indicati ho ritenuto opportuno indicare anche le elezioni avvenute nei periodi precedenti e successivi. Per il capitolo successivo mi concentrerò su quest'ultimo gruppo ristretto di patrizi e rimando alle pagine successive per tutte le note metodologiche.

### TABELLA 3

Ho ricostruito la serie dei segretari degli Inquisitori di Stato sulla base della documentazione contabile del Tribunale. È la serie documentaria dove è più facile trovare i nomi dei segretari, altrimenti quasi sempre omessi nella corrispondenza e negli altri atti del Tribunale e dal momento che non è presente nei registri del Consiglio di Dieci la verbalizzazione della nomina. Ogni volta che un segretario entrava in carica, firmava il registro di cassa indicando l'eventuale avanzo o disavanzo trovato, mentre quando usciva dalla carica firmava nuovamente indicando il saldo contabile dell'esercizio che lasciava al successore. Il susseguirsi dei segretari è chiaro e privo di lacune importanti soltanto per la seconda metà del secolo. I primi tre decenni del secolo, invece, dove qualche lacuna nei registri impedisce una ricostruzione completa della serie, restano parzialmente avvolti nel mistero.

Laddove non ho trovato il segno preciso del passaggio della cassa, ho preso come riferimento i primi documenti - ricevute di pagamento incluse nei registri, ad esempio, o altro - utili recanti la firma del nuovo segretario. I primi segretari in servizio nel Seicento hanno lasciato tracce talmente labili che in alcuni casi ho soltanto potuto indicare alcuni termini di massima per l'entrata o l'uscita dalla carica. Dove non ho trovato riferimenti precisi ad una data, ho semplicemente riportato il mese dell'entrata o dell'uscita desumibile dalla documentazione.

Dagli anni Trenta, invece, la serie procede senza interruzioni significative e senza particolari problematiche, tolti gli anni 1655-1657.

#### TABELLA 4

Ho ottenuto i totali dal computo di processi elencati nelle due fonti riportate nel testo sotto la tabella. Per l'elenco di Gradenigo (BMC, *provenienze diverse* ex Raccolta Zopetti, ms. 171c, *Specifica dei processi che si trovavano nell'archivio degl'Inquisitori di Stato dal 1573 fino all'anno 1774 e 1775 compilata da Giuseppe Gradenigo*) l'elenco non segue alcun criterio specifico. Le voci sono inizialmente divise in base al mazzo nel quale il gruppo di processi era compreso, ma dal quarto in avanti la distinzione viene meno. Il materiale non ha nemmeno una suddivisione cronologica precisa al suo interno. L'inventario di Giomo, attualmente in uso presso l'Archivio di Stato di Venezia, divide invece in ordine cronologico e secondo tre categorie: processi civili, processi criminali e processi politici. Ho quindi sommato per ogni secolo i processi contenuti in ognuna delle tre specifiche categorie.

Purtroppo i diversi criteri con cui sono redatti i due inventari rendono impraticabile un confronto analitico voce per voce. Purtroppo, mentre l'inventario del 1888 riporta sempre il nome dell'imputato o del principale interessato e l'anno, quello del 1775 invece non riporta i processi con criteri uniformi. L'anno è sempre presente, ma non vale altrettanto per il nome degli imputati, in più di qualche occasione veniva omissso.

Va infine osservato che l'inventario del 1888 riporta tra i processi criminali, nel processo n. 43, per la presenza di 31 diverse sentenze seicentesche, ma di cui oggi non sono più conservati gli incartamenti.

## CAPITOLO 2

### TABELLE DEI GRAFICI 1-6

Per il conteggio del totale delle parti, rimando a quanto riportato nell'appendice del primo capitolo. Venendo invece al punto nodale di questa seconda *tranche* di dati riguardanti le *parti secrete* del Consiglio di Dieci, ovvero i flussi della comunicazione e la loro direzione, mi sono limitato a conteggiare le parti che avevano per oggetto un passaggio di informazioni o una comunicazione rivolta ad altre istituzioni o soggetti politici. Come ho spiegato nel paragrafo 2.2, ho deciso di suddividere i flussi in due categorie, a seconda che si trattasse di comunicazioni rivolte verso l'esterno o l'interno, e che essere esprimessero una volontà politica positiva oppure no. All'interno di queste due categorie, poi, ho raggruppato le comunicazioni in ulteriori categorie.

Per quanto riguarda la comunicazione passiva, essa prevalentemente si rivolgeva al Collegio e al Senato, secondo tre procedure rituali standardizzate: le informazioni potevano essere inviate direttamente al Senato, oppure ai Savi perché col Collegio decidessero come utilizzare quelle informazioni, oppure solo ai Savi e al Collegio. È evidente che queste tre modalità avevano un grado diverso di riservatezza e di importanza, come ho spiegato nel paragrafo 2.2. La parte esplicita con estrema chiarezza ogni volta la destinazione delle informazioni, quindi non sono necessarie ulteriori specificazioni.

A proposito della comunicazione attiva invece ho isolato diverse categorie sulla base della destinazione delle missive: verso ambasciatori e residenti all'estero, verso le cariche della terraferma, verso lo Stato da Mar e infine verso altre cariche. Anche qui la distinzione è abbastanza palese. Per le altre cariche, invece, si tratta prevalentemente o di altre istituzioni con base a Venezia - esclusi ovviamente il Senato e il Collegio - oppure di soggetti esterni: ambasciatori stranieri a Venezia, principi, dignitari di varia estrazione e provenienza.

C'è poi da prendere in considerazione anche il ruolo degli Inquisitori di Stato, i quali per statuto procacciavano informazioni per il Consiglio di Dieci e che ricevevano da esso commissioni e ordini. Talvolta queste commissioni arrivavano direttamente dal Consiglio di Dieci oppure per il suo tramite dal Senato. Nelle tabelle che seguono ho inserito tutti i dati relativi a questi aspetti, ma solo per il periodo 1630-1699, perché in precedenza i dati avevano proporzioni troppo poco significative. Seguendo la divisione dei paragrafi 2.2 e 2.3 ho mantenuto la separazione cronologica tra le due correzioni: la prima parte della tabelle dunque riguarda il periodo 1579-1629 e la seconda parte invece il periodo 1630-1699. Nelle prime tabelle ho raggruppato i dati aggregati: il totale delle comunicazioni per anno sulle parti complessive, poi il totale delle comunicazioni verso Collegio e Senato e verso gli altri soggetti. Poi ho riportato l'analisi dettagliata dei due flussi, scorporati seguendo le varie categorie che ho precedentemente isolato.

Tabella 1 - Flussi di comunicazione delle *parti secrete* del Consiglio di Dieci (1579-1628)  
(Fonti: ASVe, CX, *parti secrete*, regg. 11-16,18-19 e ff. 34-36)

Anno	Parti	Totale comunicazioni		Comunicazioni attive		Comunicazioni passive	
1579	120	73	60,83%	66	90,41%	7	9,59%
1580	116	78	67,24%	75	96,15%	3	3,85%
1581	118	89	75,82%	87	97,75%	2	2,25%
1582	128	73	57,03%	68	93,15%	5	6,85%
1583	56	39	69,64%	15	38,46%	24	61,54%
1584	50	42	84,00%	22	52,38%	20	47,62%
1585	46	36	78,26%	20	55,56%	16	44,44%
1586	32	23	71,88%	13	56,52%	10	43,48%
1587	23	15	65,22%	8	53,33%	7	46,67%
1588	29	18	62,07%	10	55,56%	8	44,44%
1589	51	37	72,55%	23	62,16%	14	37,84%
1590	28	19	67,86%	13	68,42%	6	31,58%
1591	32	19	59,38%	6	31,58%	13	68,42%
1592	23	11	47,83%	6	54,55%	5	45,45%
1593	40	19	47,50%	12	63,16%	7	36,84%
1594	22	13	59,09%	7	53,85%	6	46,15%
1595	27	17	62,96%	10	58,82%	7	41,18%
1596	64	41	64,06%	23	56,10%	18	43,90%
1597	62	33	53,23%	16	48,48%	17	51,52%
1598	28	16	57,14%	11	68,75%	5	31,25%
1599	32	22	68,75%	16	72,73%	6	27,27%
1600	32	22	68,75%	15	68,18%	7	31,82%
1601	87	69	79,31%	54	78,26%	15	21,74%
1602	29	17	58,62%	12	70,59%	5	29,41%
1603	18	8	44,44%	3	37,50%	5	62,50%
1604	41	30	73,17%	15	50,00%	15	50,00%
1605	45	31	68,89%	16	51,61%	15	48,39%
1606	43	33	76,74%	19	57,58%	14	42,42%
1607	64	37	57,81%	24	64,86%	13	35,14%
1608	25	14	56,00%	7	50,00%	7	50,00%
1609	22	16	72,73%	7	43,75%	9	56,25%

Anno	Parti	Totale comunicazioni		Comunicazioni attive		Comunicazioni passive	
1610	33	22	66,67%	10	45,45%	12	54,55%
1611	31	14	45,16%	6	42,86%	8	57,14%
1612	34	24	70,59%	14	58,33%	10	41,67%
1613	52	40	76,92%	8	20,00%	32	80,00%
1614	62	41	66,13%	20	48,78%	21	51,22%
1615	51	33	64,71%	16	48,48%	17	51,52%
1616	77	45	58,44%	12	26,67%	33	73,33%
1617	72	45	62,50%	11	24,44%	34	75,56%
1618	133	104	78,20%	56	53,85%	48	46,15%
1619	129	87	67,44%	45	51,72%	42	48,28%
1620	139	84	60,43%	36	42,86%	48	57,14%
1621	150	107	71,33%	48	44,86%	59	55,14%
1622	127	81	63,78%	39	48,15%	42	51,85%
1623	96	72	75,00%	42	58,33%	30	41,67%
1624	86	60	69,77%	42	70,00%	18	30,00%
1625	96	78	81,25%	40	51,28%	38	48,72%
1626	41	30	73,17%	8	26,67%	22	73,33%
1627	39	19	48,72%	6	31,58%	13	68,42%
1628	38	20	52,63%	4	20,00%	16	80,00%

Tabella 2 - Flussi di comunicazione passiva delle *parti secrete* del Consiglio di Dieci (1579-1628)

(Fonti: ASVe, CX, *parti secrete*, regg. 11-16,18-19 e ff. 34-36)

Anno	Comunicazioni	Al Collegio		A Collegio e Senato		Al Senato	
1579	7		0,00%		0,00%	7	100,00%
1580	3		0,00%	1	33,33%	2	66,67%
1581	2		0,00%		0,00%	2	100,00%
1582	5		0,00%		0,00%	5	100,00%
1583	24	5	20,83%	10	41,67%	9	37,50%
1584	20	15	75,00%	4	20,00%	1	5,00%

Anno	Comunicazioni	Al Collegio		A Collegio e Senato		Al Senato	
1585	16	5	31,25%	5	31,25%	6	37,50%
1586	10	5	50,00%	3	30,00%	2	20,00%
1587	7	2	28,57%	4	57,14%	1	14,29%
1588	8	5	62,50%	3	37,50%		0,00%
1589	14	9	64,29%	4	28,57%	1	7,14%
1590	6	4	66,67%	1	16,67%	1	16,67%
1591	13	1	7,69%	8	61,54%	4	30,77%
1592	5	1	20,00%	3	60,00%	1	20,00%
1593	7	1	14,29%	4	57,14%	2	28,57%
1594	6	1	16,67%	3	50,00%	2	33,33%
1595	7	1	14,29%	6	85,71%		0,00%
1596	18		0,00%	9	50,00%	9	50,00%
1597	17	9	52,94%	6	35,29%	2	11,76%
1598	5	3	60,00%	2	40,00%		0,00%
1599	6	1	16,67%	5	83,33%		0,00%
1600	7	1	14,29%	3	42,86%	3	42,86%
1601	15	9	60,00%	4	26,67%	2	13,33%
1602	5	2	40,00%	3	60,00%		0,00%
1603	5	4	80,00%	1	20,00%		0,00%
1604	15	3	20,00%	12	80,00%		0,00%
1605	15	1	6,67%	14	93,33%		0,00%
1606	14	1	7,14%	13	92,86%		0,00%
1607	13		0,00%	13	100,00%		0,00%
1608	7		0,00%	7	100,00%		0,00%
1609	9	4	44,44%	5	55,56%		0,00%
1610	12	1	8,33%	9	75,00%	2	16,67%
1611	8	2	25,00%	6	75,00%		0,00%
1612	10	5	50,00%	5	50,00%		0,00%
1613	32	6	18,75%	26	81,25%		0,00%
1614	21	3	14,29%	16	76,19%	2	9,52%
1615	17	4	23,53%	13	76,47%		0,00%
1616	33	7	21,21%	26	78,79%		0,00%
1617	34	13	38,24%	21	61,76%		0,00%

1618	48	20	41,67%	27	56,25%	1	2,08%
1619	42	15	35,71%	27	64,29%		0,00%
1620	48	19	39,58%	29	60,42%		0,00%
1621	59	33	55,93%	26	44,07%		0,00%
1622	42	36	85,71%	4	9,52%	2	4,76%
1623	30	10	33,33%	19	63,33%	1	3,33%
1624	18	9	50,00%	9	50,00%		0,00%
1625	38	11	28,95%	27	71,05%		0,00%
1626	22	6	27,27%	16	72,73%		0,00%
1627	13	2	15,38%	11	84,62%		0,00%
1628	16	1	6,25%	15	93,75%		0,00%

Tabella 3 - Flussi di comunicazione attiva delle *parti segrete* del Consiglio di Dieci  
(1579-1628)

(Fonti: ASVe, CX, *parti segrete*, regg. 11-16,18-19 e ff. 34-36)

Anno	Comunicazioni	Amb. e Res.		Cariche TF		Cariche Mar		Altro	
1579	66	35	53,03%	17	25,76%	3	4,55%	11	16,67%
1580	75	23	30,67%	43	57,33%	3	4,00%	6	8,00%
1581	87	40	45,98%	27	31,03%	8	9,20%	12	13,79%
1582	68	29	42,65%	19	27,94%	11	16,18%	9	13,24%
1583	15	4	26,67%	10	66,67%		0,00%	1	6,67%
1584	22	1	4,55%	20	90,91%	1	4,55%		0,00%
1585	20	1	5,00%	17	85,00%	1	5,00%	1	5,00%
1586	13	8	61,54%	5	38,46%		0,00%		0,00%
1587	8	3	37,50%	3	37,50%	1	12,50%	1	12,50%
1588	10	7	70,00%	3	30,00%		0,00%		0,00%
1589	23	2	8,70%	17	73,91%	2	8,70%	2	8,70%
1590	13	5	38,46%	8	61,54%		0,00%		0,00%
1591	6	2	33,33%	1	16,67%	1	16,67%	2	33,33%
1592	6	2	33,33%	3	50,00%	1	16,67%		0,00%
1593	12	5	41,67%	2	16,67%	2	16,67%	3	25,00%
1594	7	3	42,86%	2	28,57%	1	14,29%	1	14,29%
1595	10	4	40,00%	2	20,00%	4	40,00%		0,00%

Anno	Comunicazioni	Amb. e Res.		Cariche TF		Cariche Mar		Altro	
1596	23	8	34,78%	5	21,74%	6	26,09%	4	17,39%
1597	16	6	37,50%	9	56,25%		0,00%	1	6,25%
1598	11	8	72,73%	3	27,27%		0,00%		0,00%
1599	16	11	68,75%	2	12,50%	3	18,75%		0,00%
1600	15	5	33,33%	10	66,67%		0,00%		0,00%
1601	54	16	29,63%	36	66,67%	1	1,85%	1	1,85%
1602	12	3	25,00%	9	75,00%		0,00%		0,00%
1603	3	1	33,33%	2	66,67%		0,00%		0,00%
1604	15	7	46,67%	7	46,67%	1	6,67%		0,00%
1605	16	3	18,75%	11	68,75%	2	12,50%		0,00%
1606	19	8	42,11%	8	42,11%	3	15,79%		0,00%
1607	24	10	41,67%	10	41,67%	2	8,33%	2	8,33%
1608	7	5	71,43%	2	28,57%		0,00%		0,00%
1609	7	3	42,86%	4	57,14%		0,00%		0,00%
1610	10	3	30,00%	4	40,00%	2	20,00%	1	10,00%
1611	6		0,00%	3	50,00%	3	50,00%		0,00%
1612	14	7	50,00%	6	42,86%	1	7,14%		0,00%
1613	8	5	62,50%	3	37,50%		0,00%		0,00%
1614	20	7	35,00%	12	60,00%		0,00%	1	5,00%
1615	16	4	25,00%	9	56,25%	3	18,75%		0,00%
1616	12	1	8,33%	8	66,67%	3	25,00%		0,00%
1617	11	3	27,27%	7	63,64%		0,00%	1	9,09%
1618	56	17	30,36%	22	39,29%	16	28,57%	1	1,79%
1619	45	24	53,33%	16	35,56%	3	6,67%	2	4,44%
1620	36	21	58,33%	14	38,89%	1	2,78%		0,00%
1621	48	28	58,33%	15	31,25%	5	10,42%		0,00%
1622	39	33	84,62%	4	10,26%		0,00%	2	5,13%
1623	42	24	57,14%	13	30,95%	5	11,90%		0,00%
1624	42	19	45,24%	15	35,71%	8	19,05%		0,00%
1625	40	20	50,00%	8	20,00%	11	27,50%	1	2,50%
1626	8	4	50,00%	4	50,00%		0,00%		0,00%
1627	6	3	50,00%	1	16,67%	1	16,67%	1	16,67%
1628	4	3	75,00%	1	25,00%		0,00%		0,00%



TABELLE DEI GRAFICI 7-9

Tabella 4 - Flussi di comunicazione delle *parti secrete* del Consiglio di Dieci (1629-1699)  
(Fonti: ASVe, *CX*, *parti secrete*, regg. 18-19 e ff. 42-52)

Anno	Parti	Totale comunicazioni		Comunicazioni attive		Comunicazioni passive	
1629	52	26	50,00%	5	19,23%	21	80,77%
1630	56	35	62,50%	10	28,57%	25	71,43%
1631	23	8	34,78%	1	12,50%	7	87,50%
1632	32	16	50,00%	3	18,75%	13	81,25%
1633	41	23	56,10%	5	21,74%	18	78,26%
1634	28	16	57,14%	3	18,75%	13	81,25%
1635	40	16	40,00%	1	6,25%	15	93,75%
1636	29	6	20,69%	1	16,67%	5	83,33%
1637	35	17	48,57%		0,00%	17	100,00%
1638	49	15	30,61%	7	46,67%	8	53,33%
1639	25	7	28,00%		0,00%	7	100,00%
1640	45	10	22,22%	3	30,00%	7	70,00%
1641	34	10	29,41%	1	10,00%	9	90,00%
1642	17	10	58,82%		0,00%	10	100,00%
1643	15	3	20,00%		0,00%	3	100,00%
1644	16	7	43,75%	2	28,57%	5	71,43%
1645	31	14	45,16%	3	21,43%	11	78,57%
1646	32	27	84,38%	3	11,11%	24	88,89%
1647	31	22	70,97%	2	9,09%	20	90,91%
1648	41	36	87,80%	7	19,44%	29	80,56%
1649	31	17	54,84%	1	5,88%	16	94,12%
1650	26	12	46,15%	6	50,00%	6	50,00%
1651	26	9	34,62%	2	22,22%	7	77,78%
1652	33	16	48,48%	1	6,25%	15	93,75%
1653	9	6	66,67%	1	16,67%	5	83,33%
1654	11	6	54,55%		0,00%	6	100,00%
1655	18	9	50,00%		0,00%	9	100,00%
1656	11	8	72,73%		0,00%	8	100,00%
1657	18	10	55,56%		0,00%	10	100,00%
1658	34	18	52,94%	5	27,78%	13	72,22%

Anno	Parti	Totale comunicazioni		Comunicazioni attive		Comunicazioni passive	
1659	8	6	75,00%	3	50,00%	3	50,00%
1660	6	3	50,00%		0,00%	3	100,00%
1661	16	15	93,75%		0,00%	15	100,00%
1662	6	3	50,00%		0,00%	3	100,00%
1663	7	4	57,14%		0,00%	4	100,00%
1664	8	4	50,00%		0,00%	4	100,00%
1665	12	5	41,67%		0,00%	5	100,00%
1666	8	5	62,50%		0,00%	5	100,00%
1667	11	3	27,27%		0,00%	3	100,00%
1668	22	6	27,27%		0,00%	6	100,00%
1669	11	4	36,36%		0,00%	4	100,00%
1670	8	6	75,00%		0,00%	6	100,00%
1671	11	5	45,45%		0,00%	5	100,00%
1672	9	5	55,56%		0,00%	5	100,00%
1673	21	9	42,86%		0,00%	9	100,00%
1674	10	3	30,00%		0,00%	3	100,00%
1675	14	3	21,43%		0,00%	3	100,00%
1676	10	2	20,00%		0,00%	2	100,00%
1677	4	2	50,00%		0,00%	2	100,00%
1678	10	3	30,00%		0,00%	3	100,00%
1679	20	9	45,00%		0,00%	9	100,00%
1680	15	2	13,33%		0,00%	2	100,00%
1681	30	16	53,33%		0,00%	16	100,00%
1682	24	18	75,00%		0,00%	18	100,00%
1683	29	17	58,62%		0,00%	17	100,00%
1684	36	30	83,33%		0,00%	30	100,00%
1685	71	60	84,51%		0,00%	60	100,00%
1686	64	49	76,56%		0,00%	49	100,00%
1687	27	19	70,37%		0,00%	19	100,00%
1688	34	27	79,41%		0,00%	27	100,00%
1689	33	26	78,79%		0,00%	26	100,00%
1690	35	26	74,29%		0,00%	26	100,00%
1691	24	15	62,50%		0,00%	15	100,00%

1692	29	21	72,41%		0,00%	21	100,00%
1693	24	15	62,50%		0,00%	15	100,00%
1694	21	14	66,67%		0,00%	14	100,00%
1695	34	21	61,76%		0,00%	21	100,00%
1696	30	21	70,00%		0,00%	21	100,00%
1697	23	16	69,57%		0,00%	16	100,00%
1698	21	18	85,71%		0,00%	18	100,00%
1699	16	9	56,25%		0,00%	9	100,00%

Tabella 5 - Flussi di comunicazione passiva delle *parti secrete* del Consiglio di Dieci  
(1629-1699)

(Fonti: ASVe, *CX*, *parti secrete*, regg. 18-19 e ff. 42-52)

<b>Anno</b>	<b>Comunicazioni</b>	<b>Al Collegio</b>		<b>A Collegio e Senato</b>		<b>Al Senato</b>	
1629	21	10	47,62%	11	52,38%		0,00%
1630	25	10	40,00%	15	60,00%		0,00%
1631	7	4	57,14%	3	42,86%		0,00%
1632	13	6	46,15%	7	53,85%		0,00%
1633	18	2	11,11%	16	88,89%		0,00%
1634	13	4	30,77%	9	69,23%		0,00%
1635	15	7	46,67%	8	53,33%		0,00%
1636	5	3	60,00%	2	40,00%		0,00%
1637	17	9	52,94%	8	47,06%		0,00%
1638	8	3	37,50%	5	62,50%		0,00%
1639	7	3	42,86%	4	57,14%		0,00%
1640	7	5	71,43%	2	28,57%		0,00%
1641	9	3	33,33%	6	66,67%		0,00%
1642	10	4	40,00%	6	60,00%		0,00%
1643	3	1	33,33%	2	66,67%		0,00%
1644	5	2	40,00%	3	60,00%		0,00%
1645	11	5	45,45%	6	54,55%		0,00%
1646	24		0,00%	24	100,00%		0,00%
1647	20	12	60,00%	8	40,00%		0,00%
1648	29	17	58,62%	12	41,38%		0,00%

Anno	Comunicazioni	Al Collegio		A Collegio e Senato		Al Senato	
1649	16	10	62,50%	6	37,50%		0,00%
1650	6	3	50,00%	3	50,00%		0,00%
1651	7	4	57,14%	3	42,86%		0,00%
1652	15	3	20,00%	12	80,00%		0,00%
1653	5	2	40,00%	3	60,00%		0,00%
1654	6	5	83,33%	1	16,67%		0,00%
1655	9	2	22,22%	7	77,78%		0,00%
1656	8		0,00%	8	100,00%		0,00%
1657	10	3	30,00%	7	70,00%		0,00%
1658	13	2	15,38%	11	84,62%		0,00%
1659	3		0,00%	3	100,00%		0,00%
1660	3		0,00%	3	100,00%		0,00%
1661	15		0,00%	15	100,00%		0,00%
1662	3	1	33,33%	2	66,67%		0,00%
1663	4		0,00%	4	100,00%		0,00%
1664	4	1	25,00%	3	75,00%		0,00%
1665	5	2	40,00%	3	60,00%		0,00%
1666	5		0,00%	5	100,00%		0,00%
1667	3		0,00%	3	100,00%		0,00%
1668	6		0,00%	6	100,00%		0,00%
1669	4		0,00%	4	100,00%		0,00%
1670	6		0,00%	6	100,00%		0,00%
1671	5	2	40,00%	3	60,00%		0,00%
1672	5		0,00%	5	100,00%		0,00%
1673	9	5	55,56%	4	44,44%		0,00%
1674	3		0,00%	3	100,00%		0,00%
1675	3	1	33,33%	2	66,67%		0,00%
1676	2		0,00%	2	100,00%		0,00%
1677	2		0,00%	2	100,00%		0,00%
1678	3		0,00%	3	100,00%		0,00%
1679	9	3	33,33%	6	66,67%		0,00%
1680	2		0,00%	2	100,00%		0,00%
1681	16	3	18,75%	13	81,25%		0,00%

1682	18		0,00%	18	100,00%		0,00%
1683	17		0,00%	17	100,00%		0,00%
1684	30	1	3,33%	29	96,67%		0,00%
1685	60	1	1,67%	59	98,33%		0,00%
1686	49	3	6,12%	46	93,88%		0,00%
1687	19	4	21,05%	15	78,95%		0,00%
1688	27		0,00%	27	100,00%		0,00%
1689	26		0,00%	26	100,00%		0,00%
1690	26		0,00%	26	100,00%		0,00%
1691	15	1	6,67%	14	93,33%		0,00%
1692	21		0,00%	21	100,00%		0,00%
1693	15		0,00%	15	100,00%		0,00%
1694	14		0,00%	14	100,00%		0,00%
1695	21		0,00%	21	100,00%		0,00%
1696	21	2	9,52%	19	90,48%		0,00%
1697	16		0,00%	16	100,00%		0,00%
1698	18	1	5,56%	17	94,44%		0,00%
1699	9		0,00%	9	100,00%		0,00%

Tabella 6 - Comunicazioni provenienti dagli Inquisitori di Stato sul totale della comunicazione passiva (1629-1699)

(Fonti: ASVe, CX, *parti secrete*, regg. 18-19 e ff. 42-52)

Anno	Parti	Comunicazioni	Avvisi da Inquisitori	% su parti	% su comunicazioni
1629	52	21	1	1,92%	4,76%
1630	56	25	12	21,43%	48,00%
1631	23	7	2	8,70%	28,57%
1632	32	13	10	31,25%	76,92%
1633	41	18	12	29,27%	66,67%
1634	28	13	10	35,71%	76,92%
1635	40	15	10	25,00%	66,67%
1636	29	5	3	10,34%	60,00%
1637	35	17	10	28,57%	58,82%
1638	49	8	6	12,24%	75,00%

<b>Anno</b>	<b>Parti</b>	<b>Comunicazioni</b>	<b>Avvisi da Inquisitori</b>	<b>% su parti</b>	<b>% su comunicazioni</b>
1639	25	7	4	16,00%	57,14%
1640	45	7	2	4,44%	28,57%
1641	34	9	7	20,59%	77,78%
1642	17	10	8	47,06%	80,00%
1643	15	3	2	13,33%	66,67%
1644	16	5	5	31,25%	100,00%
1645	31	11	7	22,58%	63,64%
1646	32	24	22	68,75%	91,67%
1647	31	20	12	38,71%	60,00%
1648	41	29	20	48,78%	68,97%
1649	31	16	11	35,48%	68,75%
1650	26	6	6	23,08%	100,00%
1651	26	7	6	23,08%	85,71%
1652	33	15	13	39,39%	86,67%
1653	9	5	4	44,44%	80,00%
1654	11	6	4	36,36%	66,67%
1655	18	9	8	44,44%	88,89%
1656	11	8	8	72,73%	100,00%
1657	18	10	10	55,56%	100,00%
1658	34	13	13	38,24%	100,00%
1659	8	3	3	37,50%	100,00%
1660	6	3	3	50,00%	100,00%
1661	16	15	15	93,75%	100,00%
1662	6	3	3	50,00%	100,00%
1663	7	4	4	57,14%	100,00%
1664	8	4	4	50,00%	100,00%
1665	12	5	5	41,67%	100,00%
1666	8	5	5	62,50%	100,00%
1667	11	3	3	27,27%	100,00%
1668	22	6	6	27,27%	100,00%
1669	11	4	4	36,36%	100,00%
1670	8	6	6	75,00%	100,00%
1671	11	5	5	45,45%	100,00%

1672	9	5	5	55,56%	100,00%
1673	21	9	8	38,10%	88,89%
1674	10	3	3	30,00%	100,00%
1675	14	3	3	21,43%	100,00%
1676	10	2	2	20,00%	100,00%
1677	4	2	1	25,00%	50,00%
1678	10	3	3	30,00%	100,00%
1679	20	9	9	45,00%	100,00%
1680	15	2	2	13,33%	100,00%
1681	30	16	16	53,33%	100,00%
1682	24	18	18	75,00%	100,00%
1683	29	17	17	58,62%	100,00%
1684	36	30	30	83,33%	100,00%
1685	71	60	60	84,51%	100,00%
1686	64	49	49	76,56%	100,00%
1687	27	19	19	70,37%	100,00%
1688	34	27	27	79,41%	100,00%
1689	33	26	25	75,76%	96,15%
1690	35	26	25	71,43%	96,15%
1691	24	15	14	58,33%	93,33%
1692	29	21	21	72,41%	100,00%
1693	24	15	15	62,50%	100,00%
1694	21	14	14	66,67%	100,00%
1695	34	21	21	61,76%	100,00%
1696	30	21	21	70,00%	100,00%
1697	23	16	16	69,57%	100,00%
1698	21	18	18	85,71%	100,00%
1699	16	9	9	56,25%	100,00%

Tabella 7 - Comunicazioni provenienti dal Senato sul totale delle *parti secrete* del Consiglio di Dieci (1629-1699)

(Fonti: ASVe, *CX, parti secrete*, regg. 18-19 e ff. 42-52)

Anno	Parti	Com. dal Senato	% su parti	A Inquisitori	% su comunicazioni
1629	52	2	3,85%		0,00%
1630	56		0,00%		
1631	23		0,00%		
1632	32		0,00%		
1633	41	2	4,88%		0,00%
1634	28	1	3,57%	1	100,00%
1635	40		0,00%		
1636	29		0,00%		
1637	35	1	2,86%		0,00%
1638	49		0,00%		
1639	25		0,00%		
1640	45		0,00%		
1641	34		0,00%		
1642	17		0,00%		
1643	15		0,00%		
1644	16		0,00%		
1645	31		0,00%		
1646	32		0,00%		
1647	31	1	3,23%		0,00%
1648	41	4	9,76%	3	75,00%
1649	31	3	9,68%	1	33,33%
1650	26	4	15,38%	4	100,00%
1651	26	7	26,92%	5	71,43%
1652	33	5	15,15%	5	100,00%
1653	9	1	11,11%	1	100,00%
1654	11		0,00%		
1655	18		0,00%		
1656	11	1	9,09%	1	100,00%
1657	18	3	16,67%	2	66,67%
1658	34		0,00%		



<b>Anno</b>	<b>Parti</b>	<b>Com. dal Senato</b>	<b>% su parti</b>	<b>A Inquisitori</b>	<b>% su comunicazioni</b>
1659	8		0,00%		
1660	6		0,00%		
1661	16		0,00%		
1662	6		0,00%		
1663	7	2	28,57%		0,00%
1664	8	1	12,50%	1	100,00%
1665	12	1	8,33%	1	100,00%
1666	8	1	12,50%	1	100,00%
1667	11	3	27,27%	3	100,00%
1668	22	5	22,73%	5	100,00%
1669	11	1	9,09%	1	100,00%
1670	8		0,00%		
1671	11	1	9,09%	1	100,00%
1672	9		0,00%		
1673	21	2	9,52%	2	100,00%
1674	10	5	50,00%	5	100,00%
1675	14	6	42,86%	6	100,00%
1676	10	5	50,00%	5	100,00%
1677	4		0,00%		
1678	10	1	10,00%	1	100,00%
1679	20	4	20,00%	4	100,00%
1680	15	6	40,00%	6	100,00%
1681	30	2	6,67%	2	100,00%
1682	24	2	8,33%	2	100,00%
1683	29	2	6,90%	2	100,00%
1684	36	1	2,78%	1	100,00%
1685	71		0,00%		
1686	64	3	4,69%	3	100,00%
1687	27	1	3,70%	1	100,00%
1688	34	1	2,94%	1	100,00%
1689	33		0,00%		
1690	35	1	2,86%	1	100,00%
1691	24		0,00%		

1692	29	3	10,34%	3	100,00%
1693	24	2	8,33%	2	100,00%
1694	21	1	4,76%	1	100,00%
1695	34	4	11,76%	4	100,00%
1696	30	1	3,33%	1	100,00%
1697	23	2	8,70%	2	100,00%
1698	21		0,00%		
1699	16	1	6,25%	1	100,00%

## CAPITOLO 3

### TABELLE DEL GRAFICO 1

In questa prima tabella ho inserito l'analisi delle *parti secretae* per tema. Mi sono basato sul conteggio delle parti di cui mi sono servito nel capitolo precedente, ma a differenza dei conteggi precedentemente indicati, in questo caso ho ritenuto opportuno escludere dall'analisi quelle parti che riguardavano il finanziamento degli Inquisitori di Stato, dal momento che non esprimevano altro che la mera registrazione di un passaggio di denaro dalla cassa del Consiglio a quella degli Inquisitori. A seconda del contenuto delle parti e dei loro allegati (quando erano presenti), ho operato una suddivisione sulla base di categorie tematiche emerse dalla lettura dei registri e delle filze.

Le categorie sono le seguenti: 'politica interna', 'politica estera', 'affari militari', 'spionaggio e controspionaggio', 'ordine pubblico criminalità e giustizia', 'economia', 'cultura e religione', 'burocrazia', 'spazio pubblico', 'segreto di Stato' e infine 'altro'. Mi pare che il senso di molte di queste etichette tematiche sia evidente. Mi ci dilungherò maggiormente nel corso del capitolo, ma per alcuni, forse è opportuno chiarire sinteticamente le scelte operate. La categoria 'ordine pubblico criminalità e giustizia' è il frutto dell'unione di due categorie inizialmente concepite come distinte: ordine pubblico da un lato e criminalità e giustizia dall'altro. Ma la difficoltà spesso incontrata nel separare questi due aspetti mi ha convinto a inserirli sotto la medesima categoria. Sotto la categoria 'spazio pubblico', invece, ho inserito tutti quegli episodi riportati nelle parti che testimoniavano di un farsi in qualche modo pubblico dell'attività politica: l'affissione di cartelli pubblici, le manifestazioni di dissenso, di discussioni in luoghi pubblici o di eventi che coinvolgevano la popolazione nel suo complesso e non solo le élite aristocratiche. Per 'spionaggio e controspionaggio', invece, ho inteso tutte quelle informazioni sugli agenti segreti della Serenissima e sulle loro operazioni, come, invece, quelle parti che riguardavano l'attività degli agenti segreti stranieri dentro - e talvolta anche fuori - i territori della Serenissima. Anche questa categoria è il frutto dell'unione a posteriori di due categorie, perché l'intenzione iniziale era quella di tenere distinte le questioni legate allo spionaggio, da quelle legate al controspionaggio. Ma l'esiguità numerica complessiva, mi ha convinto a unire i due temi. Sotto la categoria 'burocrazia' ho raggruppato tutte quelle parti relative ai segretari, alle loro carriere, alla disciplina della Cancelleria ducale e della secreta. Nella categoria 'segreto di Stato', invece, ho inserito le parti relative alla segretezza e ai protocolli per il suo mantenimento. Nella categoria 'altro', ho inserito tutte quelle parti che non coincidevano con nessuna delle categorie precedentemente individuate: su tratta per lo più di questioni personali o di materie difficilmente catalogabili. Ho deciso poi di unire cultura e religione sotto un'unica categoria per l'esiguità numerica delle due categorie distinte. Un'ultima specificazione, infine, anche se forte non necessaria e banale: nella categoria 'politica estera' ho conteggiato anche tutte le informazioni relative alla situazione politica italiana, in quanto 'estera' rispetto alla Serenissima e anche perché essa è difficilmente separabile dalle questioni internazionali che animavano la vita politica europea del periodo.

Ogni singolo tema trattato in una parte costituisce un'occorrenza e quando le informazioni contenute si riferivano a più di una categoria, ho semplicemente aggiunto alla parte un'occorrenza in più per ogni tema trattato. Si prenda, per esempio, una parte qualsiasi. Il 17 novembre del 1677 il Consiglio di Dieci diede parte ai Savi di alcune informazioni avute da Torino: nella parte si parla di movimenti di truppe nelle fortezze francesi e di tutta una serie di questioni relative ai rapporti della Francia con il ducato di Savoia e dei piani di Luigi XIV per invadere l'Italia. In questo caso, quindi, ad un'unica parte ho assegnato due diverse occorrenze: politica estera e affari militari. In qualche caso, invece, l'assenza di riferimenti era tale da compromettere una corretta individuazione dei temi trattati: in questi casi ho deciso di escludere la parte dal computo, non assegnando alle parti in questione alcuna occorrenza.

Quanto alle fonti usate, rispetto ai conteggi utilizzati nel primo capitolo, l'esigenza di reperire tutte le informazioni possibili su ogni singola parte, mi ha costretto ad utilizzare le filze, dove sono conservati anche gli allegati, qualora presenti, mentre invece i registri riportano soltanto il testo della parte e la votazione seguente. Vedi: ASVe, *CX, parti segrete*, ff. 42-52.

Per problemi di impaginazione ho dovuto dividere la tabella in due tronconi. Nella prima colonna si trova sempre l'anno e nella seconda il numero di occorrenze. Nelle restanti colonne, poi, si trovano i dati relativi alle singole categorie. Ho raggruppati i risultati aggregati nella tabella riepilogativa da cui ho tratto il grafico inserito nel testo.

Tabella 1 - Temi trattati nelle parti segrete del Consiglio di Dieci

	Tot.	Politica interna		Politica estera		Affari militari		Spionaggio e Controsp.		Economia	
1645	37		0,00%	5	13,51%	7	18,92%		0,00%		0,00%
1646	43	1	2,33%	13	30,23%	17	39,53%	1	2,33%		0,00%
1647	32	1	3,13%	4	12,50%	8	25,00%	1	3,13%		0,00%
1648	53	4	7,55%	18	33,96%	12	22,64%		0,00%	1	1,89%
1649	32	3	9,38%	10	31,25%	3	9,38%		0,00%		0,00%
1650	24		0,00%	6	25,00%	9	37,50%	3	12,50%		0,00%
1651	26		0,00%	8	30,77%	2	7,69%		0,00%		0,00%
1652	36		0,00%	12	33,33%	6	16,67%	2	5,56%		0,00%
1653	10		0,00%	1	10,00%	1	10,00%	1	10,00%		0,00%
1654	9	1	11,11%	3	33,33%		0,00%	1	11,11%		0,00%
1655	15		0,00%	5	33,33%	3	20,00%	2	13,33%		0,00%
1656	12		0,00%	3	25,00%	4	33,33%	1	8,33%	1	8,33%
1657	14	3	21,43%	5	35,71%	2	14,29%	1	7,14%		0,00%
1658	45	1	2,22%	10	22,22%	7	15,56%	3	6,67%	2	4,44%
1659	12		0,00%	3	25,00%	3	25,00%	1	8,33%		0,00%
1660	10		0,00%	2	20,00%	1	10,00%	1	10,00%		0,00%
1661	9		0,00%	4	44,44%	4	44,44%		0,00%		0,00%
1662	6	1	16,67%		0,00%	2	33,33%		0,00%		0,00%
1663	7		0,00%		0,00%	1	14,29%		0,00%		0,00%
1664	10	1	10,00%	3	30,00%	2	20,00%	1	10,00%		0,00%
1665	17		0,00%	4	23,53%	1	5,88%		0,00%		0,00%
1666	9		0,00%	3	33,33%	1	11,11%	1	11,11%	1	11,11%
1667	15		0,00%	4	26,67%	2	13,33%	1	6,67%	3	20,00%
1668	23		0,00%	7	30,43%	4	17,39%		0,00%	3	13,04%
1669	15		0,00%	4	26,67%	3	20,00%		0,00%	2	13,33%
1670	11		0,00%	6	54,55%	2	18,18%	1	9,09%	1	9,09%
1671	10		0,00%	2	20,00%		0,00%	2	20,00%	2	20,00%
1672	9		0,00%	3	33,33%	1	11,11%		0,00%		0,00%
1673	20		0,00%	6	30,00%	1	5,00%		0,00%		0,00%
1674	9		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%	6	66,67%
1675	13		0,00%	2	15,38%	1	7,69%	1	7,69%	5	38,46%
1676	8		0,00%	2	25,00%		0,00%		0,00%		0,00%
1677	3		0,00%	1	33,33%	1	33,33%		0,00%		0,00%
1678	7		0,00%	1	14,29%	1	14,29%		0,00%		0,00%
1679	23	1	4,35%	5	21,74%	7	30,43%	1	4,35%	2	8,70%
1680	16		0,00%	2	12,50%	2	12,50%	1	6,25%	2	12,50%
1681	43		0,00%	19	44,19%	15	34,88%	2	4,65%		0,00%
1682	28		0,00%	16	57,14%	9	32,14%	1	3,57%		0,00%
1683	40		0,00%	14	35,00%	12	30,00%		0,00%		0,00%
1684	47		0,00%	30	63,83%	12	25,53%	2	4,26%		0,00%
1685	93		0,00%	52	55,91%	30	32,26%	1	1,08%	1	1,08%
1686	84		0,00%	43	51,19%	26	30,95%	2	2,38%	5	5,95%
1687	37		0,00%	17	45,95%	9	24,32%	3	8,11%		0,00%
1688	53		0,00%	23	43,40%	21	39,62%		0,00%	2	3,77%

	Tot.	Politica interna		Politica estera		Affari militari		Spionaggio e Controsp.		Economia	
1689	51		0,00%	27	52,94%	17	33,33%	1	1,96%	1	1,96%
1690	50		0,00%	22	44,00%	19	38,00%	1	2,00%	2	4,00%
1691	31		0,00%	12	38,71%	12	38,71%		0,00%	1	3,23%
1692	43		0,00%	20	46,51%	15	34,88%		0,00%	2	4,65%
1693	30		0,00%	14	46,67%	11	36,67%		0,00%		0,00%
1694	25		0,00%	13	52,00%	8	32,00%		0,00%		0,00%
1695	44		0,00%	21	47,73%	18	40,91%		0,00%	1	2,27%
1696	41		0,00%	17	41,46%	13	31,71%		0,00%		0,00%
1697	33		0,00%	12	36,36%	11	33,33%		0,00%	1	3,03%
1698	27		0,00%	15	55,56%	11	40,74%		0,00%	1	3,70%
1699	16		0,00%	7	43,75%	5	31,25%		0,00%		0,00%

	Tot.	Cultura e religione		Burocrazia		Ordine pubblico		Spazio pubblico		Segreto di Stato		Altro	
1645	37		0,00%	5	13,51%	14	37,84%	2	5,41%	2	5,41%	2	5,41%
1646	43	2	4,65%	2	4,65%	6	13,95%		0,00%		0,00%	1	2,33%
1647	32		0,00%	3	9,38%	13	40,63%	1	3,13%		0,00%	1	3,13%
1648	53		0,00%		0,00%	18	33,96%		0,00%		0,00%		0,00%
1649	32		0,00%	1	3,13%	14	43,75%		0,00%	1	3,13%		0,00%
1650	24	1	4,17%	1	4,17%	3	12,50%		0,00%	1	4,17%		0,00%
1651	26	6	23,08%	2	7,69%	8	30,77%		0,00%		0,00%		0,00%
1652	36		0,00%	2	5,56%	12	33,33%		0,00%	1	2,78%	1	2,78%
1653	10		0,00%	1	10,00%	4	40,00%	1	10,00%	1	10,00%		0,00%
1654	9		0,00%	1	11,11%	3	33,33%		0,00%		0,00%		0,00%
1655	15		0,00%	2	13,33%	1	6,67%		0,00%	1	6,67%	1	6,67%
1656	12		0,00%	1	8,33%	2	16,67%		0,00%		0,00%		0,00%
1657	14		0,00%		0,00%	3	21,43%		0,00%		0,00%		0,00%
1658	45		0,00%		0,00%	22	48,89%		0,00%		0,00%		0,00%
1659	12		0,00%		0,00%	4	33,33%		0,00%		0,00%	1	8,33%
1660	10		0,00%	2	20,00%	3	30,00%		0,00%	1	10,00%		0,00%
1661	9		0,00%		0,00%	1	11,11%		0,00%		0,00%		0,00%
1662	6	1	16,67%		0,00%	1	16,67%		0,00%	1	16,67%		0,00%
1663	7		0,00%	4	57,14%	1	14,29%	1	14,29%		0,00%		0,00%
1664	10		0,00%		0,00%	2	20,00%		0,00%	1	10,00%		0,00%
1665	17		0,00%	2	11,76%	6	35,29%	2	11,76%	2	11,76%		0,00%
1666	9		0,00%	1	11,11%	1	11,11%		0,00%	1	11,11%		0,00%
1667	15		0,00%	1	6,67%	2	13,33%		0,00%	2	13,33%		0,00%
1668	23		0,00%	3	13,04%	5	21,74%		0,00%	1	4,35%		0,00%
1669	15	2	30,00%	1	6,67%	2	13,33%	1	6,67%		0,00%		0,00%
1670	11		0,00%	1	9,09%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%
1671	10		0,00%		0,00%	4	40,00%		0,00%		0,00%		0,00%
1672	9		0,00%	2	22,22%	2	22,22%		0,00%	1	11,11%		0,00%
1673	20		0,00%		0,00%	11	55,00%		0,00%		0,00%	2	10,00%

	Tot.	Cultura e religione		Burocrazia		Ordine pubblico		Spazio pubblico		Segreto di Stato		Altro	
1674	9		0,00%	1	11,11%	2	22,22%		0,00%		0,00%		0,00%
1675	13		0,00%	1	7,69%	3	23,08%		0,00%		0,00%		0,00%
1676	8	1	12,50%		0,00%	1	12,50%		0,00%	3	37,50%	1	12,50%
1677	3		0,00%		0,00%	1	33,33%		0,00%		0,00%		0,00%
1678	7	1	14,29%		0,00%	3	42,86%		0,00%	1	14,29%		0,00%
1679	23		0,00%		0,00%	5	21,74%	2	8,70%		0,00%		0,00%
1680	16	1	16,00%		0,00%	7	43,75%		0,00%	1	6,25%		0,00%
1681	43		0,00%		0,00%	7	16,28%		0,00%		0,00%		0,00%
1682	28	1	3,57%		0,00%	1	3,57%		0,00%		0,00%		0,00%
1683	40	1	40,00%		0,00%	13	32,50%		0,00%		0,00%		0,00%
1684	47		0,00%	1	2,13%	1	2,13%		0,00%		0,00%	1	2,13%
1685	93	1	1,08%	2	2,15%	6	6,45%		0,00%		0,00%		0,00%
1686	84	1	84,00%	1	1,19%	5	5,95%		0,00%	1	1,19%		0,00%
1687	37	3	8,11%		0,00%	5	13,51%		0,00%		0,00%		0,00%
1688	53	2	3,77%	1	1,89%	3	5,66%	1	1,89%		0,00%		0,00%
1689	51		0,00%	1	1,96%	2	3,92%	1	1,96%		0,00%	1	1,96%
1690	50	1	2,00%	1	2,00%	3	6,00%	1	2,00%		0,00%		0,00%
1691	31		0,00%	3	9,68%	1	3,23%		0,00%	1	3,23%	1	3,23%
1692	43		0,00%		0,00%	3	6,98%	1	2,33%		0,00%	2	4,65%
1693	30		0,00%		0,00%	5	16,67%		0,00%		0,00%		0,00%
1694	25		0,00%		0,00%	3	12,00%		0,00%	1	4,00%		0,00%
1695	44		0,00%		0,00%	3	6,82%		0,00%		0,00%	1	2,27%
1696	41	1	2,44%	2	4,88%	7	17,07%		0,00%		0,00%	1	2,44%
1697	33	3	9,09%	1	3,03%	3	9,09%		0,00%		0,00%	2	6,06%
1698	27		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%
1699	16		0,00%	2	12,50%	2	12,50%		0,00%		0,00%		0,00%

Tabella riepilogativa 1645-1699

Tot.	Politica interna		Politica estera		Affari militari		Spionaggio e Controsp.		Economia		Cultura e religione	
1466	17	1,16%	561	38,27%	395	26,94%	40	2,73%	48	3,27%	29	1,98%
Tot.	Burocrazia		Ordine pubblico		Spazio pubblico		Segreto di Stato		Altro			
1466	55	3,75%	263	17,94%	14	0,95%	25	1,71%	19	1,30%		

## TABELLE DEL GRAFICO 2

La tabella che segue riporta la provenienza geografica degli avvisi che giungevano nel Consiglio di Dieci tra il 1645 e il 1699. Nell'elaborare i dati, ho seguito la stessa metodologia. Ho assegnato un'occorrenza per ogni parte contenente avvisi; qualora una parte riportasse notizie da più fonti geograficamente distinte ho assegnato più occorrenze. Va precisato che ho riportato la provenienza delle informazioni, cioè della fonte e non dei luoghi a cui quelle informazioni si riferivano sul piano contenutistico. Mi pare una distinzione importante che occorre tenere presente, perché si lega ai dati della tabella successiva sugli attori coinvolti nell'attività di raccolta delle informazioni.

Circa i criteri per la ripartizione degli avvisi, mi sono attenuto strettamente a quanto indicato nelle parti o nei loro allegati. Per quanto concerne i domini della Serenissima, ho separato le informazioni in tre diverse sezioni: Venezia, terraferma e Stato da mar. Mi è sembrato doveroso operare in tal senso, dal momento che le questioni trattate negli avvisi erano differenti a seconda della provenienza. Ho poi incluso tutte le maggiori corti estere dove Venezia aveva rappresentanti diplomatici stabili: Spagna, Francia, Impero, Polonia, Inghilterra e Impero ottomano. Il Portogallo è assente perché per il periodo presto in considerazione non vi risiedevano diplomatici veneziani, né ambasciatori, né segretari residenti. In Olanda invece la Repubblica aveva più o meno stabilmente un inviato, ma non compaiono avvisi provenienti da quella corte tra le parti del Consiglio di Dieci. Anche per gli Stati italiani d'antico regime, ho seguito il medesimo criterio, inserendo tutte le corti dove Venezia aveva rappresentanti stabili: Roma, Torino, Milano, Napoli, con l'esclusione del Granducato di Toscana, dove la Repubblica aveva sì un segretario residente, ma il numero di informazioni provenienti da quella corte è quantitativamente irrilevante. Ho inserito poi Genova, dove Venezia ha avuto vari consoli piuttosto attivi nella seconda metà del Seicento e Mantova, la cui vicinanza alla Serenissima unita alle turbolente vicende dell'ultimo duca Ferdinando Carlo Gonzaga-Nevers, hanno prodotto un discreto afflusso di informazioni in Consiglio di Dieci. Le informazioni provenienti da Firenze e dagli altri ducati padani sono state inserite in una categoria a parte, nominata 'Altro Italia'. Infine ho creato una categoria 'Altro/non specificato' all'interno della quale ho inserito tutti gli avvisi provenienti da località diverse da quelle precedentemente elencate, oppure tutte quelle notizie per le quali non è stata specificata alcuna fonte precisa. Le fonti sono le medesime usate per la tabella 1 di questo capitolo.

Anche qui come sopra ho dovuto dividere la tabella in più parti e mi sono attenuto agli stessi criteri specificati per la tabella 1.



Tabella 2 - Provenienza geografica degli avvisi giunti in Consiglio di Dieci

	Tot.	Venezia		Terraferma		Stato da Mar		Francia		Spagna		Impero		Impero Ottomano	
1645	12	6	50,00%	2	16,67%	1	8,33%		0,00%		0,00%	2	16,67%		0,00%
1646	22	2	9,09%	1	4,55%	3	13,64%	2	9,09%		0,00%	3	13,64%	1	4,55%
1647	15	4	26,67%	1	6,67%	3	20,00%	1	6,67%		0,00%	1	6,67%	1	6,67%
1648	21	7	33,33%	1	4,76%	1	4,76%		0,00%		0,00%	3	14,29%		0,00%
1649	17	5	29,41%	1	5,88%	1	5,88%	1	5,88%	1	5,88%	3	17,65%		0,00%
1650	7	1	7,00%		0,00%	2	28,57%		0,00%	1	14,29%		0,00%		0,00%
1651	6		0,00%		0,00%	2	33,33%		0,00%		0,00%	1	16,67%		0,00%
1652	12	1	8,33%		0,00%	2	16,67%		0,00%	1	8,33%		0,00%	6	50,00%
1653	6	1	16,67%	1	16,67%	1	16,67%		0,00%	1	16,67%		0,00%	1	16,67%
1654	5	2	40,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%	3	60,00%
1655	10		0,00%		0,00%	1	10,00%		0,00%		0,00%		0,00%	8	80,00%
1656	8	5	62,50%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%	2	25,00%	1	12,50%
1657	8		0,00%		0,00%	3	37,50%	1	12,50%		0,00%		0,00%	3	37,50%
1658	13	3	23,08%	1	7,69%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%	4	30,77%
1659	3		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%	1	33,33%
1660	4	1	4,00%	1	25,00%	1	25,00%		0,00%	1	25,00%		0,00%		0,00%
1661	17	2	11,76%		0,00%	1	5,88%	5	29,41%		0,00%	1	5,88%	4	23,53%
1662	4	1	25,00%		0,00%	2	50,00%	1	25,00%		0,00%		0,00%		0,00%
1663	2	1	50,00%		0,00%		0,00%	1	50,00%		0,00%		0,00%		0,00%
1664	4		0,00%		0,00%	1	25,00%	1	25,00%		0,00%		0,00%	1	25,00%
1665	5		0,00%		0,00%		0,00%	1	20,00%		0,00%		0,00%		0,00%
1666	6		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%	6	100,00%
1667	3		0,00%		0,00%		0,00%	1	33,33%		0,00%	1	33,33%		0,00%
1668	10		0,00%		0,00%	1	10,00%		0,00%		0,00%	1	10,00%	3	30,00%
1669	5		0,00%	1	20,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%	3	60,00%
1670	6	1	6,00%		0,00%		0,00%	2	33,33%		0,00%		0,00%	2	33,33%
1671	5	2	40,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%	2	40,00%
1672	4	1	25,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%	1	25,00%	1	25,00%
1673	13	9	69,23%	1	7,69%	1	7,69%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%
1674	7	2	28,57%		0,00%		0,00%	1	14,29%		0,00%	1	14,29%		0,00%
1675	5		0,00%	1	20,00%		0,00%		0,00%		0,00%	2	40,00%		0,00%
1676	6		0,00%	1	16,67%		0,00%		0,00%		0,00%	2	33,33%		0,00%
1677	1		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%
1678	6	2	33,33%	2	33,33%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%
1679	15	5	33,33%		0,00%	1	6,67%		0,00%		0,00%	1	6,67%	2	13,33%
1680	8	2	16,00%	2	25,00%		0,00%	1	12,50%		0,00%		0,00%	2	25,00%
1681	36	4	11,11%	6	16,67%		0,00%	3	8,33%		0,00%	1	2,78%	3	8,33%
1682	21	2	9,52%		0,00%		0,00%	6	28,57%	1	4,76%	2	9,52%	5	23,81%
1683	23	5	21,74%	1	4,35%	1	4,35%	5	21,74%		0,00%	2	8,70%	2	8,70%
1684	32	4	12,50%		0,00%		0,00%	2	6,25%	1	3,13%	2	6,25%	15	46,88%
1685	61	5	8,20%	1	1,64%		0,00%	4	6,56%	6	9,84%	4	6,56%	34	55,74%
1686	51	2	3,92%		0,00%	2	3,92%	1	1,96%	9	17,65%	3	5,88%	20	39,22%
1687	19		0,00%		0,00%	5	26,32%	1	5,26%	1	5,26%	1	5,26%	5	26,32%
1688	29		0,00%		0,00%	5	17,24%	1	3,45%		0,00%	2	6,90%	16	55,17%

	Tot.	Venezia		Terraferma		Stato da Mar		Francia		Spagna		Impero		Impero Ottomano	
1689	29	1	29,00%		0,00%	3	10,34%	1	3,45%		0,00%	7	24,14%	10	34,48%
1690	30	2	6,67%	1	3,33%		0,00%	2	6,67%		0,00%		0,00%	10	33,33%
1691	15		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%	12	80,00%
1692	23		0,00%	1	4,35%		0,00%	1	4,35%		0,00%	2	8,70%	11	47,83%
1693	19	3	15,79%		0,00%		0,00%		0,00%	2	10,53%	1	5,26%	8	42,11%
1694	14	1	14,00%		0,00%		0,00%		0,00%	1	7,14%		0,00%	10	71,43%
1695	25	1	4,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%	3	12,00%	7	28,00%
1696	21	2	9,52%		0,00%	2	9,52%		0,00%		0,00%	4	19,05%	10	47,62%
1697	16	1	6,25%		0,00%	1	6,25%		0,00%		0,00%	1	6,25%	11	68,75%
1698	18		0,00%		0,00%	2	11,11%	1	5,56%		0,00%	3	16,67%	9	50,00%
1699	10	1	10,00%		0,00%	2	20,00%	1	10,00%		0,00%		0,00%	6	60,00%

	Tot.	Inghilterra	Polonia		Roma		Milano		Torino		Napoli		Genova		
1645	12		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%
1646	22		0,00%	7	31,82%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%
1647	15		0,00%	1	6,67%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%
1648	21		0,00%	5	23,81%	2	9,52%	1	4,76%		0,00%		0,00%		0,00%
1649	17		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%	1	5,88%		0,00%
1650	7		0,00%		0,00%	2	28,57%		0,00%		0,00%	1	14,29%		0,00%
1651	6		0,00%		0,00%	1	16,67%	1	16,67%		0,00%		0,00%		0,00%
1652	12		0,00%		0,00%	1	8,33%	1	8,33%		0,00%		0,00%		0,00%
1653	6		0,00%		0,00%	1	16,67%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%
1654	5		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%
1655	10	1	10,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%
1656	8		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%
1657	8		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%
1658	13		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%
1659	3		0,00%		0,00%		0,00%	2	66,67%		0,00%		0,00%		0,00%
1660	4		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%
1661	17		0,00%		0,00%	1	5,88%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%
1662	4		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%
1663	2		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%
1664	4		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%
1665	5		0,00%		0,00%	1	20,00%	1	20,00%		0,00%		0,00%		0,00%
1666	6		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%
1667	3		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%
1668	10		0,00%		0,00%	2	20,00%		0,00%	1	10,00%		0,00%	2	20,00%
1669	5		0,00%		0,00%		0,00%	1	20,00%		0,00%		0,00%		0,00%
1670	6		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%	1	16,67%		0,00%		0,00%
1671	5		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%	1	20,00%
1672	4		0,00%		0,00%	1	25,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%
1673	13		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%
1674	7	1	14,29%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%	2	28,57%

	Tot.	Inghilterra	Polonia	Roma	Milano	Torino	Napoli	Genova
1675	5		0,00%		0,00%		0,00%	1 20,00%
1676	6	1	16,67%		0,00%	2 33,33%		0,00%
1677	1		0,00%		0,00%		0,00%	1 100,00%
1678	6		0,00%		0,00%	1 16,67%		0,00%
1679	15		0,00%		0,00%	1 6,67%	3 20,00%	0,00%
1680	8		0,00%		0,00%		0,00%	1 12,50%
1681	36		0,00%		0,00%	1 2,78%	3 8,33%	3 8,33%
1682	21		0,00%		0,00%	2 9,52%	1 4,76%	0,00%
1683	23		0,00%		0,00%	3 13,04%		0,00%
1684	32		0,00%	3 9,38%		0,00%	2 6,25%	1 3,13%
1685	61		0,00%	1 1,64%		0,00%	4 6,56%	0,00%
1686	51		0,00%	4 7,84%	2 3,92%	1 1,96%		0,00%
1687	19		0,00%	4 21,05%	1 5,26%	1 5,26%		0,00%
1688	29		0,00%	1 3,45%	2 6,90%		0,00%	1 3,45%
1689	29	1	3,45%		0,00%	3 10,34%	1 3,45%	
1690	30		0,00%	3 10,00%		0,00%	3 10,00%	0,00%
1691	15		0,00%		0,00%	1 6,67%		0,00%
1692	23		0,00%		0,00%	6 26,09%		0,00%
1693	19		0,00%		0,00%	5 26,32%		0,00%
1694	14		0,00%		0,00%	1 7,14%		0,00%
1695	25		0,00%		0,00%	1 4,00%		0,00%
1696	21		0,00%		0,00%	1 4,76%	1 4,76%	0,00%
1697	16		0,00%		0,00%	2 12,50%		0,00%
1698	18		0,00%		0,00%	2 11,11%		0,00%
1699	10		0,00%		0,00%		0,00%	0,00%

	Tot.	Mantova	Altro Italia	Altro/ n. spec.		Tot.	Mantova	Altro Italia	Altro/ n. spec.
1645	12	0,00%	0,00%	1 8,33%	1689	29	1 29,00%	0,00%	0,00%
1646	22	0,00%	0,00%	3 13,64%	1690	30	1 3,33%	1 3,33%	5 16,67%
1647	15	0,00%	0,00%	3 20,00%	1691	15	0,00%	0,00%	1 6,67%
1648	21	1 4,76%	0,00%	0,00%	1692	23	0,00%	0,00%	1 4,35%
1649	17	0,00%	0,00%	4 23,53%	1693	19	0,00%	0,00%	0,00%
1650	7	0,00%	0,00%	0,00%	1694	14	0,00%	0,00%	1 7,14%
1651	6	1 16,67%	0,00%	0,00%	1695	25	0,00%	0,00%	13 52,00%
1652	12	0,00%	0,00%	0,00%	1696	21	0,00%	0,00%	1 4,76%
1653	6	0,00%	0,00%	0,00%	1697	16	0,00%	0,00%	0,00%
1654	5	0,00%	0,00%	0,00%	1698	18	0,00%	0,00%	1 5,56%
1655	10	0,00%	0,00%	0,00%	1699	10	0,00%	0,00%	0,00%
1656	8	0,00%	0,00%	0,00%					
1657	8	0,00%	1 12,50%	0,00%					
1658	13	0,00%	2 15,38%	3 23,08%					
1659	3	0,00%	0,00%	0,00%					
1660	4	0,00%	0,00%	0,00%					
1661	17	0,00%	0,00%	3 17,65%					
1662	4	0,00%	0,00%	0,00%					
1663	2	0,00%	0,00%	0,00%					
1664	4	0,00%	0,00%	1 25,00%					
1665	5	2 10,00%	0,00%	0,00%					
1666	6	0,00%	0,00%	0,00%					
1667	3	0,00%	0,00%	1 33,33%					
1668	10	0,00%	0,00%	0,00%					
1669	5	0,00%	0,00%	0,00%					
1670	6	0,00%	0,00%	0,00%					
1671	5	0,00%	0,00%	0,00%					
1672	4	0,00%	0,00%	0,00%					
1673	13	0,00%	1 7,69%	1 7,69%					
1674	7	0,00%	0,00%	0,00%					
1675	5	0,00%	1 20,00%	0,00%					
1676	6	0,00%	0,00%	0,00%					
1677	1	0,00%	0,00%	0,00%					
1678	6	0,00%	0,00%	1 16,67%					
1679	15	2 13,33%	0,00%	0,00%					
1680	8	0,00%	0,00%	0,00%					
1681	36	8 22,22%	2 5,56%	0,00%					
1682	21	2 9,52%	0,00%	0,00%					
1683	23	4 17,39%	0,00%	0,00%					
1684	32	2 6,25%	0,00%	0,00%					
1685	61	2 3,28%	0,00%	0,00%					
1686	51	1 1,96%	1 1,96%	5 9,80%					
1687	19	0,00%	0,00%	0,00%					
1688	29	0,00%	0,00%	1 3,45%					

Tabella riepilogativa

Provenienza	Occ.	%
Venezia	99	12,48%
Terraferma	27	3,40%
Stato da Mar	52	6,56%
Francia	48	6,05%
Spagna	26	3,28%
Impero	63	7,94%
Impero ottomano	259	32,66%
Inghilterra	4	0,50%
Polonia	29	3,66%
Roma	26	3,28%
Milano	45	5,67%
Torino	12	1,51%
Napoli	9	1,13%
Genova	8	1,01%
Mantova	27	3,40%
Altro Italia	9	1,13%
Altro/n. spec.	50	6,31%
	793	100,00%

### TABELLE DEL GRAFICO 3

In quest'ultima tabella ho inserito i dati relativi alle fonti degli avvisi che giungevano nel Consiglio di Dieci. Anche in questo caso mi sono attenuto ai criteri specificati sopra: per ogni fonte specificata di una parte ho inserito un'occorrenza, seguendo una divisione che in seguito esporrò. Rispetto al conteggio della tabella precedente è presente di tanto in tanto qualche lieve discrepanza, dovuta essenzialmente a due motivi. In qualche occasione, informazioni provenienti da luoghi diversi, arrivavano dalla stessa fonte, ad esempio attraverso la corrispondenza personale, oppure come frutto di intercettazioni della corrispondenza altrui o della copia di documenti di varia provenienza. In altri casi, invece, informazioni provenienti da un medesimo luogo e contenute nella stessa parte giungevano da più fonti. Il totale comunque risulta uguale.

Venendo alle categorie individuate per questa parte dei dati relativi al capitolo 3, ho ritenuto opportuno separare gli ambasciatori dai segretari residenti, proprio per tentare di mettere a fuoco il differente contributo dei due diversi canali diplomatici nel complesso delle informazioni che giungevano all'interno del Consiglio di Dieci. Oltre alla distinzione tra le informazioni provenienti dai rappresentanti in terraferma e nello Stato da Mar, ho ritenuto anche opportuno distinguere le informazioni provenienti dalle cariche che presiedevano all'armata. Ho inserito poi nella categoria 'altre cariche' tutte quelle informazioni provenienti da cariche non comprese nelle precedenti. Veniamo ora ai confidenti. È piuttosto raro trovare citate esplicitamente le fonti non ufficiali nelle parti del Consiglio di Dieci. Molto più frequentemente si incorre in espressioni piuttosto vaghe: «persona confidente», «il nostro confidente a...», «da buona parte» e via dicendo. Laddove ho trovato espliciti riferimenti all'attività di informatori, anche anonimi, ho ritenuto opportuno inserire la parte nel conto dei confidenti. Quando invece i riferimenti precisi mancavano, ho confrontato le parti e i loro allegati con la documentazione degli Inquisitori di Stato: in qualche caso il confronto ha avuto un esito positivo e ho potuto identificare con ragionevole certezza la fonte, mentre in qualche altro no. Nei non pochi casi in cui la fonte è rimasta anonima non ho potuto fare altro che inserire l'occorrenza nella categoria 'altro/non specificato'.

Le fonti, ovviamente, sono le stesse usate nelle due tabelle precedenti.

Tabella 3 - Fonti delle informazioni trattate nelle parti segrete del Consiglio di Dieci

	Tot.	Resi- denti	Amba- sciatori	Armata	Cariche TF	Cariche Mar	Confiden- ti	Altre cariche	Altro/ n. spec.
1645	12	0,00%	1 8,33%	0,00%	2 16,67%	1 8,33%	2 16,67%	0,00%	6 50,00%
1646	22	0,00%	3 13,64%	1 4,55%	0,00%	3 13,64%	5 22,73%	0,00%	10 45,45%
1647	17	0,00%	2 11,76%	1 5,88%	0,00%	2 11,76%	3 17,65%	0,00%	9 52,94%
1648	21	1 4,76%	2 9,52%	1 4,76%	0,00%	0,00%	8 38,10%	0,00%	9 42,86%
1649	17	1 5,88%	5 29,41%	1 5,88%	0,00%	0,00%	1 5,88%	0,00%	9 52,94%
1650	7	1 7,00%	2 28,57%	1 14,29%	0,00%	1 14,29%	0,00%	0,00%	2 28,57%
1651	6	1 16,67%	0,00%	0,00%	0,00%	2 33,33%	0,00%	0,00%	3 50,00%
1652	12	1 8,33%	1 8,33%	0,00%	0,00%	2 16,67%	7 58,33%	0,00%	1 8,33%
1653	6	0,00%	1 16,67%	0,00%	0,00%	1 16,67%	0,00%	1 16,67%	3 50,00%
1654	7	1 14,29%	2 28,57%	0,00%	0,00%	1 14,29%	2 28,57%	1 14,29%	0,00%
1655	14	8 57,14%	1 7,14%	0,00%	0,00%	1 7,14%	1 7,14%	3 21,43%	0,00%
1656	8	1 12,50%	2 25,00%	0,00%	0,00%	0,00%	2 25,00%	1 12,50%	2 25,00%
1657	8	2 25,00%	1 12,50%	0,00%	0,00%	3 37,50%	0,00%	0,00%	2 25,00%
1658	13	1 7,69%	0,00%	1 7,69%	0,00%	0,00%	1 7,69%	0,00%	10 76,92%
1659	3	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	3 100,00%
1660	4	0,00%	1 25,00%	0,00%	1 25,00%	0,00%	1 25,00%	0,00%	1 25,00%
1661	16	4 25,00%	5 31,25%	1 6,25%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	6 37,50%
1662	4	0,00%	1 25,00%	0,00%	0,00%	1 25,00%	0,00%	0,00%	2 50,00%
1663	2	0,00%	1 50,00%	0,00%	0,00%	0,00%	1 50,00%	0,00%	0,00%
1664	4	1 25,00%	1 25,00%	0,00%	0,00%	1 25,00%	0,00%	0,00%	1 25,00%
1665	5	0,00%	2 40,00%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	3 60,00%
1666	6	6 100,00%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%
1667	3	0,00%	1 33,33%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	2 66,67%
1668	11	0,00%	3 27,27%	0,00%	0,00%	0,00%	3 27,27%	3 27,27%	2 18,18%
1669	6	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	3 50,00%	1 16,67%	2 33,33%
1670	6	0,00%	4 66,67%	0,00%	0,00%	0,00%	2 33,33%	0,00%	0,00%
1671	5	0,00%	2 40,00%	0,00%	0,00%	0,00%	2 40,00%	1 20,00%	0,00%
1672	4	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	1 25,00%	0,00%	3 75,00%
1673	13	1 7,69%	0,00%	0,00%	0,00%	1 7,69%	4 30,77%	3 23,08%	4 30,77%
1674	7	1 14,29%	1 14,29%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	4 57,14%	1 14,29%
1675	5	1 5,00%	2 40,00%	0,00%	1 20,00%	0,00%	0,00%	1 20,00%	0,00%
1676	6	1 16,67%	3 50,00%	0,00%	1 16,67%	0,00%	0,00%	0,00%	1 16,67%
1677	1	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	1 100,00%	0,00%	0,00%
1678	6	0,00%	1 16,67%	0,00%	2 33,33%	0,00%	0,00%	0,00%	3 50,00%
1679	13	0,00%	1 7,69%	0,00%	0,00%	0,00%	5 38,46%	3 23,08%	4 30,77%
1680	9	1 9,00%	3 33,33%	0,00%	2 22,22%	0,00%	1 11,11%	1 11,11%	1 11,11%
1681	30	2 6,67%	5 16,67%	0,00%	4 13,33%	0,00%	10 33,33%	2 6,67%	7 23,33%
1682	20	2 10,00%	12 60,00%	0,00%	0,00%	0,00%	2 10,00%	2 10,00%	2 10,00%
1683	22	1 4,55%	7 31,82%	0,00%	1 4,55%	0,00%	7 31,82%	2 9,09%	4 18,18%
1684	32	4 12,50%	6 18,75%	0,00%	0,00%	0,00%	14 43,75%	3 9,38%	5 15,63%
1685	62	5 8,06%	14 22,58%	2 3,23%	1 1,61%	0,00%	27 43,55%	7 11,29%	6 9,68%
1686	51	6 11,76%	15 29,41%	0,00%	0,00%	2 3,92%	20 39,22%	3 5,88%	5 9,80%
1687	19	5 26,32%	4 21,05%	0,00%	0,00%	5 26,32%	5 26,32%	0,00%	0,00%
1688	32	2 6,25%	3 9,38%	1 3,13%	0,00%	5 15,63%	14 43,75%	5 15,63%	2 6,25%

	Tot.	Resi- denti		Amba- sciatori		Armata		Cariche TF		Cariche Mar		Confi- denti		Altre cariche		Altro/ n. spec.	
1689	27	1	27,00%	4	14,81%		0,00%		0,00%	3	11,11%	10	37,04%	1	3,70%	8	29,63%
1690	29	7	24,14%	2	6,90%	2	6,90%	1	3,45%		0,00%	10	34,48%	1	3,45%	6	20,69%
1691	14	1	7,14%		0,00%	1	7,14%		0,00%		0,00%	10	71,43%		0,00%	2	14,29%
1692	23	7	30,43%	3	13,04%		0,00%	1	4,35%		0,00%	9	39,13%	2	8,70%	1	4,35%
1693	19	5	26,32%	3	15,79%		0,00%		0,00%		0,00%	8	42,11%	3	15,79%		0,00%
1694	14	1	14,00%	1	7,14%		0,00%		0,00%		0,00%	9	64,29%	2	14,29%	1	7,14%
1695	25		0,00%	3	12,00%	2	8,00%		0,00%		0,00%	18	72,00%	1	4,00%	1	4,00%
1696	21	1	4,76%	4	19,05%	2	9,52%		0,00%		0,00%	9	42,86%	1	4,76%	4	19,05%
1697	16	2	12,50%	1	6,25%	1	6,25%		0,00%		0,00%	10	62,50%	2	12,50%		0,00%
1698	18		0,00%	3	16,67%		0,00%		0,00%	2	11,11%	9	50,00%		0,00%	4	22,22%
1699	10		0,00%	1	10,00%		0,00%		0,00%	2	20,00%	6	60,00%	1	10,00%		0,00%

Tabella riepilogativa 1645-1699

Tot.	Resi- denti		Amba- sciatori		Armata		Cariche TF		Cariche Mar		Confi- denti		Altre cariche		Altro/ n. spec.	
793	86	10,84%	146	18,41%	18	2,27%	17	2,14%	39	4,92%	263	33,17%	61	7,69%	163	20,55%

## CAPITOLO 5

### TABELLE DEL PARAGRAFO 2

I registri di cassa degli Inquisitori di Stato permettono un'analisi dettagliata delle spese affrontate dal Tribunale nel corso dell'arco cronologico preso in considerazione in questa ricerca. La serie è continua, salvo una lacuna negli anni Cinquanta del Seicento. La contabilità subisce un'interruzione dalla fine di settembre del 1655, per riprendere senza interruzioni dal novembre del 1657. Circa i criteri contabili, rimando a quanto già detto nel primo capitolo. Ricordo qui soltanto che il registro seguiva il ritmo delle elezioni degli Inquisitori di Stato. Quindi ogni esercizio inizia con i primi di ottobre e si conclude alla fine di settembre dell'anno successivo. In questo caso, a differenza di quanto fatto in precedenza, ho ritenuto opportuno raggruppare i dati seguendo la datazione moderna, in modo da poter suddividere le spese per anno e per fare così combaciare l'analisi dei dati con il periodo prescelto. Ricordo anche che la lira era una valuta esclusivamente contabile, utilizzata nella larghissima maggioranza dei registri. Ma in qualche caso alcune uscite sono state contabilizzate in valute diverse, prevalentemente in ducati. Per uniformare i dati ho convertito tutte quelle voci in lire, usando il rapporto di 6:4 lire per ogni ducato, che mi pare sia quello utilizzato dai segretari senza particolari eccezioni lungo tutta la seconda metà del Seicento. Per le altre valute, quando non era specificato il valore del cambio, mi sono rifatto a quelli riportati in G. Lombardini, *Pane e denaro a Bassano*, cit.

Per prima cosa ho suddiviso tutte le uscite sulla base del loro impiego, secondo voci di spesa ampiamente ricorrenti. Una parte di esse erano impegnate nella gestione del Tribunale e per le gratifiche accordate al personale impegnato a vari livelli nell'attività degli Inquisitori. Mi è sembrato opportuno separare queste spese in base a tre diverse tipologie di destinazione. Una prima voce di spesa riguarda le gratifiche al personale, che prevalentemente andavano ai fanti, o in qualche caso più raro ai segretari e a guardie e capitani del Consiglio di Dieci per alcuni servizi prestati. Da questo poi ho isolato le uscite dirette al capitano grande, che soprattutto negli ultimi due decenni del secolo assume proporzioni di tutto rilievo. Mi è parso dunque sensato separare questo dato dal resto per mettere in evidenza il suo peso crescente nell'attività degli Inquisitori di Stato. Infine ho raggruppato in una categoria distinta le vere e proprie spese di gestione del Tribunale: il vitto per i prigionieri e le spese sostenute per le guardie preposte alla loro sorveglianza, le uscite per lavori di ristrutturazione, per l'acquisto di mobilio o altro materiale e per i corrieri.

Il resto delle spese, dal momento che - comprensibilmente, data la natura degli affari trattati dagli Inquisitori di Stato - non sempre ne era specificato l'utilizzo. Ad ogni modo si tratta di spese che servivano a finanziare operazioni segrete, la raccolta di informazioni, l'attività di confidenti o di sicari: in altri termini, tutte quelle spese che non riguardavano la gestione del Tribunale erano destinate ad un livello operativo informale. Ho suddiviso queste uscite sulla base degli individui cui esse erano destinate. In un primo gruppo ho sommato le somme versate ad ambasciatori, residenti, dragomanni e a chiunque ricoprisse una carica pubblica. In un secondo gruppo ho inserito tutti i com-



pensi dati ai confidenti impiegati dal Tribunale. In qualche caso i segretari annotavano anche l'identità dei confidenti cui erano destinate le somme in uscita, oppure semplicemente usavano indicazioni generiche o le iniziali per mantenere l'anonimato e distinguere i vari informatori. Il confronto con la documentazione degli Inquisitori di Stato e del Consiglio di Dieci mi ha permesso di identificare con certezza alcuni tra questi confidenti anonimi, ma comunque, salvo eccezioni, era quasi sempre chiaro che si stava parlando di un confidente e non di altro. Ad esempio non mi è riuscito di identificare il «Confidente N», attivo durante gli anni Ottanta del Seicento, ma credo sia comunque palese che ti trattasse di un informatore e lo stesso vale per altri confidenti la cui identità rimane tuttora ignora. Infine, nel terzo gruppo ho sommato tutte le uscite dirette a persone anonime e non chiaramente identificabili come confidente, oppure persone la cui identità veniva espressa, ma per le quali non emergeva con chiarezza la natura del servizio svolto per il Tribunale. Inoltre, in questo gruppo ho inserito le spese per i sicari che hanno commesso omicidi su mandato degli Inquisitori oppure altre persone che hanno svolto funzioni di supporto all'azione degli agenti segreti fuori Venezia. È il caso, ad esempio, dei molti mercanti che hanno prestato denaro ad Antonio Paolucci, giovane di lingua e confidente a Costantinopoli durante la guerra di Morea, che in qualche caso vennero retribuiti per il trasporto delle somme inviate o con interessi sui prestiti concessi. È del tutto probabile che buona parte di queste uscite fosse diretta ad agenti segreti, ma nel dubbio ho preferito mantenere la distinzione tra confidenti e altri coinvolti nell'attività degli Inquisitori di Stato.

Infine, un'ultima voce di spesa raggruppa tutte le uscite non riconducibili alle precedenti categorie: elemosine ai detenuti, gratifiche *una tantum* a persone non direttamente coinvolte nell'attività degli Inquisitori, compensi per i medici che hanno prodotto veleni da utilizzare nelle operazioni del Tribunale e altro ancora.

Una seconda ripartizione, cui è dedicata la tabella numero 2, riguarda le sole spese relative a confidenti, cariche pubbliche ed altri coinvolti delle operazioni organizzate dal Tribunale. Mi è parso opportuno dividere queste uscite sulla base della loro destinazione geografica, per rappresentare con dovizia di dati e particolari le zone dove l'*intelligence* veneziana era più attiva. Ho diviso innanzitutto le somme dirette a Venezia, alla terraferma veneta e allo Stato da Mar. In seguito ho conteggiato quelle dirette verso le corti delle principali monarchie europee, che sostanzialmente sono quelle dove la Repubblica aveva un rappresentante diplomatico. Lo stesso vale per le corti italiane. In questo caso ho deciso di presentare il dato aggregati per tutto il periodo 1645-1699 anziché riportare i parziali anno per anno. La ragione risiede nel fatto che l'unico dato continuo per tutto l'arco cronologico è quello relativo alle somme spese a Venezia, mentre il resto, con la parziale eccezione dei denari inviati a Costantinopoli, è piuttosto discontinuo.

Le fonti utilizzate sono: ASVe, *IS*, bb. 1011-1012 e 1014-1016, registri di cassa del segretario.

Tabella 1 - Uscite annuali per singola voce di spesa in lire (1645-1699)

	Personale	Gestione Tribunale	Capitan grande	Confidenti	Cariche pubbliche	Altri/ anonimi	Altre uscite	Totale
1645	148:4	114:16		468:5	3.013:4	558	700	5002:9
1646	111:12	383	100	830:8	807:4	37:4		2269:8
1647	793:4	2.033:6	771:17	140	409:16	6.583:13	929	11.160:16
1648	129:18		50	1.597:11				1777:9
1649	120:18	744		1.706:16		569:16	1:19	3170:9
1650	158:2	1.194:18	46:10	1.966:19		1.293:14		4.660:3
1651	46:10			635:1		407		1.088:11
1652	916:6	310	55:16	2.909:1		192	256	4.639:3
1653	172:8	510	64	3.902:12		2.236		6886:17
1654	262:4	1.096:7		365:16	1.147:4	3.130:8	82	6083:19
1655	129:4	642:16	620	2.740		3.338:14	1.135:2	8065:16
1656								
1657		784		183:4				967:4
1658	131:12	151	31	1.135		684:10	1.380	3513:2
1659	148:16	795:4	310	1.820		620		3.694
1660	186	326:12	124	1.234	479:10	1.051	26:8	3.427:10
1661	186	213	64	558		620		1.641
1662	210:16			930		620		1.760:16
1663	210:16	56		310	88:13	738		1.403:9
1664	279			465		1.560	118	2.422
1665	316:4	376:8	62	310	1.680	3.409:5	138:10	6292:7
1666	1.186:4	85:12			8.877:10	1.402:8		11.551:14
1667	865:10	192:4		279		1318:12	1.860	4.515:6
1668	1.248:16	3.043:7	234	12.144	28.916:8	4.546:10	157:8	50.290:9
1669	1.233:2	695:2		1.362	1.644	775	31	5.740:5
1670	878	790		1.562	960	3.363		7.553
1671	279	732	180	1.497	280	1.488	24:16	4.480:16
1672	372	625:4	218	1.184		2.243:12	285:4	4.928
1673	365:16	925	658	1.426	84	1.798	217	5.473:16
1674	341	288:6		257	74	1.556	93	2.609:6
1675	353:8	74:8	248	93	739:4	1.240		2.748
1676	341	60	328:12	1.271	1.086	1.240		4.326:12
1677	982:16		372	3.782	894	1.560		7.500:16
1678	279	2.192:8	774	3.962:17	744	1.240		9.192:5
1679	415:8	2.925	496	4.266	744	1.240	62	10.148:8
1680	465	116	669:12	4.235	744	1.395	12:8	7.637
1681	353:8	592		5.555	1.384	2.856:19		10.741:7
1682	353:8	18:12		4.902:8	1.683	3.951		10.907:8
1683	1116	155	3.596	5.844	1.990	6.166	464:8	19.331:8
1684	425:12	347:10	5.803:17	7.812:12	744	2.802:8	18:12	17.954:11
1685	682	1.462:17	3.778:12	27.933:19	1.326:15	3.689	11.200:19	50.134:4
1686	951	108	4.948	24.734:6	2.811:14	19.362	31:2	52.946:2
1687	496	40	1.840	56.114	3.379:10	6.981:6	173:12	69.024:8
1688	644:16	1.857:16	2.418	55.062	2.552	5.629:2	186:12	68.350:6

	Personale	Gestione Tribunale	Capitan grande	Confidenti	Cariche pubbliche	Altri/ anonimi	Altre uscite	Totale
1689	620	1.692:4	3.100	52.396	8.307:14	7.538	254:4	73.908:2
1690	651	2.356:8	2.108	28.907	7.505:2	4.702:16	550:16	46:781:2
1691	562:16	1974:12	2.046	45.326:9	10.456	5.166:1	981:5	66:513:3
1692	663:8	1.848	3.856:8	57.466:4	5.656	4.405	3:2	73.898:2
1693	415:8	2.678:18	2.418	42.729:16	4.469:6	1.513:16	799:8	55.024:12
1694	626:4	3.415:5	806	42.831:12	6.129:9	5.351		59.159:10
1695	477:8	2.780	1.072	63.455:16	4.954	4010	43:8	76.792:12
1696	1.222:9	3.346:2	2.696	46.499:10	4.713	8.668:7	67:10	67.212:18
1697	437	1.500	620	43.015:6	8.018:13	9.742:18	248	63.581:17
1698	948:12	1.598:10	558	51.246:8	5.517:12	10.454:6		70.323:8
1699	565:12	1.401:12	650	61.784:13	5.776	6.125:12		76.283:9
	<b>26.365:15</b>	<b>51.650:1</b>	<b>48.792:4</b>	<b>785.206:9</b>	<b>140.875:9</b>	<b>173.197:17</b>	<b>22.532:13</b>	<b>1.248.530:8</b>

Tabella riepilogativa con dati percentuali

Personale	Gestione Tribunale	Capitan grande	Confidenti	Cariche pubbliche	Altri/ anonimi	Altre uscite	Totale
26.365:15	51.650:1	48.792:4	785.206:9	140.875:9	173.197:17	22.532:13	1.248.530:8
2,11%	4,14%	3,91%	62,89%	11,28%	13,87%	1,80%	

Tabella 2 - Spese degli Inquisitori di Stato per destinazione geografica in lire

Venezia	Terraferma	Stato da Mar	Costantinopoli	Francia	Spagna	Impero	Paesi Bassi
103.688:15	4.193:7	5.349:2	718.879:8	1.676	1895:4	18.792:13	5.890
10,96%	0,44%	0,57%	76%	0,18%	0,20%	1,99%	0,62%
Inghilterra	Altro Europa	Stato pontificio	Rep. di Genova	Ducato di Milano	Regno di Napoli	Grand. di Firenze	Altro Italia
1.921:12	1.968	53.904:8	15.532:15	4.213	3.802:9	2.377:18	1.856:6
0,20%	0,21%	5,70%	1,64%	0,45%	0,40%	0,25%	0,20%
Totale - lire 945.940:13							

### TABELLE DEL PARAGRAFO 3

Nella tabella 3 ho riportato alcuni dati sui quarantasette confidenti attivi tra il 1645 e il 1699 le cui riferte sono conservate nel fondo degli Inquisitori di Stato: identità, luogo di provenienza, professione e stato sociale, luogo di provenienza delle riferte, periodo di attività. Dal campione ho escluso la busta 627 contenenti alcune lettere da Monaco di Baviera di Giovanni Battista Roncalli al fratello che viveva a Venezia, perché in realtà si tratta di corrispondenza privata riguardante alcuni affari in Baviera e non so spiegare né perché né come sia finita tra le carte degli Inquisitori di Stato. Ho escluso anche le quattro lettere di Ercole Mattioli agli Inquisitori di Stato, dal momento che riguardavano solamente la richiesta del conte bolognese di una licenza per portare armi da fuoco. Si tratta comunque di una decina di lettere in tutto, quindi, un numero non particolarmente significativo rispetto alle circa tremila riferte totali.

Sul luogo di nascita (o almeno di provenienza) e sulla professione non è stato possibile reperire informazioni per tutti i confidenti. In alcuni casi, invece, grazie al contenuto stesso delle riferte o attraverso il confronto con altra documentazione, mi ha permesso di chiarire anche quegli aspetti. In alcuni casi, visto il coinvolgimento di personalità anche abbastanza note, come Girolamo Brusoni o Louis Canossa mi ha permesso di trovare le informazioni in questione nella bibliografia che avuto modo di consultare durante la ricerca. Nella tabella ho indicato con un asterisco i luoghi di provenienza per i quale non ho trovato conferme certe, ma solo indizi. Per ragioni di spazio ho indicato soltanto i nomi delle città anziché quello esteso dello Stato, quindi Milano sta per ducato di Milano, Mantova per ducato di Mantova, Venezia per Repubblica di Venezia, eccetera.

In un'altra tabella - la numero 4 - poi ho riportato il numero di riferte scritte da ogni confidente. Mi pare un dato importante per valutare al meglio l'attività di ognuno di essi. Numerare le riferte ha presentato di tanto in tanto qualche problema, dal momento che alcune scritture contenevano comunicazioni relative ad operazioni svolte in più giorni, oppure più comunicazioni relative alla stessa data e agli stessi temi. In questi mi sono attenuto a un criterio uniforme: ho considerato come un'unica riferita quelle comunicazioni inserite in un unico foglio dove c'era continuità al loro interno nelle azioni e temi trattati, mentre ho considerato come riferte separate i casi in cui non si presentava una particolare continuità tra le varie comunicazioni. Quindi, come capita di incontrare con una certa frequenza nella corrispondenza con Giovanni Chierichelli, ad esempio, i casi in cui ad una comunicazione veniva aggiunto, prima dell'invio al Tribunale, un rapido aggiornamento senza altre informazioni di rilievo sono stati conteggiati come un'unica riferita. Altrove invece è capitato di incontrare scritture contenenti informazioni diverse su più giorni, ho conteggiato più riferte sulla base delle date indicate nel corso della scrittura.

In qualche caso, però, sono intervenuto in maniera più invasiva. Le riferte di Giovanni Battista Brunacchi, ad esempio, segretario dell'ambasciata imperiale a Venezia, presentano qualche problema più articolato. Una parte piuttosto consistente della sua attività consisteva nell'intercettare e copiare la corrispondenza dell'ambasciatore e poi mandarla agli Inquisitori di Stato. In molti casi i documenti erano accompagnati anche da una riferita, ma in alcune circostanze no. Dove ho potuto ho fatto affidamento alla disposizione fisica dei documenti, spesso raggruppati in piccoli fascicoli, e alle note segnate dal segretario degli Inquisitori di retro di alcuni di essi, spesso riportanti la data di ricezione delle carte; ma in altri casi ho dovuto procedere un po' al buio basandomi sulle date dei documenti copiati e mi sono limitato a separare quei documenti distanziati da

intervalli temporali troppo lunghi. Altri al mio posto avrebbero potuto conteggiare queste carte in modo diverso, ma nel complesso sono una parte limitata sul totale delle riferite.

Per alcuni confidenti, inoltre, qualche riferita è conservata anche in buste diverse da quelle indicate dall'inventario del fondo degli Inquisitori di Stato. Le riferite di Israel Conegliano, ad esempio, non si trovano tutte nella busta 592, ma altre sono contenute in buste diverse o nelle parti segrete del Consiglio di Dieci. Lo stesso per Giovanni Lombardo: alcune sue riferite sono contenute nel fascicolo di un processo degli Inquisitori di Stato. Seppur sporadici e numericamente poco rilevanti, ho riscontrato altri casi analoghi. Per una maggiore completezza nel conteggio ho deciso di sommare tutte le riferite che ho trovato anche al di fuori delle buste indicate dall'inventario.

Circa gli aspetti cronologici, invece, ho convertito tutte le date alla datazione moderna, considerando complessivamente le riferite dal 1 gennaio 1645 al 31 dicembre 1699. Nella loro grandissima parte le riferite sono datate, ma in qualche caso no. Spesso il contenuto e il confronto con altre riferite dello stesso autore mi hanno permesso di collocare le scritture con relativa sicurezza all'interno di un anno preciso. Solo in un caso mi sono astenuto dal datare un piccolo gruppo di lettere del confidente Giovanni Paolo Perugini non datate e di cui non sono riuscito ad indicare precisamente l'anno. Le ho comunque inserite nel conteggio totale, anche se in una categoria a parte.

Fonti: ASVe, *IS*, bb. 433, 474, 544, 547, 548, 550, 552-554, 556-558, 561, 565-567, 585-589, 592, 593, 595, 597, 603, 605, 610, 611, 615, 617, 620-623, 625, 626, 630, 631, 636, 1215 e ASVe, *CX*, *parti segrete*, ff. 45, 46, 48, 50.

Tabella 3 - Provenienza, professione e periodo di attività dei confidenti

Nome	Luogo di provenienza	Stato sociale e professione	Provenienza delle riferite	Periodo di attività
Fra' Aristotele	Venezia	Religioso	Venezia, Mantova	1691
Camillo Badoer	Venezia	Militare, avvocato, letterato	Venezia	1671-1688
Antonio Bassan	-	Mercante	Venezia	1686
Girolamo Bianchi	-	-	Impero (Vienna)	1690-1691
Aurelio Boccalini	Stato pontificio	Religioso, diplomatico	Venezia	1648
Giovanni Bonaldi	-	Prigioniero	Venezia	1677-1678
Francesco Bondichi	-	-	Milano	1689-1691
Antonio Bortoluzzi	-	-	Genova	1673
Gio. Battista Brunacchi	Venezia*	Segretario d'ambasciata	Venezia	1643-1655
Girolamo Brusoni	Mestre	Letterato	Venezia	1669-1670
Antonio Campagna	-	-	Venezia	1668-1669
Louis Canossa	Monferrato	Nobile, diplomatico	Verona, Mantova	1679-1685
Orazio Canossa	-	Nobile	Mantova	1666
Giuseppe Caponegro	Vicenza*	Religioso	Venezia	1695
Pietro Cesconi	-	Religioso, diplomatico	Mantova	1656-1672
Giovanni Chierichelli	Stato pontificio	Nobile, religioso	Stato pontificio (Roma)	1678-1708
Israel Conegliano	Venezia	Medico	Costantinopoli, Carlowitz	1684-1699
Francesco Maria Corsi	Firenze*	-	Verona, Brescia, Mantova	1691-1692
Gio. Francesco Cortesi	-	Nobile	Svizzera	1698-1699

Nome	Luogo di provenienza	Stato sociale e professione	Provenienza delle riferte	Periodo di attività
Ludovico Cremona	-	Nobile, diplomatico	Venezia	1695-1699
Deodato Costantino	Venezia*	Religioso	Venezia	1671-1677
Filippo Dinetti	-	Prigioniero	Venezia	1678
Andrea Facile	-	Militare	Stato pontificio (Fe, Bo)	1678
Giovanni Fossali	Venezia*	Forze dell'ordine	Venezia	1671-1675
Giuseppe Gasparini	Stato pontificio	-	Stato pontificio (Roma)	1699-1701
Giuseppe Grandi	-	Bandito	Genova	1673
Vincenzo Grimani	Venezia	Nobile, religioso	Ducato di Savoia	1682
Francesco Guasconi	Firenze	Mercante	Moscovia	1696
Angelo Maria Labia	-	-	Verona	1694
Giovanni Lando	Venezia	Nobile	Venezia	1681
Ottavio Lanfranchi	-	Prigioniero	Venezia	1662-1663
Giovanni Lombardo	-	-	Venezia	1658
Marco Marchetti	Venezia*	Religioso	Venezia	1681-1697
Ottavio Monza	Vicenza*	Religioso	Venezia	1668
Nicolò Monza	Vicenza*	Religioso	Vicenza	1668
Francesco Nusso	-	-	Modena	1648
Marco Pace	-	Dragomanno	Impero (Bratislava)	1659
Domenico Pavani	-	-	Venezia	1680-1681
Antonio Pelliccioli	Venezia	Burocrate	Ducato di Savoia (To)	1677
Gio. Paolo Perugini	Venezia	Burocrate o fante	Venezia	1647-1653
Giovanni Piccini	Venezia	Notaio	Venezia	1647-1655
Defendente Prudentino	Venezia*	Forze dell'ordine	Venezia	1647-1654
Isaach Ralli	-	Dragomanno	Costantinopoli	1688
Alessandro Rizzo	-	Prigioniero	Venezia	1680
Michele Sagramoso	Verona	Nobile	Francia	1682
Felice Savioli	-	Governatore di Bertinoro	Stato pontificio (Rimini)	1671
Gabriele Varadura	-	-	Venezia	1686

Tabella 4 - Numero di riferte per confidente

	Riferte		Riferte
Fra' Aristotele	12	Giuseppe Antonio Gasparini	45
Camillo Badoer	814	Giuseppe Grandi	1
Antonio Bassan	2	Vincenzo Grimani	9
Girolamo Bianchi	18	Francesco Guasconi	5
Aurelio Boccalini	30	Angelo Maria Labia	4
Giovanni Bonaldi	26	Giovanni Lando	2
Francesco Bondichi	134	Ottavio Lanfranchi	7
Antonio Bortoluzzi	1	Giovanni Lombardo	13
Gio. Battista Brunacchi	172	Marco Marchetti	65
Girolamo Brusoni	80	Ottavio Monza	1
Antonio Campagna	4	Nicolò Monza	2
Louis Canossa	146	Francesco Nusso	1
Orazio Canossa	3	Marco Pace	1
Giuseppe Caponegro	3	Domenico Pavani	30
Pietro Cesconi	11	Antonio Pelliccioli	2
Giovanni Chierichelli	1002	Gio. Paolo Perugini	22
Israel Conegliano	35	Giovanni Piccini	7
Francesco Maria Corsi	36	Defendente Prudentino	19
Gio. Francesco Cortesi	13	Isaach Ralli	1
Ludovico Francesco Cremona	39	Alessandro Rizzo	3
Deodato Costantino	67	Michele Sagramoso	1
Filippo Dinetti	2	Felice Savioli	6
Andrea Facile	1	Gabriele Varadura	1
Giovanni Fossali	32		<b>2931</b>

Nella tabella 5 ho riportato il totale di riferte - anno per anno - dirette agli Inquisitori di Stato per il periodo 1645-1699. Credo sia opportuno chiarire alcuni criteri a cui mi sono attenuto nel conteggio delle fonti. Innanzitutto, alcune precisazioni generali sul campione prescelto. Ho analizzato tutte le riferte dei confidenti conservate nel fondo degli Inquisitori solo ed esclusivamente per l'arco cronologico considerato, quindi se qualche informatore ha prestato servizio per anni a cavallo dei limiti che mi sono dati, ho conteggiato solo le riferte per gli anni compresi entro quei limiti. Giovanni Battista Brunacchi, ad esempio, ha inviato le prime riferte dal 1643, ma ho tenuto nel conto solo quelle datate a partire dal primo gennaio 1645. Lo stesso per Giuseppe Antonio Gasparini, che ha scritto agli Inquisitori dal 1699 al 1701, di cui ho contato solo le riferte inviate durante il primo anno di attività. Per il resto, ho seguito gli stessi criteri che ho spiegato nella nota relativa alla tabella precedente. In seguito, nella tabella 6, ho riportato le riferte per anno di alcuni confidenti che più a lungo servirono la Repubblica.

Le fonti usate in tutte queste tabelle sono le medesime riportate per le tabelle 3 e 4.

Tabella 5 - Totale riferte dirette agli Inquisitori di Stato per anno (1645-1699)

Anno	Riferte	Anno	Riferte	Anno	Riferte
1645		1664		1683	186
1646	11	1665		1684	135
1647	4	1666	3	1685	155
1648	65	1667		1686	132
1649	85	1668	5	1687	107
1650	30	1669	33	1688	59
1651	21	1670	49	1689	59
1652	9	1671	49	1690	92
1653	7	1672	33	1691	149
1654	3	1673	52	1692	112
1655	4	1674	3	1693	51
1656	5	1675	8	1694	55
1657		1676	8	1695	58
1658	13	1677	59	1696	93
1659	1	1678	58	1697	94
1660		1679	146	1698	24
1661		1680	118	1699	75
1662	1	1681	191	S.d.	12
1663	7	1682	202	<b>Totale</b>	<b>2931</b>



Tabella 6 - Ripartizione annuale delle riferte di alcuni confidenti

Giovanni Chierichelli		Camillo Badoer		Giovanni Battista Brunacchi		Israel Conegliano	
1678	2	1671	19	1646	11	1675	7
1679	54	1672	9	1647		1676	
1680	55	1673	8	1648	33	1677	
1681	50	1674		1649	77	1678	
1682	55	1675		1650	27	1679	
1683	54	1676	2	1651	20	1680	
1684	54	1677	49	1652	2	1681	
1685	55	1678	31	1653		1682	
1686	50	1679	72	1654		1683	
1687	53	1680	42	1655	2	1684	7
1688	51	1681	80			1685	
1689	53	1682	102			1686	
1690	52	1683	102			1687	1
1691	53	1684	72			1688	
1692	55	1685	87			1689	
1693	50	1686	79			1690	
1694	50	1687	53			1691	
1695	49	1688	7			1692	
1696	48					1693	
1697	53					1694	1
1698	6					1695	4
						1696	2
						1697	2
						1698	3
						1699	8

#### TABELLE DEL PARAGRAFO 4

Sulle riferite sopraindicate, ho operato successivamente un'analisi dei temi trattati e delle azioni messe in atto dai confidenti nel corso della loro attività. Per questa parte dell'analisi, come modello, mi sono rifatto almeno parzialmente a A. Hugon, *Au service du Roi Catholique*, cit., pp. 373-508 e per la metodologia impiegata pp. 553-575, che in realtà ha ispirato un po' tutto il lavoro quantitativo svolto per questo capitolo sui confidenti degli Inquisitori di Stato. In realtà, rispetto al lavoro di Hugon, ci sono delle differenze dovute soprattutto alla diversa natura delle fonti prese in considerazione. Lo storico francese ha preso in esame i documenti prodotti da individui sul suolo francese che hanno servito - o si sono offerti di servire - la monarchia spagnola, dei quali soltanto alcuni erano veri e propri informatori, mentre nel caso veneziano le riferite sono quasi tutte il prodotto dell'attività della raccolta di informazioni per conto degli Inquisitori di Stato. Per il resto, buona parte della documentazione studiata da Hugon è il frutto dell'iniziativa di singoli individui che proponevano alla corona spagnola vari progetti di azione sul territorio francese e che solo in parte ebbero un seguito. Volendo trovare una fonte analoga negli archivi veneziani, si potrebbe pensare ai *ricordi*, che effettivamente, pur con delle differenze, presentano caratteristiche analoghe: individui che proponevano alla Repubblica presunte invenzioni tecniche, operazioni o piani segreti per raggiungere obiettivi militari o politici, riforme, tutto materiale di natura estremamente varia ed eterogenea. Sicché, il ventaglio di azioni messe in atto dai confidenti degli Inquisitori di Stato è piuttosto diverso da quello degli agenti segreti studiati da Hugon. Allo stesso modo, ho dovuto adattare le categorie tematiche prescelte per l'analisi al differente contesto e al differente ruolo degli agenti che hanno servito la Repubblica.

Dal punto vista operativo, ho lavorato sulle riferite in modo del tutto analogo alle parti segrete, cui ho dedicato il terzo capitolo. Ad ogni riferita, dunque, ho assegnato un numero di occorrenze pari ai diversi temi e alle diverse azioni effettuate. I temi ricorrenti che ho individuato sono i seguenti: politica estera, affari militari, giustizia e ordine pubblico, controspionaggio, spazio pubblico, interessi privati, economia, cultura e religione, politica interna, altro, dove ho inserito tutte quelle notizie non assimilabili ai precedenti temi. Sono abbastanza simili a quelle individuate per le *parti segrete*, con un paio di differenze dovute alla natura diversa delle fonti e del contesto in cui sono state prodotte. Per una esemplificazione dei temi rimando a quanto scritto nel paragrafo. Va sempre tenuto presente che l'ottica che ho adottato nel definire queste categorie è sempre quella degli Inquisitori di Stato: la politica interna, quindi, è sempre in riferimento alle questioni interne alla Repubblica e quella estera invece è relativa agli altri Stati, indipendentemente dalla collocazione geografica dell'informatore.

Per le azioni invece, ho individuato questo tipo di categorie: raccolta di informazioni, pedinamenti e appostamenti, intercettazione di corrispondenza o documenti, intermediazione, raccomandazioni e suppliche, la produzione di *ricordi*. Per quelle azioni non riconducibili a nessuna della precedenti serie, anche in questo caso ho creato una categoria *ad hoc* che le comprendesse tutte. Anche qui rimando al testo per le esemplificazioni delle varie tipologie di azioni messe in atto dai confidenti.

Per l'esposizione dei dati, ho trovato opportuno disporli in una serie cronologica, piuttosto che presentare una tabella per ogni confidente, in modo da potere sottolineare gli aspetti strutturali, le continuità e i cambiamenti nel corso dell'arco temporale prescelto.

Tabella 7 - Temi trattati nelle riferte degli Inquisitori di Stato (1645-1699)

	Politica interna		Politica estera		Affari militari		Controspionaggio		Economia		Totale
1645											0
1646		0,00%	9	36,00%	1	4,00%	5	20,00%		0,00%	25
1647		0,00%	1	16,67%	1	16,67%	2	33,33%		0,00%	6
1648	2	1,40%	57	39,86%	34	23,78%	5	3,50%	2	1,40%	143
1649	3	1,19%	61	24,21%	48	19,05%	27	10,71%	6	2,38%	252
1650	5	6,25%	13	16,25%	13	16,25%	4	5,00%	1	1,25%	80
1651	13	12,26%	16	15,09%	16	15,09%	8	7,55%	7	6,60%	106
1652		0,00%		0,00%	1	7,14%	7	50,00%		0,00%	14
1653		0,00%		0,00%		0,00%	5	45,45%		0,00%	11
1654		0,00%		0,00%	1	20,00%	1	20,00%		0,00%	5
1655		0,00%	3	21,43%	3	21,43%	1	7,14%	1	7,14%	14
1656		0,00%		0,00%	4	80,00%		0,00%		0,00%	5
1657											0
1658		0,00%	3	13,04%	1	4,35%	11	47,83%		0,00%	23
1659		0,00%	1	33,33%	1	33,33%		0,00%		0,00%	3
1660											0
1661											0
1662		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%	1
1663	1	9,09%		0,00%	2	18,18%	1	9,09%		0,00%	11
1664											0
1665											0
1666		0,00%		0,00%	3	75,00%		0,00%		0,00%	4
1667											0
1668		0,00%		0,00%		0,00%	5	83,33%		0,00%	6
1669	6	9,23%	29	44,62%	14	21,54%	4	6,15%		0,00%	65
1670	10	9,43%	45	42,45%	19	17,92%	8	7,55%		0,00%	106
1671	1	1,00%	12	12,00%	31	31,00%	31	31,00%	3	3,00%	100
1672	1	1,75%	7	12,28%	8	14,04%	20	35,09%	2	3,51%	57
1673	2	1,85%	19	17,59%	13	12,04%	21	19,44%	3	2,78%	108
1674		0,00%	3	42,86%	2	28,57%	2	28,57%		0,00%	7
1675		0,00%	4	30,77%	2	15,38%	1	7,69%	1	7,69%	13
1676		0,00%	3	14,29%	3	14,29%	8	38,10%		0,00%	21
1677	3	2,26%	14	10,53%	9	6,77%	33	24,81%	5	3,76%	133
1678		0,00%	12	12,24%	5	5,10%	22	22,45%		0,00%	98
1679	6	1,89%	109	34,38%	28	8,83%	46	14,51%	1	0,32%	317
1680	5	2,02%	75	30,24%	23	9,27%	22	8,87%	5	2,02%	248
1681	6	1,55%	145	37,56%	71	18,39%	27	6,99%	1	0,26%	386
1682	12	2,80%	158	36,83%	76	17,72%	35	8,16%		0,00%	429
1683	5	1,35%	115	31,00%	41	11,05%	34	9,16%	7	1,89%	371
1684	8	2,62%	96	31,48%	56	18,36%	24	7,87%		0,00%	305
1685	10	3,03%	105	31,82%	39	11,82%	34	10,30%		0,00%	330
1686	11	3,30%	91	27,33%	40	12,01%	42	12,61%	3	0,90%	333

	Politica interna		Politica estera		Affari militari		Controspionaggio		Economia		Totale
1687	10	3,61%	84	30,32%	43	15,52%	15	5,42%	1	0,36%	277
1688	1	0,71%	56	40,00%	22	15,71%	10	7,14%	3	2,14%	140
1689		0,00%	58	63,04%	18	19,57%		0,00%		0,00%	92
1690		0,00%	80	45,45%	52	29,55%		0,00%		0,00%	176
1691		0,00%	111	42,21%	103	39,16%	1	0,38%		0,00%	263
1692	1	0,43%	81	34,62%	71	30,34%		0,00%	1	0,43%	234
1693		0,00%	49	41,88%	18	15,38%		0,00%		0,00%	117
1694		0,00%	51	48,11%	20	18,87%		0,00%	1	0,94%	106
1695		0,00%	49	39,84%	24	19,51%		0,00%	1	0,81%	123
1696	1	0,54%	53	28,49%	26	13,98%	10	5,38%		0,00%	186
1697	2	0,94%	59	27,70%	21	9,86%	6	2,82%	6	2,82%	213
1698	2	5,13%	20	51,28%	3	7,69%		0,00%		0,00%	39
1699	1	0,90%	66	59,46%	8	7,21%		0,00%	2	1,80%	111
s.d.		0,00%		0,00%		0,00%	7	53,85%		0,00%	13
	Cultura e religione		Interessi privati		Ordine pubblico		Spazio pubblico		Altro		Totale
1645											0
1646	1	4,00%	5	20,00%	4	16,00%		0,00%		0,00%	25
1647		0,00%		0,00%	2	33,33%		0,00%		0,00%	6
1648		0,00%	12	8,39%	24	16,78%		0,00%	7	4,90%	143
1649	5	1,98%	39	15,48%	54	21,43%	4	1,59%	5	1,98%	252
1650	4	5,00%	22	27,50%	12	15,00%	3	3,75%	3	3,75%	80
1651	11	10,38%	10	9,43%	12	11,32%	13	12,26%		0,00%	106
1652		0,00%	3	21,43%	1	7,14%	2	14,29%		0,00%	14
1653	1	9,09%	1	9,09%	4	36,36%		0,00%		0,00%	11
1654		0,00%	1	20,00%	2	40,00%		0,00%		0,00%	5
1655	1	7,14%	2	14,29%	1	7,14%		0,00%	2	14,29%	14
1656		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%	1	20,00%	5
1657											0
1658		0,00%	2	8,70%	2	8,70%	4	17,39%		0,00%	23
1659		0,00%	1	33,33%		0,00%		0,00%		0,00%	3
1660											0
1661											0
1662		0,00%		0,00%	1	100,00%		0,00%		0,00%	1
1663		0,00%	2	18,18%	4	36,36%	1	9,09%		0,00%	11
1664											0
1665											0
1666		0,00%		0,00%	1	25,00%		0,00%		0,00%	4
1667											0
1668	1	16,67%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%	6
1669	2	3,08%	2	3,08%	6	9,23%	2	3,08%		0,00%	65
1670	1	0,94%	1	0,94%	7	6,60%	8	7,55%	7	6,60%	106

	Cultura e religione		Interessi privati		Ordine pubblico		Spazio pubblico		Altro		Totale
1671	4	4,00%	5	5,00%	4	4,00%	1	1,00%	8	8,00%	100
1672	2	3,51%	4	7,02%	11	19,30%	2	3,51%		0,00%	57
1673	4	3,70%	7	6,48%	34	31,48%	2	1,85%	3	2,78%	108
1674		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%	7
1675		0,00%		0,00%	3	23,08%		0,00%	2	15,38%	13
1676	2	9,52%	2	9,52%	2	9,52%	1	4,76%		0,00%	21
1677	4	3,01%	11	8,27%	36	27,07%	17	12,78%	1	0,75%	133
1678	4	4,08%	23	23,47%	24	24,49%	2	2,04%	6	6,12%	98
1679	22	6,94%	28	8,83%	57	17,98%	17	5,36%	3	0,95%	317
1680	29	11,69%	16	6,45%	57	22,98%	8	3,23%	8	3,23%	248
1681	32	8,29%	17	4,40%	60	15,54%	14	3,63%	13	3,37%	386
1682	33	7,69%	18	4,20%	71	16,55%	19	4,43%	7	1,63%	429
1683	27	7,28%	14	3,77%	92	24,80%	33	8,89%	3	0,81%	371
1684	15	4,92%	10	3,28%	69	22,62%	23	7,54%	4	1,31%	305
1685	36	10,91%	11	3,33%	70	21,21%	23	6,97%	2	0,61%	330
1686	38	11,41%	8	2,40%	67	20,12%	25	7,51%	8	2,40%	333
1687	30	10,83%	4	1,44%	61	22,02%	27	9,75%	2	0,72%	277
1688	21	15,00%	1	0,71%	16	11,43%	6	4,29%	4	2,86%	140
1689	10	10,87%		0,00%	3	3,26%		0,00%	2	2,17%	92
1690	18	10,23%	6	3,41%	14	7,95%	3	1,70%	3	1,70%	176
1691	13	4,94%	5	1,90%	19	7,22%	4	1,52%	7	2,66%	263
1692	45	19,23%	3	1,28%	26	11,11%	3	1,28%	3	1,28%	234
1693	35	29,91%	1	0,85%	7	5,98%	5	4,27%	2	1,71%	117
1694	25	23,58%		0,00%	7	6,60%	2	1,89%		0,00%	106
1695	26	21,14%	4	3,25%	11	8,94%	2	1,63%	6	4,88%	123
1696	25	13,44%	5	2,69%	45	24,19%	13	6,99%	8	4,30%	186
1697	42	19,72%	3	1,41%	44	20,66%	21	9,86%	9	4,23%	213
1698	7	17,95%	1	2,56%	4	10,26%		0,00%	2	5,13%	39
1699	14	12,61%	2	1,80%	6	5,41%	3	2,70%	9	8,11%	111
s.d.		0,00%	2	15,38%	4	30,77%		0,00%		0,00%	13

Tabella riepilogativa dei temi

Politica interna		Politica estera		Affari militari		Controspionaggio		Economia		Totale
128	2,06%	2023	32,49%	1038	16,67%	545	8,75%	63	1,01%	
Cultura e religione		Interessi privati		Ordine pubblico		Spazio pubblico		Altro		
590	9,48%	314	5,04%	1062	17,06%	313	5,03%	150	2,41%	

Tabella 8 - Azioni nelle riferte dei confidenti (1645-1699)

	Raccolta info.		Pedinamenti		Intercettazioni		Ricordi		Intermediazione		Suppliche e raccomand.		Altro		Tot.
1645															
1646	9	42,86%		0,00%	8	38,10%		0,00%		0,00%	4	19,05%		0,00%	21
1647	2	40,00%	3	60,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%	5
1648	55	56,12%		0,00%	22	22,45%		0,00%	3	3,06%	18	18,37%		0,00%	98
1649	54	33,54%		0,00%	61	37,89%	2	1,24%		0,00%	42	26,09%	2	1,24%	161
1650	9	19,15%		0,00%	14	29,79%		0,00%	4	8,51%	19	40,43%	1	2,13%	47
1651	11	29,73%		0,00%	15	40,54%		0,00%		0,00%	11	29,73%		0,00%	37
1652	4	33,33%	5	41,67%		0,00%		0,00%		0,00%	2	16,67%	1	8,33%	12
1653	2	28,57%	1	14,29%		0,00%	2	28,57%		0,00%	1	14,29%	1	14,29%	7
1654	1	33,33%		0,00%		0,00%	1	33,33%		0,00%	1	33,33%		0,00%	3
1655	3	50,00%		0,00%		0,00%		0,00%	1	16,67%	2	33,33%		0,00%	6
1656	2	40,00%		0,00%		0,00%	2	40,00%	1	20,00%		0,00%		0,00%	5
1657															
1658	12	75,00%	4	25,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%	16
1659	1	50,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%	1	50,00%	2
1660															
1661															
1662		0,00%		0,00%		0,00%	1	100,00%		0,00%		0,00%		0,00%	1
1663	4	50,00%		0,00%		0,00%	4	50,00%		0,00%		0,00%		0,00%	8
1664															
1665															
1666	3	100,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%	3
1667															
1668	3	60,00%	2	40,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%	5
1669	31	91,18%	2	5,88%	1	2,94%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%	34
1670	47	100,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%	47
1671	40	70,18%	7	12,28%	3	5,26%	2	3,51%	2	3,51%	1	1,75%	2	3,51%	57
1672	21	58,33%	9	25,00%		0,00%	1	2,78%	1	2,78%	4	11,11%		0,00%	36
1673	39	67,24%	12	20,69%	1	1,72%		0,00%		0,00%	6	10,34%		0,00%	58
1674	3	100,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%	3
1675	7	87,50%	1	12,50%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%	8
1676	8	72,73%	1	9,09%		0,00%		0,00%		0,00%	2	18,18%		0,00%	11
1677	51	59,30%	13	15,12%	1	1,16%	5	5,81%	6	6,98%	9	10,47%	1	1,16%	86
1678	30	45,45%	5	7,58%		0,00%	9	13,64%		0,00%	17	25,76%	5	7,58%	66
1679	132	78,11%	1	0,59%	2	1,18%	3	1,78%	2	1,18%	19	11,24%	10	5,92%	169
1680	94	66,67%	20	14,18%	6	4,26%	1	0,71%	7	4,96%	8	5,67%	5	3,55%	141
1681	161	77,78%	18	8,70%	2	0,97%		0,00%	14	6,76%	11	5,31%	1	0,48%	207
1682	190	79,83%		0,00%	2	0,84%	1	0,42%	30	12,61%	15	6,30%		0,00%	238
1683	172	73,82%	2	0,86%	5	2,15%		0,00%	35	15,02%	16	6,87%	3	1,29%	233
1684	131	81,88%		0,00%	3	1,88%		0,00%	21	13,13%	5	3,13%		0,00%	160
1685	149	83,24%		0,00%	5	2,79%		0,00%	14	7,82%	7	3,91%	4	2,23%	179
1686	121	77,56%		0,00%		0,00%	4	2,56%	21	13,46%	7	4,49%	3	1,92%	156

	Raccolta info.		Pedinamenti		Intercettazioni		Ricordi		Intermediazione		Suppliche e raccomand.		Altro		Tot.
1687	103	83,06%	1	0,81%	1	0,81%	1	0,81%	15	12,10%	3	2,42%		0,00%	124
1688	58	85,29%	3	4,41%	5	7,35%		0,00%	2	2,94%		0,00%		0,00%	68
1689	58	96,67%		0,00%	2	3,33%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%	60
1690	86	96,63%		0,00%	1	1,12%		0,00%		0,00%	2	2,25%		0,00%	89
1691	140	96,55%		0,00%	3	2,07%		0,00%		0,00%	2	1,38%		0,00%	145
1692	108	96,43%		0,00%	1	0,89%		0,00%		0,00%	2	1,79%	1	0,89%	112
1693	49	87,50%		0,00%	6	10,71%		0,00%		0,00%	1	1,79%		0,00%	56
1694	51	94,44%		0,00%		0,00%	1	1,85%	2	3,70%		0,00%		0,00%	54
1695	47	88,68%		0,00%		0,00%		0,00%		0,00%	3	5,66%	3	5,66%	53
1696	88	88,89%	4	4,04%	1	1,01%		0,00%	2	2,02%	3	3,03%	1	1,01%	99
1697	89	94,68%		0,00%	2	2,13%		0,00%		0,00%	3	3,19%		0,00%	94
1698	21	87,50%		0,00%	1	4,17%		0,00%	1	4,17%	1	4,17%		0,00%	24
1699	70	95,89%		0,00%	2	2,74%		0,00%	1	1,37%		0,00%		0,00%	73
s.d.	5	45,45%	2	18,18%		0,00%	2	18,18%		0,00%	2	18,18%		0,00%	11

Tabella riepilogativa delle azioni

Raccolta info.		Pedinamenti		Intercettazioni		Ricordi		Intermediazione		Suppliche e raccomand.		Altro		Tot.
2575	76,35%	116	3,42%	176	5,19%	42	1,24%	185	5,46%	249	7,35%	45	1,33%	3388

## BIBLIOGRAFIA

### FONTI PRIMARIE A STAMPA

*Opinione del Padre Fra Paolo Servita, Consultore di stato, data alli signori Inquisitori di Stato, in qual modo debba governarsi la Repubblica di Venezia internamente e esternamente, per aver perpetuo dominio*, In Venetia, 1681.

*Raccolta di vari e migliori fogli patriottici pubblicati in Venezia*, Venezia, 1797.

*Squitinio della libertà veneta*, Mirandola, 1612.

AMELOT DE LA HOUSSAYE NICOLAS ABRAHAM, *Storia del governo di Venezia del Signor Amelotto della Houssaia parte prima*, In Colonia appresso Pietro del Martello, 1681.

—, *Supplimento alla Storia del governo di Venezia del Signor Amelotto della Houssaia*, In Colonia appresso Pietro del Martello, 1681.

BADOVERO CAMILLO, *Il Leandro. Drama per musica del conte Camillo Badovero*, In Venetia per Gio. Francesco Valvasense, 1679.

—, *Gl' amori fatali. Drama per musica da rappresentarsi nel teatro di Verona. Del co. Camillo Badovero*, In Verona nella Stamparia nuova, 1685.

BARTOLI COSIMO, *Opuscoli morali di Leon Batista Alberti gentilhuomo fiorentino ne' quali si contengono molti ammaestramenti, necessarij al viuer de' l'huomo, così posto in dignità, come priuato. Tradotti, & parte corretti da m. Cosimo Bartoli*, In Venetia appresso Francesco Franceschi, 1568.

BOTERO GIOVANNI, *Della ragion di stato*, In Venetia appresso I Gioliti, 1589.

DE VERA Y FIGUEROA ANTONIO, *El Fernando o Sevilla restaurada. Poema heroico escrito con los versos de la Gerusalemme liberata del insigne Torquato Tasso*, Henrico Estefano, Milan, 1632.

DOTTI BARTOLOMEO, *Delle rime del Dotti. I sonetti*, In Venetia, 1689.

GARZONI PIETRO, *Istoria della Repubblica di Venezia in tempo della Sacra Lega contra Maometto IV, e tre suoi successori Gran Sultani de' Turchi*, Venetia, 1705.

GRACIAN BALTASAR, *L'huomo di corte*, In Venetia, 1708?

GRACIAN BALTASAR, *Oracolo manuale e arte di prudenza*, In Venetia, 1679.

NEGRI GIULIO, *Istoria degli scrittori fiorentini*, In Ferrara per Bernardino Pomatelli, 1722,

NICOLOSI ANGELO, *Le lettere di Seneca trasportate dal latino da Angelo Nicolosi segretario dell'eccelso Consiglio di Dieci*, In Venetia appresso Gio. Paolo Catani, 1677?.

—, *Seneca De' beneficii trasportato dal latino da Angelo Nicolosi*, In Venetia appresso Giovanni Cagnuolini, 1682.

—, *Dell'ira trasportato dal latino da Angelo Nicolosi segretario dell'eccelso Consiglio de' Dieci*, In Venetia per Girolamo Albrizzi, 1700.

SPADA GIOVANNI ANDREA, *Memorie apologetiche scritte da lui medesimo*, 3 voll., Brescia, 1801.



TIEPOLO DOMENICO, *Discorsi sulla storia veneta cioè rettificazioni di alcuni equivoci riscontrati nella Storia di Venezia del sig. Daru*, Udine, 1828.

#### FONTI SECONDARIE

AA. VV., *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII. Atti del convegno 27 giugno-2 luglio 1957, Venezia, Isola di San Giorgio Maggiore*, Fondazione Giorgio Cini-Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma, 1961.

—, *Guida generale agli Archivi di Stato italiani*, vol. IV, Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1994.

—, *La Circulation des nouvelles au Moyen Âge. XXIV<sup>e</sup> Congrès de la SHMES (Avignon, juin 1993)*, Publications de la Sorbonne/École française de Rome, Paris-Rome, 1994.

—, *L'information à l'époque moderne. Actes du colloque de l'Association des Historiens modernistes des Universités*, Presses Universitaires Paris-Sorbonne, Paris, 25, 2001.

—, *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée*, n. 119/1, Ecole française de Rome, Roma, 2007.

ÁGOSTON GÁBOR, *Information, ideology and limits of Imperial policy: Ottoman gran strategy in the context of Ottoman-Hapsburg rivalry*, in V. H. AKSAN, D. GOFFMAN (a cura di), *The early modern Ottomans: remapping the Empire*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 2007, pp. 75-103.

ALBROW MARTIN, *La burocrazia*, Il Mulino, Bologna, 1973.

ALEM JEAN PIERRE, *Spionaggio e controspionaggio*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1984.

AMIGUET PHILIPPE, *L'Âge d'or de la diplomatie. Machiavel et les Vénitiens*, Paris, Albin Michel, 1963.

ANDRETTA STEFANO, *La diplomazia veneziana e la pace di Vestfalia (1643-1648)*, in «Annuario dell'Istituto storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea», 27-28 (1975-1976), pp. 5-128.

—, *La Repubblica inquieta. Venezia nel Seicento tra Italia ed Europa*, Carocci, Roma, 2000.

—, *L'arte della prudenza. Teorie e prassi della diplomazia nell'Italia del XVI e XVII secolo*, Bibrink, Roma, 2006.

ANDERSON M. CHRISTINA, *The flemish merchant of Venice. Daniel Nijs and the sale of the Gonzaga art collection*, Yale University Press, London-New Haven, 2015.

ANGELUCCI PATRIZIA, *Breve storia degli archivi e dell'archivistica*, Morlacchi, Perugia, 2008.

ANTONIELLI LIVIO, DONATI CLAUDIO (a cura di), *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2003.

ARBEL BENJAMIN, *Venezia, gli Ebrei e l'attività di Salomone Ashkenasi nella guerra di Cipro*, in G. Cozzi (a cura di), *Gli ebrei a Venezia*, Edizioni Comunità, Milano, 1987, pp. 163-197

- ARIES PHILIPPE, DUBY GEORGES (a cura di), *La vita privata*, Vol. 3, *Dal Rinascimento all'Illuminismo*, Laterza, Roma-Bari, 1988.
- ARNALDI GIROLAMO, PASTORE STOCCHI MANLIO, *Storia della cultura veneta*, Vol. 4/I, *Dalla Controriforma alla fine della Repubblica. Il Seicento*, Neri Pozza, Vicenza, 1983.
- (a cura di), *Storia della cultura veneta*, Vol. 4/II, *Dalla Controriforma alla fine della Repubblica. Il Seicento*, Neri Pozza, Vicenza, 1984.
- (a cura di), *Storia della cultura veneta*, Vol. 5/I, *Dalla Controriforma alla fine della Repubblica. Il Settecento*, Neri Pozza, Vicenza, 1985.
- , *La cancelleria ducale fra culto della «legalitas» e nuova cultura umanistica*, in G. ARNALDI, G. CRACCO, A. TENENTI (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, Vol. III, *La formazione dello stato patrizio*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1997, pp. 865-889.
- BACCO GIUSEPPE (a cura di), *Relazione sulla organizzazione politica della Repubblica di Venezia al cadere del secolo decimosettimo con osservazioni sulla origine dei vari magistrati, le relationi coi principi, le forze ordinarie di terra e di mare, la ricchezza pubblica ecc. ecc.*, Tipografia di F. G. Picutti, Vicenza, 1856.
- BALDAN SERGIO, *I signori di notte al criminal. Un'antica magistratura veneziana nel secondo Settecento*, in «Studi Veneziani», XLIX (2005), pp. 191-273. (competenze e storia pp.207-227)
- BARBIERATO FEDERICO, *Nella stanza dei circoli. Clavicula Salomonis e libri di magia a Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Sylvestre Bonnard, Milano, 2002.
- (a cura di), *Libro e censure*, Sylvestre Bonnard, Milano, 2002.
- , *Luterani, calvinisti e libertini. Dissidenza religiosa a Venezia nel secondo Seicento*, in «Studi storici», III (2005), pp. 797-844.
- , *Giovanni Giacomo Hertz. Editoria e commercio librario a Venezia nel secondo '600*, in «La bibliofilia», 107/2-3 (2005), pp. 143-170 e 275-289.
- , *Politici e ateisti. Percorsi della miscredenza a Venezia tra Sei e Settecento*, Unicopli, Milano, 2006.
- , *La rovina di Venetia in materia de' libri proibiti. Il libraio Salvatore de' Negri e l'Inquisizione veneziana (1628-1661)*, Marsilio, Venezia, 2007.
- , MALENA ADELISA, *Rosacroce, libertini e alchimisti nella società veneta del secondo Seicento: i Cavalieri dell'Aurea e Rosa Croce*, in CAZZANIGA GIAN MARIA (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, vol. 25, *Esoterismo*, Einaudi, Torino, 2010, pp. 323-357.
- , *Attraverso la censura. La circolazione clandestina dei testi proibiti nella Repubblica di Venezia fra oralità e scrittura (secoli XVII-XVIII)*, in «Rivista di Storia del Cristianesimo», II (2012), pp. 385-404.
- BARBIROLI BRUNO, *Repertorio storico degli archibugiarì italiani dal XIV al XVIII secolo*, Clueb, Bologna, 2012.
- BARCIA FRANCO, *Gregorio Leti informatore politico di principi italiani*, Franco Angeli, Milano, 1987.

- BARLETTA LAURA, CARDINI FRANCO, GALASSO GIUSEPPE (a cura di), *Il Piccolo Stato. Politica, Storia, Diplomazia. Atti del convegno di studi (San Marino, 11-13 ottobre 2001)*, AIEP, Città di Castello, 2003.
- BARTOLI LANGELI ATTILIO, *La scrittura dell'italiano*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- BASCHET ARMAND, *Souvenirs d'une mission. Les archives de la Serenissime Republique de Venise*, Amyot, Paris-Venice, 1857.
- , *Les archives de Venise. Histoire de la Chancellerie secrète. Le Senat, le Cabinet des Ministres, Le Conseil des Dix et les Inquisiteurs d'etat : dans leurs rapports avec la France*, Plon, Paris, 1870.
- BARZAGHI ANTONIO, *Donne o cortigiane? La prostituzione a Venezia: documenti di costume dal XVI al XVIII secolo*, Bertani, Verona, 1980.
- BARZAZI ANTONELLA, *Gli affanni dell'erudizione. Studi e organizzazione culturale degli ordini religiosi a Venezia tra Sei e Settecento*, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia, 2004.
- BAZZONI AUGUSTO, *Le annotazioni sugli Inquisitori di Stato di Venezia*, in «Archivio storico italiano», XI-XII (1870), parte I, pp. 45-82, parte II, pp. 3-72 e parte I, pp. 8-36.
- , *Un confidente degli Inquisitori di stato*, in «Archivio storico italiano», XVII (1873), pp. 281-301.
- BELLETTINI PIER ANGELO, CAMPIONI ROSARIA, ZANARDI ZITA (a cura di), *Una città in piazza. Comunicazione e vita quotidiana a Bologna tra Cinque e Seicento. Catalogo della mostra*, Compositori, Bologna, 2000.
- BELTRAMI DANIELE, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Cedam, Padova, 1954.
- , *Lineamenti di storia della popolazione di Venezia dal Cinquecento al Settecento*, in C. M. CIPOLLA (a cura di), *Storia dell'economia italiana*, Einaudi, Torino, 1959, pp. 500-531.
- BELY LUCIEN, *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, Fayard, Paris, 1990.
- , POUMAREDE GERAUD, *L'incident diplomatique (XVI-XVII siecle)*, A. Pedone, Paris, 2010.
- BENCHIMOL ALEX, MALEY WILLY, *Spheres of influence: intellectual and cultural publics from Shakespeare to Habermas*, P. Lang, Oxford-Berne-Berlin-Bruxelles-Francfort-New York-Vienne, 2007.
- BENIGNO FRANCESCO, *Specchi della rivoluzione: conflitto e identità nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma, 1999.
- , *Favoriti e ribelli. Stili nella politica barocca*, Bulzoni, Roma, 2011.
- , *Parole nel tempo: un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma, 2013.
- BENZONI GINO, *Venezia nell'età della Controriforma*, Mursia, Milano, 1973.
- , *Introduzione*, in *Storici, politici e moralisti del Seicento*, Id., T. Zanato (a cura di), Ricciardi, Milano-Napoli, 1982.
- , ZANATO TIZIANO (a cura di), *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1982.

- , *La storiografia*, in G. ARNALDI, M. PASTORE STOCCHI, in *Storia della cultura veneta*, vol. 6, *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Neri Pozza, Vicenza, 1986, pp. 597-623.
- , PRODI PAOLO (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, Vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, Istituto dell'enciclopedia italiana Treccani, Roma, 1994.
- , COZZI GAETANO (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, Vol. VII, *La Venezia Barocca*, Istituto dell'enciclopedia italiana Treccani, Roma, 1997.
- , *Girolamo Brusoni: avventure di penna e di vita nel Seicento veneto*, Minelliana, Rovigo, 2001.
- BERENGO MARINO, *La società veneta alla fine del Settecento: ricerche storiche*, ??, Firenze, 1956.
- BERTELLI SERGIO, *Storiografi, eruditi, antiquari e politici*, in E. CECCHI, N. SAPEGNO (a cura di), *Storia della letteratura italiana*, vol. V, *Il Seicento*, Garzanti, Milano, 1967, pp. 271-359.
- , *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, La Nuova Italia, Firenze, 1973.
- , *Il libertinismo in Europa*, in N. TRANFAGLIA, M. FIRPO (a cura di), *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, vol. IV, *L'Età moderna*, tomo II, *La vita religiosa e la cultura*, Utet, Torino, 1986, pp. 565-598.
- , *Erotismo libertino in Laguna fra Cinque e Seicento*, «Nuova rivista storica», XCIV (2010), pp. 875-906.
- BESTA ENRICO, *Il Senato veneziano: origine, costituzione, attribuzioni e riti*, in «Miscellanea di storia veneta», II/V (1899), pp. 1-290.
- BESTA FABIO, *Bilanci generali della Repubblica di Venezia*, 2 voll., Vicentini, Venezia, 1912.
- BETHENCOURT FRANCISCO, *The Inquisition: A Global History 1478-1834 (Past and Present Publications)*, Cambridge University Press, Cambridge, 2009.
- BETRI MARIA LUISA, PASTORE ALESSANDRO (a cura di), *Avvocati, medici, ingegneri. Alle origini delle professioni moderne (sec. XVII-XIX)*, Clueb, Bologna, 1997.
- BIANCO FURIO, *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento: la comunità di villaggio tra conservazione e rivolta (Valcellina e Valcolvera)*, Cierre, Verona, 2005
- BILOTTO ANTONELLA, DEL NEGRO PIERO, MOZZARELLI CESARE (a cura di), *I Farnese: corti, guerra e nobiltà in antico regime*, Bulzoni, Roma, 1997, pp. 321-348.
- BISTORT GIULIO, *Il magistrato alle pompe nella Repubblica di Venezia*, Forni, Bologna, 1969.
- BLOCH MARC, *La guerra e false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Donzelli, Roma, 2002.
- , *I re taumaturghi. Studi sul carattere soprannaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Einaudi, Torino, 2008.
- BOAS GEORGE, *Vox populi: essays on the history of an idea*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1969.
- BOERIO GIUSEPPE, *Dizionario del dialetto veneziano*, Cecchini, Venezia, 2<sup>a</sup> ed., 1867.
- BORELLO BENEDETTA (a cura di), *Pubblico e pubblici di antico regime*, Pacini, Pisa, 2009.
- BLACK JEREMY, *European international relations 1648-1815*, Palgrave, New York, 2002.
- BLANNING TIM, *L'età della gloria. Storia d'Europa dal 1648 al 1815*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

- BOBBIO NORBERTO, *Democrazia e segreto*, Einaudi, Torino, 2011.
- BOND DONOVAN H., MCLEOD REYNOLDS W. (a cura di), *Newsletters to Newspapers: Eighteenth-Century Journalism*, West Virginia University Press, Morgantown, 1997.
- BONORA ELENA, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Einaudi, Torino, 2014.
- BOUDREAU CLAIRE, FIANU KOUKY, GAUVARD CLAUDE, HERBERT MICHEL (a cura di), *Information et société en Occident à la fin du Moyen Âge*, Publications de la Sorbonne, Paris, 2004.
- BOUTIER JEAN, LANDI SANDRO, ROUCHON OLIVIER (a cura di), *La Politique par correspondance. Les usages politiques de la lettre en Italie (XIV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2009.
- BOUWSMA J. WILLIAM, *Venice and the Defense of Republican Liberty. Renaissance values in the age of Counter Reformation*, University of California Press, Berkeley, 1968.
- BRAGAGGIA ROBERTO, *Confini litigiosi. I governi del territorio nella terraferma veneta del Seicento*, Cierre, Verona, 2012.
- BRAIDA LODOVICA, *Stampa e cultura in Europa tra XV e XVI secolo*, Laterza, Roma-Bari, 2005.
- , *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Laterza, Roma-Bari, 2009.
- , INFELISE MARIO (a cura di), *Libri per tutti. Generi editoriali di larga circolazione tra antico regime ed età contemporanea*, UTET, Torino, 2010.
- BRAUDEL FERNAND, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 vol., Einaudi, Torino, 2002.
- BRIZAY FRANÇOIS (a cura di), *Les formes de l'échange. Communiquer, diffuser, informer de l'Antiquité au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Presse Universitaire de Rennes, Rennes, 2012.
- BURKE PETER, *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1988.
- , *La fabbrica del Re Sole*, Il Saggiatore, Milano, 1993.
- , BRIGGS ASA, *Storia sociale dei media*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- CABIBBO SARA, LUPI MARIA (a cura di), *Relazioni religiose nel Mediterraneo. Schiavi, redentori, mediatori (secc. XVI-XIX)*, Viella, Roma, 2012.
- CACCIAVILLANI IVONE, *La congiura spagnola del 1618*, Cleup. Padova, 2007.
- CAIROLA A., *Le monete del Rinascimento*, Editalia, Roma, 1973.
- CANDIANI GUIDO, *Conflitti d'intenti e di ragioni politiche, di ambizioni e di interessi nel patriziato veneto durante la guerra di Candia*, in «Studi veneziani», XXXVI (1998), pp. 145-275.
- , *Francia, Papato e Venezia nella fase finale della guerra di Candia*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLII (1993-1994), pp. 829-872.
- CANELLA MASSIMO, *Appunti e spunti sulla storiografia veneziana dell'800*, in «Archivio Veneto», 141 (1976), pp. 73-116.
- CANOSA ROMANO, *Alle origini delle polizie politiche. Gli Inquisitori di Stato a Venezia e a Genova*, Sugarco, Milano, 1989.

- CARDINI FRANCO, *Il Turco a Vienna. Storia del grande assedio del 1683*, Laterza, Roma-Bari, 2011.
- CARNELOS LAURA, *I libri da risma: catalogo delle edizioni Remondini a larga diffusione (1650-1850)*, Franco Angeli, Milano, 2008.
- , «*Con libri alla mano: l'editoria di larga diffusione a Venezia tra Sei e Settecento*», Unicopli, Milano, 2012.
- CASINI MATTEO, *Realtà e simboli del Cancellier Grande veneziano in età moderna (secc XVI-XVII)*, in «*Studi Veneziani*», XXII (1992), pp. 195-251.
- CASTILLO GOMEZ ANTONIO, AMELANG S. JAMES (a cura di), *Opinión pública y espacio urbano en la Edad Moderna*, Trea, Gijón, 2010.
- CASTRONOVO VALERIO, TRANFAGLIA NICOLA (a cura di), *La stampa italiana tra '500 e '800*, Laterza, Roma-Bari, 1980.
- CATTANI ADRIANO, *Il servizio postale nei rapporti tra Venezia e Costantinopoli (secoli XVI-XVIII)*, Tesi di laurea presso la Facoltà di Scienze politiche, Università degli Studi di Padova, a.a. 1971-1972.
- , *Da Venezia in viaggio con la posta*, Elzeviro editrice, Padova, 2002.
- CAVARZERE MARCO, *La prassi della censura nell'Italia del Seicento. Tra repressione e mediazione*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2011.
- CAVAZZANA ROMANELLI FRANCESCA, *Archivistica giacobina. La municipalità veneziana e gli archivi*, in G. DE ROSA, F. AGOSTINI (a cura di), *Vita religiosa e cultura in Lombardia e nel Veneto nell'età napoleonica*, Laterza, Roma-Bari, 1990, pp. 325-348.
- , *Gli archivi della Serenissima. Concentrazioni e ordinamenti*, in G. BENZONI, G. COZZI (a cura di), *Venezia e l'Austria*, Marsilio, Venezia, 1999, pp. 291-308.
- , ROSSI MINUTELLI STEFANIA, *Archivi e biblioteche*, in M. ISNENGI, S. WOOLF (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. IX/2, *L'Ottocento e il Novecento*, Istituto dell'enciclopedia italiana Treccani, Roma, 2002, pp. 1081-1122.
- , *Gli archivi*, in M. ISNENGI, S. WOOLF (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. IX/3, *L'Ottocento e il Novecento*, Istituto dell'enciclopedia italiana Treccani, Roma, 2002, pp. 1769-1794.
- CECCHETTI BARTOLOMEO, *Gli archivi della Repubblica veneta dal secolo XII al XIX*, Tipografia del commercio, Venezia, 1865.
- , *Una visita agli archivj della Repubblica di Venezia*, Tipografia del commercio, Venezia, 1866.
- , TODERINI TEODORO, *Il Regio Archivio Generale di Venezia*, Naratovich, Venezia, 1873.
- CECCHINI M. FRANCESCO, *Domenico Federici. Diplomatico dell'Impero*, Argalia, Urbino, 1965.
- CESSI ROBERTO, *Storia della Repubblica di Venezia*, Giunti, Firenze, 1981.
- CHARTIER ROGER, *Le origini culturali della Rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari 1991.
- , *Cultura scritta e società*, Sylvestre Bonnard, Milano, 1999.

- CHIODI GIOVANNI, POVOLO CLAUDIO (a cura di), *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (sec. XVI-XVIII)*, 2 voll., Cierre, Verona, 2004.
- CIAPPELLI GIOVANNI, *Comunicazione politica e opinione pubblica nel Rinascimento: esempi e considerazioni*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXXIII (2007), pp. 27-57.
- CICOGNA A. EMANUELE, *Delle iscrizioni veneziane*, IV, Giuseppe Pirotti, Venezia, 1834.
- , *Saggio di bibliografia veneziana*, Dalla tipografia di G. B. Merlo, Venezia, 1847.
- CIPOLLA M. CARLO, *Le tre rivoluzioni e altri saggi di storia economica e sociale*, Il Mulino, Bologna, 1989.
- , *Le avventure della lira*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- , *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Il Mulino, Bologna, 2009.
- CLARETTA GAUDENZIO, *Sulle avventure di Luca Assarino e di Girolamo Brusoni chiamati alla corte di Savoia nel sec. XVII ed eletti istoriografi ufficiali*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», VII (1872-1873), pp. 112-141, pp. 538-571.
- , *Sui principali storici piemontesi e particolarmente sugli storiografi della R. Casa di Savoia. Memorie storiche, letterarie e biografiche*, in «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», s. II, XXXI (1879), pp. 1-336.
- COCO CARLA, MANZONETTO FLORA, *Baili veneziani alla Sublime Porta. Storia e caratteristiche dell'ambasciata veneta a Costantinopoli*, Comune di Venezia Assessorato Affari Istituzionali-Cultura-Pubblica Istruzione - Università degli Studi di Venezia, Dipartimento di Studi Euroasiatici, Venezia, 1985.
- COMISSO GIOVANNI, *Agenti segreti veneziani nel Settecento*, PiGreco, Milano, 2012.
- CONCINA ENNIO, *Venezia nell'età moderna. Struttura e funzioni*, Marsilio, Venezia, 1989.
- COOLS HANS, KEBLUSEK MARIKA, NOLDUS BADELOC, *Your humble servant. Agents in early modern Europe*, Uitgeverij Verloren, Hilversum, 2006.
- CONTESSA CARLO, *Per la storia della decadenza della diplomazia italiana nel secolo XVII. Aneddoti e relazioni veneto-sabaude*, Stamperia Reale della ditta Paravia, Torino, 1905.
- , *Per la storia di un episodio della politica italiana di Luigi XIV al tempo della pace di Nimega: le negoziazioni diplomatiche per l'occupazione di Casale (1677-1682)*, Tipografia G. Jacquemod & figli, Alessandria, 1897.
- , *Una breve relazione sulla Corte di Francia nel 1682 del Marchese Sagramoso, e alcune spigolature sulla polizia estera degli inquisitori di Venezia / raccolte da Carlo Contessa*, Tipografia degli Artigianelli, Torino, 1904.
- , *La congiura del marchese di Parella per la salvezza del Piemonte e la liberta d'Italia (1682)*, Società industriale grafica Fedetto e C., Torino, 1936.
- CORAZZOL GIGI, *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634-1642*, Unicopli, Milano, 1997.
- COSTANTINI FABRIZIO, *Il contrabbando tra Stato di Milano e Stato Veneto nel Settecento*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Verona, 2014.

- COWAN ALEXANDER, *Rich and poor among the patriciate in early modern Venice*, in «Studi Veneziani», VI (1982), pp. 147-160.
- COZZI GAETANO, *Traiano Boccalini, il Cardinale Borghese e la Spagna secondo le riferte di un confidente degli Inquisitori di Stato*, in «Rivista Storica Italiana», LXVIII (1956), pp. 230-254.
- , *Cultura politica e religione nella "pubblica storiografia" veneziana del '500*, in «Studi Veneziani», 5-6 (1963-1964), pp. 215-294.
- , *Authority and the law in Renaissance Venice*, in JOHN R. HALE (a cura di), *Renaissance Venice*, Faber and Faber, London, 1973, pp. 293-345.
- (a cura di), *Stato, società e giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV-XVIII)*, 2 voll., Jouvence, Roma, 1980-1985.
- , *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Einaudi, Torino, 1982.
- , *Religione, moralità e giustizia a Venezia: vicende della magistratura degli Esecutori della bestemmia*, in «Ateneo Veneto», XXIX (1991), pp. 7-95.
- , KNAPTON MICHAEL, SCARABELLO GIOVANNI, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna dal 1517 alla fine della Repubblica*, vol. 12/II, in *Storia d'Italia*, UTET, Torino, 1992.
- , PRODI PAOLO, *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, Vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, Istituto della enciclopedia italiana Treccani, Roma, 1994.
- , *Venezia Barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Il Cardo, Venezia, 1995.
- , *Giustizia «contaminata». Vicende giudiziarie di nobili ed ebrei nella Venezia del Seicento*, Marsilio, Venezia, 1996.
- CRAVERI BENEDETTA, *La civiltà della conversazione*, Adelphi, Milano 2008.
- CROCE BENEDETTO, *Storia dell'età barocca in Italia*, Laterza, Bari, 1927.
- CROUZET-PAVAN ELISABETH, *Venezia trionfante. Gli orizzonti di un mito*, Einaudi, Torino, 2001.
- CUAZ MARCO, *Intellettuali e circolazione delle idee nell'Italia moderna 1500-1700*, Loescher, Torino, 1982.
- DALL'ORTO GIOVANNI, «*La natura è madre dolcissima*». *L'accettazione dell'omosessualità nel libertinismo italiano dei secoli XVI e XVII*, in «Sodoma», V (1993), pp. 27-41.
- DA MOSTO ANDREA, *L'archivio di stato di Venezia*, 2 voll., Biblioteca d'arte editrice, Roma, 1937.
- DARNTON ROBERT, *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese*, Adelphi, Milano, 1988.
- , *L'età dell'informazione. Una guida non convenzionale al Settecento*, Adelphi, Milano, 2007.
- , *Poetry and the police. Communication networks in Eighteenth-century Paris*, Harvard University Press, London-Cambridge, 2010.
- DAROVEC DARKO, *Olive oil, taxes and smuggling in Venetian Istria in modern age*, in «Annales. Series historia et sociologia», XIX/I (2009), pp. 39-58.



- DAVIDSON NICHOLAS, *Sodomy in Early Modern Venice*, in T. BETTERIDGE (a cura di), *Sodomy in Early Modern Europe*, Manchester University Press, Manchester, 2002, pp. 65-81.
- DAVIES JONATHAN (a cura di), *Aspects of violence in Renaissance Europe*, Ashgate, Burlington, 2013.
- DAVIS JAMES C., *The decline of the Venetian Nobility as a Ruling Class*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1962.
- DAVIS ROBERT C., *The war of the fists. Popular culture and public violence in late Renaissance Venice*, Oxford University Press, New York, 1994.
- DEAN TREVOR, LOWE J. P. KATE (a cura di), *Crime, society and the law in Renaissance Italy*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994.
- DEAVOURS A. CHIPER, *Cryptology: Machines, History, & Methods*, Artech House, Norwood, 1989.
- DE CERTEAU MICHEL, *L'invenzione del quotidiano*, Lavoro, Roma, 2001.
- DE JEAN JOAN, *The Reinvention of Obscenity. Sex, Lies and Tabloids in Early Modern France*, The University of Chicago Press, Chicago-London, 2002.
- DEL COL ANDREA, *I criteri dello storico nell'uso delle fonti inquisitoriali moderne*, in *L'Inquisizione romana: metodologia delle fonti e storia istituzionale. Atti del seminario internazionale Montereale Valcellina 23-24 settembre 1999*, Edizioni dell'Università di Trieste, Trieste, 2000, pp. 51-72.
- DEL NEGRO PIERO, *Venezia nello specchio. La crisi delle istituzioni repubblicane negli scritti del patriziato (1670-1797)*, in «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», CXXI (1980), pp. 920-926.
- , *La distribuzione del potere all'interno del patriziato veneziano del settecento*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea. Atti del convegno, Cividale del Friuli 10-12 sett. 1983*, Del Bianco, Udine, 1984, pp. 312-337.
- , PRETO PAOLO (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, Vol. VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, Istituto dell'enciclopedia italiana Treccani, Roma, 1998.
- , *Tra Versailles, Rousseau e gli Inquisitori di Stato: il primo saggio politico veneziano sulla Rivoluzione francese*, in *Parigi/Venezia. Cultura, relazioni, influenze negli scambi intellettuali del Settecento*, Venezia-Firenze, 1998, pp. \*\*\*.
- DE LUTII GIUSEPPE, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1984.
- DEL TORRE GIUSEPPE, «Dall'i preti è nata la servitù di quella repubblica». *Ecclesiastici e segreti di stato nella Venezia del '400*, in S. GASPARRI, G. LEVI, P. MORO (a cura di), *Venezia. Itinerari per la storia della città*, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 131-158.
- , *Patrizi e cardinali. Venezia e le istituzioni ecclesiastiche nella prima età moderna*, Franco Angeli, Milano, 2010.
- DEL VENTO CHRISTIAN, TABELT XAVIER (a cura di), *Le Mythe de Venise au XIXe siècle. Débats historiographiques et représentations littéraires*, Presses Universitaires de Caen, Caen, 2006.

- DE VIVO FILIPPO, *Quando le passé résiste à ses historiographies: Venise et le XVIIe siècle*, in «Les Cahiers du Centre de Recherches Historiques», 28-29 (2002), pp. 223-234.
- , *Pharmacies as centres of communication in early modern Venice*, in «Renaissance Studies», 21/4 (2007), pp. 505-521.
- , *Ordering the archive in early modern Venice (1400-1650)*, in «Archival Science», 10 (2010), pp. 231-248.
- , *How to read Venetian relazioni*, in «Renaissance and Reformation», XXXIV/1-2 (2011), pp. 25-59.
- , *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia*, Feltrinelli, Milano, 2012.
- , *Cœur de l'État, lieu de tension. Le tournant archivistique vu de Venise (XVe-XVIIe siècle)*, in «Annales HSS», 3 (2013), 699-728.
- , *La farmacia come luogo di cultura: le spezierie di medicine in Italia*, in M. CONFORTI, A. CARLINO, A. CLERICUZIO (a cura di), *Interpretare e curare. Medica e salute nel Rinascimento*, Carocci, Roma, 2013, pp. 129-142.
- DI SALVO MARIA, *Italia, Russia e mondo slavo. Studi filologici e letterari*, a cura di A. ALBERTI, M. C. BRAGONE, et al., Firenze University Press, Firenze, 2011.
- DOMZALSKI T. OLIVER, *Politische Karrieren und Machtverteilung im venezianischen Adel (1646-1797)*, Jan Thorbecke Verlag, Sigmaringen, 1996.
- DOOLEY BRENDAN, *The Giornale de' letterati d'Italia (1710-1740): journalism and «modern» culture in the early Eighteenth century Veneto*, in «Studi Veneziani», VI (1982), pp. 229-270.
- , *The social history of skepticism: experience and doubt in early modern culture*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London, 1999.
- , BARON SABRINA (a cura di), *The politics of information in early modern Europe*, Routledge, London-New York, 2001.
- (a cura di), *The dissemination of news and the emergence of contemporaneity in early modern Europe*, Ashgate, Farnham-Burlington, 2010.
- (a cura di), *News networks in early modern Europe*, (in pubblicazione).
- DVORNIK FRANCIS, *Origins of intelligence services. The Ancient Near East, Persia, Greece, Rome, Byzantium, the Arab Muslim Empires, the Mongol Empire, China, Moscovy*, Rutgers University Press, New Brunswick, 1974.
- DURSTELER R. ERIC, *Venetians in Constantinople: Nation, Identity, and Coexistence in the Early Modern Mediterranean*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2008.
- (a cura di), *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, Brill, Leiden, 2013.
- ECHEVARRIA BACIGALUPE MIGUEL ANGEL, *La diplomacia secreta en Flandes (1598-1643)*, Servicio editorial del Pais Vasco, Bilbao, 1984.
- EICKHOFF EKKEHARD, *Venezia, Vienna e i Turchi. Bufèra nel sud-est europeo (1645-1700)*, Rusconi, Milano, 1991.
- ELIAV-FELDON MIRIAM, HERZIG TAMAR (a cura di), *Dissimulation and deceit in early modern Europe*, Palgrave Macmillan, London, 2015.

- EVANGELISTI CLAUDIA, «*Libelli famosi*»: processi per scritti infamanti nella Bologna di fine '500, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXVI (1992), pp. 181-239.
- FARGE ARLETTE, *Parole sovversive. L'opinione pubblica nel XVIII secolo*, Quiedit, Verona, 2012.
- FASANO GUARINI ELENA, ROSA MARIO, (a cura di), *L'informazione politica in Italia (secoli XVI-XVIII)*, Edizioni della Scuola Normale Superiore, Pisa, 2001.
- FAVILLA MASSIMO, RUGOLO RUGGIERO (a cura di), *Venezia 1688. La Bibbia dei pittori: Sébastien Leclerc, Domenico Rossetti e Louis Dorigny*, Cierre, Verona, 2006.
- FEDELE CLEMENTE, GALLENGA MARIO, *Per servizio di Nostro Signore. Strade, corrieri e poste dei papi dal Medioevo al 1870*, in «Quaderni di storia postale», 10 (1988), pp. 3-228.
- , GEROSA MARCO, SERRA ARMANDO, *Europa postale. L'opera di Ottavio Codogno luogotenente dei Tasso nella Milano seicentesca*, Museo di storia postale dei Tasso, Camerata Cornello, 2014.
- FELICE DOMENICO, *Immagini dell'Italia settecentesca nell'Esprit des lois di Montesquieu*, in «Franco-Italia», 7 (1995), pp. 67-79.
- FINLAY ROBERT, *La vita politica nella Venezia del Rinascimento*, Jaca Book, Milano, 1982.
- FIRPO LUIGI, *La Satira politica in forma di ragguaglio di Parnaso. II, dal 1621 al 1650*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», 88 (1953-54), 2, pp. 48-83.
- FLEET KATE, *Turks, Italians and intelligence in the fourteenth and fifteenth centuries*, in CIGDEM BALIN-HARDING, COLIN IMBER (a cura di), *The balance of truth. Essays in honour of Professor Geoffrey Lewis*, The Isis Press, Istanbul, 2010, pp. 99-112.
- FLORIO GIOVANNI, *Une autre «guerre des écritures»: supplier, dénoncer et se défendre à Venise durant l'Interdit (1606-1607)*, in LUCIEN FAGGION et al., *La culture judiciaire. Discours, représentations et usages de la justice du Moyen Âge à nos jours*, Editions Universitaires de Dijon, Dijon, 2014, pp. 285-297.
- FOPPOLO BONAVENTURA, *I Tasso. Maestri della posta imperiale a Venezia. Storia di una famiglia bergamasca dal 1500 alla fine del 1700*, Museo dei Tasso, Camerata Cornello, 2015.
- FOUCAULT MICHEL, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 2003.
- , *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France. 1977-1978*, Gallimard, Paris, 2004.
- FRAGNITO GIGLIOLA, *Church, censorship and culture in Early Modern Italy*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001.
- FRAJESE VITTORIO, *Profezia e machiavellismo. Scrittura e immaginario nel Seicento narrativo*, Franco Angeli, Milano, 1986.
- , *L'evoluzione degli Esecutori contro la bestemmia a Venezia in Età moderna*, in NESTORE PISTILLO (a cura di), *Il vincolo del giuramento e il tribunale della coscienza*, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 171-211.
- FRÉYMOND JACQUES, *Diplomatie secrète et diplomatie ouverte*, in «Relations internationales», 5 (1976), pp. 3-10.

- ID., *L'historien et les relations internationales*, Institut universitaire de hautes études internationales, Genève, 1981.
- FRIGO DANIELA (a cura di), *Ambasciatori e nunzi. Figure della diplomazia in età moderna*, Bulzoni, Roma, 1999.
- (a cura di), *Politics and diplomacy in early modern Italy. The Structure of diplomatic practice (1450-1800)*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000.
- FULIN RINALDO, *Studi nell'archivio degli Inquisitori di stato*, Venezia, Tipografia del commercio di Marco Vesentini, 1868.
- , *Gl'Inquisitori dei Dieci*, in «Archivio Veneto», I-II (1871), pp. 1-64, 298-318 e 357-391.
- , *Di una antica istituzione mal nota. Inquisitori dei X e Inquisitori di stato*, Tipografia Grimaldo & C., Venezia, 1875.
- FUMAROLI MARC, *Le api e i ragni: la disputa degli antichi e dei moderni*, Milano, Adelphi, 2005.
- FUSARO MARIA, *Political economies of Empire in the early modern Mediterranean. The decline of Venice and the rise of England 1450-1700*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015.
- GADDI MAURO, ZANNINI ANDREA, *Venezia non è da guerra: l'Isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-1617)*, Forum, Udine, 2008.
- GAETA FRANCO, *Alcune considerazioni sul mito di Venezia*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XXIII (1961), pp. 58-75.
- , *L'idea di Venezia*, in G. ARNALDI, M. PASTORE STOCCHI (a cura di), *Storia della cultura veneta*, vol. 3/III, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Neri Pozza, Vicenza, 1981, pp. 565-641.
- GALTAROSSA MASSIMO, *La preparazione burocratica dei segretari e notai ducali a Venezia (sec. XVI-XVIII)*, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Venezia, 2006.
- , *Mandarini veneziani. La cancelleria ducale nel Settecento*, Aracne, Roma, 2009.
- GAMBERINI ANDREA, LAZZARINI ISABELLA (a cura di), *The Italian Renaissance State*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 2012.
- GENTILI AUGUSTO, *Le storie di Carpaccio. Venezia, gli ebrei, i turchi*, Marsilio, Venezia, 2006.
- GETTO GIOVANNI, *Il Barocco letterario in prosa e in poesia. La polemica sul Barocco*, Mondadori, Milano, 2000.
- GHOBRIAL A. JOHN-PAUL, *The whispers of cities. Information flows in Istanbul, London, and Paris in the age of William Trumbull*, Oxford University Press, Oxford, 2013.
- GIANNOTTI DONATO, *Opere politiche e letterarie di Donato Giannotti*, voll. 2, Le Monnier, Firenze, 1850.
- GILL PETER, MARRIN STEPHEN, PHYTHIAN MARK (a cura di), *Intelligence theory. Key questions and debates*, Routledge, New York, 2009.
- GINZBURG CARLO, *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Einaudi, Torino, 1966.
- , *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi, Torino, 1976.

- , *L'alto e il basso. Il tema della conoscenza proibita nel Cinquecento e Seicento*, in ID., *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 107-132.
- , *Mito. Distanza e menzogna*, in ID., *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Feltrinelli, Milano, 1998, pp. 40-81.
- , *L'inquisitore come antropologo*, in ID., *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Feltrinelli Milano, 2006, pp. 270-280.
- GRACIOTTI SANTE (a cura di), *Mito e antimito di Venezia nel bacino adriatico (secoli XV-XIX)*, Il Calamo, Roma, 1997.
- GRENDI EDOARDO, *Lettere orbe. Anonimato e poteri nel Seicento genovese*, Gelka, Palermo, 1989.
- , *In altri termini. Etnografia e storia di una società di antico regime*, Feltrinelli, Milano, 2004.
- GRIESSE MALTE (a cura di), *From mutual observation to propaganda war. Premodern revolts in their transnational representations*, Transcript Verlag, Bielefeld, 2014.
- GRIFFANTE CATERINA, GIACHERY ALESSIA, SABRINA MINUZZI (a cura di), *Le edizioni veneziane del Seicento*, 2 Voll., Editrice Bibliografica, Milano, 2003.
- GRUBB JAMES, *When myths lose power: four decades of Venetian historiography*, in «The Journal of Modern History», Vol. 58/1 (1986), pp. 43-94.
- GULLINO GIUSEPPE, *Venezia. Un patriziato per cinque secoli*, Cierre, Verona, 2015.
- GÜRKAN ERMAH SAFA, *Espionage in the XVI<sup>o</sup> century Mediterranean: secret diplomacy, Mediterranean gobetweens and the Ottoman Habsburg rivalry*, Ph. D. Thesis, Faculty of the Graduate School of Arts and Sciences of Georgetown University, Washington, 2012.
- , *The efficacy of Ottoman counter-intelligence in the 16th century*, in «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungariae», n. 65/I, 2012, pp. 1-38.
- , *Fooling the Sultan: Information, Decision-Making and the “Mediterranean Faction” (1585-1587)*, in «The Journal of Ottoman Studies», n. XLV, 2015, pp. 57-96.
- HABERMAS JÜRGEN, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2006.
- HARIVEL MAUD, *Entre justice distributive et corruption: les élections politiques dans la République de Venise (1500-1797)*, tesi di dottorato in via di discussione presso Université de Berne/École pratiques des hautes études, 2015.
- HATTORI YOSHIHISA, *Political Order and Forms of Communication in Medieval and Early Modern Europe*, Viella, Roma, 2014.
- HAZARD PAUL, *La crisi della coscienza europea*, UTET, Torino, 2007.
- HUNECKE VOLKER, *Il patriziato veneziano alla fine della Repubblica 1646-1797. Demografia, famiglia, ménage*, Jouvence, Roma, 1997.
- HUNT LYNN (a cura di), *The Invention of Pornography. Obscenity and the Origins of Modernity, 1500-1800*, Zone Books, New York, 1993.
- , *Eroticism and the Body Politic*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London, 1991.
- HORODOWICH ELIZABETH, *Language and statecraft in early modern Venice*, Cambridge university press, Cambridge, 2008.

- HUGON ALAIN, *Au service du roi catholique: «honorables ambassadeurs» et «divins espions». Représentation diplomatique et service secret dans les relations hispano-françaises de 1598 à 1635*, Casa de Velázquez, Madrid, 2004.
- HUNT LYNN, *La storia culturale nell'età globale*, ETS, Pisa, 2010.
- HYDE JOHN K., *The role of diplomatic correspondence and reporting: news and chronicles*, in ID., *Literacy and its uses. Studies on late medieval Italy*, Manchester University Press, Manchester-New York, 1993, p. 217-259
- INFELISE MARIO, *"Europa". Una gazzetta manoscritta del '700*, in *Non uno itinere. Studi storici offerti dagli allievi a Federico Seneca*, Stamperia di Venezia, Venezia, 1993, pp. 221-239.
- , *Professione reportista. Copisti e gazzettieri nella Venezia del '600*, in S. GASPARRI, G. LEVI, P. MORO (a cura di), *Venezia. Itinerari per la storia della città*, Il Mulino, Bologna, 1997, 193-219.
- , *Gian Rinaldo Carli senior, dragomanno della Repubblica*, in «Acta Histriae», V, Annales Publishing House, Koper-Capodistria, 1997, pp. 189-198.
- , *La guerra, le nuove, i curiosi. I giornali militari negli anni della Lega contro il Turco (1683-1690)*, in A. BILOTTO, C. MOZZARELLI, P. DEL NEGRO (a cura di), *I Farnese: corti, guerra e nobiltà in antico regime*, Bulzoni, Roma, 1997, pp. 321-348.
- , *Gli avvisi di Roma. Informazione e politica nel secolo XVII*, in G. SIGNOROTTO, M. A. VISCEGLIA (a cura di), *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento "Teatro" della politica europea*, Bulzoni, Roma, 1998, pp 189-205.
- , *Intorno alla leggenda nera di Venezia nella prima metà dell'Ottocento*, in G. BENZONI, G. COZZI (a cura di), *Venezia e l'Austria*, Marsilio, Venezia, 1999, pp. 309-321.
- , *Venezia e il suo passato. Storie miti «fole»*, in M. ISNENGI, S. WOOLF (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. IX/2, *L'Ottocento e il Novecento*, Istituto dell'enciclopedia italiana Treccani, Roma, 2002, pp. 967-988.
- , *Sangue a Ca' Foscari. L'antimito di Venezia Serenissima nel cinema*, in G. P. BRUNETTA, A. FACCIOLI, *L'immagine di Venezia nel cinema del Novecento*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia, 2004, pp. 205-214.
- , *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Laterza, Roma-Bari, 2005.
- , STOURAITI ANASTASIA (a cura di), *Venezia e la guerra di Morea. Guerra, politica e cultura alla fine del '600*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- , *Conflitti tra ambasciate a Venezia alla fine del '600*, in «Melanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 119/1 (2007), pp. 67-75.
- , *I libri proibiti. Da Gutenberg all'Encyclopédie*, Laterza, Roma-Bari, 2011.
- , *Les mécanismes de l'information: l'arrivée à Venise de la nouvelle de l'assassinat d'Henri IV*, in J. FOA, P.-A. MELLET (a cura di), *Le bruit des armes. Mises en formes et désinformations en Europe pendant les guerres de Religion (1560-1610)*, Honoré Champion, Paris, 2012, pp. 365-381.
- , *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2014.

- ISRAEL JONATHAN, *Radical enlightenment: philosophy and making of modernity (1650-1750)*, Oxford University Press, Oxford, 2002.
- IVETIC EGIDIO, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Viella, Roma, 2014.
- JOHNSON JAMES, *Deceit and sincerity in early modern Venice*, in «Eighteenth-Century Studies», 38/3 (2005), pp. 399-415.
- JOUHAUD CHRISTIAN, *Mazarinades. La fronde des mots*, Aubier, Paris, 2009.
- JUDE DE LARIVIÈRE CLAIRE, *Naviguer, commercer, gouverner. Économie maritime et pouvoirs à Venise (XV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles)*, Brill, Leiden, 2008.
- KAHN DAVID, *The codebreakers. The comprehensive history of secret communication from ancient times to the Internet*, Scribner, New York, 1996.
- KAMEN HENRY, *Il secolo di ferro 1550-1660*, Laterza, Roma-Bari, 1977.
- KAMENKA EUGENE, *Bureaucracy*, Blackwell, London, 1989.
- KANTOROWICZ ERNST, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Einaudi, Torino, 2012.
- KÁRAMAN GÁBOR, PAUN RADU G. (a cura di), *Europe and the 'Ottoman world'. Exchanges and conflicts (sixteenth to seventeenth centuries)*, The Isis press, Istanbul, 2013.
- KNAPTON MICHAEL, *Il Consiglio dei X nel governo della Terraferma: un'ipotesi interpretativa per il secondo Quattrocento*, in A. TAGLIAFERRI (a cura di), *Atti del Convegno Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori*, Giuffrè, Milano, 1981, pp. 235-260.
- KOSELLECK REINHART, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Il Mulino, Bologna, 1984.
- KWASS MICHAEL, *Contraband. Louis Mandrin and the making of the global underground*, Harvard University Press, London-Cambridge, 2014.
- LAMANSKY VLADIMIR, *L'assassinat politique a Venise, du XV au XVIII siècle*, in «Revue historique», 20/1 (1882), pp. 105-120.
- , *Secrets d'état de Venise: documents, extraits, notices et études servant a éclaircir les rapports de la seigneurie avec les grecs, les slaves et la porte ottomane a la fin du 15 et au 16 siècle*, Imprimerie de l'Académie impériale des sciences, Saint-Petersbourg, 1884.
- LANDI SANDRO, *Il governo delle opinioni. Censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- , *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2011.
- LANE FREDERIC C., *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino, 17<sup>a</sup> edizione, 2005.
- LATTARICO JEAN-FRANÇOIS, *Venise incognita: essai sur l'académie libertine au 17e siècle*, Champion, Paris, 2012.
- LAVEN MARY, *Monache: vivere in convento nell'età della Controriforma*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- LAZZARINI ISABELLA, *Communication and conflict. Italian diplomacy in the early Renaissance 1350-1520*, Oxford University Press, Oxford, 2015.
- LEFEBVRE GEORGES, *La grande paura del 1789*, Einaudi, Torino, 1973.

- LE ROY LADURIE EMMANUEL, *L'Ancien Régime*, vol. I, *Il trionfo dell'Assolutismo da Luigi XIII a Luigi XIV (1610-1715)*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- LINDON JOHN, *Foscolo, Daru e la Storia di Venezia*, in «Revue des études italiennes», 27 (1981), 8-39.
- LO BASSO LUCA, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Selene edizioni, Milano, 2003.
- LOMBARDINI GABRIELE, *Pane e denaro a Bassano: prezzi del grano e politica dell'approvvigionamento dei cereali tra il 1501 e il 1799*, Neri Pozza, Venezia, 1963.
- LONARDI SIMONE, *The dissemination of news in early modern Venice. A walk in the company of the informer Camillo Badoer*, in J. ROGGE (a cura di), *Making sense as a cultural practice. Historical perspectives*, Transcript, Bielefeld, 2013, pp. 135-146.
- LOWENTHAL MARK M., *Intelligence. From secrets to policy*, CQ Press, Washington, 2009.
- LOWRY M. J. CLEMENT, *The reform of the Council of Ten, 1582-83: an unsettled problem?*, in «Studi veneziani», 13 (1971), pp. 275-310.
- LUCCHETTA FRANCESCA, *La scuola dei 'giovani di lingua' veneti nei secoli XVI e XVII*, in «Quaderni di Studi Arabi», 7 (1989), pp. 19-40.
- LUZIO ALESSANDRO, *L'archivio Gonzaga di Mantova. La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*, Vol. II, Archivio di Stato di Mantova/Accademia Virgiliana, Mantova, 1993.
- MACCHI MAURO, *Storia del Consiglio dei dieci*, 9 voll., Daelli, Milano, 1864.
- MALENA ADELISA, *L'eresia dei perfetti. Inquisizione romana ed esperienze mistiche nel Seicento italiano*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2003.
- MALRAUX ANDRÉ, *La Civiltà veneziana nell'età barocca*, Sansoni, Firenze, 1959.
- MANDELLI VITTORIO (a cura di), *La copella politica. Esame storico-politico di cento soggetti della Repubblica di Venezia (1675)*, Viella, Roma, 2012.
- MANDICH GIULIO, *Formule monetarie veneziane del periodo 1619-1650*, in *Studi in onore di Armando Saponi*, Istituto Editoriale Cisalpino, Milano, 1975, pp. 1141-1163.
- MANDROU ROBERT, *Ragione e ragion di stato (1649-1775)*, Mondadori, Milano, 1978.
- , *De la culture populaire au XVIIe et XVIIIe siècles: la Bibliothèque bleue de Troyes*, Imago, Paris, 1985.
- , *Luigi XIV e il suo tempo*, Società editrice internazionale, Torino, 1990.
- MANGINI NICOLA, *teatri di Venezia*, Mursia, Milano, 1974.
- MANNORI LUCA, SORDI BERNARDO, *Storia del diritto amministrativo*, Laterza, Roma-Bari, 5<sup>a</sup> ed., 2013.
- MARANINI GIUSEPPE, *La Costituzione di Venezia*, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze, 1974.
- MARASSO LAURA, STOURAITI ANASTASIA, *Immagini del mito. La conquista veneziana della Morea (1684-1699)*, Fondazione Querini Stampalia, Venezia, 2001.
- MARAVALL A. JOSÉ, *La cultura del Barocco. Analisi di una struttura storica*, Il Mulino, Bologna, 1985.
- , *Stato moderno e mentalità sociale*, 2 voll., Il Mulino, Bologna, 1991.



- MARTIN JOHN, *Venice's Hidden Enemies. Italian Heretics in a Renaissance City*, University of California Press, Berkeley, 1993.
- , ROMANO DENNIS (a cura di), *Venice reconsidered. The history and civilization of an Italian city-state 1297-1797*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London, 2000.
- MATT LUIGI, *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana tra Cinquecento e primo Seicento. Ricerche linguistiche e retoriche (con particolare riferimento alle lettere di Giambattista Marino)*, Bonacci, Roma, 2005.
- MATTINGLY GARRETT, *Renaissance diplomacy*, Dover Publications, New York, 1988.
- MATTOZZI IVO, «Mondo del libro» e decadenza a Venezia (1570-1730), in «Quaderni storici», 24 (1989), pp. 743-786.
- MAZZOLDI LEONARDO, *Da Guglielmo III duca alla fine della prima dominazione austriaca*, in R. GIUSTI, L. MAZZOLDI, R. SALVADORI (a cura di), *Mantova. La storia*, vol. III, Istituto Carlo d'Arco per la storia di Mantova, Mantova, 1963.
- MINOIS GEORGES, *Il pugnale e il veleno. L'assassinio politico in Europa (1400-1800)*, Utet, Torino, 2005.
- MINUZZI SABRINA, *Il secolo di carta. Antonio Bosio artigiano di testi e immagini nella Venezia del Seicento*, Franco Angeli, Milano, 2009.
- , *Inventario di bottega di Antonio Bosio veneziano (1646-1694)*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, 2013.
- MODENA GIULIA, *I forzati della penna. Girolamo Brusoni, un professionista delle lettere nel Seicento italiano*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Verona, 2014.
- MOLMENTI POMPEO, *I banditi della Repubblica di Venezia*, R. Bemporad & Figlio, Firenze, 1898.
- , *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*, 3 voll., Lint, Trieste, 1973.
- , *Il contrabbando sotto la Repubblica Veneta*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere e arti», CXXVI (1917), tomo II, pp. 978-1021.
- MONZANI CIRILLO (a cura di), *Opere politiche di Paolo Paruta*, vol. I, Le Monnier, Firenze, 1852.
- MORAN CHRISTOPHER, STOUT MARK, IORDANOU IOANNA, *Spy chiefs: Intelligence leaders in the anglosphere*, 2 voll., Georgetown University Press, Washington, 2015.
- MOZZARELLI CESARE, *Lo stato gonzaghesco: Mantova dal 1382 al 1707*, in *Storia d'Italia*, Vol. XVII, MARINI LINO, MOZZARELLI CESARE, STELLA ALDO (a cura di), *I ducati padani, Trento e Trieste*, UTET, Torino, 1979.
- MUELLER C. REINHOLD, *The Procurators of San Marco in the thirteenth and fourteenth centuries: a study of the office as a financial and trust institution*, in «Studi veneziani», XIII (1971), pp. 105-220.
- , *The Procuratori di San Marco and the Venetian credit market*, Arno Press, New York, 1977.
- MUIR EDWARD, *Civic Ritual in Renaissance Venice*, Princeton University Press, Princeton, 1981.

- , *Guerre culturali. Libertinismo e religione alla fine del Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari, 2008.
- MULLER ANDRÉ, *Les écritures secrètes*, Presses universitaires de France, Paris, 1971.
- MUTINELLI FABIO, *Storia arcana e aneddotica d'Italia raccontata dai veneti ambasciatori*, II, Pietro Naratovich, Venezia, 1856.
- NEWTON E. DAVID, *Encyclopedia of cryptology*, Abc-Clio, Santa Barbara, 1997.
- NICCOLI OTTAVIA, *Storie di ogni giorno in una città del Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 2004.
- , *Rinascimento Anticlericale. Infamia, propaganda e satira in Italia tra Quattro e Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari, 2005.
- , *La vita religiosa nell'Italia moderna. Secoli XV-XVIII*, Carocci, Bologna, 2008.
- NIGRO SALVATORE, *Il segretario*, in Lucio Villari (a cura di), *L'uomo barocco*, Laterza, Roma-Bari, 2005.
- ONG WALTER JACKSON, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parole*, Il Mulino, Bologna, 1986.
- ORLANDO ERMANNANO, *Migrazioni mediterranee*, Il Mulino, Bologna, 2014.
- ORTALLI GERARDO (a cura di), *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime. Atti del Convegno, Venezia, 3-5 novembre 1985*, Jouvence, Roma, 1986.
- PAGES GEORGES, *La guerra dei Trent'anni*, ECIG, Genova, 1993.
- PALADINO GIUSEPPE., *Due dragomanni veneti a Costantinopoli: Tommaso Tarsia e Gian Rinaldo Carli*, Tipografia C. Ferrari, 1917.
- PANCIERA WALTER, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Viella, Roma, 2014.
- PAOLI MARCO, *La dedica. Storia di una strategia editoriale (Italia, secoli XVI-XIX)*, Pacini Fazzi, Lucca, 2009.
- PARKER GEOFFREY, SMITH M. LESLIE, *La crisi generale del XVII secolo*, ECIG, Genova, 1988.
- , *La guerra dei Trent'anni*, Vita e pensiero, Milano, 1994.
- PASINI LUIGI, *Delle scritture in cifra usate dalla Repubblica di Venezia*, in B. CECCHETTI, T. TODERINI (a cura di), *Il Regio archivio generale di Venezia*, Tipografia di Pietro Naratovich, Venezia, 1873, pp. 289-328.
- PASTORE ALESSANDRO, *Veleno. Credenze, crimini, saperi nell'Italia moderna*, Il Mulino, Bologna, 2010.
- PEDANI MARIA PIA, *Venezia porta d'Oriente*, Il Mulino, Bologna, 2010.
- PEDEMONTE DANILO, *La borsa e la cifra. Alcune riflessioni sull'attività spionistica inglese ai danni del pretendente Stuart tra gli anni Venti e Trenta del Settecento*, in «Mediterranea», n. 32, anno XI, 2014, pp. 525-552.
- PELISSIER LÉON-GABRIEL, *Les archives de l'Inquisiteurs d'État à Venise*, Imprimerie et lithographie de P. Jacquin, 1899.
- PETITJEAN JOHANN, *Mots et pratiques de l'information. Ce que aviser veut dire (XVIe-XVIIIe siècles)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 122 (2010), pp. 107-121.

- , *Gênes et le bon gouvernement de l'information (1665-1670)*, in «Cahiers de la Méditerranée», 85 (2012), pp. 215-232.
- , *L'intelligence des choses. Une histoire de l'information entre l'Italie et Méditerranée (XVI-XVII siècles)*, Ecole française de Rome, Roma, 2013.
- , *Escales et communication des nouvelles durant la guerre de Crète (1645-1669)*, in J. BARZMAN, J.-P. CASTELAIN, E. WAUTERS (a cura di), *L'escales portuaire entre mythes et réalités, de l'Antiquité au XXI<sup>ème</sup> siècle*, Presses universitaires de Rouen et du Havre, Mont Saint Aignan, 2014, pp. \*\*\*.
- PETRUCCI ARMANDO, *Alle origini del libro moderno. Libri da banco, libri da bisaccia, libretti da mano*, in «Italia Medievale e Umanistica», XII (1969), pp. 297-303.
- , *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, Laterza, Roma-Bari, 1977.
- , *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Einaudi, Torino, 1986.
- PETTEGREE ANDREW, *L'invenzione delle notizie. Come il mondo arrivò a conoscersi*, Einaudi, Torino, 2015.
- PEZZOLO LUCIANO, *Il fisco dei veneziani. Finanza pubblica ed economia tra XV e XVII secolo*, Cierre, Verona, 2003.
- PIZZORUSSO G., *Le migrazioni degli italiani all'interno della penisola e in Europa in età moderna*, in A. EIRAS ROEL, D.L. GONZALEZ (a cura di), *Movilidad y migraciones internas en la Europa Latina*, pp. 55-85, Universidad de Santiago de Compostela, Santiago de Compostela, 2002.
- POLISENSKY V. JOSEF, *La guerra dei trent'anni. Da un conflitto locale a una guerra europea nella prima metà del Seicento*, Einaudi, Torino, 1982
- POVOLO CLAUDIO, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Cierre, Verona, 1997.
- , *Il romanziere e l'archivista: da un processo veneziano del '600 all'anonimo manoscritto dei Promessi sposi*, Cierre, Verona, 2004.
- , *La terza parte. Tra liturgie di violenza e liturgie di pace: mediatori, arbitri, pacieri, giudici*, in «Acta Histriae», 22/1 (2014), pp. 1-16.
- , *Feud and Vendetta: customs and trial rites in Medieval and Modern Europe. A legal-anthropological approach*, in «Acta Histriae», 23/2 (2015), pp. 195-244.
- POZZA MARCO, *La cancelleria*, in G. CRACCO, G. ORTALLI (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, Vol. II, *L'età del comune*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1995, pp. 349-369.
- , *La cancelleria*, in G. ARNALDI, G. CRACCO, A. TENENTI (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, Vol. III, *La formazione dello stato patrizio*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1997, pp. 365-387.
- , *Lettere pubbliche e servizio postale di Stato a Venezia nei secoli XII-XIV*, in S. GASPARRI, G. LEVI, P. MORO (a cura di), *Venezia. Itinerari per la storia della città*, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 113-130.

- PRETO PAOLO, *Le parole dello spionaggio*, in «Per Aspera ad veritatem», 6 (1996), pp. 707-747.
- , *La Congiura di Bedmar a Venezia nel 1618: colpo di stato o provocazione?*, in Y.-M. BERCÉ, E. FASANO GUARINI (a cura di), *Complots et conjurations dans l'Europe moderne. Actes du colloque de Rome (30 septembre - 2 octobre 1993)*, École française de Rome, Roma, 1996, pp. 290-315.
- , *Persona per hora secreta. Accusa e delazione nella Repubblica di Venezia*, Net, Milano, 2006.
- , *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Il Saggiatore, Milano, 2010.
- , *Venezia e i Turchi*, Viella, Roma, 2013.
- PRODI PAOLO, *Diplomazia del Cinquecento. Istituzioni e prassi*, Pàtron, Bologna, 1963.
- , PENUTI CARLA (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra Medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna, 1994.
- PROSPERI ADRIANO, *Tra evangelismo e Controriforma. G. M. Giberti (1495-1543)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1969.
- , *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino, 1996.
- PULLAN BRIAN, *Service to the Venetian State: aspects of myth and reality in the early Seventeenth century*, in «Studi secenteschi», V (1964), pp. 96-147.
- (a cura di), *Crisis and change in the Venetian economy in the 16th and 17th centuries*, Methuen, London, 1968.
- , *Rich and poor in Renaissance Venice: the social institutions of a catholic state (1500-1620)*, Blackwell, Oxford, 1971.
- QUELLER E. DONALD, *Il patriziato veneziano. La realtà contro il mito*, Il Veltro, Roma, 1987.
- RAINES DORIT, *Office seeking, broglio, and the pocket political guidebooks in Cinquecento and Seicento Venice*, in «Studi veneziani», XXII (1991), p. 137-194.
- , *L'invention du mythe aristocratique: l'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*, 2. voll., Istituto veneto di scienze lettere ed arti, Venezia, 2006.
- RANKE VON LEOPOLD, *Storia critica della congiura contro Venezia del 1618 tratta da documenti originali e finora sconosciuti*, Tipografia elvetica, Capolago, 1838.
- RAYMOND JOAD, *The invention of the Newspaper. English newsbooks 1641-1649*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1996.
- , *Pamphlets and pamphleteering in early modern Britain*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003.
- (a cura di), *News networks in Seventeenth century Britain and Europe*, Routledge, London-New York, 2006.
- REATO DANILO, DAL CARLO ELISABETTA (a cura di), *La bottega del caffè: i caffè veneziani tra '700 e '900*, Fondazione Querini Stampalia-Arsenale, Venezia, 1991.
- RICCI GIOVANNI, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2002.

- RICHARDSON BRIAN, *Stampatori, autori e lettori nell'Italia del Rinascimento*, Sylvestre Bonnard, Milano, 2004.
- ROGGERO MARINA, *Le carte piene di sogni. Testi e lettori in età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2006.
- ROMANIN SAMUELE, *Storia documentata di Venezia*, 10 voll., Libreria Filippi Editore, Venezia, 1972-1975.
- ROMANO DENNIS, *Patricians and popolani: The social foundations of the Venetian Renaissance State*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London, 1987.
- , *Housecraft and statecraft. Domestic service in Renaissance Venice, 1400-1600*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London, 1996.
- ROSCIONI GIAN CARLO, *Sulle tracce dell'«Esploratore turco». Letteratura e spionaggio nella cultura libertina del Seicento*, Rizzoli, Milano, 1992.
- ROSPOCHER MASSIMO (a cura di), *Beyond the public sphere. Opinions, publics, spaces in early modern Europe*, Il Mulino-Duncker & Humblot, Bologna-Berlin, 2012.
- (a cura di), *Oltre la sfera pubblica. Lo spazio della politica nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2013.
- , *Il papa guerriero. Giulio II nello spazio pubblico europeo*, Il Mulino, Bologna, 2015.
- ROSSI FRANCO, *Le magistrature*, in A. TENENTI, U. TUCCI (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. XII, *Il mare*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1991, pp. 687-757.
- ROSSINI EGIDIO, ZALIN GIOVANNI, *Uomini, grani e contrabbandi sul Garda tra Quattrocento e Seicento*, Istituto di storia economica e sociale, Verona, 1985.
- ROTHMAN E. NATALIE, *Brokering Empire. Trans-Imperial Subjects between Venice and Istanbul*, Cornell University Press, Ithaca, 2011.
- RUGGIERO GUIDO, *Patrizi e malfattori: la violenza a Venezia nel primo Rinascimento*, Il Mulino, Bologna, 1682.
- , *I confini dell'eros: crimini sessuali e sessualità nella Venezia del Rinascimento*, Marsilio, Venezia, 1988.
- RUMOR SEBASTIANO, *Gli scrittori vicentini del secolo decimottavo e decimonono*, 3 voll., Regia deputazione di storia patria, Venezia, 1905-1908.
- SABBADINI ROBERTO, *L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia (secc. XVII-XVIII)*, Gaspari, Udine, 1995.
- SALMINI CLAUDIA, *Buildings, furnishing, access and use: examples from the archive of the Venetian chancery, from medieval to modern times*, in M. V. ROBERTS (a cura di), *Archives and the metropolis. Papers Delivered at the 'Archives and the Metropolis' Conference, 11-13 July 1996*, Guildhall library publications in association with the Centre for Metropolitan History, London, 1998, pp. 93-108.
- SALZBERG ROSA, *La lira, la penna e la stampa: cantastorie ed editoria popolare nella Venezia del Cinquecento*, CRELEB, Università Cattolica, CUSL, Milano, 2011.

- , *Ephemeral city. Cheap print and urban culture in Renaissance Venice*, Manchester University Press, Manchester, 2014.
- SARDELLA PIERRE, *Nouvelles et spéculations à Venise au début du XVI siècle*, Armand Colin, Paris, 1947.
- SCARABELLO GIOVANNI, *Carcerati e carceri a Venezia nell'età moderna*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1979.
- , *Esecutori contro la Bestemmia: un processo per rapimento stupro e lenocinio nella Venezia popolare del secondo Settecento*, Centro internazionale della grafica di Venezia, Venezia, 1991.
- , *Meretrices. Storia della prostituzione a Venezia tra il XIII e il XVIII secolo*, Supernova, Venezia, 2006.
- SCHAPIRA NICOLAS, *Un professionnel des lettres au XVIIe siècle. Valentin Conrart: une histoire sociale*, Champ Vallon, Seyssel, 2003.
- SCHMIDT GEORG, *La guerra dei Trent'anni*, Il Mulino, Bologna, 2008.
- SCHRÖDER F., *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete*, 2 voll., Bologna, 1972.
- SCONFENZA ROBERTO, *La piazzaforte di Casale Monferrato durante la guerra di successione spagnola (1701-1706)*, Archaeopress, Oxford, 2015.
- SECCHI SANDRA, *Antonio Foscarini: un patrizio veneziano del '600*, Leo S. Olschki, Firenze, 1969.
- SELLA DOMENICO, *L'Italia del Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 2005.
- SELMI PAOLO, *Storia veneta: la Costituzione della Repubblica di Venezia dopo la serrata del Maggior Consiglio*, Ateneo Veneto, Venezia, 1969.
- SESTAN ERNESTO, *La politica veneziana del Seicento*, in ANDRÉ MALRAUX, *La civiltà veneziana nell'età barocca*, Sansoni, Firenze, 1959.
- SETTON M. KENNETH, *Venice, Austria, and the Turks in the Seventeenth Century*, The American Philosophical Society, Philadelphia, 1991.
- SIGNOROTTO GIANVITTORIO, *Inquisitori e mistici nel Seicento italiano. L'eresia di Santa Pelagia*, Il Mulino, Bologna, 1989.
- SILEONI MARIA LETIZIA, *Politica e religione nell'Europa centro orientale la figura del gesuita Carlo Maurizio Vota tra luci ed ombre*, in G. PLATANIA, *Politica e religione nell'Europa centro-orientale, sec. XVI-XX. Atti del terzo colloquio internazionale, Viterbo 7 - 9 giugno 2001*, Sette Città, Viterbo, 2002, pp. 235-256.
- SIMMEL GEORG, *Il segreto e la società segreta*, Sugarco, Cornago, 1992.
- SOLA CASTAÑO EMILIO, VARRIALE GENNARO (a cura di), *Detrás de las apariencias. Información y espionaje (siglos XVI-XVII)*, Universidad de Alcalá, Alcalá, 2015.
- SOLL JACOB, *The information master. Jean-Baptiste Colbert's secret state intelligence system*, The Michigan University Press, Ann Arbor, 2009.
- SPERLING JUTTA GISELA, *Convents and the body politic in late Renaissance Venice*, The University of Chicago press, Chicago-London, 1999.

- SPINI GIORGIO, *La congiura degli spagnoli contro Venezia del 1618*, in «Archivio Storico Italiano», CVII-CVIII (1949-1950), pp. 17-53 e 159-174.
- , *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, La Nuova Italia, Firenze, 1983 (II ed.).
- STELLA ALDO, *La regolazione delle pubbliche entrate e la crisi politica veneziana del 1582*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, vol. II, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1958, pp. 157-171.
- STOURAITI ANASTASIA, *Memorie di un ritorno. La guerra di Morea (1684-1699) nei manoscritti della Querini Stampalia*, Fondazione Querini Stampalia, Venezia, 2001.
- STOYE JOHN, *L'assedio di Vienna*, Il Mulino, Bologna, 2011.
- TAMBORRA ANGELO, *Unione delle Chiese e "crociata" contro il Turco alla fine del Seicento: le missioni del gesuita C. M. Vota in Moscovia e Polonia*, in «Archivio Storico Italiano», CXXXIV (1976), pp. 102-131.
- TEDOLDI LEONIDA, Segretezza e procedura del sistema inquisitoriale del Consiglio dei X nella Repubblica di Venezia, in «Annali dell'istituto storico italo-germanico di Trento», 29 (2003), pp. \*\*\*.
- TESTA SIMONE, *The ambiguities of censorship: Tesori politici (1589-1605) and the Index of Forbidden books*, in «Campanelliana e Brunelliana», Anno XIII, n. 2007/2, Pisa/Roma, 2007.
- TIEPOLO MARIA FRANCESCA, *Aspetti e momenti della diplomazia veneziana. Mostra documentaria (26 giugno - 26 ottobre 1982)*, Ministero dei Beni culturali, Archivio di Stato di Venezia, Venezia, 1982.
- TISATO PREMI MARIA SIMONETTA, *I Canossa collezionisti di quadri secondo un inedito inventario del secolo XVII*, in «Studi storici Veronesi Luigi Simeoni», Voll. XXVIII-XXIX, 1978-1979, pp. 82-179.
- TORELLI PIETRO, *L'archivio Gonzaga di Mantova*, Arnaldo Forni Editore, Mantova, 1988.
- TORTAROLO EDOARDO, *Opinione pubblica*, in FERRONE VINCENZO, ROCHE DANIEL, *L'Illuminismo. Dizionario storico*, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 283-291.
- TREBBI GIUSEPPE, *La cancelleria veneta nei secoli XVI e XVII*, in «Annali della Fondazione Einaudi», 14 (1980), pp. 65-125.
- , *Il segretario veneziano*, in «Archivio Storico Italiano», 144 (1986) pp. 35-73.
- , *Le professioni liberali*, in A. TENENTI, U. TUCCI (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. IV, *Il Rinascimento: politica e cultura*, Istituto dell'enciclopedia italiana Treccani, Roma, 1996, pp. 465-527.
- TRIVELLATO FRANCESCA, *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Roma, 2000.
- , *Merchants' letters across geographical and social boundaries*, in BETHENCOURT FRANCISCO, EGMOND FLORIKE (a cura di), *Correspondence and cultural exchange in Europe (1400-1700)*, in MUCHEMBLED ROBERT (a cura di), *Cultural exchange in early modern Europe*, t. 3, Cambridge University Press, Cambridge, 2007, p. 80-103.

- TUCCI UGO, *Convertibilità e copertura metallica della moneta del Banco Giro veneziano*, in «Studi veneziani», 15 (1973), pp. 349-448.
- , *I mestieri nella Piazza Universale del Garzoni*, in AAVV, *Studi in memoria di Luigi del Pane*, Clueb, Bologna, 1982, 319-331.
- , *Leopold von Ranke e il mercato antiquario veneziano di manoscritti*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», n- 67, 1987, pp. 282-310.
- (a cura di), *Venezia e dintorni. Evoluzioni e trasformazioni*, Viella, Roma, 2014.
- ULVIONI PAOLO, *Stampa e censura a Venezia nel Seicento*, in «Archivio veneto», CVI (1975), pp. 45-93.
- , *Stampatori e librai a Venezia nel Seicento*, in «Archivio veneto», CVIII (1977), pp. 93-124.
- VALENSI LUCETTE, *Venezia e la Sublime Porta. La nascita del despota*, Il Mulino, Bologna, 1989.
- , *Stranieri familiari. Musulmani in Europa (XVI-XVIII secolo)*, Einaudi, Torino, 2013.
- VALERI DIEGO, *La civiltà veneziana del Settecento*, Sansoni, Firenze, 1960.
- VAN GELDER MAARTJE, *Trading places: the Netherlandish merchants in early modern Venice*, Brill, Leiden, 2009.
- VARRIALE GENNARO, *Arrivano li turchi. Guerra navale e spionaggio nel Mediterraneo (1532-1582)*, Città del silenzio, Novi Ligure, 2014.
- VECCHIATO FRANCESCO, *Tra Asburgo e Borbone. La tragedia di Louis Canossa, ministro dell'ultimo duca di Mantova*, in «Archivio Veneto», CLXXXIII (1997), pp. 67-130.
- VENTURI FRANCO, *Venise, et par occasion de la liberté*, in RYAN A. (a cura di), *The Idea of Freedom. Essays in honor of Isaiah Berlin*, Oxford University Press, Oxford, 1979, pp. 195-210.
- , *Settecento riformatore*, vol. V/2, *L'Italia dei Lumi. La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Einaudi, Torino, 1990.
- VIANELLO AMELIA, *Gli archivi del Consiglio dei Dieci, Memorie e istanze di riforma nel Settecento veneziano*, Il Poligrafo, Padova, 2009.
- VIGGIANO ALFREDO, *Interpretazione della legge e mediazione politica. Note sull'Avogaria di Comun nel secolo XV*, in *Studi offerti a Gaetano Cozzi*, Il Cardo, Venezia, 1992, pp. 121-131
- , *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nella Terraferma veneta della prima età moderna*, Fondazione Benetton-Canova, Treviso, 1993.
- , *Lo specchio della Repubblica. Venezia e il governo delle isole Ionie nel Settecento*, Cierre, Verona, 1998.
- VILLARI ROSARIO (a cura di), *L'uomo barocco*, Laterza, Bari, 1991.
- , *Per il re o per la patria. La fedeltà nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 1994.
- , *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 2003.
- , *Politica barocca. Inquietudini, mutamento e prudenza*, Laterza, Roma-Bari, 2010.
- VIROLI MAURIZIO, *Dalla politica alla ragion di stato. La scienza di governo tra XIII e XVII secolo*, Donzelli, Roma, 1994.



- WALKER JONATHAN, *Bravi and Venetian noblemen*, in «Studi veneziani», n. 36, Leo S. Olshki Editore, Firenze, 1998, pp. 85-114.
- , *Gambling and venetian noblemen c. 1500-1700*, in «Past & present», n. 162, Oxford University Press, Oxford-New York, 1999.
- , *Legal and political discourse in seventeenth-century Venice*, in «Comparative studies in society and history», vol. 44, n. 4, Cambridge University Press, Cambridge, 2002.
- , DE VIVO FILIPPO, SHAW J., *A dialogue on spying in Seventeenth-Century Venice*, in «Rethinking History», vol. 10/3 (2006), pp. 323-44.
- , *Pistols! Treason! Murder! The rise and fall of a master spy*, Melbourne University Press, Melbourne, 2007.
- WHEATCROFT ANDREW, *Il nemico alle porte. Quando Vienna fermò l'avanzata ottomana*, Laterza, Roma-Bari, 2010.
- WHEATON J. KRISTAN, BEERBOWER T. MICHAEL, *Towards a definition of intelligence*, in «Stanford Law & Policy Review», 17, 2, 2006, p. 319-331.
- WIDMAN BRUNO (a cura di), *Scrittori politici del '500 e '600*, Rizzoli, Milano, 1964.
- WRIXON A. FRED, *Codes, Ciphers, and Secret Languages*, Bonanza Books, New York, 1989.
- , *Codes, Ciphers, Secrets and Cryptic Communication. Making and Breaking Secret Messages from Hieroglyphics to the Internet*, Black Dog & Leventhal Publishers, New York, 2005.
- ZAGORIN PÉREZ, *Ways of lying: dissimulation, persecution and conformity in early modern Europe*, Harvard University Press, Cambridge, 1990.
- ZANARDI MARIO (a cura di), *I gesuiti e Venezia: momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù. Atti del convegno di studi, Venezia, 2-5 ottobre 1990*, Giunta regionale del Veneto/Gregoriana, Venezia/Padova, 1994.
- ZANETTO MARCO, *Encomi, sotterfugi, silenzi. Un discorso aristocratico nella Venezia del secondo Seicento*, in «Studi Veneziani», 14 (1987), pp. 323-341.
- , «Mito di Venezia» ed «antimito» negli scritti del Seicento veneziano, Editoria universitaria, Venezia, 1991.
- ZANNINI ANDREA, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (XVI-XVIII)*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 1993.
- , *Un censimento inedito del primo Seicento e la crisi demografica ed economica di Venezia*, in «Studi veneziani», 26 (1993), pp. 87-116.
- , *L'impiego pubblico*, in A. TENENTI, U. TUCCI (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. IV, *Il Rinascimento: politica e cultura*, Istituto dell'enciclopedia italiana Treccani, Roma, 1996, pp. 415-464.
- , *Economic and social aspects of the crisis of Venetian diplomacy in the seventeenth and eighteenth centuries*, in D. FRIGO (a cura di), *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The Structure of Diplomatic Practice 1450-1800*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000.
- , *Venezia città aperta: gli stranieri e la Serenissima (XIV-XVIII)*, Marcianum Press, Venezia, 2009.

ZEMON DAVIS NATALIE, *Il dono. Vita familiare e relazioni pubbliche nella Francia del Cinquecento*, Feltrinelli, Milano, 2002.

ZORZI ALVISE, *La Repubblica del leone: storia di Venezia*, Bompiani, Milano, 2001.

ZORZI MARINO, *La libreria di San Marco: libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Mondadori, Milano, 1987.

ZUMTHOR PAUL, *La lettera e la voce. Sulla «letteratura» medievale*, Il Mulino, Bologna, 1990.

—, *La presenza della voce. Introduzione alla poesia orale*, Il Mulino, Bologna, 2003.